

**Politica  
dell'azione nonviolenta**

**II. LE TECNICHE**

*Edizioni originali dei volumi di Gene Sharp:*

*The Politics of Nonviolent Action*, Part One: *Power and Struggle*, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 144;

*The Politics of Nonviolent Action*, Part Two: *The Methods of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 368;

*The Politics of Nonviolent Action*, Part Three: *The Dynamics of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston 1973, pp. 480;

*Gandhi as a Political Strategist, with Essays on Ethics and Politics*, Porter Sargent, Boston 1979, pp. 384;

*Social Power and Political Freedom*, Porter Sargent, Boston 1980, pp. 456.

Questi volumi sono disponibili presso le Edizioni Porter Sargent Inc. 11 Beacon Street, Boston, Massachusetts, 02108, USA.

*Making Europe Unconquerable. The Potential of Civilian-based Deterrence and Defence*, Taylor & Francis, London 1985.

*Gene Sharp*, nato nell'Ohio (USA) nel 1928, è attualmente direttore del *Program of Non-violent Sanctions* del «Center for International Affairs» della Harvard University e sta conducendo con i suoi allievi e collaboratori la ricerca più vasta che sia stata mai intrapresa sulle alternative nonviolente.

Definito il «Machiavelli della nonviolenza», Sharp è ritenuto uno dei massimi ricercatori e studiosi nel campo dell'azione nonviolenta. Le sue opere sono state tradotte in olandese, giapponese, spagnolo, portoghese, arabo, ebraico, thailandese ecc.

**GENE SHARP**

**POLITICA  
DELL'AZIONE  
NONVIOLENZA**

**2**

**le tecniche**

**Appendice a cura di Matteo Soccio**

**edizioni gruppo abele**

**Titolo originale dell'opera:**

*The Politics of Nonviolent Action*  
II. *The Methods of Nonviolent Action*  
© 1973 e 1979 by Gene Sharp

*Traduzione di*

Enrico Benucci, Manuel Vignali e Alberto Zangheri  
del Centro di ricerche per la difesa popolare nonviolenta di Padova

*Traduzione e aggiornamento delle note di*  
Alberto Zangheri

*Revisione di*  
Giovanni Salio

*Redazione di*  
Lorenzo Armando

*Copertina di*  
Cesare Maletto

*Sopracoperta di*  
Elisa Rossi e Laura Trapani

L'opera di Sharp è pubblicata con un contributo  
della campagna per l'obiezione fiscale del 1983

© 1986

**EDIZIONI GRUPPO ABELE**

---

Via Giolitti 21 - 10123 Torino - tel. (011) 8395444

ISBN 88-7670-068-4

## NOTA DELL'EDITORE

*In questo secondo volume della sua opera, Gene Sharp propone una classificazione sistematica delle tecniche di lotta nonviolenta, sulla base di un ampio lavoro di esplorazione storica.*

*L'autore ricorda più volte che il suo non è che un lavoro introduttivo, una traccia che altri debbono completare e arricchire. Tuttavia, dopo quindici anni dalla sua pubblicazione nell'edizione originale, questo è ancora il lavoro più completo sinora prodotto, sebbene nel frattempo la storia si sia arricchita di un gran numero di altri esempi che affiorano alla mente man mano che si passano in rassegna le singole tecniche presentate nel testo.*

*In alcuni casi si tratta di conferme clamorose dell'efficacia e della praticabilità di particolari forme di lotta nonviolenta in contesti politici totalitari e dittatoriali, come è avvenuto ad esempio nelle Filippine oppure nel cono sud dell'America latina. In altri casi, sono state introdotte nuove tecniche o applicate tecniche già note a contesti diversi, contribuendo quindi ad ampliare il patrimonio conoscitivo indagato da Sharp. Gli esempi più significativi sono quelli delle azioni promosse da Greenpeace e in generale dai movimenti per la pace degli anni '80 che sovente hanno dato prova di una straordinaria creatività.*

*Ma anche la lettura dei casi storici citati da Sharp suggerirà a molti lettori nuove immagini, richiamerà alla memoria esempi dimenticati, stimolerà una rilettura critica della propria esperienza alla luce di una diversa interpretazione della storia dei movimenti popolari, di liberazione, che focalizzerà l'attenzione sulle modalità di risoluzione nonviolenta del conflitto più che sul conflitto medesimo.*

*In particolare, le lotte sindacali e la lotta di resistenza durante la seconda guerra mondiale sono ancora oggi una miniera inesplorata della nostra storia che potrebbe corroborare ulteriormente le ipotesi, le interpretazioni e le argomentazioni elaborate da Sharp.*

*Queste osservazioni mettono in luce alcuni inevitabili limiti storici e geografici di quest'opera, ma nel contempo ne sottolineano l'enorme attualità e la ricchezza potenziale, di metodo e di prospettiva, per coloro che vogliono continuare un lavoro di ricerca appena iniziato, ma del quale si avverte l'estrema urgenza e la grande rilevanza culturale e politica.*

*Il contributo di Matteo Soccio, riportato in appendice, costituisce un primo tentativo di approfondimento e aggiornamento dell'opera di Sharp limitatamente alla storia italiana dal '45 ad oggi. Questo come altri contributi futuri su altre aree geografiche o per altri periodi storici potranno consentire di realizzare una più ampia e completa opera di ricostruzione storica dei conflitti umani in una nuova prospettiva, quella della nonviolenza.*



# INTRODUZIONE

di Gene Sharp

*L'azione nonviolenta opera secondo criteri molto particolari che occorre afferrare bene se si vuole capire il metodo nel suo insieme, per valutarlo con intelligenza ed applicarlo nel modo più efficace. Tali criteri divergono in modo significativo dalle convinzioni popolari a proposito di conflitto e lotta, in particolare dalla convinzione che la violenza possa essere contrastata efficacemente solo con la violenza.*

*L'azione nonviolenta si propone di operare contro avversari che sono in grado e disposti ad usare sanzioni violente<sup>1</sup>. In questo metodo non si dà affatto per scontato che un avversario del genere, di fronte ad un'azione nonviolenta, rinunci improvvisamente alla sua violenza, oppure limiti in misura consistente il ricorso alla repressione violenta.*

*Ciononostante, l'uso di mezzi nonviolenti contro una repressione violenta crea una speciale situazione di conflitto, asimmetrica, nella quale i due gruppi si basano su metodi di lotta, o «sistemi d'arma», contrastanti, gli uni confidando nell'azione violenta, gli altri nell'azione nonviolenta. Per avere le maggiori possibilità di successo, gli attivisti nonviolenti devono attenersi strettamente al metodo che hanno scelto. Un'applicazione estensiva, decisa ed intelligente dell'azione nonviolenta, crea all'avversario dei problemi di natura molto particolare, che disturberanno o frusteranno un efficace impiego delle sue forze. In questo caso gli attivisti saranno in grado di applicare una specie di jiu-jitsu nei confronti del loro avversario, sbilanciandolo politicamente, facendo in modo che la repressione si ritorca contro di lui e ne indebolisca il potere. Inoltre, osservando una condotta nonviolenta nel corso della lotta, gli attivisti contribuiranno a migliorare la propria posizione di potere in molti modi.*

*Si suppone talvolta che il metodo nonviolento porti inevitabilmente ad una posizione pubblica molto esposta e molto vulnerabile dalla repressione e si ritiene perciò probabile che solo una minoranza di persone ne faccia uso. È vero che, quando sono pochi numericamente e privi dell'appoggio della maggioranza dell'opinione pubblica, gli attivisti nonviolenti possono effettivamente trovarsi in una posizione esposta e vulnerabile, ma in tal caso l'uso della violenza li renderebbe anche più esposti e vulnerabili. La situazione è però molto diversa quando essi agiscono con il sostegno di gran parte dell'opinione pubblica e costituiscono a loro volta una parte consistente della popolazione. In tale situazione il pericolo è minore e la possibilità che singole persone possano essere punite isolatamente si riduce enormemente. Ma è pur sempre improbabile che l'avversario ceda senza reagire.*

<sup>1</sup> I casi in cui entrambe le parti usano mezzi nonviolenti sono discussi nel capitolo dodicesimo (terzo volume).

*Non dovrebbe esserci, in realtà, né sgomento né sorpresa di fronte alla repressione: spesso è la conseguenza diretta del riconoscimento, da parte dell'avversario, che l'azione nonviolenta rappresenta una seria minaccia per la sua politica e per il suo regime. Gli attivisti nonviolenti devono essere disposti ad accettare il rischio di una punizione come parte del prezzo da pagare per la vittoria. La durezza e le modalità della repressione possono variare, ma questo rischio non è, comunque, una caratteristica peculiare dell'azione nonviolenta. Anche quando entrambe le parti fanno ricorso alla violenza, si presentano dei rischi che sono in parte simili ed in parte differenti rispetto a quelli affrontati dagli attivisti nonviolenti. A differenza di quelli dell'azione nonviolenta, i rischi dell'azione violenta nascono dal tentativo di ferire o uccidere gli avversari. Alcuni interpretano erroneamente questo fatto pensando che il gruppo nonviolento sia in balia dell'avversario, ma questo non è affatto vero. Il diverso modo di trattare l'avversario non dovrebbe condurre a sentimenti di impotenza o frustrazione, specialmente se l'attivista capisce che mantenendo il comportamento nonviolento ha maggiori possibilità di aumentare il suo controllo sull'avversario, di ridurre la violenza contro il gruppo nonviolento e di accrescere le probabilità di vittoria.*

*È ovvio che la repressione non provoca necessariamente la sottomissione. Perché siano efficaci le sanzioni, debbono far presa sulla mente della gente, producendo paura e propensione all'obbedienza. Tuttavia, la mancanza di paura o l'attaccamento ad una causa o ad un obiettivo considerati particolarmente importanti, possono far sì che gli attivisti persistano nonostante la repressione, come avviene anche nella lotta militare. Quando gli attivisti nonviolenti persistono, i problemi dell'avversario possono aggravarsi in vari modi. La maggior parte dei più comuni mezzi di repressione di cui egli dispone sono stati concepiti per combattere forme violente di disobbedienza e di ribellione. Poiché tuttavia le dinamiche ed i meccanismi della lotta violenta e di quella nonviolenta sono differenti, molto diversi saranno gli effetti della repressione contro attivisti nonviolenti. Per esempio, le persone imprigionate nel corso di una lotta nonviolenta, sia che si tratti di Gandhi, King, Dubcek o di studenti fermati per un sit-in, saranno considerate ancora in «prima linea» e non escluse dalla battaglia. Anziché tentare di evitare lo scatenamento della repressione, gli attivisti nonviolenti possono cercare di rendere inefficaci i mezzi di repressione dell'avversario, ad esempio riempiendo le prigioni, dimostrando così la sua incapacità di governare anche ricorrendo a tali mezzi. Ovviamente, la repressione contro l'azione nonviolenta può risultare efficace. Ma, a seconda delle condizioni, può anche non esserlo, e in questo caso l'avversario può trovarsi in difficoltà. Comunque, i suoi problemi possono essere anche di altra natura.*

*Colui che si trovi a fronteggiare un'azione nonviolenta può trovarsi in una posizione molto imbarazzante se la sua linea politica è difficile da giustificare, se l'azione nonviolenta è condotta nella forma ottimale che combina la qualità del comportamento con un gran numero di attivisti e se, di fronte alla repressione, il gruppo nonviolento è in grado di persistere con disciplina e determinazione sul cammino prefissato. Qualora la sfida sia di ampia portata o particolarmente coraggiosa, l'avversario non può certo ignorarla senza apparire impotente nei suoi confronti e rischiando di conseguenza che essa si allarghi. Oltre a non rafforzare la sua posizione, in certe circostanze la repressione può mettere in moto delle forze in grado di indebolirla ulteriormente, facendogli rimpiangere il fatto che la protesta avvenga con mezzi nonviolenti invece che violenti, con i quali non ci sarebbero stati gli stessi problemi di sostegno da parte dell'opinione pubblica.*

*L'avversario non si troverà in difficoltà perché colto di sorpresa dall'azione nonviolenta o per la scarsa dimestichezza con questo metodo. Per esempio, la conoscenza da parte dell'avversario del modo di operare dell'azione nonviolenta non gli dà per questo la capacità di sconfiggere gli attivisti nonviolenti: come nei conflitti mili-*

*tari, ciascuna delle parti può cercare di utilizzare per i propri fini la conoscenza del metodo di lotta che l'altra parte sta applicando. Con una maggiore conoscenza, è possibile che l'avversario diventi più sofisticato e forse meno crudele, ma anche il gruppo nonviolento può imparare a lottare con più abilità ed efficacia.*

*Le difficoltà dell'avversario nell'affrontare l'azione nonviolenta sono essenzialmente dovute alla speciale dinamica ed ai particolari meccanismi di tale metodo, ed alla loro tendenza ad aumentare al massimo l'influenza ed il potere del gruppo nonviolento, riducendo nel contempo quelli dell'avversario. Per esempio, la repressione dell'avversario sarà probabilmente più limitata di quella che sarebbe stata contro una ribellione violenta, in parte perché una repressione estremamente brutale contro un gruppo nonviolento è più difficile da giustificare, e in parte perché una repressione eccessiva può, anziché indebolire i resistenti, ritorcersi contro le fonti stesse di potere dell'avversario indebolendone la posizione. Egli può quindi preferire che i ribelli ricorrono all'azione violenta invece che a quella nonviolenta, e a tal fine può deliberatamente cercare di provocarne una reazione violenta, magari con una forte repressione intesa a rompere la disciplina nonviolenta, o tramite spie e agenti provocatori.*

*Se ciononostante gli attivisti nonviolenti mantengono coerentemente la loro disciplina e continuano la lotta, e se coinvolgono significativi settori della popolazione, le conseguenze del loro comportamento possono andare ben oltre l'esempio individuale ed il martirio e riuscire a ostacolare realmente la volontà dell'avversario rendendogli impossibile l'attuazione dei suoi progetti, anche qualora ricorra alla repressione. L'arresto dei leader non farebbe che confermare la possibilità da parte del movimento nonviolento di proseguire nella lotta senza una leadership riconosciuta. L'avversario può dichiarare illegali nuove azioni, ma con l'unico risultato di aprire nuove opportunità di sfida. Egli può accorgersi che, mentre si sforzava di reprimere la sfida in certi punti, gli attivisti nonviolenti hanno trovato forza sufficiente per estendere il loro attacco ad altri fronti, fino al punto di sfidare la sua stessa capacità di governare. Può scoprire che la repressione di massa, anziché costringere alla collaborazione ed all'obbedienza, incontra un costante rifiuto alla sottomissione o alla fuga; la repressione può ripetutamente dimostrarsi incapace di indurre alla sottomissione. Inoltre, in casi estremi, le sue stesse organizzazioni repressive possono essere paralizzate dalla sfida di massa, perché i resistenti sono troppo numerosi per essere controllati oppure perché le sue stesse truppe si ammutinano. Tutti questi possibili effetti sono esempi di un processo che possiamo chiamare «jiu-jitsu politico».*

*Gli attivisti nonviolenti rifiutano deliberatamente di sfidare l'avversario al suo stesso livello di violenza. La contrapposizione di una violenza contro l'altra rafforza l'avversario. Il gruppo nonviolento non solo non ha bisogno di ricorrere alla violenza, ma non deve farlo, per evitare di rafforzare l'avversario e indebolire se stesso. Deve invece rimanere legato al suo «sistema d'arma» nonviolento, dal momento che l'azione nonviolenta tende a ribaltare la violenza e la repressione utilizzata dall'avversario contro la sua stessa posizione di potere, indebolendolo e rafforzando contemporaneamente il gruppo nonviolento.*

*Poiché l'azione violenta e quella nonviolenta si reggono su meccanismi completamente differenti e inducono spinte di cambiamento differenti nella società, la repressione praticata dall'avversario, se si riesce a mantenere la disciplina nonviolenta e la persistenza del gruppo nonviolento, non potrà mai far presa realmente sul tipo di potere esercitato dagli attivisti nonviolenti. Gandhi paragonò questa situazione a quella di un uomo che colpisce violentemente l'acqua con la spada: sarà il braccio dell'uomo a slogarsi<sup>2</sup>.*

<sup>2</sup> M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1973, p. 159.

*Questa è una delle ragioni per cui è tanto importante che gli attivisti mantengano la disciplina nonviolenta anche di fronte ad una repressione brutale. Evidenziando il contrasto tra il metodo violento e quello nonviolento, gli attivisti possono dimostrare che la repressione non è in grado di tenere a bada la popolazione e che essi possono minare le basi del potere dell'avversario in modo tale da ridurre la sua capacità o volontà di proseguire nella repressione e di difendere i suoi obiettivi e la sua posizione.*

*Per riassumere, la repressione di un gruppo nonviolento che nonostante tutto continua a lottare e mantenga anche una disciplina nonviolenta, può avere i seguenti effetti. Al crescere delle violenze inflitte ai nonviolent, il regime dell'avversario può apparire sempre più spregevole, mentre può aumentare la simpatia e l'appoggio nei confronti dei nonviolent. La popolazione in generale può sentirsi alienata verso l'avversario e più disponibile ad unirsi alla resistenza. Persone lontane dal conflitto immediato possono dimostrare un maggiore sostegno per le vittime della repressione. Sebbene gli effetti delle prese di posizione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale siano soggetti a variazioni, essi possono talvolta portare a pressioni politiche ed economiche significative. Colpiti dalle brutalità commesse contro i nonviolent, i cittadini, gli agenti e le truppe al servizio dell'avversario, possono cominciare a metterne in dubbio la correttezza dell'azione politica. Il loro fastidio iniziale può crescere sino a trasformarsi in dissenso interno, ed in qualche caso persino in azioni quali lo sciopero e la rivolta. Quindi, se la repressione ingrossa le fila degli attivisti nonviolent ed allarga il fronte della sfida, e se contemporaneamente crea una sufficiente opposizione interna tra i normali sostenitori dell'avversario, tanto da ridurne la capacità di far fronte a un'opposizione, essa si rivela chiaramente un'arma a doppio taglio che si rivolto contro chi ne fa uso. È così che funziona il jiu-jitsu politico.*

*La possibilità o meno di conseguire questi risultati dipende dalla capacità degli attivisti nonviolent di continuare la lotta utilizzando il loro particolare «sistema d'arma». Queste «armi», o tecniche specifiche di opposizione, sono anche in grado di alterare i rapporti sociali, economici e politici che sono oggetto dell'azione, indipendentemente dal fatto che, attraverso il jiu-jitsu politico, si modifichino gli equilibri di forza. Esistono numerose tecniche che, nel loro insieme, costituiscono il metodo dell'azione nonviolenta; e l'attenzione di questo studio si sposta ora sulla loro classificazione.*

*Un'operazione di questo tipo si rivela particolarmente utile sotto molti aspetti. In primo luogo ci aiuta a comprendere meglio la natura del metodo nonviolento, mettendo contemporaneamente in luce le importanti distinzioni e le classi presenti al suo interno. Alcune tecniche sono sostanzialmente delle azioni simboliche, altre prevedono il ritiro di particolari forme di collaborazione, altre ancora sono soprattutto degli interventi diretti nelle situazioni di conflitto. La classificazione evidenzia inoltre il grandissimo numero e la varietà delle tecniche di azione comprese in tale metodo<sup>3</sup>; l'elenco non è certamente esaustivo.*

<sup>3</sup> I termini *method* e *form* sono usati qui in modo intercambiabile, anche se *method* è generalmente usato e raccomandato. Vi sono precedenti per l'uso di questi termini nel modo in cui sono adoperati qui. Joan V. Bondurant (*Conques of Violence. The Gaudhian Philosophy of Conflict*, Princeton University Press, Princeton-N.Y. 1958, p. 36), usa l'espressione « forme di azione nonviolenta » per descrivere i fenomeni analizzati in questi capitoli. Karl von Clausewitz (*Della guerra*, Mondadori, Milano 1970, vol. I, pp. 132 ss., 187, 189), riferendosi a quei tipi di azione bellica che, nel loro rapporto con la lotta in generale, sono grosso modo paragonabili a queste « forme » di lotta nonviolenta, li definisce *Methoden*. Al di là delle profonde differenze fra lotte militari e lotte nonviolent, vi è, nel ruolo dei rispettivi *methods* e *form* nel conflitto in generale, una somiglianza sufficiente a giustificare, e per ragioni di chiarezza anche a richiedere, l'uso di una terminologia identica o simile (nella traduzione italiana abbiamo sempre

*L'ulteriore precisazione dei termini introdotti e la definizione di tecniche specifiche, renderanno possibili in futuro analisi comparative del modo di operare di tecniche diverse oppure della stessa tecnica in situazioni diverse. Inoltre, una classificazione dettagliata fornisce una sorta di catalogo delle principali tecniche di azione nonviolenta praticate finora<sup>4</sup>. Un elenco di questo genere può aiutare gli attivisti nella scelta della tecnica più adatta per ogni particolare situazione. Può anche fornire a quei gruppi che si trovano a dover fronteggiare un'opposizione nonviolenta un quadro più chiaro delle tecniche che potrebbero essere utilizzate contro di loro, contribuendo probabilmente a ridurre le reazioni incontrollate e brutali. Infine, questo elenco può offrire ai ricercatori e a coloro che vogliono valutare le potenzialità politiche del metodo nonviolento una più ampia panoramica del suo arsenale di tecniche di lotta.*

*La classificazione delle singole tecniche di azione nelle tre ampie categorie della protesta e persuasione, della noncollaborazione e dell'intervento non dev'essere considerata in maniera rigida, ma vale come indicazione di carattere generale.*

*In circostanze particolari una tecnica può più correttamente rientrare in una categoria differente da quella nella quale è stata classificata nel presente studio. In qualche situazione può succedere che, nel corso di un'azione, una tecnica si trasformi in un'altra, cosicché non esiste una netta linea di demarcazione tra le due. Oppure, in qualche caso particolare, due tecniche distinte possono essere combinate in maniera talmente stretta da risultare inseparabili, anche solo dal punto di vista dell'analisi.*

*L'elenco delle singole tecniche non dovrebbe neppure essere considerato completo o definitivo, in quanto non c'è dubbio che alcune possono essermi sfuggite del tutto, e che di altre esistono numerose varianti che non sono state elencate. Forse è ancor più importante tenere conto del fatto che nuove forme di azione nonviolenta possono essere deliberatamente sviluppate o improvvisate nel corso della lotta. Ad esempio, lo «sciopero alla rovescia», in cui la gente compie, senza essere pagata, un lavoro supplementare che non toccherebbe a lei, risale probabilmente solo a vent'anni fa. Gli esempi che per ogni specifica tecnica sono presentati nei capitoli seguenti hanno solo un valore illustrativo; non intendono quindi essere rappresentativi né dal punto di vista geografico né da quello storico, e comprendono sia casi coronati da «successo» che da «insuccesso». Essi offrono tuttavia qualche indicazione sulla gamma estremamente ampia di condizioni storiche, politiche e culturali diverse tra loro in cui il metodo nonviolento è già stato usato. Ulteriori ricerche potrebbero senza dubbio fornire nuovi esempi di casi neppure menzionati nel presente studio.*

*Quali e quante tecniche debbano essere utilizzate in una specifica situazione, dipenderà ampiamente dai seguenti fattori:*

- 1. le tradizioni della gente coinvolta;*
- 2. l'estensione e la profondità della conoscenza e dell'esperienza che la maggior-*

tradotto *technique of nonviolent action* con « metodo nonviolento » e *methods* con « tecniche » per meglio esprimere il rapporto tra « metodo » come dottrina generale e « tecnica » come modo di agire scelto tra i molti possibili in cui può essere attuato il principio generale. L'uso di questa terminologia ha già dei precedenti in lingua italiana. Si veda in particolare: A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967, pp. 9-10, *Nota dell'Editore*.

<sup>4</sup> Questo catalogo di tecniche di azione nonviolenta non ha precedenti nella letteratura in argomento. Vi sono certo elenchi distinti di vari tipi di sciopero e boicottaggio economico, che sono citati nei relativi capitoli. Ma per l'azione nonviolenta in quanto metodo generale, gli elenchi precedenti sono estremamente limitati. Cfr. p. es. S.K. Shridharani, *War Without Violence. A Study of Gandhi's Method and Its Accomplishments*, Harcourt Brace, New York 1939, pp. 28-62 (quindici tecniche, almeno due delle quali, « trattative ed arbitrato » e « autopurificazione », non sono qui classificate entro il metodo nonviolento) e N. Lindberg - G. Jacobsen - K. Ehrlich, *Kamp Uden Vaaben. Ikkevold som Kampmiddelet mod Krig og Undertrykkelse*, Levin & Munksgaard, Copenhagen 1937, p. 10 (sette tecniche, fra cui il sabotaggio che qui è escluso, alcune delle quali sono discusse in interi capitoli).

*ranza della popolazione, i diretti partecipanti all'azione e i loro leader hanno delle tecniche di azione nonviolenta;*

- 3. la situazione sociale e politica generale;*
- 4. il livello di repressione che la popolazione, gli attivisti e i leader sono preparati a sopportare;*
- 5. la natura degli obiettivi dell'avversario;*
- 6. le risorse di cui dispone (che comprendono il sistema amministrativo, gli agenti della repressione ecc.);*
- 7. il grado di crudeltà che l'avversario è disposto ad usare;*
- 8. il grado di dipendenza dell'avversario dai membri dell'opposizione nonviolenta;*
- 9. il numero degli attivisti mobilitati ed il livello di sostegno che essi ricevono dalla popolazione;*
- 10. le qualità personali degli attivisti e dei leader;*
- 11. la natura della rivendicazione; ed infine:*
- 12. i dettagli fisici concreti della particolare situazione in cui si colloca l'azione.*

*Passiamo ora all'esame della prima categoria usata per classificare le tecniche di questo metodo: la protesta e la persuasione nonviolenta.*

## **Capitolo quarto**

# **LE TECNICHE DI PROTESTA E DI PERSUASIONE NONVIOLENTE**



*Gran parte delle tecniche classificate come forme di protesta e di persuasione nonviolenta<sup>1</sup> sono soprattutto atti simbolici di opposizione pacifica, o tentativi di persuasione che vanno al di là della semplice espressione verbale senza giungere tuttavia alla noncollaborazione o all'intervento nonviolento. Tra queste tecniche possiamo includere i cortei, le veglie, i picchettaggi, i poster, i teach-ins, i meeting di commemorazione e di protesta.*

*Facendo ricorso a tali mezzi ci si limita semplicemente a dimostrare che si è contro qualcosa; per esempio, con un picchettaggio si può esprimere la propria opposizione ad una legge che limita la diffusione di informazioni sul controllo delle nascite. Si può ricorrere a queste tecniche anche per dichiararsi a favore di qualcosa; per esempio, un gruppo di pressione può sostenere l'approvazione di un disegno di legge per ridurre l'inquinamento atmosferico oppure per gli aiuti all'estero. La protesta e la persuasione nonviolenta possono anche essere la manifestazione di una profonda sensibilità personale o di una condanna morale su un problema sociale o politico; per esempio, una veglia nell'anniversario di Hiroshima può esprimere il dolore per il bombardamento atomico americano di quella città giapponese. La protesta nonviolenta può prendere spunto da un fatto particolare, una legge, una decisione politica, una condizione generale o un intero regime o sistema.*

*L'azione può avere lo scopo primario di influenzare l'avversario, suscitando interesse e facendo pubblicità sul problema, nella speranza di ottenere un sostegno tale da convincere l'avversario stesso ad accettare il cambiamento; oppure, può cercare di convincerlo facendogli notare che la profondità o l'estensione della sensibilità e della mobilitazione sono tali da portare con ogni probabilità ad azioni più dure qualora non si giunga ad una soluzione positiva. Oppure l'azione può mirare, innanzitutto, a comunicare con il pubblico, un osservatore neutrale o una terza parte, sia direttamente che mediante una pubblicizzazione, al fine di creare attenzione e sostegno a favore del cambiamento desiderato. Ancora, l'azione può avere come primo scopo quello di influenzare il gruppo oppresso, cioè le persone direttamente toccate dal problema, per indurle ad assumere iniziative autonome, quali la partecipazione ad uno sciopero o ad un boicottaggio economico. Una tecnica di protesta e persuasione nonviolenta come quella del pellegrinaggio si presta ad essere associata anche ad altri tipi di attività, ad esempio alla raccolta di fondi per le vittime della fame. Al-*

<sup>1</sup> Questo titolo è modificato rispetto a quello che avevo precedentemente scelto per questa classe di tecniche. Il titolo di *protesta e persuasione nonviolenta* è stato adottato per una maggiore precisione, pur a rischio della goffaggine. Adam Roberts ha notato che il titolo precedente, *protesta nonviolenta*, sviava, in quanto molte di queste tecniche sono spesso usate per persuadere anziché per protestare. In effetti la stessa tecnica può venire usata, in situazioni differenti, per l'uno o l'altro di questi scopi.

*cune delle tecniche più moderate si prefiggono di persuadere altre persone al fine di stimolarle verso forme di azione più incisive: ad esempio, un volantinaggio può avere lo scopo di indurre a partecipare ad un boicottaggio economico, e nell'ambito di una lotta di resistenza la fraternizzazione con gli avversari può contribuire ad un successivo ammutinamento delle forze di occupazione.*

*Riassumendo, nelle tecniche comprese in questa classe l'accento può essere posto a favore o contro qualcosa; le rivendicazioni possono essere diverse tra loro, come pure i gruppi verso i quali è diretta in modo precipuo una determinata azione, e di conseguenza varieranno molto il tipo di influenza possibile e il risultato che si vuole ottenere; l'azione, infine, può essere isolata oppure strettamente combinata ad altre tecniche di azione nonviolenta.*

*È chiaro che in queste dimostrazioni il comportamento va al di là della semplice dichiarazione verbale delle proprie opinioni personali, sia per la natura relazionale di un singolo atto o di una forma di azione, sia, in alcuni casi, per le circostanze che possono conferire ad un'azione individuale un significato collettivo. Tuttavia, a meno che non siano combinate con altre, le tecniche di protesta e di persuasione nonviolenta sono di solito delle azioni che si propongono di esprimere un punto di vista, o di spingere altri ad accettarlo o ad intraprendere una data azione. Tutto questo va distinto dalle pressioni sociali, economiche e politiche esercitate dalla noncollaborazione o dall'intervento nonviolento. In particolari circostanze politiche alcune forme di protesta nonviolenta, come ad esempio le marce, sono illegali, e questo comporta che esse siano equiparabili alla disubbedienza civile e forse anche ad altre forme di noncollaborazione politica.*

*L'impatto di queste tecniche di protesta e di persuasione nonviolenta, misurabile dal grado di influenza sugli atteggiamenti della gente, varierà in misura considerevole. È possibile che l'impatto di una tecnica specifica sia molto minore là dove viene usata comunemente, rispetto ai casi in cui è del tutto sconosciuta o applicata di rado. Anche le condizioni politiche possono influire sul risultato: è molto più pericoloso, ed anche meno frequente, condurre un'azione di protesta nonviolenta in un contesto di tipo dittoriale; perciò quando si riesce ad attuarla può risultare più spettacolare e suscitare un'attenzione maggiore di quella che avrebbe qualora fosse un fatto ordinario che non comporta alcun prezzo da pagare. Dimostrazioni di protesta e di persuasione possono precedere o accompagnare azioni di noncollaborazione o di intervento nonviolento, ma possono anche essere attuate indipendentemente da queste.*

*Quali sono, allora, le singole tecniche di azione nonviolenta che possono essere classificate come azioni di protesta o di persuasione nonviolenta? Nelle pagine che seguono sono state raccolte cinquantaquattro tecniche, suddivise in dieci sottoclassi.*

# I

## DICHIARAZIONI FORMALI

Normalmente, le dichiarazioni presentate per iscritto o a voce da una singola persona, da un gruppo o da un'istituzione, sono soltanto un modo verbale di esprimere un'opinione, una critica o un'intenzione e non azioni di protesta e di persuasione nonviolenta nel senso definito più sopra. Tuttavia, in particolari circostanze, queste dichiarazioni possono avere un impatto maggiore del normale e in tal caso esse possono rientrare nelle azioni comprese in questa classe. La possibilità che queste circostanze si verifichino o meno dipende dalla situazione politica nella quale la dichiarazione viene rilasciata, dallo status sociale della persona o del gruppo che la rilascia, dalla natura della dichiarazione stessa, dal livello di conformismo o di non conformismo della società politica e dal rischio che questa operazione comporta. Come per molte, se non per tutte, le azioni nonviolentate, queste dichiarazioni possono essere a favore o contro una particolare questione, un regime, un sistema, una linea politica o una condizione. Esse assumono varie forme sulla base delle quali possiamo distinguere sei tecniche specifiche. Sono inoltre indirizzate in primo luogo all'avversario o alla persona o al gruppo che si sostiene o si combatte, in secondo luogo ad un pubblico più vasto per cercare di influenzarlo.

### 1. Discorso pubblico

Talvolta può succedere che alcuni discorsi pubblici pronunciati sia in maniera spontanea in qualche situazione inaspettata, sia in occasioni ufficiali, oppure sotto forma di sermoni nel corso di funzioni religiose, diventino significativi atti di protesta nonviolenta. Nel 1934, per esempio, quando i nazisti erano solo una minoranza in un governo di coalizione guidato da Hitler nella carica di cancelliere, l'allora vicecancelliere non nazista, Franz von Papen, con un atto drammatico e piuttosto inconsueto espresse, durante un discorso tenuto agli studenti dell'università di Marburg il 17 giugno 1934, il suo allarme per il corso assunto dagli eventi dopo la salita al potere di Hitler, e invocò la fine del terrore nazista e la restaurazione di alcune libertà, in particolare quella di stampa<sup>2</sup>. Fu un atto di opposizione inaspettato in quanto compiuto dal vice-cancelliere stesso, e, nonostante la censura, ebbe un ampio sostegno in Germania ed una notevole pubblicità all'estero.

L'11 novembre 1941, a Berlino, un prete cattolico di sessantacinque anni, il prevosto Lichtenberg, dichiarò nel corso di una predica nella cattedrale di S. Edvige che desiderava condividere la sorte degli ebrei ed essere deportato all'est per poter pre-

<sup>2</sup> W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino 1963, pp. 239-240.

gare insieme a loro<sup>3</sup>. La sua richiesta fu subito accolta. Un altro incidente, avvenuto il 18 novembre 1943, fu registrato nel suo diario dal ministro nazista della propaganda Joseph Goebbels: «Durante il funerale delle vittime dell'ultimo bombardamento della capitale bulgara, il vescovo di Sofia ha pronunciato un discorso in cui ha attaccato piuttosto severamente il governo bulgaro»<sup>4</sup>.

## 2. Lettera di opposizione o di sostegno

Come tecnica specifica di questa classe, le lettere possono assumere parecchie forme, fra le quali in primo luogo quella di lettere private rivolte ad una persona o ad un gruppo per comunicare una determinata opinione politica o una dichiarazione di intenzioni. Queste lettere possono essere spedite da singoli individui o da gruppi; oppure può accadere che lettere simili o identiche siano inviate da molte persone diverse. A volte le lettere private possono diventare di dominio pubblico, deliberatamente o meno. Può accadere che una particolare lettera sia pubblicata come lettera aperta, scritta ad una particolare persona, ma pensata allo scopo di convincere anche o soprattutto coloro che la leggeranno.

Una lettera può acquistare un significato sufficiente a farla classificare come tecnica di protesta nonviolenta per il particolare status del firmatario o dei firmatari, del numero di persone che la firmano o che spediscono lettere identiche o simili oppure a causa di una situazione politica che aumenta il significato di un tale gesto. Per esempio in Olanda, nel dicembre 1941, oltre quattromila medici firmarono e spedirono una lettera al *Reichskommissar* Arthur Seyss-Inquart chiedendogli di rinunciare al progetto di costituire un'organizzazione nazionalsocialista di medici ad iscrizione obbligatoria<sup>5</sup>. Josef Terboven, *Reichskommissar* della Norvegia occupata, ricevette nel maggio 1941 una lettera firmata da rappresentanti di 43 organizzazioni ed associazioni, che citava una serie di atti specifici a sostegno di un'accusa generale contro il regime di Quisling: «A più riprese i ministri in carica hanno promulgato decreti e preso decisioni che sono in aperto conflitto con il diritto internazionale, con la legislazione norvegese e con il generale sentimento di giustizia dei norvegesi...»<sup>6</sup>. Sempre il Norvegia, nel 1942 (come descritto in dettaglio nel primo volume, *Potere e lotta*, pp. 148-149), oltre alle lettere scritte personalmente alla Chiesa ed al Ministero dell'educazione da parte di insegnanti, decine di migliaia di lettere di protesta firmate furono mandate al Ministero dai genitori degli allievi<sup>7</sup>.

Tra gli altri esempi si può citare quello della protesta della popolazione bulgara contro le misure antisemetiche dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. In particolare, quando fu promulgata la «legge in difesa della nazione» contro gli ebrei, l'opposizione «venne espressa con fiumi di lettere e telegrammi inviati al par-

<sup>3</sup> G. Reitlinger, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa. 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 114.

<sup>4</sup> J. Goebbels, *Diario intimo* (a cura di L.P. Lochner), Mondadori, Milano 1948, p. 688.

<sup>5</sup> W. Warmbrunn, *The Dutch Under German Occupation 1940-1945*, Oxford University Press, London 1963, p. 154.

<sup>6</sup> M. Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, Edizione del Movimento nonviolento, Perugia 1979, p. 10; Th. Chr. Wyller, *Nyordning og Motstand: Organisasjonenes Politiske Rolle Under Okkupasjonen*, Universitetsforlaget, Oslo 1958, pp. 29-33. Wyller cita altre lettere paragonabili di organizzazioni norvegesi.

<sup>7</sup> G. Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, Peace News Pamphlet, London 1958. È potenzialmente significativo che un'unica cartolina non firmata ricevuta da un giornale di lingua tedesca in Polonia nell'ottobre 1942, in cui un ebreo esprimeva la sua aperta protesta per le sofferenze causate alla sua gente, provocasse una notevole agitazione e che «il reparto propaganda temesse che rappresentasse l'avanguardia di un'ondata di cartoline...» (R. Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, Allen, London 1961, p. 332).

lamento, ai ministri, agli uomini di stato e ai capi di organizzazioni sociali e politiche». Inoltre, l'Associazione degli scrittori bulgari spedito una lettera al governo e al parlamento, chiedendo che il progetto non venisse tramutato in legge, in quanto «avrebbe reso schiava parte della popolazione bulgara e avrebbe macchiato la storia moderna della Bulgaria». Critiche dello stesso tenore furono mosse dal Consiglio esecutivo dell'Associazione degli scrittori bulgari e dal Consiglio esecutivo dei medici bulgari<sup>8</sup>.

Venendo alla storia più recente, il 22 agosto 1968 i delegati del XV Congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco spedirono una lettera di sostegno ad Alexander Dubcek, primo segretario del Partito, che in quel periodo era a Mosca<sup>9</sup>. Nello stesso giorno l'ambasciatore a Praga della Repubblica democratica tedesca si rifiutò di ricevere una lettera indirizzata dall'Assemblea nazionale cecoslovaca al parlamento e al governo della Repubblica democratica tedesca, in cui si protestava per la presenza delle truppe di quel paese in Cecoslovacchia<sup>10</sup>. Due giorni dopo, il 24 agosto, il Presidium del Consiglio centrale dei sindacati cecoslovacchi scrisse ad Alexander Scelepin, presidente del Consiglio centrale generale dei sindacati sovietici, chiedendogli che i sindacalisti ed i lavoratori sovietici richiedessero l'immediato ritiro delle truppe del loro paese e degli altri paesi del Patto di Varsavia<sup>11</sup>. Lettere simili furono spedite a funzionari e cittadini sovietici, fra le altre una lettera aperta al presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica da parte del presidente dell'Accademia cecoslovacca delle Scienze<sup>12</sup>.

### 3. Dichiarazione da parte di organizzazioni e istituzioni

Una delle forme assunte da tali dichiarazioni è stata quella delle lettere pastorali e di analoghe affermazioni ufficiali da parte ecclesiastica. Per esempio, nella Francia di Vichy, durante i mesi di agosto e settembre 1942, in piena seconda guerra mondiale, i preti lessero dai pulpiti delle diocesi di Tolosa e di Lione delle dichiarazioni di protesta contro la deportazione degli ebrei<sup>13</sup>. Il 16 febbraio 1941, durante la predica, gran parte dei preti norvegesi lesse una lettera pastorale (che fu stampata e diffusa ampiamente) per protestare contro le violazioni fasciste dei principi dello stato di diritto e contro l'ingerenza del governo Quisling nel dovere dei preti di rispettare il segreto del confessionale nei confronti dei parrocchiani. La lettera esortava il regime a «porre fine a tutto ciò che è in conflitto con le sante disposizioni di Dio a proposito della giustizia, della verità, della libertà di coscienza e della bontà ed a fondarsi esclusivamente sulla legge di vita stabilita da Dio»<sup>14</sup>. Nel febbraio 1943 la Chiesa ri-formata olandese e la Chiesa cattolica in Olanda, in una dichiarazione e in una lettera pastorale simili tra loro, esortarono i fedeli alla disobbedienza civile e al rifiuto della collaborazione in quanto doveri religiosi<sup>15</sup>. Goebbels ne parlò in seguito come di «una insolentissima lettera pastorale»<sup>16</sup>. Nella stessa Germania, furono lette in molte occasioni lettere pastorali antinaziste<sup>17</sup>.

<sup>8</sup> M. Yulzari, *Gli ebrei bulgari nel movimento di resistenza*, in Y. Suhl (a cura di), *Ed essi si ribellarono*. Storia della resistenza ebraica contro il nazismo, Mursia, Milano 1969, p. 301.

<sup>9</sup> *Praga. Materiale per uso interno* (a cura dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze cecoslovacca), Lerici, Roma 1969, p. 99.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 229-230.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 252-254.

<sup>13</sup> Hilberg, *op. cit.*, p. 409.

<sup>14</sup> B. Høye - T.M. Ager, *The Fight of the Norwegian Church Against Nazism*, Macmillan, New York 1943, pp. 24-25.

<sup>15</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 160-161.

<sup>16</sup> Goebbels, *op. cit.*, p. 373.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 100, 496-497; anche p. 513 per un altro caso francese.

Nei primi giorni dell'occupazione furono numerosissime e significative le dichiarazioni pubbliche di sostegno al governo Dubcek e di condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, e costituirono uno dei fattori che rese impossibile la creazione, in un primo tempo, di un governo collaborazionista. Il giorno successivo a quello in cui le truppe del Patto di Varsavia varcarono i confini, il Presidium dell'Assemblea nazionale inviò una dichiarazione ai governi ed ai parlamenti dei cinque paesi invasori, denunciando l'invasione e invitando «energicamente a dare immediatamente l'ordine per il ritiro»<sup>18</sup>. Moltissime organizzazioni emanarono dichiarazioni formali a sostegno del governo Dubcek e contro l'invasione<sup>19</sup>.

#### 4. Sottoscrizione di dichiarazioni pubbliche

Una dichiarazione diretta in primo luogo all'opinione pubblica, oppure sia al pubblico che all'avversario, e rilasciata con le firme dei suoi fautori, è una tecnica di protesta e persuasione nonviolenta. Essa può recare le firme dei membri di organizzazioni particolari, sindacali o di categoria, o di altri gruppi sociali.

A Pietroburgo, in seguito alla «domenica di sangue» del 9 gennaio 1905, sedici membri dell'Accademia delle Scienze dichiararono pubblicamente la loro convinzione che gli eventi di quel giorno avevano creato la necessità di un cambiamento di governo. Ad essi si unirono 326 noti professori ed assistenti universitari e venne diffusa la *Dichiarazione dei 342*, nella quale si affermava che la Russia avrebbe goduto dei benefici dell'educazione solo dopo che «il potere di emanare leggi e di controllare l'amministrazione fosse dato a rappresentanti del popolo liberamente eletti». Questa dichiarazione fu appoggiata da milleduecento studiosi fra i più famosi della nazione e venne definita «una straordinaria, e forse la più efficace, azione di stimolo del mondo della cultura a proposito della necessità urgente di un cambiamento...»<sup>20</sup>.

Circa quattordici ore dopo l'invasione della Cecoslovacchia, mentre altri funzionari erano già caduti nelle mani dei sovietici<sup>21</sup>, fu diffusa una dichiarazione di sostegno agli «organi costituzionali legalmente eletti» e di protesta contro l'«atto illegale» dell'invasione, firmata da quattordici membri del governo cecoslovacco.

#### 5. Dichiarazione di accusa e di intenzioni

Certe dichiarazioni scritte, che denunciano un'ingiustizia o manifestano l'intenzione futura di creare una nuova situazione, o che combinano entrambe le cose, possiedono caratteristiche tali o danno luogo a reazioni tali da far ritenere che il documento stesso svolga un ruolo importante nell'influire sul consenso e sul comportamento della gente. La Dichiarazione d'indipendenza americana, approvata al II

<sup>18</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 44-45.

<sup>19</sup> Fra le istituzioni che emanarono dichiarazioni in sostegno del governo Dubcek ed in opposizione all'invasione figurano l'Unione combattenti antifascisti, il Presidium dell'Unione giornalisti cecoslovacchi, il Consiglio centrale dei sindacati, l'Assemblea nazionale, il XIV Congresso straordinario del Partito, il Presidium del Comitato praghese del Fronte nazionale, il Comitato del Partito comunista all'Ispettorato centrale della sicurezza dello stato, i redattori di «Rude Pravo» (l'organo ufficiale del Partito) e di altri giornali, il Consiglio centrale dei sindacati, il Comitato centrale delle Unioni sindacali, il Presidium del Consiglio centrale dei sindacati, il Comitato universitario del Partito comunista, il Presidium del Comitato centrale del Partito comunista e l'Unione degli scrittori cecoslovacchi. Cfr. *ivi*, pp. 19, 47-48, 84-85, 93-102, 259-260, 284-285, 36-37, 112-113, 13-14, 295-296; cfr. *ivi* altre dichiarazioni.

<sup>20</sup> S. Harcave, *First Blood. The Russian Revolution of 1905*, Macmillan, New York 1964, p. 101. Per altre dichiarazioni pubbliche cfr. *ivi*, pp. 104-105.

<sup>21</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 53-54.

Congresso continentale il 4 luglio 1776, è uno di questi documenti. Un altro è la *Carta della libertà sudafricana*, approvata dal Congresso del popolo a Kliptown, Johannesburg, il 25-26 giugno 1955. Albert Luthuli, leader dell'*African National Congress*, ha scritto che «nulla mai, nella storia del movimento di emancipazione del Sudafrica, neppure la Campagna di sfida, colpì così profondamente la fantasia popolare»<sup>22</sup>. Durante questo periodo il movimento contro l'*apartheid* si affidava ai mezzi nonviolenti. Dopo un'incisiva elencazione degli obiettivi sociali e politici di questi avversari dell'*apartheid*, il documento concludeva: «Noi combatteremo per questi diritti, fianco a fianco, finché avremo vita, fino a conquistare la nostra indipendenza»<sup>23</sup>.

## 6. Petizione di gruppo o di massa

Le petizioni di gruppo o di massa sono richieste o suppliche scritte che chiedono la riparazione di uno specifico torto a nome di un certo numero di firmatari, sia grande che piccolo, che agiscono per conto di organizzazioni, istituzioni o gruppi di elettori. Tranne che in alcune eccezioni, le petizioni di singole persone non rientrano normalmente nella categoria della protesta e persuasione nonviolenta, poiché di solito sono dei semplici tentativi di persuadere a livello personale. Tra il gran numero di esempi possibili, ne citiamo alcuni dei meno conosciuti, scelti in modo da mettere in evidenza l'ampia gamma di possibilità. Si può risalire perlomeno sino all'epoca dell'Impero romano. In particolare, negli anni tra il 183 e il 185 a. C., durante l'impero di Commodo, figlio di Marco Aurelio, i piccoli affittuari di una delle tenute imperiali in Africa chiesero, direttamente all'imperatore, l'esenzione dal lavoro obbligatorio che era loro richiesto, inviando una petizione a Roma tramite un plenipotenziario che era cittadino romano. Essi esprimevano fiducia nell'imperatore ed odio per i loro oppressori (il conduttore ed i procuratori) e si appellavano all'imperatore per avere giustizia, invocando inoltre la protezione della *lex hadriana* e insistendo sul rispetto dei loro diritti. Questa petizione fu accolta, anche se in altri casi l'esito fu negativo<sup>24</sup>.

Un altro esempio tratto dalla storia antica è quello della petizione del villaggio di Aga-bei in Lidia (Asia minore) all'imperatore romano Settimio Severo. In essa i piccoli affittuari di una tenuta imperiale chiedevano l'esenzione dagli oneri municipali che erano stati loro imposti anche se non risiedevano in città e da altre forme di imposte, minacciando in caso contrario di cessare di lavorare e di «emigrare» in massa dalla tenuta (una tecnica descritta più oltre nel capitolo quinto). Ma questo non fu necessario perché la loro richiesta venne accolta.

M. Rostovzev descrive un'altra petizione dello stesso periodo, precisamente del 201 d. C., da parte questa volta dei *navicularii* (armatori di navi) di Arelate (l'attuale Arles, in Francia) che probabilmente trasportavano uomini e rifornimenti dalla Gallia in Oriente durante la seconda spedizione contro i partì. Nella loro petizione, i *navicularii* si lamentavano amaramente delle «vessazioni e delle esazioni cui erano sottoposti nel compiere il loro dovere verso lo stato», come afferma Rostovzev. È probabile, egli aggiunge, che gli insistenti reclami, uniti a minacce di sciopero, abbiano indotto Settimio a rivedere, completare ed anche estendere alcuni dei privilegi accordati a questo importante gruppo<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> A. Luthuli, *Africa in cammino*, SEI, Torino 1969, p. 263.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 239-243.

<sup>24</sup> M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, La Nuova Italia, Firenze 1933, p. 456.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 472-473.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 472.

Un millennio e mezzo più tardi i coloni americani si rivolsero ripetutamente ai funzionari britannici per chiedere la riparazione di ingiustizie, talvolta con allocuzioni nel corso di assemblee coloniali, talvolta con petizioni inviate dai mercanti. Nel novembre 1766, per esempio, 240 mercanti della città di New York inviarono una petizione alla Camera dei Comuni chiedendo profonde modifiche del sistema di commercio e di navigazione<sup>27</sup>. Nel corso della lotta in quella provincia, 260 abitanti della Contea di Anson firmarono una petizione all'Assemblea della colonia, che elencava le ingiustizie dalle quali cercavano sollievo affermando che: «... ci siamo troppo a lungo sottomessi come schiavi ad un'oppressione spietata»<sup>28</sup>.

Anche gli schiavi africani della provincia di Massachusetts Bay inviarono una petizione al governatore (generale Gage), al Consiglio e alla Camera dei rappresentanti, il 25 maggio 1774, sostenendo di avere diritto alla libertà come tutti gli altri uomini. Chiedevano quindi una legislazione che garantisse tale libertà, «nostro diritto naturale», ed in particolare che i loro figli venissero messi in libertà al raggiungimento del ventunesimo anno di età<sup>29</sup>.

In tempi più vicini a noi le petizioni sono state usate sia da nazionalisti a fini di protesta contro il dominio straniero, come in Finlandia e in Egitto, sia in occasione di rivendicazioni contro regimi comunisti. Per esempio, nel 1898 cinquecentomila finlandesi (su una popolazione totale di tre milioni) firmarono una petizione che criticava una nuova legge russa, in base alla quale i giovani finlandesi venivano arruolati nelle unità dell'esercito russo ed obbligati a cinque anni di servizio militare<sup>30</sup>. In Egitto, nonostante la proibizione britannica, due milioni di persone firmarono una petizione che puntava ad ottenere il mandato popolare per una delegazione nazionale che chiedesse il diritto di partecipare alla conferenza di pace di Versailles dopo la prima guerra mondiale<sup>31</sup>.

Nella Repubblica democratica tedesca, il 7 luglio 1953, millecinquecento lavoratori della fabbrica Zeiss di Jena firmarono una petizione in cui si chiedeva il rilascio di Eckhardt Norkus (condannato a tre anni di prigione dopo un arresto arbitrario in seguito all'insurrezione di giugno) ed il rilascio entro tre giorni di ogni scioperante contro cui non potesse essere comprovato il capo d'accusa<sup>32</sup>.

Un *Memorandum* firmato da moltissimi membri dell'élite degli scrittori e degli artisti comunisti ungheresi all'inizio del novembre 1956 chiese al Comitato centrale del Partito comunista che i funzionari smettessero di applicare «metodi antidemocratici che paralizzano la nostra vita culturale», esprimendo l'opinione che «(...) la sola base per l'eliminazione delle difficoltà e delle opinioni sbagliate (...) è un'atmosfera libera, sincera, sana e democratica, impregnata dello spirito del governo popolare»<sup>33</sup>. L'esemplificazione potrebbe continuare indefinitamente, per questa come per le altre tecniche di questo capitolo.

<sup>27</sup> L.H. Gipson, *The British Empire before the American Revolution*, Knopf, New York 1961-1965, vol. XI, *The Triumphant Empire. The Rumbling of the Coming Storm. 1766-1770*, pp. 54-55.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 521.

<sup>29</sup> J. Grant (a cura di), *Protesta negra dai primi schiavi a Luther King*, Mondadori, Milano 1968, pp. 32-33.

<sup>30</sup> H. Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia. 1855-1914*, Methuen & Co.-Praeger, New York-London 1952, p. 165.

<sup>31</sup> A.F. Brockway, *Non-co-operation in Other Lands*, Tagore & Co., Madras 1921, pp. 29-30.

<sup>32</sup> S. Brant, *The East German Rising*, Thames & Hudson, London 1955, pp. 161-162.

<sup>33</sup> Per l'intero *Memorandum* e la storia del suo significato cfr. T. Aczell-T. Meray, *The Revolt of the Mind. A Case History of Intellectual Resistance Behind the Iron Curtain*, Thames & Hudson, London 1960, pp. 345-368.

## II

# FORME DI COMUNICAZIONE RIVOLTE AD UN PUBBLICO PIÙ VASTO

Molte delle tecniche che appartengono a questa classe si propongono soprattutto di comunicare idee, opinioni ed informazioni ad un pubblico più vasto. L'obiettivo può essere quello di influenzare il gruppo avversario, conquistare la simpatia o il sostegno di una terza parte, oppure convincere, guadagnare nuove adesioni o ricevere aiuto per il gruppo nonviolento. La persuasione è quindi uno scopo di importanza pari a quello della protesta. Le sei tecniche che elenchiamo comprendono sia forme di comunicazione visiva che orale.

### 7. Slogan, caricature e simboli

Gli slogan, le caricature e i simboli che possono essere scritti, dipinti, disegnati, stampati, rappresentati, mimati o parlati, sono fra le più comuni forme di protesta nonviolenta. Dall'estate 1941 al maggio 1942, a Berlino, un gruppo di resistenza costituito da giovani ebrei, il gruppo Baum, portò avanti questo genere di attività senza subire un solo arresto. Come racconta il professor Ber Mark: «Uscire di notte con secchi di colore e pennelli era un'impresa molto rischiosa. Nonostante ciò, i giovani combattenti andavano volentieri ad affiggere manifesti e a dipingere scritte sui muri. Il gruppo considerava simili atti come la riprova del proprio ardore rivoluzionario e come il sistema migliore per rafforzare l'audacia e lo spirito di sacrificio dei membri»<sup>34</sup>.

Simboli dipinti su muri, recinti o rocce sono un modo usuale di esprimere la protesta. Per esempio, nella Norvegia occupata dai nazisti era largamente diffusa la sigla H VII per indicare Haakon VII, il re in esilio. Altri simboli che si possono vedere frequentemente in molti paesi sono quelli del disarmo nucleare e della svastica nazista<sup>35</sup>. A Monaco, all'inizio del 1943, alcuni giovani studenti membri del gruppo antifascista *Weisse Rose* (Rosa bianca) scrissero «Abbasso Hitler» sui muri<sup>36</sup>. Nella Polonia occupata del 1942, un gruppo di ragazzi chiamati «i piccoli lupi» usava della vernice indeleibile per scrivere su autocarri ed automobili tedesche, sulle case abi-

<sup>34</sup> B. Mark, *Il gruppo di Herbert Baum. Resistenza ebraica in Germania negli anni 1937-42*, in Suhl, *op. cit.*, p. 79.

<sup>35</sup> Osservazioni personali.

<sup>36</sup> J. Delarue, *Storia della Gestapo*, Dall'Oglio, Varese 1964, p. 445.

tate da tedeschi e persino sulla schiena degli stessi tedeschi slogan come «La Polonia continua a combattere», che ricomparivano ogni mattina a Varsavia insieme a caricature, poster e manifesti. Secondo un commentatore polacco: «Questo piccolo branco malefico e diabolicamente efficiente fece molto per mantenere l'atmosfera psicologica di disprezzo per i tedeschi e stimolò lo spirito di resistenza»<sup>37</sup>. Dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, nell'agosto 1968, uno degli slogan più frequenti che compariva sui muri di Praga era: «Lenin, svegliati! Breznev è impazzito»<sup>38</sup>.

## 8. Striscioni, manifesti e forme di comunicazione visiva

Forme di comunicazione scritte, dipinte o stampate come gli striscioni, i manifesti e i cartelloni sono sufficientemente simili tra loro da poter essere classificate insieme, ma la gamma delle diverse possibilità è molto ampia. Durante il discorso del presidente Wilson al Congresso, il 4 dicembre 1916, cinque rappresentanti di un'organizzazione suffragista, la *Congressional Union*, srotolarono dalla galleria del pubblico una striscia di satin giallo con la scritta «Signor presidente, cosa farete per il voto femminile?»<sup>39</sup>. In India, nel corso della campagna del 1930-31, i marciapiedi ed anche le strade lasticate vennero usati come lavagne per gli avvisi del Congresso nazionale indiano<sup>40</sup>. Durante il *Ruhrkampf*, i resistenti tedeschi strappavano i proclami ed i manifesti degli occupanti francesi e li sostituivano con i propri<sup>41</sup>. Nel 1942 a Rotterdam vennero affissi dei cartelloni per invitare la gente a mostrare rispetto agli ebrei che in strada indossavano la prescritta stella gialla<sup>42</sup>. Quando, nel 1960, la commissione Monckton visitò la Rhodesia del Nord ed il Nyasaland allo scopo di esaminare per conto del governo britannico il futuro della Federazione di quei due paesi (che gli africani neri odiavano perché la consideravano uno strumento di controllo europeo), in molte città furono affissi manifesti che invitavano a boicottare la commissione<sup>43</sup>.

Nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1968, le truppe di occupazione dei paesi del Patto di Varsavia percorsero tutta Praga per strappare i manifesti della resistenza e gli appelli patriottici che chiamavano i cittadini a resistere e li sostituirono con i propri proclami. Ma come scrisse il quotidiano «*Svobodné*»: «È inutile! Al mattino ne sono comparsi altri. Praga è come un unico, grande manifesto: "Occupanti andate a casa!"»<sup>44</sup>. Su una grande ciminiera del deposito ferroviario di Praga-Vrsovice comparve la scritta «Amicizia, non occupazione»<sup>45</sup>. Il 25 agosto, gli autobus di Praga iniziarono la loro corsa di primo mattino tappezzati di cartelli e manifestini con la scritta «S.O.S. - O.N.U.». Le vetrine dei negozi, specialmente nel centro della città, erano diventate dei grandi giornali murali e nelle strade le auto portavano cartelli che annunciano: «Hanno occupato l'università Carlo!»<sup>46</sup>.

<sup>37</sup> J. Karski, *Story of a Secret State*, Mifflin, Boston 1944, p. 301.

<sup>38</sup> R. Littell (a cura di), *The Czech Black Book*, Praeger, New York 1969, p. 184.

<sup>39</sup> I. Haynes Irwin, *The Story of the Woman's Party*, Harcourt Brace & Co., New York 1921, p. 181. Per questo riferimento sono grato a George Lakey.

<sup>40</sup> G. Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, Navajivan, Ahmedabad 1960, p. 114.

<sup>41</sup> W. Sternstein, *The Ruhrkampf of 1923. Economic Problems of Civilian Defence*, in A. Roberts (a cura di), *The Strategy of Civilian Defence. Nonviolent Resistance to Aggression*, Faber & Faber, London 1967, p. 118.

<sup>42</sup> Hilberg, *op. cit.*, p. 374.

<sup>43</sup> Report of the Advisory Commission on the Review of the Constitution of Rhodesia and Nyasaland, Cmnd. 1148, H.M. Stationery Office, London 1960, p. 8.

<sup>44</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 218.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 277, 281.

## 9. Volantini, opuscoli e libri

In condizioni politiche di repressione e di lotta, la pubblicazione e la distribuzione di volantini, opuscoli o libri che hanno come scopo principale l'espressione di un punto di vista in opposizione o a favore di una politica particolare o generale o di un regime nel suo complesso, possono diventare tecniche di azione nonviolenta. La distribuzione di volantini è probabilmente la tecnica di comunicazione più comunemente usata dai gruppi dissidenti, ma anche i libri, in condizione di censura, possono svolgere questa funzione. Poiché la letteratura che incita ad una resistenza attiva dev'essere considerata in maniera distinta da quella di carattere generale, verrà classificata più avanti come una tecnica specifica di noncollaborazione politica, a causa del contenuto e delle conseguenze che ne derivano.

Per esempio, durante la celebrazione del centenario della Dichiarazione d'indipendenza a Philadelphia, un gruppo di suffragette distribuì all'assemblea ed al presidente dei volantini contenenti una *Dichiarazione dei diritti delle donne*<sup>47</sup>. Nella zona della Polonia occupata dai nazisti e amministrata come Governatorato generale, il movimento clandestino rispose nel 1942 ad una nuova campagna di propaganda nazista che voleva far conoscere ai polacchi i risultati ottenuti dai tedeschi in tutti i campi, duplicando esattamente i materiali originali ma con un radicale cambiamento del contenuto che denunciava, con una satira pungente, una serie di atrocità e di esecuzioni commesse dai nazisti<sup>48</sup>. Ai primi del 1941, alcune organizzazioni norvegesi spedirono delle lettere di protesta al *Reichskommissar Josef Terboven*, traendo spunto dalle trasmissioni della radio inglese captate anche in Norvegia, che circolarono in tutto il paese in migliaia di copie<sup>49</sup>. Pare che la loro influenza sia stata forte e stimolante.

Nel 1941-42, a Berlino, uno dei campi di attività del gruppo Baum, costituito da resistenti ebrei, fu la pubblicazione e la distribuzione di volantini, opuscoli e libretti che venivano spediti in case private ed uffici, distribuiti ai lavoratori ed affissi di notte sui muri<sup>50</sup>. A Monaco il gruppo studentesco della *Weisse Rose* pubblicò parecchi volantini antinazisti che distribuì anche in diverse altre città della Germania meridionale. Generalmente i volantini venivano messi nelle cassette della posta e, alla fine, nel 1943 furono distribuiti apertamente all'università di Monaco<sup>51</sup>. Nell'aprile-maggio 1959 il *Direct Action Committee Against Nuclear War* (Comitato di azione diretta contro la guerra nucleare) attuò una massiccia distribuzione di volantini nella regione inglese del Norfolk<sup>52</sup>. Nei primi giorni dell'occupazione della Cecoslovacchia vennero diffusi moltissimi volantini nei quali si chiedeva che le truppe del Patto di Varsavia lasciassero il paese, si proclamava fedeltà al governo legale e si rivolgeva un pressante richiamo alla resistenza<sup>53</sup>. Un *Appello ai soldati del Patto di Varsavia* chiedeva loro di «ritirarsi dal nostro territorio come amici e di non intervenire nel nostro sviluppo interno»<sup>54</sup>. Anche i sovietici attuarono una guerra di propaganda, distribuendo volantini con elicotteri e veicoli a motore; la radio della resi-

<sup>47</sup> G. Lakey, *Cultural Aspects of the American Movement for Woman Suffrage*. Militant Phase, manoscritto non pubblicato, Philadelphia 1968, p. 8.

<sup>48</sup> Karski, *op. cit.*, pp. 302-303. Per un altro volantino cfr. *ivi*, pp. 127-128.

<sup>49</sup> Wyller, *op. cit.*, pp. 27, 29, 36, 45.

<sup>50</sup> Mark, *op. cit.*, p. 78.

<sup>51</sup> Si può trovare un racconto degli avvenimenti, fatto dalla sorella di Hans e Sophie Schol, che furono poi giustiziati, insieme al testo dei volantini, in I. Schol, *Six Against Tyranny*, Murray, London 1955. I volantini a volte indicavano nella «resistenza passiva» il metodo con cui condurre la lotta ed in un caso elencavano specifiche attività raccomandate.

<sup>52</sup> «Peace News», 1 maggio 1959.

<sup>53</sup> Praga. *Materiale per uso interno*, cit., ad es. pp. 54-55, 241.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 58.

stenza denunciò la distribuzione da parte delle forze di occupazione di volantini fraudolentemente firmati con i nomi dei rappresentanti cecoslovacchi<sup>55</sup>.

In periodi di conflitto, anche i libri possono assumere un ruolo importante nel contribuire alla formazione di nuove opinioni e alla loro possibilità di espressione, e ad azioni e cambiamenti di più vasta portata. Questo tipo di influenza può manifestarsi sia quando la pubblicazione del libro è autorizzata ufficialmente sia quando è proibita dalla censura. In quest'ultimo caso i libri circolano sotto forma di manoscritti o dattiloscritti, oppure in edizioni pubblicate illegalmente dentro al paese o introdotte dall'esterno. Un libro di questo tipo fu il romanzo *Che fare?*, scritto in carcere da N. G. Cernyševskij negli anni 1862-63 e ispirato alle idee del populismo rivoluzionario. Il censore lo approvò senza leggerlo, pensando che altri funzionari l'avessero già esaminato. Pubblicato a puntate sulla rivista «Sovremennik» («Il Contemporaneo»), fu «il libro sul quale si formò un'intera generazione di studenti e di rivoluzionari populisti, il codice di vita della giovane intelligenzia». Esso indicava le attività che i rivoluzionari avrebbero dovuto intraprendere e la necessità di una ferma opposizione al dispotismo<sup>56</sup>. Moltissimi libri hanno esercitato un'influenza considerevole in conflitti sociali, economici, religiosi e politici.

## 10. Giornali e riviste

L'uso di riviste e giornali, sia legali che illegali, come mezzi per portare avanti le opinioni e le cause abbracciate dai loro editori, si ritrova costantemente lungo tutta la storia dei conflitti sociali e politici. Talvolta, la semplice esistenza di tali pubblicazioni è illegale, e in tal caso questa tecnica viene a far parte della disobbedienza civile e della più generale noncollaborazione politica.

La pubblicazione e la distribuzione di giornali e riviste illegali giocò un ruolo importante nella lotta del movimento rivoluzionario russo del diciannovesimo secolo e dell'inizio del ventesimo secolo<sup>57</sup>. Giornali e fogli di notizie illegali furono pubblicati in gran numero ed ebbero ampia diffusione anche in Norvegia durante l'occupazione nazista<sup>58</sup>, così come in altri paesi quali la Danimarca<sup>59</sup>, l'Olanda<sup>60</sup> e la Polonia<sup>61</sup>. Dove è politicamente possibile, si possono pubblicare anche articoli ed annunci nei giornali e nelle riviste normali, per far conoscere la propria opinione.

## 11. Dischi, radio e televisione

In certe condizioni anche dischi, radio e televisione diventano strumenti di protesta e persuasione nonviolenta. I dischi possono trasmettere idee attraverso musica, discorsi o dichiarazioni. Gran parte della musica rock americana degli anni '60 esprimeva dissenso e insoddisfazione, come ad esempio *Blowin' in the Wind [tradotta abitualmente in italiano: Risposta, NdR]* di Bob Dylan.

In quella canzone Dylan chiedeva decisamente:

— quante volte un uomo volterà la testa fingendo di non aver visto?

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 21-24, 221, 221, 262, 278.

<sup>56</sup> F. Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1952, vol. I, pp. 300-302; vol. II, p. 1037 n.

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*; Seton-Watson, *op. cit.*; L. Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Schwarz, Milano 1962.

<sup>58</sup> Skodvin, *op. cit.*, pp. 11-12; H. Luihn, *De Illegale Avisense*. Den Frie, Hemmilige Pressen i Norge Under Okkupasjonen, Universitetsforlaget, Oslo-Bergen 1960.

<sup>59</sup> H. Kirchoff - H.S. Nissen - H. Poulsen, *Besaettelsestidens Historie*, Danmarks Radios Grundbøger, Copenaghen - Fremad 1964, pp. 113 ss., che citano altri riferimenti.

<sup>60</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 221-258.

<sup>61</sup> Karski, *op. cit.*, pp. 236, 264-274.

- quante orecchie deve avere un uomo per udire la gente che grida?
  - quanti anni dovrà vivere certa gente per essere autorizzata ad essere libera? <sup>62</sup>
- Da decenni ormai molti gruppi politici distribuiscono canzoni registrate con testi e finalità esplicitamente politici. La mattina del 24 agosto 1968 a Praga erano già disponibili nuovissimi dischi con la dichiarazione che il XIV Congresso straordinario del Partito comunista aveva emesso due giorni prima; quella dichiarazione, rivolta ai cittadini cecoslovacchi, condannava l'invasione, respingeva le giustificazioni sovietiche e chiedeva la liberazione di tutti i funzionari detenuti ed il ritiro delle truppe straniere: «La Cecoslovacchia socialista non accetterà mai né un'amministrazione militare, né un potere locale collaborazionista appoggiato dalla forza degli occupanti» <sup>63</sup>.

Sebbene le trasmissioni radio per la popolazione ed i resistenti nei paesi occupati fossero un mezzo assai diffuso durante la seconda guerra mondiale, sinora l'uso più avanzato di trasmissioni radio e televisive prodotto *all'interno* stesso di un paese occupato si ebbe in Cecoslovacchia nel 1968. La rete radiofonica clandestina, parte della quale fu in grado di continuare a funzionare per due intere settimane, non si limitò a diffondere informazioni su ciò che stava succedendo, ma trasmise dichiarazioni di opposizione all'invasione. La radio invitò anche a compiere specifici atti di resistenza, mise in guardia dall'uso della violenza e sostenne la necessità di una disciplina di lotta pacifica, si oppose ad ogni forma di collaborazione, denunciò le voci tendenziose e svolse alcune funzioni amministrative d'emergenza. Le trasmissioni televisive, che venivano mandate in onda da appartamenti privati e da altri luoghi lontani dagli studi regolari, dove sarebbero state sottoposte al controllo sovietico, continuarono fino ai primi giorni di settembre <sup>64</sup>.

## 12. Scritte aeree e sul terreno <sup>65</sup>

Si tratta di parole o simboli scritti in maniera inconsueta in cielo o sulla terra, per essere comunicati a grandi distanze alla gente. Il 15 ottobre 1969 un aereo-piano portò in cielo un enorme simbolo del disarmo nucleare e sorvolò il raduno di protesta contro la guerra in Vietnam che si stava svolgendo nella zona di Common a Boston (Massachusetts) <sup>66</sup>. Dopo che le sue proteste contro gli scoppi sonici provocati dagli aerei della vicina base aeronavale di Miramar erano state ripetutamente ignorate, Edwin Frazer, proprietario di una fattoria nei pressi di San Diego in California, ricorse ad una grande scritta sul terreno, arando un pascolo di sua proprietà in modo tale che comparisse la parola «silenzio», ma non ebbe successo neppure in questo caso <sup>67</sup>. Alcune variazioni possono consistere nel piantare particolari colture, alberi e simili tra loro contrastanti in modo tale da dar luogo alla configurazione desiderata, oppure disponendo materiali come rocce o cespugli in modo da formare una parola o un simbolo lungo i pendii delle colline o sulle montagne.

<sup>62</sup> Questa analisi si rifà ad un manoscritto non pubblicato, *Music and Nonviolent Action. A means of Nonviolent Protest*, di K. King, mio studente nel 1969 all'università del Massachusetts a Boston.

<sup>63</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 95. Cfr. anche p. 219.

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*; R.D. Hutchinson, *The Radio and the Resistance. A Case Study from Czechoslovakia*, Institute for Peace and Conflict Research, Hellerup 1970.

<sup>65</sup> Questa tecnica e la sua descrizione si basano su un'analisi, redatta nel 1969-1970, di Michael Schuler, allora mio studente alla Tufts University.

<sup>66</sup> Osservazione personale.

<sup>67</sup> «Life», 3 luglio 1964. La narrazione è illustrata da una grande fotografia.

### III

## RIMOSTRANZE DI GRUPPO

Qualsiasi gruppo può fare delle rimostranze pro o contro una qualche politica ecc., in vari modi. Delle cinque tecniche elencate in questa categoria, solo quattro comportano la presenza fisica di coloro che promuovono la rimostranza.

#### 13. Delegazione

Forme di protesta e di disapprovazione possono essere espresse da un gruppo di persone autodesignate per tale compito oppure dai rappresentanti di una o più organizzazioni che si incontrano direttamente con un funzionario (o un suo sostituto) che ha particolari responsabilità in merito alla questione in oggetto. In alcuni casi, la delegazione può chiedere che venga presa in considerazione o adottata una nuova politica o una particolare misura.

Intorno al 1890, i contribuenti di un distretto nei pressi della capitale imperiale cinese decisero di rispondere alle ripetute disonestà dell'esattore delle tasse, che arbitrariamente regolava in suo favore il tasso di cambio fra monete di rame e d'argento, inviando nella capitale una delegazione, con documenti preparati da un comitato locale. Questa delegazione fallì la missione e i suoi membri ricevettero cinquanta colpi di bambù e una multa. Ma una seconda delegazione ebbe successo; l'esattore fu multato ed interdetto per il futuro da ogni impiego governativo<sup>68</sup>.

Dopo che lo zar Nicola II aveva promulgato in maniera autocratica una legge che incorporava l'esercito finlandese nell'esercito imperiale russo, proclamando in un manifesto del 15 febbraio 1899 il suo «diritto» a promulgare leggi senza tener conto delle opinioni o delle decisioni della Dieta finnica, una delegazione di cinquecento persone si recò da lui portando una petizione di protesta firmata da 523.000 persone (quasi la metà delle persone adulte del paese), ma egli si rifiutò di riceverla<sup>69</sup>.

Il 1 novembre 1958 una organizzazione londinese denominata *Geneva Committee of Parents* (Comitato ginevrino dei genitori) inviò a Ginevra una delegazione di donne affinché incontrassero i delegati alla Conferenza per la messa al bando degli esperimenti nucleari, che stava allora per iniziare, e facessero pressione su di loro per porre fine definitivamente agli esperimenti nucleari<sup>70</sup>. Il 18 novembre 1963, dopo

<sup>68</sup> K. Hsiao, *Rural China. Imperial Control in the Nineteenth Century*, University of Washington Press, Seattle 1960, p. 123.

<sup>69</sup> E. Jutikkala (con K. Pirinen), *A History of Finland*, Thames & Hudson, London 1962, pp. 230-232.

<sup>70</sup> « Peace News », 24 ottobre 1958 e 7 novembre 1958.

una marcia verso il Cremlino alla quale parteciparono da trecento a quattrocento studenti africani, una delegazione di studenti del Ghana si recò al Ministero dell'educazione per protestare contro la discriminazione razziale a Mosca e fu ricevuta dai ministri dell'educazione e della salute<sup>71</sup>.

Il 24 agosto 1968 il Presidium del Comitato cittadino di Praga del Partito comunista cecoslovacco inviò una delegazione all'ambasciata sovietica per richiedere la liberazione del compagno Bohumil Simon, membro dell'appena eletto Presidium del Comitato centrale e segretario del Comitato cittadino stesso. Dopo aver inizialmente negato di saper alcunché di Simon, l'addetto sovietico fece poi sapere che egli stava bene e che l'ambasciata sovietica stava facendo di tutto per ottenerne il suo rilascio<sup>72</sup>.

#### 14. Finta onorificenza<sup>73</sup>

«Onorificenze» satiriche possono essere offerte agli avversari per pubblicizzare particolari ingiustizie e forse anche per attribuire a chi le riceve l'«onore» di porvi rimedio. Per esempio, nel novembre 1969, mentre si stavano svolgendo delle audizioni sull'inquinamento industriale nel Massachusetts, il movimento promotore della campagna denominato *Boston Area Ecology Action*, attribuì alla società Edison di Boston un premio come «Inquinatore del mese». In precedenza, numerose proposte erano state sollevate contro quella compagnia elettrica, a causa dell'eccessivo inquinamento atmosferico provocato dai suoi impianti di produzione<sup>74</sup>.

#### 15. Gruppo di pressione sui parlamentari

La semplice pressione individuale (*lobbying*) dei singoli elettori americani sul loro rappresentante, mediante un incontro personale, allo scopo di influenzare il voto in parlamento o in un'altra sede assembleare, è di solito soltanto una manifestazione di opinioni a livello verbale. Tuttavia, quando sia compiuta come azione di gruppo, essa può assumere la forza di un'azione nonviolenza collettiva perché, oltre a cercare di persuadere il legislatore, la riunione di un numero sufficientemente grande di persone nei pressi del parlamento diventa una vera e propria manifestazione. La pressione può essere esercitata da un piccolo gruppo, quando una serie di singoli individui o di gruppi, in numero limitato, in una determinata occasione o per un certo periodo di tempo, si recano dai loro rappresentanti per cercare di influenzarli. Per esempio, nella primavera del 1966, per iniziativa del *Friends Committee on National Legislation*, singole persone e piccoli gruppi si recarono ogni mercoledì, per parecchie settimane, dai propri deputati e senatori per discutere la politica americana nel Vietnam<sup>75</sup>. Oppure, la pressione può essere organizzata in modo da cercare di concentrare in un determinato giorno un gran numero di persone per suscitare una pressione di massa. Per esempio, l'*Anti-Apartheid Movement* attuò una pressione di massa sui membri della Camera dei Comuni di Londra l'8 marzo 1965. I partecipanti sollecitavano i parlamentari a premere per una ferma presa di posizione ufficiale contro il Sudafrica che prevedesse mezzi come l'embargo sugli armamenti, sanzioni economiche collettive ed altre misure<sup>76</sup>.

<sup>71</sup> R. Daniloff, in « Peace News », 3 gennaio 1964.

<sup>72</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 208.

<sup>73</sup> Questa sezione si basa su un suggerimento ed una bozza di Michael Schulter.

<sup>74</sup> « Boston Herald Traveller », 26 novembre 1969, p. 3.

<sup>75</sup> « War/Peace Report », aprile 1966, p. 18.

<sup>76</sup> « Peace News », 26 febbraio 1965.

## 16. Picchettaggio

Un picchettaggio è il tentativo di persuadere altri a fare o non fare una determinata azione, o una tecnica di protesta per mezzo della propria presenza fisica in un luogo significativamente collegato al problema in questione. Si può attuare un picchettaggio in piedi, seduti o camminando avanti e indietro. Si possono portare cartelloni e distribuire volantini, oppure no. Coloro che partecipano al picchettaggio possono o meno tentare di parlare con gli altri per cercare di meglio conseguire il proprio scopo.

In particolar modo in Occidente, il picchettaggio ha avuto uno stretto legame con lo sciopero, in quanto è stato usato soprattutto allo scopo di impedire ai crumiri di sostituire i lavoratori in sciopero o a questi ultimi di tornare al lavoro prima di un accordo generale. Come scrive Lloyd G. Reynolds, studioso di economia del lavoro: «Il picchetto è l'espeditivo usato dai sindacati per tenere i lavoratori fuori da uno stabilimento in sciopero. Gli scioperanti pattugliano avanti e indietro l'ingresso della fabbrica spiegando i motivi dello sciopero con cartelloni oppure a voce. I lavoratori che vogliono entrare nello stabilimento sono invitati a desistere. Quando un lavoratore esce dallo stabilimento alla fine del turno, può succedere che un picchetto lo accompagni per qualche passo invitandolo a non tornare al lavoro il giorno seguente. Con una conduzione esperta il picchetto è una tecnica efficace di persuasione pacifica, sebbene possa anche degenerare in un conflitto fisico. (...) Un picchettaggio che voglia essere veramente efficace comporta necessariamente una pressione morale. Non è semplicemente un modo di ragionare con i pretesi crumiri, ma ha anche lo scopo di svergognarli e forse di creare loro un po' di apprensione»<sup>77</sup>.

In tali circostanze il picchettaggio può anche essere un modo di informare il pubblico sull'esistenza dello sciopero e sulla posta in gioco, cercando di guadagnare la simpatia e il sostegno.

Il picchettaggio può essere associato anche al boicottaggio ed alla noncollaborazione politica, come avvenne in particolar modo durante le lotte nonviolentate per la liberazione dell'India. Nel 1930 i nazionalisti organizzarono svariate forme di picchettaggio davanti ai tribunali, per invitare i contendenti a rivolgersi ai *panchayats* (costituiti da cinque membri, sono tribunali di villaggio o di cittadina ripristinati dal Congresso); davanti ai negozi che vendevano merci soggette al boicottaggio per dissuadere dall'acquisto; davanti agli edifici governativi, per premere sugli indiani che lavoravano al servizio del governo affinché si dimetessero a sostegno della causa della libertà dell'India; davanti ai negozi di oppio e di liquori, con picchetti formati prevalentemente da donne le quali invitavano il potenziale cliente a non fare acquisti<sup>78</sup>.

Il picchettaggio può essere anche un mezzo di protesta contro una politica o un atto specifici, oppure contro la politica generale del governo o di quella istituzione il cui ufficio, ministero, quartier generale o simili sono oggetto del picchetto stesso. A cominciare dal 10 gennaio 1917 e per più giorni, la Casa Bianca fu picchettata, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, dalle suffragette, che intendevano far no-

<sup>77</sup> L.G. Reynolds, *Labor Economics and Labor Relations*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs-N.J. 1959, pp. 288, 290. Cfr. sul picchettaggio in rapporto con gli scioperi: J. Steuben, *Strike Strategy*, Gaer Associates, New York 1950, pp. 289-294; J.A. Fitch, *Strikes and Lockouts*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York 1935, XIV, p. 422; F. Peterson, *American Labor Union. What They Are and How They Work*, Harper & Bros., New York 1945, p. 264, J. Myers - H.W. Laidler, *What Do You Know About Labor?*, John Day Co., New York 1956, pp. 74-75.

<sup>78</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 37-226. Sul ruolo del picchettaggio nel *satyagraha* cfr. R.R. Diwakar, *Satyagraha. Its Technique and History*, Hind Kitabs, Bombay 1946, p. 48; Shridharani, *op. cit.*, pp. 18-19; M.K. Gandhi, *Satyagraha*, Navajivan, Ahmedabad 1951, pp. 333-341 (in parte tradotto in id., *Teoria e pratica della nonviolenza*, cit., pp. 209-212).

tare al presidente Wilson che il suo mandato gli era stato conferito senza i voti delle donne. Nel marzo di quell'anno circa mille donne fecero un picchetto di fronte alla Casa Bianca<sup>79</sup>. Quando il presidente Eisenhower giunse all'auditorium municipale di San Francisco nell'ottobre 1958 fu accolto da un picchetto di circa duecento persone appartenenti al *Northern California Committee for the Abolition of Nuclear Weapons*<sup>80</sup>. Secondo quanto scrive Arthur Waskow, in alcune città del nord degli Stati Uniti gruppi di genitori bianchi organizzarono dei picchetti di fronte alle sedi dell'amministrazione scolastica per cercare di porre fine alla segregazione *de facto* esistente nelle scuole<sup>81</sup>.

Anche il picchettaggio può, ovviamente, essere illegale, come del resto la maggior parte delle tecniche elencate in questo testo. L'esercizio di questa forma di lotta è stato limitato anche nelle democrazie parlamentari; come ad esempio in Gran Bretagna per quasi vent'anni prima del 1946. La legge del 1927 sulle vertenze economiche e sui sindacati, approvata dopo il grande sciopero generale del 1926, conteneva una parte che, secondo Julian Symons, «limitava il diritto di picchettaggio in termini talmente vaghi che quasi ogni forma di questa tecnica poteva essere considerata passibile di essere perseguita»<sup>82</sup>. Questa legge fu abrogata nel 1946.

Nei paesi in cui le libertà civili sono ampiamente rispettate, il picchettaggio viene spesso usato come mezzo di protesta pubblica sia contro la politica del proprio che contro quella di altri governi. Ambasciate, consolati, tribunali, parlamenti, ministeri, sedi di organizzazioni e così via possono essere i punti cruciali nei quali concentrare forme di protesta che comportano il picchettaggio. Quest'ultimo può variare per la durata temporale dell'azione, per il grado in cui essa intende essere persuasiva od ostruzionista, per il numero di persone che vi partecipano, che può variare da un piccolo gruppo simbolico ad una partecipazione di massa. A seconda della specifica situazione, il picchettaggio può combinarsi con altre tecniche come lo sciopero, il boicottaggio o il digiuno.

## 17. Contro-elezione

L'ultima delle tecniche di rimostranza di gruppo che descriviamo è quella delle contro-elezioni. Come ulteriore mezzo di protesta, un gruppo di opposizione può tenere elezioni non legali o votazioni popolari dirette su una questione di attualità, istituendo speciali «segni» in cui votare, oppure raccogliendo i «voti» in qualche altro modo, ad esempio passando di casa in casa. Questo sistema può essere usato da larghe minoranze o anche da maggioranze quando le limitazioni imposte al regolare funzionamento del sistema elettorale costituzionale impediscono all'opposizione di partecipare, sia in forma completa che parziale. Oppure possono ricorrere a questa tecnica quelle minoranze che, pur godendo di un completo accesso al normale sistema elettorale, sentono l'esigenza di ricorrere a mezzi addizionali per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema particolare del quale esse si occupano.

Questo approccio fu seguito nel Mississippi negli anni 1963-64 dai gruppi per i diritti civili, i quali avviarono una *freedom registration* («registrazione della libertà») per qualsiasi abitante di quello stato che volesse farsi registrare senza curarsi delle restrizioni legali che venivano largamente usate per privare la popolazione negra dei diritti elettorali (a quell'epoca, solo il sette per cento dei 23.000 negri in età di voto

<sup>79</sup> Lakey, *op. cit.*, p. 12.

<sup>80</sup> «Peace News», 31 ottobre 1958.

<sup>81</sup> A.I. Waskow, *From Race Riot to Sit-In. 1919 and the 1960's*, Doubleday, Garden City-N.Y. 1966, p. 280.

<sup>82</sup> J. Symons, *The General Strike. A Historical Portrait*, The Cresset Press, London 1957, p. 226.

era legalmente registrato, in modo da poter effettivamente votare in occasione delle normali elezioni). Circa 83.000 persone parteciparono alla *freedom registration* e votarono la loro *freedom ballot* («scheda della libertà») per la carica di governatore e di vice-governatore, scegliendo tra i candidati ufficiali democratici e repubblicani ed una lista di militanti per i diritti civili. «Più che una trovata drammatica per attirare l'attenzione nazionale», scrisse James Farmer, all'epoca responsabile del *Congress of Racial Equality* (Congresso per l'uguaglianza razziale), «la contro-elezione si rivelò un eccellente strumento didattico per istruire i negri del Mississippi sui modi e sul significato del voto»<sup>83</sup>. Arthur Waskow fece notare che, qualora fossero stati attribuiti al candidato di minoranza in una regolare elezione, tutti quei voti avrebbero potuto cambiare il risultato, e quindi la contro-elezione «dimostrò quanto avrebbe potuto essere grande la loro [dei negri] forza se fossero riusciti ad entrare nel sistema politico istituzionale»<sup>84</sup>.

Dopo che gli era stato negato un posto nelle regolari consultazioni elettorali, il *Freedom Democratic Party*, composto prevalentemente dalla popolazione di colore, organizzò le proprie «elezioni», nell'autunno 1964, invitando tutti gli abitanti del Mississippi a partecipare al voto e mettendo in lista oltre a quelli ufficiali anche i propri candidati, che risultarono i vincitori tra i circa ottantamila «votanti». Tre delle deputate «neo-elette» nelle liste del FDP tentarono senza successo di opporsi all'insediamento alla Camera federale dei rappresentanti dei deputati eletti ufficialmente, denunciando la limitazione del diritto di voto nel Mississippi, dove il 43 per cento dei cittadini in età di voto era escluso da una partecipazione effettiva<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> J. Farmer, *Freedom-When?*, Random House, New York 1965, p. 185.

<sup>84</sup> Waskow, *op. cit.*, p. 264.

<sup>85</sup> Farmer, *op. cit.*, p. 187.

## IV

# AZIONI PUBBLICHE SIMBOLICHE

Ci sono molti modi con cui gli attivisti nonviolenti possono esprimere il loro punto di vista o le loro rivendicazioni mediante un comportamento simbolico. Queste forme di azione sono note da tempo e le tecniche specifiche qui riportate non esauriscono di certo tutte le possibilità.

### 18. Esposizione di bandiere e colori simbolici

Esporre la bandiera o i colori di un gruppo nazionale, religioso, sociale o politico, oppure la bandiera o i colori con qualche altro tipo di simbolo, è una forma comune di protesta nonviolenta che spesso è motivata dall'esistenza di profonde emozioni o dall'intenzione di suscitarle.

Durante la visita che l'imperatore Francesco Giuseppe fece il 6 giugno 1865 nella capitale dell'Ungheria, dapprima gli abitanti di Pest esposero pochissime bandiere imperiali, poiché si opponevano alla dominazione austriaca e richiedevano l'autogoverno per il loro paese. Alle insistenze del governatore filoaustriano Palfy, l'intera città fu imbandierata, il che fece piacere all'imperatore quando uscì dalla visita ad una esposizione sull'agricoltura. Ma la sua gioia durò ben poco perché presto si accorse che le bandiere esposte erano quelle verdi, bianche e rosse, simbolo ufficiale dell'Ungheria indipendente<sup>86</sup>.

Le bandiere nere sono state usate come simbolo di protesta e di disapprovazione in molte occasioni: in India nel 1928 dai nazionalisti che si rifiutavano di collaborare con la Commissione parlamentare britannica Simon in missione nel paese<sup>87</sup>, a Ceylon nel 1957 dalla minoranza tamil<sup>88</sup>, e in Pakistan per protesta contro l'annessione del Kashmir all'India<sup>89</sup>.

In India i nazionalisti celebrarono il giorno dell'indipendenza il 26 gennaio 1930 issando la bandiera nazionale in numerose manifestazioni e celebrazioni<sup>90</sup>. Nel dicembre 1956 alcuni studenti dell'università di Jena, nella Repubblica democratica tedesca, in segno di solidarietà con i rivoluzionari ungheresi, esposero i colori nazionali d'Ungheria nella sala dove si svolgeva la loro festa da ballo invernale<sup>91</sup>.

<sup>86</sup> A. Griffith, *The Resurrection of Hungary. A Parallel for Ireland*, Wheland & Son, Dublin 1918, pp. 39-40.

<sup>87</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 38.

<sup>88</sup> « The Times », London, 7 gennaio 1957.

<sup>89</sup> « Ivi », 28 gennaio 1957.

<sup>90</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 54-55.

<sup>91</sup> R. Hildebrandt, *2 × 2 = 8: The Story of a Group of Young Men in the Soviet Zone of Germany*, Federal Ministry for All-German Affairs, Bonn & Berlin 1961, p. 45.

Le bandiere ebbero un ruolo importante anche nella campagna buddhista del 1963 contro il regime di Diem nel Vietnam del Sud. Gli ostacoli posti dal governo all'esposizione di bandiere buddhiste ebbero una loro importanza nella genesi del conflitto. Il 9 settembre di quell'anno, gli studenti della scuola superiore maschile Chu Van An del quartiere cinese Cholon di Saigon, ammainarono la bandiera governativa ed issarono quella buddhista, dopodiché seguirono più di mille arresti<sup>92</sup>. Nei primi giorni della resistenza cecoslovacca dell'agosto 1968 bandiere e colori nazionali furono esposti in segno di resistenza. La mattina del 21 agosto, poche ore dopo l'invasione, i dimostranti portarono in giro per le strade di Praga le bandiere cecoslovacche con le quali decorarono la statua di S. Venceslao, mentre gli studenti portarono una bandiera insanguinata nell'omonima piazza. Quattro giorni dopo le bandiere in tutta Praga sventolavano a mezz'asta<sup>93</sup>.

Talvolta le bandiere che indicano un particolare punto di vista politico sono esposte in modi insoliti. La mattina del 16 gennaio 1969 fu scoperta una bandiera vietcong che sventolava sulla sommità della guglia centrale della cattedrale di Notre-Dame a Parigi. La bandiera misurava circa cinque metri di lunghezza e due di altezza; per rimuoverla fu necessario un elicottero dei pompieri<sup>94</sup>.

## 19. Abbigliamento simbolico

Si può esprimere il dissenso politico anche indossando un particolare capo di vestiario, un colore, un distintivo, un fiore o simili. Per esempio, in Francia nell'inverno del 1792 il berretto rosso della libertà divenne di moda tra i sanculotti<sup>95</sup>. Gli studenti danesi, durante la seconda guerra mondiale, indossarono berretti con cerchi rossi, bianchi e blu, imitando lo stemma della RAF come simbolo della loro opposizione all'occupazione nazista<sup>96</sup>; e allo stesso scopo, in Norvegia, furono usati dei berretti rossi<sup>97</sup>. In alcune occasioni, sia in Germania che in Francia, i cittadini non ebrei indossarono la stella gialla, dopo che era stata resa obbligatoria per gli ebrei, in segno di simpatia nei loro confronti<sup>98</sup>. In Olanda questa forma di simpatia fu espressa portando dei fiori gialli all'occhiello<sup>99</sup>. I simboli portati in Norvegia andarono da un fiore in occasione del settantesimo compleanno del re Haakon a distintivi di carta sul bavero con la scritta «Unità», con molte varianti<sup>100</sup>. Nei primi giorni dell'occupazione sovietica i cittadini di Praga portarono i colori patriottici sotto forma di fasce tricolori appese al bavero e altrove sugli abiti<sup>101</sup>.

Una forma affine di protesta, usata nel Vietnam del Sud, comporta non l'indossare qualche oggetto, ma l'alterare le proprie sembianze come gesto di protesta simbolica. Nel 1963, durante la lotta dei buddhisti contro il regime di Diem, il ministro degli esteri, Vu Van Mau, diede le dimissioni e, come riporta Thich Nhat Hahn, «si rase la testa in segno di protesta contro la politica violenta del regime. Dopodiché molti professori e studenti lo imitarono. Gli studenti e i professori del movimento furono profondamente influenzati da quell'atto»<sup>102</sup>.

<sup>92</sup> A. Roberts, *The Buddhist Revolt. The Anti-Diem Campaign in South Vietnam in 1963*, cicl., London 1964, p. 32. Fonti della notizia sono il « New York Times » e « The Guardian », Manchester - London, 10 settembre 1963.

<sup>93</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 35, 38-39, 42.

<sup>94</sup> G. Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1958, p. 267.

<sup>95</sup> J. Bennett, *La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, Edizioni del Movimento non-violento, Perugia 1979, p. 8.

<sup>97</sup> Skodvin, *op. cit.*, p. 8.

<sup>98</sup> Reitlinger, *op. cit.*, pp. 114, 379.

<sup>99</sup> Hilberg, *op. cit.*, p. 374.

<sup>100</sup> Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit.

<sup>101</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 163, 281.

<sup>102</sup> T.N. Hanh, *Love in Action. The Nonviolent Struggle for Peace in Vietnam*, cicl. a cura dell'O-

Il modo in cui si indossa un capo di vestiario, oppure se o quando lo si indossa, può veicolare anch'esso in maniera simbolica un determinato significato. Per esempio, nella sessione inaugurale degli Stati Generali il 5 maggio 1789, quando il re di Francia si rimise il copricapo, seguito come di consueto dal clero e dalla nobiltà, i deputati del Terzo Stato, invece di rimanere a capo scoperto, secondo l'antico ceremoniale, «si coprirono lo stesso violando la consuetudine»<sup>103</sup>.

## 20. Preghiere e funzioni religiose

Le preghiere e le funzioni religiose possono essere condotte in modo tale che attraverso il loro atto religioso i partecipanti esprimono una condanna morale ed anche una protesta politica. Queste possono essere rese più evidenti dal contenuto della preghiera o della funzione, dalla situazione del momento (come nel caso in cui viene dato l'ordine di disperdersi o sono arrestati dei dimostranti), dal luogo o dal giorno particolari che sono stati scelti.

Venuti a sapere che gli inglesi progettavano, per il 1 giugno 1774, di chiudere il porto di Boston, nella provincia di Massachusetts Bay (una decisione che era stata presa per ritorsione contro la resistenza in quella città), i deputati della Virginia decisero nella riunione della Camera del 24 maggio che il 1 giugno di quell'anno sarebbe stato «un giorno di digiuno, penitenza e preghiera». Scrive Arthur Schlesinger: «Il governatore Dunmore, sospettando con ragione che il digiuno avesse lo scopo di preparare gli animi della gente ad accogliere altre e più infiammate risoluzioni, sciolse la Camera due giorni dopo»<sup>104</sup>.

Nella Polonia occupata del 1942, i tedeschi distrussero tutti i monumenti che commemoravano eroi o eventi patriottici polacchi: «Per comune consenso tutti i polacchi giravano spesso attorno ai luoghi dove in precedenza sorgevano quei monumenti. In quei luoghi si pregava anche, con grande rabbia dei funzionari tedeschi»<sup>105</sup>.

Nel 1952, in Sudafrica, durante la *Defiance Campaign* (Campagna di sfida), la preghiera ebbe un ruolo importante per il movimento, come riferisce Leo Kuper: «Così, in luglio, a Uitenhage, durante il processo a dieci resistenti, centinaia di persone, guidate da una vecchia donna africana con uno scialle rosso, si inginocchiarono per pregare. A East London, circa duecentocinquanta africani si radunarono a pregare e cantare all'esterno del tribunale nelle cui aule venivano processati 85 manifestanti che, come loro, avevano aderito alla campagna ed erano accusati di non possedere un lasciapassare notturno (...). Circa mille africani si riunirono di fronte alla sala d'udienza di Port Elizabeth cantando inni e pregando per gli accusati. In agosto, sempre a Port Elizabeth, circa cinquemila africani pregarono per il successo della campagna, dopo aver dato il benvenuto a duecentocinquanta volontari liberati dalla prigione»<sup>106</sup>.

Albert Luthuli racconta che nel 1959 alcune donne africane stavano manifestando a Ixopo e quando la polizia ordinò loro di disperdersi, esse «cadde in ginocchio e si misero a pregare! Le forze di polizia se ne stettero a guardare, perplesse»<sup>107</sup>.

A Londra, in Trafalgar Square, il 12 novembre 1961, domenica della rimembranza per i morti in guerra, fu tenuta una funzione religiosa dall'orientamento antimilitarista e in favore del disarmo nucleare, cui parteciparono circa mille persone, sotto

verseas Vietnamese Buddhists Association, Paris (?) 1967 o dopo, p. 13.

<sup>103</sup> G. Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Feltrinelli, Milano 1972<sup>3</sup>, p. 92.

<sup>104</sup> A.M. Schlesinger, *The Colonial Merchants and the American Revolution. 1763-1766*, Ungar, New York 1966, p. 363.

<sup>105</sup> Karski, *op. cit.*, pp. 301-302.

<sup>106</sup> L. Kuper, *Passive Resistance in South Africa*, Jonathan Cape, London 1956, p. 131.

<sup>107</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 326.

gli auspici congiunti del gruppo *Christian Action* e del *Christian Group of the Campaign for Nuclear Disarmament*<sup>108</sup>.

Sei attivisti per i diritti civili si inginocchiarono e pregarono sugli scalini del municipio di Albany, in Georgia, nell'agosto del 1962<sup>109</sup>. In parecchie occasioni, nel corso della campagna del 1963 a Birmingham, nell'Alabama, si tennero preghiere pubbliche; la sera della domenica 5 maggio, «poco prima del tramonto la folla di circa duemila negri uscì [dalla nuova chiesa battista del Pellegrinaggio] e affrontò la polizia. Si inginocchiarono tutti in silenzio mentre uno dei ministri pregava solennemente: «Lasciate che mettano in funzione gli idranti. Lasciate che usino i cani. Noi non ce ne andremo. Perdonali, o Signore!». Forse, per un momento, il cuore di Bull Connor ne fu toccato, perché lasciò che i negri attraversassero lo sbarramento di polizia e si fermassero per quindici minuti in un piccolo parco accanto alla prigione cittadina, dove pregarono e cantarono degli inni, in modo che le centinaia di manifestanti che erano dentro potessero udirli. Poi tornarono in chiesa, dove fu annunciato che i bambini si sarebbero definitivamente messi in marcia l'indomani»<sup>110</sup>.

Durante la lotta dei buddhisti contro il regime di Diem nel 1963, il padre Cao Van Luan, un prete cattolico, rettore dell'università di Hué, condusse degli studenti alla pagoda buddhista Tu Dam per pregare, in segno di protesta simbolica contro il governo<sup>111</sup>. Nel giugno 1966 a Hué ed a Quang Tri, nel Vietnam del Sud, i buddhisti eressero degli altari in mezzo alle strade e vi svolsero le funzioni religiose, anche se le truppe governative volevano disporre totalmente delle strade, per rendere più facile il controllo delle città<sup>112</sup>. Thich Nhat Hahn parla del trasporto degli altari familiari nelle strade per opporsi ai carri armati come di un atto «non meno tragico dell'autocommoltazione del venerabile Thich Quang Duc». Si trattò, egli dice, del ricorso ai «più severi valori della propria tradizione in opposizione alla disumanità ed alla violenza»<sup>113</sup>. Questa azione presenta anche degli aspetti di intervento psicologico. In quell'anno si tennero in tutto il Vietnam delle ceremonie di preghiera contro la guerra che, secondo le testimonianze, ebbero un «effetto straordinario»<sup>114</sup>.

Il 30 giugno 1966, nella galleria riservata al pubblico presso la sede del Senato americano, dopo che la seduta parlamentare era stata aggiornata, dodici membri della *Society of Friends* tennero un silenzioso *Quaker Meeting* («incontro quacchero») di preghiera e di adorazione in segno di protesta contro l'interruzione dei lavori, decisa proprio mentre i bombardamenti sul Vietnam del Nord venivano intensificati. Il loro incontro di due ore e mezza e la loro attesa all'interno della sala si tradussero in reato quando, in seguito ad un ordine di sgombero, si rifiutarono di andarsene, e pertanto furono arrestati<sup>115</sup>.

In una particolare occasione presentatasi durante il grande sciopero di ottobre nel corso della rivoluzione russa del 1905, alcuni giovani studenti attuarono la loro protesta politica in forma affine, anche se con modalità piuttosto differenti: «Anche Tsarskoe Selo, una piccola città dominata quasi completamente dalla residenza imperiale, ebbe il suo momento di gloria: gli allievi della locale scuola secondaria maschile entrarono in sciopero, presto seguiti dalle allieve della scuola secondaria femminile; quanto agli allievi della scuola primaria, espressero i loro sentimenti rifiu-

<sup>108</sup> « Peace News », 17 novembre 1961.

<sup>109</sup> « Ivi », 13 agosto 1962.

<sup>110</sup> W.R. Miller, *Nonviolence. A Christian Interpretation*, Association Press, New York 1964, p. 334.

<sup>111</sup> A. Roberts, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, in « The World Today », London, 21, nr. 6 (giugno 1965), p. 246.

<sup>112</sup> « New York Times », 10, 11, 14 e 23 giugno 1966.

<sup>113</sup> Hanh, *op. cit.*, p. 13.

<sup>114</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>115</sup> « Washington Post », 1 luglio 1966.

tandosi di dire le preghiere del mattino e quando vennero loro lette reagirono fischiando, secondo la più tipica forma russa di irriferenza»<sup>116</sup>.

## 21. Recapito di oggetti simbolici

Il recapito di un oggetto, che ha funzione di simbolo rispetto ad una protesta o ad un obiettivo, al funzionario o all'ufficio responsabili della questione, è una tecnica che è stata usata in vari modi per sostenere le richieste di chi sta protestando. Per esempio, alcuni anni fa a Chicago, secondo quanto scrive Saul Alinsky<sup>117</sup>, gli attivisti di un'organizzazione di zona di un ghetto negro, *The Woodlawn Organization*, dopo aver richiesto al sindaco Daley delle misure per sanare la cattiva situazione del quartiere, ammucchiarono dei ratti sulle scale del municipio. Per protesta contro gli esperimenti nucleari sovietici, alcuni sostenitori del *Committee of 100* (Comitato dei cento) deposero davanti all'ambasciata sovietica, a Londra, nell'ottobre 1961, centinaia di bottiglie di latte, ognuna delle quali recava la scritta «*Danger - Radioactive*» («pericolo - radioattivo»)<sup>118</sup>.

Nel 1963 il presidente Kennedy non aveva ancora mantenuto la promessa, fatta durante la campagna elettorale del 1960, di eliminare la discriminazione nelle case popolari federali (in una dichiarazione, detta «del tratto di penna», egli aveva promesso di emanare e firmare un decreto legge sull'argomento). Secondo quanto scrive James Farmer, informazioni attendibili facevano ritenere che un decreto legge, preparato dai suoi collaboratori, fosse giacente nell'ufficio del presidente sin dal 1961, in attesa della firma. Il *Congress of Racial Equality* aderì allora a questa campagna e, sempre secondo Farmer: «Immaginammo che la penna di John Fitzgerald Kennedy fosse asciutta e spedimmo alla Casa Bianca migliaia di boccette di inchiostrò»<sup>119</sup>.

## 22. Spogliarsi per protesta

Una delle più rare ed antiche, sebbene riproposta di recente, forme di protesta nonviolenta, consiste nel togliersi pubblicamente i vestiti per esprimere la propria disapprovazione religiosa o il proprio dissenso politico. Nel diciassettesimo secolo, durante l'«invasione» quacchera dell'intollerante colonia di Massachusetts Bay, Lydia Wardel entrò nuda nella chiesa di Newbury in segno di protesta<sup>120</sup>. Si dice che, nella regione canadese della Columbia britannica, alcuni membri della *Sons of Freedom* («figli della libertà»), una setta dei doukhobor, abbiano compiuto «numerosi cortei nudi» e, in alcuni casi, singole donne si siano spogliate di fronte alla propria casa in fiamme, che esse stesse avevano incendiato per protestare contro le ingerenze governative o i procedimenti giudiziari avviati nei confronti dei loro mariti per attività di resistenza, fra le quali quelle di demolizione<sup>121</sup>.

Il 28 maggio 1962 a Trail, nella Columbia britannica, una riunione politica cui stava partecipando il primo ministro John Diefenbaker fu interrotta da donne

<sup>116</sup> Harcave, *op. cit.*, pp. 184-185 [Woodlawn è appunto un quartiere di Chicago, NdT].

<sup>117</sup> S. Alinsky, in una conversazione con M.K. Sanders, *The Professional Radical*. 1970, in «Harpers Magazine», gennaio 1970, p. 38.

<sup>118</sup> «Peace News», 3 novembre 1961.

<sup>119</sup> Farmer, *op. cit.*, p. 40.

<sup>120</sup> H. Seifert, *Conquest by Suffering. The Process and Prospects of Nonviolent Resistance*, Westminster Press, Philadelphia 1965, p. 142.

<sup>121</sup> «New York Times», 11 marzo, 8 maggio, 24 giugno 1962. Lo spogliarsi è stato usato come metodo di protesta politica almeno in un'occasione anche da donne africane nella Rhodesia del Nord (oggi Zambia) prima dell'indipendenza; non ho potuto però rintracciare un esatto riferimento.

dell'etnia doukhobor i cui mariti erano in attesa di processo per atti di terrorismo. Esse piansero e protestarono per l'«iniquo trattamento» nei confronti del loro gruppo e, come ulteriore segno di protesta, si tolsero i vestiti<sup>122</sup>.

Uno dei numerosi casi di questa forma di lotta impiegata dai giovani americani nei movimenti contro la guerra e di protesta sociale si verificò il 5 febbraio 1969 ad opera di alcuni studenti del *college* di Grinnel, una città dello Iowa. Durante il discorso di un rappresentante della rivista «Playboy», gli studenti misero in scena un *nude-in* per protestare contro l'uso «sensazionalistico» del sesso fatto da questa rivista<sup>123</sup>.

### 23. Distruzione dei propri beni

Una tecnica inusuale di protesta nonviolenta è la distruzione dei propri beni al fine di dimostrare l'intensità dei propri sentimenti di opposizione. Qualora questo gesto comporti dei pericoli, per sicurezza vengono precedentemente allontanate tutte le persone in modo che nessuna subisca dei danni fisici.

I primi patrioti delle colonie americane distruggevano pubblicamente lettere di cui non condividevano il contenuto politico. Nel 1770 i mercanti newyorkesi decisero di abbandonare la politica generale di non importazione delle merci britanniche e spedirono delle lettere a Philadelphia e a Boston comunicando la loro decisione: «Quando una copia della lettera giunse a Princeton, James Madison ed i suoi compagni di studi, abbigliati in toghe nere, assistettero solennemente alla sepoltura della lettera da parte di un boia, mentre le campane dell'università suonavano a martello»<sup>124</sup>. «A Boston una riunione dei commercianti nella Faneuil Hall votò all'unanimità che la lettera giunta da New York “fosse immediatamente, in segno di giusta indignazione, aborrito e abominio, fatta in mille pezzi e dispersa al vento, come cosa non meritevole nemmeno della più piccola attenzione”; e così fu fatto»<sup>125</sup>.

A sostegno del movimento per le sanzioni economiche contro l'Inghilterra, i commercianti di Charleston, nella Carolina del Sud, promossero un'associazione contro il consumo del tè indiano, su cui fossero state o no pagate le imposte, a partire dal novembre 1774. Su incitamento dei commercianti, gli scolari andarono a raccogliere il tè nelle case private. Il 5 novembre, giorno della congiura delle polveri, anniversario di un tentativo di far saltare il parlamento londinese, il tè fu bruciato in pubblico<sup>126</sup>. A Providence, nel Rhode Island, il 2 marzo 1775, il giorno successivo a quello in cui era diventato effettivo il blocco totale del consumo del tè, con un grande falò vennero bruciate trecento libbre di tè, che era stato raccolto dalla popolazione<sup>127</sup>.

Un ufficiale britannico, il colonnello Leslie, della provincia di Massachusetts Bay, si recò per nave da Boston a Marblehead, nel febbraio 1775, per sequestrare l'artiglieria che i coloni avevano portato a Salem per ragioni di sicurezza: «Domenica mattina egli sbarcò senza problemi col suo distaccamento; ma, quando l'allarme raggiunse il più vicino luogo di riunione quacchero, la congregazione corse fuori e prese posizione su di un corso d'acqua che gli sbarrava la strada. I quaccheri si rifiutarono di abbassare il ponte levatoio, con la scusa che su di esso non vi era un diritto pubblico di passaggio; e, quando Leslie tentò di impadronirsi di un paio di chiatte, i

<sup>122</sup> «The Times», 29 maggio 1962.

<sup>123</sup> «New York Times», 19 febbraio 1969; «Esquire», gennaio 1970.

<sup>124</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 227.

<sup>125</sup> *Ivi*.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 525.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 486.

proprietari si avvicinarono per affondarle aprendovi delle falle. I soldati estrassero le baionette e inflissero qualche colpo (...»<sup>128</sup>.

Da lungo tempo una parte del gruppo religioso dei doukhobor in Canada attua come forma di protesta nei confronti degli ordini o della repressione governativa di atti di resistenza (a volte parzialmente violenti) quella di dar fuoco alla propria casa<sup>129</sup>.

Nel 1918 e nel 1919 delle suffragette, aderenti al *Women's Party*, bruciarono pubblicamente a Washington delle copie di discorsi del presidente Wilson, sostenendo che egli patrocinava la causa della libertà e della democrazia, ma non faceva poi in patria tutto il possibile per dare il voto alle donne<sup>130</sup>.

Fra gli altri esempi di atti simbolici di distruzione possiamo ricordare sia quelli compiuti durante le lotte nonviolentate indiane, quando venivano bruciati i vestiti importati, per simboleggiare la rinuncia alla dipendenza da paesi stranieri e la determinazione a costruire un'India libera e autosufficiente<sup>131</sup>, sia la distruzione della statua di Stalin a Budapest durante la rivoluzione ungherese<sup>132</sup>.

In qualche caso questa tecnica può comportare la distruzione di documenti che il governo, o una qualche altra organizzazione, rilasciano a singoli cittadini con l'obbligo di conservarli o portarli con sé per lunghi periodi di tempo e che pertanto per la maggior parte degli scopi pratici diventano di proprietà personale, come nel caso del lasciapassare, delle tessere di partito, dei passaporti, delle carte d'identità, dei documenti di leva e delle tessere di associazioni o organizzazioni. Al fine della nostra classificazione questi documenti verranno considerati *de facto* di proprietà della persona che ne è in possesso, sebbene *de iure* appartengano al governo, al partito o ad altra istituzione.

Per esempio, nel 1960 in Sudafrica, l'ANC (*African National Congress*) invitò a bruciare il lasciapassare, dopo che il suo partito rivale, il *Pan African Congress*, aveva lanciato una campagna contro la legge che li istituiva: «Noi non volevamo lasciar a casa i nostri ceppi — scrisse Albert Luthuli —. Desideravamo liberarcene. Io bruciai il mio *Reference Book*, o lasciapassare, altri fecero la stessa cosa coi loro, ed i falò cominciarono a crescere di numero»<sup>133</sup>.

Il 15 ottobre 1965, nel corso di un raduno contro la guerra di fronte all'*Army Induction Center* di New York, un giovane bruciò la sua cartolina precezzo sotto gli occhi degli agenti federali<sup>134</sup>. Il «*New York Times*» riferì che, nel corso di raduni contro la guerra nel Vietnam che si tennero in tutto il paese il 16 agosto 1967, cinque giovani avevano bruciato la cartolina precezzo in segno di protesta a Philadelphia, sessantasei nella chiesa di Arlington Street a Boston ed almeno otto a Los Angeles. In quest'ultima città parecchi veterani bruciarono i loro congedi. In tutto il paese molte altre cartoline precezzo furono restituite intatte agli uffici di leva o ai procuratori degli Stati Uniti<sup>135</sup>.

## 24. Illuminazioni simboliche

Fiaccole, lanterne e candele sono spesso portate in cortei e marce di protesta e sono state a volte usate anche in altri tipi di attività di protesta. Per esempio in Sudafrica, il 26 giugno 1953, anniversario del varo della Campagna di sfida del 1952, Al-

<sup>128</sup> G.O. Trevelyan, *The American Revolution*, Longmans-Green & Co., New York-London-Bombay 1908, vol. I, p. 282.

<sup>129</sup> «*New York Times*», 11 marzo e 9, 11, 18 e 24 giugno 1962.

<sup>130</sup> Lakey, *op. cit.*, p. 14; D. Stevens, *Jailed for Freedom*, Boni & Liverwright, New York 1920, p. 277.

<sup>131</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 41 e *passim*.

<sup>132</sup> G. Mikes, *The Hungarian Revolution*, Deutsch, London 1957, p. 82.

<sup>133</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 223.

<sup>134</sup> «*New York Times*», 16 ottobre 1965, p. 1.

<sup>135</sup> «Ivi», 17 ottobre 1967.

bert Luthuli, leader dell'ANC, invitò gli africani ed i loro alleati ad accendere falò o candele o lanterne di fronte alle loro case «come simbolo della scintilla della libertà che siamo decisi a tenere in vita nei nostri cuori e come segno per far sapere a quelli che amano la libertà che veglieremo tutta la notte»<sup>136</sup>.

Quando, il 19 gennaio 1969, tre giorni dopo essersi dato fuoco per protesta contro l'invasione sovietica, Jan Palach morì, un corteo giovanile a lume di candela si svolse in piazza S. Venceslao a Praga, dove il giovane studente si era autoimmolato. In silenzio, i partecipanti portarono bandiere nere e la bandiera rossa, bianca e blu della Cecoslovacchia alla fontana della piazza, di fronte al Museo nazionale che mostrava ancora i segni dei proiettili sovietici. Riferi Alvin Schuster nel «New York Times»: «Centinaia di persone tristi, molte delle quali avevano deposto candele e corone sulla fontana, la circondavano in silenzio. Altri si erano riuniti poco più in là, attorno alla statua di S. Venceslao, dove era stato eretto un monumento informale alle vittime di agosto. Anch'esso era illuminato con candele»<sup>137</sup>.

## 25. Esposizione di ritratti

L'esposizione pubblica di immagini di eroi della resistenza o di persone che in altro modo simboleggiano gli obiettivi del movimento viene a volte usata come mezzo per comunicare ad altri le proprie opinioni politiche. In India, durante la campagna del 1930-31, una grande quantità di fotografie di Gandhi, Nehru ed altri leader nazionali venne venduta ed esposta in case private e negozi<sup>138</sup>. Similmente a Praga nel 1968 ritratti del presidente Svoboda e del primo segretario del Partito comunista Dubcek furono appesi su molti edifici<sup>139</sup>.

## 26. Ricoprire di vernice per protesta

Il 17 giugno 1953, durante l'insurrezione tedesco-orientale, i lavoratori del turno di notte dei quartieri navali di Stralsund coprirono il nome di un nuovo trabaccolo, il *Walter Ulbricht*, con uno spesso strato di vernice nera, cosicché la cerimonia di varo di quella nuova barca della flottiglia da pesca, prevista per il giorno seguente, dovette essere annullata<sup>140</sup>. Nel 1962 a Eisenbach, sempre nella Repubblica democratica tedesca, qualcuno alterò un enorme ritratto di Walter Ulbricht dipingendo una corda attorno al suo collo<sup>141</sup>.

## 27. Variare la segnaletica ed i nomi delle strade

Innalzare cartelli dove non ce n'erano o cambiare i nomi delle strade con altri di evidente significato simbolico sono alcune delle forme che questa tecnica può assumere (la rimozione completa di ogni cartello che indichi le strade urbane ed extraurbane, le città e le stazioni non ha soltanto un valore simbolico, ma rappresenta un atto di noncollaborazione, per cui è classificato come noncollaborazione politica). Per esempio, nella Polonia occupata del 1942, il gruppo dei giovani resistenti denominati «piccoli lupi» trafugò numerosi cartelli con la scritta «Riservato ai tedeschi»

<sup>136</sup> Kuper, *op. cit.*, p. 145.

<sup>137</sup> « New York Times », 20 gennaio 1969, pp. 1, 11.

<sup>138</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 180.

<sup>139</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 163.

<sup>140</sup> Brant, *op. cit.*, p. 129.

<sup>141</sup> Miller, *op. cit.*, p. 353.

appesi all'entrata dei migliori caffè, cinema e alberghi di Varsavia e ne preparò molte altre copie. In una delle successive mattinate quei cartelli comparvero a centinaia sui pali dei lampioni e sugli alberi, dove di frequente i tedeschi avevano impiccato i patrioti polacchi<sup>142</sup>. Su ordine di una delle branche del governo clandestino, i polacchi ribattezzarono la maggior parte delle strade del paese: «Il mattino seguente, sui muri, agli angoli delle strade, sui sostegni dei lampioni, scritte e cartelli recavano nuovi nomi, quelli degli eroi o degli statisti che in questa guerra i polacchi ammiravano: viale Niedzialkowski, strada Rataj, via Roosevelt, corso Churchill. I patrioti usavano tutti i nuovi nomi ed anche la scelta fatta dai singoli cittadini era un segno delle loro opinioni politiche (a meno che non fossero agenti al servizio dei tedeschi)»<sup>143</sup>.

## 28. Suoni simbolici

Un suono vocale o meccanico può essere usato per trasmettere idee in una situazione di conflitto. Il rintocco o il semplice suono di campane è stato spesso usato a tal fine, come nel caso già citato in cui James Madison ed altri studenti a Princeton assistettero alla sepoltura di una lettera di cui non apprezzavano il contenuto «mentre le campane dell'università suonavano a martello».

Un caso molto diverso si verificò in Francia alla fine del maggio del 1917, quando si erano già avuti grossi ammutinamenti nell'esercito ed anche quelle unità che normalmente ubbidivano agli ordini erano spesso molto malcontente: «In tutta la “zona degli eserciti” le unità che si riuscì a persuadere a marciare avanti verso le trincee belavano imitando gli agnelli condotti al macello ed i loro ufficiali non avevano modo di impedirlo»<sup>144</sup>.

Fra le 9 e le 9.15 del 26 agosto 1968, secondo «Lidova Demokracie», «si è sentito per tutta la repubblica l'urlo delle sirene e il rintocco delle campane: la protesta dei cittadini di uno stato sovrano contro la violenza dell'occupazione, contro la barbarie degli aggressori. Gli urli delle sirene erano intramezzati dai rintocchi profondi delle campane delle cattedrali. Il vescovo di Ceske Budejovice, Josef Luch, ha invitato tutti i padri spirituali della sua diocesi ad appoggiare con il suono delle campane le trattative dei nostri rappresentanti a Mosca. A Praga, i turisti stranieri pigiano sui clacson delle loro automobili».

E questa fu la reazione russa: «Tale manifestazione di protesta ha visibilmente spaventato le unità di occupazione. Alla stazione centrale alcuni ufficiali sovietici sono piombati, pistola alla mano, su un macchinista e lo hanno costretto a interrompere il fischio della locomotiva. (...) Durante la manifestazione di quindici minuti a Klarov hanno sparato su una giovane donna che è stata immediatamente trasportata all'ospedale ed è poi deceduta»<sup>145</sup>.

## 29. Rivendicazione simbolica

Certi tipi di azione possono essere messi in pratica allo scopo di mostrare un'alternativa creativa all'uso o alla proprietà del territorio in questione. Tra le forme che questa azione può prendere vi è il piantare semi, piante o alberi, il coltivare una terra abbandonata od occupata, il costruire un edificio il cui uso previsto va contro la po-

<sup>142</sup> Karski, *op. cit.*, p. 301.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 259.

<sup>144</sup> R.M. Watt, *Dare Call It Treason*, Simon & Schuster, New York 1963, p. 194.

<sup>145</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 289, 285-286.

litica presente e futura per quella zona. Per esempio nell'ottobre 1962 i manifestanti contro le armi nucleari in Gran Bretagna, aderenti al *Committee of 100*, piantarono dei semi sul limitare della base del V Bombardieri della RAF a Honington, in Inghilterra, come simbolo del loro desiderio di rivendicare quella terra per un costruttivo uso civile<sup>146</sup>.

### 30. Gestì irriverenti

Vi sono molte varianti di gesti irraverenti e di comportamenti che esprimono degli insulti. Capita di rado che vengano usati in situazioni di conflitto politico ed anche a livello internazionale. Un esempio è quello del conflitto cino-sovietico. Secondo Edmund Stevens, nel gennaio 1967, «(...) ogni mattina un intero plotone di soldati cinesi usciva fuori sul ghiaccio e, calate le brache, rivolgeva le natiche verso la riva sovietica, il che rappresenta il massimo di offesa per un cinese. Quest'esercitazione continuò fino a quando una mattina i russi, nel momento in cui i cinesi assunsero la loro posizione, esposero enormi ritratti di Mao rivolti verso di loro. Precipitosamente i cinesi si ricoprirono per poi ritirarsi confusi. Il gesto non fu più ripetuto»<sup>147</sup>.

<sup>146</sup> « Peace News », 26 ottobre 1962.

<sup>147</sup> « Sunday Times », London, 19 marzo 1967.

# V

## PRESSIONI SU SINGOLI INDIVIDUI

Si possono usare parecchie tecniche per esercitare una pressione su singoli membri del gruppo avversario, ad esempio su ufficiali o soldati semplici. Queste azioni possono essere rivolte contro persone specifiche o gruppi di persone, oppure possono avere lo scopo di esercitare una pressione su singoli che sono parte di un gruppo ampio, come ad esempio un esercito di occupazione. Le tecniche che qui vengono prese in considerazione non esauriscono tutte le possibilità. A questo scopo si possono usare anche altre tecniche di questo capitolo, come il picchettaggio, e quelle descritte in capitoli successivi, come i boicottaggi sociali ed i digiuni.

### 31. «Ossessionare» i funzionari

Un mezzo per rammentare ai funzionari l'«immoralità» della loro partecipazione alla repressione di un movimento di resistenza nonviolento e la determinazione ed il coraggio della popolazione, può essere quello di seguirli ovunque ed «ossessionarli». Un esempio è quello che si ebbe in India nel 1928 durante la campagna di Bardoli, come ricorda Joan Bondurant: «I volontari seguivano i funzionari dappertutto e si accampavano per strada di fronte agli uffici pubblici. Quando venivano arrestati, altri li sostituivano, fino a quando le autorità non si stancavano»<sup>148</sup>.

### 32. Schernire i funzionari

Invece di mantenere un comportamento prevalentemente silenzioso e dignitoso, come nella tecnica precedente, la gente può deridere ed insultare i funzionari, in un determinato luogo o seguendoli per un certo periodo. Nell'estate del 1942, per esempio, nell'Honan, una regione della Cina controllata dal Kuomintang, gli esattori delle tasse ed i soldati giravano per le campagne sequestrando i cereali ai contadini. Questi erano molto scontenti, in quanto dovevano fronteggiare una grave carestia e gli esattori non accettavano che le tasse venissero pagate in denaro o in strumenti agricoli. Di conseguenza, «in molti villaggi fu necessario fare affluire altri soldati prima che gli esattori osassero sequestrare tutti i cereali. Durante queste operazioni, i contadini seguivano i funzionari come una banda di spaventapasseri, schernendoli pungentemente e talvolta minacciandoli, senza che vi fosse traccia alcuna di "virtù e obbedienza"»<sup>149</sup>.

<sup>148</sup> Bondurant, *op. cit.*, p. 57; M. Desai, *The Story of Bardoli*, Navajivan, Ahmedabad 1929, pp. 188-189.

<sup>149</sup> G. Peck, *Two Kinds of Time*, Mifflin, Boston 1950, pp. 394-395.

### 33. Fraternizzazione

Un'alternativa al boicottaggio sociale dei soldati e dei poliziotti dell'avversario consiste nel fraternizzare con loro, sottoponendoli durante questo processo ad un'intensa influenza e ad una propaganda diretta o indiretta o ad entrambe<sup>150</sup>. Gli obiettivi possono essere quelli di:

1. diventare amici personali dei soldati e convincerli che la resistenza non comporta alcuna ostilità personale nei loro confronti o desiderio di far loro del male;
2. convincerli che gli obiettivi del loro regime sono ingiusti ed immorali mentre quelli degli attivisti nonviolenti sono giusti e morali;
3. persuadere i soldati (o altri agenti della repressione) ad eseguire con minore efficienza gli ordini rivolti contro i resistenti e la popolazione o eventualmente ad ammutinarsi rifiutandosi del tutto di seguirli; oppure
4. fornire informazioni alla popolazione ed al movimento di resistenza sui piani del regime avversario.

Questa fraternizzazione può essere accompagnata dalla noncollaborazione con il regime e dalla disobbedienza alle sue disposizioni.

Per esempio, durante la rivoluzione ungherese del 1956, in una situazione in cui venivano usate tecniche di resistenza sia violenta che nonviolenta, gli ungheresi tentarono deliberatamente di fraternizzare e di influenzare i soldati sovietici, con conversazioni personali e distribuendo volantini in lingua russa. Sembra che questi tentativi abbiano avuto un certo successo. Riferisce un giornalista che, come risultato delle conversazioni degli ungheresi coi soldati russi, «nacque qualcosa come un vincolo di comprensione»<sup>151</sup>.

Vi furono molti tentativi diretti ad influenzare i soldati russi durante le prime fasi dell'invasione e dell'occupazione della Cecoslovacchia nell'agosto 1968. Ecco come un giornalista cecoslovacco riferì, nel «Rude Pravda», di una conversazione cui aveva partecipato con un capitano ed un sottotenente sovietici, due infermieri delle ambulanze sovietici, un capitano ed un cittadino cecoslovacco ed infermieri delle ambulanze cecoslovacchi. Si trattò di «un agitato scambio di opinioni»: «Abbiamo esposto i nostri argomenti sull'invasione e quando ci siamo lasciati abbiamo detto loro: "Non vi diciamo arrivederci, non vi auguriamo buona fortuna, non vi porgiamo neppure la mano"». Forse questo era il nostro ultimo argomento. Negli occhi di un capitano sovietico ho visto veramente le lacrime. Anche il volto del sottotenente era scosso. I soldati che ci stavano attorno e che ci ascoltavano scuotevano la testa. Siamo andati via. Quel capitano ci è venuto dietro ancora per un paio di passi e ci ha detto: "Penseremo a tutto quanto ci è stato detto qui. Ho paura che abbiate ragione voi. È una terribile tragedia e, se volete, scrivetelo!"». «Se è così, ho detto, forse un giorno e altrove ci porgeremo la mano»<sup>152</sup>.

Nel giro di quattro giorni si rese necessario far avvicendare le truppe, facendo arrivare unità fresche<sup>153</sup>.

<sup>150</sup> Sul possibile uso della fraternizzazione nella resistenza cfr. B. de Ligt, *The Conquest of Violence. An Essay on War and Revolution*, E.P. Dutton & Co, New York 1938, p. 217.

<sup>151</sup> «The Times», 14 dicembre 1956; «Observer», London, 16 dicembre 1956; M. Fejto in «France Observateur», Paris 15 novembre 1956; *Report of the Special Committee on the Problem of Hungary*, United Nations, General Assembly Official Records, 11th Session, Supplement nr. 18-A/3592, New York 1957, pp. 25, 82-83. Cfr. anche Miller, *op. cit.*, pp. 357-358.

<sup>152</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 71. In questo testo sono citati altri tentativi di influenzare truppe russe. Non tutti i racconti indicano che i soldati si lasciassero influenzare facilmente.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 299. Cfr. anche p. 207.

## 34. Veglia

Una veglia è un appello normalmente rivolto non ad una o a poche, ma a molte persone. Come in un picchettaggio, delle persone sostano in un determinato posto per esprimere un dato punto di vista. La differenza è che una veglia viene di solito proseguita per un periodo di tempo più lungo, a volte giorno e notte, e comporta un atteggiamento più solenne, spesso con un carattere di supplica o religioso; di frequente essa dura fino ad ora tarda o tutta la notte.

Per esempio, in Olanda, nel 1917, un gruppo di donne vegliò per settimane all'esterno dell'edificio dove veniva redatta la nuova costituzione del paese, chiedendo che vi venisse inserito un articolo che concedesse il voto alle donne. La richiesta non venne accolta, ma fu deciso che il voto alle donne era una questione su cui si poteva legiferare con un semplice voto a maggioranza del parlamento<sup>154</sup>.

Fra gli altri esempi si possono citare i seguenti: la veglia ininterrotta di quattordici mesi, nel 1924-25, di fronte alle barriere poste per impedire a dei volontari, compresi alcuni intoccabili, di usare una strada che passava a fianco di un tempio indù a Vykom, nell'India meridionale (descritta nel primo volume, *Potere e lotta*, pp. 144-145)<sup>155</sup>; le donne sudafricane della «fascia nera», che nel 1955 e 1956 mute ed immobili vegliarono davanti agli uffici governativi per protesta contro il tentativo di modificare la costituzione del paese nel senso di una maggiore irreggimentazione<sup>156</sup>; la veglia di fronte al laboratorio di ricerca sulle armi atomiche di Aldermaston in Inghilterra che durò, senza interruzioni né di giorno né di notte, nove settimane, tra i mesi di luglio e settembre 1958, organizzata dal *Direct Action Committee Against Nuclear War*<sup>157</sup>; l'appello e la veglia silenziosi, protrattisi per un anno a partire dal 1 luglio 1959 all'esterno del laboratorio per la guerra batteriologica di Fort Detrick a Frederick, nel Maryland, da parte di pacifisti e di altre persone che protestavano contro la ricerca ed i preparativi alla guerra batteriologica in atto in quel laboratorio<sup>158</sup>; ed il tentativo, da parte di esponenti occidentali del movimento per il disarmo nucleare unilaterale, di tenere una veglia con striscioni contro le armi nucleari sulla piazza Rossa a Mosca il 13 luglio 1962<sup>159</sup>.

<sup>154</sup> «Suffragist» (organo del *Women's Party*), Washington-D.C. 1917. Per questa citazione sono grato a George Lakey.

<sup>155</sup> Bondurant, *op. cit.*, pp. 48-49; Diwakar, *op. cit.*, pp. 115-116.

<sup>156</sup> « Time », 66, 26 settembre 1955, pp. 31, 67; 27 febbraio 1956, pp. 35-36; « Manchester Guardian », 20 febbraio 1956.

<sup>157</sup> « Peace News », 4 luglio - 22 agosto 1958.

<sup>158</sup> « Ivi », 9 ottobre 1959, 1 gennaio e 29 luglio 1960; J. Bagby, *Witness Against Germ Warfare*, in « Christian Century », 76, 23 settembre 1959.

<sup>159</sup> « Peace News », 13, 20 e 27 luglio 1962.

## VI

# SPETTACOLI E MUSICA

La protesta e la persuasione nonviolenta possono essere espresse anche con la recitazione e la musica. Le tecniche descritte nei paragrafi seguenti si prestano a numerose possibili variazioni.

### 35. Satira e umorismo politici

L'umorismo politico, se espresso in qualche forma sociale, come quella di una scenetta comica o di uno scherzo o di uno spettacolo di satira politica, può diventare una tecnica di azione nonviolenta. In questi casi l'umorismo o la satira non si limitano ad essere solo una semplice espressione di dissenso politico a livello verbale (del tipo di quello, comune nei paesi dittatoriali, delle barzellette politiche che passano di bocca in bocca), ma divengono un atto di protesta politica pubblica.

Si racconta che in Austria, prima del trattato di pace e mentre quindi le truppe sovietiche occupavano ancora quartieri di Vienna e zone della campagna, alcuni studenti legarono una valigia al braccio di una statua di Stalin; di questo episodio non sono però riuscito a trovare una documentazione.

Verso la fine del 1956 gli studenti dell'università di Jena, nella Repubblica democratica tedesca, inclusero nel programma di cabaret del loro ballo invernale delle scenette umoristiche che parodiavano le rappresentazioni filodrammatiche abituate ad assecondare la propaganda comunista. Una di esse aveva per protagonisti un cacciatore ed il suo cane. Il cane aveva la museruola, diceva il cacciatore, per protezione contro le vespe cattive; aveva un guinzaglio cortissimo, che era in realtà un «vincolo di amicizia». Il cacciatore uccise il cane quando questo tentò di fuggire, ma si scusò dicendo che aveva sparato alle vespe che stavano attaccando il cane; alle critiche per il fatto che batteva il cane, il cacciatore replicò sostenendo che erano accuse dettate da un «aspro spirito ipercritico». Qualcuno poi descrisse il cacciatore come «un sincero protettore» dei cani, la cui opera sarebbe stata venerata dalle future generazioni<sup>160</sup>.

### 36. Spettacoli teatrali e musicali

In certe condizioni politiche, l'esecuzione di determinate opere teatrali o liriche o di altre forme musicali può diventare una forma di protesta politica nonviolenta. Per esempio, ai primi di gennaio del 1923, nel periodo iniziale della resistenza della

<sup>160</sup> Hildebrandt, *op. cit.*, pp. 39-45.

Ruhr all'occupazione franco-belga, «l'esecuzione del *Wilhelm Tell* al teatro municipale di Essen si trasformò in una dimostrazione della volontà nazionale di resistenza, finché le truppe di occupazione non invasero il teatro e non dispersero il pubblico»<sup>161</sup>.

Un altro esempio si verificò a Trondheim nel gennaio 1943, durante l'occupazione nazista della Norvegia. Tre mesi prima i nazisti avevano compiuto delle esecuzioni capitali in quella città e la protesta dei cittadini si esprimeva in vari modi, tra cui quello di non frequentare i teatri che proponevano spettacoli leggeri, nonostante i tentativi ufficiali di riempirli. Ma quando il musicista Ingeborg Gresvik diede, nello stesso giorno, due concerti nella chiesa di Fruekirka, dove non era necessario un permesso da parte nazista, la coda delle persone che desideravano ascoltare fu tale che due delle strade più importanti della città ne vennero bloccate. Oltre duemila cinquecento persone trovarono posto in chiesa ad ascoltare la solenne e triste musica da piano, tra cui una ballata del compositore norvegese Grieg. Secondo quanto affermò un autore norvegese: «Il programma deve essere considerato una manifestazione culturale norvegese»<sup>162</sup>.

### 37. Canti

In condizioni adeguate il cantare può costituire una tecnica di protesta nonviolenta, ad esempio se si canta durante un discorso indesiderato, o se si cantano canzoni o inni nazionali o religiosi, o se si eseguono cori in contrapposizione a quelli, boicottati, organizzati dall'avversario, se si canta mentre si è impegnati in una marcia, in un gesto di disobbedienza civile o in qualche altro atto di opposizione, o infine se si cantano canzoni di protesta e satira sociale e politica.

Durante il movimento di disobbedienza dei finlandesi alla nuova legge imposta autocraticamente dal zar nel luglio 1901, che li arruolava nell'esercito russo e che a loro parere era incostituzionale, il *Kagal* (la società segreta che dirigeva il movimento) chiamò alla noncollaborazione. Tutti dovevano rifiutarsi di collaborare: i giovani non presentandosi per l'arruolamento, i medici non visitando le reclute, i comuni non eleggendo membri nei consigli di leva ed i pastori non annunciando la coscrizione dai pulpiti. Quando però la maggior parte dei ministri del clero non raccolse la chiamata del *Kagal* ed obbedì invece all'ordine arcivescovile che chiedeva di annunciare la coscrizione, «i parrocchiani sommersero le voci che venivano dai pulpiti cantando inni»<sup>163</sup>.

In Danimarca durante l'occupazione nazista i danesi boicottavano i concerti della banda militare tedesca, eseguendo in contrapposizione «cori di canzoni tradizionali danesi»<sup>164</sup>.

Un ufficiale dell'Armata rossa che fu tra gli ebrei sovietici prigionieri nel campo di sterminio di Sobibor, nella Polonia orientale, racconta due episodi in cui la sfida dei detenuti venne espressa con il canto. L'ufficiale, Alexander Pechersky, narra che la mattina del 24 settembre 1943, il giorno dopo il loro arrivo al campo, «l'*Oberscharführer* Franz ordinò agli ebrei russi di intonare canti russi: "Non sappiamo quali canti possiamo cantare", dissi io. Il kapò (un prigioniero con le funzioni di poliziotto) tradusse le mie parole. "Cantate quel che sapete", rispose Franz. Tsibulsky mi si rivolse: "Sasha, cosa dobbiamo cantare?". Era un ebreo di Donbas, alto e con la faccia rotonda. "Yèslý zaftra voinà (Se domani ci sarà la guerra)". "Sei impazzi-

<sup>161</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 113.

<sup>162</sup> H.J. Hurum, *Musikken Under Okkupasjonen 1940-1945*, Aschehoug, Oslo 1946, p. 176.

<sup>163</sup> Jutikkala, *op. cit.*, pp. 232-235.

<sup>164</sup> Bennett, *op. cit.*, p. 7.

to? Ci uccideranno!”. “Ti dico di cantare. Non sappiamo nessun’altra canzone”. Tsibulsky cominciò:

“Se domani ci sarà la guerra  
Domani marceremo  
Se le forze del male colpiranno...”.

Tutti gli altri si associarono:

“Tutto assieme unito  
Il popolo sovietico  
Per la propria patria libera sorgerà”.

Le guardie uscirono correndo dalle baracche quando la nostra colonna passò. In questo campo di disperazione e di morte il canto sovietico rimbombò come un improvviso tuono di primavera. Ci sentimmo rinfrescati ed esilarati come se avessimo ricevuto buone notizie, una promessa di vittoria e di liberazione»<sup>165</sup>.

Dopo l’arresto di un gran numero di dirigenti della resistenza sudafricana all’inizio del dicembre 1956, una gran folla si radunò all’esterno del tribunale di Johannesburg, il giorno in cui iniziavano gli interrogatori preliminari. Scrive Albert Luthuli: «Prima dell’inizio della procedura, la vasta folla al di fuori attaccò *Nkosi Sikelel’ i Afrika*, l’inno nazionale africano. Risuonava come un coro angelico: a noi sembrò che il canto venisse dall’alto»<sup>166</sup>. Nel maggio del 1963 più di tremila bambini negri si riunirono nella zona centrale di Birmingham, in Alabama: «A gruppi entravano ed uscivano dai grandi magazzini, cantando *Ain’t gonna let nobody turn me round* (Nessuno mi farà cambiare idea) e *I’m on my way to freedom land* (Sono sulla strada verso la terra della libertà)»<sup>167</sup>.

A Praga alle otto del mattino del 21 agosto 1968, dopo l’invasione notturna, un gruppo di cittadini in un angolo della piazza della Città Vecchia cantava l’inno nazionale mentre altri discutevano con un capitano sovietico, invitandolo a tornarsene a casa. Trentacinque minuti dopo passava da piazza S. Venceslao diretta a piazza della Città Vecchia una colonna di veicoli carichi di gente che cantava l’inno nazionale slovacco: «Lampi sui Tatra e tuoni terribili (...)»<sup>168</sup>.

Canzoni di satira politica, come anche poesie popolari e proverbi, furono usati come mezzo di educazione e di protesta durante la lotta buddhista nel Vietnam del Sud, specialmente nel 1963. Scrive Thich Nhat Hahn: «Le canzoni di satira politica si imparano facilmente a memoria e si diffondono molto velocemente (...). Esse furono ampiamente usate durante la lotta contro Ngo Dinh Diem [che fu soppiantato alla guida del governo nel 1963]. Ce n’erano centinaia. La più famosa era *Nghe ve, nghe ve, nghe ve Nhu Diem*, una canzone che parlava della corruzione del regime»<sup>169</sup>.

Cantare canzoni di satira e di protesta non è però certo un’innovazione moderna, e tantomeno vietnamita. Di queste canzoni se ne trovano almeno dagli inizi del quattordicesimo secolo in Francia, e probabilmente anche da epoca ben più antica. Quell’epoca, afferma Alejandro Planchart, un’autorità in fatto di musica medievale, fu «uno dei tempi più agitati nella storia della Francia», un’epoca di corruzione dilagante fra il clero e la nobiltà, l’epoca della guerra dei cent’anni, dell’esilio papale ad Avignone e dello scisma nella chiesa: «In stridente contrasto con il lusso delle corti le carestie spazzavano le campagne ed i saccheggi erano frequentissimi. Così,

<sup>165</sup> A. Pechersky, *Rivolta a Sobibor*, in Suhl, *op. cit.*, pp. 32-33. Cfr. anche *ivi*, p. es. pp. 47-48.

<sup>166</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 167.

<sup>167</sup> Miller, *op. cit.*, p. 336.

<sup>168</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 38, 41.

<sup>169</sup> Hanh, *op. cit.*, p. 11.

oltre alle canzoni d'amore dei poeti di corte, abbiamo il tuonare dei libelli politici, con i loro feroci attacchi alla corruzione dilagante»<sup>170</sup>.

Musica di protesta politica ci è giunta in molti manoscritti, il più famoso dei quali è *Le Roman de Fauvel*, il cui testo è tratto da un'opera poetica satirica scritta fra il 1310 e il 1314 da Gervaise de Bus. *Fauvel* è un animale simbolico, un asino, il cui nome è composto con le iniziali di *flaterie, avarice, uilanlie, variété, envie e lascheté*. Il poema originale fu modificato in epoche successive con aggiunte da altri testi e vari accompagnamenti e arrangiamenti musicali. Alcune parti sono in forma di mottetto, con due testi differenti cantati simultaneamente con l'aggiunta di una melodia strumentale diversa. In una di queste parti, mentre la prima voce condanna la corruzione della vita clericale, la seconda fa delle osservazioni sugli affari secolari, mentre la melodia strumentale *Ruina* sta sotto al tutto. Questo è un brano dalla seconda voce: «Seduti oggi sui troni del mondo stanno inganno e rapina. I soldati di Ercole sono scomparsi. La disciplina della chiesa muore. Le armi cacciano gli inni anche dal più piccolo angolo. Rapacità ed astuzia regnano in patria, arricchendosi col sangue dei piccoli. La pietra d'angolo non ha fondamenta. A che scopo? Più spesso per proclamare: la rovina è vicina!»<sup>171</sup>.

<sup>170</sup> A. Planchart, *The Ars Nova*, commento al disco dallo stesso titolo, Experiences Anonymes, New York 1966, p. 1. Per questo esempio e questa citazione devo ringraziare Michael Schulter.

<sup>171</sup> Traduzione del mottetto *Super Cathedram/Presidentes/Ruina*, che si trova in *Le Roman de Fauvel*, cit. in *ivi*, p. 2, da L. Schrade, *Polyphonic Music of the Fourteenth Century*, Monaco 1956-1968, I.

## VII

# CORTEI

Alcune delle tecniche di protesta e persuasione nonviolenta più note sono forme di cortei, vale a dire gente che cammina o marcia. Qui sono descritti cinque modi in cui si svolgono comunemente.

### 38. Marcia

Questa forma di protesta e persuasione nonviolenta si ha quando un gruppo di persone cammina in modo organizzato verso un posto particolare, considerato intrinsecamente significativo ai fini del problema per il quale il gruppo si sta mobilitando. La durata della marcia può variare da un'ora o due fino a parecchie settimane ed anche più. Si possono o meno portare cartelloni e striscioni e distribuire volantini agli astanti. Nel maggio 1765 cinquantamila tessitori inglesi si riunirono a Spitalfields e poi, per tre differenti strade, marciarono fino a Westminster, a Londra, per presentare una petizione in cui chiedevano una difesa dalla concorrenza della setta francese<sup>172</sup>.

Durante la rivoluzione russa del 1905 si ebbero numerose marce e cortei. A Tashkent, nel corso del grande sciopero di ottobre, i ferrovieri si recarono in corteo fino alla dimora del governatore generale, dove furono respinti dalle truppe, senza sparimento di sangue<sup>173</sup>. Dopo il *Manifesto di ottobre*, in cui lo zar concedeva libertà civili, dava il diritto di voto a gruppi che ne erano stati fino a quel momento esclusi e stabiliva i principi del consenso alle leggi e della supervisione sui funzionari da parte della Duma, in molte città di tutto l'Impero russo si organizzarono marce verso la residenza del governatore o alla Duma municipale per festeggiare e per presentare ulteriori richieste, in particolare il rilascio dei prigionieri politici<sup>174</sup>. Fra gli altri esempi ricorderò quello dei cortei simultanei di tremila persone verso gli edifici dei consolati stranieri a Seoul nel 1919, per dimostrare al mondo che i coreani non accettavano il dominio giapponese<sup>175</sup>; la marcia del sale che Gandhi guidò nel 1930 verso la spiaggia di Dandi, per compiervi un gesto di disobbedienza civile estraendo il sale dal mare<sup>176</sup>; e la marcia di seimila miglia, da San Francisco a Mosca, compiuta tra il 1 dicembre 1960 e l'8 ottobre 1961 da pacifisti sostenitori del disarmo unilaterale<sup>177</sup>.

<sup>172</sup> Gipson, *op. cit.*, vol. X, *The Triumphant Empire. Thunderclouds Gather in the West.* 1763-1766, p. 279.

<sup>173</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 184.

<sup>174</sup> *Ivi*, pp. 195-196, 200.

<sup>175</sup> C.W. Kendall, *The Truth About Korea*, Korea National Association, San Francisco 1919, p. 29.

<sup>176</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 70-86.

<sup>177</sup> « Peace News », 20 ottobre 1961, pp. 5-12.

Un accordo per la deportazione del primo gruppo di ventimila ebrei verso i territori tedeschi orientali fu firmato il 22 febbraio 1943 da un funzionario bulgaro e da uno tedesco. Ma i gruppi rivoluzionari di Sofia si rivolsero al popolo bulgaro, invitandolo a mettersi davanti alle case degli ebrei, ad affollarsi nei quartieri ebrei per non permettere che venissero deportati. Il 24 maggio 1943, scrive Matei Yulzari, gli ebrei di Sofia organizzarono una protesta cui parteciparono anche molti non ebrei: «Incominciò presso la sinagoga situata in uno dei sobborghi, dove il rabbino Daniel Zion e alcuni giovani si rivolsero alla folla. Quindi venne iniziata una marcia impONENTE che, nelle intenzioni, doveva unirsi alla dimostrazione degli studenti universitari e dirigersi verso il Palazzo reale per protestare contro gli oltraggi a cui erano sottoposti gli ebrei. Ci furono degli scontri con la polizia seguiti da numerosi arresti. Questa dimostrazione di massa allarmò le autorità che non proseguirono nell'attuazione della seconda parte del piano, la deportazione in Polonia, dove gli ebrei europei trovarono la morte. Timorosi di disordini interni, il governo fascista e il re furono costretti a rinunciare al loro piano di inviare a morire nei campi di sterminio gli ebrei bulgari»<sup>178</sup>.

Nella provincia di Oriente a Cuba, verso la fine del 1956, sotto il regime di Batista, i corpi di ventinove giovani cubani, orrendamente mutilati, furono abbandonati per rappresaglia da parte del governo contro la rivolta di novembre. In seguito, a Santiago, si ebbero altri assassini e, per risposta, altri ancora. Il 2 gennaio 1957, sempre a Santiago, i soldati portarono via Guglielmo Soler, un ragazzo di quattordici anni; la notte seguente il suo corpo ferocemente torturato fu scaricato in un terreno abbandonato. Scrive Robert Taber che, il 4 gennaio, «alle dieci del mattino quaranta donne vestite di nero lasciarono la chiesa dell'Addolorata (...) e si avviarono in una lenta processione, pregando all'unisono e sgranando i rosari, giù per Calle Aguilera. (...) Alla loro testa era la madre di Guglielmo Soler, e con lei le madri di altri giovani assassinati dalla polizia e dai soldati. (...) Alto sopra la testa portavano un grande striscione bianco con scritto in nero: «*Cesen los asesinatos de nuestros hijos*» (“Basta con gli assassini dei nostri figli”). Mentre camminavano lungo il parco e attraversavano la zona dei negozi, si unirono loro altre donne. Dopo il primo isolato erano duecento, poi ottocento, poi mille. Ad ogni passo altre donne lasciavano i negozi per unirsi alla processione, accalcandosi lentamente nella stretta strada acciottolata. Agli incroci, impotente spettatore, stava qualche poliziotto. Gli uomini osservavano dai portoni, molti piangendo con vergogna al passaggio delle donne; gli unici suoni erano quelli della litania che mormoravano e dei passi che risuonavano in modo funereo. Improvvisamente ad un incrocio comparve una jeep carica di soldati, che bloccò la strada puntando una mitragliatrice sulla processione. Le donne si fermarono in attesa, in silenzio. La dimostrazione continuò a crescere, traboccando nelle strade vicine e bloccando completamente il traffico. Quando i soldati tentarono di disperdere la manifestazione aprendosi un varco tra la densa folla, le donne semplicemente li lasciarono passare allargandosi, per serrare poi nuovamente i ranghi. Le madri rifiutarono di lasciarsi provocare a un qualsiasi chiaro atto di resistenza fisica, ma restarono lì con tranquilla dignità fino a quando i soldati rinunciarono ai loro vani tentativi e, vergognosi, se ne andarono. Allora le donne cominciarono, sempre in silenzio, a dividersi. Una parte della processione proseguì fino al municipio e alle redazioni di parecchi giornali per lasciare petizioni che chiedevano la fine del terrore e il ritorno della legge ordinaria. Poi anche queste donne tornarono tranquillamente a casa. La marcia di protesta delle madri di Santiago ebbe un grande significato in quanto fu il primo atto che pubblicamente segnalò l'inizio di una resi-

<sup>178</sup> Yulzari, *op. cit.*, p. 303.

stenza civica organizzata su scala ampia ed efficace a Cuba, sotto l'egida del movimento fidelista»<sup>179</sup>.

## 39. Corteo

Un corteo è una manifestazione di protesta o persuasione costituita da un gruppo di persone che camminano in modo organizzato per richiamare l'attenzione sulla loro rivendicazione o il loro punto di vista. Il corteo si distingue dalla marcia per il fatto che di solito il luogo in cui si conclude non ha un significato particolare per la manifestazione. Striscioni, volantini, cartelloni e simili possono o meno essere usati in corteo. Questo tipo di manifestazione può anche essere accompagnato da gruppi o bande musicali e da altri tipi di attività.

Il primo corteo a Washington per il voto alle donne fu organizzato nel 1913 dalla *National American Woman Suffrage Association*. Vi parteciparono fra le otto e le diecimila persone, fra cui molti senatori e deputati con le rispettive mogli. Quando si disperse vi furono delle aggressioni da parte degli avversari politici, il che aumentò la risonanza che ebbe sulla stampa e nella vita politica<sup>180</sup>. Durante le lotte nonvolute indiane furono organizzati numerosi cortei, come ad esempio quelli promossi il 3 giugno 1930 a Bombay dai musulmani per manifestare il loro appoggio al movimento di resistenza civile<sup>181</sup>. Un esempio occidentale è quello del corteo di protesta di quattro ore che si svolse a Londra il 4 novembre 1956 contro l'invasione dell'Egitto<sup>182</sup>.

Seimila sostenitori del *People's United Party* marciarono in corteo per le strade di Belize il 24 agosto 1958 per richiedere l'immediato autogoverno dell'Honduras britannico<sup>183</sup>. In Sudafrica, nel giugno 1957, parecchie migliaia di professori, assistenti e studenti dell'università di Città del Capo percorsero in corteo la città per protestare contro la legge sull'*apartheid* nelle università, che rendeva illegale l'educazione universitaria multirazziale<sup>184</sup>.

Il corteo può assumere molte forme diverse. Per esempio, il 19 ottobre 1769, durante il boicottaggio del tè (che rientrava nella campagna di non importazione contro i dazi di Townshend) i commercianti di Marblehead, nella provincia di Massachusetts Bay, trasportarono ceremoniosamente su di un carro, lungo le strade della città, una cassa di tè acquistata da un importatore di Boston e poi lo rimandarono al punto di partenza a Boston<sup>185</sup>. Nel corso della campagna del 1960 in Giappone contro la revisione del Patto di sicurezza fra Stati Uniti e Giappone, il gruppo studentesco *Zengakuren* sviluppò altre varianti: «Dimostrazioni a zig-zag (corteo a serpente), dimostrazione alla francese (corteo mano nella mano), dimostrazione centripeta (cortei che partono da molti punti per convergere in uno)...»<sup>186</sup>.

<sup>179</sup> R. Taber, *M-26: Biography of a Revolution*, Lyle Stuart, New York 1961, pp. 86-87. Ringrazio William Hamilton di avermi suggerito questo esempio.

<sup>180</sup> C. Champman Catt-N. Rogers Shuller, *Woman Suffrage and Politics. The Inner Study of the Suffrage Movement*, Charles Scribner's Sons, New York 1923, pp. 242-243. Ringrazio William Lakey di avermi suggerito questo esempio.

<sup>181</sup> « *New York Times* », 4 giugno 1930.

<sup>182</sup> « *Peace News* », 9 novembre 1956.

<sup>183</sup> « *The Times* », 25 agosto 1958.

<sup>184</sup> « *Manchester Guardian* », 8 giugno 1957.

<sup>185</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 197.

<sup>186</sup> M. Shimbori, *Zengakuren. A Japanese Case Study of a Student Political Movement*, in « *Sociology of Education* », 37, nr. 3 (primavera 1964), p. 247.

## 40. Processione religiosa

Come tecnica di azione nonviolenta una processione religiosa unisce le caratteristiche generali di una marcia o di un corteo ad alcune qualità religiose, quali l'ostensione di immagini o simboli, il canto di inni o una significativa partecipazione di membri del clero. L'importanza del fattore religioso rispetto ad altre motivazioni può variare. Verso la metà del diciannovesimo secolo, nella regione cinese del Kiangsu, che era stata colpita da un'inondazione, un piccolo possidente del distretto di Kao-yu incitò la gente della città a chiedere un aiuto al governo, sfidando l'intimazione contraria del governatore: «La gente si radunò, si rifiutò di aprire le botteghe, portò statue degli dei in giro per le strade e importunò gli *yamen* [funzionari del governo]»<sup>187</sup>.

Le numerose colonne di russi supplicanti, guidati da padre Gapon e diretti verso il Palazzo d'inverno di Pietroburgo il 9 gennaio 1905, assunsero chiaramente la forma di una processione religiosa. Seguendo piani accuratamente preparati, parecchie colonne di lavoratori con le loro famiglie partirono da vari punti della città, dai quali dovevano convergere sulla piazza del Palazzo verso le due del pomeriggio. Tutte queste colonne dovevano «avanzare come in una processione della Croce, un decoroso muoversi di fedeli dietro al proprio clero, portando icone e cantando inni (...). La colonna guidata da Gapon si mise in marcia verso mezzogiorno, dopo atti di culto e preghiere: «In ordinato corteo, seguivano la loro guida lungo il Peterhof Chaussée, sollevando in alto icone e stendardi religiosi, la bandiera nazionale russa e i ritratti dello zar e della zarina. Camminando cantavano inni popolari come *Padre Nostro* e *Salva, o Signore, il Tuo popolo*. Era una processione austera, e la polizia sgomberava mano a mano la strada per facilitarne il percorso, come era costume per le processioni religiose, mentre la gente che si assiepava al suo passaggio compiva gli usuali segni di rispetto verso i simboli della religione e della nazione»<sup>188</sup>.

Secondo le cifre ufficiali ben più di un centinaio di questi dimostranti morirono per le fucilate che ricevettero dalle truppe dello zar, mentre più di trecento vennero feriti<sup>189</sup>. Questa azione alienò però dallo zar i contadini ed allineò su posizioni anti-governative la maggior parte dell'intellighenzia ed anche alcuni gruppi conservatori.

## 41. Pellegrinaggio

Il pellegrinaggio come forma di condanna morale ha profonde qualità morali e religiose. Coinvolge una o più persone nel camminare:

1. come mezzo per portare un messaggio alla gente,
2. come penitenza per qualche fatto o politica che è stato compiuto o perseguito dal popolo o dal governo, e
3. come mezzo per impegnarsi in prima persona ad un programma di cambiamento della situazione.

Spesso il pellegrinaggio sarà diretto verso un luogo particolarmente significativo per le motivazioni che stanno alla base di quel gesto o per la politica che ne costituisce l'oggetto.

Pellegrinaggi come questi durano di solito almeno qualche giorno, talvolta dei mesi. Per lo più non si fa uso di striscioni e cartelloni, sebbene possano essere distri-

<sup>187</sup> C. Chung-Li, *The Chinese Gentry. Studies in Their Role in Nineteenth Century Chinese Society*, University of Washington Press, Seattle 1955, p. 55.

<sup>188</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 89.

<sup>189</sup> Ivi, p. 93.

buiti dei volantini. A volte il percorso non si svolge solo a piedi ma una parte si fa con qualche mezzo di trasporto. Un esempio di pellegrinaggio inteso in questo senso è il giro a piedi del distretto di Noakhali nel Bengala, compiuto da Gandhi all'inizio del 1947 nel tentativo di persuadere indù e musulmani a porre fine alle lotte fraticide ed a vivere insieme in pace<sup>190</sup>.

## 42. Sfilata motorizzata

Una variante moderna ed occidentale del corteo o della marcia è la sfilata motorizzata, che della marcia o del corteo prende la forma in tutto tranne nel fatto che i partecipanti si muovono in automobile, guidando molto lentamente. Generalmente sulle auto vi sono cartelloni o bandiere. La sfilata motorizzata può anche essere combinata con un corteo od una marcia di persone a piedi. Un esempio di questa tecnica è la sfilata motorizzata organizzata da vari gruppi pacifisti che percorse Boston nel novembre e dicembre 1959, fermandosi in punti prescelti per distribuire volantini a sostegno della pace e del disarmo<sup>191</sup>.

<sup>190</sup> Pyarelal (Nayar), *Mahatma Gandhi: The Last Phase*, Navajivan, Ahmedabad 1956, I, pp. 353-529.

<sup>191</sup> « Christian Science Monitor », 11 novembre 1959.

## VIII

# ONORANZE AI MORTI

Parecchie tecniche di protesta e persuasione nonviolenta comportano un tributo di rispetto alla memoria di persone decedute. La persona onorata in questo modo può essere un eroe morto decenni o secoli prima oppure di recente mentre partecipava alla lotta. Una di queste tecniche, la parodia di funerale, è usata per far pensare che un principio o una condizione sociale considerati importanti siano stati distrutti o siano in pericolo, oppure per denunciare una determinata politica che mette a repentina pericolo delle vite umane.

### 43. Lutto politico

Gli stessi simboli usati nel lutto per la morte di un individuo sono spesso adoperati anche per esprimere opposizione politica e dispiacere per particolari eventi e scelte politiche. Il lutto pubblico ebbe un ruolo importante nella lotta dei coloni americani contro la legge sul bollo nel 1765. Per esempio, quando i bolli delle tasse per la Pennsylvania, il New Jersey ed il Maryland arrivarono via nave a Philadelphia il 5 ottobre, tutte le navi nel porto sventolarono a mezz'asta le bandiere e le campane della città suonarono tutto il giorno<sup>192</sup>. Il 1 novembre, giorno in cui la legge doveva entrare in vigore, fu osservata in tutte le colonie una giornata di digiuno, ancora accompagnata dal rintoccare delle campane. A Boston, per esempio, i *Loyal Nine* («nove fedeli»), o *Sons of Liberty* («figli della libertà»), garantirono che il giorno di protesta fosse condotto in perfetto ordine<sup>193</sup>.

Durante la resistenza dei protestanti ungheresi ai tentativi austriaci di distruggere l'autonomia delle loro chiese, si ebbero, nel febbraio e marzo 1860, molti arresti di pastori e vescovi, oltre a ripetute interruzioni di incontri ecclesiastici. Nelle città dove gli uomini di chiesa arrestati dovevano essere giudicati, confluirono studenti che, vestiti di nero, fecero delle dimostrazioni silenziose<sup>194</sup>.

A volte il lutto può iniziare per commemorare i morti e volgersi gradatamente in protesta politica, come in questo esempio, accaduto a Varsavia nel novembre 1939 e riferito da un testimone oculare: «All'angolo fra i boulevard Marshall e Jerusalem, nel cuore di Varsavia, a pochi passi dalla stazione centrale, le pietre del lastrico erano state tolte ed era stata scavata un'enorme fossa comune per soldati ignoti. Era

<sup>192</sup> L.H. Gipson, *The Coming of the Revolution. 1763-1775*, Harper & Row, New York-Evanston 1962, p. 102.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 103; E.S. Morgan - H.M. Morgan, *The Stamp Act Crisis. Prologue to Revolution*, Collier Books, New York 1963, p. 173.

<sup>194</sup> Miller, *op. cit.*, p. 235.

coperta di fiori e circondata da candele accese. Una folla in lutto si inginocchiava di fronte ad essa e pregava. Appresi in seguito che questa veglia incessante era iniziata tre mesi prima, nel momento stesso in cui i corpi erano stati seppelliti in quel luogo. Nelle settimane successive continuai a vedere persone in lutto presso la tomba dall'alba all'ora del coprifuoco. Gradualmente le ceremonie che vi si svolgevano cessarono di essere solo una devozione verso i morti; diventarono anche segni di resistenza politica. In dicembre il *Gauleiter* [governatore di una circoscrizione amministrativa e politica del Partito nazionalsocialista, Ndr] di Varsavia, Moser, si rese conto del significato che la tomba aveva assunto e ordinò che i corpi fossero dissepolti e inumati in un cimitero. Ma, anche dopo questa misura, le persone in lutto continuavano a venire, ad inginocchiarsi in preghiera e ad accendere candele come se quel luogo fosse stato consacrato da una presenza che le pale dei soldati nazisti non potevano cacciare»<sup>195</sup>.

In Argentina, a partire dal 1943, gli avversari della dittatura di Perón manifestarono la loro opposizione indossando vari simboli di lutto di colore nero: cravatte, fasce al braccio, nastri sui risvolti e sui cappotti, veli, copricapi o piccoli fazzoletti neri appuntati sui vestiti femminili. Il numero di coloro che partecipavano a questa forma di protesta si moltiplicò rapidamente e fu per le forze che lottavano contro il regime un significativo segnale di incoraggiamento<sup>196</sup>.

Dopo gli assassini avvenuti a Sharpeville, nel Sudafrica, di dimostranti africani che sfidavano le leggi sui lasciapassare, Albert Luthuli chiamò all'osservanza, per il 28 marzo 1960, di «un giorno di lutto nazionale»: «Chiesi al popolo di star a casa e di considerare quella data un giorno da destinare alla preghiera. Ebbi un buon riscontro, e in certi posti addirittura splendido. Per di più ebbe il consenso di esponenti di altre razze, e si poté contare su altri, oltre i soliti alleati»<sup>197</sup>.

Per alcuni giorni Luthuli indossò una cravatta ed un tessuto nero come simbolo di lutto<sup>198</sup>.

All'inizio della campagna buddhista del 1963 contro il regime di Diem, in seguito all'uccisione di otto dimostranti buddhisti a Hué, l'antica capitale dell'Annam, la popolazione, in maggioranza buddhista, si vestì di bianco in segno di lutto, un lutto che in quella situazione sembrava sia omaggio ai morti sia opposizione al governo che operava delle discriminazioni contro i buddhisti<sup>199</sup>.

#### 44. Parodia di funerale

La protesta politica si è espressa anche nella forma del «funerale» per un qualche principio che i manifestanti hanno a cuore e accusano l'avversario di oltraggiare. Oppure può prendere la forma di un finto corteo funebre in cui i partecipanti cercano di dimostrare la serietà della loro protesta mantenendo un comportamento solenne e pieno di ritegno e riproducendo parte del corredo di un vero corteo funebre, come l'uso del colore nero ed il trasporto delle casse da morto.

Una protesta di questo tipo fu tenuta a Newport, nel Rhode Island, in un'atmosfera di grande tensione, il 1 novembre 1765, giorno in cui doveva entrare in vigore la legge sul bollo. L'episodio è descritto da Edmund S. e Helen M. Morgan, che citano un quotidiano di quei tempi: «Un Figlio della Libertà, sorgendo dalle orrende

<sup>195</sup> Karski, *op. cit.*, p. 52.

<sup>196</sup> R.H. Post (all'epoca secondo segretario dell'ambasciata statunitense a Buenos Aires), *Mourning Becomes Patriotic*, in «Win», New York, 3, nr. 13 (luglio 1967), p. 23.

<sup>197</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 373.

<sup>198</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>199</sup> «Newsweek», 27 maggio 1963, cit. in Roberts, *The Buddhist Revolt*, cit., p. 8.

Tenebre della Disperazione, l'apostrofò così: "O Libertà! Prediletta dell'Anima mia! Gloriosa Libertà! Ammirata, adorata, da ogni sincero inglese! Libertà morta! Non può essere!". Si udi un tremito, che sembrava venire dalla bara; e, osservando più attentamente, si scoprì che era una catalessi e la Vecchia Libertà non era morta. La Dea Britannica aveva ordinato ad un Angelo custode di strappare la Vecchia Libertà alla stretta della gelida Morte, per portarla nella Sfera del Sole nascente, affinché rimanesse invulnerabile agli attacchi della Tirannia e dell'Oppressione senza leggi». Dopo questa piacevole diversione, il pomeriggio fu passato in festeggiamenti, mentre le campane suonavano ed il palazzo municipale era ornato di bandiere<sup>200</sup>.

Funerali satirici di questo tipo furono tenuti nella stessa occasione a Portsmouth, nel New Hampshire, a Baltimora, nel Maryland e a Wilmington, nella Carolina del Nord<sup>201</sup>.

Nel novembre 1961, il giorno successivo all'esplosione della superbomba sovietica, gruppi di manifestanti contro gli esperimenti nucleari fecero un finto corteo funebre, con fiaccole ardenti e bandiere nere, verso l'ambasciata sovietica a Oslo, in Norvegia<sup>202</sup>.

Nel marzo 1965, dopo una funzione religiosa in una piccola chiesa di Lowndesboro, in Alabama (vicino al luogo dove era stata assassinata la signora Viola Liuzzo), alcuni attivisti per i diritti civili portarono, con un corteo funebre automobilistico, dieci bare fino a Montgomery, la capitale dello stato. Le bare stavano a simboleggiare le dieci persone morte fino a quel giorno a causa della loro partecipazione alla lotta per i diritti civili in Alabama e furono deposte dalle auto in un punto vicino al Campidoglio, dove vennero recitate delle preghiere ed una donna vestita di nero depose dei fiori<sup>203</sup>.

#### 45. Corteo funebre dimostrativo<sup>204</sup>

In condizioni di inquietudine politica, funzioni commemorative e funerali, ed in particolare cortei funebri per persone uccise da avversari politici o morte per altre cause nel corso della lotta, possono esprimere protesta e condanna morale. Questo può avvenire tanto se la persona o le persone uccise erano importanti dirigenti dell'opposizione quanto se erano sconosciuti manifestanti, tanto se gli assassini erano singoli individui o gruppi segreti da una parte quanto se appartenevano alla polizia o all'esercito del regime dall'altra. In rari casi l'occasione sarà la morte di una persona che si è suicidata per protesta (il che non è considerato in questo studio una tecnica di azione nonviolenta). Questa tecnica prenderà di solito la forma di un austero corteo.

Gli esempi che si potrebbero citare sono moltissimi. Durante la resistenza dei coloni americani alle leggi Townshend, il 22 febbraio 1770 a Boston, alcuni scolaretti chiassosi furono rimproverati da un «infame delatore», di nome Richardson, per aver messo una effigie brutale davanti alla porta di un importatore che non rispettava la politica di boicottaggio. Richardson tentò, senza riuscirvi, di distruggere l'effigie e si passò quindi ad una battaglia a colpi di rifiuti tra lui, sostenuto dalla moglie e da un altro uomo, ed i ragazzini. Alla fine Richardson estrasse un'arma e sparò, pa-

<sup>200</sup> Morgan-Morgan, *op. cit.*, pp. 247-248.

<sup>201</sup> *Ivi*, pp. 257-258; Gipson, *The British Empire*, cit., vol. X, p. 317.

<sup>202</sup> « Peace News », 17 novembre 1961.

<sup>203</sup> « Dagbladet », Oslo, 31 marzo 1965 (dispaccio UPI).

<sup>204</sup> Il termine « corteo funebre dimostrativo » (*demonstrative funeral*) è usato da J.H.L. Keep, *The Rise of Social Democracy in Russia*, Clarendon Press, Oxford 1963, p. 237.

recchie volte, nella folla; un ragazzo fu ferito ed un altro, Christopher Snider, di undici anni, ucciso. I funerali di Christopher Snider, racconta Schlesinger, diventarono l'occasione per una grande dimostrazione ed egli divenne il «piccolo eroe e primo martire della nobile causa»<sup>205</sup>.

Nell'autunno del 1905 morì improvvisamente il principe Trubetskoi, un liberale moderato che aveva guidato la delegazione che, a giugno, per conto del terzo congresso dello *Zemstvo*, aveva invitato lo zar a istituire la Duma, la promessa assemblea nazionale. La sua morte fu utilizzata dai rivoluzionari e da altri oppositori del governo, in funzione della loro lotta contro il regime. A Pietroburgo i socialdemocratici organizzarono seicento studenti e lavoratori, cui si aggiunsero altre delegazioni, per accompagnare la salma alla stazione ferroviaria, da dove venne spedita a Mosca. Qui il funerale «si trasformò in una grande dimostrazione politica»; molti avversari del regime parlarono alla folla ed organizzarono speciali uffici commemorativi per esporre idee molto più estremiste di quelle professate dallo scomparso<sup>206</sup>. Nel prosieguo della rivoluzione, racconta Harcave, ogni qualvolta manifestanti antigovernativi «venivano uccisi in scontri, si organizzavano accuratamente i funerali per onorarli come martiri». Il 20 ottobre 1905 si svolse a Mosca uno dei più drammatici funerali, quello del bolscevico Nicholas Bauman: «Oltre centomila lavoratori, studenti, membri dell'intellighenzia e perfino soldati in uniforme seguirono il corteo per quasi otto ore attraverso le strade di Mosca in quella che era chiaramente una dimostrazione antigovernativa»<sup>207</sup>.

Alla fine del mese di settembre del 1917 Thomas Ashe, un detenuto nazionalista irlandese, morì, dopo esser stato alimentato a forza per una settimana, nel corso di uno sciopero della fame portato avanti da molti prigionieri. Così descrive il funerale Edgar Holt: «Il funerale di Thomas Ashe il 30 settembre 1917 fu il più chiaro segno della rinascita dello spirito della settimana di Pasqua che era stato, malgrado tutto, conservato... In tutto, fra le venti e le trentamila persone seguirono il carro funebre insieme a parecchie bande; per lo più la folla osservò in silenzio (...). La polizia dublinese non reagì quando le uniformi proibite della *Citizen Army* e degli *Irish Volunteers* [di cui Ashe era stato affiliato] vennero ostentate davanti ad essa (...). Le autorità britanniche non fecero nulla nel corso del funerale e dell'inumazione di Thomas Ashe. Ma rimasero scioccate dalla sua morte e fecero subito numerosi cambiamenti nel trattamento dei prigionieri del Sinn Fein [il partito nazionalista]»<sup>208</sup>.

Durante la resistenza della Ruhr (*Ruhrkampf*) nel 1923, il funerale di tredici lavoratori di una fabbrica del gruppo Krupp, uccisi dai soldati di occupazione il sabato prima di Pasqua, divenne una manifestazione di lutto nazionale<sup>209</sup>.

La notizia della morte nell'autunno del 1940 di Rudi Arndt, un dirigente della resistenza ebraica, nel campo di concentramento di Buchenwald, per opera del SD (*Sicherheitsdienst*, Servizio di sicurezza) non arrivò ai circoli clandestini berlinesi che agli inizi del 1941. Herbert Baum organizzò allora nella propria abitazione una riunione per onorarne la memoria ed in seguito anche una cerimonia al cimitero ebraico sul Weissensee. Secondo il professor Ber Mark entrambe ebbero un «effetto straordinario», in quanto aumentarono il prestigio del gruppo di resistenza guidato da Baum ed «alimentarono il desiderio di resistenza». L'opinione di altri dirigenti ebrei era che «queste riunioni così affollate fossero troppo rischiose»; normalmente alle riunioni segrete non partecipavano mai più di sette persone<sup>210</sup>.

<sup>205</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 180.

<sup>206</sup> Harcave, *op. cit.*, pp. 117-179.

<sup>207</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>208</sup> E. Holt, *Protest in Arms*, Putnam & Co., London 1960, pp. 145-147. Per questo esempio ringrazio William Hamilton.

<sup>209</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 120.

<sup>210</sup> Mark, *op. cit.*, pp. 77-78.

Nel 1960 i dimostranti del gruppo *Zengakuren* contro il Patto di sicurezza fra Stati Uniti e Giappone bruciarono incenso nel corso delle dimostrazioni in onore dei martiri della loro battaglia<sup>211</sup>. Il corteo funebre per Gregorio Lambrakis, deputato indipendente al parlamento greco e deciso avversario delle armi nucleari, assassinato nel maggio del 1963, fu seguito da una folla seria ed ordinata, calcolata in duecentocinquantamila persone, che volevano manifestare rispetto per Lambrakis e solidarietà con i suoi ideali politici (questo assassinio fu il soggetto del romanzo e del film *Z, l'orgia del potere*)<sup>212</sup>.

La prima vittima della polizia, che sparò sulla folla il 17 giugno 1953 a Berlino Est, fu una giovane che venne portata su una lettiga lungo Petersstrasse, con una corona sul corpo, mentre gli astanti gettavano fiori al passaggio della salma<sup>213</sup>.

Nell'obitorio del crematorio di Strasnice a Praga si tenne il 26 agosto 1968 il funerale di un giovane di ventisette anni, un semplice passante che era stato ucciso da un soldato sovietico: «Un gruppo di giovani innalzava bandiere cecoslovacche e uno striscione con la scritta "Facciamo i funerali alle vittime della vostra liberazione". Coloro che hanno parlato hanno giurato (...) di non dimenticare mai questi giorni, né le loro vittime», scriveva un giornale cecoslovacco, e concludeva: «E nelle note dell'inno nazionale si erge la voce della madre: "Non puoi lasciarmi, figlio mio!"»<sup>214</sup>.

Il 25 gennaio 1969, almeno mezzo milione di persone seguì, a Praga, i funerali di Jan Palach, il giovane studente che si era dato fuoco per esprimere la sua devozione verso la libertà della Cecoslovacchia. Il giorno precedente il funerale, a mezzogiorno, tutta Praga interruppe il lavoro per cinque minuti. Migliaia di persone, molte in lacrime e molte con fiori, sfilarono davanti alla bara che era esposta con tutti gli onori nell'università Carlo, ai piedi di una statua di Jan Hus, un riformatore ecclesiastico bruciato sul rogo per eresia nel 1415. Le truppe sovietiche furono tenute lontane dal funerale e non ci fu bisogno di quelle cecoslovacche che erano state chiamate per mantenere l'ordine. Il governo non aveva voluto che i funerali si trasformassero in un atto di disobbedienza civile, in modo da non dare ai russi una scusa per riportare a Praga i carri armati. La funzione iniziò all'università Carlo; il corteo si mosse poi lentamente attraverso le strade della città vecchia fino alla «piazza Jan Palach», dove venne suonato l'inno nazionale. Partecipava una folla enorme, partecipe, incurante della pioggia gelida. Bandiere nazionali con fasce nere erano appese alle finestre. Il commento in prima persona degli studenti sul funerale fu trasmesso da Radio Praga e da altre stazioni. In tutto il paese si tennero uffici funebri in fabbriche, università e sale pubbliche. Scrisse un corrispondente: «Questa è la Cecoslovacchia che i dirigenti russi temono e vorrebbero schiacciare, un popolo tranquillo e disciplinato il cui più leggero gesto quotidiano nondimeno invoca la libertà e il rispetto di sé»<sup>215</sup>.

## 46. Onoranze a luoghi di sepoltura

La visita al luogo ove è sepolta una persona, da parte di molta gente insieme o anche da parte di singoli individui o di piccoli gruppi, può esprimere protesta politica e condanna morale quando il morto ha una qualche relazione con la causa della lotta

<sup>211</sup> Shimbori, *op. cit.*, p. 247.

<sup>212</sup> « Peace News », 31 maggio e 7 giugno 1963.

<sup>213</sup> Brant, *op. cit.*, p. 108. Altri esempi sono descritti in Venturi, *op. cit.*, vol. I, pp. 924-925; «Peace News», 30 luglio 1965.

<sup>214</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, *cit.*, pp. 286-287.

<sup>215</sup> « Sunday Times », 26 gennaio 1969, p. 1. Cfr. anche « Observer », London, 26 gennaio 1969; « The Times », 24, 25, 27 gennaio 1969.

in corso o quando è stato ucciso dall'avversario. Per esempio, il 4 ottobre 1861 a Pietroburgo un corteo di studenti ostili al regime zarista portò una corona di fiori sulla tomba di Granovskij, storico ed amico di Aleksander Herzen, il fondatore del populismo russo<sup>216</sup>. Il 17 novembre 1866 un gruppo di studenti rivoluzionari dell'università di Pietroburgo chiamati «La sezione terroristica della volontà del popolo» tentarono di celebrare il quinto anniversario della morte di Dobroljubov, il compagno di Cernyševskij (il grande leader populista russo), deponendo una corona sulla sua tomba, ma furono prevenuti dalla polizia e dai cosacchi<sup>217</sup>. Secondo quanto scrive Josef Korbels, durante l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, in occasione degli «anniversari della nascita e della morte di Tommaso Masaryk, la gente andava (...) a migliaia alla sua tomba a Lany, presso Praga, a deporvi fiori... Si recavano anche al monumento di Jan Hus nel centro della città vecchia di Praga e facevano lo stesso»<sup>218</sup>. In Francia, i corpi degli ostaggi uccisi dai nazisti venivano dispersi in cimiteri inaccessibili, manifestamente allo scopo di evitare visite su larga scala alle tombe<sup>219</sup>.

Il 4 dicembre 1956, un mese dopo il secondo attacco su Budapest da parte delle truppe sovietiche, un gruppo di donne ungheresi, molte delle quali velate di nero, si recarono alla tomba del Milite ignoto nella piazza degli Eroi a Budapest e la riempirono di fiori in segno di omaggio ai morti delle recenti battaglie. Cantarono il vecchio inno nazionale e recitarono<sup>220</sup> il *Canto nazionale* di Sandor Petöfi che inizia con questi versi:

In piedi, o magiaro, la patria chiama.  
È tempo: ora o mai.  
Schiavi saremo o liberi?  
Scegliete.  
Al Dio dei magiari  
giuriamo,  
giuriamo che schiavi  
mai più saremo<sup>221</sup>

<sup>216</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. I, p. 382.

<sup>217</sup> A. Yarmolinsky, *Road to Revolution. A Century of Russian Radicalism*, Cassel, London 1957, p. 330. Cfr. anche Venturi, *op. cit.*, *passim*.

<sup>218</sup> Lettera personale di Josef Korbel (in esilio a Londra col governo cecoslovacco durante la seconda guerra mondiale), 22 dicembre 1966.

<sup>219</sup> E. Crankshaw, *Gestapo. Instrument of Tyranny*, Putnam & Co., London 1956, p. 213.

<sup>220</sup> « *New York Times* », 5 dicembre 1956, cit. in Bondurant, *op. cit.*, pp. 226-227; « *The Times* », 5 dicembre 1956.

<sup>221</sup> A. Petöfi, *Poemetti. Poesie scelte* (a cura di S. Rho), UTET, Torino 1944, p. 187.

## IX

### RIUNIONI PUBBLICHE

Per esprimere un punto di vista ad un pubblico più ampio o ad un avversario, uno dei modi più comunemente usati è sempre stato quello di incontrarsi in un qualche tipo di assemblea o di riunione.

#### 47. Assembramento di protesta o di sostegno

L'opposizione alla politica o alle azioni di un avversario, così come il sostegno ad un'altra politica, può essere espressa mediante il raduno di un gruppo di persone in punti determinati, generalmente in qualche modo collegati con la questione in discussione, come ad esempio uffici del governo, tribunali, prigioni o anche luoghi di altro tipo, come la statua di un eroe o di una persona detestata. A seconda delle leggi e degli ordinamenti e del livello generale di conformismo politico, queste tecniche possono essere legali o illegali (nel qual caso esse si combinano con la disobbedienza civile).

Per protesta contro i nuovi regolamenti di cui si diceva, senza che fosse stato loro comunicato, che avrebbero virtualmente eliminato ogni libertà all'interno dell'università, il 24 settembre 1861 gli studenti dell'università di Pietroburgo si riunirono nel cortile e chiesero di parlare con il direttore amministrativo. Quando fu detto loro che il direttore non era più in ufficio, essi marciarono in lunghe file ordinate sino alla sua casa attraverso il ponte sul fiume Neva, dando vita a quella che secondo Venturi fu la prima dimostrazione a Pietroburgo<sup>222</sup>.

Avendo protestato contro lo scioglimento del parlamento ungherese da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe<sup>223</sup>, il Consiglio di contea di Pest fu dichiarato discolto d'autorità, ma ignorò l'ordine e continuò a riunirsi; fu quindi espulso dalla sua sede dai soldati austriaci nell'agosto 1861. Allora una folla di ungheresi si radunò in segno di sostegno, prima all'esterno della sede e poi, dopo un corteo per le strade, a casa del presidente del Consiglio, che dichiarò: «Siamo stati dispersi dalla forza tirannica, ma la forza non ci impaurirà mai»<sup>224</sup>.

Nel corso di uno degli episodi di resistenza della Ruhr, una folla di migliaia di persone si radunò all'esterno di un tribunale per esprimere solidarietà con i resistenti arrestati<sup>224</sup>. In Norvegia la solidarietà con gli insegnanti, arrestati per essersi rifiutati di collaborare, fu espressa dai bambini che si radunavano nelle stazioni dalle quali

<sup>222</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. I, pp. 378-379.

<sup>223</sup> Griffith, *op. cit.*, pp. 30-31.

<sup>224</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 114.

doveva passare il treno che portava gli insegnanti prigionieri alla nave che li avrebbe condotti in un campo di prigione del nord della Norvegia<sup>225</sup>. A Berlino nel 1943 (come è descritto nel primo volume, *Potere e lotta*, pp. 149-150) circa seimila mogli ariane di ebrei arrestati si riunirono di fronte all'entrata dell'improvvisato centro di detenzione vicino al quartier generale della Gestapo per richiedere il rilascio dei loro mariti<sup>226</sup>. E, alla data del 6 marzo 1943, Goebbels scrisse nel suo diario: «Disgraziatamente ci sono state scene deplorevoli davanti a una casa di ricovero per vecchi ebrei, dove si è raccolta molta gente che prendeva perfino le parti degli ebrei»<sup>227</sup>.

Nel 1956 una dimostrazione di massa contro l'estensione del sistema sudafricano di lasciapassare alle donne fu tenuta a Pretoria, la capitale amministrativa, con la partecipazione di donne di ogni razza e di ogni parte del paese. Esse cantavano: «Strijdom [il primo ministro all'epoca, NdR], avete colpito una roccia!»<sup>228</sup>.

Ad Algeri, il 31 agosto 1962, una folla di ventimila persone si riunì in una piazza per protestare contro le dispute che infuriavano fra i dirigenti del paese appena divenuto indipendente ed approvò una risoluzione che chiamava allo sciopero generale a tempo indeterminato in caso di guerra civile<sup>229</sup>.

## 48. Raduno di protesta

Un'altra tecnica di protesta e persuasione consiste nell'organizzare riunioni di protesta. Tali riunioni possono variare molto quanto alla partecipazione e alla loro natura; vanno dalle riunioni per strada all'aperto, alle piccole riunioni rionali, a quelle di protesta ben organizzate e molto formali, sino ai raduni di protesta di massa all'aperto con la partecipazione di migliaia di persone. Dato che la maggior parte di coloro che partecipano a questo genere di riunioni è già d'accordo sulla necessità di protestare, i discorsi sono di solito di secondaria importanza e la protesta consiste nel fatto stesso che molte persone si riuniscono insieme al fine di esprimere le proprie opinioni. Riunioni di protesta vengono organizzate per motivi svariatisimi e dai gruppi di opposizione più diversi e possono essere fini a se stesse oppure associate ad altre tecniche di azione.

I raduni di massa ebbero un ruolo importante nelle lotte dei coloni americani degli anni '60 e '70 del diciottesimo secolo, spesso in concomitanza col sistema di riunione istituzionale cittadino, in cui ogni uomo libero aveva una voce e un voto. Per protesta contro il sequestro, da parte della dogana, della corvetta *Liberty* di John Hancock, accusata di importazione illegale di vino di Madera, i *Sons of Liberty* di Boston, per esempio, convocarono una riunione all'Albero della libertà il 13 giugno 1768. La riunione fu poi trasferita alla Faneuil Hall, dove si tenne una assemblea cittadina legale, e di lì alla South Church, a causa del gran numero di partecipanti. L'assemblea approvò una petizione al governatore Bernard, in cui venivano rivendicati i diritti degli inglesi sotto la costituzione inglese che, essi sostenevano, aveva stabilito che «nessun uomo sarà governato da leggi né tassato, se non da parte di se stesso o di suoi rappresentanti legalmente ed onestamente scelti, ed ai quali egli abbia dato il suo consenso. In aperta violazione di questi diritti fondamentali del popolo britannico, ci sono imposte leggi e tasse, a cui non solo noi non abbiamo dato il nostro consenso, ma contro cui protestiamo fermamente»<sup>230</sup>.

<sup>225</sup> Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit.

<sup>226</sup> Cfr. la descrizione di Heinz Ullstein nel capitolo terzo (vol. I, *Potere e lotta*, pp. 149-150).

<sup>227</sup> Goebbels, *op. cit.*, p. 371.

<sup>228</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 320.

<sup>229</sup> «Guardian», 1 settembre 1962.

<sup>230</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XI, p. 153.

Raduni di massa, come quelli avvenuti a Philadelphia, Boston e New York nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1773<sup>231</sup> furono molto importanti per la lotta che si svolse in quell'anno. Il 16 novembre, per esempio, duemila persone si incontrarono a New York, nonostante le cattive condizioni atmosferiche, e decisero di istituire un Comitato di corrispondenza per comunicare con le altre province<sup>232</sup>. Alla fine di dicembre, un'assemblea di ottomila persone riunitesi a Philadelphia ordinò al capitano di una nave che trasportava tè, che gli americani in quel momento stavano boicottando, di non passare per la dogana, ma di fare immediatamente vela per l'Inghilterra<sup>233</sup>.

Dopo che, nel corso della rivoluzione del 1905, il regime zarista aveva ripristinato il privilegio di immunità per le sedi delle università e delle scuole secondarie, i dirigenti studenteschi, in collaborazione con i socialisti ed i liberali, trasformarono i loro edifici in luoghi di incontro politico. Diecimila persone si riunirono in una sola sera nelle aule, nei laboratori e negli auditorium delle università di Pietroburgo e di Mosca; assemblee più piccole furono tenute in altri luoghi<sup>234</sup>. Il 14 ottobre 1905, mentre a Pietroburgo era in corso uno sciopero generale, le aule ed i cortili dell'università e dell'accademia d'arte erano affollate da assemblee di massa, seguite da circa cinquantamila persone, ed anche le scuole superiori della città traboccavano di lavoratori in sciopero e di loro sostenitori<sup>235</sup>.

Nel maggio 1917, assemblee improvvise vennero spesso tenute dalle truppe francesi ammutinate per ribellione contro l'immane massacro di soldati, cui non vedevano alcuna possibilità di sfuggire. Quando alle truppe del 370° Reggimento di fanteria fu notificato, al mattino, che poco dopo la mezzanotte sarebbero state mandate al fronte, alcuni soldati improvvisarono accesi discorsi, invitando i loro compagni a rifiutarsi di salire sui camion che dovevano portarli alle trincee. Alle undici di sera le truppe erano ubriache del vino che avevano saccheggiato e giravano creando disordine per le strade di Soissons (cento chilometri a nord-ovest di Parigi). Poi apparvero due autocarri, appartenenti ad altri reggimenti, carichi di soldati che agitavano bandiere rosse e gridavano: «*À bas la guerre!*». Gli autocarri si fermarono e diventarono una tribuna per discorsi contro la guerra: «Con voci impastate dal vino gli oratori declamarono sul carnaio della guerra, sulle offerte di pace sdegnate da un governo francese dominato da pescecani, sui politici che senza pietà mandavano alla morte le truppe solo per impedire l'inevitabile instaurazione di un sistema veramente socialista. Il 370°, invece di muoversi avanti per attaccare il Chemin des Dames, poteva essere impiegato meglio per ripulire i nidi di vipere del governo di Parigi! Per un attimo gli uomini attorno ai camion restarono in silenzio, poi si sollevò un urlo minaccioso: "Marciamo su Parigi!"; "Fuori i deputati dal parlamento!"; "*À bas la guerre!*". Un momento dopo la massa ubriaca di cinquecento uomini tumultuava per le strade acciottolate verso la stazione ferroviaria»<sup>236</sup>.

All'inizio degli anni '40, quando meno di quattrocento negri erano registrati per poter votare in tutta New Orleans, nella Louisiana, vennero convocati dei raduni di massa all'aperto per sentir narrare le esperienze delle vittime della brutalità della polizia e per protestare contro il ripetersi di casi simili. Questi raduni, organizzati da un dirigente sindacale nero, videro a volte anche la partecipazione di rappresentanti della polizia, i quali promisero più di una volta che sarebbero state fatte le necessarie indagini e presi i necessari provvedimenti<sup>237</sup>. Anche le assemblee all'aperto

<sup>231</sup> Schlesinger, *op. cit.*, pp. 279-293.

<sup>232</sup> *Ivi*, pp. 292-293.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>234</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 176.

<sup>235</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>236</sup> Watt, *op. cit.*, pp. 189-190.

<sup>237</sup> D. Thompson, *The Negro Leadership Class*, Prentice Hall, Englewood Cliff-N.Y. 1963, p. 99.

contro l'*apartheid* ed in sostegno della resistenza in atto, tenute in tutto il Sudafrica nel 1952 prima e durante la Campagna di sfida, sono buoni esempi di questa tecnica: il 6 aprile 1952, mentre i bianchi stavano celebrando il terzo centenario della loro presenza nel paese, si tennero assemblee di questo tipo a Sophiatown, Città del Capo, Port Elizabeth, East London, Pretoria e Durban<sup>238</sup>, dove venne ripetuta il 9 novembre 1952<sup>239</sup>.

In Cina, nel 1957, durante il cosiddetto periodo «dei cento fiori», ottomila studenti organizzarono un raduno a Pechino il 4 maggio, per celebrare il trentottesimo anniversario del movimento studentesco Quattro Maggio, che dai comunisti era considerato un movimento di ispirazione «socialista». Il raduno fu poi utilizzato dagli studenti per accusare i comunisti di «aver soppresso la libertà e la democrazia nelle istituzioni educative di tutto il paese» e per chiamare ad un’agitazione su scala nazionale contro il regime<sup>240</sup>.

Le assemblee di protesta furono ampiamente usate in Inghilterra nel 1961-62 dal *Committee of 100*, sia su piccola che su larga scala. Ad esempio, il *Committee of 100* del nord-ovest tenne nel novembre 1962 un’«assemblea pubblica» al Victoria Monument di Manchester a sostegno della propria politica<sup>241</sup>. Il 29 ottobre 1961, in Trafalgar Square a Londra, il *Committee* organizzò una discussione pubblica di massa sulla necessità e la natura della disobbedienza civile che fu seguita da circa cinquemila persone<sup>242</sup>. Domenica 25 febbraio 1962, all’epoca del processo contro sei dei suoi dirigenti accusati di aver organizzato la disobbedienza civile, il *Committee of 100* organizzò un’assemblea pubblica, sempre a Trafalgar Square, in cui presentò le proprie ragioni contro il governo, con dichiarazioni di testimoni che il tribunale non aveva voluto accettare<sup>243</sup>.

## 49. Riunione di protesta camuffata

In certe condizioni politiche è possibile tenere una riunione di protesta fingendo (talora manifestamente) di averla indetta per qualche altro scopo, più legale ed approvato dalle autorità (in certi casi chiunque si rende perfettamente conto che questo è solo un pretesto). Questa situazione può verificarsi quando il regime esercita una tirannia relativamente moderata, non sufficientemente liberale da consentire riunioni di protesta aperte, ma nemmeno tanto spietata da reprimere con durezza coloro che partecipano ad un raduno ostentatamente legale ed approvato, sebbene se ne possa intendere facilmente lo scopo reale. Le riunioni di protesta camuffate possono assumere varie forme. Per esempio, la riunione può avvenire sotto gli auspici di un’organizzazione che ha scopi totalmente differenti e del tutto innocenti, come lo sport, il divertimento, l’arte o la religione. Oppure può assumere l’aspetto di una riunione con finalità di natura associativa. Per esempio in Francia nel 1847-48, quando non erano permesse riunioni palesi di protesta, in parecchie occasioni furono svolte sotto forma di banchetti. La *Gauche dynastique* ed i suoi alleati repubblicani moderati cercarono di mobilitare l’opinione pubblica contro la carestia, lanciando, a Parigi ed in provincia, una fortunata «campagna di banchetti», a parti-

<sup>238</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 194.

<sup>239</sup> Kuper, *op. cit.*, pp. 10-17.

<sup>240</sup> R. Loh (in una narrazione a H. Evans), *Escape from Red China*, Coward-Mc Cann, New York 1962, p. 299. Ringrazio Margaret Jackson Rothwell per questo esempio.

<sup>241</sup> « Peace News », 16 novembre 1962.

<sup>242</sup> « Ivi », 3 novembre 1961.

<sup>243</sup> « Ivi », 2 marzo 1962.

re dal 9 luglio 1847. L'ultimo di questi banchetti, che era stato preparato da altri gruppi nel 1848, fu proibito dal governo, il che contribuì a far precipitare la situazione verso la rivoluzione<sup>244</sup>.

Anche durante la rivoluzione del 1905 nella Russia imperiale i banchetti politici ebbero larga diffusione. Il loro inizio risale all'ottobre 1904, ad opera del consiglio dell'Unione della liberazione (un movimento liberale), in un momento in cui molti tipi di riunione erano illegali. Nell'ambito di una più ampia campagna politica i liberali organizzarono dei banchetti per il 20 novembre, quarantesimo anniversario degli Statuti giudiziari, che avevano istituito un sistema giudiziario moderno. Una parafrasi giunta fino a noi del testo originale indica che i liberali erano invitati ad «organizzare banchetti per quel giorno a Pietroburgo, Mosca e quante altre città fosse possibile per farvi approvare risoluzioni costituzionali e democratiche dal tono ben più deciso di quello che ci si potrebbe aspettare da un congresso di *Zemstvo* e di dirigenti municipali»<sup>245</sup>. Ciò significa che ai banchetti i membri dell'Unione della liberazione avrebbero dovuto proporre risoluzioni che richiedessero l'elezione da parte del popolo di un'assemblea nazionale ai fini di preparare una costituzione democratica. Banchetti simili furono organizzati quel giorno in altre città, fra cui Kiev, Saratov, Odessa, Kaluga, Rostov sul Don, Baku, Kostroma, Tiflis, Nižnij Novgorod e Taškent.

In seguito «liberali ingegnosi scavarono nuove occasioni per banchetti, magari l'anniversario della fondazione dell'Accademia medico-chirurgica di Pietroburgo o il centocinquantesimo anniversario dell'inaugurazione dell'università di Mosca. Quasi ogni anniversario forniva la scusa per un banchetto, ed ogni banchetto l'opportunità di lunghi ed appassionati discorsi antigovernativi e di risoluzioni con parole di fuoco (...). L'opposizione non era mai stata così esplicita, né l'attacco al regime ed alla sua politica così aperto»<sup>246</sup>.

Questi banchetti proseguirono nel mese di dicembre e nell'anno seguente, il 1905, quello in cui si verificò la «domenica di sangue»<sup>247</sup>.

## 50. Teach-in (dibattito con esperti)

I *teach-ins* e i raduni di protesta hanno alcune caratteristiche in comune. In entrambi i casi l'argomento di discussione è al centro di una particolare polemica. Un *teach-in*, però, si differenzia da un raduno di protesta pubblico per il fatto che sia fra gli oratori che fra il pubblico sono rappresentati diversi punti di vista politici e per il fatto che gli oratori possono essere specialisti di alto livello in materia o persone comunque considerate particolarmente competenti a fornire non solo un'esauriente esposizione della loro visione del problema, ma anche importanti informazioni sia fattuali che generali di grande rilevanza per l'argomento. Un *teach-in* può quindi avere un gran numero di oratori e durare molto più a lungo di una normale riunione. Il suo scopo inoltre non è solo quello della semplice protesta, sebbene l'organizzare un *teach-in* su una questione pubblica molto controversa permetta di evi-

<sup>244</sup> J. Plamenatz, *The Revolutionary Movement in France. 1815-1871*, Longmans-Green & Co., London 1952, pp. 61, 67.

<sup>245</sup> S.M. Schwartz, *The Russian Revolution of 1905. The Workers' Movement and the Formation of Bolshevism and Menshevism*, University of Chicago Press, Chicago-London 1967, p. 33.

<sup>246</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 59.

<sup>247</sup> Cfr. *ivi*, pp. 57, 59, 62, 117; Schwartz, *op. cit.*, pp. 33-35.

denziare l'esistenza di diversi punti di vista e offre una base ad ognuno di essi, ma è anche quello di permettere alla gente di ascoltare vari punti di vista e di ricevere informazioni pertinenti, in modo da potersi formare una propria opinione. Il confronto di idee diverse, la possibilità di porre domande agli oratori, quella di intervenire nel dibattito da parte del pubblico sono tutti aspetti importanti di un *teach-in*. Questo genere di manifestazioni fu molto diffuso negli Stati Uniti<sup>248</sup> ed in Gran Bretagna nel 1965, quando era ancora una tecnica nuova ed insolita: il 15 maggio a Washington<sup>249</sup>, il 21 maggio all'università della California a Berkeley<sup>250</sup>, il 4 giugno all'università del Minnesota<sup>251</sup> ed a metà giugno all'università di Oxford<sup>252</sup>.

<sup>248</sup> Cfr. L. Menashe-R. Radosh (a cura di), *Teach-ins: U.S.A.: Reports, Opinions, Documents*, Praeger, New York 1967.

<sup>249</sup> « Peace News », 21 e 28 maggio 1965.

<sup>250</sup> « Ivi », 21 maggio 1965.

<sup>251</sup> « Ivi », 4 giugno 1965.

<sup>252</sup> « Ivi », 25 giugno 1965.

# X

## ABBANDONI E RINUNCE

L'ultima sottoclasse delle tecniche di protesta e persuasione nonviolenta comprende quelle forme in cui alcune persone, per breve tempo o in misura molto limitata, non continuano un determinato comportamento usuale o rinunciano ad una qualche onorificenza che sia stata loro concessa. Queste forme già contengono alcune limitate caratteristiche di noncollaborazione, in particolare quelle delle tecniche di noncollaborazione sociale. Tuttavia, l'aspetto della noncollaborazione è prevalentemente simbolico, e queste tecniche puntano soprattutto a protestare ed a persuadere.

### 51. Abbandono di un luogo per protesta

Un gruppo di persone, una delegazione, o anche un singolo individuo, possono esprimere delle critiche politiche semplicemente abbandonando per protesta un congresso, una conferenza, un'assemblea o una riunione prima che siano conclusi. Nel 1920, per esempio, fra i sindacalisti russi, compresi i membri del Partito comunista, l'opposizione all'estensione del controllo governativo sui sindacati e sulle loro attività era piuttosto forte. Quando il plenum allargato dello *Tsektran* (il Comitato centrale unificato dei trasporti) si riunì in dicembre, questa opposizione venne espressa appunto abbandonando il luogo di riunione: «I rappresentanti comunisti degli operai dei trasporti marittimi e fluviali, insieme ad un gran numero di ferrovieri comunisti, lasciarono per protesta la sala della conferenza»<sup>253</sup>.

Almeno in due occasioni il feldmaresciallo Keitel, allora capo dell'Alto comando tedesco, un subordinato normalmente ossequiente, piantò in asso Hitler. Nell'aprile 1940 egli abbandonò la sala di riunione quando Hitler lo biasimò di fronte a tutti per essersi opposto al trasferimento dell'amministrazione della Norvegia occupata dal comandante in capo tedesco della zona al *Gauleiter* Josef Terboven, promosso a *Reichskommissar*<sup>254</sup>. E nuovamente, alla fine dell'agosto 1940, in seguito all'incolerito disconoscimento da parte di Hitler di un suo memorandum contro lo scatenamento della guerra con l'Unione Sovietica, Keitel rassegnò le dimissioni e «uscì dalla sala senza pronunciare parola»<sup>255</sup>.

<sup>253</sup> L. Schapiro, *L'opposizione nello stato sovietico. Le origini dell'autocrazia comunista (1917-1922)*, La Nuova Italia, Firenze 1962, pp. 336-337.

<sup>254</sup> W. Görlich (a cura di), *The Memoirs of Field-Marshal Keitel*, Stein & Day, New York 1966, pp. 105-106.

<sup>255</sup> *Ivi*, p. 123.

## 52. Silenzio

Anche il silenzio in forma collettiva è stato usato come tecnica per esprimere una condanna morale. Lo si può considerare la tecnica principale di espressione del proprio atteggiamento oppure una tecnica ausiliaria combinata con un'altra, per esempio con una marcia o una dimostrazione in cui per protesta si esce di casa. Tra gli esempi che qui citiamo molti sono tratti dalla storia della Germania.

Durante il colpo di stato di Kapp, nel 1920, i berlinesi non vollero avere nulla a che fare con i pochi apologeti degli usurpatori. Quando un sostenitore entusiasta di Kapp si arrampicò sul ponte di Potsdam e parlò contro il governo legittimo, chiamando il presidente «re Ebert», tutto quello che riuscì ad evocare dalla folla fu un silenzio glaciale<sup>256</sup>. Il 27 settembre 1936, i berlinesi, che ritenevano imminente la guerra con la Cecoslovacchia, accolsero con chiara ostilità il passaggio di una divisione motorizzata lungo la Wilhelmstrasse, in parata davanti a Hitler; o si allontanarono oppure «rimasero assolutamente silenziosi»<sup>257</sup>.

Il 16 giugno 1953 un corteo di almeno duemila lavoratori di Berlino Est in sciopero passò in silenzio davanti alla nuova ambasciata sovietica sull'*Unter den Linden*<sup>258</sup>. Dopo che l'insurrezione era stata schiacciata, i lavoratori della fabbrica Zeiss di Jena accolsero con «un muro di astioso, ostinato silenzio» i discorsi e le giustificazioni dei rappresentanti del Partito socialista unificato<sup>259</sup>.

Sapendo dell'inquietudine e della ribellione diffuse in Polonia, gli ungheresi tennero il 22 ottobre 1956 una dimostrazione silenziosa davanti all'ambasciata polacca<sup>260</sup>. In seguito, durante la rivoluzione ungherese dello stesso anno, fu osservata un'«ora di silenzio» fra le ore 13 e le 14 in molte parti di Budapest; avvertite da cartelloni murali, da volantini o direttamente a voce, molte persone si affrettarono verso casa per non restare in strada durante quell'ora stabilita, oppure entrarono in qualche portone<sup>261</sup>. In Inghilterra, gli ottomila partecipanti alla prima marcia verso Aldermaston, nel 1958, percorsero in silenzio l'ultimo chilometro prima del laboratorio di ricerca sulle armi nucleari<sup>262</sup>.

Il 15 maggio 1962, rispondendo all'invito di un volantino che chiedeva alle donne di Madrid di mostrare la loro solidarietà con le decine di migliaia di minatori in sciopero nelle Asturie, nelle Province basche ed in altre parti della Spagna, molte donne si radunarono nella storica piazza centrale di Madrid, la Puerta del Sol, per dare un «sostegno silenzioso» camminando lentamente tutt'attorno alla piazza, da sole o a coppie. Senza incontrare alcuna resistenza la polizia segreta ne arrestò settanta, molte delle quali erano donne importanti o mogli di noti personaggi, ed il giorno successivo comminò loro multe varianti fra le mille e le venticinquemila pesetas<sup>263</sup>.

Quando un esponente cubano, al XXIII Congresso del Partito comunista a Mosca, sostenne che si doveva correre ogni rischio pur di sconfiggere gli americani in Vietnam, il suo discorso fu accolto in silenzio anziché con applausi<sup>264</sup>.

<sup>256</sup> E. Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)*, Einaudi, Torino 1966, p. 160.

<sup>257</sup> W.L. Shirer, *Diario di Berlino 1939-1947*, Einaudi, Torino 1967, pp. 65-66. Cfr. anche altri riferimenti in J.W. Wheeler-Bennett, *La nemesi del potere. Storia dell'esercito tedesco dal 1918 al 1945*, Feltrinelli, Milano 1957, p. 477, n. 52.

<sup>258</sup> Brant, *op. cit.*, p. 63.

<sup>259</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>260</sup> Miller, *op. cit.*, p. 356.

<sup>261</sup> « *New York Times* », 7 dicembre 1956.

<sup>262</sup> « *Peace News* », 11 aprile 1958.

<sup>263</sup> « *The Times* », 16 e 17 maggio 1962.

<sup>264</sup> Conferenza di Abraham Katz (in passato presso l'ambasciata statunitense a Mosca) al Center for International Affairs dell'università di Harvard, 20 ottobre 1966.

Nel 1914, durante la *Free Speech Controversy* (Controversia per la libertà di parola), all'università della California di Berkeley, una sera (verso il 1 ottobre) un gruppo di studenti ostili al *Free Speech Movement* interruppe con domande imbarazzanti gli studenti che manifestavano, e li molestò lanciando su di essi uova e cicche di sigarette accese. I membri del movimento replicarono semplicemente col silenzio, e dopo quarantacinque minuti i provocatori se ne andarono<sup>265</sup>.

Il silenzio fu una caratteristica fondamentale anche nel lutto per Jan Palach, lo studente che si diede fuoco nel gennaio 1969 per protestare contro l'occupazione sovietica. Il comitato di azione studentesco disse: «In queste circostanze, un silenzio assoluto sarà il miglior modo di mostrare i nostri veri sentimenti»<sup>266</sup>. Il funerale fu «caratterizzato da silenzio perfetto ed ordine. (...) Le campane di moltissime chiese rintoccavano sulla città tranquilla»<sup>267</sup>.

### 53. Rinuncia ad onorificenze

Per comunicare il proprio punto di vista ad altri, si può rinunciare a particolari onorificenze che siano state conferite in passato o a nuove che vengano offerte da parte del governo contro cui si sta conducendo una campagna. Si può rinunciare volontariamente a titoli e cariche onorifici e a medaglie oppure ci si può dimettere da società di grande prestigio che si identifichino strettamente con la causa dell'avversario. Una rinuncia di questo tipo può essere considerata un sacrificio personale per la causa ed un modo per indebolire l'autorità del governo.

Durante le lotte nonviolente indiane, per esempio, i soldati sikh restituirono in gran numero le loro medaglie di guerra, e migliaia di altri indiani rinunziarono ai loro titoli<sup>268</sup>; e il famoso poeta Rabindranath Tagore rifiutò il titolo britannico di cavaliere<sup>269</sup>. Durante la lotta nazionale in Corea contro il dominio giapponese nel 1919-1922 alcuni coreani che avevano ricevuto titoli nobiliari dai giapponesi vi rinunciarono<sup>270</sup>. Bertrand Russell restituì la medaglia per la pace Carl von Ossietzky, assegnatagli nel 1963 dal Consiglio per la pace della Repubblica democratica tedesca, perché i funzionari tedesco-orientali si rifiutavano di liberare Heinz Brandt, che era stato a lungo nelle prigioni sia naziste che comuniste (Brandt fu poi scelto da Amnesty International come «Prigioniero dell'anno»)<sup>271</sup>.

### 54. Volgere le spalle

Una disapprovazione silenziosa può essere sottolineata volgendo le spalle (sia stando in piedi che seduti) alla persona o alle persone che sono o rappresentano l'avversario. Per esempio, nel 1771, il governatore di Massachusetts Bay, Hutchinson, incluse in un proclama per un giorno di digiuno e di preghiera un invito a ringraziare per il «proseguimento dei nostri privilegi». I radicali considerarono questa frase un aperto insulto, in quanto implicava un sostegno alla politica britannica. Questo proclama doveva esser letto nelle chiese ma, scrive Philip Davidson, «di tutti i pastori di

<sup>265</sup> *The Berkeley Free Speech Controversy* (a cura dell'*A Fact-finding Committee of Graduate Political Scientists*), cicl. 1964, con in appendice delle notizie di Robert Jervis, uno degli autori.

<sup>266</sup> «The Times», 25 gennaio 1961, p. 1.

<sup>267</sup> «Observer», 26 gennaio 1969, p. 1.

<sup>268</sup> C.M. Case, *Nonviolent Coercion. A Study in Methods of Social Pressure*, The Century Co., New York 1923, p. 386.

<sup>269</sup> Per la dichiarazione di Tagore a questo proposito cfr. *ivi*, pp. 384-385.

<sup>270</sup> *Ivi*, p. 293.

<sup>271</sup> «Peace News», 17 gennaio 1964.

Boston lo lesse solo il dottor Pemberton (e lo fece solo perché il governatore era un membro della sua congregazione), e con evidente imbarazzo, dato che molti dei presenti voltarono le spalle od uscirono dalla chiesa»<sup>272</sup>.

Il 18 giugno 1953, dopo le drammatiche giornate dell'insurrezione dei due giorni precedenti, i lavoratori in sciopero di Berlino Est ritornarono in fabbrica, ma si rifiutarono di riprendere il lavoro: «Si sedettero davanti ai loro torni ed ai loro banchi di lavoro volgendo la schiena ai funzionari del partito»<sup>273</sup>.

In queste ultime tecniche il rifiuto di collaborare con l'avversario ha solo un carattere simbolico. Ma la stragrande maggioranza delle tecniche di azione nonviolenta è costituita da forme di azione più sostanziali, in cui la popolazione rifiuta di iniziare una nuova collaborazione di un qualche tipo con un avversario o ritira un qualche tipo di collaborazione che in precedenza invece prestava. È a queste tecniche che rivolgiamo ora la nostra attenzione.

<sup>272</sup> P. Davidson, *Propaganda and the American Revolution*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1941. Ringrazio William Hamilton per avermi suggerito questo esempio.

<sup>273</sup> Brant, *op. cit.*, p. 109.

## **Capitolo quinto**

# **LE TECNICHE DI NONCOLLABORAZIONE SOCIALE**

*Quasi sempre le tecniche di azione nonviolenta comportano la noncollaborazione con l'avversario. Questo significa che gli attivisti ritirano deliberatamente le forme ed il grado usuale della loro collaborazione con la persona, l'attività, l'istituzione o il regime con cui sono entrati in conflitto. Si può per esempio ignorare totalmente il gruppo di opposizione, guardando al di là delle persone che vi appartengono come se non esistessero. Ci si può rifiutare di comprare determinati prodotti, o si può smettere di lavorare. Si può disobbedire a leggi che si considerano immorali, sedersi a terra per bloccare strade o rifiutarsi di pagare le tasse. La lotta può essere condotta dagli attivisti riducendo o cessando del tutto la loro abituale collaborazione, o rifiutando nuove forme di collaborazione, o in entrambi i modi, provocando un rallentamento o un blocco delle normali attività. In altre parole la noncollaborazione comporta un'interruzione o un ritiro o una sfida nei confronti di determinati rapporti, sociali, economici o politici, con un'azione che può essere spontanea o preparata in precedenza, legale o illegale.*

*Abbiamo suddiviso le tecniche di noncollaborazione in tre classi principali:*

1. noncollaborazione sociale (*che include i boicottaggi sociali*);
2. noncollaborazione economica (*suddivisa in boicottaggi economici e scioperi*);
3. noncollaborazione politica (*che si potrebbe anche chiamare boicottaggio politico*).

*In questo capitolo viene analizzata la prima di queste classi, quella delle tecniche di noncollaborazione sociale, le quali comportano il rifiuto a continuare i normali rapporti sociali, sia particolari che generali, con persone o gruppi che si ritiene abbiano perpetrato un torto o un'ingiustizia, o di conformarsi a determinati modelli di comportamento o norme sociali. È probabile che la riflessione, la ricerca e l'invenzione permettano di individuare altre tecniche di noncollaborazione sociale, oltre a quelle qui elencate. Le quindici tecniche specifiche incluse in questo elenco, attualmente la più piccola classe di tecniche di azione nonviolenta, sono raggruppate in tre sottoclassi: ostracismo nei confronti delle persone, noncollaborazione nei confronti di consuetudini ed istituzioni e ritiro dal sistema sociale, come mezzi per esprimere opposizione.*

# I

## OSTRACISMO NEI CONFRONTI DELLE PERSONE

### 55. Boicottaggio sociale

La più comune delle tecniche di questa classe, il boicottaggio sociale, è caratterizzata dal rifiuto a continuare le normali relazioni sociali con una persona o un gruppo di persone. Tale rifiuto è detto anche ostracismo, con un termine che viene dall'antica pratica ateniese per cui, in base ai risultati di una votazione, i cittadini potevano mandare in esilio (dapprima per dieci anni, in un secondo tempo solo per cinque) coloro che erano diventati troppo potenti o popolari. I cittadini votavano scrivendo il nome della persona su cocci di argilla detti *óstraka*; esiliare per mezzo di questa pratica era detto *ostrakizein*.

Nell'Inghilterra moderna, per indicare il boicottaggio sociale, si usa dire «mandare a Coventry», una pratica che fu usata soprattutto dai membri del sindacato contro i lavoratori che si rifiutavano di partecipare a scioperi e altre iniziative simili. Il boicottaggio sociale è stato spesso associato anche a gruppi religiosi. Variano considerevolmente sia il livello al quale viene spinto l'ostracismo sia lo spirito con il quale viene praticato. A volte è accompagnato da sentimenti di odio e da spirito di vendetta; altre volte invece da dichiarazioni d'amore per le persone boicottate e dalla speranza di un cambiamento del loro comportamento nella direzione desiderata dai boicottatori. L'efficacia del boicottaggio sociale sembra dipendere in gran parte dal significato più o meno vitale e dalla maggiore o minore importanza che per le persone o i gruppi che vengono boicottati hanno le relazioni sociali in questione. Nel contesto di una lotta politica, il boicottaggio sociale è di solito una pratica temporanea, che raramente dura più di qualche mese e solo occasionalmente qualche anno. Tuttavia, in certi sistemi sociali o religiosi, un gruppo particolare, come ad esempio gli intoccabili in India, può essere soggetto per secoli ad un boicottaggio sociale. Dovremmo quindi essere consapevoli del fatto che questa tecnica di azione nonviolenta, come del resto anche le altre, può essere usata per cause ignobili. Per esempio, all'inizio del 1904 a Limerick, in Irlanda, si verificò un breve periodo di boicottaggio sociale contro gli ebrei, che fu poi denunciato dal nazionalista irlandese Michael Davitt<sup>1</sup>.

Fra i vari scopi per i quali il boicottaggio sociale è stato adottato, tre hanno un ruolo predominante e significativo nel contesto dei movimenti di resistenza. Questa tecnica è stata soprattutto adoperata per:

1. indurre ampi settori di una popolazione ad unirsi ad attività di resistenza;

<sup>1</sup> F. Sheehy-Skiffington, *Michael Davitt. Revolutionary, Agitator and Labor Leader*, T. Fisher Unwin, London-Leipsic 1908, p. 232.

2. indurre determinate persone o gruppi a non iniziare o a cessare una collaborazione o un servizio particolari verso il gruppo avversario; e

3. esercitare una pressione, e sovente anche comunicare un profondo rifiuto o astio, nei confronti dei rappresentanti dell'avversario o in particolare dei suoi poliziotti e del suo esercito.

Esaminiamo ora alcuni esempi per ognuno di questi tre casi.

Le colonie americane, la Finlandia e l'India forniscono dei buoni esempi di uso del boicottaggio sociale allo scopo di indurre alla resistenza settori riluttanti della propria popolazione. Gli abitanti delle colonie americane usarono ampiamente il boicottaggio sociale nelle loro lotte con la madrepatria, tanto per spingere alla partecipazione alle campagne di noncollaborazione quanto per punire coloro che venivano considerati troppo filobritannici. Questi boicottaggi assunsero molte forme e vennero spesso combinati con boicottaggi economici. Il termine boicottaggio sociale entrò nell'uso solo un secolo dopo questi avvenimenti; a quel tempo si parlava piuttosto di «disapprovazione», che significava mostrare disfavore, svergognare, esprimere critica e rifiutare la propria disponibilità e il proprio sostegno morale.

Durante la campagna contro la legge sul bollo, per esempio, «le ragazze di Providence e di Bristol [nel Rhode Island] mostrarono la tenacia della loro risoluzione concordando di non accettare la corte di nessun uomo che sostenesse la legge sul bollo»<sup>2</sup>. In seguito, i boicottaggi sociali, o disapprovazioni, vennero usati per unificare la resistenza nonviolenta delle colonie contro le leggi Townshend.

L'assemblea cittadina di Providence del 2 dicembre 1769 decise di far rispettare il suo rigido piano di non importazione, non consumo e austerrità con una «disapprovazione», «nella maniera più efficace, ma al tempo stesso discreta e legale», di tutti coloro che si rifiutavano di sottoscrivere o obbedire ai nuovi regolamenti per la campagna in corso<sup>3</sup>. E, nel marzo precedente, gli abitanti di Philadelphia avevano stabilito non solo di non comprare merci importate in violazione dell'accordo, ma anche di «disapprovare», «con ogni misura legale e prudente», chiunque si fosse comportato diversamente<sup>4</sup>. In questo periodo anche la pubblicazione dei nomi dei trasgressori fu un modo comune di esprimere disapprovazione e di comunicare i nomi delle persone da boicottare socialmente. A Boston nel luglio 1796, per esempio, fu deciso di stampare i nomi dei trasgressori dell'accordo di boicottaggio economico<sup>5</sup>.

I boicottaggi sociali furono usati di nuovo nel 1774-75 per ottenere l'accettazione del programma di noncollaborazione economica e politica noto come *Continental Association*, approvato nel 1774 dal I Congresso continentale. Per esempio, nel dicembre 1774, la Convenzione del Maryland, che era alla ricerca di metodi per far rispettare la politica di non importazione, non consumo e non esportazione della *Continental Association*, decise che gli avvocati non seguissero cause per i trasgressori di questa politica e non facessero nulla per avere il risarcimento dei debiti ai magazzini da loro gestiti<sup>6</sup>. Azioni simili in sostegno della campagna della *Continental Association* furono attuate anche nelle colonie di Pennsylvania, New York, Massachusetts Bay, New Hampshire e Maryland<sup>7</sup>. A Massachusetts Bay, persone che, trasgredendo la politica coloniale di noncollaborazione politica, avevano accettato, in quanto membri del Consiglio, ordini della corona, furono marchiate come «infami traditori del loro paese», i cui nomi dovevano essere pubblicati «in quanto ribelli

<sup>2</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 77.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 111-112.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 129-130.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 162.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 504-505.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 292, 301, 316, 319, 324, 352; Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, *The Triumphant Empire. Britain Sails into the Storm. 1770-1776*, pp. 162, 170, 196.

contro lo stato», in modo che potessero essere «tramandati alla posterità con l'infamia che meritano (...»<sup>8</sup>.

Dopo l'abolizione autocritica della costituzione finlandese da parte dello zar Nicola II con il manifesto del febbraio 1901, i finlandesi si divisero in due gruppi: gli «arrendevoli», che accettavano di sottomettersi al cambiamento, ed i «costituzionalisti», che erano per un incondizionato rigetto del nuovo sistema e per il rifiuto ad obbedire alle leggi e ai decreti emanati in base ad esso. Durante la campagna di disobbedienza che seguì, il gruppo dirigente del movimento clandestino, il *Kagal*, invitò al boicottaggio sociale degli «arrendevoli»: «Secondo il *Catechismo del cittadino* pubblicato dal *Kagal*, coloro che erano per la sottomissione dovevano essere trattati nella vita quotidiana come appestati o criminali violenti. I contatti fra parenti ed amici cui capitò di militare in schieramenti opposti vennero interrotti; essi facevano la spesa in negozi diversi e depositavano i loro risparmi in banche diverse; in una città fu aperta una nuova scuola secondaria, perché le famiglie degli opposti schieramenti politici non volevano che i loro figli frequentassero la stessa»<sup>9</sup>.

Il boicottaggio sociale fu adoperato anche dai nazionalisti indiani contro quei loro connazionali che si rifiutavano di unirsi al movimento di noncollaborazione durante le lotte nonviolente per l'indipendenza. In questo caso lo scopo proclamato non fu quello di penalizzare il dissidente, ma di fargli presente costantemente il suo atteggiamento e comportamento antisociale, per via del quale era escluso dai rapporti sociali. Nessun danno fisico veniva arrecato a lui ed ai suoi parenti; di solito anzi i *satyagrahi* avevano cura che fossero soddisfatti tutti i suoi bisogni primari, come cibo, alloggio, vestiario ed acqua. La persona boicottata era permanentemente invitata a comprendere il suo errore, correggerlo e rientrare nella comunità (Gandhi rimproverò severamente coloro cui capitò di eccedere nello zelo applicando il boicottaggio sociale durante la campagna del 1930-1931, in particolare quando alle persone boicottate fu rifiutato anche il cibo).

Dopo l'incarcerazione di Gandhi all'inizio di quella lotta, V.J. Patel, un dirigente nazionalista indiano, invitò a boicottare socialmente tutti gli impiegati del governo fino a quando Gandhi fosse rimasto in prigione. Il 27 giugno 1930 il Comitato di lavoro panindiano del Congresso chiamò il popolo a «(...) organizzare e far rispettare un rigido boicottaggio sociale di tutti i funzionari del governo e di altri di cui sia nota la partecipazione diretta alle atrocità commesse per soffocare il movimento nazionale»<sup>10</sup>. Nella visione di Gandhi il boicottaggio sociale poteva essere o no ammissibile a seconda dello spirito e della maniera in cui era portato avanti. Alle persone boicottate, per esempio, dovevano essere forniti cibo, acqua e assistenza medica; coloro che praticavano il boicottaggio non dovevano sentire odio o spirito di vendetta nei confronti dei boicottati; dovevano invece avere un atteggiamento di rincrescimento, di sollecitudine e di speranza in un loro rientro nella comunità, dopo che avessero smesso di aiutare il governo britannico. Quando Gandhi ritornò dalla Conferenza della tavola rotonda nel 1931, il Comitato di lavoro panindiano modificò le sue disposizioni precedenti e ricordò al popolo che: «Un boicottaggio sociale non dovrebbe essere intrapreso con l'intenzione di fare del male ai funzionari del governo, ai poliziotti o agli antinazionalisti, nel qual caso è del tutto incompatibile con lo spirito della nonviolenza»<sup>11</sup>.

Passiamo ora al secondo uso del boicottaggio sociale nei movimenti di resistenza. Singoli membri del proprio gruppo che hanno servito l'avversario in modi particola-

<sup>8</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, p. 162.

<sup>9</sup> Jutikkala, *op. cit.*, pp. 233-234.

<sup>10</sup> B. Pattabhi Sitamarayya, *The History of the Indian National Congress. 1885-1935*, Working Committee of the Congress, Madras 1935, vol. I, p. 684.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 869.

ri, considerati un vero e proprio tradimento (per esempio nella polizia politica o come funzionari di un governo-fantoccio), o che hanno apertamente trasgredito le regole di una determinata campagna di noncollaborazione (ad esempio dei crumiri) sono stati spesso vittime di boicottaggi sociali. Così all'inizio del nostro secolo, in America, i membri del sindacato si rifiutavano spesso di lavorare con coloro che non vi aderivano e praticavano il boicottaggio sociale contro i crumiri (*scabs*, «rogne», come venivano chiamati), evitando di frequentare le stesse pensioni e gli stessi ristoranti. Le sezioni sindacali locali diffondevano alle altre sezioni dello stesso settore produttivo di diverse città gli elenchi dei crumiri, in modo da impedire che potessero diventare membri del sindacato<sup>12</sup>.

Altri esempi vengono dall'Irlanda, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. Nel 1919, durante la lotta contro il dominio inglese sull'Irlanda, il boicottaggio sociale fu rivolto contro i membri della polizia reale irlandese e le loro famiglie. A differenza della normale polizia britannica, la polizia reale irlandese era armata di fucili e per lo più acquartierata in caserme dislocate in tutto il paese. Scrive Charles L. Mowat: «Una politica di ostracismo, che comprendeva anche il rifiuto di vendere cibo a chi vi apparteneva, demoralizzò questo corpo molto più dei pochi attentati mortali che subì e degli altri che furono minacciati; i suoi uomini, che erano per lo più irlandesi, diedero in gran numero le dimissioni e non si presentarono nuove reclute». Per Mowat questa si rivelò «l'arma di maggior successo nel 1919 (...)»<sup>13</sup>. In modo simile il boicottaggio sociale fu usato in Polonia durante l'occupazione nazista. La direzione della resistenza civile del governo clandestino, che aveva l'incarico di mantenere la Polonia sgombra da traditori e collaborazionisti durante l'occupazione tedesca, usava la condanna all'«infamia» come alternativa di quella a morte: «Un polacco che non teneva il prescritto "atteggiamento rigido verso l'occupante" e non era in grado di giustificare la sua condotta quando noi gli chiedevamo di farlo, era condannato all'«infamia». Questo significava ostracismo sociale, e fu anche la base per i procedimenti penali intrapresi dopo la guerra»<sup>14</sup>. Come esempio si può citare quello della condanna all'«infamia» comminata ad un'attrice polacca, che, violando le disposizioni clandestine, tenne aperto un teatro. Il suo nome fu pubblicato su tutti i giornali clandestini<sup>15</sup>.

Alla fine dell'agosto 1968, dopo l'invasione sovietica, il boicottaggio sociale e la diffusione pubblica dei nomi dei cechi collaborazionisti, o potenziali collaborazionisti, furono mezzi importanti per aiutare ad impedire l'immediata instaurazione di un governo-fantoccio filosovietico. L'Unione dei giornalisti cehi, in un volantino stampato probabilmente il 24 agosto, invitava: «Aiutatevi l'un l'altro e state solidali. Uno per tutti, tutti per uno. Boicottate i traditori, boicottate le loro famiglie. Non aiutateli»<sup>16</sup>. Cartelli per le vie di Praga indicavano i presunti collaborazionisti; un risultato fu che uno di questi, Karel Mestek, inviò una lettera all'Assemblea nazionale in cui prendeva le distanze dagli occupanti<sup>17</sup>.

Funzionari, polizia e truppe di un regime straniero sono spesso sottoposti a boicottaggio sociale, e questo è il terzo uso che esamineremo. A volte ciò avviene anche nei confronti dei membri di delegazioni o commissioni nel corso di un sopralluogo. Per esempio, nel 1960, nella Rhodesia del Nord e nel Nyasaland, la noncollaborazione con la commissione Monckton inviata da Londra andò spesso al di là della noncollaborazione politica, fino al rifiuto di avere ogni relazione sociale coi suoi

<sup>12</sup> Reynolds, *op. cit.*, p. 33.

<sup>13</sup> C. Loch Mowat, *Britain Between the Wars. 1918-1940*, Methuen & Co., London 1955, p. 64. Per questo riferimento ringrazio William Hamilton.

<sup>14</sup> Karski, *op. cit.*, p. 235.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 260-261.

<sup>16</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, *cit.*, p. 232.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 220.

membri<sup>18</sup>. Un altro caso è quello dei poliziotti di una guarnigione della città di Kilmallock, in Irlanda, nel corso di uno sciopero degli affitti nel giugno 1881. Gli inglesi non li avevano forniti di mezzi di trasporto e la gente del posto non voleva avere nulla a che fare con loro, col seguente risultato: «Questi uomini, essendo “boicottati”, ebbero molte difficoltà perfino a rifornirsi di cibo. I noleggiatori autorizzati rifiutarono loro l’uso di ogni mezzo di trasporto pubblico, il che li mise nella quasi totale impossibilità di agire nel caso di un’emergenza fuori città»<sup>19</sup>.

Durante la resistenza della Ruhr nel 1923, gli appartenenti alle forze di occupazione franco-belghe furono boicottati socialmente dai tedeschi; quando dei soldati entravano in un’osteria per farsi una bevuta, immediatamente gli avventori tedeschi se ne andavano<sup>20</sup>. Un trattamento simile ricevettero anche le truppe tedesche durante l’occupazione nazista della Danimarca. Per tutto il periodo dell’occupazione, quattro anni, i soldati non ebbero mai una parola dai civili danesi, che si allontanavano senza rispondere quando i tedeschi rivolgevano loro la parola, ed anche i negozianti, quando un tedesco entrava in negozio, restavano in silenzio o se ne andavano<sup>21</sup>. In Norvegia il boicottaggio sociale fu talvolta condotto in forme talmente estreme che i norvegesi guardavano al di là dei soldati come se non esistessero e non avessero mai parlato. Diffusissimo era il rifiuto di sedersi accanto ai soldati tedeschi sui tram, cosicché il fatto di stare in piedi se esisteva un posto libero fu considerato un’infrazione<sup>22</sup>. Inoltre il boicottaggio sociale fu a volte usato anche contro i norvegesi che collaboravano con l’avversario o si rifiutavano di unirsi alle attività di resistenza<sup>23</sup>.

Nel 1959 i contadini bretoni, in Francia, usarono vari tipi di boicottaggio sociale. Guidati dai sindacati, i coltivatori di carciofi tentarono di aumentare il prezzo del loro prodotto riducendo la fornitura di cardi di carciofo ai coltivatori di altre zone. Il Comitato del carciofo propose alcune forme di boicottaggio per far rispettare questa decisione, come riferisce Suzanne Berger. In una circolare ai dirigenti distrettuali, questo Comitato raccomandava che un eventuale trasgressore ricevesse innanzitutto la visita dei suoi vicini. Se continuava a vendere i cardi di carciofo, tutto il vicinato doveva recarsi da lui. Se anche questo tentativo falliva, doveva essere espulso da tutte le organizzazioni agricole, ostracizzato, privato di ogni aiuto da parte del vicinato e pubblicamente svergognato (erano stati anche previsti, come ultima *ratio*, alcuni limitati atti di danneggiamento della proprietà, come lo sgonfiare i pneumatici o il mettere zucchero nella benzina, nel caso in cui le misure di boicottaggio sociale fallissero)<sup>24</sup>.

Ad un primo momento durante il quale i cechi e gli slovacchi si erano impegnati in lunghe discussioni con i soldati sovietici a Praga, alla fine dell’agosto 1968, seguì un periodo di deliberato ostracismo nei loro confronti. I cechi e gli slovacchi furono incitati in tal senso dalla radio e dai volantini della resistenza. Il 23 agosto (le truppe avevano passato il confine la notte del 20) si poteva già constatare che: «Ormai nessuno parla più con i soldati sovietici. La gente passa ignorandoli. Dappertutto, pe-

<sup>18</sup> Report of the Advisory Commission on the Review of the Constitution of Rhodesia and Nyasaland, cit., pp. 8, 17.

<sup>19</sup> C. Lloyd, *Ireland Under the Land League. A Narrative of Personal Experiences*, Blackwood, Edinburgh-London 1892, p. 78.

<sup>20</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 116.

<sup>21</sup> Conversazione del marzo 1957 con Hagbard Jonassen a Virum, in Danimarca; Bennett, *op. cit.*, p. 8.

<sup>22</sup> Conversazione del 1957 con Haakon e Lotta Holmboe ad Asker, in Norvegia, e varie conversazioni successive con altre persone.

<sup>23</sup> Wyller, *op. cit.*, p. 63.

<sup>24</sup> S. Berger, *Peasants Against Politics. Rural Organization in Brittany. 1911-1967*, Harvard University Press, Cambridge-Mass. 1972, p. 204.

rò, è scritto a grandi lettere, in caratteri cirillici: “*Ilitie damoi*” e “*Nestrikeite nas*” (“Andate a casa” e “Non ci sparate”)»<sup>25</sup>.

## 56. Boicottaggio sociale selettivo

Invece di essere totale, o quasi, un boicottaggio sociale può limitarsi a uno o più tipi di relazioni particolari, la cui scelta può essere frutto di una decisione tattica o più semplicemente può basarsi sui principali punti di contatto esistenti fra quello specifico gruppo di resistenti e l'avversario. Per esempio, i negozianti e i commercianti possono essere disposti a parlare con le truppe di occupazione, ma rifiutarsi di vender loro alcunché. Questo tipo di noncollaborazione sociale si differenzia dal «boicottaggio dei commercianti», di tipo economico, in quanto non si tratta del rifiuto di vendere un dato articolo, ma di venderlo ad una determinata persona. Pertanto si tratta di un'azione di noncollaborazione sociale, non economica. Durante la resistenza della Ruhr, per esempio, i negozianti si rifiutavano di servire i soldati francesi e belgi<sup>26</sup>. E nel 1956, all'epoca dell'invasione di Suez, durante l'occupazione anglo-francese di Porto Said, i venditori ambulanti egiziani osservarono un boicottaggio totale nei confronti delle forze inglesi e francesi e i commercianti egiziani del quartiere europeo della città chiusero i loro negozi<sup>27</sup>.

Un boicottaggio sociale selettivo può, naturalmente, assumere forme completamente differenti, che nulla hanno a che vedere col commercio. Per esempio, dopo l'uccisione di pacifici dimostranti nella «domenica di sangue» del 9 gennaio 1905 a Pietroburgo, il Club dei commercianti sbarrò le sue porte agli ufficiali della guardia, per via della loro partecipazione all'eccidio<sup>28</sup>. Nel gennaio 1917 un aspro scontro si svolse al Palazzo d'inverno fra il presidente della Duma, M.V. Rodzjanko, e il ministro dell'interno, A.D. Protopopov (che era considerato il nemico numero uno delle «forze progressiste»). Aspettando lo zar, Protopopov si avvicinò a Rodzjanko, evidentemente per stringergli al mano. Un testimone oculare riferì la scena in questi termini: «In uno dei gruppi notai la figura pesante di Rodzjanko. Protopopov gli si avvicinò e gli augurò buon anno, porgendogli la mano. Il grossolano Rodzjanko esclamò forte, senza neppure girarsi: "Se ne vada! Non mi tocchi" (...). La notizia dell'incidente si propagò immediatamente e la sera correva su tutte le bocche di Pietroburgo<sup>29</sup>.

George Katkov afferma che questo rifiuto fu «una scortesia intenzionale, che implicava un significato politico»<sup>29</sup>.

Il 7 marzo 1917, cinque giorni dopo l'abdicazione dello zar Nicola II, una speciale commissione della Duma arrivò a Mogilev, dove si trovava lo zar, con la notizia che il governo provvisorio aveva deciso di metterlo agli arresti. La delegazione e l'ex zar, accompagnati da dieci soldati, si recarono poi in treno da Mogilev al palazzo di Carskoe Selo, dove lo zar invitò a pranzo i commissari della Duma. L'invito fu rifiutato<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Praga. *Materiale per uso interno*, cit., pp. 81, 163, 168.

<sup>26</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 116.

<sup>27</sup> « New York Times », 6 dicembre 1956.

<sup>28</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 101.

<sup>29</sup> G. Katkov, *Russia 1917. La Rivoluzione di Febbraio*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 269 e n. 1, 277.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 432-433.

## 57. Rifiuto lisistratico

La ricetta per far smettere la guerra suggerita nella commedia *Lisistrata* di Aristofane, il rifiuto delle donne di avere rapporti sessuali con i loro bellicosi mariti, è una forma di boicottaggio sociale selettivo così particolare da meritare una classificazione a parte. Questa tecnica è stata applicata almeno in due occasioni conosciute. Stan Steiner racconta che all'inizio del diciassettesimo secolo le donne della nazione indiana irochese condussero la «prima ribellione femminista negli Stati Uniti»: «Correva l'anno 1600, più o meno, quando queste femministe tribali decisero che ne avevano abbastanza del modo di far guerra senza regole dei loro uomini. Le "lisistrate" delle tribù indiane proclamarono un boicottaggio dei rapporti sessuali e delle nascite. Fino a quando gli uomini non avessero concesso loro il potere di decidere sulla guerra e la pace, non ci sarebbero stati più guerrieri. Dato che i maschi irochesi credevano che solo le donne conoscessero il segreto della nascita, la ribellione femminista ebbe un immediato successo»<sup>31</sup>.

Alla fine del dicembre 1963 le donne africane del territorio Mopopma nel distretto di Bulawayo della Rhodesia del Sud cercarono un ampio accordo fra tutte le mogli per negare ai maschi ogni diritto materiale finché non fossero cessati gli attentati ed esplosioni<sup>32</sup>.

## 58. Scomunica<sup>33</sup>

Una delle forme di sanzione sociale e religiosa che le chiese possono applicare è la scomunica, cioè l'esclusione di un singolo o di un gruppo dal corpo della chiesa, dai benefici che ne derivano e dalla partecipazione alla sua vita. Questa forma di non-collaborazione sociale parte dai vertici della chiesa più che da singoli membri. Talvolta può essere dettata da fattori puramente personali (scomunica di un singolo per una condotta considerata moralmente riprovevole); in altri casi invece queste forme di noncollaborazione sociale sono state usate nelle lotte politiche e sociali.

La scomunica e l'interdetto (discusso nel paragrafo successivo) furono sanzioni politiche decisive nell'Europa medievale, quando la chiesa aveva un forte potere temporale ed al papa spettava un'obbedienza politica oltre che religiosa. La scomunica di un sovrano temporale poteva portare ad una cessazione dell'obbedienza popolare e ad una rivoluzione.

Alla fine dell'undicesimo secolo, nel corso della lotta fra il papa Gregorio VII ed Enrico IV, imperatore del Sacro Romano Impero germanico (un'area che comprenderebbe la Germania e l'Austria odierne), Enrico IV si associò con alcuni scomunicati (una forma di disobbedienza sociale) e scacciò da Milano l'arcivescovo investito ufficialmente. Nel 1076, inoltre, in un sinodo svoltosi a Worms, si riferì al papa come ad un falso monaco: «Gregorio rispose scomunicando lo stesso Enrico IV, una notizia che fece tremare tutti quanti. I sudditi ribelli di Enrico IV in Sassonia mostraron tanto chiaramente che non avrebbero sopportato il giogo di un principe scomunicato che egli, per rabbonirli, si sottomise. Con un difficoltoso viaggio invernale si portò in Italia e raggiunse Gregorio a Canossa, una delle fortezze montane della contessa Matilde di Toscana dove, come un penitente, attese tre giorni nel cor-

<sup>31</sup> S. Steiner, *The New Indians*, Harper & Row, New York 1968, p. 220. Su di esso la mia attenzione è stata richiamata da M. De Marco, *The Use of Non-violent Direct Action Tactics and Strategy by American Indians*, ricerca non pubblicata, Upland School of Social Change, Upland-Pa. luglio 1968.

<sup>32</sup> «Guardian», 31 dicembre 1963; «Peace News», 10 gennaio 1964.

<sup>33</sup> Questa sezione e la prossima sull'interdetto si basano su di una bozza di Michael Schulter.

tile in mezzo alla neve, implorando la remissione della scomunica. Egli si era appellato come uomo di stato al prete Gregorio ed al quarto giorno questi, contro i suoi stessi interessi, lo assolse»<sup>34</sup>.

Ciononostante, alcuni dei sassoni ribelli elessero nel 1077 un altro imperatore. Dopo una guerra civile in cui nessuna delle due parti accettò l'intervento del papa, Gregorio scomunicò nuovamente Enrico IV nel 1080 e questi reagì nominando un antipapa ed insediandolo in Roma. La lotta si trascinò ancora per parecchio<sup>35</sup>.

La scomunica fu usata anche negli Stati Uniti come arma delle forze antischiaviste durante le lotte abolizioniste nella metà del secolo scorso. Spesso capitò che i proprietari di schiavi fossero scomunicati o che fosse loro impedito di diventare membri di una chiesa per via di questa loro pratica<sup>36</sup>.

## 59. Interdetto

L'interdetto è la sospensione dei servizi religiosi e di altre attività religiose in una zona o in una nazione per un dato periodo, per decisione dei vertici ecclesiastici.

Un interdetto, anche se può avere una natura parzialmente punitiva, generalmente ha come scopo primario quello di costringere un governo o una popolazione a dare ascolto a determinate proteste, che possono essere di tipo strettamente religioso o, più spesso, parzialmente politiche. La pressione viene esercitata privando la zona dei servizi religiosi, dei sacramenti, della sepoltura ecclesiastica o di una combinazione di tutto ciò. Una norma canonica di papa Innocenzo II definisce l'interdetto una «*cessatio a divinorum celebratione*»<sup>37</sup>. Edward B. Krehbiel, un'autorità in materia, ha scritto che «(...) lo scopo dell'interdetto è quello di ottenere l'accettazione di richieste fatte dalla chiesa a qualcuno che si è reso colpevole contro il bene della società, della chiesa, del clero o contro le leggi della fede e della morale. È una coercizione esercitata attraverso una forma di resistenza passiva. Non è un atto aggressivo e neppure una punizione; è un atto difensivo con il quale la chiesa si ritira dai servizi pubblici finché la società non si comporta come si deve»<sup>38</sup>.

In questo modo Innocenzo III sottopose a interdetto Londra e la terra dei baroni che si opponevano al re Giovanni dopo che egli aveva ripudiato la Magna Charta; le città lombarde furono punite per aver riformato la loro legge con l'intenzione di resistere a Federico II; e, già nel 1031, il Concilio di Limoges minacciò l'interdetto ai baroni predatori che combattevano violando la tregua di Dio<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> M. Deanesly, *A History of the Medieval Church, 590-1500*, Methuen & Co., London 1965, pp. 102-103.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>36</sup> C. Mabee, *Black Freedom. The Nonviolent Abolitionists from 1830 Through the Civil War*, Macmillan, New York 1970, pp. 217-221.

<sup>37</sup> E.B. Krehbiel, *The Interdict, Its History and Its Operations*, American Historical Association, Washington 1909, pp. 13, 9.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

## II

# NONCOLLABORAZIONE CON EVENTI, CONSUEUDINI E ISTITUZIONI SOCIALI

## 60. Sospensione di attività sociali e sportive

La noncollaborazione sociale può prendere la forma dell'interruzione di attività sociali e sportive o del rifiuto di organizzarle. Questo tipo di noncollaborazione sociale può avere uno scopo di protesta per mezzo della rinuncia (ed essere quindi collegato alle tecniche di protesta e persuasione nonviolenta) o puntare a contrastare un tentativo (generalmente ad opera del governo) di imporre nuovi controlli alla società (e quindi essere collegato alla noncollaborazione politica). Nella presente classificazione questa tecnica è considerata sociale nella forma, anche se può essere politica nell'intento o nel risultato.

Durante l'occupazione del loro paese nella seconda guerra mondiale, i norvegesi si rifiutarono continuamente, in un modo o nell'altro, di collaborare alle attività sportive tanto coi tedeschi quanto col *Nasjonal Samling*, il partito fascista norvegese<sup>40</sup>. Già nell'estate del 1940 gli ufficiali tedeschi cercarono di organizzare incontri di calcio fra tedeschi e norvegesi. Ne venne giocato solo qualcuno, dopodiché furono interrotti in osservanza della politica adottata nel 1939 da entrambe le organizzazioni sportive nazionali norvegesi che, a sostegno della stretta neutralità della Norvegia, proibiva gli incontri con squadre straniere. Questa proibizione fornì una buona base per declinare le offerte tedesche.

Allora i tedeschi provarono ad entrare nei circoli sportivi norvegesi e gli ufficiali si rivolsero in particolare a quelli di tennis. I norvegesi riuscirono ovunque ad evitare l'afflusso di questi membri indesiderati. Dove più persistente fu la pressione tedesca si stabilì che i tedeschi potevano requisire o affittare i campi di tennis uno o due giorni alla settimana, ma che i membri dei circoli non li avrebbero frequentati in quei giorni, frustrando così i tentativi nazisti di costruire un'amicizia coi loro «fratelli germanici del nord».

Nel settembre 1940 i fascisti norvegesi e i tedeschi fecero parecchi tentativi per imporre un controllo sulle organizzazioni sportive. Il 1 ottobre il nuovo ministro del servizio del lavoro e dello sport, Axel Stang, ordinò che non fosse più considerata valida la proibizione delle gare sportive internazionali. Tuttavia i funzionari delle organizzazioni sportive non rinunciarono ad insistere sulla libertà e l'autodeterminazione delle organizzazioni stesse, senza pressioni o interferenze partite. Il 4 novembre gli incontri annuali delle organizzazioni sportive furono vietati dal Ministero dei servizi del lavoro e dello sport. Il comitato direttivo dell'Associazione sportiva

<sup>40</sup> Questa descrizione si basa largamente su quella del Major General O. Helset, *Idrettsfronten*, in S. Steen (a cura di), *Norges Krig*, Gyldendal Norsk Forlag, Oslo 1947-1950, vol. III, pp. 7-34.

norvegese mandò allora una lettera circolare alle sezioni, in cui descriveva i tentativi fascisti di porre sotto controllo del partito le organizzazioni sportive e annunciava che il comitato non si sentiva in grado di continuare le sue attività. Ai membri non venivano date né istruzioni né raccomandazioni sul da farsi. Il 22 novembre Stang proclamò il controllo statale sull'Associazione sportiva norvegese, che implicava il divieto di scioglimento per le organizzazioni che la costituivano; inoltre i funzionari non sarebbero più stati eletti e lo stato avrebbe invece nominato i «dirigenti» di ciascuna organizzazione. I funzionari sportivi spedirono una lettera a Stang, che fu poi anche distribuita in circolare e attraverso i giornali illegali in tutto il paese, e rassegnarono le dimissioni, affermando che ogni responsabilità ricadeva sul ministro.

I membri dei circoli sportivi in tutto il paese presero a questo punto l'iniziativa, passando all'azione quasi subito. Erano stati programmati degli incontri di lotta tra Norvegia e Danimarca, ma quando il funzionario del *Nasjonal Samling* arrivò a Tønsberg, dove si dovevano tenere questi incontri, gli fu detto che dei 64 lottatori norvegesi convocati nessuno si era presentato. «E così era davvero nato il fronte dello sport», scrisse Olaf Helset, che era stato presidente dell'Associazione sportiva norvegese prima che cadesse sotto il controllo del *Nasjonal Samling*: «Ora era chiaro che la gioventù sportiva non voleva aver nulla a che fare con l'“Ordine nuovo” e diventava necessario difendere il fronte»<sup>41</sup>. Con poche eccezioni, tutte le attività delle organizzazioni sportive controllate dai fascisti furono boicottate, compresa la partecipazione e la presenza del pubblico ad avvenimenti e gare sportive ufficiali. Lo sciopero soltanto non fu condotto sulla base di ordini dall'alto, ma nacque anche dall'iniziativa dei membri ordinari dei circoli sportivi di tutto il paese. Competizioni sportive illegali e non ufficiali di atletica, di sci, di calcio, di tennis si svolsero ovunque e furono frequentate da un ampio pubblico, mentre gli incontri ufficiali venivano disertati.

Helset, che più tardi divenne *major general* dell'esercito norvegese, descrisse lo sciopero degli sportivi come «(...) il *no* incondizionato ad ogni richiesta di partecipazione a competizioni sportive in cui fossero presenti tedeschi e all'editto che invitava a essere parte del movimento sportivo per l'“Ordine nuovo” (...). Inoltre aggiunse: «Il significato morale per l'intero movimento di resistenza sta sia nel fatto che rappresentò la prima forma di unione organizzata contro l'attacco amministrativo tedesco, sia nel fatto che continuò per tutta la durata della guerra, nonostante la repressione»<sup>42</sup>. Thomas Wyller, un politologo norvegese, nella sua analisi della resistenza all'occupazione sottolinea che l'azione degli sportivi «divenne un esempio che mostrò la via da seguire per quelle altre organizzazioni che in seguito si trovarono di fronte alla scelta tra esistere in una nuova forma o rinunciare alle proprie attività». Lo sciopero degli sportivi lanciò in tutto il paese il messaggio rivelatore che il popolo norvegese era ancora in lotta<sup>43</sup>.

Uno dei più autorevoli storici di questo periodo, Magne Skodvin, scrive: «Lo sciopero degli sportivi si estese all'intero paese e riuni la maggior parte della gioventù. Quando gli sportivi sparirono dai campi da gioco e dalle colonne dei giornali, quando smisero completamente di apparire nelle forme ufficiali, tutti dovettero accorgersene, a meno che non fossero molto stupidi e assomigliassero a degli eremiti. I tedeschi e i nazionalsocialisti subirono una grave sconfitta quando gli sportivi si rifiutarono di gareggiare e nessun norvegese discretamente sensibile poté chiudere gli occhi di fronte all'esempio che veniva dato loro»<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>43</sup> Wyller, *op. cit.*, p. 11.

<sup>44</sup> M. Skodvin, *Det Store Fremstot*, in Steen, *op. cit.*, vol. II, pp. 640-641.

Lo sciopero degli sportivi non fu interrotto ufficialmente che il 3 giugno 1945, quando parate di migliaia di sportivi e di grandi masse di persone celebrarono in tutta la Norvegia la fine della lotta e l'inizio di nuove attività sportive non proibite (questo esempio si ricollega in parte alla noncollaborazione politica).

Questa tecnica fu applicata in forma un po' diversa in Portogallo nella primavera del 1962, quando gli studenti di Coimbra sospesero le loro attività sociali e sportive in segno di protesta contro il governo. In questo caso ci si prefiggeva di esprimere una protesta per mezzo della rinuncia più che di contrastare un tentativo governativo di imporre nuovi controlli<sup>45</sup>.

## 61. Boicottaggio di attività sociali

Uno spirito di resistenza può trovare espressione anche in un rifiuto collettivo a partecipare a determinate attività sociali, come ricevimenti, banchetti, feste, concerti e simili. Durante l'occupazione nazista, per esempio, i danesi si rifiutarono di assistere ai concerti eseguiti da bande musicali tedesche<sup>46</sup>. Tra la fine del 1940 e l'inizio dell'anno seguente, un'ondata di «scioperi del cinema», cioè di boicottaggi delle sale cinematografiche da parte dei clienti abituali, si verificò in Norvegia. Questa protesta ebbe inizio a Stavanger dove i dirigenti della locale organizzazione dei cinematografi furono licenziati per essersi rifiutati di permettere ai membri dell'*Hird*, l'organizzazione dei fedelissimi di Quisling, di entrare gratuitamente. Allora anche in altre città la gente si rifiutò di andare al cinema e questa protesta culminò nel mese di febbraio con lo sciopero del cinema ad Oslo<sup>47</sup> (questo esempio presenta anche degli aspetti di boicottaggio economico). Nello stesso periodo in Polonia il movimento clandestino proibì ai polacchi di frequentare cinema e teatri attivati dai tedeschi. Nel 1942 il movimento clandestino decise che venissero boicottati tanto i teatri polacchi quanto quelli gestiti dai tedeschi e che con questi ultimi non dovesse collaborare nessun polacco. Afferma Jan Karski che la ragione principale di questa decisione fu che «a nessun polacco doveva essere consentito dimenticare, anche solo per due ore, ciò che stava succedendo nel suo paese, oppure divertirsi. Non era permesso interrompere la lotta e l'insurrezione permanente contro l'invasore»<sup>48</sup>.

## 62. Sciopero studentesco

Studenti e allievi di ogni tipo di scuola, dalle elementari all'università, possono, come mezzo di protesta o di resistenza, rifiutarsi temporaneamente di frequentare le lezioni. Oppure possono rifiutarsi di collaborare in altri modi simili, per esempio boicottando solo alcune lezioni, non tutte<sup>49</sup>; o ancora possono presentarsi in classe, ma rifiutarsi di prestare attenzione, come accadde all'università di Madrid nel 1965, nel corso di una campagna per il riconoscimento di un'associazione studentesca indipendente<sup>50</sup>. Le variazioni possibili sono numerosissime. La forma più comune è però quella del boicottaggio di tutte le lezioni (gli scioperi studenteschi sono chiamati anche boicottaggi scolastici o boicottaggi delle lezioni).

<sup>45</sup> « Peace News », 18 maggio 1962.

<sup>46</sup> Bennett, *op. cit.*, p. 7.

<sup>47</sup> Skodvin, *Det Store Fremstot*, cit., p. 624.

<sup>48</sup> Karski, *op. cit.*, p. 260.

<sup>49</sup> M. Prawdin, *The Unmentionable Nечаев. A Key to Bolshevism*, Allen & Unwin, London 1961, p. 21.

<sup>50</sup> « Peace News », 5 marzo 1965.

Lo sciopero studentesco è da lungo tempo molto diffuso in Cina, in America latina e, in misura minore, in Africa<sup>51</sup>; nel 1970, in seguito all'invasione statunitense della Cambogia, divenne una parte importante della vita universitaria degli Stati Uniti. Lo sciopero studentesco non è un'invenzione dei tempi moderni, come mostrano gli esempi tratti dalla storia cinese. In Cina questi scioperi presero talvolta la forma del rifiuto di sostenere gli esami, mentre in altri casi furono un segno di protesta contro la mancanza di imparzialità degli esaminatori. In un editto del 1673, per esempio, l'imperatore K'ang-hsi notava che «i giovani studenti delle province spesso scioperano negli esami locali in conseguenza delle loro controversie con i funzionari del luogo». Anche l'imperatore Yung-Cheng fece lo stesso tipo di osservazioni nel 1734. Uno sciopero studentesco di questo tipo si verificò anche nel distretto del Kwantung nel 1851, questa volta per protesta contro il comportamento dei magistrati su questioni di tasse e di denaro<sup>52</sup>.

Fra gli altri esempi si possono citare: lo sciopero, nel maggio 1935, degli studenti della scuola secondaria della contea di Belleville, nei pressi di St. Louis, negli Stati Uniti, per protesta contro il licenziamento per ragioni politiche di insegnanti con anzianità di servizio<sup>53</sup>; lo sciopero, nel 1960, di metà degli studenti della scuola secondaria dei gesuiti a Chikuni, nella Rhodesia del Nord, per protesta contro l'espulsione di quattordici ragazzi che, in quella situazione di agitazione politica, si erano rifiutati di obbedire a degli ordini<sup>54</sup>; e lo sciopero con *sit-down* degli allievi delle scuole secondarie ed elementari di Fort Jameson, nella Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia), nel marzo 1960, allo scopo di chiedere che le visite «politiche» alle scuole, come quella allora in corso della commissione Monckton, venissero interrotte<sup>55</sup>.

Nel 1899 vi fu uno sciopero studentesco in tutte le università dell'Impero russo, per protesta contro il pestaggio di alcuni studenti compiuti dalla polizia di Pietroburgo<sup>56</sup>. Durante la rivoluzione del 1905 lo sciopero studentesco che era iniziato in febbraio fu interrotto in autunno in modo da aprire al pubblico le aule nelle ore serali per dibattiti e discussioni a carattere rivoluzionario<sup>57</sup>. Nel corso del movimento di noncollaborazione egiziano del 1919 gli scioperi di scolari e studenti divennero così frequenti che il governo dovette emanare un decreto speciale per contrastarli<sup>58</sup>. Il movimento di noncollaborazione che fece cadere il dittatore guatemaleco Jorge Ubico iniziò nel giugno 1944 con uno sciopero degli studenti dell'università nazionale<sup>59</sup>. In Olanda nell'inverno 1940-41 gli studenti di Delft e di Leida scesero in sciopero per protestare contro il licenziamento dei professori ebrei<sup>60</sup>. Agli inizi del 1955 gli studenti dell'università di Greiswold, nella Repubblica democratica tedesca, scesero in sciopero contro un decreto governativo che trasformava la facoltà di medicina in una scuola militare di medicina diretta dalla polizia popolare<sup>61</sup>.

Gli scioperi studenteschi possono essere motivati anche da rivendicazioni direttamente associate alla vita della scuola. Così a Glasgow, nell'autunno del 1963, i genitori rifiutarono di mandare a scuola i loro bambini perché dovevano attraversare un canale pericoloso senza recinzioni ed organizzarono invece delle lezioni per conto

<sup>51</sup> Case, *op. cit.*, p. 333; L.L. Bernard, *Social Control in Its Sociological Aspects*, Macmillan, New York 1939, pp. 387-388.

<sup>52</sup> Hsiao, *op. cit.*, pp. 246-247.

<sup>53</sup> Bernard, *op. cit.*, p. 388.

<sup>54</sup> « The Observer », 20 marzo 1960.

<sup>55</sup> *Ivi*, 13 marzo 1960.

<sup>56</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, p. 145; Keep, *op. cit.*, p. 70.

<sup>57</sup> Keep, *op. cit.*, pp. 217-218.

<sup>58</sup> Brockway, *op. cit.*, p. 35.

<sup>59</sup> « New York Times », 24 e 27 giugno 1944.

<sup>60</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, p. 105.

<sup>61</sup> Brant, *op. cit.*, p. 181.

proprio<sup>62</sup>. Scioperi studenteschi di tipo analogo si sono verificati anche negli Stati Uniti, per protestare contro la segregazione razziale di fatto e le cattive condizioni nelle scuole. Quest'ultimo motivo fu alla base dello sciopero del 3 gennaio 1964 a New York, quando quasi mezzo milione di allievi rimase a casa<sup>63</sup>, e di quello del 3 febbraio dello stesso anno, quando restò assente il quarantaquattro per cento della popolazione scolastica totale della città. In quest'ultimo caso vennero organizzate delle «scuole libere» per i bambini<sup>64</sup>. Ma in nessuno dei due casi gli insegnanti parteciparono allo sciopero. A Chicago il 22 ottobre 1963 224.000 allievi negri, ovverosia il novanta per cento degli scolari di colore, non andarono a scuola per protesta; il 25 febbraio 1964, sempre a Chicago, restarono assenti 172.000 scolari negri<sup>65</sup>. Anche la popolazione bianca di New York ha attuato boicottaggi scolastici a breve termine per protesta contro alcuni provvedimenti per la desegregazione delle scuole di quartiere<sup>66</sup>.

In seguito all'invasione statunitense della Cambogia nel maggio 1970, nei *colleges* e nelle università ed anche in alcune scuole secondarie americane si verificò un'ondata di scioperi studenteschi senza precedenti nella storia del paese. Secondo il bollettino del Centro di informazione nazionale sullo sciopero della Brandeis University, il 10 maggio 142 scuole secondarie erano in sciopero o stavano per entrarvi e il 9 maggio 431 *colleges* ed università erano in sciopero<sup>67</sup>.

### 63. Disobbedienza sociale

Consiste nella disobbedienza a consuetudini o norme sociali, regolamenti o pratiche di un'istituzione sociale non governativa (un'istituzione religiosa, un sodalizio, un'organizzazione economica e simili)<sup>68</sup>. La disobbedienza sociale può assumere molte forme, come ad esempio la trasgressione dei regolamenti di fabbrica (senza scioperare), la disobbedienza ad ordini ecclesiastici o la violazione delle forme codificate di parlare, di vestire o di comportarsi. In altri casi può succedere che coloro i quali disapprovano un boicottaggio sociale contro un gruppo possono fraternizzare con esso, praticando così una forma di disobbedienza sociale. In India chi combatte l'intoccabilità ha spesso deliberatamente fraternizzato con gli intoccabili, resistendo a tabù religiosi e usanze sociali. Anche qualora la disobbedienza sociale non costituisca affatto una sfida al governo, o possa esserlo solo indirettamente, essa può ciononostante provocare da parte di coloro che ne vengono colpiti una reazione che a sua volta può comportare o meno l'intervento della polizia. La violazione da parte degli attivisti per i diritti civili dei tabù contro l'uguaglianza sociale fra negri e «bianchi» ha a volte provocato reazioni di estrema violenza da parte dei segregazionisti più estremisti. Ne è un esempio l'assassinio nello stato del Mississippi, durante la campagna del 1964 per la registrazione degli elettori negri, di James Chaney e Andrew Goodman, due «bianchi» dello stato di New York, e di Michael Schwerner, un negro dello stato del Mississippi<sup>70</sup>.

<sup>62</sup> « Peace News », 29 novembre 1963.

<sup>63</sup> *Ivi*, 14 febbraio 1964.

<sup>64</sup> *Ivi*, 21 febbraio 1964.

<sup>65</sup> *Ivi*, 6 marzo 1964.

<sup>66</sup> Waskow, *op. cit.*, p. 280.

<sup>67</sup> « Newsletter » (a cura del National Strike Information Center), Brandeis University, Waltham-Mass., nr. 8, 12 maggio 1970, p. 9; *Colleges on Strike - State by State Breakdown*, cicl. a cura dello stesso, 9 maggio 1970..

<sup>68</sup> Questa descrizione si basa su una bozza preparata da Michael Schulter.

<sup>69</sup> È un uso più ristretto di quello suggerito da Seifert, *op. cit.*, pp. 17-18.

<sup>70</sup> « Newsweek », 17 agosto 1964, p. 28.

## 64. Ritiro da istituzioni sociali

Nel corso di un conflitto i membri di organizzazioni e istituzioni sociali di vario tipo possono, come mezzo di espressione delle loro opinioni, rassegnare le dimissioni o ritirare la loro partecipazione pur senza rinunciare ufficialmente all'adesione. Gli esempi che riportiamo si riferiscono a gruppi religiosi, ma questa tecnica può essere applicata anche ad altre istituzioni.

Intorno al periodo 1830-40, falliti i tentativi di persuadere le chiese degli Stati Uniti a prendere una posizione più decisa contro la schiavitù, molti seguaci di William Lloyd Garrison, un famoso abolizionista, attuarono il passo radicale di abbandonare la propria confessione religiosa tradizionale: così nel 1840 un giornalista abolizionista di nome Rogers uscì dalla Chiesa congregazionalista di Plymouth nel New Hampshire, dopo aver invano premuto affinché denunciasse tutte le congregazioni e i ministri che possedevano schiavi e abbandonasse ogni forma di associazione con loro. Nello stesso anno il signor Wright, rappresentante generale della *Nonresistance Society* di Concord, nel New Hampshire (un gruppo che propugnava una resistenza morale nonviolenta), scomunicò la sua Chiesa prima che essa potesse scomunicare lui; e l'anziano congregazionalista Amos Wood, anch'egli membro della *Nonresistance Society* di Concord, nel New Hampshire, aveva abbandonato la sua Chiesa e partecipato ad un «piccolo incontro di fedeli antischiafisti»<sup>71</sup>.

Nel caso in cui i membri si dimettano perché un partito politico o lo stato hanno assunto il controllo della loro organizzazione, questa azione è classificata come boicottaggio di organizzazioni sostenute dal governo, una tecnica di noncollaborazione politica.

<sup>71</sup> Mabee, *op. cit.*, pp. 221-243. Ringrazio Michael Schulter per questi esempi.

### III

## RITIRO DAL SISTEMA SOCIALE

#### 65. Restare a casa

La tecnica del «restare a casa» (*stay-at-home*) è spesso applicata in stretta associazione con forme di sciopero o di *hartal*, sebbene possa anche essere praticata interamente dopo l'orario di lavoro. In questa forma di noncollaborazione la popolazione nel suo complesso rimane a casa per un periodo stabilito, di solito per un motivo politico. Normalmente si tratterà di un periodo breve, per esempio uno o due giorni, e l'azione è in genere organizzata, sebbene possa essere anche spontanea, per ridurre le possibilità di «incidenti» e per cercare di dimostrare all'avversario il grado di unità e di autodisciplina della popolazione.

Questa tecnica è stata usata in Sudafrica in parecchie occasioni. Per esempio il 26 giugno 1950, per tutto il giorno, la popolazione rimase a casa per protestare contro i progetti di legge sulle aree razziali, per la repressione del comunismo ed anche per commemorare i morti della lotta di liberazione. L'azione coinvolse tutto il paese e fu particolarmente efficace a Johannesburg, Port Elizabeth e Durban<sup>72</sup>. Un'altra azione simile si svolse dopo che la polizia aveva sparato sulla folla a Sharpeville, nel marzo 1960<sup>73</sup>. Quando, dopo la repressione della rivoluzione ungherese del 1956, fu annunciato che l'ex primo ministro Imre Nagy ed altri erano stati fucilati, la gente di Budapest restò a casa di sera, lasciando le strade e i luoghi di intrattenimento deserti<sup>74</sup>.

#### 66. Noncollaborazione personale totale

Molto di rado si sono verificati casi in cui un prigioniero si è letteralmente rifiutato di fare quasi ogni cosa tranne respirare, ritenendo il suo arresto ingiusto per ragioni morali o politiche. L'esempio più noto è quello dell'americano Corbett Bishop, che durante la seconda guerra mondiale fece obiezione di coscienza per motivi religiosi. Bishop aveva inizialmente collaborato al programma di servizio alternativo previsto per gli obiettori di coscienza, il *Civilian Public Service*, ma, dopo un certo periodo di tempo, concluse che i suoi convincimenti gli imponevano di cessare di collaborare in *qualsiasi* forma. In seguito a questo rifiuto, fu arrestato il 9 settembre 1944, ma egli annunciò che il suo spirito era libero e che, se i funzionari che lo arre-

<sup>72</sup> Luthuli, *op. cit.*, pp. 184-185. Cfr. anche p. 295.

<sup>73</sup> « The Times », 29 e 30 marzo 1960.

<sup>74</sup> L. Lederer, « The Observer », 22 giugno 1958.

stavano volevano il suo corpo, avrebbero dovuto prenderlo senza il suo aiuto. Nella prigione federale di Milan, nel Michigan, egli si rifiutò di mangiare, stare in piedi e vestirsi e venne quindi alimentato a forza. Dopo 86 giorni fu portato in giudizio per aver abbandonato il campo del *Civilian Public Service*, ma il giudice lo rilasciò senza cauzione, in attesa di una decisione. Bishop si rifiutò di ritornare di fronte alla corte e fu nuovamente arrestato a Philadelphia il 20 febbraio 1945. Allora egli assunse un atteggiamento di completo abbandono fisico e lo conservò per tutte le udienze successive. Disse al commissario di polizia: «Non collaborerò in nessun modo, maniera o forma. Sono stato trasportato qui. Se mi trattenete, dovrete anche occuparvi di riportarmi fuori. La guerra è ingiusta, non voglio avervi alcuna parte». Il suo corpo floscio fu trasportato in tribunale a Philadelphia il 26 febbraio. Poco dopo fu rimandato a Grand Rapids, dove fu multato e condannato a quattro anni di prigione. Bishop continuò la sua completa noncollaborazione personale finché, dopo 144 giorni, fu liberato sulla parola, senza firmare nessuna carta né fare alcuna promessa, grazie al piano speciale di amnistia del decreto legge 8641. Egli avrebbe però dovuto lavorare in una fattoria cooperativa in Georgia. Essendosi rifiutato di farlo fu nuovamente arrestato, il 1 settembre a Berea, nell'Ohio, per non aver rispettato la parola data. Bishop tornò ad assumere il suo atteggiamento di completo abbandono fisico e di totale noncollaborazione e fu quindi reincarcerato a Milan, per finire di scontare la condanna. Egli continuò a non fare niente e il suo caso ricevette notevole pubblicità dai giornali, tanto che, il 12 marzo 1946, il Dipartimento della giustizia lo rilasciò sulla parola, senza condizioni e senza che avesse firmato nulla.

Bishop ritornò a casa sua a Hamilton, nell'Alabama, ponendo così termine a 193 giorni di noncollaborazione personale continua e totale<sup>75</sup>.

## 67. «Fuga» di lavoratori

Questa tecnica, anticipatrice dello sciopero, comportava la cessazione del lavoro e l'abbandono del proprio luogo di vita per scappare altrove, senza specificare richieste o condizioni per un ritorno, da parte di contadini o lavoratori. Nei casi egiziani descritti qui di seguito, l'allontanamento sembra essere stato temporaneo, anche se non necessariamente breve, mentre sembra che nei casi russi la «fuga» fosse permanente, come avvenne di solito anche per gli schiavi africani in America.

Quando nell'antico Egitto le condizioni di vita si facevano intollerabili, i contadini trovavano l'ultima risorsa nel «fuggire nei templi per ricercarvi la protezione degli dei, oppure nelle paludi o nel deserto (...)»<sup>76</sup>. Questi casi hanno delle significative caratteristiche in comune con la tecnica dell'«asilo», anch'essa compresa in questa medesima classe, che esamineremo nel prossimo paragrafo. Questo fu «un aspetto caratteristico della vita egiziana» e continuò almeno fino al secondo secolo d.C.<sup>77</sup>. Scrive M. Rostovzev: «Quando l'esigenza [dello stato] diventava intollerabile, si da render la vita un grave peso a qualche gruppo d'indigeni, questi ricorrevano alla resistenza passiva, e cessavano di lavorare. Lo sciopero era la decisione di sottoporre il caso al giudizio della divinità, e si attuava lasciando il luogo abituale di dimora e rifugiandosi in un tempio, dove gli scioperanti rimanevano oziosi e rassegnati finché non fosse loro fatta giustizia e non si adoperasse la forza per farli ritornare al lavoro. Nella terminologia greca siffatti scioperi si chiamavano "secessioni"»<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> M.Q. Sibley - Ph.E. Jacob, *Conscription of Conscience. The American State and the Conscientious Objector, 1940-1947*, Cornell University Press, Ithaca-N.Y. 1952, pp. 401-409.

<sup>76</sup> Rostovzev, *op. cit.*, p. 213. Per questi riferimenti ringrazio Margaret Jackson Rothwell.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 561-566.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 326.

Nelle dure condizioni di vita che prevalevano nell'Impero romano durante il primo e il secondo secolo «(...) sentiamo frequentemente parlare di villaggi i cui abitanti rifiutano di pagar le imposte o di eseguire i lavori obbligatori e ricorrono all'antica pratica egiziana di scioperare, vale a dire di abbandonare il villaggio e di cercare rifugio nelle paludi del delta»<sup>79</sup>. Durante l'impero di Commodo (176-192 d.C.) «il numero di coloro che fuggivano dai villaggi dell'Egitto nelle paludi del delta per sottrarsi al gravame delle leve, del lavoro coattivo, delle tasse, divenne talmente grande che i fuggiaschi (...), sotto la guida di un sacerdote, poterono sfidare il governo imperiale»<sup>80</sup>.

La «fuga» come tipo di sciopero nell'Impero romano non fu tuttavia limitata all'Egitto; in una petizione all'imperatore Commodo i piccoli affittuari di una tenuta imperiale del Nordafrica ammoniscono: se non verrà fatta loro giustizia, «fuggiremo dove possiamo vivere da uomini liberi»<sup>81</sup>.

Negli anni '60 e '70 del secolo scorso, in Russia, gli operai di origine contadina e volte si ribellarono contro le condizioni di lavoro estremamente dure abbandonando collettivamente il lavoro e tornando alla vita contadina. Nel 1860 e nel 1861, per esempio, i minatori e i lavoratori impegnati a costruire strade e nuove linee ferroviarie si rifiutarono di continuare a lavorare nelle condizioni in cui si trovavano: «Nei casi più gravi si trattava, più ancora che di un'astensione dal lavoro, d'una "fuga", d'un abbandono — che voleva essere definitivo — posto in atto da chi aveva la speranza o la possibilità d'ottenere un pezzo di terra e di riprender così il suo normale mestiere di contadino. Simili movimenti si verificarono, ad esempio, tra gli sterratori del nuovo canale del Ladoga e in altre imprese del genere. In un caso, nel 1861, ben cinquanta operai furono puniti con la frusta per aver abbandonato il lavoro»<sup>82</sup>.

Venturi riferisce che alcune concessioni posero rapidamente termine alla maggior parte di queste proteste. Questa tecnica particolare continuò ad essere usata per alcuni anni. Chiaramente non era considerata un mezzo con cui i singoli potevano cambiare lavoro, ma piuttosto un mezzo di resistenza collettiva. Venturi aggiunge che, tra il 1870 e il 1879, vi furono nell'Impero russo 49 casi in cui l'abbandono del lavoro fu condotto «in modo più o meno organizzato»<sup>83</sup>: «La "fuga" è ancora mezzo di difesa al quale gli operai ricorrono talvolta per sottrarsi a condizioni troppo gravose»<sup>84</sup>. Quando l'abbandono è permanente, questa tecnica è strettamente collegata a quella dell'emigrazione di protesta descritta poco oltre, anche se può non comportare un cambiamento di giurisdizione politica.

La fuga temporanea o permanente fu usata anche dagli schiavi negli Stati Uniti. Gli schiavi che venivano affittati dai loro proprietari ad altri padroni a volte fuggivano da questi, o per far ritorno dai loro proprietari o per nascondersi fino a quando non decidevano di riprendere il lavoro<sup>85</sup>. Tra gli altri, U.B. Phillips parla di questo tipo di resistenza degli schiavi africani: «Capitava (...) che una squadra scioperasse in massa contro la durezza delle condizioni. Un episodio di questa sorta è narrato nella lettera di un soprintendente georgiano al suo principale: "Signore, vi scrivo per comunicarvi che sei dei vostri lavoratori hanno lasciato la piantagione (...). Non ero contento del loro lavoro e feci dare ad alcuni qualche frustata (...). Venerdì mattina erano scomparsi. Penso che se ne staranno nascosti finché non riusciranno a vedere voi o vostro zio Jack (...)"».

<sup>79</sup> Ivi, p. 400.

<sup>80</sup> Ivi, p. 427.

<sup>81</sup> Ivi, p. 456.

<sup>82</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. II, p. 828.

<sup>83</sup> Ivi, p. 832.

<sup>84</sup> Ivi, p. 833.

<sup>85</sup> R.A. Bauer-A.H. Bauer, *Day to Day Resistance to Slavery*, in «Journal of Negro History», XXVII, nr. 4 (ottobre 1942), pp. 400-401.

A quell'epoca gli schiavi non potevano negoziare direttamente, ma mentre si nascondevano nei boschi potevano fare delle proposte al soprintendente attraverso la mediazione degli schiavi di una piantagione vicina per stabilire i termini in base ai quali sarebbero tornati a lavorare, per appellarsi a lui ed ottenere una riparazione delle ingiustizie. Per quanto umile potesse essere il loro contegno, non si poteva ignorare il potere che avevano di rinnovare la pressione ripetendo il loro atto<sup>86</sup>.

Frederick Olmsted, un viaggiatore che visitò gli stati schiavisti negli anni '50 del secolo scorso, narra episodi di fuga degli schiavi nella «palude» come reazione a eccessive pretese di lavoro o a un trattamento crudele: «Lo schiavo, se è maledisposto verso il lavoro, e ancor di più se non è trattato bene o se non gli piace il padrone che lo ha affittato, simulerà una malattia, o perfino si ammalerà o si storpirà veramente, in modo da non essere obbligato a lavorare. Ma di frequente si verifica una perdita più grave quando lo schiavo, pensando di essere troppo sfruttato o essendo arrabbiato per una punizione o per un trattamento crudele, "mette il broncio" e scappa nella "palude" da dove torna quando ne ha voglia. Spesso questo non succede prima della fine dell'anno, quando scade il contratto ed egli deve ritornare dal suo proprietario il quale, contento che la sua proprietà sia salva e non sia morta nella palude o fuggita in Canada, dimentica di punirlo e lo manda immediatamente per un altro anno a un nuovo padrone»<sup>87</sup>.

L'importanza della fuga nella lotta degli schiavi è sottolineata anche da Herbert Apteker, che sottolinea il ruolo che essa assumeva per far nascere una contrattazione: «La tecnica più comunemente seguita dai negri era quella di scappare in paludi o foreste fuori mano e di far poi sapere che sarebbero tornati spontaneamente solo se fossero state accolte, o almeno discusse, le loro richieste, magari di cibo o vestiario migliore, o di minori punizioni o di un orario più breve o anche di un nuovo soprintendente. È interessante notare che, durante la guerra civile, gli schiavi aggiunsero una nuova richiesta, il pagamento di salari in denaro, in questo modo "sollevandosi con le proprie forze" dallo stato di beni mobili a quello di lavoratori salariati»<sup>88</sup>.

Quest'ultimo fatto ha potenzialmente un enorme significato, in quanto indica la possibilità di un'autoliberazione per mezzo della lotta nonviolenta da parte degli stessi schiavi.

Negli Stati Uniti gli schiavi africani usarono la fuga anche come mezzo di liberazione piena dalla schiavitù, con l'abbandono dei territori schiavisti. Uno dei primi posti in cui poterono recarsi fu la Florida spagnola. Già negli anni '30 del diciottesimo secolo molti schiavi scapparono nel territorio spagnolo della Florida, dove la legge spagnola aveva loro promesso, e concedeva, la libertà. Un decreto emesso nel 1733 permetteva infatti a tutti gli schiavi fuggiaschi che raggiungevano la Florida di vivervi come uomini liberi<sup>89</sup>.

In epoca successiva, molti schiavi, spesso con l'aiuto di gruppi abolizionisti, fugirono negli stati del nord, proseguendo spesso verso il Canada. La rete che aiutava i fuggiaschi, chiamata «la ferrovia sotterranea», permise a molti di raggiungere la libertà, anche se sul piano legale la loro condizione variava da stato a stato e cambiava a seconda delle decisioni legislative e giudiziarie. Questo particolare tipo di fuga presenta quindi in misura variabile delle caratteristiche sia della vera e propria fuga, sia dell'emigrazione di protesta.

<sup>86</sup> U. Bonnell Phillips, *American Negro Slavery. A Survey of the Supply, Employment and Control of Negro Labor as Determined by the Plantation Regime*, Smith, New York, 1952 (orig. 1918), pp. 303-304.

<sup>87</sup> F. Law Olmsted, *A Journey in the Seabord Slave States, with Remarks on Their Economy*, Dix & Edwards, New York 1856. Per questo esempio ringrazio Ron McCarthy.

<sup>88</sup> H. Apteker, *American Negro Slave Revolts*, International Publishers, New York 1964, p. 142. Per questa citazione ringrazio Marilyn Saunders.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 174.

## 68. Asilo<sup>90</sup>

L'asilo (in inglese *sanctuary*) è una tecnica insolita per mezzo della quale un individuo o, più spesso, un gruppo di persone importanti per l'avversario si ritirano in un luogo particolare in cui non possono essere raggiunte senza violare delle proibizioni religiose, morali, sociali o legali. Violazioni di questo tipo metterebbero l'avversario in una nuova, difficile situazione. Templi, chiese ed altri luoghi santi sono stati spesso luoghi di rifugio. Quando i contadini dell'antico Egitto fuggivano nei templi, come abbiamo visto nel descrivere la tecnica precedente, combinavano tra loro fuga e asilo; quando si nascondevano nelle paludi, usavano solo la fuga. Alcuni esempi si possono trarre sia dalla tradizione cristiana che da quella islamica.

Nell'Europa cristiana del medioevo anche gli assassini e i criminali dichiarati, così come gli innocenti, potevano ottenere asilo nelle chiese e nei luoghi sacri. L'attuale condizione del diritto d'asilo nella legge ecclesiastica cattolica romana è definita nel canone 1179 dell'ancor valido *Codex juris canonici*, promulgato da papa Benedetto XV nel 1917, che si basa su codici e leggi precedenti<sup>91</sup>.

Nel 1968 l'idea dell'asilo conobbe una nuova vita negli Stati Uniti, nel contesto della resistenza al servizio militare. Prima nelle chiese e poi nelle università, una specie di asilo simbolico fu offerto ai giovani ricercati per disobbedienza alla chiamata alle armi. Nel corso di un «Servizio di accettazione» alla Chiesa unitaria-universalista di Arlington Street a Boston, durante il quale trecento giovani rimisero ai pastori le loro cartoline-precezzi, il reverendo William Sloane Coffin pronunciò un sermone su questo argomento, in cui tra l'altro disse: «Ora, se nel medioevo le chiese potevano dare asilo al più ordinario dei criminali, non potrebbero oggi fare lo stesso per i più coscienziosi fra noi? (...) Se una chiesa si dichiarasse un "asilo per la coscienza", questo dovrebbe essere considerato, più che un mezzo per proteggere un uomo, un mezzo per esporre la chiesa, uno sforzo allo scopo di farne una vera chiesa. Perché, se lo stato dovesse decidere che il braccio della legge è abbastanza lungo da stendersi anche sulla chiesa, ben poco potrebbero fare i membri della chiesa per impedire un arresto. Ma essi potrebbero far notare quello che hanno già drammaticamente dimostrato, cioè che si sta violando la santità della coscienza»<sup>92</sup>.

Il 20 maggio 1968 questa chiesa di Boston offrì asilo a Robert Talmanson e a William Chase, entrambi ricercati per disobbedienza agli obblighi militari. Il 23 essi furono arrestati. Talmanson assunse un atteggiamento di completo abbandono fisico e fu portato via dal pulpito, mentre stava leggendo dei brani di Lao-tze. Un prete cattolico, padre Anthony Mullaney, disse agli agenti incaricati dell'arresto, mentre entravano in chiesa, che stavano per «violare un asilo morale». Insieme ad un altro prete fu tra coloro che vennero picchiati e arrestati all'esterno della chiesa.

Episodi analoghi di asilo si verificarono a Providence, nel Rhode Island, e alcune chiese di New York, Detroit e San Francisco si dichiararono aperte a coloro che cercavano asilo<sup>93</sup>. Dopo le chiese, fornirono asilo anche le cappelle della Scuola di teologia di Harvard e dell'università di Boston; un asilo non religioso fu concesso dal Centro studenti del Massachusetts Institute of Technology. Altri asili universitari si

<sup>90</sup> Questa sezione si basa su un suggerimento di James Prior, che ha anche fornito i riferimenti citati e chiarito alcune difficoltà relative a termini persiani e ad usanze religiose.

<sup>91</sup> G. Huntston Williams. *The Ministry and the Draft in Historical Perspective*, in D. Cutler (a cura di), *The Religious Situation 1969*, Beacon Press, Boston 1969, pp. 464-512 [il nuovo *Codex juris canonici*, promulgato il 25 gennaio 1983, non contiene però più riferimenti al diritto d'asilo, NdR].

<sup>92</sup> Cit. in J. Dennis Willigan, S.J., *Sanctuary: A Communitarian Form of Counter-Culture*, in « Union Seminary Quarterly Review », XXV, nr. 4 (estate 1970), p. 532. Cfr. particolarmente la sua analisi a pp. 531-539. Per una ulteriore analisi e per la discussione di casi cfr. Cutler, *op. cit.*, pp. 513-537.

<sup>93</sup> Dennis Willigan, *art. cit.*, p. 534.

ebbero in posti lontani come il City College di New York e l'università delle Hawaii. Notando che negli Stati Uniti non vi era alcun riconoscimento legale dell'usanza dell'asilo, che un tempo invece era tipica sia dell'Europa che delle Hawaii, il *Resistance Group* dell'università delle Hawaii affermava: «Pure, come simbolo di resistenza all'ingiustizia, l'asilo resta oggi efficace per smuovere la coscienza degli uomini»<sup>94</sup>.

Probabilmente i casi più significativi di uso dell'asilo si ebbero durante la rivoluzione persiana del 1905-06<sup>95</sup>, quando questa tecnica venne combinata con altre, fra cui la chiusura dei bazar. Questi esempi, tratti dalla storia della Persia, sono sufficientemente importanti da meritare una descrizione abbastanza dettagliata. L'uso dell'asilo era particolarmente efficace in quanto si riteneva che l'autorità dello scià derivasse da fonti religiose; quindi, quando i dirigenti islamici della Persia si ritiravano in un luogo sacro, di fatto gli toglievano la base religiosa su cui si fondava il suo diritto a governare.

C'erano molti motivi di disaffezione nei confronti dello scià, Muzaffaru'd-Din: la sua prodigalità, il suo amore per i viaggi all'estero, le tariffe imposte dai suoi funzionari venuti dal Belgio e la loro arroganza, lo sfruttamento del paese da parte dei concessionari stranieri e la tirannia del suo primo ministro, il gran vizir Abdu'l Hamid, meglio noto col suo titolo 'Aynud'd-Dawla. Di questo potente nobiluomo si diceva che collaborasse coi belgi e i russi contro gli interessi persiani.

Nell'aprile 1905, quando lo scià compì un pellegrinaggio a Mashhad, per raggiungere questa città attraversò il territorio russo e si fece accompagnare da un funzionario russo. Ciò venne disapprovato a Teheran, la capitale della Persia; molti mercanti si ritirarono a Sháh 'Abdu'l-'Azím, un santuario sacro nei pressi della città, e i bazar rimasero chiusi per cinque giorni.

In seguito sorsero nuovi motivi di lagnanza, tra cui la violenza governativa provocata a Mashhad dall'oppressivo Áṣaf'd-Dawla. Questo funzionario aveva ordinato ai suoi soldati di sparare su una folla di persone che, per protesta contro le esazioni che egli imponeva, si era rifugiata entro i sacri recinti del tempio di Imám Rizá. *Mulla* (dottori islamici) e uomini d'affari erano stati puniti con la bastonatura sulle piante dei piedi.

Di conseguenza, nel dicembre 1905 un buon numero di mercanti cercò asilo nella moschea reale, la Masjid-i-Shah. Dopo breve tempo si unirono loro alcuni dei più importanti *mullā*. Il gran vizir chiese al direttore delle preghiere della congregazione, l'Imám-Jum'a, che era un ricco parente dello scià, di disperderli. Scacciati violentemente dai seguaci dell'Imám-Jum'a, i *mullā* e alcuni altri lasciarono la città per cercare asilo nel santuario sacro di Sháh 'Abdu'l-'Azím. Fra una moschea e un santuario sacro vi era una differenza di qualità, in quanto quest'ultimo ha un carattere molto più inviolabile. Nel santuario si unirono a loro molti altri *mullā* e studenti, fra cui Shaykh Fazlu'lláh, che divenne in seguito famoso come uno dei tre fondatori del Movimento costituzionale. Lo scopo di questa azione, comunque, era semplicemente l'allontanamento dell'indesiderabile 'Aynu'd-Dawla, il gran vizir, uno scopo per il quale si poteva contare su moltissimi sostenitori.

La ricerca d'asilo in un santuario era nota in persiano come *bast*, e le persone che la praticavano *bastís*. Tre personaggi molto importanti, fra cui il principe ereditario Mohamed Ali Mirza, offrirono grosse somme di denaro per comprare cibo e altri rifornimenti per i *bastís*. Pare che il principe ereditario abbia anche spinto i *mullā* di

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 539.

<sup>95</sup> Le fonti di questo racconto sono: E.G. Browne, *The Persian Revolution of 1905-1909*, University Press, Cambridge 1910, pp. 111-124; P. Sykes, *A History of Persia*, Macmillan, London 1963, vol. II, pp. 394-405; R.W. Cottam, *Nationalism in Iran*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1964, pp. 139-141.

Tabriz a sostenerli. Nuovi volontari e rifornimenti raggiunsero il santuario, nonostante gli sforzi di 'Aynu'd-Dawla per impedirlo. Altri *mullā* e studenti di teologia, oltre che mercanti e negozianti, si unirono al *bast*. Le minacce e le promesse dello scia non riuscirono a indurli a ritornare nella capitale e neanche una spedizione personale dell'Amir Bahadur Jang, un comandante dell'esercito, riuscì a persuadere i *bastis* ad abbandonare il loro asilo.

Sugli avvenimenti del gennaio 1906 così scrive lo storico Edward G. Browne: «Alla fine lo scandalo divenne così grave e il disturbo tanto intollerabile che lo scia spedito una lettera autografa, o *dast-khaṭ*, in cui prometteva di allontanare 'Aydu'd-Dawla; di convocare l'*Adálat-khána*, o Camera della giustizia, che essi ora richiedevano e che doveva essere costituita da rappresentanti eletti dal clero, dai mercanti e dai proprietari terrieri e venir presieduta dallo stesso scia; di eliminare il favoritismo e di rendere tutti i sudditi persiani uguali di fronte alla legge»<sup>96</sup>.

Dopo che di questa lettera erano state distribuite delle copie fotografiche in tutto il paese, i *bastis* ritornarono a Teheran in gran pompa, i dirigenti addirittura nelle carrozze reali, e furono ricevuti dallo scia, che rinnovò verbalmente le sue promesse. Ma presto cominciarono i tentativi di interpretare in modo diverso alcune di queste concessioni; la Camera della giustizia, si disse, non era mai stata prevista come assemblea legislativa, ma solo come consiglio giudiziario. Col passare delle settimane i motivi di insoddisfazione aumentarono, compresi alcuni problemi valutari. Verso la fine dell'aprile 1906 i *mullā* di Teheran presentarono una petizione allo scia, chiedendo che venissero attuate le riforme promesse e che egli usasse i suoi poteri esecutivi in accordo con le leggi. Il giornale ufficiale «*Gazette*» pubblicò questa petizione, che non ebbe però alcuna conseguenza. Le cose andavano di male in peggio: le spie erano dappertutto, cosacchi e soldati riempivano le strade, fu imposto il coprifuoco tre ore dopo il tramonto. Vi furono nuove proteste contro il gran vizir 'Aynu'd-Dawla, mentre i dirigenti islamici tenevano sermoni contro l'autocrazia e la tirannia. Venne fondata una Biblioteca nazionale libera per educare il popolo alle idee patriottiche e si costituì anche una società segreta.

Lo scia ebbe un attacco di paralisi e 'Aynu'd-Dawla scatenò la repressione. Stufo di sentirsi denunciare dal pulpito, il gran vizir cacciò Ágá Sayyid Jamal, che si ritirò nel centro teologico di Qum, costruito attorno al santuario dedicato ad un'importante figura femminile di santa. Poi decise di cacciare anche Shaykh Muhammad, un predicatore (*Wa'iz*) molto efficace e particolarmente popolare fra gli artigiani e la gente umile dei bazar. Una folla si radunò attorno al predicatore e ai soldati per tentare di impedire che lo portassero via. Dopo che Shaykh Muhammad fu imprigionato in una stazione di polizia, uno studente, discendente di Maometto, si scagliò contro la porta nel tentativo di liberarlo. I soldati disobbedirono agli ordini e si rifiutarono di sparare al giovane, ma un ufficiale lo uccise personalmente. Era il 21 giugno 1906. Il corpo del morto, Sayyid Husayn, fu trasportato attraverso le strade e i bazar; vi furono tumulti e scontri tra il popolo e i soldati che avevano tentato di fermare il corteo. I soldati spararono sulla folla e uccisero quindici persone riuscendo con questo prezzo a sgomberare le strade e ad occupare tutta la città. Ma un gran numero di persone cercò asilo nella Masjid-i-Jami, la moschea dell'assemblea, nel centro della città, ove seppellì il corpo dello studente morto; vi erano *mullā*, *rawża-khwáns* (coloro che recitano al popolo le narrazioni delle sofferenze dei discendenti spirituali di Maometto), studenti, mercanti, negozianti, artigiani e gente umile. I soldati li assediarono per tre o quattro giorni, dopodiché lo scia concesse loro di lasciare la città e di ritirarsi a Qum, 140 chilometri a sud, come avevano richiesto.

Partirono per Qum verso il 21 luglio. Nella processione da Teheran a Qum migliaia di persone si unirono ai leader religiosi. Un autore persiano dice che la strada

<sup>96</sup> Browne, *op. cit.*, p. 114.

fra le due località «era come una via di città». I persiani ne parlano come del «grande esodo», o *Hijrat-i-Kubrá*. Scrive uno studioso di storia persiana: «Questa azione equivaleva a un ritiro della approvazione religiosa del regime e metteva quindi in dubbio la sua legittimità»<sup>97</sup>. Lo scià aveva concesso ai *bastís* di recarsi da Masjid-i-Jami a Qum a condizione che i *mujtahids* (i «supremi giudici religiosi» della predominante setta islamica sciita) si allontanassero da soli dalla moschea. Sulla strada di Qum, questi *mujtahids* minacciarono ufficialmente di lasciare completamente la Persia se lo scià non avesse mantenuto le sue promesse. Afferma il generale Percy Sykes: «Si trattava di una minaccia molto seria, in quanto la loro assenza avrebbe bloccato tutti gli atti legali, il che sarebbe stato come porre il paese sotto interdetto»<sup>98</sup>.

Nel frattempo i bazar e i negozi erano stati chiusi per protesta e 'Aynud'd-Dawla aveva ordinato di riaprirli, minacciando altrimenti il saccheggio. Il 19 luglio alcuni banchieri e mercanti ricevettero dall'incaricato d'affari britannico l'assicurazione che, se avessero cercato rifugio nella legazione britannica della capitale, sarebbe stato loro concesso di rimanervi sotto la protezione simbolica della Gran Bretagna. Alcuni di loro subito si accamparono nel giardino della legazione. Il 23 luglio il numero degli accampati era salito a 858; tre giorni dopo erano 5000, tutti nei terreni della legazione. Gli uomini d'affari accampati domandavano, per tornare alle loro case e alle normali attività, l'allontanamento del gran vizir 'Aynu'd-Dawla, la promulgazione di un codice di leggi e il richiamo da Qum dei dirigenti ecclesiastici: «Lo scià, molto contrariato e imbarazzato, decise il 30 luglio di cedere finalmente alle richieste popolari, allontanando 'Aynu'd-Dawla, nominando al suo posto il popolare e liberale Mirza Nasru'lláh Khán (Mushiru'd-Dawla) e invitando i *mallá* a tornare da Qum nella capitale (...)»<sup>99</sup>.

La gente però non si fidava più dello scià e chiedeva una costituzione regolare, un'assemblea nazionale rappresentativa e garanzie sufficienti della buona fede dello scià. Il 1 agosto le persone che avevano chiesto asilo alla legazione britannica erano salite a tredicimila; il loro numero continuò anche in seguito ad aumentare, arrivando a quattordicimila (secondo alcuni, sedicimila). Un testimone oculare inglese racconta che, durante il *bast* alla legazione, vi erano tende dappertutto. La gente manteneva l'ordine da sola «in maniera eccezionale» e dava poco disturbo, cuoceva i pasti in enormi calderoni e passava la sera ascoltando la narrazione di antiche storie<sup>100</sup>. Per lungo tempo i *bastís* si rifiutarono di negoziare direttamente col governo. Alla fine, grazie ai buoni uffici del rappresentante britannico, fu steso un documento accettabile. Il 5 agosto, il giorno del suo compleanno, lo scià Muzaffaru'd-Din accettò tutte le richieste dei *bastís*, che lasciarono quindi la legazione. All'odiato gran vizir fu ordinato di ritirarsi nelle sue terre. Il documento che lo scià emanò quel giorno venne chiamato «la *Magna Charta* della Persia»<sup>101</sup>.

Lo stesso testimone oculare degli avvenimenti riferisce che la rivoluzione russa del 1905 ebbe proprio «qui l'effetto più stupefacente. Gli avvenimenti di Russia sono stati seguiti con grande attenzione ed un nuovo spirito sembra essersi diffuso tra il popolo. È stanco di chi lo governa e, prendendo esempio dalla Russia, è giunto a pensare che è possibile avere un'altra e migliore forma di governo»<sup>102</sup>. E, valutando la situazione complessiva dopo i tumulti seguiti all'uccisione dello studente Sayyid, aggiungeva: «Constatando che non era in grado di opporre al governo una resistenza armata, la gente decise di cercare *bast* nella legazione britannica, e questo si rivelò

<sup>97</sup> Cottam, *op. cit.*, p. 141.

<sup>98</sup> Sykes, *op. cit.*, p. 402.

<sup>99</sup> Browne, *op. cit.*, p. 119.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>101</sup> Sykes, *op. cit.*, p. 403. Il testo completo del documento è pubblicato alle pp. 403-404.

<sup>102</sup> Browne, *op. cit.*, p. 120.

un mezzo molto efficace per raggiungere i loro fini (...). Ai *mallā* scacciati è stato chiesto di ritornare, ed essi saranno riportati indietro in trionfo, e verranno istituite le Camere di giustizia»<sup>103</sup>.

In breve, scrive il generale Sykes, «senza spargimento di sangue né guerra civile i persiani avevano ottenuto sulla carta tutto ciò che i loro leader chiedevano»<sup>104</sup>.

Poco dopo il cedimento da parte dello scià, i leader religiosi tornarono da Qum nella capitale scortati da 'Aṣudu'l-Mulk (che doveva diventare in seguito reggente) e da Hājji Nizamu'd Dawla. Fu un giorno di grandi festeggiamenti per la «vittoria nazionale» (*Fath-i-Milli*). Il 19 agosto lo scià, malato, inaugurò il nuovo parlamento, in presenza delle autorità ecclesiastiche, che furono sue ospiti per tre giorni. Alcuni giorni prima era stata proclamata anche l'istituzione di un'Assemblea consultiva nazionale.

Verso l'8 settembre 1906 si verificò un nuovo attrito per il rifiuto dei *mallā* di accettare le ordinanze firmate dal primo ministro e per il rifiuto dello scià di concedere i cambiamenti che essi richiedevano. Nuovamente i *bastīs* cercarono asilo nella legazione britannica e i bazar vennero chiusi. Lo scià cedette sulle richieste riguardanti i distretti elettorali, le funzioni di membro del *Majlis* (il parlamento) e i requisiti elettorali. Il 17 settembre approvò l'ordinanza proposta sulla costituzione del *Majlis*, un parlamento composto da 156 membri eletti ogni due anni (direttamente nella capitale e da collegi di elettori nelle province), e assicurava ai deputati l'inviolabilità. «Così», scrive Richard Cottam, «utilizzando l'istituzione consacrata dal tempo, quasi sacrosanta, del *bastī*, i mercanti e il clero furono in grado di costringere il governo ad accettare le loro richieste costituzionali»<sup>105</sup>. Restavano molti problemi, ma una forma di governo parlamentare costituzionale era stata così instaurata.

## 69. Sparizione collettiva

A volte la popolazione di una piccola area, ad esempio un villaggio, può scegliere di troncare ogni contatto sociale con l'avversario sparendo e abbandonando le proprie case ed il proprio luogo di vita. Un esempio è quello dei contadini di Kanara, nel sud dell'India, che usarono questa tecnica negli anni 1799 e 1800 per opporsi ai tentativi inglesi di imporre loro la propria autorità. Il funzionario inglese incaricato, sir Thomas Munro, scrisse: «(...) Ogni volta che mi avvicinavo a un villaggio, gli abitanti si trasferivano in un altro, cosicché mi capitò a volte di passare parecchie settimane in un distretto senza vedere nessuno di loro (...)»<sup>106</sup>.

E.C. Barber, uno scrittore inglese del diciannovesimo secolo, riferisce un episodio di sparizione collettiva che si verificò in Cina nel 1883: «Si dice che “in tempi molto antichi”, il magistrato di uno *hsien* nella Cina centrale fu incaricato dal governatore “di attuare un censimento della popolazione”. Scontento dei rendiconti che gli inviarono i suoi subordinati, il magistrato decise di contare egli stesso gli abitanti. La popolazione, “allarmata dalla pertinacia del funzionario e temendo che egli venisse a imporre delle tasse pesanti, fuggì dalla città e si nascose poi nei campi”. Vista l'inutilità dei suoi sforzi, il magistrato si impiccò per sfuggire alla punizione che lo attendeva, dopo aver lasciato la seguente annotazione:

Uomini .....	nessuno
Donne .....	nessuna
Ragazzi sotto i quattordici anni, di ambo i sessi .....	nessuno
Totale .....	nessuno» <sup>107</sup> .

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>104</sup> Sykes, *op. cit.*, p. 404.

<sup>105</sup> Cottam, *op. cit.*, pp. 141.

<sup>106</sup> Cit. in Diwakar, *op. cit.*, p. 147.

<sup>107</sup> E.C. Baber, *China in Some of Its Physical and Social Aspects*, in « Proceedings of the Royal Geo-

George Taylor, nel descrivere la Cina settentrionale durante l'occupazione giapponese del 1939, cita degli episodi analoghi: «I villaggi sono ora così bene organizzati che, quando i giapponesi si avvicinano, gli abitanti evacuano completamente il villaggio, sotterrano il cibo, portano via tutti gli animali e gli utensili e si ritirano sulle colline. I giapponesi devono quindi portarsi dietro tutto ciò di cui hanno bisogno»<sup>108</sup>.

## 70. Emigrazione di protesta

L'emigrazione di protesta, detta in India *hijrat*, è una forma deliberata di emigrazione dalla giurisdizione di uno stato resosi responsabile, agli occhi dei resistenti, di determinate ingiustizie o oppressioni, allo scopo di esprimere disapprovazione e protesta attraverso una completa rottura di ogni forma di collaborazione sociale. Essa comprende quindi solo alcuni casi particolari di emigrazione. A volte intende essere permanente, altre volte temporanea, in particolar modo quando l'avversario ha bisogno di una collaborazione di tipo particolare da parte di coloro che emigrano. Joan Bondurant definisce questa tecnica «esilio volontario»<sup>109</sup>. Di origine araba, il termine *hijrat* (che si scrive anche *hizrat*) deriva da *hejira*, la fuga di Maometto dalla Mecca a Medina che egli attuò piuttosto che sottomettersi alla tirannia della Mecca<sup>110</sup>.

L'*hijrat* (che in India viene anche chiamata *deshatyaga*, o «abbandono del paese»)<sup>111</sup> fu ampiamente usata durante le varie campagne contro specifiche ingiustizie e per l'indipendenza dell'India dal dominio britannico. A quel tempo rappresentò uno spontaneo, anche se originale, sviluppo delle campagne contro le tasse. Nei termini dell'insegnamento gandhiano, la condotta più coraggiosa per i *satyagrahi* era quella di essere disposti a sopportare volontariamente la repressione più forte cui potessero andare incontro, nella convinzione che ciò avrebbe avuto un grande effetto per raggiungere i loro obiettivi e sciogliere il cuore dell'avversario. Tuttavia, se i resistenti e la popolazione si sentivano oppressi e incapaci di conservare il rispetto di se stessi vivendo in simili circostanze, e se mancavano della forza necessaria a sopportare la repressione, forza che poteva venire da una profonda convinzione interiore nell'*ahimsa* (nonviolenza) o dalla capacità (anche se non dalla propensione) di difendersi con la violenza, allora per Gandhi non vi era nulla di immorale, di disonorevole o di codardo in un esilio autoimposto. L'*hijrat* era un ritiro fisico dal territorio controllato dallo stato, a prezzo del sacrificio di tutti gli interessi che gli emigranti avevano in quel luogo. Questa tecnica offriva una via d'uscita nonviolenta da una situazione insopportabile<sup>112</sup> ed è stata interpretata come un tentativo estremo di noncollaborazione. Chiaramente, quando coinvolge ampi settori della popolazione, essa cessa di costituire semplicemente un esempio di protesta nonviolenta e diventa una forma di noncollaborazione politica.

I contadini del Gujarat praticarono l'*hijrat* emigrando a Baroda, che era fuori dalla giurisdizione inglese, durante la repressione che seguì al loro rifiuto di pagare le tasse nel corso della campagna del 1930-31<sup>113</sup>. L'*hijrat* fu usata in modo analogo

graphic Society », N.S., V (1883), pp. 442-443, cit. in Hsiao, *op. cit.*, p. 582, n. 143. Hsiao commenta che anche se « questa storia può non essere letteralmente vera, (...) la situazione che esemplifica è reale ».

<sup>108</sup> G.R. Taylor, *The Struggle for North China*, Institute of Pacific Relations, New York 1940, p. 171.

<sup>109</sup> Bondurant, *op. cit.*, p. 41.

<sup>110</sup> Sull'origine del termine *hijrat*, cfr. Shridharani, *op. cit.*, p. 28.

<sup>111</sup> Bondurant, *op. cit.*, p. 119.

<sup>112</sup> Per le idee di Gandhi sull'*hijrat*, cfr. p. es. Gandhi, *Satyagraha*, cit., pp. 212, 289.

<sup>113</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 188, 190, 197-198.

anche durante la campagna di rifiuto delle tasse a Bardoli nel 1928: anche i contadini di questo distretto emigrarono temporaneamente a Baroda<sup>114</sup>.

Altri esempi di emigrazione di protesta vanno da quello dei plebei della Repubblica romana del 494 a.C., attuata allo scopo di ottenere delle riforme dai patrizi<sup>115</sup>, come descritto nel primo volume (*Potere e lotta*, pp. 137-138), a quelli di vari gruppi religiosi e politici europei che ripararono in America<sup>116</sup>, all'esodo di massa dall'Ungheria durante la rivoluzione del 1956<sup>117</sup>. Clarence Marsh Case riferisce che in Cina venne preso in considerazione l'uso di tecniche di questo tipo per opporsi al controllo straniero delle piccole insenature lungo le coste, all'epoca in cui le potenze occidentali avevano ottenuto delle *enclaves* in territorio cinese. Venne infatti proposto di organizzare la popolazione di queste zone affinché partecipasse ad un «esodo su vasta scala dalle concessioni straniere» come mezzo drastico di protesta<sup>118</sup>.

Anche i contadini giapponesi fecero ricorso a questa tecnica per combattere i baroni feudali oppressivi e i funzionari corrotti, in particolar modo verso la metà del diciannovesimo secolo, durante il periodo Tokugawa. I contadini emigravano in un feudo o in una provincia confinanti, fuori dalla giurisdizione dei loro avversari. Queste azioni erano chiamate «abbandoni» o *chōsan*<sup>119</sup>. Scrive Hugh Borton: «In origine, singoli individui abbandonavano segretamente il loro villaggio o feudo per sfuggire a qualche specifica ingiustizia o a una vita di stenti e di privazioni. Gradualmente, però, quest'uso si sviluppò fino ad assumere la dimensione dell'abbandono in massa di uno o più villaggi da parte di un gruppo organizzato. Quando i contadini avevano raggiunto un feudo o una provincia confinanti, rivolgevano una petizione al signore della zona, chiedendogli che permettesse loro di rimanere entro i suoi domini o intervenisse in loro favore»<sup>120</sup>.

Il *chōsan* fu diffuso soprattutto nella prima parte del periodo Togukawa (1603-1867)<sup>121</sup> e il caso più notevole si verificò nel 1853, quando alcuni contadini della zona nord del feudo Nambu a Morioka, stufi della corruzione generalizzata dei funzionari feudali e del loro monopolio su ogni transazione, fuggirono a Sendai, un feudo contiguo, chiedendo che fosse loro permesso di insediarsi e presentando le loro lagnanze ai funzionari di Sendai<sup>122</sup>. Il *chōsan* era illegale e i baroni feudali mandavano i loro funzionari a riprendere i contadini fuggiti, ma non è chiaro se per ricatturarli essi avessero bisogno del permesso del barone presso il quale si erano rifugiati. L'intera struttura feudale dipendeva dalla capacità dei contadini di produrre riso e per questa ragione i funzionari erano riluttanti a punire i contadini al loro ritorno<sup>123</sup>. Si stima che il 9,2% delle rivolte contadine del periodo Togukawa impiegarono la tecnica del *chōsan*<sup>124</sup>.

Oltre all'emigrazione generale su vasta scala precedente la costruzione del muro di Berlino, nella Repubblica democratica tedesca si verificarono anche delle emigrazioni di protesta a causa di misure specifiche. Per esempio, nel 1952 gli agricoltori manifestarono la loro opposizione all'introduzione di fattorie cooperative di tipo sovietico.

<sup>114</sup> Shridharani, *op. cit.*, pp. 97-98.

<sup>115</sup> F.R. Cowell, *The Revolutions of Ancient Rome*, Thames & Hudson, London 1962, pp. 41-43.

<sup>116</sup> A. Nevins-H.S. Commager, *America. La storia di un popolo libero*, Einaudi, Torino 1947, pp. 14-15, 32-33.

<sup>117</sup> Mikes, *op. cit.*, pp. 172-173.

<sup>118</sup> Case, *op. cit.*, pp. 345-346. Per un altro esempio cfr. P. Geyl, *The Revolt of the Netherlands. 1555-1609*, Barnes & Noble, New York 1958, p. 201.

<sup>119</sup> H. Borton, *Peasant Uprisings in Japan of the Tokugawa Period*, Paragon Book Reprint, New York 1968, p. III. Ringrazio Carl Horne per aver richiamato la mia attenzione su questo riferimento.

<sup>120</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. III.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>123</sup> *Ivi*, pp. III-IV.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 31, n. 53. Per ulteriori dettagli cfr. anche pp. 65-66, 144 ss.

tico emigrando in Occidente; tra i primi di gennaio e il 22 aprile, 850 agricoltori abbandonarono il loro paese<sup>125</sup>.

Emigrazioni di protesta su vasta scala possono assumere un carattere di noncollaborazione politica, come nel caso del progetto cinese richiamato più sopra. Per esempio, quando nel 1723 Federico Guglielmo di Prussia minacciò di sottomettere al servizio militare obbligatorio i mennoniti che vivevano nella Prussia orientale, essi emigrarono in Pennsylvania in numero così grande che il sovrano dovette abbandonare il progetto. Nuovi regolamenti, introdotti nel 1787 e nel 1801, intesi a controllare la crescita dei mennoniti, portarono a un'ulteriore emigrazione, questa volta in Russia, cosicché il governo dovette nuovamente fare delle concessioni<sup>126</sup>. Azioni quindi che miravano solo a consentire ai fedeli di mantenere integri i loro principi religiosi, mediante la rottura di ogni relazione col governo che interferiva in tali questioni, produssero delle concessioni di natura politica.

Le forme più comuni di noncollaborazione nelle società moderne, tuttavia, non sono di tipo sociale, ma economico ed a volte politico. È ai due tipi principali di noncollaborazione economica che rivolgiamo ora la nostra attenzione.

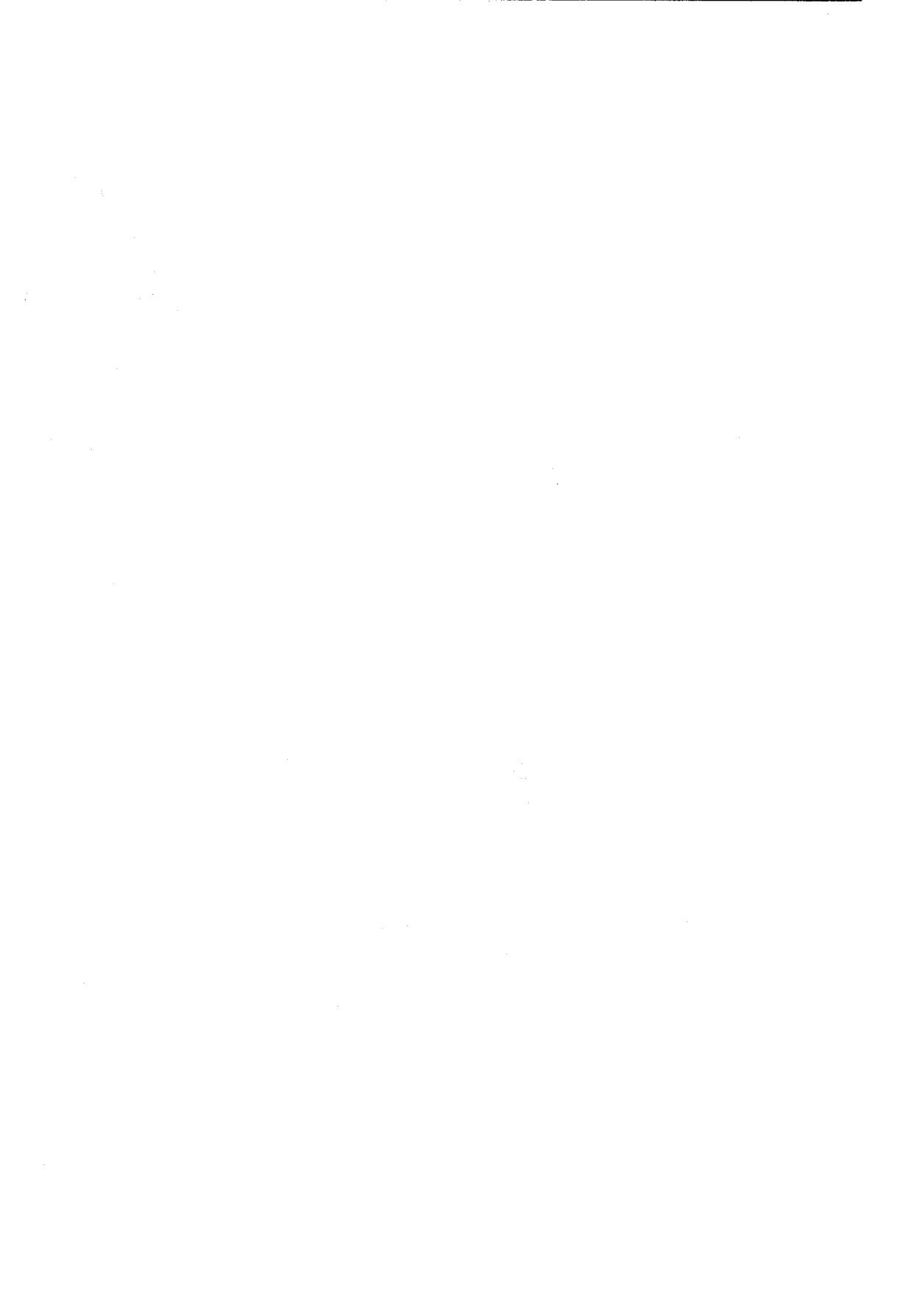
<sup>125</sup> Brant, *op. cit.*, p. 37.

<sup>126</sup> M.E. Hirst, *The Quakers in Peace and War*, Doranco, New York 1923, p. 32.

## **Capitolo sesto**

# **LE TECNICHE DI NONCOLLABORAZIONE ECONOMICA**

### **1. I BOICOTTAGGI ECONOMICI**



*La noncollaborazione economica si articola in forme molto più numerose della noncollaborazione sociale che abbiamo appena visto. Essa consiste nella sospensione o nel rifiuto di continuare determinati rapporti economici. La prima sottoclasse all'interno dell'ampia classe della noncollaborazione economica è quella dei boicottaggi economici, cioè del rifiuto di continuare o di intraprendere determinati rapporti quali l'acquisto, la vendita o il commercio di merci e servizi. La seconda sottoclasse comprende le varie forme di sciopero, che comportano la limitazione o la sospensione del lavoro. Il prossimo capitolo è dedicato allo sciopero, mentre ora ci soffermeremo sui boicottaggi economici.*

*I boicottaggi economici possono essere spontanei oppure nascere deliberatamente per l'iniziativa di un qualche gruppo. In entrambi i casi essi diventano di solito tentativi organizzati di ritirare, e di indurre altri a ritirare, la collaborazione economica, in modo da restringere il mercato di acquisto o di vendita di un individuo o di un gruppo<sup>1</sup>. Sebbene la parola «boicottaggio» sia entrata nell'uso solo nel 1880, dal nome di un certo capitano Boycott contro il quale venne attuata una protesta dai contadini della contea di Mayo in Irlanda<sup>2</sup>, esempi di questa tecnica di noncollaborazione si ritrovano anche in tempi ben più antichi. Il boicottaggio è stato praticato su scala locale, regionale, nazionale ed internazionale, tanto da persone direttamente colpite dall'oppressione quanto da terzi che simpatizzavano con loro, con motivazioni ed obiettivi spazianti dal campo economico a quello politico, da quello sociale a quello culturale.*

*I boicottaggi economici sono stati usati principalmente nelle lotte dei lavoratori e dai movimenti di liberazione nazionale, sebbene si abbiano esempi di una loro applicazione anche in altre situazioni. Il boicottaggio economico nelle vertenze industriali ha i suoi primi esempi nel movimento sindacale americano<sup>3</sup>, in cui apparve nel 1880 «quasi sempre senza preavviso (...) per diventare poi nei successivi dieci o quindici anni la più efficace arma del sindacalismo. Non vi era obiettivo così insignificante o persona così elevata da sfuggire alla sua forza»<sup>4</sup>.*

*Sembra che i boicottaggi economici contro potenze straniere per obiettivi di tipo nazionale siano stati usati con maggior frequenza in Cina; il professor John K. Fairbank suggerisce che la loro origine potrebbe essere ricercata in precedenti esperienze di noncollaborazione economica in Cina. Egli scrive che «nella vita cinese il boicot-*

<sup>1</sup> Questa definizione è un adattamento di quelle proposte da H. Laidler, *Boycott*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., vol. II, pp. 662-666; id., *Boycotts and the Labor Struggle. Economic and Legal Aspects*, John Lane Co., New York 1913, pp. 27, 55; L. Wolman, *The Boycott in American Trade Unions*, in «John Hopkins University Studies in Historical and Political Science», XXXIV (1916), nr. 1, John Hopkins Press, Baltimore, pp. 11-12; Case, *op. cit.*, pp. 320-324.

<sup>2</sup> Cfr. Case, *op. cit.*, p. 305.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 314-315; Wolman, *art. cit.*, p. 41.

<sup>4</sup> Wolman, *art. cit.*, p. 24; cfr. anche Laidler, *Boycott*, cit., pp. 663-664; Ph. Taft, *The A.F. of L. in the Time of Gompers*, Harper & Bros, New York 1957, pp. 264-266.

taggio è stata una forma ampiamente usata di resistenza passiva, o di coercizione nonviolenta, con cui gruppi organizzati come le corporazioni mercantili poterono esercitare un'influenza sulla burocrazia. Nel ventesimo secolo cominciarono ad essere usati come espressione di xenofobia». Egli cita come esempi il boicottaggio dei prodotti americani organizzato dalle corporazioni mercantili di Canton per protesta contro l'esclusione dei cinesi dagli Stati Uniti, il boicottaggio delle merci giapponesi nel 1908 e nel 1915, attuato per protesta contro la politica di quel paese, e la prolungata azione di boicottaggio e di sciopero contro gli inglesi che iniziò ad Hong Kong nel 1925<sup>5</sup>.

Un modo di considerare i boicottaggi economici è quello di suddividerli in boicottaggi primari e secondari. Il boicottaggio primario è la sospensione diretta dei commerci con l'avversario o il rifiuto di comprare, usare o commerciare i suoi beni o servizi (a volte accompagnato da tentativi di indurre altri a fare lo stesso). Quello secondario è il boicottaggio economico nei confronti di terzi nel tentativo di indurli ad unirsi al boicottaggio primario contro l'avversario e si verifica «quando coloro che non sostengono il movimento originario vengono anch'essi boicottati»<sup>6</sup>. Leo Wolman definisce il boicottaggio secondario come «un'associazione per interrompere i rapporti commerciali con una persona in modo da costringerla a sua volta a interrompere i rapporti commerciali con quell'individuo o quella ditta contro cui il sindacato è in lotta»<sup>7</sup>.

Un esempio di boicottaggio secondario è quello che avvenne negli Stati Uniti nel 1921, quando la International Association of Machinists boicottò non soltanto la Società tipografica Duplex, con cui era in conflitto, ma anche tutte le ditte che continuavano a usare i suoi prodotti<sup>8</sup>. Un altro esempio americano di boicottaggio secondario risale al periodo precedente la guerra di indipendenza. In quell'epoca commercianti e altre persone che non osservavano il boicottaggio delle merci inglesi attuato nel quadro della resistenza alla legge sul bollo e ai dazi di Townshend venivano boicottati a loro volta. In qualche caso questo succedeva anche nelle relazioni fra le colonie. Nel 1775 per esempio, un gruppo di Charleston, nella Carolina del Sud, convenne di non mandare più viveri «all'infame colonia di Georgia in particolare e a nessun'altra che faccia uso di carta bollata»<sup>9</sup>. Quando l'assemblea cittadina di Boston seppe nel maggio 1770 che dei commercianti di Newport, nel Rhode Island, importavano merci dall'Inghilterra e dalle Indie orientali, decise di troncare ogni relazione commerciale con quella città<sup>10</sup>.

Nella restante parte di questo capitolo non si farà distinzione fra boicottaggi economici primari e secondari, in quanto per distinguere le singole tecniche di boicottaggio economico verranno usati criteri differenti. Di frequente una tecnica di boicottaggio economico può essere usata sia in forma primaria che secondaria.

Poiché il termine boicottaggio economico copre una grande varietà di azioni particolari, è preferibile suddividere la classificazione; il modo più utile per farlo è quello di considerare la tipologia del gruppo responsabile (almeno in prima istanza) della direzione del boicottaggio. Non bisognerebbe tuttavia considerare in maniera rigida questa classificazione, per le difficoltà che sovente si incontrano nel separare netamente un caso da un altro e perché spesso molte delle tecniche o delle azioni impiegate da diversi gruppi si combinano tra loro. I boicottaggi economici possono anche essere usati combinandoli con gran parte delle altre tecniche di azione nonviolenta.

<sup>5</sup> J.K. Fairbank, *The United States and China*, Harvard University Press, Cambridge-Mass. 1958, pp. 167-168. Sono grato a Carl Horne di avermi suggerito questo riferimento.

<sup>6</sup> Case, *op. cit.*, p. 316.

<sup>7</sup> Wolman, *art. cit.*, p. 14; cfr. anche Reynolds, *op. cit.*, p. 134.

<sup>8</sup> Laidler, *Boycott*, cit., p. 665.

<sup>9</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 82.

<sup>10</sup> Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit., p. 204.

# I

## AZIONI DA PARTE DI CONSUMATORI

### 71. Boicottaggio da parte di consumatori

Un boicottaggio ad opera di consumatori consiste nel rifiuto di acquistare determinati beni o servizi per uno svariato insieme di ragioni:

1. il prezzo è considerato troppo elevato;
2. un determinato articolo non è disponibile per tutte le persone o tutti i gruppi alle stesse condizioni;
3. l'articolo boicottato rappresenta un simbolo adeguato all'espressione di una protesta più ampia o di uno scontento generale nei confronti dello status quo;
4. l'articolo boicottato presenta certe qualità considerate «immorali»;
5. ci sono delle ragioni per obiettare nei confronti delle condizioni, specialmente di lavoro, in cui l'articolo è stato prodotto;
6. si è contrari all'uso che verrà fatto dei profitti ricavati dalle vendite; e
7. vi possono essere altri motivi meno nobili, come pregiudizi e divergenze politiche.

I motivi di un boicottaggio economico hanno quindi un'origine estremamente varia, che può essere economica, politica, sociale, culturale o una combinazione di tutte queste.

Fra gli esempi di boicottaggio da parte di consumatori si possono citare, scegliendoli quasi a caso, il boicottaggio della carne attuato nel 1936 dalle massaie di New York per protesta contro i prezzi troppo alti<sup>11</sup>; il boicottaggio iniziato nel 1907 negli Stati Uniti dai membri del sindacato nei confronti dei prodotti della Buck's Stove and Range Co. (una ditta produttrice di cucine)<sup>12</sup>; il boicottaggio durato sei anni, a partire dal 1893, attuato dai *Knights of Labor* (Cavalieri del lavoro) contro la ditta produttrice di tabacco Liggett & Myers<sup>13</sup>; il boicottaggio dei socialisti, in Germania alla fine del diciannovesimo secolo, nei confronti delle osterie che non davano in affitto sale per le riunioni del Partito socialdemocratico<sup>14</sup>; il boicottaggio della birra prodotta dai membri dell'Associazione degli industriali birrai, compiuto nel 1894 dai lavoratori di Berlino (che fu così efficace, racconta Leo Wolman, da indurre il segretario dell'Associazione ad affermare che la nascita del boicottaggio aveva aggiunto un'arma nuova e straordinaria alle tecniche di lotta sociale e industriale)<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Bernard, *op. cit.*, p. 386.

<sup>12</sup> Case, *op. cit.*, pp. 332-340; Taft, *op. cit.*, pp. 268-271; Wolman, *art. cit.*, pp. 80-82 .

<sup>13</sup> Wolman, *art. cit.*, p. 28.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>15</sup> *Ivi*.

Altri esempi sono il boicottaggio dei film «immorali» organizzato nel 1934 negli Stati Uniti dai protestanti e dalla *Roman Catholic Legion of Decency*<sup>16</sup>; il boicottaggio degli autobus di Barcellona, in Spagna, nel gennaio 1957, che durò quindici giorni allo scopo di esprimere insoddisfazione nei confronti del regime<sup>17</sup>; il famoso boicottaggio degli autobus di Montgomery, in Alabama, da parte dei negri della città, che durò 381 giorni tra il 1955 e il 1957<sup>18</sup>; il boicottaggio da parte degli africani dei negozianti asiatici e di alcuni prodotti non africani a Buganda nel 1959<sup>19</sup>; e il boicottaggio, nel giugno-luglio 1959, da parte degli uomini d'affari inglesi, di una rosticceria di Singapore il cui nome era stato cambiato da «Rosticceria elisabettiana» a «Rosticceria epicurea» e dalla quale era stato tolto il ritratto della regina<sup>20</sup>.

Si possono trarre molti esempi anche dalla storia dell'Europa durante l'occupazione nazista. A Praga, per esempio, i cittadini con sentimenti patriottici si rifiutarono di comprare i giornali controllati dai nazisti nella settimana fra il 14 e il 21 settembre 1941. L'appello a partecipare a questo boicottaggio, preparato per parecchie settimane da un'organizzazione patriottica cittadina, fu trasmesso via radio da Londra dal governo cecoslovacco. «Fu un successo straordinario», scrive Josef Korbel, che all'epoca lavorava col governo in esilio<sup>21</sup>. Di quando in quando durante l'occupazione tedesca i tram vennero boicottati a tal punto che viaggiavano completamente vuoti<sup>22</sup>. Al fine di mettere alla prova la disciplina dei polacchi durante l'occupazione nazista, in determinati periodi la resistenza clandestina proibì loro di leggere al venerdì i giornali tedeschi stampati in polacco. Questo ordine fu rispettato con molto rigore in tutta la Polonia (spesso fu anche rafforzato, tuttavia, con azioni ostili e persino violente: talvolta venivano scritte delle frasi ingiuriose sulla schiena o sui muri di casa di coloro che trasgredivano agli ordini, oppure, appena l'acquirente si era allontanato dall'edicola, poteva succedere che gli venisse lanciato addosso un mattone)<sup>23</sup>.

Vari tipi di boicottaggio da parte dei consumatori sono stati impiegati anche in Sudafrica dai negri. Per protesta contro un lieve aumento del biglietto dell'autobus, gli africani del territorio di Alexandra, nei dintorni di Johannesburg, lanciarono, a partire dal 7 gennaio 1957, un boicottaggio totale della linea degli autobus che portava in città, preferendo piuttosto spostarsi in bicicletta, chiedere un passaggio agli automobilisti favorevoli alla loro causa o, più di frequente, percorrere a piedi il tragitto coprendo sino a 27 chilometri al giorno. Nonostante le dure vessazioni della polizia e i numerosissimi arresti, circa quattordicimila, il boicottaggio si diffuse ovunque, anche a Pretoria, coinvolgendo alla fine sessantamila africani. L'azione ebbe termine dopo dodici settimane, quando la Camera di commercio raggiunse col Comitato unito di boicottaggio una situazione di compromesso in attesa di un'indagine. La vittoria piena per i boicottatori giunse in seguito, con l'approvazione in parlamento di una legge che raddoppiava l'imposta dei datori di lavoro a sostegno

<sup>16</sup> Bernard, *op. cit.*, pp. 393-395.

<sup>17</sup> «The Times», 31 gennaio 1957.

<sup>18</sup> M.L. King, *Marcia verso la libertà*, Andò, Palermo 1968. Si calcola che il boicottaggio sia costato all'azienda dei trasporti fra i 3.000 ed i 3.500 dollari al giorno, cui si devono aggiungere perdite anche maggiori per le ditte di proprietà di banchi nel centro di Montgomery (W. Peters, *The Southern Temper*, Doubleday, Garden City-N.Y. 1959, p. 232).

<sup>19</sup> «Observer» 23 agosto 1959.

<sup>20</sup> «The Times» 6 luglio 1959.

<sup>21</sup> J. Korbel, *The Communist Subversion of Czechoslovakia 1938-1948. The Failure of Coexistence*, Princeton University Press, Princeton-N.Y. 1959, p. 57. Anche una lettera personale di J. Korbel, datata 22 dicembre 1966.

<sup>22</sup> Lettera personale di J. Korbel, datata 22 dicembre 1966.

<sup>23</sup> Karski, *op. cit.*, p. 259.

dei mezzi di trasporto degli africani, in modo tale che il prezzo dei biglietti fu mantenuto al livello precedente l'aumento<sup>24</sup>. Incoraggiato, l'*African National Congress* (che non aveva avuto parte nell'avvio del boicottaggio degli autobus) proclamò un ampio boicottaggio economico delle ditte controllate dai nazionalisti e dei loro prodotti<sup>25</sup>. Gli africani condussero inoltre un boicottaggio di tre mesi del loro alimento principale, le patate, che venivano in gran parte coltivate nel Transvaal orientale e in altre regioni grazie al lavoro forzato dei prigionieri africani, molti dei quali erano in prigione per violazione delle leggi sul lasciapassare. Le patate saturarono il mercato. I tentativi di interrompere il blocco non ebbero successo ed esso continuò fino a quando Albert Luthuli non ne proclamò la fine<sup>26</sup>.

Un gran numero di altri esempi testimonia la diffusione di questa tecnica. Nella Russia zarista, i servi contadini cercarono nel 1859 di esprimere con mezzi di tipo economico il loro odio per il rapporto di servitù in cui si trovavano «creando ad esempio tutto un movimento spontaneo per la temperanza, per sottrarre dei soldi al monopolio della vodka»<sup>27</sup>. La popolazione tedesca della Ruhr rifiutò durante la lotteria del 1923 di viaggiare sui pochi treni che le autorità di occupazione riuscivano a far circolare nonostante la resistenza dei lavoratori<sup>28</sup>. Nel 1938, nel quadro di un Movimento per-il-lavoro-ai-negri diretto dal reverendo Adam Clayton Powell, da A. Philip Randolph e dal reverendo William Lloyd Imes, dei negri di Harlem (New York) organizzarono un «boicottaggio da black-out» rifiutandosi di usare l'elettricità e accendendo ogni martedì notte le candele al fine di indurre la Consolidated Edison Co. ad assumere personale nero anche a livelli superiori a quello del lavoro manuale non specializzato<sup>29</sup>. A Nashville, nel Tennessee, subito prima della Pasqua del 1960, per sostenere un *sit-in* studentesco che puntava all'integrazione nelle tavole calde, i negri decisamente di non comprare vestiti nuovi per Pasqua, in modo da influenzare i commercianti della città. Il 10 maggio le tavole calde dei sei grandi magazzini del centro della città rinunciarono alla segregazione<sup>30</sup>. Nell'estate del 1960 circa duecentocinquantamila persone nella regione di Philadelphia attuarono un «programma di selezione dei fornitori» contro il panificio e biscottificio Tasty di Philadelphia al fine di ottenere uguali opportunità di lavoro per i negri<sup>31</sup>. Di fronte ad ulteriori boicottaggi, la Pepsi-Cola e la compagnia petrolifera Gulf capitolaron rapidamente, assumendo negri in posizioni dalle quali erano in precedenza esclusi<sup>32</sup>.

Un boicottaggio da parte dei consumatori può a volte comportare la pubblicazione di liste di ditte «ingiuste», «nere», «escluse», «da non sostenere», o anche di ditte «giuste», oppure l'uso di un marchio sindacale come mezzo per orientare le scelte degli acquirenti<sup>33</sup>. Per aggirare le leggi antiboicottaggio sono state talvolta attuate in alcuni stati americani dalle «campagne di acquisto selettivo» con le quali, anziché pubblicare un elenco di ditte da non sostenere, si incoraggia il sostegno a determinate ditte le cui assunzioni sono fatte in maniera non discriminatoria<sup>34</sup>.

<sup>24</sup> Miller, *op. cit.*, pp. 273-275; Luthuli, *op. cit.*, pp. 287-292.

<sup>25</sup> Miller, *op. cit.*, p. 275.

<sup>26</sup> *Ivi*; Luthuli, *op. cit.*, pp. 363-368.

<sup>27</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. I, p. 320.

<sup>28</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 116.

<sup>29</sup> A. Bontemps, *100 Years of Negro Freedom*, Dodd, Mead & Co., New York 1962, p. 254.

<sup>30</sup> L.E. Lomax, *The Negro Revolt*, Signet, New York 1963, p. 143.

<sup>31</sup> « Peace News », 26 agosto 1960.

<sup>32</sup> H. Lees, *The Not-buying Power of Philadelphia's Negroes*, in « The Reporter », 24, nr. 10 (11 maggio 1961), pp. 33-35.

<sup>33</sup> Wolman, *art. cit.*, pp. 33-34, 42; Laidler, *Boycotts and the Labor Struggle*, *cit.*, pp. 60-63.

<sup>34</sup> Waskow, *op. cit.*, p. 239.

## 72. Rifiuto di consumare beni boicottati

Il rifiuto di prodotti boicottati può estendersi fino al punto di non usarli anche se li si possiede già ed il loro uso non comporterebbe quindi alcun ulteriore acquisto. Il rifiuto di consumare dei beni boicottati non può aver luogo senza un boicottaggio da parte dei consumatori, mentre quest'ultimo può verificarsi senza il primo. Il rifiuto di consumare può rendere più facile la pressione sociale contro l'acquisto di beni, poiché in questo modo nessuno può giustificarsi dicendo che possedeva già quei prodotti. Sebbene sia impiegato di rado e in gran parte con un ruolo ausiliario rispetto ad un boicottaggio da parte dei consumatori, questa tecnica è stata a volte considerata un tipo di azione meritevole di analisi distinta, per esempio durante le lotte di noncollaborazione delle colonie americane. Il non consumare, come il non importare i prodotti inglesi, faceva allora parte delle varie forme di «rifiuto» contenute nel programma dei coloni. Per esempio, una delle clausole della *Continental Association*, il progetto di resistenza approvato dal I Congresso continentale a Philadelphia nel settembre 1774, dichiarava: «Dato che un accordo di non consumo, strettamente osservato, potrà rappresentare un'efficace garanzia dell'osservazione dell'accordo di non importazione, noi, come sopra, ci accordiamo e uniamo in modo da non acquistare o usare, a partire da questo stesso giorno, nessun tipo di tè importato per conto della Compagnia delle Indie orientali o per il quale sia stato pagato o sarà pagato un dazio; e, a partire dal primo marzo prossimo compreso, non acquisiteremo o useremo alcun tipo di tè delle Indie orientali, e nessuno acquisiterà o userà per conto o per ordine nostro qualcuno di quei beni, merci o mercanzie che abbiamo concordato di non importare, sapendo, o avendo motivo di sospettare, che siano stati importati dopo il primo dicembre (...) (escluse le merci importate fra il dicembre e il febbraio e vendute sotto la guida del comitato locale, i cui profitti sono devoluti a sostegno dei poveri danneggiati dalla chiusura del porto di Boston)»<sup>35</sup>.

## 73. Politica di austerità

La rinuncia volontaria a forme di lusso nell'ambito di una lotta nonviolenta contiene elementi sia di protesta simbolica nonviolenta che di boicottaggio economico. Una simile forma di austerità può avere più di una conseguenza. Può dimostrare all'avversario e ai resistenti potenziali ma esitanti la profondità dei convincimenti degli attivisti. Può anche avere delle conseguenze psicologiche su coloro che la praticano, in particolare aumentando l'intensità della loro dedizione alla lotta. Molto spesso, inoltre, ed è questa la ragione per cui tale tecnica viene classificata fra i boicottaggi economici, la rinuncia all'uso e all'acquisto di beni voluttuari può causare dei danni economici all'avversario.

Uno dei casi più importanti in cui questa tecnica fu impiegata è quello della lotta dei coloni americani. L'austerità fu allora strettamente associata a vari tipi di boicottaggio economico e in particolare alla non importazione delle merci inglesi. Una delle forme più significative assunte dalla politica di austerità nel corso della lotta contro la legge sul bollo nel 1765-66 fu l'estrema semplificazione delle abitudini seguite durante il lutto, che all'epoca erano elaborate e comportavano l'importazione di beni dispendiosi dall'Inghilterra. Si rinunciò per esempio ai costosi vestiti da lutto per vedove e vedovi, come anche all'usanza di distribuire lussuosi guanti e sciarpe ai partecipanti al lutto. Un accordo per l'attuazione di questa e di altre forme di austerità fu firmato nel 1764 da cinquanta mercanti di Boston in previsione della promul-

<sup>35</sup> Testo cit. in Schlesinger, *op. cit.*, p. 609.

gazione della legge sul bollo. Una volta entrata in vigore questa politica di austerità, le forme dispendiose di lutto furono presto abbandonate nel New Hampshire, nel Rhode Island, nel New Jersey, a New York e a Philadelphia. All'epoca si stimò che questa rinuncia avesse fatto risparmiare diecimila sterline all'anno.<sup>36</sup> Fu anche abbandonata l'importazione di merletti e guarnizioni, così come fu tralasciata la costosa carne di agnello sostituendola con quella, più abbondante, di montone. Venne incoraggiato l'uso di surrogati indigeni del tè e lo sviluppo di manifatture locali, in particolare del filato di lino americano.<sup>37</sup>

L'uso di prodotti americani e l'adozione di una politica di austerità furono raccomandati in un'altra campagna nonviolenta, promossa vari anni dopo dalla *Continental Association*, approvata dal I Congresso continentale. Il documento della *Continental Association* comprendeva un lungo paragrafo sulla politica di austerità: «Noi incoraggeremo, nelle nostre varie posizioni sociali, la frugalità, l'economia e l'operosità e promuoveremo l'agricoltura, le arti e le manifatture di questo paese, specialmente quella della lana; e disapproveremo e scoraggeremo ogni sorta di extravaganza e di dissipazione, specialmente le corse dei cavalli e ogni tipo di gioco d'azzardo, i combattimenti di galli, le rappresentazioni di opere teatrali e spettacoli e altri costosi passatempi e trattenimenti; e, alla morte di qualsiasi parente o amico, nessuno di noi o dei nostri familiari userà per abito da lutto più di un crespo o di un nastro neri sul braccio o sul cappello se uomo, o di un nastro o di una collana se donna, e smetteremo di distribuire sciarpe ai funerali»<sup>38</sup>.

Queste raccomandazioni trovarono ampia applicazione in tutte le colonie, assumendo forme quali la rinuncia alle inaugurazioni universitarie pubbliche, la chiusura di almeno uno spettacolo di marionette, la dissuasione dal partecipare alle danze e alle feste pubbliche, il rifiuto delle bevande alcoliche straniere e della birra importata, l'annullamento di balli pubblici e fiere, lo scoraggiamento del gioco d'azzardo e delle corse dei cavalli e l'incoraggiamento della produzione di manifatture americane.<sup>39</sup>

## 74. Rifiuto di pagare affitti

Il rifiuto di pagare l'affitto è una forma di boicottaggio economico praticabile da parte degli affittuari di una tenuta o di una proprietà che pensino di avere una giusta rivendicazione nei confronti del proprietario. Individualmente o collettivamente essi possono allora rifiutarsi di continuare a pagare l'affitto fino al raggiungimento di un accordo soddisfacente. Questa tecnica è a volte chiamata anche «sciopero degli affitti». Quando il rifiuto dura solo per un breve periodo, dopo il quale l'affitto arretrato viene corrisposto interamente, questo gesto assume un carattere eminentemente simbolico. Se coloro che rifiutano l'affitto puntano invece ad una soluzione di forza, devono essere disposti ad affrontare uno sfratto e le conseguenze legali. Negli ultimi anni, in alcuni stati degli Stati Uniti il rifiuto degli affitti è stato legalizzato, sotto particolari condizioni, al fine di far rispettare le leggi sulla casa.

La pratica del rifiuto dell'affitto ha avuto un'ampia diffusione, dalla New York coloniale alla Russia, all'Irlanda, al Galles, fino alla New York di oggi. Nel giugno 1766 circa quattrocento o cinquecento agricoltori della contea di Dutchess, nella provincia di New York, e altri agricoltori delle contee di Albany e Westchester decisero di non pagare l'affitto. Non solo, ma decisero anche di liberare illegalmente co-

<sup>36</sup> Morgan-Morgan, *op. cit.*, p. 50. Cfr. anche Schlesinger, *op. cit.*, p. 77.

<sup>37</sup> Schlesinger, *op. cit.*, pp. 73-74, 76-77.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 610.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 483, 486, 492, 500-503, 508-509, 518-520.

loro che già erano in prigione per non aver pagato l'affitto e minacciarono di marciare su New York<sup>40</sup>. Quando nel 1861 lo zar decretò l'emancipazione dei servi, per molti di loro fu una delusione il fatto che il decreto non riconoscesse che la terra era di loro proprietà, come essi credevano, anche se la nobiltà aveva avuto su di loro un diritto di proprietà. Molti di loro pensavano che sarebbe stato emanato un nuovo decreto più liberale che tenesse conto di questa opinione e rifiutarono di conseguenza di obbedire ad alcune delle nuove norme che erano state imposte. In particolare si rifiutarono di pagare ai loro ex padroni il denaro che dovevano loro in cambio della terra che continuavano a usare e inoltre di rendere loro ulteriori servizi o di firmare accordi con essi<sup>41</sup>.

Il rifiuto da parte dei contadini irlandesi di pagare «affitti ingiusti» fu una delle principali tecniche di resistenza adottate dalla *National Land League*, fondata nell'ottobre 1879 a Dublino e guidata dal parlamentare Charles S. Parnell, che puntava a «una riduzione degli affitti da strozzini» e «a facilitare l'ottenimento della proprietà del suolo da parte di coloro che l'avevano occupato»<sup>42</sup>. Un volantino della *Land League* indirizzato «Al popolo d'Irlanda» sosteneva tra l'altro: «Il governo inglese ha dichiarato guerra al popolo irlandese. L'organizzazione che lo proteggeva dai danni della grande proprietà è stata dichiarata "illegalmente criminale". E cominciato un regno di terrore. Affrontate le azioni del governo inglese con una decisa resistenza passiva. È stato innalzato lo stendardo del "no all'affitto" ed è al popolo che tocca ora dimostrarsi codardo o uomo. *Non pagate l'affitto. Evitate il tribunale della terra*»<sup>43</sup>. Nei molti discorsi che fece in giro per tutta l'Irlanda, Parnell sottolineò l'importanza per gli irlandesi della fiducia in se stessi e la necessità di essere molto tenaci se volevano arrivare alla vittoria: «È da questo che dipende se il provvedimento di legge agraria della prossima sessione sarà il provvedimento della vostra attività e della vostra energia di questo inverno, sarà il provvedimento della vostra determinazione a non pagare affitti ingiusti. (...) Se vi rifiutate di pagare affitti ingiusti, se vi rifiutate di accettare fattorie da cui altri sono stati cacciati, la questione della terra dovrà essere sistemata, e sistemata in modo per voi soddisfacente. Dipende quindi da voi e non da una commissione o dal governo»<sup>44</sup>.

Ai primi del 1965 i proprietari di 234 roulettes fissate, dietro pagamento di un affitto, sul terreno del campo di vacanze St. Donats a Nash, nel Monmouthshire (Galles), si rifiutarono di pagare l'affitto per protesta contro l'aumento dello stesso e il peggioramento delle condizioni e dei servizi<sup>45</sup>.

L'ultimo esempio di rifiuto degli affitti che qui riportiamo ebbe inizio nel 1963 nel quartiere di Harlem, a New York, per protesta contro le pessime condizioni dei quartieri poveri e il disinteresse dei proprietari nel fare i lavori di restauro; lo sciopero dell'affitto era capeggiato da Jesse Gray. Al 1 novembre presero parte gli inquilini di sedici edifici, ma a metà gennaio 1964 le famiglie che non pagavano l'affitto erano diventate cinquemila, in trecento edifici. Inoltre lo sciopero degli affitti si era esteso al Lower East Side, a Brooklyn e al Bronx. All'inizio di quel mese il giudice di un tribunale civile di New York ingiunse agli inquilini di pagare l'affitto non ai padroni ma al tribunale, che a sua volta lo avrebbe dato ai proprietari, ma solo per

<sup>40</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XI, p. 49.

<sup>41</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. I, pp. 363-365.

<sup>42</sup> G. Locker-Lampson, *A Consideration of the State of Ireland in the Nineteenth Century*, Constable, London 1907, p. 372..

<sup>43</sup> H.O. Arnold Forster, *The Truth About the Land League, Leaders and its Teaching*, National Press Agency, London 1883, p. 57.

<sup>44</sup> Da un discorso di Ennis il 19 settembre 1880. Cit. in P. Sarsfield O'Hegarty, *A History of Ireland Under the Union. 1880-1922*, Methuen & Co., London 1952, P. 491.

<sup>45</sup> « Peace News », 5 febbraio 1965.

compiere le riparazioni. Il sindaco Robert Wagner propose una legislazione che avrebbe reso legali gli scioperi degli affitti in caso di condizioni molto cattive degli alloggi se la somma dovuta fosse stata versata in un fondo speciale per le riparazioni e i servizi, che sarebbero stati addebitati ai proprietari<sup>46</sup>.

## 75. Rifiuto di prendere in affitto

Non si tratta tanto di rifiutare l'affitto dovuto per un rapporto già esistente, quanto di rifiutare di prendere in affitto un'abitazione o una terra nell'ambito di un'azione collettiva di noncollaborazione. Alla fine degli anni '70 del secolo scorso, per esempio, lottando per un miglioramento della loro condizione, i contadini russi «giungevano a opporre un rifiuto collettivo di prendere in affitto delle terre indispensabili, ma offerte a prezzi rovinosi per loro»<sup>47</sup>. La campagna irlandese di rifiuto degli affitti descritta nel paragrafo precedente, comprendeva il rifiuto di prendere in affitto terre da cui altri fossero stati scacciati.

## 76. Boicottaggio nazionale da parte di consumatori

Il boicottaggio nazionale da parte dei consumatori consiste nel rifiuto della maggior parte dei consumatori di un singolo paese di comprare i prodotti o usare i servizi di un altro paese con il quale sono in conflitto. Un boicottaggio di questo tipo può essere praticato dalla popolazione di un paese indipendente, di una colonia o di un paese in altro modo soggetto che cerca di riguadagnare l'indipendenza.

La motivazione di un simile boicottaggio può essere:

1. indebolire o non rafforzare economicamente l'avversario;
2. rafforzare l'economia della nazione incrementando l'uso dei suoi prodotti;
3. cercare di «autopurificarsi» per aver dato in passato la preferenza a prodotti stranieri che possono aver contribuito alla perdita di indipendenza economica e quindi di indipendenza politica;
4. esprimere simbolicamente la rivolta contro l'oppressione politica o l'ingiustizia;
5. integrare un più ampio movimento di noncollaborazione, che punta a ristabilire l'indipendenza politica contro la potenza straniera;
6. costringere l'avversario a riparare torti particolari o a non perpetrarli in futuro; oppure
7. una combinazione di tutte quante queste ragioni.

La motivazione generale è quindi di tipo nazionale: indebolire il paese avversario e rafforzare il proprio al fine di raggiungere un qualche obiettivo su scala nazionale. Il boicottaggio nazionale può essere diretto contro particolari beni o servizi, contro tutti i beni e i servizi del paese oppressore o contro i prodotti stranieri in generale. Parecchie delle tecniche di boicottaggio economico descritte in questo capitolo possono essere usate simultaneamente.

Come si è già osservato, la Cina è spesso considerata la patria della tecnica di boicottaggio nazionale dei consumatori. I boicottaggi cinesi contro il Giappone nel 1908, 1915 e 1919 sono alcuni degli esempi più noti<sup>48</sup>. Comunque anche gli america-

<sup>46</sup> N. Hentoff, *The New Equality*, Viking Press, New York 1965, pp. 201-202. Cfr. anche «New York Times», 7 gennaio 1964.

<sup>47</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. I, p. 936.

<sup>48</sup> Case, *op. cit.*, pp. 330-342.

ni furono molto abili nell'attuare questo tipo di boicottaggio verso la fine del diciottesimo secolo. Con molta efficacia essi usarono il boicottaggio economico nazionale (insieme al rifiuto di importare, esportare e consumare i prodotti boicottati) su vasta scala, in varie campagne, con le quali ottennero l'abrogazione della legge sul bollo e dei dazi di Townshend, esclusi quelli sul tè. Un piano di boicottaggio economico nazionale di portata ancora maggiore era contenuto nella proposta della *Continental Association*, approvata dal I Congresso continentale nell'ottobre 1774, che prevedeva da parte dell'America coloniale il rifiuto di importare dalla Gran Bretagna, di esportare in Gran Bretagna o di usare prodotti inglesi e certi altri prodotti di importazione. Il Congresso dichiarò che questo programma conteneva «le misure più celebri, efficaci e pacifiche» per riparare alle ingiustizie commesse nei confronti dei coloni (le varie misure dovevano essere applicate con gradualità; le clausole riguardanti la non esportazione non dovevano diventare operative fino al 10 settembre 1775, data alla quale si era verificato ormai un deciso spostamento verso la ribellione violenta, di modo che il piano non trovò completa attuazione)<sup>49</sup>.

Lo spirito che sta alla base di un boicottaggio nazionale può variare considerevolmente. Lo mostrano chiaramente i casi citati e lo riflette anche il pensiero di Gandhi durante le lotte indiane. Il movimento indiano di noncollaborazione del 1920 comprendeva anche un invito ai commercianti e ai negoziandi a troncare i rapporti commerciali con l'estero boicottando le merci straniere e incoraggiando attivamente le industrie nazionali<sup>50</sup>. Nella campagna del 1930-31 Gandhi propugnò un boicottaggio immediato e totale di tutti i tessuti stranieri. All'epoca, tuttavia, Gandhi riteneva ancora coercitivo, e quindi non ammissibile secondo la sua idea di nonviolenza, un boicottaggio economico su vasta scala. Nel 1930, però, mentre Gandhi era in prigione, il movimento nazionalista si orientò verso un boicottaggio dei prodotti e dei servizi inglesi più diffuso di quello che Gandhi avrebbe in quel momento approvato; vennero boicottati quasi tutte le merci inglesi, gli uffici postali di proprietà statale e i sistemi telegrafici posseduti o gestiti dagli inglesi, i sistemi di spedizione, le linee tramvarie, le banche e le assicurazioni<sup>51</sup>. Nel gennaio 1932, dopo il ritorno di Gandhi dalla II Conferenza della tavola rotonda, la Commissione di lavoro panindiana del Congresso approvò una volta di più l'ampliamento e il rinnovo del boicottaggio diffuso delle merci e dei servizi. Così diceva la risoluzione: «Anche nella guerra non-violenta, il boicottaggio delle merci fabbricate dall'oppressore è perfettamente legittimo, visto che non è mai dovere della vittima promuovere o mantenere relazioni commerciali con l'oppressore. Quindi il boicottaggio delle merci e delle ditte inglesi dovrebbe essere ripreso e portato avanti con vigore»<sup>52</sup>.

Gradualmente Gandhi divenne più favorevole ad un boicottaggio economico estensivo dell'avversario e alla fine sostenne il boicottaggio economico nei confronti di uno stato aggressore.

<sup>49</sup> Schlesinger, *op. cit.*, pp. 608. Queste campagne di boicottaggio sono estremamente significative, non solo per quel che riguarda gli inizi della storia americana, ma anche per la storia dell'azione nonviolenta in genere e per le potenzialità dei boicottaggi economici. Per dettagli su queste campagne cfr. i seguenti studi, che contengono tutti i riferimenti alle fonti originali: Schlesinger, *op. cit.*, specialmente pp. 78, 97, 104-121, 157, 179, 185, 194, 215-219, 300-301, 312-315, 324, 339-340, 344, 351-353, 356-357, 360-363, 366, 369, 398-399, 402, 414-419, 427, 608-609; Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit., specialmente pp. 104, 106-107, 114-115, 187-188, 196-198, 203-205, 230; id., *The British Empire*, cit., vol. XI, specialmente pp. 84, 143, 145, 181-190, 242, 256 n.; vol. XII, specialmente pp. 152-153, 207, 217, 251, 254.

<sup>50</sup> Case, *op. cit.*, p. 383.

<sup>51</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 125-127.

<sup>52</sup> Pattabhi Sitamarayya, *op. cit.*, vol. I, p. 870.

## 77. Boicottaggio internazionale da parte di consumatori

Un boicottaggio da parte dei consumatori che sia condotto in vari paesi contro i prodotti di un paese determinato di cui non si approva qualche comportamento, può essere definito boicottaggio internazionale da parte dei consumatori. La differenza rispetto alla forma di boicottaggio descritta precedentemente consiste non solo nel fatto che sono coinvolti consumatori di più paesi, ma anche nel fatto che normalmente il problema al centro dell'attenzione è di natura più generalmente umanitaria e di interesse internazionale. Questo tipo di azione è differente dagli embarghi governativi, che sono analizzati più avanti in questo stesso capitolo. Fra gli esempi di boicottaggio internazionale da parte dei consumatori si possono citare il boicottaggio delle merci spagnole per protesta contro l'esecuzione di Francisco Ferrer nel 1909<sup>53</sup>, il boicottaggio delle merci ungheresi per protesta contro la repressione del movimento dei lavoratori da parte del governo ungherese nel 1920<sup>54</sup> e il boicottaggio delle merci sudafricane dal 1960 in poi<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Laidler, *Boycott*, cit., p. 666.

<sup>54</sup> *Ivi*.

<sup>55</sup> Per una buona analisi del boicottaggio economico internazionale e di altre sanzioni economiche in rapporto al Sudafrica, cfr. A. Hance, *Efforts to Alter the Future Economic Action*, in A.C. Leiss (a cura di), *Apartheid and United Nations Collective Measures*, Carnegie Endowment for International Peace, New York 1965, pp. 95-130.

## II

# AZIONI DA PARTE DI LAVORATORI E PRODUTTORI

### 78. Boicottaggio da parte di lavoratori

Questa tecnica comporta il rifiuto, da parte dei lavoratori, di lavorare con forniture o attrezzi «che sono stati fabbricati in condizioni deplorate dal movimento organizzato dei lavoratori e a suo parere non debbono continuare ad essere prodotti, poiché costituiscono una minaccia al suo benessere»<sup>56</sup>. Questo tipo di boicottaggio è stato usato contro prodotti stranieri o fabbricati nelle carceri, contro prodotti realizzati grazie a nuovi macchinari considerati una minaccia per i posti di lavoro, contro beni prodotti da lavoratori non sindacalizzati e beni scadenti prodotti in cattive condizioni di lavoro<sup>57</sup>. Nel 1830, per esempio, i tagliapietra qualificati di New York imposero un boicottaggio della pietra tagliata dai condannati ai lavori forzati e tentarono anche di indurre altri a rifiutarsi di lavorare la pietra proveniente dalle prigioni di stato<sup>58</sup>. Nel 1885 i membri del *Knights of Labor* che lavoravano per la Union Pacific Railroad (e le sue branche) e la Jay Gould's Southwestern si rifiutarono di manovrare o riparare il materiale rotabile della compagnia Wabash Railroad, che era ostile alla loro associazione<sup>59</sup>. Attorno al 1900 la *U.S. Journeymen Stone Cutters Association* richiese ai suoi membri di non prestarsi a dare l'ultimo tocco alle pietre tagliate a macchina, che era visto come un fatto che contribuiva alla perdita di posti di lavoro per i tagliapietra<sup>60</sup>. Dal 1896 fin verso il 1910 la *United Brotherhood of Carpenters and Joiners* si rifiutò di installare finiture edilizie prodotte in stabilimenti che, non accettando le regole sindacali, impiegavano donne e bambini<sup>61</sup>.

### 79. Boicottaggio da parte di produttori

Il boicottaggio da parte dei produttori, o «sciopero delle vendite»<sup>62</sup>, consiste in un rifiuto da parte dei produttori di vendere o di cedere in altro modo i loro prodotti. Può comportare anche un rifiuto a produrre il bene stesso, di modo che la cessazione diventa impossibile. Questa forma di noncollaborazione può essere praticata da qualsiasi tipo di produttore, dagli agricoltori agli industriali, con motivazioni di vario tipo. In un caso il motivo può essere il desiderio di aumentare i prezzi riducendo la quantità di beni disponibile sul mercato, in un altro il sostegno ad altri produttori boicottati; altre volte ancora il boicottaggio dei produttori si inserisce in un più ampio movimento di noncollaborazione che combatte un regime ostile e occupante.

<sup>56</sup> Wolman, *art. cit.*, p. 43.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 44-49.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 49-52.

<sup>62</sup> Bernard, *op. cit.*, p. 385.

Gli esempi che qui proponiamo spaziano dall'epoca dell'Impero romano all'Olanda occupata dai nazisti e alla Cina occupata dai giapponesi. Verso la fine del secondo secolo d. C. a Efeso, in Asia minore, i gestori delle botteghe di panettiere, i quali erano in maggior parte anche proprietari, dopo alcune riunioni dedicate all'analisi delle comuni ragioni di lamentela, decisero di smettere collettivamente di fare il pane. Queste attività furono oggetto di un editto del proconsole romano d'Asia: egli proibì loro di tenere riunioni, ordinò che obbedissero ai regolamenti e intimò che «fornissero immancabilmente la città del lavoro indispensabile a fare il pane»<sup>63</sup>.

Nell'undicesimo secolo i contadini norvegesi si rifiutarono di fornire al re uomini e viveri per le sue spedizioni militari contro Danimarca, Svezia e Inghilterra, impedendogli del tutto di guerreggiare<sup>64</sup>. Nelle colonie americane alcuni giornali americani sospesero le pubblicazioni a partire dal 1 novembre 1765, alla data cioè dell'entrata in vigore della legge sul bollo, in modo da evitare l'obbligo legale di usare su ogni copia di giornale i bolli delle tasse<sup>65</sup>.

Nel 1866, negli Stati Uniti, la *Brewers' Association* tentò di contrastare il boicottaggio di alcune fabbriche di birra da parte dei consumatori, promosso dal sindacato, stabilendo che nessun membro dell'associazione potesse vendere «birra chiara, scura o rossa» ai clienti al dettaglio di un'altra fabbrica di birra associata coinvolta nel boicottaggio; lo scopo era quello di costringere i dettaglianti a comprare la birra boicottata tagliando altre fonti di rifornimento<sup>66</sup>. Nel 1932 ebbe larga diffusione negli Stati Uniti un'iniziativa degli agricoltori che consisteva nel rifiutarsi di vendere latte e bestiame fino a quando i prezzi non fossero stati aumentati<sup>67</sup>.

Questo tipo di boicottaggio economico fu attuato anche nell'Europa occupata dai nazisti. Alla fine dell'aprile 1943, in segno di solidarietà con i lavoratori urbani antinazisti in sciopero, gli agricoltori olandesi si rifiutarono di consegnare il latte alle centrali di raccolta<sup>68</sup>. E in Polonia, almeno durante i primi anni di occupazione tedesca e nonostante le molte forme di pressione cui erano sottoposti, «i contadini elaborarono molti modi di metterli [i nazisti] nel sacco, riuscendo con astuti stratagemmi a salvare del cibo per se stessi e a rifilare ai tedeschi i prodotti di qualità peggiore o a distruggere quello che non riuscivano a salvare»<sup>69</sup>. Nella Cina settentrionale occupata, il «governo di frontiera», che era al tempo stesso una specie di organizzazione di resistenza e un governo parallelo, non riuscì ad impedire la vendita del raccolto di cotone del 1937 ai giapponesi. Diede quindi istruzione ai contadini di ridurre la produzione di cotone del settanta per cento e di utilizzare la terra che in questo modo veniva a liberarsi per produrre cibo, cosa che i contadini fecero, lasciando i giapponesi con una quantità di cotone molto inferiore<sup>70</sup>.

<sup>63</sup> W.H. Buckler, *Labour Disputes in the Province of Asia Minor*, in W.H. Buckler-W.M. Culder (a cura di), *Anatolian Studies Presented to Sir William Mitchell Ramsay*, The University Press, Manchester 1923, p. 31. Cfr. anche Rostovzev, *op. cit.*

<sup>64</sup> A. Holmsen, *Norges Historie Fra de Eldste Tider til 1660*, Universitetsforlaget, Oslo-Bergen 1964, p. 179. Su questo caso il professor Holmsen mi ha scritto: « Ciò che ho affermato, a p. 79 del mio libro, sull'opposizione dei contadini alle frequenti spedizioni di Harald Hardrade contro la Danimarca verso il 1050, è solo una conclusione ragionevole basata sul fatto che gradualmente le spedizioni dovettero essere abbandonate. Nessuna fonte dice precisamente che causa di questo abbandono fu l'opposizione dei contadini ».

<sup>65</sup> Morgan-Morgan, *op. cit.*, p. 241.

<sup>66</sup> Wolman, *art. cit.*, p. 39.

<sup>67</sup> Bernard, *op. cit.*, p. 385.

<sup>68</sup> L. De Jong, *Anti-Nazi Resistance in the Netherlands*, in *European Resistance Movements 1939-45*. First International Conference on the History of the Resistance Movements, Liege-Brussels-Breendonk 14-17 settembre 1958, Pergamon Press, Oxford 1960, p. 141.

<sup>69</sup> Karski, *op. cit.*, p. 225.

<sup>70</sup> Taylor, *op. cit.*, pp. 114-115. Sono grato a William Halperin per questo riferimento e per altri sulla Cina.

### III

## AZIONI DA PARTE DI MEDIATORI

#### 80. Boicottaggio da parte di fornitori e distributori

Questo tipo di boicottaggio comporta il rifiuto, da parte di lavoratori o mediatori (grossisti, agenti commerciali e distributori), di trattare o di fornire certi prodotti. Le ragioni di tale genere di azione possono essere:

1. disapprovazione per l'uso che verrà fatto dei prodotti, ad esempio da parte di ditte contro le quali è in corso uno sciopero o durante una guerra o da parte di regimi non graditi;
2. disapprovazione per la natura intrinseca dei prodotti;
3. disapprovazione per le condizioni in cui i prodotti sono stati realizzati (schiavitù, *apartheid* o oppressione o anche condizioni meno tremende ma ritenute ingiuste dal movimento dei lavoratori, per esempio nel corso di lavoro svolto in condizioni di sfruttamento o con impiego di crumiri).

Sono numerosi gli esempi di impiego di questa forma di boicottaggio a sostegno di scioperi. Nel 1912 in Italia, per esempio, fu proclamato un boicottaggio a sostegno di uno sciopero in una cava di marmo. Rifiutandosi di caricare sabbia destinata alla cava boicottata, i lavoratori delle città vicine resero impossibile il taglio del marmo, anche nel caso che la ditta proprietaria fosse riuscita a trovare dei crumiri<sup>71</sup>. Spesso i sindacati hanno anche tentato di convincere produttori e fornitori a non rifornire ditte contro le quali si stava conducendo un boicottaggio da parte di consumatori<sup>72</sup>.

K.G.J.C. Knowles considera questo rifiuto di trattare alcuni prodotti una forma di sciopero di solidarietà<sup>73</sup>, e vi sono situazioni in cui il boicottaggio da parte di fornitori e distributori e lo sciopero di solidarietà si fondono, soprattutto se il primo è attuato su vasta scala. Nell'estate 1894, per esempio, l'*American Railway Union*, capeggiata da Eugene V. Debs, ordinò ai suoi membri di rifiutarsi di lavorare su qualsiasi treno cui fosse attaccata una carrozza Pullman, in sostegno dello sciopero dei dipendenti di quella fabbrica di vetture ferroviarie. Questa azione divenne presto

<sup>71</sup> Wolman, *art. cit.*, p. 42.

<sup>72</sup> Laidler, *Boycotts and the Labor Struggle*, cit., pp. 64-65.

<sup>73</sup> K.G.J.C. Knowles, *Strikes. A Study in Industrial Conflict with Special Reference to British Experience Between 1911 and 1915*, Philosophical Library, New York 1952, p. 17.

un grande sciopero di solidarietà, poiché quasi tutti i treni per Chicago avevano delle carrozze Pullman<sup>74</sup>.

Un boicottaggio da parte di intermediari fu imposto sul carbone in Gran Bretagna nel 1925. I proprietari delle miniere di carbone avevano denunciato con un preavviso di un mese l'accordo salariale nazionale del 1924; la rescissione dell'accordo avrebbe significato un taglio salariale oscillante fra il dieci e il venticinque per cento. I membri del sindacato risposero con un blocco del movimento di carbone a partire dal 31 luglio, giorno in cui scattava la disdetta dell'accordo, imposto dal Consiglio generale del *Trades Union Congress*<sup>75</sup>.

Nel 1942 nell'isola di Lewis, sempre in Gran Bretagna, gli scaricatori di porto appartenenti allo stesso sindacato dei filatori isolani si rifiutarono di scaricare non solamente il filato da tessitura importato, che veniva venduto a prezzi che minacciavano il benessere economico dei filatori, ma anche il tessuto finito prodotto con questo filato economico<sup>76</sup>. Nel 1920 gli scaricatori portuali inglesi si rifiutarono di caricare armi che sarebbero state usate contro i rivoluzionari russi; nel 1937-38 gli scaricatori di Liverpool, Glasgow e Southampton si rifiutarono di scaricare armi che il Giappone avrebbe usato contro la Cina; e nel 1946 lavoratori sindacalizzati della Nuova Zelanda e dell'Australia si rifiutarono di caricare armi che sarebbero state usate contro gli indonesiani<sup>77</sup>. Nel 1943 i proprietari delle sale cinematografiche portoghesi si rifiutarono di proiettare film tedeschi e alla fine Goebbels dovette concludere che la Germania sarebbe stata costretta a comprarsi delle sale di proiezione<sup>78</sup>. In due occasioni questa tecnica ha trovato anche un'espressione atipica, quando delle società di mediazione americane si rifiutarono di vendere merci provenienti da stati del sud dove erano state compiute brutalità nei confronti degli attivisti per i diritti civili. Dopo il giugno 1964 — l'epoca degli assassini di Philadelphia, nel Mississippi — la ditta Baxter & Co. di New York e Cleveland si rifiutò di commerciare merci provenienti dal Mississippi e dall'Alabama; e nella primavera del 1965, dopo che il governatore Wallace aveva annunciato che il suo stato non aveva denaro sufficiente a proteggere coloro che marciavano per i diritti civili da Selma a Montgomery, la Childs Security Corporation informò il governatore che non avrebbe commerciato coi titoli del suo stato in quanto la sua dichiarazione indicava con evidenza che si trattava di un rischio finanziario che non valeva la pena di correre<sup>79</sup>.

Un caso molto differente di boicottaggio da parte di mediatori, attuato dai lavoratori delle cartiere e combinato con uno sciopero selettivo da parte dei linotipisti, fu organizzato dai sindacati controllati dai comunisti in Cecoslovacchia nel periodo precedente il colpo di stato comunista: «Parecchie volte, in conseguenza di un articolo critico nei confronti dell'Unione Sovietica o della politica del Partito comunista, i lavoratori delle cartiere si rifiutarono di consegnare la carta ai giornali democratici di Praga e di Bratislava e di caricarla o scaricarla e i linotipisti si rifiutarono di comporre il testo del giornale»<sup>80</sup>. Nel febbraio 1948, sempre nel periodo che precedette il colpo di stato, si ebbero di nuovo azioni simili: «A Bratislava, la capitale della Slovacchia, i tipografi si rifiutarono di far funzionare macchine da stampa del

<sup>74</sup> Case, *op. cit.*, p. 315; Wolman, *art. cit.*, p. 32; A. Lindsey, *The Pullman Strike. The Story of a Unique Experiment and of a Great Labor Upheaval*, University of Chicago Press, Phoenix Books, Chicago 1964 (orig. 1942).

<sup>75</sup> Symons, *op. cit.*

<sup>76</sup> Knowles, *op. cit.*, p. 17.

<sup>77</sup> *Ivi.*

<sup>78</sup> Goebbels, *op. cit.*, p. 677.

<sup>79</sup> Farmer, *op. cit.*, p. 117.

<sup>80</sup> Korbel, *op. cit.*, p. 144.

Partito democratico. In Boemia i lavoratori di parecchie cartiere si rifiutarono di produrre carta per i giornali nazionalsocialisti e cattolici; i ferrovieri si rifiutarono di caricarla e scaricarla»<sup>81</sup>.

Durante il conflitto che nel 1951-53 seguì la nazionalizzazione da parte iraniana della Anglo-Iranian Oil Co., il cartello petrolifero internazionale annunciò che le ditte di trasporto le cui navi avessero trasportato petrolio della compagnia appena nazionalizzata non avrebbero ricevuto più commesse di trasporto dalle compagnie associate al cartello. Di conseguenza non più di quaranta petroliere osarono trasportare oltremare petrolio iraniano durante l'intero periodo del governo Mossadeq, cioè tra l'aprile 1951 e l'agosto 1953<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 227.

<sup>82</sup> B. Nirumand, *Iran: The New Imperialism in Action*, Modern Reader, New York - London 1969, p. 70. Ringrazio James Prior di avermi suggerito questo riferimento.

## IV

### AZIONI DA PARTE DI PROPRIETARI E NEGOZIANTI

#### 81. Boicottaggio da parte di commercianti

Un boicottaggio da parte dei commercianti consiste nel loro rifiuto di acquistare o vendere determinate merci. Così come produttori e fornitori possono rifiutarsi di vendere i loro prodotti a determinate ditte per difendere i loro interessi economici, anche i dettaglianti possono scegliere, per ragioni simili, di compiere i loro acquisti presso particolari produttori e grossisti<sup>83</sup>. Azioni di questo tipo possono essere determinate anche da ragioni politiche o proteste nazionali.

Un boicottaggio da parte dei commercianti può anche comportare il rifiuto di vendere dei prodotti di cui si sia già in possesso. Un'azione di questo tipo può per esempio essere attuata a sostegno di un boicottaggio effettuato dai consumatori nei confronti di beni stranieri nel corso di lotte nazionali di grandi dimensioni. Nel 1930, oltre ad annullare le ordinazioni all'estero, i commercianti indiani di tessuti si rifiutarono talvolta di vendere anche i tessuti stranieri che già erano esposti sui loro scaffali, per via dell'ampio boicottaggio effettuato dai consumatori nei confronti di quei tessuti durante la campagna per l'indipendenza<sup>84</sup>. Anche i commercianti cinesi, durante il boicottaggio delle merci giapponesi attuato nel loro paese nel 1919, si rifiutarono di acquistare o vendere prodotti giapponesi, anche se erano già depositati in magazzino<sup>85</sup>.

Nel 1774 la *Continental Association* dei coloni americani proclamò che dal 1 dicembre di quell'anno i commercianti avrebbero «(...) cessato del tutto la tratta degli schiavi», dichiarando: «Non vi saremo implicati in prima persona né noleggeremo le nostre navi né venderemo le nostre merci o manifatture a coloro che vi sono coinvolti»<sup>86</sup>.

#### 82. Rifiuto di affittare o vendere proprietà

I proprietari di case o di edifici di altro tipo o di altri beni possono, per svariati motivi, rifiutarsi di darli in affitto o di venderli a determinate persone o gruppi. Questa tecnica, che ha trovato larga applicazione negli Stati Uniti contro i negri e altri gruppi, fu ampiamente usata anche nella Cina del diciannovesimo secolo contro i

<sup>83</sup> Laidler, *Boycotts and the Labor Struggle*, cit., p. 49.

<sup>84</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 166.

<sup>85</sup> Case, *op. cit.*, pp. 337-339.

<sup>86</sup> Schlesinger, *op. cit.*, pp. 608-609.

missionari cristiani, dato che gli occidentali erano considerati «barbari» e «diavoli stranieri». Un missionario raccontò che nell'agosto 1868 fece trenta inutili tentativi di affittare una casa a Yang-chou, nella provincia del Kiangsu, prima di trovarne una il cui proprietario fosse disposto a darla a un missionario; la casa fu poi assalita da una folla inferocita<sup>87</sup>.

### 83. Serrata

In una serrata l'interruzione del lavoro è provocata non dai lavoratori, ma dal datore di lavoro che blocca temporaneamente l'attività di una ditta o di un'altra unità economica al fine di rimettere in riga i suoi dipendenti<sup>88</sup>. Bloccare l'attività in questo modo rientra chiaramente nell'azione nonviolenta. Tuttavia, il ricorso da parte della direzione ad agenti di polizia pubblici o privati, oppure alle truppe dell'esercito, introdurrebbe forme di violenza nella serrata, allo stesso modo in cui il ricorso alla violenza da parte dei lavoratori o dei datori di lavoro la introdurrebbe in una situazione di sciopero. Negli scioperi, naturalmente, sono i lavoratori che causano l'interruzione dell'attività rifiutandosi di lavorare, come vedremo dettagliatamente nel prossimo capitolo. Nella situazione particolare di uno specifico conflitto industriale è talvolta difficile determinare se l'interruzione abbia avuto origine da uno sciopero o da una serrata.

Ad attuare una serrata può essere una singola ditta, ma avviene anche che la attuino simultaneamente molti datori di lavoro di una stessa regione o di un medesimo settore industriale, nel tentativo di contrastare i lavoratori con una specie di serrata di solidarietà. Ad esempio in Inghilterra negli anni '60 del secolo scorso le associazioni padronali attuarono una serrata generale nei confronti di *tutti* gli operai di una particolare industria al fine di ridurre alla sottomissione gli operai recalcitranti di uno o due soli stabilimenti. Una particolare ampiezza ebbe la serrata del 1865 contro i lavoratori di materiali ferrosi dello Staffordshire e i carpentieri di navi del fiume Clyde, in Scozia<sup>89</sup>.

La serrata è un fenomeno prevalentemente, ma non esclusivamente, industriale. In Inghilterra, quando nel 1833-34 i fittavoli tentarono di costituire dei sindacati, la risposta padronale assunse spesso la forma della serrata, come accadde nei pressi del villaggio di Chipping Norton, nello Oxfordshire. Così nel 1874, quando i sindacati contadini chiesero un salario di tredici/quattordici scellini per una settimana lavorativa di 54 ore, vi fu un'immediata e grande serrata nelle contee orientali e centrali che privò del lavoro più di diecimila iscritti al sindacato<sup>90</sup>. È chiaro da questi esempi che una serrata si verifica quando un datore di lavoro non compie più le sue funzioni, non solamente quando le porte sono fisicamente bloccate per lasciar fuori i dipendenti.

Negli Stati Uniti la tecnica della serrata fu impiegata contro i *Knights of Labor*, soprattutto nel 1886. In quell'anno nello stato di New York le serrate lasciarono senza lavoro quindicimila lavandaie a Troy e ventimila magliai a Cohoes e Amsterdam, mentre a Chicago nello stesso anno subirono la serrata ventimila spedizionieri<sup>91</sup>. In Russia, nel riflusso che seguì alla rivoluzione del 1905, gli industriali formarono delle organizzazioni per resistere all'avanzata dei sindacati con azioni comuni, fra cui le serrate<sup>92</sup>.

<sup>87</sup> Hsiao, *op. cit.*, pp. 488, 496.

<sup>88</sup> Fitch, *op. cit.*, p. 422.

<sup>89</sup> S. Webb-B. Webb, *Storia delle Unioni operaie in Inghilterra*, UTET, Torino 1902, pp. 224-225.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 287-289.

<sup>91</sup> J.G. Rayback, *A History of American Labor*, Macmillan, New York 1964, p. 174.

<sup>92</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, p. 228.

## 84. Rifiuto di assistenza industriale

In particolari circostanze si può esprimere un'opposizione economica o politica rifiutando di fornire l'assistenza e la consulenza economica e tecnica richieste. Per esempio nel 1936, per contrastare la richiesta di un notevole aumento dei prezzi avanzata dagli industriali dell'acciaio, Göring tentò di costituire una nuova acciaieria governativa, le officine «Hermann Göring». La maggioranza dei produttori di acciaio tedeschi cercò tuttavia di far fallire il nuovo progetto di Göring proponendo che «nessuna delle acciaierie private prestasse assistenza» alla nuova fabbrica governativa (Krupp e Röchling, però, collaborarono pienamente con le officine Göring)<sup>93</sup>.

## 85. Sciopero generale di negozianti

Uno sciopero generale comporta un rifiuto di lavorare da parte dei lavoratori, ma la paralisi dell'economia di una città o di una regione può essere provocata anche dalla chiusura simultanea di negozi e rivendite da parte dei negozianti. Un'azione di questo tipo non dovrebbe interessare solamente piccole botteghe e negozi gestiti da una singola persona o da una famiglia, ma dovrebbe puntare alla chiusura anche delle ditte più grosse, senza bisogno di un'iniziativa da parte dei dipendenti. Per esempio nel 1742 in molti distretti del Kiangsu settentrionale, in Cina, i negozianti (*pa-shih*) attuarono uno sciopero generale per esprimere la loro disapprovazione per il modo in cui il funzionario locale aveva condotto le operazioni di soccorso dopo un'inondazione<sup>94</sup>. Quando uno sciopero generale dei negozianti viene combinato con uno sciopero generale dei lavoratori, si ha l'arresto economico, una tecnica che verrà descritta nel prossimo capitolo sugli scioperi.

<sup>93</sup> A. Schweitzer, *Big Business in the Third Reich*, Indiana University Press, Bloomington 1964, p. 539.

<sup>94</sup> Hsiao, *op. cit.*, p. 247.

# V

## AZIONI DI NATURA FINANZIARIA

### 86. Ritiro di depositi bancari

Il denaro depositato in banche private o pubbliche o in sistemi di risparmio pubblico può essere ritirato per esprimere una protesta nei confronti del governo o per contribuire con un ulteriore mezzo di noncollaborazione al rovesciamento di un governo vacillante. Ad esempio, almeno due volte durante la rivoluzione russa del 1905 furono lanciati degli appelli a ritirare i depositi bancari, la prima volta da parte dell'Unione contadina panrussa, nella sua conferenza di fondazione nell'estate del 1905, per prevenire il caso di una repressione governativa nei confronti dell'Unione stessa<sup>95</sup>, e la seconda da parte del soviet di Pietroburgo il 2 dicembre 1905. Questo secondo appello puntava a ridurre la fiducia straniera nell'economia e nel governo russi e ad impedire così al governo di ottenere un prestito estero che avrebbe usato per combattere la rivoluzione. Con grande imbarazzo per il governo, nelle settimane seguenti molti depositi furono ritirati dalle banche, una evidente conseguenza dell'appello<sup>96</sup>.

Nel dicembre 1966, in un contesto molto differente, ebbe un certo successo l'appello volto a far ritirare i depositi presso la First National City Bank e la Chase Manhattan Bank, per protestare contro il loro coinvolgimento finanziario nell'economia sudafricana<sup>97</sup>.

### 87. Rifiuto di pagare contributi, quote e tasse

Singoli, gruppi o governi possono all'occasione rifiutare deliberatamente di pagare contributi, quote o tasse a un'organizzazione privata, un'istituzione pubblica, un governo o un organismo internazionale. Nel 1942 gli insegnanti norvegesi si rifiutarono di compiere i versamenti volontari a una nuova organizzazione degli insegnanti controllata dai fascisti<sup>98</sup>. Nel 1947 gli studenti giapponesi utilizzarono come mezzo di manifestazione il rifiuto di pagare le tasse universitarie<sup>99</sup>. L'esempio probabilmente più noto è quello del rifiuto dei paesi del blocco sovietico, della Francia, del

<sup>95</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, p. 230.

<sup>96</sup> R. Charques, *The Twilight of Imperial Russia*, Fair Lawn Essential Books, New York 1959, p. 135; Harcave, *op. cit.*, p. 232.

<sup>97</sup> *An Appeal*, volantino distribuito a New York dal Committee of Conscience Against Apartheid e da vari sostenitori.

<sup>98</sup> Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit.

<sup>99</sup> Shimbori, *op. cit.*, p. 247. Shimbori non fornisce dettagli.

Belgio e del Portogallo di pagare la loro quota dei costi per le forze delle Nazioni Unite in Congo, con la motivazione che le spese appositamente sostenute per quell'operazione non potevano essere considerate legalmente «spese dell'organizzazione» secondo le clausole della Carta, ovvero spese che i membri erano obbligati a pagare<sup>100</sup>.

## 88. Rifiuto di pagare debiti o interessi

Anche il non pagamento dei debiti (o, più raramente, il rifiuto di pagarne solo gli interessi) è stato usato come tecnica di boicottaggio economico, soprattutto quando i debiti sono stati contratti nei confronti di un avversario o di persone o ditte di un paese il cui governo costituisce l'avversario. A volte si è tentato di applicare questa tecnica ai debiti governativi, invitando la gente a non pagare le tasse con le quali potevano essere coperti o ammonendo i creditori stranieri che, se avessero prestato denaro a un regime vacillante, alla sua caduta i debiti non sarebbero stati onorati. Un tentativo di questo tipo era presente nel *Manifesto finanziario* del soviet di Pietroburgo del dicembre 1905 e nel *Manifesto di Vyborg*, firmato da circa i due terzi della Duma disciolta dallo zar il 21 luglio 1906: «Quindi, ora che il governo ha disciolto la Duma, voi [il popolo] siete giustificati a non dargli né denaro né soldati. Se il governo contrae prestiti per procurarsi fondi, questi prestiti sono nulli senza il consenso dei rappresentanti del popolo. Il popolo russo non li riconoscerà mai e non si sentirà chiamato a ripagarli»<sup>102</sup>.

Il non pagamento dei debiti ha avuto tuttavia un'efficacia facilmente dimostrabile quando è stato applicato ai debiti privati nei confronti di persone o ditte private nel corso di una lotta politica contro un governo, come in quella dei coloni americani che si opponevano al dominio inglese. Questa tecnica fu usata soprattutto nel 1765 e 1766, nella lotta contro la legge sul bollo. La maggior parte del commercio fra la Gran Bretagna e l'America coloniale avveniva a credito, ed era quest'ultima a risultare in forte debito. Evidentemente l'interruzione dei commerci avrebbe avuto già di per sé gravi ripercussioni economiche in Inghilterra, ma la sospensione nel pagamento dei debiti provocò un tracollo economico più grave e immediato. Il pagamento dei debiti fu interrotto ben prima dell'entrata in vigore della legge, come ci testimonia, già nell'agosto 1765, un commerciante di Bristol: «Non abbiamo rimesse e non sappiamo più cosa fare perché la mancanza di denaro ci impedisce di rispettare gli impegni con coloro che commerciano con noi»<sup>103</sup>.

Una delle ragioni per le quali i commercianti inglesi non poterono poi usare, come al solito, i tribunali per riscuotere i loro crediti, fu che spesso gli stessi tribunali chiusero i battenti piuttosto che usare i bolli delle tasse sui documenti legali o piuttosto di farne a meno sfidando la legge. A volte la chiusura dei tribunali fu decisa proprio per impedire che venissero usati per riscuotere i debiti dovuti ai commercianti inglesi. George Washington suggerì esplicitamente questa tattica il 20 settembre 1765, diverse settimane prima dell'entrata in vigore della legge sul bollo: «Le nostre corti di giustizia devono inevitabilmente essere chiuse; in quanto è impossibile (...), nelle attuali circostanze, che la legge del parlamento venga rispettata (...) e, se si bloccano i nostri procedimenti giudiziari, credo che i commercianti della Gran Bretagna che

<sup>100</sup> K. Gordon, *U.N. in the Congo. A Quest for Peace*, Carnegie Endowment for International Peace, New York 1962, p. 150; C. Hoskyns, *The Congo Since Independence: January 1960 - December 1961*, Oxford University Press, London 1965, pp. 295, 467.

<sup>101</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 232.

<sup>102</sup> Questa citazione del testo del *Manifesto* è in R.W. Postgate, *Revolution from 1789 to 1806*, Harper & Bros., New York 1962, p. 391.

<sup>103</sup> Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit., p. 106.

hanno rapporti con le colonie non saranno tra gli ultimi a desiderarne l'abrogazione»<sup>104</sup>.

Più tardi Horace Walpole descriveva così l'intera situazione: «Ma l'arma di cui con maggior profitto si munirono le colonie fu il rifiuto di pagare i debiti che avevano con i nostri mercanti nella madrepatria a causa di beni e merci esportati nelle province americane. Questi debiti coinvolsero i commercianti di Londra, Liverpool, Manchester e di altre grandi città commerciali in una causa comune con gli americani, che giurarono di rinunciare a ogni traffico con noi fino a quando non fosse stata abrogata l'odiosa legge sul bollo»<sup>105</sup>.

Gipson ricorda che i debiti ammontavano a circa quattro milioni di sterline, e che essi «venivano (...) maneggiati come una mazza in grado di sferrare un forte colpo»<sup>106</sup>. Nell'estate del 1774, prima del I Congresso continentale, sui giornali di New York e Philadelphia si sviluppò un dibattito circa l'opportunità o meno di impiegare ancora una volta questa tecnica nel conflitto in corso<sup>107</sup>. Alcune istituzioni locali avevano già cominciato a rifiutare il pagamento dei debiti o il ricorso ai tribunali per la loro riscossione. Per esempio, il 25 maggio di quell'anno, in seguito alla chiusura del porto di Boston da parte inglese, un'assemblea degli abitanti di Annapolis decise, oltre ad un accordo di non importazione e non esportazione, che non venisse intentata davanti alla legge nessuna causa «per il recupero di qualsiasi debito dovuto da qualsiasi abitante di questa provincia a qualsiasi abitante della Gran Bretagna, fino all'abrogazione della suddetta legge»<sup>108</sup>. Una delle risoluzioni approvate dalla contea di Westmoreland, in Virginia, sotto la guida di uomini come Richard Henry Lee, il rappresentante della contea nella Camera dei deputati, affermava che, per la durata del progettato accordo di non esportazione, gli avvocati della contea non dovevano «presentare nessun mandato per il recupero di debiti o portare a conclusione nessuna causa di questo tipo già presentata»<sup>109</sup>.

Un esempio di rifiuto di pagare interessi su prestiti, pur continuando a ripagare il fondo del prestito, si verificò in Germania poco prima che i nazisti salissero al potere, quando i «dirigenti nazificati» delle organizzazioni della classe media promossero non solamente delle campagne contro la preclusione del diritto di riscatto delle ipoteche sulle aziende agricole, ma anche il rifiuto collettivo da parte degli agricoltori di pagare gli interessi sui loro prestiti bancari<sup>110</sup>.

## 89. Taglio di fondi e crediti

Si può esercitare una pressione economica anche tagliando le fonti di denaro dell'avversario, come ad esempio stipendi, stanziamenti, prestiti e investimenti. Questo può essere fatto da singoli, ditte o governi. In certe colonie americane le assemblee negarono gli stanziamenti per gli stipendi di governatori e giudici affinché non pensassero ad azioni troppo distanti dai loro desideri politici<sup>111</sup>.

Nel sud degli Stati Uniti i segregazionisti bianchi tagliarono il credito bancario, come anche altri tipi di credito, a singoli cittadini negri impegnati nella campagna per l'abolizione della segregazione<sup>112</sup>. Così, quando nel maggio 1955 i funzionari

<sup>104</sup> Cit. in Gipson, *The British Empire*, cit., vol. X, p. 360.

<sup>105</sup> Cit. *ivi*, pp. 106-107.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>107</sup> Schlesinger, *op. cit.*, pp. 404-405.

<sup>108</sup> Cit. in Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, p. 194.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>110</sup> Schweitzer, *op. cit.*, p. 88.

<sup>111</sup> Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit., p. 175.

<sup>112</sup> Waskow, *op. cit.*, p. 279.

scolastici della contea di Prince Edward, in Virginia, ricevettero l'ordine di attuare l'integrazione nel sistema scolastico, caratterizzato dalla presenza del cinquantatre per cento di allievi negri, essi immediatamente e unanimemente reagirono tagliando i fondi per il funzionamento delle scuole pubbliche della contea. Senza scuole pubbliche non poteva esserci integrazione nelle stesse<sup>113</sup>. Quando, nell'agosto 1956, il corpo legislativo della Virginia si riunì per esaminare tredici proposte di legge contro l'integrazione, la prima, che veniva dal governatore Thomas Stanley, prevedeva il taglio dei fondi statali per l'istruzione a ogni circolo scolastico che attuasse l'integrazione. È da tener presente che il finanziamento statale copriva il quarantadue per cento dei costi di gestione. La proposta fu approvata da entrambe le camere, anche se solo di stretta misura in Senato<sup>114</sup>. In seguito i funzionari della contea di Prince Edward ripresero a stanziare i fondi per la gestione delle scuole, ma non sulla consueta base annuale, bensì su base mensile, «con l'intenzione pubblicamente dichiarata di interrompere lo stanziamento se le scuole della contea fossero diventate razzialmente miste», come ricordava il giudice federale Sterling Hutcheson in una deliberazione del 23 gennaio 1957<sup>115</sup>. Crebbe però l'opposizione alla rinuncia all'istruzione pubblica e questa forma di resistenza fu interrotta.

I fondi e i contratti federali sono stati trattenuti o rifiutati a vari tipi di attività, come l'assistenza e l'educazione, che non erano conformi alle norme o alla pratica federale, soprattutto nel caso di discriminazione razziale. James Farmer ha definito «il ritiro del supporto finanziario ad ogni attività discriminatoria (...) l'arma più potente» a disposizione del governo federale: «Se fosse resa palpabile la minaccia di una privazione economica, un esercito di sudisti fanatici cambierebbe strada»<sup>116</sup>. Furono lanciati anche numerosi appelli a ritirare dal Sudafrica gli investimenti stranieri per ottenere l'abolizione dell'*apartheid*<sup>117</sup>.

## 90. Rifiuto fiscale

Questa tecnica comporta un rifiuto da parte dei resistenti di fornire volontariamente al governo un reddito. Dato che questa entrata è dovuta a un governo o a un'organizzazione statale ed è imposta da leggi o regolamenti, questa tecnica può essere classificata anche come noncollaborazione politica. Nel caso in cui questa azione sia più che simbolica la sua caratteristica più importante è di solito la sottrazione al governo di risorse finanziarie; nel caso in cui sia dominante l'elemento di disobbedienza politica, invece, questa tecnica rientrerebbe in primo luogo nella noncollaborazione politica. Ma la sua forma è sia economica che politica.

Questa tecnica consiste nel rifiuto di pagare vari tipi di imposte, fra cui quelle sul reddito, sul patrimonio, sulla vendita o l'acquisto, oppure nel rifiuto di acquistare licenze o permessi obbligatori (per il cane, l'auto, la radio, la televisione e simili) per protestare contro un'ingiustizia specifica direttamente collegata alla licenza in questione o per esprimere simbolicamente una protesta più ampia nei confronti del governo. Il rifiuto fiscale può comportare anche il boicottaggio di beni sul cui prezzo grava un'imposta di vendita o di acquisto. Si può rifiutare anche di pagare l'affitto di una terra o di una proprietà di altro tipo che vada al governo. Un modo affine di negare al governo dei fondi (benché tecnicamente non rappresentino un'entrata fiscale) consiste nel non acquistare prestiti e titoli governativi, certificati di risparmio

<sup>113</sup> B. Muse, *Virginia's Passive Resistance*, Indiana University Press, Bloomington 1961, p. 13.

<sup>114</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>115</sup> Cit. *ivi*, pp. 59-60.

<sup>116</sup> Farmer, *op. cit.*, p. 178.

<sup>117</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 351.

nazionale e simili, e nel ritirare eventuali prestiti e depositi di questo tipo che già si possiedono.

Negli stadi avanzati di una lotta, i resistenti possono vendere articoli sui quali grava un'imposta, rifiutando però di riscuoterla o pagarla. Mentre il rifiuto di acquistare prestiti o di usare certificati di risparmio nazionale per non fornire entrate al governo è di solito legale, il rifiuto di pagare imposte o affitti al governo è illegale, è un diretto rifiuto di dare dei fondi al governo. Il rifiuto fiscale è generalmente considerato un'espressione molto dura di disapprovazione del governo. Quando è intrapreso da un grande numero di persone può diventare una minaccia seria per la sua stessa esistenza, a causa del pericolo che costituisce per l'erario statale oppure per l'ampiezza e la profondità del rifiuto della popolazione di sottomettersi al regime, come è indicato dalla forma estrema di questo tipo di resistenza. Il rifiuto collettivo delle imposte è probabilmente una tecnica antica, della quale abbiamo frequenti notizie che risalgono, ad esempio, sino all'Egitto del secondo secolo<sup>118</sup>.

I contadini norvegesi si ribellarono contro gli enormi aumenti delle imposte attuati dal re di Danimarca Cristiano II per sostenere le sue guerre contro la Svezia a partire dal 1515. I contadini si rifiutarono di pagare le imposte e uccisero gli esattori, ma furono a loro volta duramente repressi<sup>119</sup>. Negli anni attorno al decennio 1630-40 il rifiuto di pagare le imposte da parte dei contadini, diffuso soprattutto lungo la costa norvegese, portò a una dura repressione ma sfociò anche in una riforma<sup>120</sup>. Un'altra ribellione contro le imposte elevate si verificò in Norvegia negli anni 1764 e 1765 e fu provocata dalla presunta corruzione degli esattori e da pratiche come il pignoramento governativo, per il pagamento delle imposte, degli strumenti di lavoro indispensabili per i contadini e i pescatori. A Romsdal «i contadini si rifiutarono assolutamente di pagare e cacciarono via gli esattori delle imposte. Nel 1764 tutta la costa era inquieta e in ogni località venivano raccolte quantità sempre minori di imposte», anche se nel 1762 e nel 1763 le imposte furono pagate integralmente. A Bergen vi fu una dimostrazione di massa con atti di intimidazione nei confronti dei funzionari. Anche nel periodo seguente alla repressione, nella maggior parte delle zone non si riuscì a riscuotere neanche la metà delle quote di imposta stimate<sup>121</sup>.

Il rifiuto di pagare determinate imposte boicottando le merci tassate, in particolare nel corso della lotta contro la legge sul bollo, fu una delle tecniche di resistenza usate prima della guerra di indipendenza americana, come più volte si è avuto occasione di dire a proposito di altre tecniche. Nel 1789, durante la rivoluzione francese, il rifiuto di pagare imposte e diritti feudali fu diffusissimo<sup>122</sup>. Dopo essersi costituito come Assemblea nazionale il 17 giugno 1789, insieme ad una parte del clero, il Terzo Stato tentò di premunirsi da un contrattacco da parte del re autorizzando a non pagare le imposte; venivano considerate legali solamente le imposte che in futuro sarebbero state approvate dall'Assemblea nazionale, mentre quelli in vigore dovevano essere pagate solo fino alla scadenza del periodo prefissato<sup>123</sup>. Verso la fine del 1789 «tutti quanti si rifiutavano di pagare le vecchie imposte e i censi»<sup>124</sup>.

Tanto Hsiao Kung-chuan quanto Chang Chung-li riferiscono nei loro studi sulla società cinese del diciannovesimo secolo che vari casi di rifiuto organizzato del paga-

<sup>118</sup> Rostovzev, *op. cit.*, p. 400.

<sup>119</sup> Holmsen, *op. cit.*, pp. 386-387. Cfr. pp. 413-414 per un caso ben localizzato di rifiuto delle tasse da parte di contadini norvegesi a Gualdal, Trøndelag, dal 1573.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 451.

<sup>121</sup> M. Jensen, *Norges Historie Under Eneyeldet 1660-1814*, Universitetsforlaget, Oslo - Bergen 1963, pp. 83-84.

<sup>122</sup> Lefebvre, *op. cit.*, pp. 150, 158, 190, 220; Salvemini, *op. cit.*, pp. 91, 100, 128, 136.

<sup>123</sup> Salvemini, *op. cit.*, p. 93.

<sup>124</sup> Lefebvre, *op. cit.*, p. 134.

mento delle imposte si verificarono in Cina attorno al 1860<sup>125</sup>. In Ungheria nel 1861 vi fu una resistenza di massa all'esazione delle imposte stabilite dalle leggi austriache; agli esattori veniva detto con cortesia che essi erano «persone illegali»<sup>126</sup>. Nei primi due anni e mezzo della campagna di rifiuto delle imposte del 1902 e del 1914 in Inghilterra contro i sussidi pubblici alle scuole parrocchiali furono inviate settantamila ingiunzioni e 254 persone vennero incarcerate<sup>127</sup>.

Durante la rivoluzione russa nel 1905 la popolazione si rifiutò spesso di pagare le imposte allo scopo di rovesciare il regime zarista. In Georgia, per esempio, non vennero pagate né le imposte né i tributi<sup>128</sup>. In due occasioni i rivoluzionari invitarono al rifiuto delle imposte inteso come parte importante di un programma di resistenza volto a far cadere il regime. La prima volta l'iniziativa fu promossa dal soviet di Pietroburgo il 23 novembre e il 2 dicembre 1905 (col *Manifesto finanziario*) e fu stimolata dallo studio di Parvus sui problemi economici del regime. La seconda occasione si presentò col famoso *Manifesto di Vyborg*, firmato il 23 luglio 1906 da circa due terzi dei membri della disciolta Duma. Poiché era il consenso dei rappresentanti del popolo a dare al governo il diritto di imporre tasse e di arruolare soldati «(...) ora che il governo ha sciolto la Duma siete giustificati a non fornirgli né denaro né soldati. (...) Siate fermi nel vostro rifiuto (...)»<sup>130</sup>.

Il rifiuto delle imposte fu una forma importante di resistenza anche durante le lotte per l'indipendenza indiana, sia nelle campagne locali che in quelle nazionali<sup>131</sup>. In Germania, prima dell'ascesa al potere dei nazisti, i dirigenti filonazisti di alcune organizzazioni della classe media usarono lo sciopero delle imposte, fra gli altri mezzi, per opporsi alla concorrenza «sleale», alla preclusione del diritto di riscatto delle ipoteche sulle aziende agricole e in altri casi analoghi<sup>132</sup>. Il non pagamento delle imposte faceva parte del programma di resistenza nonviolenta approvato nell'aprile 1953 dal Congresso africano del Nyasaland allo scopo di impedire l'imposizione della Federazione centrale africana nonostante l'opposizione unitaria degli africani neri<sup>133</sup>. Nel 1956 dieci cittadini del Galles furono perseguiti per essersi rifiutati di pagare il canone radio con la motivazione che la BBC diffondeva i programmi per la loro regione su di una lunghezza d'onda che di sera era soggetta a forti interferenze da parte di una stazione tedesco-orientale<sup>134</sup>. Nel settembre 1962 nella Rhodesia del Nord furono arrestati molti africani che si erano rifiutati di pagare una tassa pro capite e che erano sprovvisti di certificati di identità, avendoli bruciati nel 1961 in segno di sfida nei confronti del governo<sup>135</sup>.

Nel 1966 un caso di rifiuto delle imposte si verificò nell'Angola orientale, in un momento in cui la guerriglia costituiva lo strumento principale della resistenza africana ai portoghesi. Il racconto che segue, steso dal militante pacifista americano James Bristol, si basa sulle sue conversazioni con un dirigente nazionalista angolano a

<sup>125</sup> Hsiao, *op. cit.*, p. 305; C. Chang, *The Chinese Gentry*, University of Washington Press, Seattle 1955, p. 46.

<sup>126</sup> Griffith, *op. cit.*, p. 32.

<sup>127</sup> Case, *op. cit.*, pp. 230-231.

<sup>128</sup> Keep, *op. cit.*, p. 160.

<sup>129</sup> Ivi, pp. 240-241; Charques, *op. cit.*, p. 135.

<sup>130</sup> Il testo completo si può trovare in Postgate, *op. cit.*, p. 391.

<sup>131</sup> Cfr. Desai, *op. cit.*; S. Gopal, *The Viceroyalty of Lord Irxin*, Oxford University Press, London 1957, pp. 19-34; Pattabhi Sitaramayya, *op. cit.*, vol. I, p. 605; Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 106-211 *passim*.

<sup>132</sup> Schweitzer, *op. cit.*, p. 88.

<sup>133</sup> Report of the Nyasaland Commission of Inquiry, Cmnd. 814, H.M. Stationery Office, London 1959, p. 11.

<sup>134</sup> « Bulletin of the Non-violence Commission of the Peace Pledge Union », nr. 1, London marzo 1956.

<sup>135</sup> « Guardian », 5 settembre 1962.

Lusaka, nello Zambia: «Recentemente, mi disse, erano riusciti ad organizzare un movimento di rifiuto delle imposte in un gruppo di villaggi. Ostentatamente, il sistema richiese ai capi di riscuotere le imposte dalla gente per trasferire poi il denaro ai portoghesi. Dodici capi si rifiutarono di chiedere le imposte al popolo affermando che vi era una diffusa disoccupazione e finché fosse continuata e non fossero diventati evidenti i benefici prodotti dalle imposte, essi si sarebbero rifiutati di ordinare al loro popolo di pagarle. I dodici capi furono arrestati e trasportati in aereo in un'altra parte dell'Angola. Durante il volo, i portoghesi cercarono di impressionarli con la loro potenza: avevano armi e aerei enormi mentre gli angolani non possedevano nulla. I capi replicarono che persino i portoghesi non potevano forzare la gente a fare quello che non intendevano fare. Furono messi in prigione, interrogati, minacciati, ma si rifiutarono ugualmente di ordinare al popolo di pagare le imposte. Alla fine i portoghesi dissero che li avrebbero rilasciati e riportati nei loro villaggi, a condizione che non si impegnassero in ulteriori azioni sovversive. I capi replicarono che avrebbero continuato a opporsi al pagamento di imposte inique e ad altre ingiustizie dei portoghesi. Ma dopo un po' i portoghesi li rilasciarono lo stesso e li riportarono nei loro villaggi. [Il dirigente angolano] (...) disse che i portoghesi sanno come combattere i guerriglieri, ma non come affrontare questo tipo di resistenza unitaria da parte degli abitanti stessi dei villaggi»<sup>136</sup>.

Questa tecnica può assumere anche la forma del rifiuto di pagare multe e spese processuali. Per esempio ad Americus, in Georgia, nell'autunno del 1963, il movimento per i diritti civili della contea di Sumter annunciò: «Non dimenticate che le nostre multe e le nostre spese processuali contribuiscono ogni mattina a pagare nuove auto per la polizia e ad aumentare il numero di poliziotti che sono qui solo per far paura ai negri». Di conseguenza per varie settimane i proventi del pagamento di multe, spese processuali e cauzioni scesero in media a soli cinquecento dollari alla settimana, quando la quota normale si aggirava sui duemila o tremila dollari<sup>137</sup>.

## 91. Rifiuto di moneta governativa

Questa tecnica consiste nel rifiuto, inteso come atto politico, di accettare la moneta stampata da un governo in forma categorica oppure con l'eccezione delle transazioni minori. In altre situazioni le motivazioni possono essere di natura parzialmente economica, ad esempio nel caso di un tasso di inflazione molto elevato. Le alternative alla moneta stampata potrebbero essere date dall'oro, dall'argento, dal baratto o simili. Risulta che raramente questa tecnica sia stata usata con lo scopo deliberato di minare la forza di un regime. Il *Manifesto finanziario* del soviet di Pietroburgo, già citato nel paragrafo precedente, non solo chiedeva che quando si ritiravano i depositi dalle banche si richiedesse in cambio dell'oro, ma invitava anche la gente a fare la stessa richiesta per il pagamento dei salari e in tutte le principali operazioni finanziarie<sup>138</sup>.

<sup>136</sup> Lettera di J. Bristol, datata 8 settembre 1966 da Lusaka (Zambia), a S. Meacham.

<sup>137</sup> Hentoff, *op. cit.*, p. 55.

<sup>138</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 232.

## VI

### AZIONI DA PARTE DI GOVERNI

#### 92. Embargo interno

Si può definire brevemente come embargo interno un boicottaggio economico lanciato da un governo entro il suo stesso paese. Questa tecnica di noncollaborazione fu usata, per esempio, nella Germania nazista fra il 1933 e il 1935, nel quadro del programma per un cartello nazista. Nel luglio 1933 furono promulgate due leggi sui cartelli; la prima che autorizzava lo stato a formare cartelli obbligatori e a regolare gli investimenti, la seconda che autorizzava il Ministero dell'economia a sovrintendere ai prezzi dei cartelli e a trattare con le ditte che non ne facevano parte. Questa supervisione funzionò nel senso di limitare il numero di ditte alle quali era consentito commerciare in carbone, sia come grossisti che come dettaglianti. Nessuna ditta che non facesse parte di un cartello poteva aspettarsi consegne di carbone. I commercianti considerati non idonei o non necessari non rientravano nella lista approvata e venivano quindi esclusi dagli affari con un boicottaggio da parte dei consumatori e con l'embargo sulle consegne imposto dall'assemblea del cartello in base alla legge citata più sopra, o dopo un decreto del Ministero dell'economia, semplicemente dal presidente dell'assemblea. In due anni, in conseguenza di questa e di altre misure governative, circa duemila dei cinquantaquattromila commercianti di carbone furono espulsi dal mercato. Qualcosa di analogo si verificò nell'industria radiofonica: in un anno il numero dei rivenditori di radio fu ridotto da sessantamila a trentasettemila e quello dei grossisti da millecinquecento a settecentocinquanta<sup>139</sup>.

#### 93. Lista nera di commercianti<sup>140</sup>

In tempo di guerra, o mentre è in atto una politica di embargo, un governo può cercare di bloccare il trasferimento indiretto di merci boicottate attraverso ditte o singoli in un paese neutrale proibendo di commerciare con loro allo stesso modo in cui proibisce di farlo col paese nemico stesso. Normalmente viene pubblicata una lista nera di questi intermediari e viene vietato ogni affare con loro. A volte, tuttavia, la lista nera non viene pubblicata e resta una «lista grigia» che, come ha scritto il professor Thomas C. Schelling, può procurare a una ditta che vi è compresa «una perdita di tempo nell'attesa della conclusione di un affare prima che essa comprenda che è stata inclusa in una lista e cerchi altre strade». Queste pratiche erano di uso regolare negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale.

<sup>139</sup> Schweitzer, *op. cit.*, pp. 269-287.

<sup>140</sup> Questa sezione si basa sull'analisi di Th. G. Schelling, *International Economics*, Allyn & Bacon, Boston 1958, pp. 488-489.

## 94. Embargo di venditori internazionali

Un embargo di venditori internazionali consiste nel rifiuto per decisione governativa di vendere certi o tutti prodotti a un altro paese. Questa azione può essere intrapresa da uno o più governi; normalmente è nazionale, mentre il suo effetto è internazionale. I motivi possono variare dall'avversione per l'esistenza stessa del regime (per via del suo orientamento politico o dei mezzi con cui è giunto al potere o lo mantiene) al rifiuto nei confronti di una particolare politica o azione di quel paese. In alcuni casi, tuttavia, l'embargo di un venditore internazionale può configurarsi come un tentativo di fermare o prevenire una guerra o, mascherato da questo obiettivo, di aiutare una parte, impedendo per esempio la vendita di armi alla parte più debole.

Quando il 17 ottobre 1807 il re d'Inghilterra proclamò il diritto di requisizione dei mercantili neutrali, negli Stati Uniti si ritenero necessarie misure più decise dell'allora fresco divieto di importazione di vari articoli di fabbricazione britannica. Secondo la «dottrina di Jefferson, per la quale le nazioni straniere potevano essere forzate con mezzi pacifici a rispettare i diritti degli stati neutrali (...»), il presidente ottenne dal Congresso la legge sull'embargo permanente, che puntava a forzare l'Europa interrompendo i rifornimenti verso le colonie delle Indie occidentali e bloccando l'esportazione di cotone e granoturco verso l'Europa. Ciò doveva avvenire grazie ad un embargo sui carichi imbarcati da navi di proprietà di cittadini statunitensi per impedire che trasportassero a scopo di vendita merci di questo tipo. Jefferson ebbe quindi successo nel far tentare dal paese «l'esperimento della coercizione pacifica» (vari repubblicani avevano sostenuto che un esercito permanente avrebbe costituito un pericolo per le libertà popolari): «Nella visione dell'arte di governo del presidente Jefferson, una politica di non relazione era il sostituto della guerra, l'arma di difesa e di coercizione che risparmiava i costi e i pericoli di sostenere un esercito o una marina da guerra ed evitava all'America le brutalità del Vecchio Mondo». L'embargo incontrò vari problemi economici, oltre a sotterfugi e trasgressioni da parte degli americani, e si fece ricorso all'esercito e alla marina per farlo rispettare in patria. Jefferson e la sua politica diventarono molto impopolari e, dopo l'elezione di Madison a presidente, le leggi furono abrogate<sup>141</sup>, anche se vennero sostituite da una analoga politica di non relazione.

L'embargo sulle armi durante la guerra del Chaco tra Bolivia e Paraguay nel 1933-36 è un altro esempio di applicazione di questa tecnica<sup>142</sup>. Un altro ancora è costituito dai tentativi di applicare delle sanzioni economiche nei confronti dell'Italia quando essa attaccò l'Etiopia nel 1935-36<sup>143</sup>. Nel 1950 il governo degli Stati Uniti impose un embargo contro la Cina comunista, proibendo alle navi registrate negli Stati Uniti di far scalo nei porti cinesi e vietando ogni esportazione dagli Stati Uniti verso la Cina comunista<sup>144</sup>. Questo embargo rimase in vigore senza significative mitigazioni per circa vent'anni.

<sup>141</sup> H. Adams, *History of the United States During the Second Administration of Thomas Jefferson*, Charles Scribner's Sons, New York 1890, vol. II, pp. 166-177; id., *The Formative Years* (a cura di H. Agar), Collins, London 1948, vol. I, pp. 458-466; vol. II, pp. 487-542. Le citazioni sono rispettivamente da *The Formative Years*, vol. I, p. 461; *History*, vol. II, p. 176; *The Formative Years*, vol. II, p. 495.

<sup>142</sup> The Royal Institute of International Affairs, *International Sanctions*, Oxford University Press, London 1938, pp. 27-30; F.P. Walters, *A History of the League of Nations*, Oxford University Press, London 1960, pp. 131, 393-395, 525-536, 787.

<sup>143</sup> Walters, *op. cit.*, pp. 623-691; The Royal Institute of International Affairs, *Sanctions*, London 1935<sup>2</sup>; id., *International Sanctions*, cit.; G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970, specialmente il cap. 12, pp. 401-462.

<sup>144</sup> Cfr. *American Foreign Policy, 1950-55: Basic Documents*, Department of State, Washington 1959, pp. 1085-1095.

## 95. Embargo di compratori internazionali

Un embargo dei compratori internazionali consiste nella proibizione di compiere acquisti in generale o di qualche prodotto in particolare da un determinato paese. Anche qui i motivi possono variare, dal tentativo di determinare il cambiamento di una particolare politica a quello di costringere ad una modifica più ampia del regime, a quello di contribuire al suo crollo. Fra gli esempi di boicottaggio dei compratori internazionali si può citare la legge di non importazione del 18 aprile 1806 (prima della legge sull'embargo), che proibiva l'importazione di vari articoli di fabbricazione britannica e ne rendeva illegale il possesso.

Afferma lo storico Henry Adams: «Per sua natura era una misura coercitiva. I dibattiti in Congresso mostrarono che il governo americano non puntava ad altro obiettivo che alla coercizione; la storia del Partito repubblicano e il linguaggio corrente di Jefferson, Madison e della scuola virginiana proclamavano che questa politica era il loro sostituto della guerra. L'Inghilterra doveva essere punita con una multa annuale di parecchi milioni di dollari per le sue ingerenze nel commercio americano col continente europeo»<sup>145</sup>.

Vi fu tuttavia bisogno di misure più forti prima che questa legge potesse entrare realmente in vigore e il Congresso approvò la legge sull'embargo. Quest'ultima fu abrogata il 1 marzo 1809 dalla legge sulla non relazione, in cui erano ugualmente presenti clausole che vietavano l'ingresso nelle acque statunitensi a tutti i vascelli inglesi e francesi e proibivano l'importazione di merci di quei due paesi<sup>146</sup>.

## 96. Embargo commerciale internazionale

Un embargo commerciale internazionale è una combinazione di un embargo dei venditori internazionali e di un embargo dei compratori internazionali. Consiste nel divieto totale di commercio col paese avversario o in un divieto quasi totale, con l'esclusione di medicinali e simili. Per esempio, dopo la notizia degli scontri armati di Lexington e Concord, il governo inglese approvò la legge di proibizione, che interdiva ogni commercio e traffico con le colonie ribelli, minacciando la confisca delle navi che l'avessero violata e del loro carico<sup>147</sup> (laddove fu efficace per volontaria accettazione o per le possibili sanzioni economiche nei confronti dei trasgressori inglesi, la legge di proibizione rientra in questa tecnica; invece, l'uso della forza navale per imporla combina la sanzione economica con l'azione militare).

Le sanzioni economiche internazionali sono state considerate da vari dirigenti politici americani un'alternativa all'azione militare. A volte le loro raccomandazioni si riferivano chiaramente a una completa cessazione dei commerci; altre volte l'estensione e le forme di embarghi raccomandati erano più flessibili. L'interruzione di ogni tipo di commercio internazionale per iniziativa del governo era considerata da Thomas Jefferson un'alternativa alla guerra già in un'epoca precedente a quella in cui furono adottate le misure citate nelle due tecniche precedenti. Ancora nel marzo 1793 Jefferson, in una lettera a James Madison, rifletteva sulle azioni che si sarebbero dovute attuare qualora le potenze navali avessero bloccato la Francia, all'epoca della rivoluzione francese, interrompendo le importazioni di rifornimenti, anche alimentari, e scriveva: «Se ciò fosse formalmente notificato suppongo che il Congresso verrebbe chiamato in causa, dato che si tratta di una legittima causa di guerra, e da-

<sup>145</sup> Adams, *History*, cit., vol. II, pp. 165-166.

<sup>146</sup> Id., *The Formative Years*, cit., vol. II, pp. 540-542.

<sup>147</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, pp. 346-349.

to che l'esecutivo non può decidere sulla questione della guerra in senso affermativo, né dovrebbe farlo in senso negativo, impedendo all'organo competente di deliberare sulla questione. Ma spero che la guerra non sia la loro scelta. Penso che ciò ci fornirà una felice opportunità di dare un altro prezioso esempio al mondo, mostrando che le nazioni possono essere condotte ad agire giustamente appellandosi ai loro interessi così come appellandosi alle armi. Spero che il Congresso, invece di dichiarare una guerra, vietì l'ingresso nei nostri porti a tutte le manifatture, le derrate, i vascelli e i sudditi della nazione che commette questa aggressione, per il tempo che l'aggressione continua e fino a che ne sia stata resa completa soddisfazione. Questo avrebbe molti aspetti positivi, sarebbe assolutamente sicuro e introdurrebbe fra le nazioni un altro arbitro rispetto alle armi. Ci solleverebbe dai rischi e dagli orrori del tagliare gole»<sup>148</sup>.

Riferendosi ai mezzi con cui far rispettare le clausole contro la guerra stabilite nel patto della Società delle nazioni, il presidente Woodrow Wilson disse nell'autunno del 1919: «Se un qualsiasi membro della Società trasgredisce o ignora queste promesse a proposito dell'arbitrato e della discussione, che cosa succede? La guerra? No, non la guerra, ma qualcosa (...) di più tremendo della guerra. (...) Applicate questo economico, pacifico, silenzioso, mortale rimedio e non vi sarà più bisogno della forza. (...) Il boicottaggio è il sostituto della guerra»<sup>149</sup>.

Nel 1932 John Foster Dulles, che doveva in seguito diventare segretario di stato, scriveva: «Il grande vantaggio delle sanzioni economiche è che da un lato esse possono essere molto efficaci, mentre dall'altro non comportano quel ricorso alla forza che è incompatibile con il nostro obiettivo di pace. Se si può mettere in piedi un qualche meccanismo per assicurare che le nazioni osservino il loro patto di rinuncia alla guerra, tale meccanismo è da ricercarsi in primo luogo nella sfera economica»<sup>150</sup>.

Il 3 febbraio 1962 il governo degli Stati Uniti decretò un embargo commerciale internazionale contro Cuba. In base alla dichiarazione del Dipartimento di stato dell'ottobre 1960, le esportazioni americane verso quel paese erano già state proibite. Il proclama presidenziale del 3 febbraio 1962, tuttavia, estese la portata delle sanzioni economiche ponendo un embargo su *tutto* il commercio con Cuba<sup>151</sup>.

Gli embarghi internazionali di tutti e tre i tipi non hanno prodotto molti successi degni di nota. Peter Wallensteen constata la piccola proporzione di successi che essi hanno riportato fra il 1933 e il 1967<sup>152</sup>. Quanto di questa mancanza di successo sia dovuta ai limiti intrinseci di queste tecniche e quanto sia invece conseguenza di una insufficiente serietà e di una scarsa volontà di applicarli è un problema ancora da esaminare<sup>153</sup>.

<sup>148</sup> H.A. Washington (a cura di), *The Writings of Thomas Jefferson*, Taylor & Maury, Washington 1853, vol. III, p. 519. Ringrazio Michael Schulter e Ron McCarthy per questa informazione.

<sup>149</sup> H. Foley, *Woodrow Wilson's Case for League of Nations*, Princeton University Press, Princeton 1933, pp. 67, 71-72.

<sup>150</sup> J.F. Dulles, *Practicable Sanctions*, in E. Clark (a cura di), *Boycotts and Peace*, Harper & Bros., New York - London 1932, p. 21.

<sup>151</sup> Cfr. *American Foreign Policy: Current Documents*, 1960, Department of State, Washington 1964, pp. 240-241; « Bulletin », Department of State, XLVI, pp. 283-284.

<sup>152</sup> P. Wallensteen, *Characteristics of Economic Sanctions*, in « Journal of Peace Research », Oslo 1968, nr. 3, pp. 250-251.

<sup>153</sup> Il lettore può far riferimento ad altri testi che trattino specificamente delle sanzioni economiche intenzionali, fra cui i seguenti: Baer, *op. cit.*, specialmente il cap. 12, pp. 401-462; Clark, *op. cit.* (che contiene una bibliografia); J. Galtung, *On the Effects of International Economic Sanctions (with Examples from the Case of Rhodesia)*, in « World Politics », XIX (1967), nr. 3 (aprile), pp. 378-416; F. Hoffmann, *The Functions of Economic Sanctions. A Comparative Analysis*, in « Journal of Peace Research », 1967, nr. 2, pp. 140-160; Leiss, *op. cit.*; R. Segal (a cura di), *Sanction Against South Africa*, Penguin, Baltimore 1964; R. Falk Taubenfeld - J. Taubenfeld, *The « Economic Weapon »*. The League and the United Nations, in « Proceedings of the American Society of International Law », 1964, pp. 184-205 (è un articolo).

Wallensteen cita due casi che in questo periodo furono coronati da successo. Le sanzioni economiche inglesi nei confronti dell'Unione Sovietica nel 1933 si conclusero con un accordo negoziato fra i governi, la revoca delle sanzioni e la liberazione dei cittadini inglesi arrestati<sup>154</sup>. L'altro caso coinvolse la Repubblica dominicana nel 1960-62, quando gli Stati Uniti e l'Organizzazione degli stati americani imposero delle sanzioni a quello stato per condannare la sua partecipazione a un tentativo di assassinare il presidente del Venezuela, Betancourt. Il vero obiettivo, tuttavia, era la condanna della dittatura di Trujillo nella Repubblica dominicana stessa. Nel maggio 1961 Trujillo fu assassinato; le sanzioni però furono mantenute per altri sei mesi, sino a quando tutti i membri della famiglia Trujillo non ebbero lasciato il paese per assicurare un vero cambiamento di regime<sup>155</sup>.

Un gran numero di tecniche di noncollaborazione economica comporta il rifiuto di lavorare, che ora esamineremo nelle varie forme di sciopero.

colo basato in gran parte sui casi di Italia, Cuba, Repubblica dominicana, Cina e Sudafrica); Wallenstein, *art. cit.*, pp. 248-267; Walters, *op. cit.*

<sup>154</sup> Wallenstein, *art. cit.*, p. 251.

<sup>155</sup> *Ivi.*



## **Capitolo settimo**

# **LE TECNICHE DI NONCOLLABORAZIONE ECONOMICA**

### **2. GLI SCIOPERI**



*La seconda sottoclasse generale delle tecniche di noncollaborazione economica è quella degli scioperi. Lo sciopero<sup>1</sup> è il rifiuto di continuare la collaborazione economica per mezzo del lavoro. È una sospensione collettiva, deliberata e di solito temporanea del lavoro, attuata allo scopo di esercitare una pressione su altri gruppi nell'ambito della stessa unità economica, politica e, a volte, sociale o culturale. Ciò significa che, sebbene normalmente le questioni in gioco siano economiche, esse non lo sono necessariamente, anche se i mezzi di azione sono sempre di natura economica. Lo scopo di uno sciopero è quello di agire con questa leva per produrre determinati cambiamenti nei rapporti fra i gruppi in conflitto. Generalmente essi consistono nell'accoglimento di determinate richieste fatte dagli scioperanti come condizione per la ripresa del lavoro. È la natura collettiva che dà a questo tipo di noncollaborazione le sue caratteristiche ed il suo potere. Gli scioperi sono tipici delle moderne organizzazioni industriali, tuttavia si ricorre ad essi anche in conflitti in campo agricolo e all'interno di varie istituzioni. Gli scioperi sono possibili in tutti quei casi in cui delle persone lavorino per conto di altri.*

*Gli scioperi hanno quasi sempre uno scopo specifico, nel senso che sono a favore o contro qualcosa che è importante per gli scioperanti. In teoria un numero qualunque di lavoratori potrebbe entrare in sciopero, ma in pratica il numero degli scioperanti dovrà essere abbastanza ampio da provocare serie difficoltà o da rendere impossibile la prosecuzione dell'attività almeno di quell'unità economica. Come avviene anche quando si fa ricorso alla violenza e quando si impiegano forme più incisive di azione nonviolenta, la semplice minaccia di un duro sciopero può essere sufficiente ad indurre il gruppo avversario a fare delle concessioni; alcuni esempi di minacce di questo tipo sono descritti in questo capitolo. Gli scioperi possono essere spontanei o pianificati, ufficiali (autorizzati dai sindacati) o «a gatto selvaggio» (non autorizzati dai sindacati).*

*Le motivazioni che inducono ad uno sciopero possono variare notevolmente. I motivi economici, quali il salario, le condizioni di lavoro, il riconoscimento del sindacato, l'orario di lavoro, sono i più comuni. Anche questi tipi di sciopero possono essere diretti contro un organismo statale, sebbene di solito la controparte sia un datore di lavoro privato. Obiettivi di tipo politico e sociale possono affiancare quelli di*

<sup>1</sup> Questa definizione generale dello sciopero si basa sui seguenti studi: Fitch, *op. cit.*, pp. 419-426; J. Barbash, *Labor Unions in Action. A Study of the Mainsprings of Unionism*, Harper & Bros., New York 1948, pp. 124-141; F. Peterson, *Survey of Labor Economics*, Harper & Bros., New York 1951, pp. 565-572; E.T. Hiller, *The Strike. A Study in Collective Action*, University of Chicago Press, Chicago 1928, specialmente pp. 12-24; Steuben, *op. cit.*; Reynolds, *op. cit.*, pp. 284-286.

*tipo economico oppure possono essere presentati indipendentemente da questi ultimi in forme molteplici che variano a seconda dell'ampiezza delle questioni affrontate.*

*Passiamo ora ad esaminare la classificazione delle diverse forme di sciopero. Le categorie generali cui si deve far ricorso per classificare le molteplici tecniche di azione nonviolenta sono troppo rigide per potersi adattare adeguatamente alla realtà, come abbiamo notato nell'introduzione a questo secondo volume. Di conseguenza, in ogni classe e sottoclasse generale, come appunto lo sciopero, vi sono alcune tecniche che presentano anche una o più caratteristiche in comune con quelle di un'altra classe (almeno in certe condizioni) o che si differenziano dalle caratteristiche generali della loro classe almeno per un aspetto. Questo succede in modo particolare per gli scioperi. Normalmente essi sono astensioni temporanee dal lavoro, ma vi sono tecniche nelle quali tale astensione è, almeno nelle intenzioni, permanente. Alcune tecniche, inoltre, sono una combinazione di boicottaggio economico e di sciopero. In altre l'astensione dal lavoro è solo simbolica e pertanto potrebbero anche essere incluse nella classe della protesta e persuasione nonviolenta. Una soluzione potrebbe essere quella di sviluppare un sistema di classificazione molto più complesso di quello presentato in questo libro; è certamente un lavoro che bisognerà fare, poiché molte tecniche richiederebbero almeno una duplice classificazione. Anche gli effetti e l'incisività di specifiche tecniche sono diversi a seconda della situazione nella quale sono applicate e delle modalità con cui sono utilizzate. Comunque, per gli scopi che qui ci prefiggiamo, parecchie tecniche che stanno tra una classe e l'altra o che hanno caratteristiche miste sono state raggruppate nello sciopero, essendo più vicine ad esso che a qualsiasi altra classe o sottoclasse. Tutto ciò è istruttivo e ci deve servire di lezione, in quanto la realtà delle dinamiche sociali è sempre più complessa e flessibile degli strumenti intellettuali che adoperiamo nel tentativo di comprenderla. Nella classificazione che segue, tre dei gruppi di tecniche di sciopero sono costituiti da queste forme comprese tra una classe e l'altra o traggono origine dalla combinazione di più tecniche. In questi casi sovente ci troviamo di fronte alle tecniche più nuove e fantasiose; poiché sono le meno comuni oppure combinano tra loro varie forme di pressione o diversi gruppi sociali, esse possono esercitare anche un impatto molto forte.*

# I

## SCIOPERI SIMBOLICI

### 97. Sciopero di protesta

In uno sciopero di protesta<sup>2</sup>, chiamato anche sciopero simbolico<sup>3</sup> o sciopero dimostrativo<sup>4</sup>, il lavoro è interrotto per un periodo breve preannunciato, un minuto, un'ora, un giorno o anche una settimana, al fine di esprimere chiaramente i sentimenti dei lavoratori su una questione particolare, economica, politica o di altro tipo<sup>5</sup>. Non vengono presentate richieste precise. Lo scopo è dimostrare che i lavoratori si sentono profondamente coinvolti in un determinato problema e se necessario hanno la forza per scioperare con maggiore efficacia, per cui le autorità farebbero meglio a prendere maggiormente in considerazione le loro opinioni. Un obiettivo ulteriore può essere quello di far presa sull'immaginazione dei lavoratori e dell'opinione pubblica. Questa tecnica può anche essere impiegata in altri casi: nelle fasi iniziali di una lotta prolungata per abituare i lavoratori all'idea di scioperare per un particolare problema; qualora i sindacati non siano preparati per uno sciopero più lungo; laddove degli scioperi più lunghi provocherebbero ritorsioni più dure di quelle che i lavoratori sono in grado di sopportare in quel momento; oppure quando non si vogliono causare gravi danni all'economia. Lo sciopero simbolico può essere modificato combinandolo con periodi di silenzio, giorni in cui «si resta a casa» (cfr. la tecnica nr. 65) o con altre tecniche. Possono esserci scioperi di protesta generali, scioperi di protesta per singoli settori industriali, scioperi di protesta di solidarietà ecc.

Il 15 gennaio 1923, quattro giorni dopo l'invasione franco-belga della Ruhr, la popolazione della zona occupata della Ruhr e della Renania attuò uno sciopero di protesta di trenta minuti per esprimere la propria volontà di resistenza<sup>6</sup>. Uno sciopero di un giorno per protesta contro il maltrattamento degli ebrei fu proclamato ad Amsterdam il 25-26 febbraio 1941<sup>7</sup>. Altri esempi comprendono lo sciopero di un'ora, il 10 aprile 1959, da parte di circa cinquecento operai di una fabbrica che produceva missili a Stevenage, nell'Hertfordshire, in Inghilterra, a sostegno della rinuncia unilaterale agli armamenti atomici<sup>8</sup>; l'interruzione del lavoro per un tempo

<sup>2</sup> Il termine è usato da Warmbrunn, *op. cit.*, p. 108.

<sup>3</sup> Knowles, *op. cit.*, p. 11.

<sup>4</sup> Barbash, *op. cit.*, p. 129.

<sup>5</sup> Includendo le questioni politiche fra le possibili motivazioni dello sciopero di protesta non seguo Barbash, *op. cit.*, p. 131, dove viene considerata più significativa per lo sviluppo di una classificazione la forma dello sciopero più che la sua motivazione.

<sup>6</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 111.

<sup>7</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, p. 110.

<sup>8</sup> « Peace News », 10 e 17 aprile 1959.

compreso tra dieci e quindici minuti da parte di nove milioni di persone in Belgio (metà della popolazione) per protesta contro gli armamenti nucleari, attuata alle ore undici dell'8 maggio 1962<sup>9</sup>; lo sciopero di un giorno, con l'esclusione delle navi in mare, degli aeroplani per trasporto truppe e delle navi di soccorso, da parte di vari sindacati dei marittimi americani per protesta contro il ritardo con cui venivano rimpatriati i militari dopo la seconda guerra mondiale<sup>10</sup>.

Gli scioperi di protesta furono frequenti durante la rivoluzione russa del 1905. Nel mese di febbraio, per esempio, i tranvieri di Astrakan scesero in sciopero per un giorno<sup>11</sup>; in ottobre i tipografi di Pietroburgo scesero in sciopero per tre giorni per solidarietà con quelli di Mosca anch'essi in sciopero<sup>12</sup>. Un burocrate conservatore descriveva con le seguenti parole il movimento di scioperi sviluppatosi nel mese di novembre nella capitale: «Un giorno scioperano i barbieri; un altro i dipendenti dei ristoranti e degli alberghi. Non appena finiti questi scioperi è la volta degli strilloni; e poi quella dei commessi dei negozi»<sup>13</sup>.

Uno sciopero generale di protesta della durata di ventiquattr'ore si svolse in Irlanda il 23 aprile 1918 e vi partecipò unanimemente l'intero paese, tranne Belfast. «Le fabbriche erano ferme, i negozi e i locali chiusi, i trasporti bloccati», scrive Edgar Holt. «Era chiaro ora che l'Irlanda meridionale non aveva alcuna intenzione di stare pazientemente alla finestra nella remota speranza che la coscrizione, quando il governo avesse deciso di imporla, sarebbe stata accompagnata dal governo autonomo»<sup>14</sup>.

Vari scioperi di protesta di breve durata furono organizzati in Cecoslovacchia nei primi giorni successivi all'invasione sovietica dell'agosto 1968. Il 21 agosto, a mezzogiorno, poche ore dopo l'invasione, in risposta all'invito a uno sciopero di protesta di due minuti proveniente dai rappresentanti dei sindacati degli artisti creativi e trasmesso dalla televisione e dalla radio, ogni movimento nelle strade di Praga si fermò<sup>15</sup>. Un appello radiotrasmesso proveniente dalla Boemia settentrionale provocò uno sciopero generale di un'ora a partire dal mezzogiorno del giorno seguente<sup>16</sup>. La *Dichiarazione* del XIV Congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco del 22 agosto conteneva un appello ad uno sciopero di protesta di un'ora per venerdì 23 agosto a mezzogiorno. Cartelli che invitavano tutti a lasciare le strade furono affissi quella mattina stessa: «Praga sarà una città morta». «Rude Pravo», il giornale del Partito comunista, così descrisse lo sciopero nel centro di Praga: «Dal Museo nazionale scende giù, in piazza S. Venceslao, un cordone di giovani. Tenendosi per mano abbracciano tutta la larghezza della piazza e gridano: "Sgomberate la strada". Dietro ad essi la larga superficie della piazza resta deserta. Comincia il coro delle sirene e dei clakson. I soldati sui carri armati si guardano attorno. Non sanno che cosa stia accadendo. Osservano gli edifici, scrutano le finestre. Alcuni carri armati chiudono le torrette. Le mitraglie e i cannoni ruotano, cercano un bersaglio. Ma non c'è nessuno su cui sparare, nessuno provoca. La gente, tutta la nazione, è scesa in sciopero generale, proclamato dal nostro Partito comunista. Piazza S. Venceslao è divenuta improvvisamente deserta. Solo la polvere e il vento sollevano i fogli di carta, i manifesti. Sono rimasti solo i carri armati, i soldati. Nessuno più è intorno a loro, nessuno della nostra gente»<sup>17</sup>.

<sup>9</sup> «Ivi», 18 maggio 1962.

<sup>10</sup> Barbash, *op. cit.*, p. 130.

<sup>11</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 134.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>13</sup> V. Gurko, cit. in *ivi*, p. 198.

<sup>14</sup> Holt, *op. cit.*, p. 157. Sono grato a William Hamilton di avermi suggerito questo riferimento.

<sup>15</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 52.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 86, 104.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 95, 164, 168-169.

## 98. Sciopero lampo, a singhiozzo

Sono noti come *quickie walkouts* (scioperi rapidi) negli Stati Uniti<sup>18</sup> e *lightning strikes* (scioperi lampo) in Inghilterra<sup>19</sup>, quegli scioperi brevi e spontanei compiuti in assenza di una decisione meditata, per «sfogarsi» o per dar voce a una critica su qualche questione relativamente minore; di rado essi durano più di qualche ora o coinvolgono più di alcuni lavoratori di uno stabilimento. Per l'esattezza questa è una delle forme che può assumere lo sciopero «a gatto selvaggio». Questi scioperi erano abbastanza comuni negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale, in situazioni in cui erano vietati scioperi più grossi. Jack Barbash cita un esempio di impiego di questa tecnica da parte dei lavoratori di un grande magazzino che intendevano protestare per gli inconvenienti di un nuovo sistema salariale e per il travisamento da parte della società dell'opinione del sindacato rispetto all'assunzione di un lavoratore portatore di handicap<sup>20</sup>. Nell'estate del 1936 uno sciopero lampo si verificò nella metropolitana di Parigi (il governo reagì chiedendo che per legge gli scioperi dovessero essere annunciati con un preavviso di almeno cinque giorni)<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Barbash, *op. cit.*, pp. 126-127.

<sup>19</sup> Knowles, *op. cit.*, p. 11.

<sup>20</sup> Barbash, *op. cit.*, pp. 126-127.

<sup>21</sup> « Peace News », 19 luglio 1963.

## II

# SCIOPERI DELL'AGRICOLTURA

### 99. Sciopero di contadini

In condizioni feudali e semifeudali si sono avuti casi di rifiuto collettivo da parte dei contadini di continuare a lavorare sulle proprietà padronali. Gli esempi che riportiamo sono tratti dalla storia della Russia. Nel 1861 i contadini del dipartimento di Kazan, influenzati da Anton Petrov, un profeta politico contadino, iniziarono una serie di azioni, compresi alcuni scioperi, allo scopo di migliorare le proprie condizioni di vita contando solamente sulle proprie forze: «Le comunità contadine, riunite in assemblee, cominciarono col decidere l'astensione collettiva da ogni lavoro sulla terra dei signori». Durante la rivoluzione del 1905, il II Congresso dell'Unione dei contadini scelse il «rifiuto del servizio militare e gli scioperi contadini sulle grandi proprietà»<sup>23</sup> come metodi per sostenere le proprie richieste di un cambiamento nel sistema di proprietà della terra e di una prima assemblea costituente. Nell'autunno 1905 si ebbero notizie di scioperi dei contadini dalle province di Kiev, Volinia, Podolia, Karkov, Poltava, Cernigov, Saratov, Samara, Orlov, Kursk, Tambov, Mosca, Nižnij Novgorod e Penza, ed anche dalla regione dei cosacchi del Don. All'epoca si registrava ancora un numero relativamente esiguo di saccheggi e di incendi di tenute padronali<sup>24</sup>.

Gli scioperi contadini sono fra i mezzi di protesta e di resistenza usati di frequente in America latina, come scrive Solon Barraclough<sup>25</sup>. Per esempio, nel luglio e nell'agosto 1952 i *campesinos* indios della Bolivia si rifiutarono di lavorare e fecero ricorso ad altre tecniche di azione nonviolenta; alcuni emissari del Ministero degli affari rurali e di vari partiti politici furono attivi nell'organizzare la loro protesta<sup>26</sup>. I sindacati contadini del Nordeste brasiliano organizzarono nel 1962 lo sciopero di oltre duecentomila contadini; i proprietari fecero parecchie concessioni e furono stimolate varie proposte nazionali e regionali di riforma agraria. Alcuni sostengono che questo sciopero fu una delle cause del colpo di stato militare avvenuto due anni dopo. Il nuovo regime militare spalleggiava le organizzazioni dei grandi proprietari

<sup>22</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. I, p. 358.

<sup>23</sup> Charques, *op. cit.*, p. 138.

<sup>24</sup> Harcave, *op. cit.*, pp. 170-171.

<sup>25</sup> S.L. Barraclough, *Agricultural Policy and Land Reform*, relazione tenuta alla Conference on Key Problems of Economic Policy in Latin America, 6-9 novembre 1966, cicl. a cura della University of Chicago, p. 45. Sono grato a Jeffrey B. Peters per avermi suggerito questo riferimento ed i seguenti.

<sup>26</sup> D.B. Heath - C.J. Erasmus - H.C. Buechler, *Land Reform and Social Revolution in Bolivia*, Praeger, New York 1969, pp. 42-44.

agricoli e represse l'attività dei sindacati contadini. I dirigenti contadini finirono in prigione o in esilio o furono assassinati<sup>27</sup>.

In Perù, nel 1960-63, si verificò una serie di scioperi contadini nella vallata di La Convención. Guidati da Hugo Blanco, i lavoratori fissi delle grandi piantagioni della vallata si astennero dal lavoro che prestavano ai proprietari a titolo quasi gratuito. Alcuni contadini coltivarono gli appezzamenti che erano stati loro assegnati ad uso privato e riuscirono ad aumentare le proprie entrate durante il periodo di sciopero. I dirigenti furono imprigionati e per schiacciare il movimento fu impiegata la forza militare. In seguito tuttavia fu emanato un decreto speciale che suddivideva le grandi tenute di quella regione e le vendeva ai contadini, e gli organi legislativi approvarono un primo tentativo di riforma agraria per l'intero Perù.

## 100. Sciopero di braccianti

I braccianti assunti in via temporanea possono, come qualsiasi altro gruppo, astenersi dal lavoro e scioperare allo scopo di raggiungere certi obiettivi. Gli anni fra il 1929 e il 1935 videro in California «una serie di scioperi grandiosi», stimolati dai tagli ai salari che si verificarono in seguito alla Grande Depressione e dalle aspettative suscite dalla politica della nuova amministrazione Roosevelt. Secondo Carey McWilliams: «Senza dubbio gli scioperi di questi anni sono senza precedenti nella storia dei lavoratori negli Stati Uniti. Mai in precedenza i braccianti si erano organizzati su scala simile e mai in precedenza avevano condotto scioperi di tale grandezza e di significato sociale così vasto»<sup>29</sup>. Gli emigranti stagionali che lavoravano come braccianti espressero la loro insoddisfazione in scioperi spontanei oltre che in scioperi organizzati.

Spesso questi scioperi si conclusero con fallimenti e di solito incontrarono una dura repressione sia da parte del governo locale che di gruppi non ufficiali. Nel gennaio e nel febbraio 1930, per esempio, sorse nella Imperial Valley due movimenti spontanei di sciopero fra i braccianti messicani e filippini e fra i lavoratori americani dei capannoni di imballaggio, a causa dei bassi salari e per rivendicare oltre agli aumenti anche migliori condizioni di lavoro. Alcuni sindacalisti che si mobilitarono durante lo sciopero spontaneo furono sottoposti a detenzione preventiva e tenuti sotto controllo. Fallito lo sciopero, il sindacato convocò per il 20 aprile una riunione dei braccianti ma, sei giorni prima dell'incontro prefissato, si verificarono incursioni contro abitazioni private e luoghi pubblici di riunione. Oltre cento lavoratori furono arrestati e trattenuti fissando la cauzione a quarantamila dollari e otto di loro condannati in base alla legge sul sindacalismo criminale. Il sindacato ne uscì gravemente penalizzato<sup>30</sup>.

Nel novembre 1932 gli attivisti del Partito comunista della *Cannery and Agricultural Workers' Industrial Union* guidarono lo sciopero dei lavoratori del settore frutticolo di Vacaville che subirono «fortissime intimidazioni, pestaggi e processi». Sei dirigenti del movimento di sciopero furono sequestrati, battuti con cinghie, rapiti a zero con forbici per tosare e coperti di vernice rossa. Gli attivisti comunisti confluiti in quella zona trovarono 180 uomini armati appartenenti a un comitato di

<sup>27</sup> Barracough, *op. cit.*, pp. 45-46; id., *Farmers' Organizations in Planning and Implementing Rural Programs*, studio non pubblicato, s. d., preparato per una ricerca sullo sviluppo rurale a cura del prof. Raanan Weitz, pp. 11-12.

<sup>28</sup> Id., *Farmers' Organizations*, cit., pp. 11-12.

<sup>29</sup> C. McWilliams, *Factories in the Field. The Story of Migratory Farm Labor in California*, Little, Brown & Co., Boston 1939, p. 211.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 213-214.

vigilanza privato e anche gruppi di crumiri armati di gas lacrimogeni e cesoie da potatura. Dopo la repressione di questo sciopero, altri se ne verificarono nel 1933. Nel mese di aprile tremila raccoglitori di piselli subirono anch'essi arresti di massa, pestaggi e ogni genere di intimidazione, ma ciononostante riuscirono a imporre un aumento salariale portando il pagamento di un *hamper* di piselli [trenta libbre circa, equivalenti a quasi quindici chilogrammi, Ndr] da dieci sino a una cifra oscillante tra diciassette e venti centesimi. Uno di loro, tuttavia, fu ucciso, e molti altri feriti<sup>31</sup>.

La repressione contro altri scioperi di braccianti fu segnata da duri pestaggi, ossa rotte, uso di armi da fuoco (che provocarono morti e feriti), arresti, assoluzione di persone identificate come responsabili dell'assassinio di alcuni scioperanti, cauzioni eccessive per questi ultimi, abuso nell'applicazione di varie leggi e regolamenti per intimidire e processare gli scioperanti, uso di gas lacrimogeni, scorrerie, imprigionamento degli scioperanti in luoghi recintati, sgombero forzato da un campo nel corso di uno sciopero e incendio delle baracche degli scioperanti. Gli scioperi di quel periodo coinvolsero altri lavoratori, come i raccoglitori di uva, cotone e ortaggi. Nel 1933 scioperarono circa cinquantamila braccianti; in 29 casi di sciopero dei 37 di cui si ha una registrazione scritta (ma furono molti di più), gli scioperanti ottennero dei miglioramenti; negli scioperi organizzati dal sindacato il salario passò da quindici centesimi all'ora a una media di venticinque centesimi<sup>32</sup>.

Il più famoso sciopero agricolo degli ultimi anni negli Stati Uniti fu quello dei braccianti dell'uva di Delano, in California, guidati da Cesar Chavez. Lo sciopero ebbe inizio nel settembre 1965 e fu soltanto nell'estate del 1970 che gran parte dei proprietari dei vigneti di uva da tavola firmarono i contratti sindacali. Dapprima alla guida della *National Farm Workers' Association* e poi dello *United Farm Workers' Organizing Committee* dell'*American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations* (AFL-CIO), Cesar Chavez continuò ad insistere sulla adesione alla disciplina nonviolenta. Lo sciopero fu integrato da un boicottaggio da parte dei consumatori su scala nazionale, che in un primo tempo era rivolto a tutte le uve provenienti dalla California e poi, dopo la firma dei primi contratti sindacali, fu limitata solo alle uve prodotte al di fuori degli accordi sindacali. Nel marzo 1966 gli scioperanti fecero una marcia di oltre duecentocinquanta chilometri da Delano a Sacramento, la capitale dello stato, per protestare contro l'impiego di insetticidi e fertilizzanti nei confronti dei picchetti di scioperanti e per pubblicizzare il boicottaggio. Lungo tutto il percorso si svolsero delle assemblee serali durante le quali fu esposto il programma del sindacato: «Stiamo soffrendo... Staremo uniti... Sciopereremo... Trionferemo... La nostra marcia è il fiammifero che illuminerà la nostra causa per tutti i braccianti, affinché vedano quello che succede qui e possano fare come abbiamo fatto noi»<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 215-216.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 210-229.

<sup>33</sup> J.G. Dunne, *Delano. The Story of the California Grape Strike*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1967, p. 133. Sempre sullo sciopero dei lavoratori dell'uva cfr. P. Matthiessen, *Sal Si Puedes. Cesar Chavez and the New American Revolution*, Random House, New York 1969.

### III

## SCIOPERI DI GRUPPI PARTICOLARI

### 101. Rifiuto del lavoro coatto

A volte alla richiesta di svolgere per altri un lavoro coatto è stato opposto un rifiuto, motivato più spesso dal desiderio di abolire del tutto il lavoro che dalla semplice richiesta di miglioramenti. Nel 1921, per esempio, nel distretto di Kotgiri (o Kotgarh), in India, un'organizzata e disciplinata campagna di rifiuto nonviolento fu condotta contro l'antico sistema del *begar*, o lavoro forzato, che aveva consentito agli europei di richiedere a piacimento ai poveri coltivatori di eseguire duri lavori con salari estremamente bassi, senza curarsi dei conseguenti effetti negativi per l'agricoltura delle tribù delle colline. Le richieste dei coltivatori furono accolte: si stabilirono forti limitazioni ai tipi di servizio che gli europei potevano richiedere e vennero fissate delle tariffe ragionevoli per ogni lavoro eseguito<sup>34</sup>.

Durante la guerra di indipendenza americana, gli inglesi tentarono di far rivivere l'antico sistema francese della *corvée* (lavoro obbligatorio non pagato) nella provincia del Quebec. Per due anni, dal 1776 al 1778, gli agricoltori e gli abitanti dei paesi del Quebec spesso si rifiutarono semplicemente, come accadde per esempio a Chambly, di lavorare sulle strade o di eseguire qualsiasi altro lavoro obbligatorio per i trasporti militari. In seguito gli inglesi ritirarono la legge abolendo la *corvée* e pagando i lavori già «appaltati»<sup>35</sup>. Nel 1781 a Yang-ku, nello Shantung, in Cina, un intellettuale (*sheng-yüan*) incitò gli abitanti del villaggio a rifiutarsi di eseguire il lavoro di dragatura del fiume (gli abitanti del villaggio, però, sfogarono la loro rabbia anche sulle proprietà governative, attaccando la prigione e distruggendo l'ufficio dell'esattore delle tasse)<sup>36</sup>.

### 102. Sciopero di prigionieri

Anche i prigionieri si sono talvolta rifiutati di compiere dei lavori richiesti dai funzionari della prigione sulla base di motivazioni che possono essere di vario tipo; da una protesta in generale per il fatto di essere detenuti, a un tentativo di ottenere miglioramenti delle condizioni carcerarie, ad altri ancora. Durante la seconda guerra mondiale gli obiettori di coscienza nelle prigioni statunitensi attuarono un gran numero di scioperi. Ad uno di questi parteciparono 19 prigionieri dell'Istituto federale

<sup>34</sup> Diwakar, *op. cit.*, pp. 124-126.

<sup>35</sup> D. Daniels, *Nonviolent Actions in Canada*, in « Our Generation Against Nuclear War », Montreal, 3, nr. 1 (giugno 1964), p. 70.

<sup>36</sup> Hsiao, *op. cit.*, pp. 247-248.

di correzione di Danbury, nel Connecticut, a partire dall'11 agosto 1943, per protestare contro la segregazione razziale durante i pasti. Dopo 133 giorni di isolamento nelle loro celle, con limitate possibilità di fare del moto, una dieta monotona e restrizioni nelle visite, i prigionieri notarono l'introduzione graduale di un sistema di distribuzione dei pasti a self-service che avrebbe portato all'eliminazione definitiva della segregazione<sup>37</sup>. Nell'estate del 1953 i prigionieri che lavoravano nelle miniere di carbone dell'enorme campo di Vorkuta, in Unione Sovietica, entrarono in sciopero per ottenere delle condizioni migliori<sup>38</sup>, come è stato descritto brevemente nel capitolo terzo (volume primo, *Potere e lotta*, pp. 153-154). Poiché coinvolgeva l'industria della regione, quella del carbone, e il complesso lavorava solo in quel settore, questo caso presenta le caratteristiche anche dello sciopero dell'industria e dello sciopero generale.

### 103. Sciopero di artigiani

«Uno sciopero degli artigiani è la sospensione del lavoro da parte dei lavoratori di una singola categoria in una o più officine o laboratori su scala locale, regionale, nazionale o internazionale. Per tener conto delle variazioni nell'ambito territoriale si può parlare di sciopero degli artigiani di laboratorio, sciopero degli artigiani locali, sciopero regionale degli artigiani ecc.»<sup>39</sup>. Lo sciopero degli artigiani si verifica quasi sempre laddove il sindacato è un sindacato di categoria piuttosto che di settore industriale, comprendente cioè tutti i lavoratori di una fabbrica o di un settore industriale<sup>40</sup>. Fra gli esempi di sciopero degli artigiani si possono ricordare: lo sciopero dei mastri panettieri di New York nel 1741 per protesta contro la regolamentazione municipale del prezzo del pane (fu il primo sciopero americano)<sup>41</sup>; lo sciopero dei carpentieri qualificati di Boston nel 1825 per la giornata di dieci ore<sup>42</sup>; lo sciopero nel gennaio 1890 a New York di oltre tremila mantellai per protesta contro le dure condizioni di lavoro<sup>43</sup>; e lo sciopero di quindicimila camiciaie e sarte da donna a New York dal novembre 1909 al febbraio 1910 per ottenere salari e condizioni di lavoro migliori<sup>44</sup>.

### 104. Sciopero di professionisti

Gruppi di lavoratori dipendenti o in proprio di una particolare professione possono entrare in sciopero per ragioni economiche, politiche o di altro tipo. Quando il motivo è politico, lo sciopero dei professionisti rientra di solito nel contesto di una lotta più ampia che coinvolge altri settori della popolazione e comporta l'uso di altri metodi di azione nonviolenta che precedono, accompagnano o seguono lo sciopero dei professionisti.

<sup>37</sup> M.Q. Sibley-A. Wardlaw, *Conscientious Objectors in Prison*, in S. Lynd (a cura di), *Nonviolence in America. A Documentary History*, Bobbs-Merrill Co., Indianapolis ecc. 1966, pp. 301-302. Cfr. anche J. Peck, *Freedom Ride*, Simon & Schuster, New York 1962, pp. 39-41.

<sup>38</sup> B. Gerland, *How the Great Vorkuta Strike Was Prepared*; id., *The Great Labor Camp Strike at Vorkuta*, in « *The Militant* », New York, 28 febbraio e 7 marzo 1955.

<sup>39</sup> Steuben, *op. cit.*, p. 278.

<sup>40</sup> Sui sindacati artigiani ed i sindacati industriali cfr. Peterson, *American Labor Unions*, cit., pp. 71-75.

<sup>41</sup> S. Perlman, *A History of Trade Unionism in the United States*, Macmillan, New York 1923, p. 3.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>43</sup> B. Stalberg, *Tailor's Progress. The Story of a Famous Union and the Men Who Made It*, Doubleday, Doran & Co., New York 1944, p. 38.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 59-64.

Un esempio antico di sciopero dei professionisti si verificò a Oxyrhyncus, in Egitto, nel 260 d.C. Secondo M. Rostovzev, «... il terribile deprezzamento della moneta indusse allo sciopero i gestori dei banchi di cambio... i quali chiusero le porte e si ri-riutarono di accettare e cambiare la moneta imperiale... L'amministrazione ricorse alla coercizione e alle minacce: lo *strategus* emanò ordine ai banchieri e agli altri cambiatori di monete perché “aprissero i loro banchi e accettassero e cambiassero tutte le monete, salvo quelle assolutamente spurie e contraffatte”. Il disordine non era cosa nuova, giacché lo *strategus* si richiama alle “penalità già comminate per essi nel passato dall'illusterrissimo *praefectus*”»<sup>45</sup>.

Verso il 200 d.C. i capitani che guidavano le navi per il trasporto dei cereali dall'Asia minore a Roma minacciarono uno sciopero di questo tipo se non fossero state accolte alcune loro richieste. Il *praefectus annonae* (l'addetto al vettovagliamento della città) scrisse a un suo subordinato provinciale che i capitani di marina delle cinque associazioni di Arles stavano «virtualmente annunciando che il loro servizio sarebbe stato presto sospeso se l'ingiustizia non fosse stata eliminata»<sup>46</sup>.

In più occasioni gli avvocati hanno interrotto la pratica della loro professione nel quadro di una lotta politica. Quando, per esempio, ai tribunali delle colonie americane fu imposto dalla legge sul bollo di usare i bollini delle tasse, ciò che i coloni si rifiutavano di fare, gli avvocati reagirono spesso con la sospensione della pratica e l'invito a chiudere i tribunali<sup>47</sup>. Gli avvocati di Pietroburgo, in Russia, reagirono alla «domenica di sangue» del gennaio 1905 rifiutando di presentarsi in tribunale ed elevando una formale protesta contro la «mano spietata del governo»<sup>48</sup>. Nell'ottobre di quello stesso anno vari dipendenti governativi nella città entrarono in sciopero: i tipografi che lavoravano per la marina militare, gli attori, il personale del porto e della dogana e i dipendenti della Banca di Stato<sup>49</sup>.

Altri gruppi che hanno utilizzato questo tipo di sciopero sono gli insegnanti, i medici e gli impiegati statali. Gli insegnanti di Mayfield Borough, in Pennsylvania, scioperarono tra il gennaio e l'aprile 1934 dopo aver lavorato sei mesi e mezzo senza ricevere lo stipendio<sup>50</sup>. Nel dicembre 1956 lo sciopero generale e il blocco economico diretti a contrastare il tentativo del dittatore haitiano generale Paul E. Maggiore di restare al potere nonostante le limitazioni imposte dalla costituzione, comprendevano anche scioperi degli impiegati statali e dei dipendenti delle banche e delle scuole oltre al rifiuto da parte degli avvocati di discutere le cause in tribunale<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> Rostovzev, *op. cit.*, p. 546.

<sup>46</sup> Buckler, *op. cit.*, p. 29.

<sup>47</sup> Morgan-Morgan, *op. cit.*, pp. 223-224.

<sup>48</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 101.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>50</sup> D. Ziskind, *One Thousand Strikes of Government Employees*, Columbia University Press, New York 1940, pp. 75-76.

<sup>51</sup> « New York Times », 12, 13 e 14 dicembre 1956.

## IV

# SCIOPERI NORMALI DELL'INDUSTRIA

## 105. Sciopero aziendale

Uno sciopero aziendale «coinvolge tutte le categorie di uno o più stabilimenti dipendenti da un'unica proprietà indipendentemente dalla loro distribuzione sul territorio»<sup>52</sup>. Fra gli esempi di sciopero aziendale si possono citare lo sciopero, nel febbraio-marzo 1936, dei lavoratori della fabbrica di gomma Goodyear a Akron, nell'Ohio, per ottenere il riconoscimento del sindacato<sup>53</sup>, e lo sciopero di cinquecento lavoratori della compagnia aerea scandinava SAS in Norvegia nel marzo-aprile 1934 per motivi salariali<sup>54</sup>.

## 106. Sciopero dell'industria

Uno sciopero dell'industria è «la sospensione del lavoro in tutte le aziende di un settore industriale (per esempio minerario, tipografico ecc.) di una regione più o meno grande»<sup>55</sup>. Gli scioperi dell'industria su scala locale e regionale sono assai frequenti. Per esemplificare ne ricordiamo alcuni: lo sciopero nel 1902 della *United Mine Workers* contro gli agenti del «monopolio dell'antracite» nella Pennsylvania orientale<sup>56</sup>; lo sciopero nel 1912 dei lavoratori tessili impiegati da varie società a Lawrence, nel Massachusetts, guidato dalla *Industrial Workers of the World*<sup>57</sup>; lo sciopero degli scaricatori di porto di Colombo, a Ceylon, nel giugno-luglio 1959, condotto da parecchi sindacati<sup>58</sup>; e lo sciopero del luglio-agosto 1953 della *Cannery Workers Union* dell'AFL, che sbloccò il lavoro in 68 fabbriche di conserve alimentari affiliate alla *Canners Association* nella California settentrionale<sup>59</sup>. Esempi di altro tipo sono: gli scioperi per motivi politici nelle miniere di carbone durante la resistenza della Ruhr<sup>60</sup>; lo sciopero dei lavoratori dei cantieri navali danesi il 17 e 18

<sup>52</sup> Hiller, *op. cit.*, p. 278.

<sup>53</sup> M. Coleman, *Men and Coal*, Farrar & Rienhart, New York 1943, pp. 164-166.

<sup>54</sup> H. Holter, *Disputes and Tensions in Industry*, in « Scandinavian Democracy », Copenaghen, 1958, pp. 3-4.

<sup>55</sup> Hiller, *op. cit.*, p. 278.

<sup>56</sup> H. Harris, *American Labor*, Yale University Press, New Haven 1938, pp. 120-129.

<sup>57</sup> F.R. Dulles, *Storia del movimento operaio americano*, Edizioni di Comunità, Milano 1953, pp. 194-198.

<sup>58</sup> « The Observer », 5 luglio 1959.

<sup>59</sup> « The Militant », 10 e 17 agosto 1953.

<sup>60</sup> Sternstein, *op. cit.*, pp. 118-119.

febbraio 1941 che «costrinse le locali autorità tedesche a rinunciare al progetto di deportare i lavoratori in Germania contro la loro volontà»<sup>61</sup>; lo sciopero dei ferrovieri olandesi, che iniziò nel settembre 1944 e continuò nel 1945, proclamato dal governo olandese in esilio per aiutare gli eserciti alleati<sup>62</sup>; e il movimento di sciopero nelle miniere delle Asturie, in Spagna, nell'aprile-maggio 1962<sup>63</sup>.

## 107. Sciopero di solidarietà

In uno sciopero di solidarietà i lavoratori si astengono dal lavoro non a proprio vantaggio, ma per sostenere le richieste di altri lavoratori esercitando una pressione ulteriore sul datore di lavoro che può essere comune o meno a entrambi i due gruppi. Coloro che attuano lo sciopero di solidarietà possono semplicemente ritenere che la loro azione costringerà altri datori di lavoro, l'opinione pubblica o il governo a premere sul datore di lavoro direttamente coinvolto nella vertenza con forza sufficiente a indurlo a fare le concessioni desiderate<sup>64</sup>. Pare che lo sciopero di solidarietà sia sorto intorno al 1875, anche se è noto con il nome attuale solo dal 1886<sup>65</sup>. Fra il 1927 e il 1946 in Gran Bretagna gli scioperi di solidarietà furono illegali<sup>66</sup>.

A tale proposito Fred Hall scrive: «Uno sciopero di solidarietà deriva il suo nome non tanto dal fatto che è ispirato soltanto dalla solidarietà... quanto dal fatto che non è soltanto di natura egoistica... Il normale scioperante protesta contro un'ingiustizia che colpisce o minaccia chiaramente di colpire i suoi compagni, ma che, egli pensa, finirà per colpire anche lui in un momento più o meno prossimo... Chi sciopera per solidarietà combatte l'atteggiamento che il datore di lavoro ha, non tanto nei suoi confronti quanto nei confronti di una terza parte, un atteggiamento ostile nei confronti del movimento dei lavoratori»<sup>67</sup>.

Alcuni esempi di scioperi di solidarietà sono: lo sciopero nel sistema ferroviario americano nel 1886, che iniziò sulla Texas and Pacific Railroad e ben presto si estese per solidarietà fino a coprire anche l'intera rete della Missouri Pacific Railroad<sup>68</sup>; e lo sciopero nel 1924 dei lavoratori delle cartiere norvegesi per solidarietà con i lavoratori dei trasporti contro i quali era stata compiuta una serrata<sup>69</sup>. Nel luglio 1903 nella Russia imperiale furono proclamati scioperi di solidarietà a Odessa, Kiev, Nikolaev e Ekaterinoslav a sostegno degli scioperi in corso a Baku, Tiflis e Batum per un aumento del salario e una diminuzione dell'orario di lavoro<sup>70</sup>. In un caso inusuale i ferrovieri guatimaltechi alla fine del giugno 1944 entrarono in sciopero di solidarietà a sostegno dello sciopero degli studenti dell'università nazionale. Scopo apparente di questo sciopero era la sostituzione del rettore dell'università, ma obiettivo reale era la cacciata del presidente Jorge Ubico, che aveva sospeso cinque articoli della costituzione riguardanti le libertà politiche<sup>71</sup>, con le conseguenze che abbiamo descritto nel capitolo terzo (volume primo, *Potere e lotta*, pp. 150-153).

<sup>61</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, p. 108.

<sup>62</sup> De Jong, *op. cit.*, pp. 141-142. Il fallimento del piano militare del feldmaresciallo Montgomery e le contromisure tedesche nei confronti dello sciopero portarono ad oltre 15.000 morti per fame, riferisce De Jong. Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 141-146, fornisce un resoconto ed una valutazione più accurati.

<sup>63</sup> «The Times», 3, 7, 8, 10, 14, 16, 17, 21, 22, 24, 26, 28 e 29 maggio 1962.

<sup>64</sup> Peterson, *American Labor Unions*, cit., p. 270; id., *Survey of Labor Economics*, cit., pp. 568-569.

<sup>65</sup> F.S. Hall, *Sympathetic Strikes and Sympathetic Lockouts*, dissertazione di dottorato in Political science pubblicata a cura della Columbia University, New York 1898, pp. 11-12.

<sup>66</sup> Symons, *op. cit.*, p. 226.

<sup>67</sup> Hall, *op. cit.*, pp. 14-15.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 82-84.

<sup>69</sup> W. Galenson, *Labor in Norway*, Harvard University Press, Cambridge-Mass. 1949, p. 165.

<sup>70</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, p. 130.

<sup>71</sup> «New York Times», 23, 24 e 27 giugno 1944.

# V

## SCIOPERI LIMITATI

### 108. Sciopero per settori (abbandono progressivo del lavoro)

Nella forma in cui fu presentata originariamente, questa tecnica prevede che i lavoratori smettano uno dopo l'altro di lavorare o cambino lavoro fino a che il datore di lavoro è costretto a informarsi sul motivo della loro lamentela e viene a conoscenza delle loro richieste. L'«abbandono progressivo del lavoro» fu praticato dai sindacati di categoria inglesi a metà del diciannovesimo secolo, per esempio nel caso dei vetrari di Flint negli anni successivi al 1854. Ecco come il loro giornale descriveva l'effetto di questa tecnica: «Mentre, uno dopo l'altro, tutti se ne vanno... l'orgoglioso e arrogante spirito dell'oppressore viene abbattuto ed egli sente la forza che non può vedere»<sup>72</sup>.

Secondo E.T. Hiller, con la locuzione *detailed strike* [sciopero per settore, o articolato, NdT], si è poi giunti a definire ogni interruzione frammentaria del lavoro da parte di persone impegnate in una vertenza. Quando uno sciopero deve coprire un gran numero di fabbriche in un singolo settore industriale (ma, si può supporre, anche in più settori), può essere organizzato in modo tale che i lavoratori di una fabbrica o di un settore smettano progressivamente di lavorare l'uno dopo l'altro, a mano a mano che passano i giorni o le settimane, estendendo così lo sciopero. Prima di fare entrare in sciopero tutti quanti i lavoratori, si tiene tuttavia in debito conto la possibilità di giungere ad un accordo. Un'altra variante di questa tecnica può consistere nell'abbandono progressivo dello stabilimento da parte di un certo numero di lavoratori ogni giorno, fino a quando non ne resta più nessuno.

Questa tecnica consente ai sindacati di concentrare le loro forze su particolari punti, impianti o ditte, mentre gli altri lavoratori o non abbandonano il lavoro oppure rimangono senza lavoro in conseguenza di uno sciopero al quale non partecipano direttamente e quindi possono beneficiare, in alcuni paesi, dei sussidi di disoccupazione.

Fra gli esempi di scioperi per settori ricordiamo: lo sciopero degli *United Auto Workers* nella fabbrica General Motors di Flint, nel Michigan, nell'estate del 1938, in cui scioperarono solamente gli operai specializzati addetti alla manutenzione delle macchine, permettendo agli altri lavoratori «non in sciopero» addetti alla produzione di ricevere, in base ai regolamenti vigenti, l'indennità di disoccupazione<sup>73</sup>; lo sciopero del sindacato dei sigarai americani nel 1886<sup>74</sup>; e infine uno sciopero nel set-

<sup>72</sup> «Flint Glass Makers' Magazine», luglio 1850, cit. in Hiller, *op. cit.*, p. 136.

<sup>73</sup> I. Howe-B.J. Widick, *The U.A.W. and Walter Reuther*, Random House, New York 1949, pp. 78-79.

<sup>74</sup> Hiller, *op. cit.*, p. 137.

tore dell'abbigliamento a New York (nel 1914), in cui un giorno dopo l'altro scioperarono i sarti che confezionavano i pantaloni, i pannicotti e le giacche, per dimostrare il potere dei lavoratori e ottenere il massimo impatto<sup>75</sup>.

## 109. Sciopero a ditte alterne

Questo sciopero è strettamente collegato allo sciopero per settori e consiste nello scioperare in una sola ditta alla volta all'interno dello stesso settore industriale; affrontando ciascuna ditta singolarmente, il sindacato le espone di volta in volta alla concorrenza delle rivali per tutta la durata dello sciopero<sup>76</sup>. Lo sciopero a ditte alterne fu usato nell'industria radiofonica inglese nel 1946<sup>77</sup>.

## 110. Sciopero dei ritmi di lavoro

Questa tecnica (nota anche come *go-slow* — «va piano» — e, in Inghilterra e in altri paesi, con la parola gallesa *ca'canny*)<sup>78</sup> non consiste nell'abbandono o nella astensione totale, ma nella riduzione deliberata del ritmo di lavoro fino a diminuirne drasticamente l'efficienza<sup>79</sup>. In un impianto industriale questo rallentamento incide sui profitti, mentre negli uffici governativi, se continuato nel tempo, diminuisce la capacità di governare da parte del regime.

Testimonianze di ex schiavi e di altre persone ci informano sui rallentamenti dei ritmi di lavoro compiuti dagli schiavi africani negli Stati Uniti. Così sintetizzano la questione Raymond e Alice Bauer: «Nel suo complesso, il rallentamento dei ritmi di lavoro da parte degli schiavi deve aver causato una fortissima perdita finanziaria ai proprietari delle piantagioni. L'unico modo in cui possiamo stimarla quantitativamente è paragonare il lavoro compiuto in differenti piantagioni e con differenti sistemi di lavoro. Troviamo spesso dichiarazioni che attestano che la produzione di una piantagione variava nel tempo di più del cento per cento. Confronti fra il rendimento degli schiavi in differenti parti del sud mostrano anch'essi variazioni di più del cento per cento»<sup>80</sup>.

Nel 1859 in Russia i servi dimostrarono la loro opposizione alla servitù lavorando meno e peggio<sup>81</sup> e due anni dopo, nelle prime settimane del 1861, in seguito ad un'esplicita promessa di emancipazione, i contadini rallentarono i ritmi del loro lavoro nelle *corvées*. Essi cioè eseguivano in maniera più lenta e svogliata «... quegli obblighi da cui pensavano e speravano esser presto esentati. Al rifiuto aperto ma sporadico di sottomettersi al volere dei signori s'accompagnò — e in parte si sostituì — una specie di sciopero spontaneo tendente ad allentare i rapporti di servitù e a rendere meno precisa la subordinazione alle locali autorità amministrative»<sup>82</sup>.

Franz Neumann parla del *ca'canny*, come di «una delle principali tecniche di lotta sindacali» e afferma che i primi ad usarlo su larga scala (egli intende presumibilmente in conflitti industriali) furono i ferrovieri italiani nel 1895<sup>83</sup>. Tuttavia, era stato

<sup>75</sup> F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism, 1933-1944*, Octagon Books, New York 1963, p. 344.

<sup>76</sup> *Ivi*.

<sup>77</sup> Knowles, *op. cit.*, pp. 12-13.

<sup>78</sup> *Ivi*.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>80</sup> Peterson, *American Labor Unions*, cit., p. 268.

<sup>81</sup> Bauer-Bauer, *op. cit.*, p. 397.

<sup>82</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. I, p. 320.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 347.

precedentemente utilizzato dagli scaricatori di Glasgow nel 1889, dopo il fallimento di uno sciopero<sup>84</sup>.

Durante l'occupazione nazista, «gli operai olandesi andavano lentamente, particolarmente quando erano costretti a lavorare in Germania...»<sup>85</sup>. Nel 1942 sir Stafford Cripps trasmise un appello ai lavoratori dell'Europa occupata dai nazisti affinché «rallentassero» il lavoro. Goebbels ritenne il silenzio il miglior modo di controbattere l'appello, perché, scriveva, «va piano» è uno slogan sempre più efficace di «lavora in fretta»<sup>86</sup>. Sembra che nel 1938-39 gli stessi lavoratori tedeschi abbiano organizzato con molta efficacia scioperi dei ritmi di lavoro. In quello stesso periodo il rallentamento del lavoro da parte dei minatori di carbone provocò una significativa caduta della produzione, che spinse il governo a tentare di stimolare la produttività concedendo notevoli aumenti salariali<sup>87</sup>. Il blocco dei salari nel settembre 1939, altri peggioramenti nelle condizioni di lavoro e la chiara «... intenzione del regime allo scoppio della guerra (...) di abolire tutte le conquiste sociali ottenute con anni e anni di lotte» provocarono azioni simili e più allargate da parte dei lavoratori tedeschi. Scrive Neumann: «È precisamente a questo punto che sembra sia iniziata una resistenza passiva<sup>88</sup> su larga scala. Il regime ha dovuto cedere e capitolare su quasi ogni fronte. Il 16 novembre 1939 ha reintrodotto il pagamento supplementare del lavoro festivo, domenicale, notturno e straordinario. Il 17 novembre ha reintrodotto le ferie pagate ed ha chiesto altresì compensazioni ai lavoratori per le perdite precedentemente subite. Il 12 dicembre 1939 il regime ha dovuto infine promulgare una nuova legislazione sull'orario di lavoro e rafforzare la protezione delle donne, dei giovani e dei lavoratori nel loro complesso»<sup>89</sup>.

Nella Cecoslovacchia occupata dai nazisti, «vi fu naturalmente anche in generale una campagna di rallentamento, in cui i lavoratori o si assentavano dal lavoro o ne riducevano la velocità»<sup>90</sup>.

### 111. Sciopero bianco

Lo sciopero bianco consiste nell'«eseguire letteralmente gli ordini in modo calcolato per ritardare la produzione e per ridurre il margine di profitto del datore di lavoro»<sup>91</sup>. I lavoratori restano al loro posto di lavoro, ma osservano meticolosamente tutte le norme e i regolamenti del sindacato, dell'imprenditore e del contratto a proposito del modo in cui il lavoro dovrebbe essere eseguito, dei regolamenti di sicurezza e così via, col risultato che la produzione si riduce solo ad una parte di quella normale. È quindi una variante delle riduzione dei ritmi di lavoro, tecnicamente giustificata con la scusa di eseguire il lavoro con molta cura. Neumann (che include senza distinzioni lo sciopero bianco nel contesto più ampio della riduzione dei ritmi di lavoro) afferma che questo tipo di sciopero fu applicato con successo dai ferrovieri austriaci nel 1905, 1906 e 1907 «nella forma di uno scrupoloso rispetto di tutti i regolamenti riguardanti il traffico e la sicurezza»<sup>92</sup>. Esso fu usato anche in una serie di

<sup>84</sup> Knowles, *op. cit.*, p. 19.

<sup>85</sup> De Jong, *op. cit.*, p. 114. Sul lavoro a rilento dei minatori olandesi cfr. Warmbrunn, *op. cit.*, p. 138.

<sup>86</sup> Goebbels, *op. cit.*, p. 150; annotazione dell'1 marzo 1942.

<sup>87</sup> Neumann, *op. cit.*, p. 311.

<sup>88</sup> Neumann usa questo termine come sinonimo di *ca'canny* e di lavoro a rilento.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 314. Neumann (p. 315) propone delle ragioni che inducono a credere che le concessioni fossero una conseguenza dell'azione dei lavoratori, pur riconoscendo un ruolo probabilmente primario per la diminuzione delle pretese del governo alla guerra «strampalata» del 1939.

<sup>90</sup> Lettera personale di Josef Korbel, datata 22 dicembre 1966.

<sup>91</sup> Knowles, *op. cit.*, p. 18.

<sup>92</sup> Neumann, *op. cit.*, p. 311.

vertenze ferroviarie locali in Gran Bretagna prima dello sciopero generale del 1926 e durante la vertenza salariale nelle ferrovie britanniche nel 1949<sup>93</sup>.

## 112. Assenza per finta malattia (*sick-in*)

Là dove gli scioperi sono proibiti per legge, decreto o contratto o non sono fattibili per altre ragioni, i lavoratori possono ottenere gli stessi obiettivi, che vanno da una riduzione della produzione all'equivalente di un vero sciopero, assentandosi per finta malattia. Questa tecnica è particolarmente utile quando l'assenza per malattia è garantita per contratto o per legge, ma gli scioperi sono vietati.

Gli schiavi africani nel sud degli Stati Uniti fecero ricorso in maniera talmente ampia a questa tecnica da produrre un impatto economico considerevole. Talvolta l'incidenza delle finte malattie giunse sino a un rapporto di un ammalato ogni sette sani. Gli schiavi erano frequentemente ammalati di sabato, ma raramente di domenica, che non era un giorno di lavoro normale; le malattie aumentavano di numero quando veniva richiesto un maggior lavoro. Sebbene esistessero numerose malattie vere fra gli schiavi, è evidente che la maggior parte di esse erano simulate allo scopo di evitare il lavoro, di non essere venduti a un padrone indesiderato o di vendicarsi nei confronti di quello che li stava vendendo, simulando un'invalidità durante l'asta di vendita e fruttando pertanto un ricavato più basso. Le donne che fingevano di essere incinte ricevevano un lavoro più leggero e più cibo. Scrivono i Bauer: «Della frequenza con cui si fingeva di essere malati possono (...) esservi pochi dubbi. Alcune delle simulazioni erano del tutto trasparenti e ci si potrebbe domandarci come mai degli abusi così flagranti fossero tollerati. È importante ricordare che uno schiavo costituiva un investimento economico importante. La maggior parte dei proprietari di schiavi prima o poi scopriva che era più vantaggioso concedere loro il beneficio del dubbio. Uno schiavo ammalato condotto al lavoro poteva anche morire»<sup>94</sup>.

Un altro esempio ci viene dalla Cina verso la fine del 1952. In questo caso i lavoratori, sebbene privi di un sindacato indipendente, riuscirono a conservare la loro capacità di agire contando solo sulla propria forza numerica: «Gradualmente i lavoratori impararono ad opporre una resistenza passiva che, pur non venendo mai pianificata od organizzata, divenne tuttavia un problema serio per il regime. Fondamentalmente la resistenza passiva trovava espressione in una sorta di rallentamento. Apparentemente i lavoratori sembravano animati dallo zelo richiesto dalle autorità, ma sia la qualità che la quantità della produzione calavano a vista d'occhio. L'aspetto più percettibile della resistenza era l'assenteismo. Avvantaggiandosi degli accordi delle Norme di assicurazione dei lavoratori, secondo cui una piccola riduzione di paga sarebbe stata l'unica conseguenza delle assenze approvate dai dottori, i lavoratori formavano lunghe code fuori dalle cliniche. La maggior parte dei "pazienti" presentava sintomi indiagnosticabili per i quali i medici concedevano qualche giorno di congedo»<sup>95</sup>. Stretti fra le pressioni dei funzionari e la responsabilità legale nel caso che un paziente veramente malato avesse avuto un infortunio dopo che gli era stato rifiutato un congedo per malattia, i medici tendevano a concedere i congedi. In molte fabbriche l'assenteismo arrivò al venti per cento. Dopo che il Comitato sindacale per la salute ebbe organizzato delle «missioni di conforto», che dovevano recarsi da ogni lavoratore malato per controllare se lo era davvero, l'assenteismo in un gruppo di mulini calò dal sedici al cinque per cento. In poche settimane ritornò però alla quota precedente, dopo che i familiari ebbero imparato a stare in guardia per la visi-

<sup>93</sup> Knowles, *op. cit.*, p. 18.

<sup>94</sup> Bauer-Bauer, *op. cit.*, p. 408.

<sup>95</sup> Loh, *op. cit.*, pp. 109-111. Per questo riferimento ringrazio Margaret Jackson Rothwell.

ta della «missione di conforto». «Così, quando arrivavamo», disse uno dei membri di queste missioni, «il paziente era sempre in preda a un attacco di dolore acuto»<sup>96</sup>.

### 113. Sciopero per dimissioni

Un altro mezzo per aggirare proibizioni contrattuali o legali contro lo sciopero, che però può essere usato anche in altre occasioni, è lo sciopero per dimissioni, che consiste nella presentazione di dimissioni formali da parte di una percentuale significativa del personale coinvolto nella vertenza. Le dimissioni possono essere scagliate in momenti successivi opportunamente prestabili, in modo che la quota totale del personale che ha rassegnato le dimissioni o le cui dimissioni sono diventate già esecutive aumenti continuamente, oppure, in alternativa, tutti possono presentare le dimissioni contemporaneamente. Alla fine dell'agosto 1967 ad Haverhill, nel Massachusetts, 85 infermiere dell'Hale Hospital, su un totale di 175, diedero le dimissioni dopo che erano fallite le trattative su salari e condizioni di lavoro. 58 dimissioni avevano effetto immediato, mentre le rimanenti erano posposte di alcune settimane. Sembra che questo sia stato il primo caso di dimissioni in massa da parte delle infermiere nel corso di trattative salariali registrato nello stato del Massachusetts. J.P. Ginty, responsabile finanziario della città di Haverhill, definì l'azione delle infermiere «equivalente a uno sciopero»<sup>97</sup>.

### 114. Sciopero limitato

Nello sciopero limitato (che è stato definito anche uno «sciopero che tiene sempre aperta la piaga» — *running-sore strike*) i lavoratori continuano a eseguire la maggior parte dei loro incarichi normali, in modo efficiente, rifiutando solo una parte marginale del lavoro (sia durante l'orario di lavoro contrattuale che nelle ore di straordinario) oppure rifiutandosi di lavorare in determinati giorni. Per esempio ci si può rifiutare di fare dello straordinario o di lavorare più a lungo di quanto si ritenga ragionevole. È successo che i lavoratori dei trasporti si siano rifiutati di far viaggiare l'ultimo autobus in orario, per un periodo prestabilito o fino al raggiungimento di un accordo<sup>98</sup>.

Nel 1870 i minatori di Fifeshire, in Scozia, si rifiutarono di lavorare più di otto ore al giorno<sup>99</sup>. Nell'ottobre e novembre 1903 i lavoratori di Pietroburgo introdussero la giornata di otto ore col «semplice accorgimento di smettere di lavorare otto ore dopo che avevano iniziato»<sup>100</sup>. Sono esempi di scioperi limitati al rifiuto di lavorare in certi giorni gli scioperi «solo di domenica» dei ferrovieri inglesi nel 1945 e nel 1949<sup>101</sup> e gli scioperi a giorni alterni dei ferrovieri argentini nel novembre 1947<sup>102</sup>. Nel 1942 in Olanda i minatori della provincia di Limburgo, dove esiste un'alta percentuale di cattolici, si rifiutarono di lavorare la domenica non tanto per ragioni religiose, quanto piuttosto in segno di opposizione all'occupazione nazista<sup>103</sup>.

<sup>96</sup> *Ivi*.

<sup>97</sup> «Boston Globe», 27 e 29 agosto 1967.

<sup>98</sup> Knowles, *op. cit.*, pp. 11-12.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>100</sup> Keep, *op. cit.*, p. 237; Harcave, *op. cit.*, p. 224.

<sup>101</sup> Knowles, *op. cit.*, p. 12.

<sup>102</sup> *Ivi*.

<sup>103</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, p. 138.

Durante la seconda guerra mondiale, quando in Danimarca i funzionari tedeschi reagirono alla crescente opposizione e ai sabotaggi con esecuzioni, proibizione di qualsiasi riunione e l'introduzione del coprifuoco dalle otto di sera alle cinque del mattino, i lavoratori dei cantieri navali Burmeister e Wain, di Copenhagen, i più grandi di tutta la Danimarca, reagirono con una forma di sciopero limitato. Il 26 giugno 1944 essi abbandonarono i loro posti di lavoro inviando un messaggio al *Dagmarkhus*, il quartiere generale nazista, in cui dicevano che, poiché i tedeschi non erano in grado di garantire loro cibo a sufficienza, erano costretti a badare ai loro orti e dovevano quindi smettere di lavorare anzitempo. Non si trattava di uno sciopero, sostenevano, ma le patate e le verdure dei loro orti erano più importanti dell'industria bellica tedesca. Questi divennero noti come «scioperi del ritorno a casa anzitempo» (*go-home-early-strikes*)<sup>104</sup>.

## 115. Sciopero selettivo

In uno sciopero selettivo i lavoratori rifiutano solamente certi *tipi* di lavoro, spesso con qualche motivazione di tipo politico che critica le finalità stesse del lavoro e non l'orario, le condizioni o simili. L'intento è quindi sia di impedire che il lavoro venga eseguito sia di indurre il datore di lavoro a non richiedere in futuro ai lavoratori di svolgere quel particolare tipo di lavoro.

Il primo esempio che riportiamo, tratto dalla storia delle colonie americane, si verificò nel periodo di tempo trascorso tra la nomina dei delegati al I Congresso continentale (le cui elezioni iniziarono nel giugno 1774) e il suo aggiornamento avvenuto il 26 ottobre successivo. Nelle province commerciali, scrive Arthur M. Schlesinger, «lo sviluppo più straordinario fu l'associazione degli operai di due delle città principali allo scopo di non prestare la loro opera alle autorità inglesi a Boston. Ai primi di settembre del 1774 il governatore Gage tentò di assumere degli operai in città per fortificare l'istmo di Boston, ma incontrò rifiuti ovunque si rivolgesse». I lavoratori di New York furono persuasi a non recarsi a Boston per lavorare alle fortificazioni. Quando il generale Gage riuscì ad ottenere che carpentieri e muratori di Boston lavorassero per alcuni giorni nelle caserme, fu un successo di breve durata; i lavoratori abbandonarono il loro posto e una riunione di comitati di tredici città approvò un programma di boicottaggio del lavoro. In esso si sosteneva che chiunque, proveniente dal Massachusetts o da qualsiasi altra provincia, avesse fornito alle truppe di stanza a Boston lavoro o materiali in modo da consentire loro «di importunare o in qualsiasi maniera tormentare» i cittadini, sarebbe stato considerato «il più accanito nemico» e sarebbe stato «ostacolato e sconfitto». Le città principali presenti alla riunione nominarono Comitati di osservazione e prevenzione per far osservare la decisione, di cui fu mandata copia a tutte le città della provincia. Di conseguenza si rese efficace «il boicottaggio del lavoro» e le caserme non furono completate fino a novembre, e questo solo perché erano stati portati dei lavoratori dalla Nova Scotia e alcuni anche dal New Hampshire<sup>105</sup>.

Fra gli altri esempi si può ricordare quello dei ferrovieri tedeschi che, durante l'occupazione della Ruhr, si rifiutarono di far arrivare in Francia i treni di carbone; alla loro azione di noncollaborazione partecipò anche il personale delle società di

<sup>104</sup> Kirchoff et al., *op. cit.*, p. 204.

<sup>105</sup> Schlesinger, *op. cit.*, pp. 386-388.

spedizione di carbone. Quando i funzionari di occupazione imposero per la gestione delle ferrovie della Ruhr un'amministrazione franco-belga nel marzo 1923, furono disponibili a lavorare per essa solo quattrocento dei centosettantamila dipendenti che prima dell'invasione erano impiegati presso le ferrovie<sup>106</sup>. Nell'agosto 1943 i lavoratori portuali di Odense si rifiutarono di riparare le navi tedesche<sup>107</sup>. A Göteborg, in Svezia, nell'estate del 1963, gli scaricatori portuali si rifiutarono di scaricare centottanta tonnellate di frutta in scatola sudafricana, dopo che un analogo rifiuto era stato opposto dagli scaricatori di Copenaghen e di Aarhus, in Danimarca<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 115.

<sup>107</sup> Reitlinger, *op. cit.*, p. 420.

<sup>108</sup> « Peace News », 19 luglio 1963.

# VI

## SCIOPERI DI PIÙ INDUSTRIE

### 116. Sciopero diffuso

Quando, nel quadro di una protesta generale, varie industrie sono colpite da uno sciopero, ma gli scioperanti non costituiscono la maggioranza dei lavoratori delle più importanti industrie della zona, si può parlare di sciopero diffuso<sup>109</sup>. Per esempio, nel caso di norme e regolamenti salariali di carattere governativo che li riguardino tutti quanti, i lavoratori di varie industrie possono scendere in sciopero simultaneamente, come avvenne nelle industrie metallurgiche, calzaturiere, minerarie ed edili in Norvegia nel 1926, e nuovamente nel 1927, per protestare contro le riduzioni salariali; nel 1931, sempre in Norvegia, una nuova ondata di scioperi coinvolse parecchi settori, compresi quelli dei giornali, della birra e del tabacco<sup>110</sup>.

### 117. Sciopero generale

Lo sciopero generale è una vasta interruzione del lavoro da parte dei lavoratori nel tentativo di provocare un arresto più o meno completo della vita economica di una data zona allo scopo di raggiungere determinati obiettivi<sup>111</sup>. Questa azione può svolgersi a livello locale, regionale, nazionale o internazionale. Wilfred Harris Crook ha definito lo sciopero generale come «lo sciopero della maggioranza dei lavoratori delle più importanti industrie di una qualsiasi località o regione»<sup>112</sup>. Quando è limitato ad una città, lo si può chiamare sciopero generale localizzato; scioperi di questo tipo si ebbero a Seattle, nello stato di Washington, a Winnipeg, in Canada, nel 1919, e a Vienna nel 1927<sup>113</sup>. Anche se di solito uno sciopero generale tende ad essere totale, si può consentire il funzionamento di certi servizi essenziali, in particolare quelli indispensabili per la salute, come i rifornimenti di latte, acqua e cibo, la raccolta dei rifiuti e i servizi ospedalieri. Crook distingue tre tipi fondamentali di sciopero generale, quello politico, quello economico e quello rivoluzionario: «Lo sciopero generale di tipo *politico* mira a strappare delle concessioni politiche precise

<sup>109</sup> Hiller, *op. cit.*, pp. 139, 243-244, 278.

<sup>110</sup> Galenson, *op. cit.*, pp. 166-168.

<sup>111</sup> Per una più dettagliata analisi dello sciopero generale cfr. specialmente W.H. Crook, *General Strike*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., vol. VI, pp. 607-612; id., *The General Strike. A Study of Labor's Tragic Weapon in Theory and Practice*, University of North Carolina Press, Chapell Hill 1931; id., *Communism and the General Strike*, The Shoe String Press, Hamden-Conn. 1960.

<sup>112</sup> Id., *The General Strike*, cit., p. VII.

<sup>113</sup> *Ivi.*

al governo, come il suffragio universale negli scioperi generali in Belgio, o, più raramente, a sostenere il governo dall'attacco di un usurpatore, come nello sciopero tedesco contro il colpo di stato di Kapp nel 1920. Lo sciopero di tipo *economico* è forse la forma più comune, almeno all'inizio, e lo si può esemplificare con lo sciopero svedese del 1909. Lo sciopero generale di tipo *rivoluzionario*, che punta chiaramente a rovesciare il governo o il sistema industriale, può avere una finalità rivoluzionaria fin dall'inizio oppure può maturare tale proposito nel corso dello sciopero stesso. Si verifica più frequentemente in quei paesi nei quali il movimento dei lavoratori non ha alle spalle una lunga tradizione o non è sufficientemente radicato oppure là dove tra i dirigenti più autorevoli del movimento dei lavoratori prevale una concezione sindacalista o anarchica, come nella Russia del 1905, in Spagna o in Italia»<sup>114</sup>.

Lo sciopero generale è stato largamente teorizzato nel pensiero socialista radicale, sindacalista e anarchico ed è stato praticato dai socialisti inglesi, russi e scandinavi e dagli anarchici e sindacalisti francesi, italiani, spagnoli e sudamericani<sup>115</sup>.

Gli esempi di sciopero generale sono numerosi e differiscono notevolmente a seconda del contesto geografico e politico. Gli scioperi generali del 1893, 1902 e 1913 in Belgio furono indetti per sostenere richieste di riforma politica, compreso il suffragio universale maschile<sup>116</sup>. I primi scioperi generali nella Russia imperiale avvennero a Rostov sul Don nel 1902 e a Odessa nel 1903<sup>117</sup>, e si diffusero ampiamente durante la rivoluzione del 1905. Probabilmente il più ampio e il più importante fu il grande sciopero dell'ottobre 1905, che interessò la maggior parte delle città della Russia imperiale di una qualche importanza dal punto di vista industriale<sup>118</sup>. La situazione che si verificò a Mosca è particolarmente significativa: «Entro una settimana Mosca era praticamente isolata e la maggior parte delle attività pubbliche di una qualche importanza bloccate. Tutti i collegamenti ferroviari erano troncati. Tutti i collegamenti telegrafici lungo le linee provenienti dalla città tacevano. In città solo l'Ufficio telegrafico centrale continuava a funzionare e a fornire comunicazione con l'esterno, e i ferrovieri progettavano di chiuderlo»<sup>119</sup>.

Lo sciopero generale fu usato anche contro il colpo di stato di Kapp nella Germania di Weimar nel 1920, come abbiamo visto nel capitolo terzo (volume primo, *Potere e lotta*, pp. 141-143): «Nel tardo pomeriggio del 14 marzo 1920 il più grande sciopero che il mondo avesse mai visto era una realtà. La vita economica del paese si fermò (...). Kapp tentò di domare lo sciopero (...) facendo del picchettaggio un delitto capitale. Ma i suoi tentativi furono totalmente inefficaci»<sup>120</sup>.

Lo sciopero generale norvegese del 1921 si opponeva alle riduzioni salariali<sup>121</sup>; quello cinese del 1925 aveva motivazioni di tipo economico e nazionale<sup>122</sup>; lo sciopero generale inglese del 3-12 maggio 1926, frutto delle rivendicazioni insoddisfatte dei minatori di carbone, si sviluppò fino a trasformarsi in una grande prova di forza fra i lavoratori e il governo, resa più complessa dalla capitolazione dei dirigenti sindacali<sup>123</sup>.

Il 25 e 26 febbraio 1941 si tenne ad Amsterdam uno sciopero generale per protestare contro il maltrattamento degli ebrei della città<sup>124</sup>. In Olanda lo sciopero gene-

<sup>114</sup> *Ivi*, pp. VII-VIII.

<sup>115</sup> De Ligt, *op. cit.*, pp. 110-111; Peterson, *American Labor Unions*, cit., p. 257, ad. es.

<sup>116</sup> Crook, *The General Strike*, cit., pp. 54-103.

<sup>117</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 128, 130.

<sup>118</sup> Cfr. Harcave, *op. cit.*, pp. 180-186.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>120</sup> Halperin, *Germany Tried Democracy. A Political History of the Reich from 1918 to 1933*, Archon Books, Hamden-London 1946, pp. 179-180.

<sup>121</sup> Galenson, *op. cit.*, p. 162.

<sup>122</sup> Crook, *General Strike*, cit., p. 610.

<sup>123</sup> Symons, *op. cit.*; Crook, *The General Strike*, cit., pp. 367-445.

<sup>124</sup> De Jong, *op. cit.*, p. 140; Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 106-111.

rale, o l'ondata di scioperi, che, a partire dal 29 aprile 1943 durò, in alcuni luoghi, sino all'8 maggio, con la partecipazione della maggior parte dei lavoratori, fu indetto per opporsi alla decisione di internamento dei veterani dell'esercito olandese in Germania<sup>125</sup>. Anche a Copenaghen fu organizzato uno sciopero generale durante l'occupazione nazista, dal 30 giugno fin verso il 4 luglio 1944, allo scopo di costringere i tedeschi a ritirare la legge marziale e ad allontanare dal paese gli *Schalburgkorps*, le odiose milizie fasciste danesi. Una serie di trattative portarono ad alcune concessioni da parte tedesca, anche se non all'accoglimento completo delle richieste degli scioperanti<sup>126</sup>.

Gli scioperi generali ebbero un ruolo molto importante in molte piccole e grandi città durante l'insurrezione tedesco-orientale del giugno 1953<sup>127</sup>. Fu con uno sciopero generale che nel febbraio 1957 venne cacciato il presidente provvisorio di Haiti, Pierre Louis<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 113-118; De Jong, *op. cit.*, p. 141, e lettera personale del dottor De Jong, datata 7 luglio 1966, che conferma la partecipazione della maggioranza dei lavoratori nell'industria.

<sup>126</sup> Kirchoff et al., *op. cit.*, pp. 206-209.

<sup>127</sup> Brant, *op. cit.*, pp. 69-136 *passim*.

<sup>128</sup> « Time », 18 febbraio 1957, p. 23.

## VII

# COMBINAZIONI DI SCIOPERI E BLOCCHI ECONOMICI

### 118. *Hartal*

L'*hartal* è una tecnica di azione nonviolenta che ha avuto origine in India e consiste nel sospendere volontariamente in via temporanea la vita economica di una determinata zona allo scopo di dimostrare un'insoddisfazione estrema nei confronti di un evento, di una politica o di una condizione particolare. Non è usato per esercitare un'influenza economica, ma per comunicare dolore, determinazione, ribellione oppure convincimenti morali o religiosi sul problema in questione. Anche se la forma di questa tecnica è prevalentemente economica, il suo effetto è di protesta simbolica. L'*hartal* ha di solito una durata limitata a ventiquattr'ore; in rari casi si estende a quarantott'ore, o anche di più, in situazioni estremamente gravi. Il suo raggio di azione è di solito quello di una città o di un villaggio, sebbene possa toccare una zona più estesa, sino a includere l'intera nazione. In generale la natura volontaria della partecipazione è molto più marcata in un *hartal* che non in uno sciopero generale, al punto che i lavoratori si astengono dal lavoro solo dopo averne ottenuto il permesso dai loro datori di lavoro. All'*hartal* partecipano a pieno titolo anche gli industriali e i commercianti chiudendo i loro stabilimenti e le loro aziende.

Questa è una delle forme di azione nonviolenta note già nell'antica India, dove era usata contro il principe o il re per informarlo dell'impopolarità di un certo editto o di un'altra misura governativa<sup>129</sup>. L'*hartal* è usato anche in un momento di lutto nazionale. Gandhi impiegò questa antica tecnica nei movimenti di resistenza da lui capeggiati. Egli usò spesso l'*hartal* all'inizio di una lotta allo scopo di purificare coloro che vi partecipavano, per mettere alla prova i loro convincimenti e per risvegliare la fantasia del popolo e dell'avversario. Questa tecnica fu usata, per esempio, all'inizio della campagna *satyagraha* su scala nazionale contro le leggi Rowlatt nel 1919<sup>130</sup>, e all'inizio e durante la campagna *satyagraha* per l'indipendenza del 1930-31, soprattutto per protestare contro l'arresto di importanti leader<sup>131</sup>.

### 119. Blocco economico

Si ha un blocco economico, e di conseguenza una paralisi economica, quando i lavoratori scendono in sciopero e simultaneamente i proprietari, i dirigenti, le istituzioni commerciali e i piccoli commercianti interrompono le loro attività economiche; questo metodo presenta quindi caratteristiche in comune sia con lo sciopero che

<sup>129</sup> Bondurant, *op. cit.*, pp. 118-119.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 94; Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 91, 104, 109, 121, 132.

con il boicottaggio economico. Tendenze in tal senso possono essere presenti in scioperi generali per obiettivi politici largamente condivisi. I blocchi economici variano a seconda della generalità delle diverse attività economiche coinvolte e del livello di partecipazione di proprietari, dirigenti e simili, così come può variare in misura molto ampia la partecipazione a uno sciopero generale.

Verso la fine del 1905, un blocco economico organizzato su scala nazionale fu uno dei fattori che contribuirono al ripristino dell'autonomia finlandese all'interno della Russia imperiale; i datori di lavoro finlandesi espressero la loro solidarietà pagando lo stipendio ai loro dipendenti per la durata dello sciopero<sup>132</sup>. Scrive J. Hampden Jackson: «I treni si fermarono, i telegrafi si arrestarono, le fabbriche rimasero deserte. Questo comando fu seguito spontaneamente da tutta la nazione: negozi, uffici, scuole, ristoranti erano chiusi. La polizia entrò in sciopero e (...) gli studenti universitari formarono un corpo per il mantenimento dell'ordine (...). Non vi fu spargimento di sangue; fu puramente una resistenza passiva con un'intera nazione alle spalle»<sup>133</sup>. Dopo sei giorni fu concesso un governo costituzionale con libere elezioni, anche se poi, vari anni dopo, il regime dello zar tentò ancora una volta la russificazione<sup>134</sup>.

A Esbjerg, in Danimarca, un blocco economico si verificò l'11 luglio 1943 «quando non solo i lavoratori, ma anche i funzionari andarono a casa, e i commercianti chiusero i negozi»<sup>135</sup>. A Port-au-Prince, nella repubblica di Haiti, nel dicembre 1956, il generale Paul Magliore, dittatore dal 1946, si trovò di fronte ad un blocco economico per protesta contro la legge marziale da lui modificata; il blocco comprendeva uno sciopero generale dei lavoratori e la chiusura delle ditte da parte dei proprietari e dei dirigenti. Aderirono quasi tutte le aziende interessate, comprese le imprese petrolifere e della benzina, i porti, la maggior parte dei mercati pubblici, i negozi cittadini, le scuole e le banche; gli impiegati statali erano in sciopero e gli avvocati si rifiutarono di patrocinare cause in tribunale; perfino alcuni ospedali entrarono in sciopero: «La resistenza era completamente passiva. Gli haitiani semplicemente non si recavano al lavoro». Dopo che il 12 dicembre Magliore si fu dimesso dalla presidenza, il blocco continuò con la richiesta delle sue dimissioni anche dall'esercito, che egli presentò quando tale richiesta fu sostenuta anche dall'esercito stesso e dal nunzio papale. Il 14 dicembre Magliore partì per l'esilio in Giamaica<sup>136</sup>.

Durante la lotta dei buddhisti contro il regime di Diem nel 1963, la maggioranza dei negozi di Hué chiuse in almeno due occasioni a sostegno del movimento di opposizione, sebbene non sia chiaro sino a qual punto questo blocco si estese ad altri settori della vita economica cittadina<sup>137</sup>.

Alcuni esempi di sciopero hanno mostrato che essi furono usati per obiettivi politici, e in qualche caso (quando si è verificata la partecipazione degli impiegati statali), gli eventi stessi hanno presentato aspetti di noncollaborazione politica. Anche quando determinate tecniche di sciopero sono state considerate illegali o quando lo sciopero è proseguito nonostante un ordine contrario da parte del governo (come nel caso in cui un blocco economico si proponeva di rovesciarlo), erano presenti forme di noncollaborazione economica e politica. Ora prenderemo quindi in esame le tecniche di noncollaborazione politica analizzandole in dettaglio.

<sup>132</sup> Jutikkala, *op. cit.*, pp. 240-242.

<sup>133</sup> J. Hampden Jackson, *Finland*, Macmillan, New York 1940, pp. 74-75.

<sup>134</sup> Miller, *op. cit.*, p. 248.

<sup>135</sup> Kirchoff et al., *op. cit.*, pp. 168-169.

<sup>136</sup> «New York Times», 7-14 dicembre 1956.

<sup>137</sup> Roberts, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, cit., p. 246.



## **Capitolo ottavo**

# **LE TECNICHE DI NONCOLLABORAZIONE POLITICA**

*Quella della noncollaborazione politica è la terza sottoclasse delle tecniche di non-collaborazione; queste tecniche comportano il rifiuto di continuare ad accettare le usuali forme di partecipazione politica nelle condizioni esistenti e per questo sono note talvolta come boicottaggi politici. Ad esse possono far ricorso singoli individui e piccoli gruppi, ma normalmente la noncollaborazione politica coinvolge un gran numero di persone in una sospensione collettiva, pianificata e di solito temporanea delle normali forme politiche di obbedienza, collaborazione e comportamento. La noncollaborazione politica può essere attuata anche da funzionari governativi e dai governi stessi. La sospensione della collaborazione politica può avere il semplice scopo di protestare oppure quello di dissociarsi personalmente da qualcosa che si considera moralmente o politicamente biasimevole, senza preoccuparsi troppo per le conseguenze. È più frequente, tuttavia, che un atto di noncollaborazione politica sia organizzato per esercitare una pressione sul proprio governo, o su un gruppo che tenti di assumere illegalmente il controllo dell'apparato governativo, o talvolta su un altro governo. La noncollaborazione politica può proporsi di conseguire un obiettivo limitato particolare o un cambiamento generale della politica del governo, come può incidere sulla sua natura o sulla sua composizione, sino a provocarne persino la disgregazione. Se la noncollaborazione politica si rivolge contro degli usurpatori, il suo scopo sarà la difesa o la restaurazione del governo legittimo.*

*Il significato politico di queste tecniche cresce in proporzione al numero delle persone che vi partecipano ed alla necessità che esse collaborino perché il sistema politico possa funzionare. Nella realtà questa classe di tecniche si trova frequentemente combinata con altre forme di azione nonviolenta.*

*La noncollaborazione politica può assumere una varietà quasi indefinita di espressioni, a seconda della situazione specifica, ma tutte quante hanno in comune l'intenzione di non aiutare l'avversario con determinati tipi di comportamento politico. Le 38 tecniche qui elencate sono raggruppate in sei sottoclassi: rifiuto dell'autorità, non-collaborazione dei cittadini col governo, alternative dei cittadini all'obbedienza, azioni da parte di personale governativo, azioni governative interne e azioni governative internazionali. Molte delle altre forme possibili non sono state prese in considerazione. Per esempio, fra quelle non elencate specificamente in questo capitolo e che hanno a che fare con un solo settore particolare di comportamento (reazioni all'arresto, a multe, a ingiunzioni giudiziarie e simili), vi sono il rifiuto di accettare garanzie economiche, il rifiuto di pagare cauzioni, la sospensione della pubblicazione di giornali in caso di restrizioni, il rifiuto di far circolare parole d'ordine, la sfida nei confronti di limitazioni e proibizioni e il rifiuto di comprare proprietà confiscate. Il campo di ricerca è ancora molto vasto.*

# I

## RIFIUTO DELL'AUTORITÀ

### 120. Sospensione o ritiro della fedeltà

Questa forma di noncollaborazione politica comporta il rifiuto di considerare legalmente o moralmente degno di fedeltà un determinato regime. Una chiara esemplificazione si può trovare nella resistenza ungherese al dominio austriaco nel diciannovesimo secolo: l'imperatore Francesco Giuseppe non fu accettato come re d'Ungheria fino a che non si conformò alla costituzione ungherese e solo allora venne incoronato<sup>1</sup>; e quando egli sciolse il parlamento ungherese, i suoi membri rifiutarono di considerare legale quell'atto. Quando il Consiglio di contea di Pesth protestò per lo scioglimento del parlamento, venne sciolto anch'esso, anche se si rifiutò di riconoscere questo atto e continuò a riunirsi ugualmente<sup>2</sup>. Dopo che anche tutti gli altri consigli di contea che avevano rifiutato di eseguire le ordinanze emesse dagli austriaci furono scolti<sup>3</sup>, i loro membri si rifiutarono di trasferire agli austriaci le proprie funzioni<sup>4</sup>.

Anche nella lotta dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo nel sedicesimo secolo il popolo rifiutò l'autorità di chi lo governava. Nel 1565, per esempio, «vennero diffusi dei libelli che bollavano Filippo come uno spergiuro violatore dei privilegi e, in base all'antica legge dell'«Entrata Gioiosa», non gli era più dovuta la fedeltà»<sup>5</sup>. Nell'estate del 1581 gli stati generali delle province settentrionali riuniti all'Aia approvarono una risoluzione «in base alla quale Filippo veniva destituito della sovranità sulle province olandesi, in quanto aveva governato in modo tirannico e calpestato i privilegi della nazione. In conseguenza di questa risoluzione, tutte le autorità, i funzionari, i comandanti militari e simili dovevano prestare un nuovo giuramento, in assenza dell'Angiò, alle Province Unite. (...) Il *Manifesto di destituzione* (...) fu una brillante, anche se tardiva, espressione della vigorosa tradizione medievale di libertà»<sup>6</sup>.

Anche per la conquista dell'indipendenza americana il rifiuto degli abitanti delle colonie di riconoscere l'autorità del governo britannico su di loro ebbe un valore decisivo. Thomas Jefferson scriveva nel 1774: «Il vero motivo per cui proclamiamo

<sup>1</sup> Griffith, *op. cit.*, specialmente pp. 22, 43, 48.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. XXIV.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>5</sup> Geyl, *op. cit.*, p. 84.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 183-184.

illegali i decreti del parlamento britannico è che esso non ha alcun diritto di esercitare un'autorità su di noi»<sup>7</sup>. Questo rifiuto dell'autorità del governo britannico, ed il suo conferimento in altra sede, sono i fattori più importanti che portarono più tardi John Adams a dichiarare che «prima che, dalle scaramucce di Concord e di Lexington del 19 aprile 1775, cominciasse la guerra, la rivoluzione, come pure l'unione delle colonie, fu compiuta nell'animo della gente»<sup>8</sup>.

A volte il ritiro della fedeltà può essere espresso per mezzo di un atto simbolico, come accadde, il 13 novembre 1905, quando l'incrociatore russo Ochakov «innalzò la bandiera rossa in un gesto drammatico di “non riconoscimento” del governo (...)»<sup>9</sup>. Nello stesso mese, «a Vilna i duemila delegati del Congresso nazionalista lituano dichiararono che non riconoscevano la legittimità del governo russo sotto cui vivevano»<sup>10</sup>.

Nel corso della resistenza della Ruhr i tedeschi si rifiutarono di obbedire al regime di occupazione franco-belga, negando ogni legittimità e quindi ogni validità ai decreti e alle ordinanze che promulgava. Il 19 gennaio 1923 il governo tedesco proclamò che «a tutte le autorità statali, provinciali e locali era vietato obbedire a qualsiasi ordinanza emessa dalle autorità di occupazione, e che esse dovevano strettamente attenersi alle direttive date dalle competenti autorità tedesche». Un'espressione di questo atteggiamento fu il rifiuto dei poliziotti tedeschi di fare il saluto militare agli ufficiali stranieri<sup>11</sup>.

Gli indiani d'America hanno spesso e in vari modi respinto l'autorità dei governi statunitense e canadese su di loro. Margaret De Marco, che ha compiuto un lavoro di ricerca su questi episodi<sup>12</sup>, scrive che nel 1921 gli irochesi canadesi della Confederazione delle sei nazioni si rifiutarono di diventare cittadini canadesi e, rivendicando la propria sovranità, portarono alla Società delle nazioni una petizione contro il governo del Dominion<sup>13</sup>. Nuovamente, negli anni '40 e '50, membri della Confederazione residenti in territorio sia americano che canadese cercarono udienza alle Nazioni Unite e chiesero anche di diventarne membri. Una tribù di chippewa si appellò alle Nazioni Unite nel 1946, chiedendo un'udienza su una causa concernente i diritti di un trattato<sup>14</sup>, e un'altra tribù della stessa nazione chiese un seggio alle Nazioni Unite nel 1960<sup>15</sup>.

Nei primi giorni dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia nell'agosto 1968, semplici cittadini e funzionari si rifiutarono di riconoscere ai russi qualsiasi autorità sulle attività politiche del proprio paese. Per esempio, il 24 agosto il sindaco di Praga si rifiutò di ricevere le forze di occupazione inviate a negoziare con lui<sup>16</sup>. Due giorni dopo, i comunisti che lavoravano nei servizi di sicurezza dello stato dichiaravano di riconoscere l'autorità dei soli funzionari locali, e non di quelli russi: «Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco all'Ispettorato centrale dell'STB in via Sadova (Praga) dichiara nuovamente che sostiene pienamente gli organi legittimi costituzionali e del Partito, e che nella sua attività si attiene solo agli ordini del ministro Pavel»<sup>17</sup>.

<sup>7</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, p. 243.

<sup>8</sup> Gipson, *The Coming of the Revolution*, cit., p. 231.

<sup>9</sup> Charques, *op. cit.*, p. 135.

<sup>10</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 225.

<sup>11</sup> Sternstein, *op. cit.*, pp. 114-115. Cfr. anche Halperin, *op. cit.*, p. 249.

<sup>12</sup> De Marco, *op. cit.*

<sup>13</sup> *Iroquois of Canada Refuse to Become Canadian Citizens*, in « New York Times », 12 marzo 1921, p. 6.

<sup>14</sup> *Chippewa Indians Seek Help of UN to Restore Sovereign Rights*, in « Philadelphia Evening Bulletin », 18 novembre 1946.

<sup>15</sup> *Indian Tribe Asks United Nations Seat*, in « Philadelphia Evening Bulletin », 8 luglio 1960.

<sup>16</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 217.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 285.

## 121. Rifiuto del sostegno pubblico

Vi sono condizioni nelle quali non esprimere apertamente il sostegno al regime al potere e sua politica diventa un atto di noncollaborazione politica. In condizioni politiche di unanimità organizzata e di entusiasmo forzato, il silenzio può farsi spesso notare pericolosamente. Anche quando il regime non è completamente totalitario l'espressione pubblica di un sostegno da parte di alcuni individui può essere prevista o imposta e il loro rifiuto di darla può essere considerato un atto di opposizione. Per esempio, nel 1963, durante la lotta dei buddhisti contro il regime di Diem nel Vietnam del Sud, le dimostrazioni di sostegno al regime organizzate dal governo fallirono e almeno una volta un generale non si presentò ad una conferenza stampa in cui era previsto che egli dichiarasse il suo sostegno alle scorrerie governative contro le pagode buddhiste<sup>18</sup>. Evidentemente il suo «sostegno» non era molto entusiastico.

Dopo la sconfitta della rivoluzione ungherese del 1956, gli scrittori di quel paese manifestarono pubblicamente che non appoggiavano il regime che era stato loro imposto mantenendo un «silenzio degli scrittori» e non proponendo per la pubblicazione nessuno scritto. In quelle circostanze, la pubblicazione di articoli, racconti o libri da loro firmati avrebbe implicato che essi accettavano passivamente o sostenevano attivamente il nuovo regime. Verso la fine del gennaio 1957, François Fejto scrisse: «Invano si cerca in tutti i giornali e le riviste ufficiali la firma di qualsiasi scrittore noto. Il voluminoso numero natalizio del "Nepszabadság" è uscito senza un articolo o una poesia di qualsiasi scrittore vivente conosciuto»<sup>19</sup>.

Durante la primavera del 1968, quando cominciarono le trasmissioni russe dirette alla Cecoslovacchia, i giornali riferirono che gli annunciatori cecoslovacchi che lavoravano per i sovietici a Mosca avevano rifiutato di radiotrasmettere delle critiche alla liberalizzazione che si stava verificando nella loro patria. I portavoce sovietici smentirono la notizia. I giornali sostenevano anche che la radio cecoslovacca aveva inviato a Mosca un consigliere legale per assistere gli annunciatori circa la loro posizione nei confronti della radio sovietica<sup>20</sup>.

## 122. Pubblicazioni e discorsi che invitano alla resistenza

In molte situazioni i discorsi, la pubblicazione e la distribuzione di materiale scritto in cui si invita la popolazione ad impegnarsi in qualche forma di noncollaborazione o di intervento nonviolento sono in se stessi atti di sfida e di resistenza. Ciò vale in particolare per quei paesi nei quali ogni invito alla resistenza, e in particolare ad azioni illegali di resistenza, è di per sé illegale o sedizioso.

In Inghilterra, per esempio, sei membri del *Direct Action Committee Against Nuclear War* furono imprigionati nel dicembre 1959 per aver distribuito volantini che invitavano la gente ad entrare illegalmente nell'area della base missilistica di Harrington<sup>21</sup>. A Madrid, quattordici uomini originari della Murcia furono accusati di istigazione alla ribellione militare e condannati a pene varianti fra i sei mesi e i sei anni di carcere per aver distribuito dei volantini nei si invitava ad aderire ad uno sciopero generale su scala nazionale indetto per il 18 giugno 1959<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Roberts, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, cit., p. 247.

<sup>19</sup> « France Observateur », 24 gennaio 1957; cit. in Miller, *op. cit.*, p. 362.

<sup>20</sup> « New York Times », 5 giugno 1968. Sono grato a Carl Horne per questo riferimento.

<sup>21</sup> « Peace News », 27 novembre e 18 dicembre 1959.

<sup>22</sup> « The Times », 24 marzo 1960.

## II

# NONCOLLABORAZIONE DI CITTADINI COL GOVERNO

### 123. Boicottaggio di organi legislativi

Nei sistemi non democratici gli organi legislativi possono essere usati per aumentare il prestigio e l'influenza del regime e per dare un'apparenza di democrazia. Un movimento di resistenza può quindi decidere di boicottare permanentemente o temporaneamente la partecipazione a tali istituzioni. La non partecipazione potrebbe avere lo scopo di:

1. togliere la facciata democratica del regime;
2. aumentare il grado di noncollaborazione nei suoi confronti;
3. ottenere la partecipazione attiva al movimento di resistenza di quegli uomini politici che altrimenti passerebbero il loro tempo a seguire sessioni legislative che non producono cambiamenti;
4. protestare in modo simbolico o clamoroso attraverso il ritiro in casi nei quali sembra certa la sconfitta parlamentare della minoranza dissidente.

Di frequente, naturalmente, il ritiro da un organo legislativo significa semplicemente che il gruppo avversario può continuare ad agire senza opposizione parlamentare.

Con tecniche di questo tipo, una minoranza nazionale può boicottare la partecipazione al parlamento multinazionale o imperiale di uno stato «oppressore». Questa forma di boicottaggio può essere attuata dai nazionalisti per motivi di principio, quali il rifiuto di riconoscere o accettare l'integrazione politica del loro paese con l'«oppressore», oppure per motivi strategici, come nel caso di un'azione intesa a protestare o ad ottenere un obiettivo limitato o come parte di un programma di noncollaborazione allo scopo di impedire il dominio straniero. Nel 1861, per esempio, i deputati eletti in Ungheria rifiutarono di seguire le sessioni del parlamento imperiale a Vienna e insistettero per riunirsi come parlamento della sola Ungheria<sup>23</sup>. In Serbia, all'inizio del 1882, i radicali provocarono una crisi abbandonando il parlamento dopo che era stata respinta una loro richiesta di indagine su uno scandalo ferroviario<sup>24</sup> e nella Russia zarista, a metà del 1914, prima che la Duma votasse i crediti di guerra a favore del regime, i deputati socialdemocratici abbandonarono l'aula<sup>25</sup>.

Durante la campagna del 1930-31 in India furono fatti degli sforzi considerevoli per convincere i membri dei Consigli legislativi provinciali e del Consiglio legislativo

<sup>23</sup> Griffith, *op cit.*, pp. 24-28, 36.

<sup>24</sup> Seton-Watson, *op cit.*, p. 170.

<sup>25</sup> Katkov, *op. cit.*, p. 30, n. 3.

nazionale a non partecipare più alle riunioni di lavoro rassegnando le dimissioni<sup>26</sup>. Il 18 marzo 1967 un centinaio di deputati dell'opposizione boicottarono l'inaugurazione del nuovo parlamento a Nuova Delhi da parte del presidente S. Radhakrishnan per protestare contro il modo in cui il governo del primo ministro Indira Gandhi aveva impedito che si formasse nello stato del Rajasthan un ministero guidato da un partito diverso dal suo. Fu il primo boicottaggio delle istituzioni legislative dall'entrata in vigore, diciassette anni prima, della Costituzione indiana<sup>27</sup>.

Anthony de Crespigny cita altri due episodi europei di boicottaggio di sedute parlamentari particolari. Nel dicembre 1961 in Grecia oltre cento neoeletti deputati dell'opposizione boicottarono l'inaugurazione del parlamento da parte del re Paolo per richiamare l'attenzione sul fatto che non ritenevano valide le elezioni. Nel maggio 1962 parecchi deputati si allontanarono da una seduta plenaria del *Bundestag* tedesco-occidentale per impedire che venisse raggiunto il quorum e bloccare così l'approvazione di una risoluzione governativa che prevedeva la riduzione delle tariffe doganali sulle auto straniere<sup>28</sup>.

## 124. Boicottaggio di elezioni

Un movimento di opposizione, quando vi è ragione di ritenere che le elezioni in corso non si svolgeranno regolarmente o quando non intende riconoscere l'autorità del regime che le ha indette, può rifiutarsi di presentare i propri candidati e invitare la popolazione a non votare. Lo scopo di un boicottaggio di questo tipo è di solito quello di protestare per l'uso strumentale che viene fatto delle elezioni, presentate alla popolazione per far credere che vi sia più democrazia di quella che esiste in realtà, oppure utilizzate allo scopo di evitare il problema o i problemi «reali», sollevati dal gruppo di opposizione, occultandoli con problemi «secondari». Talvolta il boicottaggio elettorale è stato tentato da gruppi di minoranza allo scopo di delegittimare il governo eletto e renderlo quindi più vulnerabile ad un successivo attacco, condotto con i mezzi più svariati, compreso quello della guerriglia.

Quando nel 1793 i giacobini cercarono di sedare il malcontento politico sottoponendo a plebiscito una costituzione nella quale si affermava che, conclusa l'emergenza, i francesi di sesso maschile avrebbero potuto nuovamente scegliere la forma di governo che preferivano, tre cittadini su quattro si astennero dal voto<sup>29</sup>. Anche successivamente gli elettori si comportarono in modo simile: «Come conseguenza delle illegalità del *fructidor* le elezioni del 1798 furono quasi una farsa. A cosa serviva votare se il Direttorio si rifiutava di accettare i risultati delle elezioni?»<sup>30</sup>.

Dopo il manifesto del 1905, col quale lo zar approvava misure molto limitate a favore di una maggiore autonomia locale per la Finlandia, i socialdemocratici finlandesi tornarono ad insistere sulla loro precedente richiesta minimale di un'Assemblea costituente e boicottarono l'elezione della nuova dieta<sup>31</sup>. Nel gennaio 1906, il Congresso dei socialisti rivoluzionari russi invitò i seguaci del partito a boicottare l'elezione della Duma, anche se poi la maggior parte di loro votò ugualmente<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 51-219 *passim*; Pattabhi Sitaramayya, *op. cit.*, vol. I, p. 5.

<sup>27</sup> « Sunday Times », 19 marzo 1967.

<sup>28</sup> A. de Crespigny, *The Nature and Methods of Non-violent Coercion*, in « Political Studies », London, XII (1964), nr. 2, pp. 264-265. Le rispettive fonti sono « The Times », 5 dicembre 1961 e 21 maggio 1962.

<sup>29</sup> E.L. Woodward, *French Revolutions*, Oxford University Press, London 1939, p. 55.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>31</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, p. 242.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 249. Cfr. anche Charques, *op. cit.*, pp. 145, 174.

Un altro esempio è quello dei nazionalisti portoricani, che per molti anni boicottarono le elezioni, in quanto si rifiutavano di riconoscere al governo statunitense il diritto di controllare l'isola e di far funzionare la macchina elettorale<sup>33</sup>.

Crespiigny cita tre casi accaduti negli anni 1961 e 1962<sup>34</sup>. Nel novembre 1961 l'opposizione portoghese si ritirò dall'imminente competizione elettorale per il parlamento e chiese ai cittadini di non votare, per non contribuire a generare la falsa illusione di una consultazione regolare<sup>35</sup>. In Uganda, nell'aprile 1962, i governatori tribali di Ankole, Bunyoro, Toro e Busoga minacciarono di boicottare le elezioni nel tentativo di ottenere il riconoscimento pieno dello status federale per il loro territorio<sup>36</sup>. In quello stesso mese tutti i maggiori partiti di opposizione della Federazione centrale africana (nota anche come Federazione della Rhodesia e del Nyasaland) boicottarono le elezioni federali nel quadro della loro campagna, che fu alla fine vittoriosa, per lo scioglimento della Federazione medesima<sup>37</sup>. Sempre nell'aprile 1962 il partito di opposizione in El Salvador si rifiutò di partecipare alle elezioni presidenziali, sostenendo che le elezioni dell'anno precedente erano state condotte con metodi fraudolenti: i candidati governativi avevano conquistato tutti i seggi<sup>38</sup>.

A metà dell'agosto 1966, i dirigenti del movimento buddhista vietnamita chiesero ai loro seguaci di non votare nelle elezioni dell'11 settembre per un'Assemblea costituzionale, accusando il governo di volerle sfruttare per «formare un governo dittatoriale allo scopo di servire interessi stranieri»<sup>39</sup>.

Una variazione di questo modo di agire fu la campagna del «veto agli elettori», attuata in Gran Bretagna in occasione delle elezioni generali del 1959. In questo caso il movimento di protesta non si opponeva alla presentazione dei candidati o allo svolgimento delle elezioni, ma si rifiutava di sostenere qualsiasi candidato, di qualsiasi partito, che non dichiarasse apertamente la sua volontà di votare in parlamento per un disarmo nucleare unilaterale incondizionato. In pratica nella maggior parte delle circoscrizioni elettorali questo significò un boicottaggio di tutti i candidati<sup>40</sup>.

## 125. Boicottaggio di impieghi e di cariche governative

Questo tipo di noncollaborazione politica consiste nel rifiutarsi di sostenere il governo con il proprio lavoro o mediante la carica che si occupa. Può essere attuata sia rinunciando alla propria posizione sia rifiutando di accettarne una nuova, respingendo qualsiasi posto (come nel caso di un regime dittatoriale o straniero) o soltanto quelli associati ad una politica che non si condivide. In entrambi i casi le obiezioni a servire il governo sono normalmente più serie di quelle che accompagnano uno sciopero. In particolare i posti che possono essere boicottati variano moltissimo, da quelli di tipo ministeriale alle mansioni più umili.

Questa tecnica comporta in misura diversa un ritiro di lavoro, di capacità e di altre forme di sostegno da parte di singoli. A volte questo abbandono o rifiuto di sostegno può coinvolgere cumulativamente un gran numero di persone, oppure può essere il risultato di una strategia di resistenza collettiva. Ma non è una forma di sciopero, che consiste normalmente, più che nella rinuncia ad un impiego fornito all'av-

<sup>33</sup> Conversazione personale con Ruth Reynolds, New York 1954-1955.

<sup>34</sup> De Crespiigny, *op. cit.*, p. 264. Le fonti che seguono sono quelle dei singoli casi.

<sup>35</sup> « New Statesman », London, 10 novembre 1961; « The Times », 14 novembre 1961.

<sup>36</sup> « The Times », 2, 3 aprile 1962.

<sup>37</sup> « The Observer », 22 aprile 1962.

<sup>38</sup> « The Times », 30 aprile 1962.

<sup>39</sup> « Washington Post », 17 agosto 1966.

<sup>40</sup> « Peace News », 11 luglio 1958 e 23 gennaio, 6 e 27 febbraio 1959.

versario, in un'astensione dal lavoro per un periodo relativamente breve, al fine di ottenere l'accoglimento di determinate richieste. Il boicottaggio degli impieghi e delle cariche governative non consiste in una sospensione condizionata e temporanea di attività che si conducono al servizio del governo, ma nella dimissione o nel rifiuto di accettare impieghi governativi. È una noncollaborazione a lungo termine: può essere permanente, può durare finché durano un regime e una politica, ma in qualche occasione può durare anche solo per i pochi mesi durante i quali si conduce una campagna di resistenza.

Questa tecnica può essere applicata da singoli individui i quali tengano o meno conto delle conseguenze politiche, semplicemente per dissociarsi da qualcosa che considerano immorale. Quando viene usato come tecnica di resistenza collettiva, tuttavia, lo scopo di questo tipo di boicottaggio politico è quello di ridurre il numero di funzionari e lavoratori dipendenti disposti a portare avanti la politica di un regime considerato oppressivo o ad aiutarlo in altro modo. L'efficacia dipenderà quindi in larga misura dal numero di persone che vi partecipano e dalle loro particolari attitudini, capacità, posizioni, influenze.

Gli esempi che si possono portare spaziano su un campo molto vasto. Nel 1861 per piegare gli ungheresi che si rifiutavano di pagare le tasse, gli austriaci ricorsero al pignoramento dei beni, ma i banditori di origine ungherese si rifiutarono di vendere i beni confiscati per conto del governo austriaco<sup>41</sup>. Il 9 dicembre 1920, in Unione Sovietica, i dissidenti comunisti delegati degli operai dei trasporti per via d'acqua si opposero al controllo governativo centralizzato dimettendosi dallo *Tsektran* (il Comitato centrale unito dei trasporti)<sup>42</sup>.

Dalla storia della Germania nazista si possono trarre numerosi esempi di dimissioni individuali, oltre che di minacce di dimissioni e di tentativi falliti di dimettersi, sia da parte di funzionari di grado elevato che di subordinati i quali intendevano opporsi a questa o a quella politica o azione di Hitler o che semplicemente non se la sentivano di continuare ad eseguire incarichi particolarmente repellenti<sup>43</sup>. Un progetto per applicare questa tecnica su larga scala fu fatto in Africa, nel corso di una lotta anticolonialista. Il 31 agosto 1962, l'allora presidente del Partito unito per l'indipendenza nazionale Kenneth Kaunda (che in seguito divenne presidente dello Zambia), annunciò che, nel quadro del «grande progetto» volto a smantellare la Federazione centrale africana (composta dalla Rhodesia del Nord, da quella del Sud e dal Nyasaland e sottoposta a un governo bianco), egli intendeva invitare gli undicimila impiegati statali dipendenti dal governo federale nella Rhodesia del Nord a dare le dimissioni<sup>44</sup>. Tuttavia, non fu poi necessario attuare questo grande progetto.

A volte anche il personale di università finanziate dal governo si è dimesso per motivi politici, specialmente in segno di protesta contro interferenze governative nella vita universitaria. Nel 1911, per esempio, un centinaio di membri del corpo insegnante dell'università di Mosca si dimise per protestare contro la repressione attuata dal Ministero dell'educazione, che aveva tra l'altro costretto il rettore e il vice-direttore a dare le dimissioni<sup>45</sup>. Durante la lotta dei buddhisti contro il regime di Diem, nel 1963, quarantasette membri del corpo insegnante dell'università di Hué si dimisero in segno di protesta contro la destituzione di padre Cao Van Luan, il rettore cattolico dell'università, che aveva sostenuto la lotta dei buddhisti<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Griffith, *op. cit.*, p. 32.

<sup>42</sup> Schapiro, *L'opposizione nello stato sovietico*, *cit.*, p. 340.

<sup>43</sup> Goebbels, *op. cit.*, p. 523; Reitlinger, *op. cit.*, pp. 76, 126, 236, 265; Schweitzer, *op. cit.*, pp. 142, 183; Görllitz, *op. cit.*, pp. 100-102, 123, 163-164, 247; Crankshaw, *op. cit.*, p. 166; A. Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Mondadori, Milano 1955, p. 240; Wheeler-Bennett, *op. cit.*, p. 362.

<sup>44</sup> « Guardian », 1 settembre 1962.

<sup>45</sup> Charques, *op. cit.*, p. 207.

<sup>46</sup> Roberts, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, *cit.*, p. 246.

A volte i membri di un'organizzazione parastatale o di un'istituzione statale possono dimettersi in massa per dichiarare la loro opposizione nei confronti di atti o scelte politiche del governo. Per esempio, quando il re di Francia Luigi XV proibì, nel 1770, ai tredici *parlements* (che corrispondevano grosso modo alle corti di giustizia) di considerarsi rappresentanti della nazione e di sovrintendere al lavoro di altre branche del governo, i membri del *parlement* di Parigi diedero collettivamente le dimissioni. Quando poi, insieme ai membri di altri *parlements*, persistettero nella non-collaborazione, queste istituzioni furono soppresse<sup>47</sup>. Durante l'occupazione nazista, tra il febbraio e l'aprile del 1942, i vescovi, gli arcipreti e i pastori norvegesi si dimisero da impiegati della chiesa di stato per protesta contro le violazioni dei principi costituzionali norvegesi e le interferenze governative nella vita della chiesa. Continuarono però a mantenere la loro posizione spirituale e a compiere i loro doveri pastorali, privando così la chiesa del carattere di pubblica istituzione e rendendola per un certo periodo un corpo indipendente<sup>48</sup>.

Ufficiali di grado elevato e ministri possono dimettersi e nuovi candidati possono rifiutare di accettare una nomina a tali posizioni in quanto si oppongono alla politica del governo. Gli esempi moderni hanno un precedente intorno al 1560-70 nella lotta dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo: in due occasioni il principe di Orange, il conte di Egmont e il conte di Hoorn si ritirarono dal Consiglio di stato per spingere il re Filippo II di Spagna a dare ascolto a varie lamentele<sup>49</sup>. Il 9 agosto 1943 il primo ministro danese Scavenius minacciò di dimettersi qualora i tedeschi avessero preteso che i tribunali danesi promuovessero azioni giudiziarie contro coloro che erano stati arrestati in seguito ad un'ondata di scioperi e incidenti antitedeschi; il 28 agosto si dimise con tutto il suo governo in un contesto politico di repressione e resistenza crescenti<sup>50</sup>. Nel Kenia non ancora indipendente, i membri africani del Consiglio legislativo si rifiutarono, specialmente nel marzo 1960, di accettare funzioni ministeriali per via della loro opposizione alla costituzione Lennox-Boyd imposta dagli inglesi<sup>51</sup>. Nell'estate del 1963 il ministro degli esteri e l'ambasciatore vietnamita negli Stati Uniti si dimisero, in appoggio alla lotta dei buddhisti contro il regime di Diem<sup>52</sup>.

Relativamente pochi sono invece gli esempi di tentativi di distruggere un regime ritirandogli o rifiutandogli il supporto dei dipendenti e dei funzionari sia in carica che potenziali. Durante le campagne nonviolente indiane, tuttavia, vi furono frequenti tentativi di indurre i dipendenti del governo a lasciare la loro posizione, qualunque essa fosse, tanto quella di capo villaggio quanto quella di funzionario al vertice di un dipartimento a Nuova Delhi. Questi tentativi furono particolarmente intensi durante le campagne del 1930-31<sup>53</sup>.

Un episodio che fu in pratica un tentativo abortito di rovesciare un regime con un'ondata di dimissioni suggerisce una possibile alternativa tanto al colpo di stato quanto al tirannicidio e merita quindi di essere menzionato nell'analisi di questa tecnica, anche se non fu poi attuato. Nel 1938 il capo di stato maggiore tedesco colonnello-generale Ludwig Beck si oppose all'imminente attacco nazista contro la Cecoslovacchia, temendo che provocasse una guerra generale in Europa. Beck non solo decise di dare le dimissioni, ma cercò anche di ottenere le dimissioni e l'appoggio del comandante in capo Walter von Brauchitsch. Con l'appoggio di questi (che

<sup>47</sup> Salvemini, *op. cit.*, p. 64.

<sup>48</sup> Høy - Ager, *op. cit.*, pp. 88-104.

<sup>49</sup> Geyl, *op. cit.*, pp. 75, 78-79.

<sup>50</sup> Reitlinger, *op. cit.*, p. 420.

<sup>51</sup> « The Times », 19 e 23 marzo 1960.

<sup>52</sup> Roberts, *Buddhism and Politics in South Vietnam*, cit., p. 247.

<sup>53</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 53-219 *passim*; Bondurant, *op. cit.*, pp. 57-58, 94.

considerava decisivo) Beck contava di provocare le dimissioni in massa dei generali comandanti tedeschi e dei membri conservatori del governo di coalizione, cioè del ministro dell'economia Schacht, del ministro degli esteri Neurath, del ministro delle finanze Krosigk e del ministro della giustizia Görtner. Beck quindi si dimise, ma von Brauchitsch rifiutò sia di dimettersi che di giocare il ruolo che Beck aveva previsto per lui, cioè di chiedere alla conferenza plenaria dell'Alto Comando dell'esercito un appoggio per il piano di dimissioni di massa e di portare poi gli ufficiali ad un confronto personale diretto con Hitler<sup>54</sup>.

## 126. Boicottaggio di ministeri, enti e altri organismi governativi

Nel rifiutarsi di riconoscere l'autorità del governo, o di sostenere una sua particolare politica, i resistenti possono decidere di non collaborare con tutti i ministeri di quel governo, oppure solo con gli organismi governativi responsabili di quella particolare politica che essi non condividono. Talvolta, questa forma di noncollaborazione può essere portata avanti anche a prezzo di danni economici da parte di coloro che la praticano. Questo boicottaggio può prevedere sia il rifiuto di nuove forme di collaborazione, sia l'interruzione di quelle già esistenti e può essere applicato a vari tipi di ministeri, enti e uffici sino a comportare anche il rifiuto di accettare prestiti, sovvenzioni e simili da parte del governo<sup>55</sup>.

Questa tecnica fu applicata frequentemente in conflitti coloniali, come mostrano gli esempi relativi all'Egitto, all'India e all'Africa centrale. Nel 1919, la missione egiziana di lord Milner, incaricata di preparare una costituzione per quella nazione ancora sotto il protettorato britannico, si scontrò con un boicottaggio attuato su così vasta scala che dopo tre mesi dovette tornare in Gran Bretagna senza essere riuscita a consultare nemmeno un rappresentante egiziano<sup>56</sup>. Allo stesso modo, nel 1928 i nazionalisti indiani boicottarono completamente, rifiutandosi di deporre di fronte ad essa, la Commissione Simon, che era stata incaricata di presentare delle proposte sul futuro status dell'India, ma che non aveva neppure un membro indiano. «Torna a casa, Simon», era lo slogan con cui il popolo esprimeva i suoi sentimenti<sup>57</sup>. Durante le campagne di noncollaborazione, i nazionalisti indiani promossero un boicottaggio dei tribunali inglesi da parte di avvocati, procuratori legali e parti in causa, incoraggiando l'alternativa di un accomodamento delle controversie civili per mezzo dell'arbitrato privato, in particolare grazie al *panchayat* (il consiglio consultivo di villaggio)<sup>58</sup>.

Ho già avuto occasione di citare in questo capitolo la Federazione centrale africana (o Federazione della Rhodesia e del Nyasaland). Sin dai primi anni '50, quando fu avanzata per la prima volta la proposta di istituire questa Federazione dominata dagli europei, i nazionalisti africani che abitavano in quei territori intrapresero una politica di noncollaborazione. Il loro rifiuto di accettare il governo federale e di collaborare con esso non riuscì ad impedire che venisse instaurato, ma alla fine ne provocò la caduta. Questo caso africano di noncollaborazione ci fornisce tre esempi della tecnica che stiamo esaminando. Gli africani della Rhodesia del Nord e del Nyasaland si rifiutarono di partecipare agli incontri di aprile-maggio a Londra che dovevano servire a stendere il progetto della Federazione. In maniera analoga si rifiutarono

<sup>54</sup> Wheeler-Bennett, *op. cit.*, pp. 451-458.

<sup>55</sup> Bernard, *op. cit.*, p. 398.

<sup>56</sup> Brockway, *op. cit.*, pp. 34-39.

<sup>57</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, *cit.*, pp. 37-40; Pattabhi Sitaramayya, *op. cit.*, vol. I, pp. 534-546.

<sup>58</sup> Shridharani, *op. cit.*, pp. 30, 18, 41, 161; Case, *op. cit.*, p. 383.

anche di partecipare all'incontro del gennaio 1953 a Londra, in cui fu preparato il progetto definitivo della Federazione. Quando nel 1960 la Commissione Monckton visitò la Federazione, le organizzazioni politiche africane della Rhodesia del Nord e del Nyasaland la boicottarono efficacemente, rifiutandosi di deporre davanti ad essa<sup>59</sup>.

Questa tecnica è stata usata anche in casi di rivoluzione politica, resistenza ad un'occupazione straniera, guerriglia e resistenza a controlli governativi sugli affari economici. Durante la rivoluzione russa del 1905 i menscevichi organizzarono con successo in Georgia, e specialmente nella provincia di Kutais, un boicottaggio dell'amministrazione russa, dei tribunali e delle scuole. L'autorità e il controllo russi non furono ristabili che nell'estate 1906<sup>60</sup>. Durante la resistenza della Ruhr, nonostante la grave carestia, i tedeschi si rifiutarono di usare le mense gratuite e gli spacci organizzati dalle autorità di occupazione<sup>61</sup>. Tra il settembre e il novembre del 1964, nella provincia vietnamita di Quang Nang, i buddhisti si rifiutarono ripetutamente di collaborare con la direzione del Fronte di liberazione nazionale e alla fine furono lasciati soli<sup>62</sup>.

Un altro esempio di questo tipo di boicottaggio viene dalla Germania nazista, dove nel 1935 il Fronte del lavoro del Partito nazista tentò di imporre il controllo del partito sulle piccole e grandi organizzazioni commerciali e industriali. A questo scopo, con un decreto emanato il 13 giugno dal dottor Robert Ley, capo del Fronte del lavoro, venivano formate una Camera nazionale del lavoro e diciotto Camere regionali, grazie alle quali il Fronte del lavoro intendeva sostituire le Camere dell'industria e del commercio. Ley ordinava ai datori di lavoro di diventare membri e invitava il Ministero della guerra a delegare degli ufficiali a seguire le riunioni delle Camere regionali, allo scopo di controllare gli affari dei privati. I gruppi di potere economici, tuttavia, boicottarono la Camera del lavoro ed il Ministero della guerra autorizzò solo i funzionari civili a frequentarla. Il boicottaggio fu efficace e riuscì a far fallire questo tentativo di imporre un controllo sugli affari dei privati<sup>63</sup>.

Quando nel luglio 1970 il Comitato per la sicurezza interna della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti richiese a 177 collegi ed università di fornire i nomi degli oratori radicali, di chi li sosteneva, delle tasse che pagavano e dei finanziamenti che ricevevano, incontrò una decisa noncollaborazione da parte della Tufts University di Medford, nel Massachusetts, e una più moderata mancanza di aiuto da parte dell'università di Harvard. John W. Scheetz, vice-rettore della Tufts University, dichiarò: «Pensiamo che la richiesta faccia immediatamente venire alla mente gravi ed inquietanti implicazioni a proposito dei diritti, garantiti dalla Costituzione, alla libertà di parola e ad altre libertà, di cui l'università ha tradizionalmente goduto e che ha tradizionalmente protetto (...). Al fine di evitare possibili violazioni di queste libertà, tanto importanti per tutti noi, la Tufts University sceglie di non rispondere alla richiesta del Comitato».

La risposta inviata da Charles P. Whitlock per conto dell'università di Harvard affermava semplicemente che l'università non aveva alcuna informazione sugli oratori invitati nel campus dalle organizzazioni studentesche. In un editoriale, il «Boston Globe» definì queste azioni di noncollaborazione «nuovi colpi in favore della libertà politica oltre che accademica»<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> *Report of the Advisory Commission on the Review of the Constitution of Rhodesia and Nyasaland*, cit., pp. 8, 14, 16.

<sup>60</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, p. 240.

<sup>61</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 117.

<sup>62</sup> A. Roberts, *The Buddhists, the War and the Vietcong*, in « The World Today », XXII (1966), nr. 5, pp. 219-220.

<sup>63</sup> Schweitzer, *op. cit.*, pp. 147-148.

<sup>64</sup> « Boston Globe », 6 e 8 agosto 1970.

Questo tipo di boicottaggio politico è stato a volte praticato anche all'interno di varie organizzazioni internazionali non governative. Per esempio, il 22 giugno 1966 a Ginevra i delegati africani, seguiti da quelli di molti altri paesi, attuarono un breve boicottaggio di una seduta dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), uscendo durante la discussione della relazione di un apposito comitato sul modo in cui i governi membri si conformavano agli impegni verso l'OIL stessa. Intendevano con questo atto protestare per il rifiuto del Portogallo di concedere l'indipendenza alle colonie africane e accusavano in particolare quella nazione di praticare sistematicamente il lavoro forzato nelle colonie<sup>65</sup>. Lo stesso giorno fu annunciato che la delegazione presso l'OIL dell'*American Federation of Labor* e del *Congress of Industrial Organizations* (AFL-CIO) avrebbe posto termine al suo boicottaggio partecipando il giorno successivo alla riunione del Consiglio esecutivo dell'Organizzazione. Il delegato dell'AFL-CIO, Faupl, aveva boicottato la precedente conferenza trisettimanale per protesta contro l'elezione nell'assemblea annuale dell'OIL di un rappresentante polacco, il primo delegato comunista che fosse mai stato eletto a tale carica<sup>66</sup>.

## 127. Ritiro da istituzioni educative governative

Nel corso di una grossa campagna di resistenza, anche il ritiro di durata permanente o indefinita di bambini e giovani da scuole di proprietà o sotto il controllo del governo è una tecnica di noncollaborazione politica che fu attuata, ad esempio, durante la lotta per l'indipendenza indiana<sup>67</sup>. Essa può avere un quadruplice effetto:

1. contribuire alla costituzione e alla crescita di scuole e università «nazionali» indipendenti dall'autorità costituita;
2. ostacolare l'influenza delle autorità e di coloro che nei circoli educativi sono ancora fedeli al vecchio ordine e che potrebbero approfittare della loro posizione per cercare di instillare nei loro allievi e studenti fedeltà al potere costituito;
3. fornire al movimento di resistenza giovani proseliti che sarebbero stati altrimenti occupati con gli studi;
4. contribuire al generale sovvertimento dello status quo facendo crescere la totale noncollaborazione col governo.

Nel 1954, la Conferenza nazionale dell'*African National Congress* invitò a boicottare le istituzioni scolastiche del governo sudafricano finché rimaneva in vigore la politica di educazione dei bantù, il che voleva dire indefinitamente<sup>68</sup>.

## 128. Boicottaggio di organizzazioni filogovernative

Questo tipo di noncollaborazione politica si esprime nel rifiuto di entrare in organizzazioni che sono considerate strumenti del governo o del movimento politico a cui ci si oppone, oppure nel decidere di uscire da esse qualora se ne faccia parte. Un esempio è quello degli insegnanti norvergesi, i quali, nel 1942, si rifiutarono di entrare nella nuova organizzazione degli insegnanti creata dal governo Quisling, che doveva costituire una struttura fondamentale dello stato corporativo per l'indottrinamento dei bambini<sup>69</sup>. Quando il governo Quisling, sempre nel tentativo di fon-

<sup>65</sup> « New York Times », 23 giugno 1966.

<sup>66</sup> « Ivi ».

<sup>67</sup> Case, *op. cit.*, p. 383; Shridharani, *op. cit.*, p. 49.

<sup>68</sup> Luthuli, *op. cit.*, p. 243.

<sup>69</sup> Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit.; S.S. Amundsen et al., *Kirkenes Ferda 1942*, Cappelens Ferlag, Oslo 1946.

dare lo stato corporativo, cercò di assumere il controllo di varie organizzazioni norvegesi, la grande maggioranza degli iscritti a tali organizzazioni si dimise sino a raggiungere nell'estate del 1941 una percentuale compresa tra il 70 e il 90 per cento del totale<sup>70</sup>. Dopo la repressione dell'insurrezione del giugno 1953, i lavoratori tedesco-orientali praticarono un tipo di resistenza simile, rifiutandosi in massa di pagare le quote di adesione ai sindacati controllati dal governo<sup>71</sup>.

## 129. Noncollaborazione con le forze dell'ordine

È molto comune che in zone dove vi è una diffusa simpatia per soggetti criminali oppure una paura nei loro confronti, la maggioranza della popolazione si rifiuti di fornire informazioni alla polizia o di rivelare ove si nascondono eventuali persone ricercate. Similmente, la popolazione, in generale, di un paese sottoposto ad un'occupazione straniera o ad una dittatura interna può rifiutarsi di fornire alla polizia informazioni sugli oppositori politici e sui resistenti, attuando in questo modo un gesto di noncollaborazione politica.

In molteplici occasioni, i coloni americani si rifiutarono di fornire informazioni su persone ricercate per atti di distruzione contro proprietà inglesi o per resistenza al controllo politico. Due casi furono particolarmente significativi. Il primo si verificò quando, alla fine del 1771, un gruppo di uomini mascherati si impadronì di una nave, con tutto il carico, che era stata catturata nel basso corso del Delaware da un vascello della finanza. Neppure l'offerta di una ricompensa di duecento sterline, fatta dal vice-governatore della Pennsylvania Richard Penn, riuscì a far presentare un testimone. La seconda vicenda risale all'8 giugno 1772, quando un vascello della finanza, il Gaspée, si incagliò nelle acque del Rhode Island e un gruppo di notabili di Providence abbordò la nave a volto scoperto (dopo aver organizzato apertamente l'azione), ingiuriò il comandante, sopraffisse la ciurma e bruciò il vascello. Nonostante la diffusione di un proclama reale che offriva un'ampia ricompensa e che istituiva una commissione per indagare sull'incidente, i colpevoli «furono protetti così bene sia dai loro concittadini sia dal governo della colonia che non fu possibile ottenerne alcuna prova contro di loro»<sup>72</sup>.

Questa tecnica può comportare anche il rifiuto di altri tipi di aiuto. Per esempio, secondo Joan V. Bondurant, durante la campagna di rifiuto delle tasse a Bardoli, in India, nel 1928, «i contadini facevano trovare agli esattori delle tasse la porta chiusa o, se li ricevevano, leggevano loro a voce alta passi dai discorsi di Patel e, discutendo, provavano a convincerli che non potevano esigere le tasse. Quando i rinforzi di polizia cominciarono a sfondare le porte e a requisire i beni dei contadini, essi risposero smontando i carri e le altre attrezzature di loro proprietà per nasconderne le singole parti in luoghi diversi difficili da scoprire»<sup>73</sup>.

Nell'estate del 1881, i fittavoli irlandesi attuarono varie azioni per non collaborare alla confisca di beni per affitti arretrati che essi si rifiutavano di pagare. Il seguente episodio fu riferito da un testimone oculare: «Dopo che i suoi uomini avevano pranzato, lo sceriffo ripartì, protetto da una forte scorta armata, verso la fattoria di un certo Murnane, dove doveva compiere un'altra confisca per mancato pagamento dell'affitto. Quando arrivammo alla fattoria, che sembrava avere un certo valore, scoprимmo che non vi era nemmeno un capo di bestiame (...). Tutti gli og-

<sup>70</sup> Wyller, *op. cit.*, pp. 62-63.

<sup>71</sup> Brant, *op. cit.*, p. 161.

<sup>72</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, p. 21; id., *The Coming of the Revolution*, cit., pp. 208-209. Cfr. anche Schlesinger, *op. cit.*, pp. 252-253.

<sup>73</sup> Bondurant, *op. cit.*, p. 57.

getti che potevano essere spostati erano stati portati via». Lo sceriffo e i suoi uomini dovettero tornarsene a mani vuote, ma, quando tornarono di sorpresa alcuni giorni dopo, furono in grado di confiscare il bestiame che era stato allontanato la volta precedente<sup>74</sup>.

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1964, alcuni zingari irlandesi resistettero allo sfratto dal loro accampamento alla periferia di Dublino, rifiutandosi di attaccare i cavalli ai carri, che furono quindi trascinati a mano<sup>75</sup>.

Talvolta sono le stesse persone dichiarate in stato di arresto che si rifiutano di collaborare con le forze dell'ordine, assumendo un atteggiamento di completo abbandono fisico (*going limp*) per ostacolare il loro trasporto. Martin Oppenheimer e George Lakey definiscono questo tipo di azione nel seguente modo: «L'atteggiamento di totale abbandono fisico va inteso nel senso letterale. E' un rilassamento di tutto il corpo in un tipo di noncollaborazione fisica tale che colui che non collabora deve essere trascinato o trasportato ovunque le autorità intendano condurlo. Si possono assumere varie posizioni con il proprio corpo, ad esempio, mettendosi le mani in tasca, oppure, in situazioni di violenza, piegandosi su se stessi (come nello sport del football americano) e riparandosi la testa e altre parti sensibili con le braccia»<sup>76</sup>.

### 130. Rimozione di segnali e cartelli<sup>77</sup>

La rimozione, l'alterazione o la sostituzione di numeri civici, segnali stradali, nomi delle piazze, indicazioni di stazioni ferroviarie, cartelli autostradali e di segnalazione chilometrica e simili, può temporaneamente fuorviare, ostacolare o ritardare il movimento di truppe e poliziotti stranieri. Un tentativo di questo tipo, che sembra poter avere solo un effetto di potenziale ritardo, ha più probabilità di essere efficace quando le truppe o la polizia hanno scarsa familiarità col territorio, quando la regione o il tracciato delle strade sono particolarmente disorientanti o complicati e quando la popolazione non è disposta a dare indicazioni precise. Uno dei possibili usi di questa tecnica è quello di ostacolare e ritardare la polizia politica fino a quando le persone ricercate abbiano avuto tempo di scappare o per consentire di spostare rapidamente il quartier generale o le installazioni della resistenza. In alcuni casi il tempo guadagnato è minimo, ma l'impatto psicologico sia sulle forze di occupazione che sulla popolazione in lotta può essere significativo.

Il più chiaro esempio di utilizzo di tali tecniche si ebbe a Praga durante la prima settimana dell'occupazione sovietica nell'agosto 1968. Il venerdì 23 alle 17.25 la radio cecoslovacca annunciò che per quella notte erano previsti degli arresti e diffuse quindi un «appello a rimuovere tutte le indicazioni toponomastiche, i numeri civici, a cancellare i nomi alle porte delle abitazioni e a cambiare la sistemazione della segnaletica su tutte le strade della repubblica». Tuttavia, questa azione era già cominciata e la sera precedente molti nomi di strade e cartelle indicatori erano stati ricoperti con la calce. Nel pomeriggio del venerdì, Praga fu inondata di manifestini che invitavano le gente a togliere, o almeno ad imbiancare, le targhe coi nomi delle strade e quelle che indicavano le fabbriche e le aziende più importanti. Il giornale «Praga» scrisse: «La reazione è fulminea. Le vie di Praga restano senza nome»<sup>78</sup>. Secon-

<sup>74</sup> Lloyd, *op. cit.*, pp. 123-126.

<sup>75</sup> « Peace News », 5 giugno 1964.

<sup>76</sup> M. Oppenheimer - G. Lakey, *A Manual for Direct Action*, Quadrangle Books, Chicago 1965, p. 107 n.

<sup>77</sup> Questa sezione si basa su una bozza preparata da Michael Schulter.

<sup>78</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 188.

do «Lidova Demokracie» centinaia di migliaia di persone avevano partecipato a questa azione: «Praga, secondo i nomi e i numeri, è morta. Chi non vi è nato, chi non vi abita, trova una città anonima con un milione di abitanti (...). Che quindi valga il detto secondo il quale “il postino lo trova, il borbante no”. Brava Praga e tutte le altre città che l’hanno seguita e la seguono!»<sup>79</sup>.

Il giornale del Partito comunista «Rude Pravo» riferiva che molti giovani avevano collaborato a cancellare o ad asportare i cartelli indicatori «affinché potessero orientarsi in città soltanto coloro che la conoscevano bene»<sup>80</sup>.

Il film cecoslovacco *Treni strettamente sorvegliati*, girato molto prima dell’invasione sovietica, illustrava l’effetto dirompente che può avere l’alterazione dei nomi delle stazioni ferroviarie quando è combinata con l’azione di disorganizzazione di ferrovieri decisi a far sì che un treno non raggiunga la sua destinazione se non con ore o giorni di ritardo.

### 131. Rifiuto di accettare l’imposizione di funzionari pubblici

L’unità politica sulla quale un funzionario è stato incaricato di sovrintendere può all’occasione rifiutarsi di accettarlo. Nell’esempio che segue il funzionario nominato fu rapidamente persuaso ad andarsene; tuttavia, qualora ciò non succeda, questa tecnica comporterebbe il rifiuto a riconoscerne il ruolo ufficiale e la noncollaborazione nei suoi confronti nel caso in cui egli tentasse di attuare la sua politica. Questo episodio, che si verificò a Ping-fang, nell’Hupeh, una provincia cinese, negli anni ’40 del secolo scorso, fu riferito da un missionario occidentale. L’opposizione alla nomina di un certo mandarino alla carica di governatore (magistrato) della città era dovuta al modo corrotto, arbitrario e tirannico con cui egli aveva esercitato il suo mandato in un altro distretto. Una delegazione inviata al viceré (governatore generale) della provincia non riuscì ad ottenere la revoca della nomina. Allora «la gente si riunì, e tenne un gran consiglio (...). Fu deciso che non si doveva permettere al nuovo governatore di installarsi e che civilmente lo si sarebbe dovuto buttare fuori dalla città (...). Era appena entrato in tribunale [quando] (...) gli fu annunciato che i maggiorenti della città chiedevano udienza (...). La delegazione si prostrò (...) di fronte al suo nuovo prefetto (magistrato); poi uno dei suoi membri si fece avanti e gli annunciò, con gentilezza squisita e garbo estremo, che essi venivano a nome della città per richiedere che se ne tornasse immediatamente donde era venuto, in quanto la città non voleva avere niente a che fare con lui. Il prefetto (...) tentò prima di lusingare, poi di intimorire i cittadini ribelli, ma invano (...). Con molta calma, il portavoce gli disse che non erano venuti per discutere la questione: la cosa era sistemata ed essi avevano deciso che egli non doveva dormire in città. (...) La città avrebbe pagato le sue spese di viaggio, oltre a fornirgli una buona scorta che lo accompagnasse sano e salvo fino alla capitale della provincia».

Spinto anche dalla turbolenta folla radunata all’esterno, il magistrato cedette e partì, scortato dai maggiorenti della città. Subito si recarono dal viceré che, dopo aver letto una petizione firmata da tutte le persone più importanti di Ping-fang, disse alla delegazione che gli argomenti che essa adduceva erano ragionevoli e meritevoli di ascolto<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 188-189.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>81</sup> Cit. in Hsiao, *op. cit.*, pp. 449-450.

## 132. Rifiuto di sciogliere istituzioni esistenti<sup>82</sup>

Quando un governo tenta di abolire delle istituzioni indipendenti in modo da controllare meglio la popolazione, sopprimere un determinato movimento di opposizione o ristrutturare la società sulla base di una qualche visione ideologica, tali istituzioni, siano esse politiche, scolastiche, sindacali, culturali o di qualsiasi altro tipo, possono rifiutarsi di accettare il proprio scioglimento. Possono quindi continuare a funzionare apertamente o segretamente e mantenere il maggior numero possibile delle proprie attività, resistendo collettivamente alle misure con cui il governo mira a distruggerle. Preservare in buona misura le proprie istituzioni interne è un obiettivo chiave nella lotta a un'occupazione straniera che mira a plasmare in modo diverso la società. Il rifiuto di sciogliere le proprie istituzioni può essere combinato col boicottaggio delle istituzioni filogovernative descritto più sopra. Entrambe le tecniche possono essere usate quando l'azione nonviolenta viene impiegata per difendere un governo legittimo e le istituzioni di una società da un attacco illegittimo.

Il cancelliere tedesco principe Otto von Bismarck attribuì a torto due tentativi di assassinio dell'imperatore Guglielmo II ai socialdemocratici, e con questa scusa indusse nel 1878 il nuovo parlamento ad approvare la «legge socialista». Essa consentì al governo nel giro di otto mesi di sciogliere molti sindacati ed associazioni di lavoratori, di sopprimere una quantità di pubblicazioni, di sciogliere *bona fide* società cooperative, di proibire incontri politici socialdemocratici, di imprigionare e bandire socialisti, di distruggere l'intera organizzazione del Partito socialdemocratico e di attuare molte forme di vessazione poliziesca nei confronti di persone legate a tale partito. Dopo tre anni, tuttavia, i socialisti, rifiutandosi di accettare lo scioglimento del loro partito, ricominciarono a riunirsi segretamente, misero in circolazione scritti provenienti clandestinamente dalla Svizzera, si riorganizzarono e presentarono candidati alle elezioni. Come riferisce J. Ellis Barker, uno storico di questo periodo, dopo il 1881 i loro voti registrarono un aumento significativo ad ogni elezione, «malgrado, o piuttosto a causa di tutte le misure prese contro questa eventualità dal governo». Nel 1890, quando Bismarck fu messo da parte dall'imperatore e la legge socialista fu ritirata, i voti del Partito socialdemocratico erano saliti da 437.158 nel 1878 a 1.427.298. Barker scrive: «L'effetto della legge socialista, con tutte le sue persecuzioni, era stato l'opposto di quello che Bismarck si aspettava in quanto aveva aumentato la forza del partito»<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> Questa sezione si basa su una bozza preparata da Michael Schulter.

<sup>83</sup> J. Ellis Barker, *Modern Germany. Its Rise, Growth, Downfall and Future*, E.P. Dutton & Co., New York 1919, pp. 293-299.

### III

## ALTERNATIVE DEI CITTADINI ALL'OBBEDIENZA

### 133. Sottomissione lenta e riluttante

Quando gli avversari di un regime o di una politica non si sentono in grado di resistere incondizionatamente, possono in certi momenti procrastinare per quanto possibile la sottomissione ed obbedire alla fine con una marcata assenza di entusiasmo e sbadatamente. Così, pur non venendo completamente bloccata, la facoltà del regime di attuare i propri piani può essere rallentata e in qualche misura limitata. Nella Repubblica democratica tedesca per esempio, quando Walter Ulbricht nel luglio 1952 annunziò i cosiddetti «piani volontari per la collettivizzazione dell'agricoltura», gli agricoltori espressero la loro opposizione non solo con migliaia di emigrazioni in Occidente, ma anche con una diffusa riluttanza ad entrare nelle nuove cooperative: «I portavoce del partito organizzarono "riunioni di fondazione" in ogni paese. Queste ceremonie vennero in genere ignorate o scarsamente partecipate; spesso gli oratori vennero fischiati o fatti tacere; a volte furono costretti a ritirarsi precipitosamente». Almeno in un caso perfino il sindaco del paese ed il loro locale segretario ignorarono gli inviti a partecipare. Anche se dopo quattro mesi erano state costituite duemila fattorie cooperative e sei mesi dopo cinquemila, il piano governativo si era ovviamente impantanato<sup>84</sup>.

Questo tipo di comportamento è stato spesso attuato nei confronti dell'esazione delle tasse, anche se di solito con motivazioni più economiche che non chiaramente politiche. In Cina, sia nel diciassettesimo che nel diciannovesimo secolo, i possidenti spesso procrastinavano il pagamento al governo dell'imposta fondiaria o del tributo in cereali nella speranza di riuscire alla fine ad evaderli completamente<sup>85</sup>. Nel diciannovesimo secolo il tributo in riso veniva spesso pagato con grande riluttanza e con varie forme di ostruzionismo. Non solo i pagamenti erano sovente effettuati in ritardo, ma al posto di riso asciutto e pulito si consegnava riso impuro e umido, oppure quantità minori del dovuto, che talvolta venivano semplicemente scaricate di fronte ai granaio. Quando in qualche rara occasione il funzionario o l'impiegato addetti al granaio arrischiarono una timida domanda, poteva nascerne una reazione di rifiuto totale di consegnare il riso oppure una serie di accuse formali contro l'impiegato e di lamentele presso un funzionario superiore<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> Brant, *op. cit.*, pp. 34-37.

<sup>85</sup> Chang, *op. cit.*, p. 45.

<sup>86</sup> Hsiao, *op. cit.*, pp. 134-135.

In una situazione molto differente, durante la seconda guerra mondiale, la sera del 14 ottobre 1943, nel corso della rivolta violenta e della fuga di un gruppo di prigionieri ebrei dal campo di sterminio di Sobibor, in Polonia, gli ufficiali tedeschi inviarono un messaggio urgente via telegrafo ferroviario: «Inviare immediati rinforzi militari per inseguire ribelli». Una giovane telegrafista che ricevette il telegramma alla vicina stazione di Chelm non lo trasmise ai tedeschi per più di quattro ore, a rischio della propria vita<sup>87</sup>.

### 134. Non obbedienza in assenza di sorveglianza diretta

Un altro tipo di noncollaborazione politica consiste nell'ignorare e nel non obbedire a leggi, editti e regolamenti in tutte quelle situazioni in cui non vi sono una sorveglianza o una costrizione immediate e dirette. Per esempio, quando i soldati sono presenti per controllare che un determinato ordine venga eseguito, la popolazione obbedisce; ma non appena essi se ne vanno, la popolazione riassume il suo atteggiamento di non obbedienza. Questa tecnica è stata spesso usata in Cina contro regimi impopolari e invasori stranieri, ma è un tipo di comportamento difficile da documentare<sup>88</sup>.

### 135. Non obbedienza popolare

Esistono numerosissimi casi in cui la maggioranza della popolazione, o una parte più o meno grande di essa, ha coscientemente ignorato e violato leggi o regolamenti, in modi che tuttavia non sono riconducibili alla disobbedienza civile. Possono mancare una o più delle caratteristiche di uno o l'altro tipo di disobbedienza civile (per esempio, la legge alla quale si disobeisce può non essere considerata illegittima). In primo luogo, comunque, questa tecnica comporta che si ignorino le leggi o i regolamenti o si presti loro scarsa attenzione, più che sfidarli apertamente, senza che i resistenti ostentino il loro rifiuto di obbedire. Le azioni possono avvenire apertamente e non di nascosto ma senza pubblicizzarle, poiché fin quando sarà possibile, i resistenti preferiranno rimanere sconosciuti, evitare di essere puniti e continuare a far parte di un più ampio gruppo di opposizione. Sovente questa tecnica viene applicata, anche da parte di un gran numero di persone, ignorando in forma discreta la legge o il regolamento in questione, come se non esistesse.

Nel 1686 i tentativi di Cristiano V, re di Norvegia e Danimarca, di trasformare Christiansand in una grande città, secondo il progetto del suo predecessore Cristiano IV, vennero parzialmente frustrati dal rifiuto degli abitanti di Risør, Arendal, Man-

<sup>87</sup> Pechersky, *op. cit.*, p. 68.

<sup>88</sup> Non mi è possibile indicare una documentazione precisa o dei casi specifici per questa tecnica, anche se vari sinologi mi hanno assicurato che è stata frequentemente applicata in Cina. Per esempio il professor Wolfram Eberhard mi ha scritto, in una lettera personale datata 27 aprile 1966: « Sono a conoscenza di quel tipo di "non-obbedienza" cui lei si riferisce. In aula ed in altre discussioni la chiamo "apatia" e considero questa attitudine una parte delle condizioni di una società tradizionale, quali le ho rapidamente delineate nell'introduzione alla seconda edizione del mio *Conquerors and Rulers*. Il problema sta solo nel fatto che non ci si può aspettare che gli scrittori cinesi (appartenenti alla classe degli intellettuali-funzionari) ne parlino, in quanto o non sono a conoscenza delle condizioni dei villaggi o preferiscono non descriverle, in quanto una descrizione rifletterebbe la loro (non) efficienza come amministratori. I riferimenti si potrebbero trovare solo in fonti non cinesi, in particolare in resoconti di viaggiatori e di funzionari (inglesi) che lavorarono o viaggiarono in Cina nel XIX secolo ». Alcuni documenti attestano che il governo sotto la dinastia Ming e in epoca successiva si era reso conto che le tasse non venivano pagate a meno che un esattore o un qualche funzionario non fosse fisicamente presente per « sollecitare » il loro pagamento. Cfr. Hsiao, *op. cit.*, pp. 97-99.

dal e Flekkefjord di obbedire all'ordine esplicito, sotto la minaccia di punizioni severe, di trasferirsi entro sei mesi a Christiansand: «Non servì assolutamente. Gli abitanti continuarono la loro vita tranquilla e le città costiere crebbero e si svilupparono»<sup>89</sup>. Durante la rivoluzione francese, verso la fine dell'autunno 1789, un decreto ripristinò «la libertà del commercio dei grani; ma nessuno lo rispettava»<sup>90</sup>. E il 20 giugno 1792, sfidando un divieto che proibiva ogni dimostrazione, il popolo sfilò davanti all'Assemblea per celebrare l'anniversario della Pallacorda, poi invase le Tuileries e scovò il re, che fu maledetto e minacciato<sup>91</sup>.

Nel giugno 1848, quando il governo francese abolì gli opifici nazionali e tentò poi di evitare tumulti rivoluzionari rimandando in campagna una parte dei lavoratori, «costoro rifiutarono di partire. Il 22 giugno attraversarono Parigi, cantando in cadenza e con tono monotono: "Non si partirà, non si partirà (...)"». Entro pochi giorni furono massacrati<sup>92</sup>. Durante la rivoluzione del 1905 nella Russia imperiale, fu temporaneamente stabilita, grazie all'azione diretta nella forma della non obbedienza popolare, una libertà di stampa *de facto*. Tutti i regolamenti di censura venivano semplicemente ignorati e i giornali pubblicavano ciò che preferivano. Sorsero, senza l'autorizzazione necessaria, nuovi giornali con un forte taglio politico<sup>93</sup>. Anche i sindacati si comportarono nello stesso modo: senza curarsi della legge, svolsero apertamente le loro attività<sup>94</sup>.

Atti di non obbedienza popolare si verificarono anche durante la seconda guerra mondiale. In Olanda, per esempio, gli ordini impartiti dai tedeschi perché fossero cambiate le monete di metallo furono generalmente ignorati e l'ascolto privato ed illegale delle trasmissioni inglesi fu considerato un atto di opposizione all'occupazione tedesca<sup>95</sup>. In parecchi quartieri di Copenaghen, il coprifumo imposto dai tedeschi nel quadro delle misure di emergenza per gli scioperi del 1944 fu del tutto ignorato<sup>96</sup>. Fra gli ebrei deportati dal Belgio nel novembre 1942 ve n'erano alcuni che avevano tolto dai loro vestiti la prescritta stella gialla<sup>97</sup>; nel giugno 1942 si verificarono diversi tipi di non obbedienza al decreto che, nella Francia occupata dai nazisti, imponeva agli ebrei di indossare una stella gialla: «Alcuni ebrei decisero di non indossare la stella. Altri la portarono in modo sbagliato. Altri ancora portarono più stelle invece di una sola. Qualche ebreo appose delle scritte in più sulla propria stella. E, infine, molti non ebrei presero ad indossare la stella o qualcosa che vi assomigliava. Stizziti, i tedeschi arrestarono alcuni dei trasgressori ebrei e dei loro sostenitori francesi per internarli in un campo»<sup>98</sup>.

Secondo alcune testimonianze dirette, uno dei motivi dell'inefficacia dei regolamenti che dovevano impedire alle popolazioni rurali cinesi di emigrare verso aree urbane durante gli anni compresi fra il 1950 e il 1958 fu il fatto che frequentemente tali regolamenti venivano «completamente ignorati da coloro che erano intenzionati ad andarsene»<sup>99</sup>.

<sup>89</sup> Jensen, *op. cit.*, p. 39.

<sup>90</sup> Lefebvre, *op. cit.*, p. 166.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 271.

<sup>92</sup> C.A. De Tocqueville, *Ricordi*, in id., *Scritti politici*, UTET, Torino 1969, vol. I, p. 423.

<sup>93</sup> Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., pp. 85-86; Keep, *op. cit.*, p. 227; Harcave, *op. cit.*, p. 214.

<sup>94</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 174.

<sup>95</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 105, 112.

<sup>96</sup> Kirchoff et al., *op. cit.*, p. 204.

<sup>97</sup> Hilberg, *op. cit.*, p. 388.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 405.

<sup>99</sup> D.H. Perkins, *Market Control and Planning in Communist China*, Harvard University Press, Cambridge-Mass. 1966, p. 141.

## 136. Disobbedienza dissimulata

Si può disobbedire a leggi, regolamenti od ordini in modo tale da dare alla disobbedienza l'apparenza appena dissimulata dell'acquiescenza. Durante la campagna di non-collaborazione che portò all'annullamento della legge sul bollo, il rifiuto aperto da parte di commercianti, spedizionieri marittimi e simili di usare i bolli richiesti sui documenti d'imbarco portò in genere alla paralisi dei porti commerciali sin dal 1 novembre 1765, quando la legge entrò in vigore. A Philadelphia venne invece attuata una forma di disobbedienza dissimulata che permise alle navi di continuare a muoversi per alcune settimane senza gli odiati bolli: «A Philadelphia, mediante un espediente geniale, che evidentemente non venne in mente in altre città, fu possibile mantenere attivo il commercio per tutto il mese di novembre. In tutti i porti coloniali i commercianti avevano sdoganato ogni nave che fosse stato loro possibile caricare prima del primo novembre, ma a Philadelphia vennero sdoganate anche navi caricate solo parzialmente. Sebbene non si dovesse rilasciare il visto di sdoganamento prima che l'intero carico fosse stato dichiarato, negli ultimi giorni di ottobre a Philadelphia il visto fu concesso a tutte le navi che avessero a bordo anche solo una parte del loro carico. Dopo aver completato il carico, i proprietari si recavano in dogana e sui loro documenti, venivano registrate senza data le merci aggiunte (...). Poiché normalmente erano necessarie da tre a quattro settimane per completare il carico, sino alla fine di novembre Philadelphia fu sottoposta a una pressione relativamente modesta»<sup>100</sup>.

Un modo per consentire ai giornali messi al bando dalla censura di praticare la disobbedienza dissimulata è quello di ricomparire al più presto con nuovi nomi. Questo si verificò durante la resistenza della Ruhr, quando i giornali messi al bando giunsero talvolta ad adottare il nome di altri giornali che non avevano subito la stessa sorte<sup>101</sup>. Fatti analoghi successero anche in Russia nel 1905<sup>102</sup> e in India nella tarda primavera del 1929, quando la soppressione da parte delle autorità britanniche del «Forward» (Avanti), un giornale di Calcutta, fu seguita dalla pubblicazione del «New Forward» (Nuovo Avanti): dopo che anche quest'ultimo subì la sorte del primo, il giornale uscì col nome di «Liberty» (Libertà)<sup>103</sup>.

Come narra Richard W. Fogg, durante la seconda guerra mondiale, quando i nazisti avevano proibito il jazz e perseguitavano quei musicisti che continuavano a praticarlo sfidando la legge, gli appassionati tedeschi di questo genere di musica ricorse all'espediente di tradurre i nomi dei pezzi americani con titoli che nella loro lingua assumevano un significato innocente. *Organ Grinder Swing* (Lo swing del suonatore di organetto) divenne *Hofkonzert im Hinterhaus* (Concerto di corte nel cortile), *Tiger Rag* (Il rag della tigre) divenne *Schwarzer Panther* (Pantera Nera), *Black Bottom* (Fondo nero) divenne *Schwarze Erde* (Terra nera); quanto a *Lady, be Good* (Signora, sia buona) restò *Frau, sei Gut* (cioè sempre: Signora, sia buona). Un'appassionata tedesca di jazz, Jutta Hipp, ricorda: «Suonavamo motivi americani, ma poiché dovevamo fornire ai nazisti un elenco dei pezzi che suonavamo, traducevamo i titoli in tedesco (...). Li traducevamo nel modo più stupido, perché pensavamo che tutta la faccenda di richiedere un elenco e di proibire la musica americana era stupida. Tuttavia, nessuno se ne accorse. I nazisti ascoltavano e applaudivano e noi ridevamo dentro di noi». Uno di questi pezzi fu suonato persino dalla banda ufficiale della Wehrmacht (l'esercito tedesco)<sup>104</sup>!

<sup>100</sup> Morgan - Morgan, *op. cit.*, pp. 206-207.

<sup>101</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 118.

<sup>102</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 215.

<sup>103</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 43.

<sup>104</sup> R.W. Fogg, *Jazz Under the Nazis*, in « Music 66. Down Beat's Annual », 1966, p. 99.

I giovani che nella Germania nazista non desideravano essere arruolati, ma che al tempo stesso volevano evitare un'aperta resistenza, ricorrevano alla «tecnica tipica» di chiedere l'esenzione per motivi di salute, grazie ad un certificato di malattia fornito da un «dottor Guten Tag», uno dei quei medici che salutavano un nuovo paziente con un «Guten Tag» (buon giorno) anziché con un «Heil Hitler». Uno di questi giovani, Horst Lippmann, che era anche un appassionato di jazz, impiegò con successo questa tecnica per un amico. Doveva cercare di sembrare ammalato quando l'ispettore passava da casa sua e, poiché a questi giovani non venivano concessi lasciapassare, non poteva girare per le strade. Quando poi fu arrestato per attività connesse col jazz, suo padre poté fornire alla Gestapo attestazioni di medici secondo le quali la salute del giovane era troppo cagionevole per resistere alla prigione e perciò venne rilasciato<sup>105</sup>.

Gli altri esempi che riferiamo sono tratti dalla storia cinese. A volte l'unica documentazione disponibile di simili comportamenti è di tipo indiretto, come nel caso degli editti emanati dall'imperatore della Cina nel 1814, nei quali si affermava che era pratica comune dei funzionari provinciali e locali (specialmente quelli addetti alla registrazione degli abitanti) di far finta di «accettare di buon grado» il loro compito, ma di eseguirlo poi in maniera negligente. L'imperatore parla di funzionari che «obbediscono in apparenza, mentre in realtà tengono in poco conto i Nostri desideri, cioè (...) rispondono ad una richiesta ferma con gesti vuoti»<sup>106</sup>.

Un altro esempio di disobbedienza dissimulata risale alla fine degli anni '30, quando i giapponesi avevano istituito il Consiglio politico di Hopei-Chahar nel nord della Cina, nella speranza che fosse un valido strumento politico per i loro piani di sviluppo economico. Il governo cinese, invece, lo considerava un cuscinetto fra sé e il governo giapponese. Perciò, di fronte alle richieste economiche dei giapponesi, i cinesi, anziché rigettarle semplicemente, adottavano l'espeditivo di allungare le trattative e di prostrarle nel tempo: «Quando era pressato dalle richieste, il generale Sung Cheh-yuan, presidente del Consiglio politico, per non affrontare il problema si ritirava nel suo villaggio nativo "a meditare sulle tombe dei suoi antenati". Questa tattica esasperava inevitabilmente i giapponesi, che parlavano di "insincerità cinese". Presto essi dovettero rendersi conto che il Consiglio politico non era lo strumento col quale avrebbero potuto raggiungere gli scopi che si prefiggevano»<sup>107</sup>.

Nel 1942, nel Chungking, il governo chiuse gelaterie e caffè e proibì la vendita di caffè e bevande al seltz; ancora una volta la risposta si manifestò nella forma di disobbedienza dissimulata: «Il lussuosissimo "Caffè Sing Sing" riaprì come "Ristorante Sing Sing" e serviva il gelato solo dopo che sul tavolo erano stati disposti piatti e piattini, bicchieri da acqua, coltelli, forchette e cucchiai, in modo che sembrasse il dessert dopo un pasto completo. Le bevande al seltz venivano servite in piatti da minestra e dovevano essere bevute con cucchiai da minestra»<sup>108</sup>.

Anche i soldati cinesi avevano imparato a rispondere con lo stesso tono agli ordini che venivano loro impartiti, come osservò direttamente Graham Peck nel Chungking nel dicembre 1940: «Dopo un po' una fila di soldati male in arnese vestiti con uniformi di cotone grigio e sandali di paglia avanzarono con fatica su per la collina. Avrebbero dovuto scendere a passo di carica, ma in realtà parodiavano il passo veloce. Con tutti i loro movimenti in su e in giù, avanzavano più lentamente di massaie cariche di spesa. Come i soldati di tutta la Cina, per tenersi al passo essi intonavano: "Uno, due, tre... (passo, passo, passo)... quattro!". Quando l'ufficiale urlava loro di aumentare il passo, cominciavano a ritmare i numeri sempre più velocemente, ma

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>106</sup> Hsiao, *op. cit.*, p. 52.

<sup>107</sup> Taylor, *op. cit.*, p. 120.

<sup>108</sup> Peck, *Two Kinds of Time*, cit., p. 414.

i loro piedi continuavano a colpire la strada con la stessa lentezza, nell'ironia generale»<sup>109</sup>.

### 137. Rifiuto di sciogliere un'assemblea o una riunione

Una riunione formale o un'assemblea informale possono manifestare la loro opposizione respingendo richieste, ufficiali o meno, di disperdersi. Talvolta, ma non sempre, questa tecnica può essere strettamente connessa alla non obbedienza popolare o alla disobbedienza civile a leggi «illeggittime».

In numerose occasioni, durante le lotte dei coloni americani, riunioni cittadine, assemblee pubbliche e convenzioni sfidarono formalmente precisi ordini di disperdersi impartiti dal governatore o da qualche altro pubblico ufficiale. In uno di questi casi il vice-governatore Hutchinson, da tempo infastidito dall'attività dei commercianti e dell'assemblea cittadina di Boston, inviò nel gennaio 1770 lo sceriffo alla Faneuil Hall, dove erano riuniti i commercianti, con un messaggio che denunciava l'assembramento come non giustificabile «da alcuna autorizzazione o apparenza di legalità» e condannava le loro visite casa per casa come foriere di pericolo e di terrore. Nella sua qualità di rappresentante della corona, Hutchinson ordinava loro di sciogliersi e «di astenersi da simili assemblee illegali per il futuro (...). I commercianti interruppero la loro riunione solamente il tempo necessario per approvare all'unanimità un documento in cui dichiaravano che a loro parere la riunione era legale; poi ripresero le loro discussioni<sup>110</sup>.

Il 23 giugno 1789, in un'atmosfera di ribellione popolare contro i poteri del re di Francia e della nobiltà, Luigi XVI tenne un discorso ai rappresentanti dei tre stati delineando i loro ruoli, e ordinò poi ai deputati di aggiornare la seduta e di incontrarsi il giorno successivo a camere separate: «Quando il re uscì dalla sala i nobili e gran parte del clero lo seguirono, mentre i deputati del Terzo Stato rimasero silenziosi sui loro scanni». Il loro portavoce disse al rappresentante del re che avevano deciso di non separarsi prima di aver discusso e che la «nazione riunita» non poteva «ricevere ordini»<sup>111</sup>.

Il 15 maggio 1848, in una situazione molto differente, l'assemblea parigina fu invasa da una folla che voleva forzarla a pronunciarsi «immediatamente a favore della Polonia». Per ore, in assenza di truppe che scacciassero la folla, l'assemblea rifiutò di aderire alla richiesta, non aggiornò la seduta e neppure tentò di allontanare la folla. «In mezzo a tutto quel disordine l'assemblea restava passiva ed immobile sui banchi senza resistere, senza spiegare, muta e ferma», racconta Alexis de Tocqueville, che dell'episodio fu testimone oculare. Un voto a favore della mozione avrebbe disonorato l'assemblea rivelandone l'impotenza, un voto contrario poteva significare il taglio della gola per qualcuno dei suoi membri: «Tale resistenza passiva irritava il popolo e lo portava alla dispersione, era come una superficie fredda e compatta sulla quale il suo furore scivolava senza sapere a che appigliarsi (...). Alla fine la folla gridò: «Non si riesce a farli votare!». Dopo molto caos, essendo ormai probabilmente vicino l'arrivo delle truppe, uno dei ribelli dichiarò sciolta l'assemblea, senza comunque che l'obiettivo della folla fosse stato raggiunto<sup>112</sup>.

Durante la lotta dei protestanti contro le leggi restrittive dell'Austria in campo religioso e i tentativi di subordinare le chiese protestanti al controllo imperiale, i calvi-

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>110</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 177. Per altri esempi cfr. anche pp. 286, 463-464 e Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, pp. 79-80.

<sup>111</sup> Salvemini, *op. cit.*, pp. 94-95.

<sup>112</sup> Tocqueville, *op. cit.*, pp. 401-413.

nisti del distretto ecclesiastico dell’Oltre-Tibisco ebbero un ruolo di primo piano. L’11 gennaio 1860, sfidando un ordine governativo, il loro consiglio si riunì, come previsto, a Debrecen, alla presenza di cinquecento funzionari ecclesiastici e migliaia di laici. William Robert Miller cita la descrizione che di questo episodio fornisce Imre Révész, uno storico della chiesa: «Subito dopo la preghiera di apertura, il rappresentante del governo imperiale austriaco (...) si alzò ed invitò la riunione a sciogliersi. Allora il presidente [il vescovo Pietro Balogh] delegato a quella carica chiese ai presenti se volevano sciogliere la riunione oppure no, al che l’immensa folla tuonò in risposta: “Continueremo la riunione, non ci scioglieremo”. Poi, man mano che l’incontro procedeva, sul volto del rappresentante imperiale, che vedeva fissi su di sé migliaia di sguardi irati, cominciarono a comparire i segni della paura. Alla fine non ce la fece più a sopportare la situazione, si alzò e se ne andò senza che nessuno gli facesse nulla»<sup>113</sup>.

Non è necessario, comunque, che la riunione che rifiuta di sciogliersi abbia un carattere ufficiale, ma può trattarsi semplicemente di un incontro pubblico o di una riunione di protesta improvvisata. Per esempio, il 17 febbraio 1959, nel distretto di Kota Kota, nel Nyasaland, un gruppo di centocinquanta-duecento africani si recarono al locale commissariato di polizia per protestare contro l’arresto di dieci persone per atti illegali, avvenuto il giorno precedente, e per chiedere di essere arrestati anche loro. Dopo aver respinto le spiegazioni degli arresti date dal commissario distrettuale e la sua proposta di ricevere una delegazione, essi si rifiutarono anche di obbedire alle intimazioni di disperdersi: «La polizia allora usò i gas lacrimogeni e caricò la folla coi manganese»<sup>114</sup>.

Una variante di questo rifiuto di sciogliere una riunione fu attuata dalla delegazione cecoslovacca che negoziò a Mosca dopo l’invasione del 1968. All’aeroporto di Mosca i membri della delegazione scoprirono che uno di loro, Frantisek Kriegel, un esponente liberale del Presidium del Partito comunista cecoslovacco particolarmente inviso ai dirigenti sovietici, e tra l’altro ebreo, mancava all’appello. Gli altri membri si rifiutarono di partire senza di lui e la delegazione fece ritorno a Praga solo dopo che i funzionari sovietici riconsegnarono Kriegel ai suoi compagni<sup>115</sup>.

### 138. Sedersi per terra (*sit-down*)

Quando attuano questa forma di noncollaborazione, i partecipanti si siedono effettivamente per terra in una strada, in una via, su un terreno o su un pavimento, e si rifiutano di allontanarsi volontariamente, per un periodo di tempo limitato o indefinito. Ci si può sedere per terra spontaneamente, oppure questa può essere una reazione prevista in anticipo come risposta all’intimazione di sciogliere una marcia o un’altra dimostrazione, oppure ancora questa tecnica può essere usata combinandola con la disobbedienza civile a una qualche legge per esprimere con forza la propria resistenza simbolica. Ci si può sedere per terra anche per fermare il traffico ordinario o per ostacolare il passaggio dei carri armati, oppure per impedire a lavoratori o funzionari di eseguire il loro lavoro. In questo caso l’azione si trasforma in intervento nonviolento e assume le forme di interposizione o di blocco nonviolento, entrambe descritte nel prossimo capitolo. Sembra che negli ultimi anni queste tecniche siano state usate molto più diffusamente che in passato.

<sup>113</sup> Miller, *op. cit.*, pp. 234-235. La citazione è tratta da I. Révész, *History of the Hungarian Reformed Church*, Hungarian Reformed Federation of America, Washington 1956, p. 128.

<sup>114</sup> *Report of the Nyasaland Commission of Inquiry*, cit., p. 61.

<sup>115</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., p. 309. Cfr. anche J.-M. Muller, *Gli accordi di Mosca*, in « MIR Possibile », Bologna, agosto 1979, nr. 20, p. 17

Verso la fine dell'aprile 1960, durante la guerra d'Algeria, oltre cinquemila dimostranti protestarono per l'internamento, senza processo né udienza, di seimila nord-africani in Francia, marciando fino al centro di smistamento di Vincennes (uno dei centri di accoglienza per gli arabi in Francia) e sedendosi poi di fronte all'ingresso. Quando i primi dimostranti furono arrestati e portati via nei cellulari, altri ne giunsero in successive ondate<sup>116</sup>. Alla fine di maggio, a Parigi, sempre per protestare contro questa stessa politica, altri dimostranti si sedettero per terra vicino agli Champs Elysées, dopo che la polizia aveva impedito loro di marciare verso il Ministero degli interni<sup>117</sup>.

Per protestare contro gli esperimenti nucleari, nell'autunno del 1961 trecento norvegesi si sedettero a terra davanti all'ambasciata sovietica di Oslo dopo che i sovietici avevano annunciato la loro intenzione di far esplodere una bomba nucleare da cinquanta megaton<sup>118</sup>. Nel maggio 1962 un migliaio circa di studenti dell'università di Lisbona inscenò un *sit-down* di protesta contro la proibizione, da parte del Ministero portoghese dell'educazione, dei festeggiamenti per la giornata dello studente<sup>119</sup>. Il 19 giugno 1964, circa cinquecento giovani appassionati d'arte russa aspettarono davanti alla Galleria del maneggio a Mosca l'apertura, ritardata sino alle cinque del pomeriggio, di una mostra del pittore anticonformista Iljà Glazunov. Quando il ministro sovietico della cultura annunciò che il previsto dibattito pubblico sui lavori esposti era stato rinviato, i giovani si rifiutarono di andarsene e dissero che volevano discutere per conto loro. I funzionari tolsero la luce, ma la gente si sedette sul pavimento, prima battendo le mani all'unisono e poi esprimendo giudizi di ogni tipo. Alla fine, tre ore dopo l'apertura, la milizia li indusse ad andarsene<sup>120</sup>. Il 24 febbraio 1965, nel corso di una campagna per un'organizzazione studentesca indipendente, gli studenti dell'università di Madrid attuarono una marcia silenziosa e, quando si trovarono la strada bloccata da uno sbarramento di polizia, si sedettero a terra<sup>121</sup>.

In almeno due occasioni, durante la lotta in India nel 1930-31 si ebbero delle varianti ai modelli usuali e anche la polizia, per fermare una marcia o un corteo di attivisti nonviolenti, si sedette a terra sulla strada o sulla via in modo da bloccare loro il passaggio. Il 15 maggio 1930, durante le incursioni del sale a Dharasana, un gruppo di *satyagrahi* diretto al deposito di sale sotto la guida della poetessa Sarojini Naidu fu fermato da un sovrintendente di polizia che le disse: «Abbiamo intenzione di stare qui e di comportarci secondo il *satyagraha* (...) finché lo farete anche voi». Ma, dopo ventidue ore di confronto tra i due gruppi seduti, la pazienza della polizia si esaurì ed essa ritornò a tecniche più violente<sup>122</sup>. Alcune settimane dopo, a Bombay, poliziotti armati fermarono una processione di circa trentamila uomini, donne e fanciulli. Questi si sedettero subito, al che si sedettero anche i poliziotti. I due gruppi si confrontarono per ore. Quando, sotto la pioggia della notte, i *satyagrahi* ricevettero dai loro simpatizzanti cibo, acqua e coperte, ne passarono, in segno di buona volontà, anche ai poliziotti che li bloccavano. Alla fine la polizia cedette e la processione si concluse con una trionfale marcia di mezzanotte<sup>123</sup>.

<sup>116</sup> « Peace News », 6 maggio 1960.

<sup>117</sup> « Ivi », 3 giugno 1960.

<sup>118</sup> « Ivi », 17 novembre 1961.

<sup>119</sup> « Ivi », 18 maggio 1962.

<sup>120</sup> R. Daniloff, « *ivi* », 3 luglio 1964.

<sup>121</sup> « *Ivi* », 5 marzo 1965.

<sup>122</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 136-137.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 167.

### 139. Noncollaborazione con coscrizioni e deportazioni

L'opposizione a vari tipi di coscrizione governativa e di deportazione può esprimersi con un rifiuto sia a farsi registrare come prescritto dalla legge, sia a presentarsi quando prestabilito, sia a partecipare alla deportazione (l'avversario può intraprendere la deportazione per vari motivi: spopolare la zona, sbarazzarsi dei dissidenti politici, costringere al lavoro forzato o sterminare un gruppo indesiderato). Questa noncollaborazione può costituire anche una forma di disobbedienza civile o di non obbedienza popolare. Qui è classificata separatamente perché ciò che interessa non è la disobbedienza in sé, ma il rifiuto di collaborare con un programma di coscrizione o di deportazione. Questo tipo di noncollaborazione può includere varie forme specifiche di azione e non soltanto la disobbedienza. La noncollaborazione con la coscrizione militare è stata praticata in numerose occasioni. Per esempio, l'arruolamento di truppe imposto dall'Austria all'Ungheria tra il 1820 e il 1825 fu osteggiato da un rifiuto di massa<sup>124</sup>; la stessa situazione si verificò di nuovo a partire dal 1861<sup>125</sup>. Anche i finlandesi, nella loro lotta per l'autonomia dalla Russia imperiale, praticarono il rifiuto della coscrizione militare. Quando il sistema di coscrizione russo venne imposto alla Finlandia con decreto imperiale nel 1901, «i pastori si rifiutarono di annunciare la legge nei villaggi, i giudici e gli uomini di legge di applicarla, i coscritti di obbedirvi»<sup>126</sup>. Per rendere la coscrizione meno odiosa lo zar decretò che con ogni chiamata annuale solo l'uno per cento dei giovani di leva (estratto a sorte) sarebbe dovuto andare sotto le armi. Scrive Eino Jutikkala: «Ciononostante (durante la chiamata alle armi del 1902) i tre quinti dei giovani in età di leva, e la proporzione fra gli studenti universitari raggiunse i cinque sesti, rifiutò di presentarsi per la coscrizione (...). Nelle due chiamate successive la resistenza ebbe meno successo, ma fu ugualmente abbastanza forte da spingere i russi a desistere dalla loro campagna in questo campo (...). I finlandesi furono esentati dal servizio militare e la Finlandia fu obbligata a pagare come compensazione una piccola tassa annuale alla tesoreria imperiale»<sup>127</sup>. Non furono quindi impiegati soldati finlandesi nella guerra russo-giapponese e per il servizio presso lo zar durante la rivoluzione del 1905.

Un rifiuto di ampie proporzioni alla coscrizione per l'addestramento militare si ebbe in Nuova Zelanda nel 1913, con numerose sentenze di detenzione nei campi di internamento. Nel 1930 circa cinquantamila giovani tra i quattordici e i diciotto anni rifiutarono l'istruzione militare<sup>128</sup>.

Questa tecnica di noncollaborazione è stata usata anche contro la coscrizione e la deportazione per lavori forzati e contro la deportazione per sterminio. Vi furono dei casi (ovviamente solo una minoranza) di ebrei che sotto il dominio nazista rifiutarono di farsi registrare o di presentarsi come era stato loro ordinato. Anche se con ogni probabilità nel maggio 1939 gli ebrei in Belgio erano ottantacinquemila, solo quarantacinquemila di essi si fecero registrare nell'ottobre 1940, quando la polizia diede loro questo ordine; Gerard Reitlinger attribuisce la ragione di gran parte di questa differenza ad un rifiuto a farsi registrare<sup>129</sup>. Ad Atene nel dicembre 1943 solo milleduecento ebrei si presentarono allo *Judenrat* (Consiglio ebraico) secondo gli ordini ricevuti, mentre si calcolava che in città ve ne fossero ottomila<sup>130</sup>. Per un periodo dell'agosto 1944 gli ebrei del ghetto di Lodz, in Polonia, non collaborarono

<sup>124</sup> Griffith, *op. cit.*, p. XIX.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>126</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, p. 165.

<sup>127</sup> Jutikkala, *op. cit.*, p. 237. Cfr. anche Miller, *op. cit.*, p. 246.

<sup>128</sup> De Ligt, *op. cit.*, p. 144.

<sup>129</sup> Reitlinger, *op. cit.*, pp. 416-417.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 461.

con gli ordini di evacuazione tedeschi, rifiutando per esempio di ritirare le loro razioni (uno stratagemma per arrestarli) alla stazione ferroviaria o alla prigione centrale<sup>131</sup>. Il 16 novembre 1944, quando fu ordinato a tutti gli ebrei rimasti a Bratislava, in Cecoslovacchia, di presentarsi al municipio per il trasferimento nel campo di Sered, solo cinquanta obbedirono, mentre almeno seimila rimasero nascosti in rifugi sotterranei<sup>132</sup>. Questa tecnica fu usata contro i nazisti anche da chi non era ebreo. In Olanda solo qualche migliaio di soldati in congedo si presentò, obbedendo agli ordini, per la deportazione e l'internamento in Germania, e circa il settanta per cento degli studenti non si presentò per andare a lavorare in Germania. Non sembra che da parte tedesca siano stati fatti particolari sforzi per arrestare gli studenti ribelli<sup>133</sup>.

#### 140. Nascondersi, fuggire e assumere falsa identità

Di solito il nascondersi, il fuggire e l'assumere falsa identità non fanno parte dell'azione nonviolenta. Normalmente non costituiscono di per sé forme di protesta o di resistenza ed anzi sono segni di paura che di solito, come vedremo nel capitolo decimo (volume terzo) ostacolano l'efficacia del metodo nonviolento. Vi sono comunque delle circostanze in cui anche queste tecniche possono essere considerate forme di azione nonviolenta. Di solito sono situazioni politiche nelle quali un regime cerca di arrestare, internare e forse sterminare determinati gruppi di persone per ragioni ideologiche o nell'ambito di una massiccia ondata di repressione. Questo può valere anche per gruppi ricercati come ostaggi o per rappresaglia, per lavori forzati o per obblighi militari. È naturale che il gesto degli schiavi che fuggono debba essere interpretato come un atto di resistenza all'istituzione della schiavitù. In circostanze particolari anche i membri di un movimento di resistenza potrebbero cercare di scomparire.

Negli Stati Uniti prima della guerra civile, la fuga e l'assistenza agli schiavi fuggiti dal sud furono tecniche ragionevolmente efficaci di opposizione all'istituzione della schiavitù. Secondo quanto riferisce Carleton Mabee, si stima che almeno centomila schiavi siano fuggiti con successo nella generazione precedente la guerra civile, e che, nonostante la legge federale sugli schiavi fuggiaschi che ordinava il ritorno, il numero di schiavi fuggiti negli anni tra il 1850 e il 1860 fu più grande che mai in passato. Come azione di noncollaborazione politica questa tecnica fu molto diffusa in Olanda durante la seconda guerra mondiale e secondo De Jong venne messa in pratica non solo da membri dei gruppi della resistenza che avevano bisogno di false identità, ma anche da vasti settori della popolazione che per ragioni svariate erano ricercati dai tedeschi. Circa venticinquemila ebrei olandesi entrarono nella clandestinità; successivamente scelsero di vivere una vita «sommersa» anche larghi strati della popolazione che correva il rischio della deportazione in Germania, come i membri delle forze armate olandesi, gli studenti che avevano rifiutato di dichiararsi fedeli al nuovo regime e i lavoratori di cui la Germania aveva bisogno per aumentare la sua produzione. Nell'estate del 1944 i «sommersi», che avevano bisogno di rifugio, falsi documenti d'identità, cibo e di solito anche delle tessere per i prodotti razionati, erano più di trecentomila<sup>135</sup>.

Per opporsi alle misure repressive dei nazisti alcuni olandesi, in particolare quegli studenti che, al contrario di coloro che abbiamo citato nel paragrafo precedente, si

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 482.

<sup>133</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 118, 152.

<sup>134</sup> Mabee, *op. cit.*, p. 314.

<sup>135</sup> De Jong, *op. cit.*, p. 146.

erano fatti registrare per il lavoro in Germania, si diedero anche alla fuga. Le condizioni di vita nei campi di lavoro in Germania erano estremamente dure ed alcuni studenti morirono. Fu organizzato un percorso di fuga dalla Germania al loro paese di origine e prima della fine della guerra la maggior parte di loro (uno studioso afferma «di gran lunga la maggior parte») era fuggita e aveva fatto ritorno in Olanda<sup>136</sup>.

Questa tecnica fu anche uno dei modi con cui in altre parti d'Europa gli ebrei tentarono di solito di opporsi alle misure naziste<sup>137</sup>. Quando le forze tedesche invasero il Belgio nel maggio 1940, circa un terzo degli ebrei di quel paese si rifugiò in Francia e, dei cinquantaduemila che vi rimanevano verso la fine del 1940, le organizzazioni tedesche riuscirono a deportarne soltanto venticinque mila. Le cause più importanti delle difficoltà incontrate dai tedeschi furono, stando a quanto riferì Bargen, un rappresentante del Ministero degli esteri, nel settembre 1942, le evasioni su larga scala, che comprendevano anche il caso di ebrei nascosti presso famiglie belghe, l'uso di carte d'identità belghe e le fughe in Francia, sia nella zona occupata che in quella non occupata<sup>138</sup>. Degli ottomila ebrei presenti ad Atene nel dicembre 1943, circa sei mila ottocento rimasero nascosti quando fu emanato l'ordine di registrazione, il 18 dicembre; in seguito ne vennero scoperti solo poche centinaia<sup>139</sup>. Per alcuni mesi, negli anni 1941-42, la principale attività del gruppo Baum di Berlino, un gruppo di giovani resistenti ebrei, fu la raccolta di denaro al fine di ottenere documenti ariani e passaporti per l'estero, in gran parte falsificati, che permettessero agli ebrei di fuggire, ma anche di vivere nei dintorni di Berlino<sup>140</sup>. Si calcola che a Varsavia venticinquemila ebrei si finsero ariani usando documenti falsificati. Yuri Suhl ha raccontato il modo in cui alcuni amici polacchi di Simcha Poliakiewicz, un fuggitivo dal campo di sterminio di Treblinka, gli procurarono dei documenti falsi nei quali compariva come Stanislaw Frubel, un polacco di origine tedesca<sup>141</sup>. Si calcola che parecchie centinaia di ebrei abbiano vissuto in quegli anni in Slovacchia nascosti o usando documenti falsi<sup>142</sup>.

Durante la prima guerra mondiale, i canadesi di origine francese resistettero alla coscrizione militare nel loro paese nascondendo i giovani e rifiutandosi di rivelarne il nascondiglio. Oltre il quaranta per cento dei coscritti registrati non fu mai trovato e altri ancora non furono neppure registrati<sup>143</sup>.

#### 141. Disobbedienza civile a leggi «illeggitive»

La disobbedienza civile è una violazione deliberata, aperta e pacifica di particolari leggi, decreti, regolamenti, ordinanze, disposizioni militari o di polizia e simili che sono ritenuti per qualche motivo illegittimi. La disobbedienza civile, una delle più drastiche forme di noncollaborazione politica, è un'espressione della teoria secondo cui vi sono circostanze nelle quali gli uomini hanno il dovere morale di disobbedire alle leggi «umane» per obbedire a leggi «superiori». Almeno dall'epoca di Socrate<sup>144</sup>, membri di gruppi religiosi e politici si sono spesso trovati di fronte a conflitti di fe-

<sup>136</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 152-153, 301 n. 153.

<sup>137</sup> P. Friedman, *Jewish Resistance to Nazism. Its Various Forms and Aspects*, in *European Resistance Movements*, cit., p. 204.

<sup>138</sup> Hilberg, *op. cit.*, pp. 387-388.

<sup>139</sup> Reitlinger, *op. cit.*, p. 461.

<sup>140</sup> Mark, *op. cit.*, pp. 79-80.

<sup>141</sup> Y. Suhl, *La prova*, in id., *Ed essi si ribellarono*, cit., pp. 162-164.

<sup>142</sup> E.F. Knieža, *La resistenza degli ebrei slovacchi*, in Suhl, *Ed essi si ribellarono*, cit., pp. 195-197.

<sup>143</sup> Daniels, *art. cit.*, p. 68.

<sup>144</sup> I. Abramowitz (a cura di), *The Great Prisoners. The First Anthology of Literature Written in Prison*, Dutton & Co., New York 1946, pp. 2-27.

deltà, in cui erano costretti a scegliere tra l'obbedienza alle leggi del potere costituito, violando così i propri convincimenti, e la disobbedienza, per rimanere fedeli alle proprie convinzioni più profonde.

Talvolta la motivazione della disobbedienza civile sta nella convinzione che una determinata legge sia illegittima, in quanto l'istituzione o la persona che l'hanno promulgata non avevano l'autorità per farlo. Per esempio, nel febbraio 1766 Edmund Pendleton, uno dei più eminenti uomini di legge della Virginia (era anche magistrato e membro della Camera dei rappresentanti), scrisse a James Madison sr. esponendogli le sue opinioni sul dibattito in corso circa il modo in cui i tribunali dovessero non collaborare con la legge sul bollo, ovvero con una disobbedienza aperta, oppure non cooperando ma senza giungere ad una scelta così drastica. I tribunali potevano sospendere l'attività, e quindi non avrebbero fatto uso dei bolli richiesti per determinati documenti, oppure potevano continuare a funzionare normalmente rifiutandosi tuttavia, come gesto di sfida, di applicare i bolli. L'opinione di Pendleton era che «egli aveva prestato giuramento di risolvere le cause secondo la legge e poiché riteneva che il parlamento non avesse l'autorità per approvare la legge sul bollo, non poteva considerarla una legge valida e pensava che rifiutarsi di procedere a causa di essa avrebbe costituito una violazione del suo giuramento»<sup>145</sup>.

In epoche più recenti la teoria della disobbedienza civile fu perfezionata e divulgata attraverso l'azione di Henry David Thoreau e un suo famoso saggio<sup>146</sup>. Fu Gandhi, tuttavia, colui che diede il più grande contributo individuale allo sviluppo della disobbedienza civile come mezzo di azione sociale e politica su scala di massa. Egli scrisse: «La disobbedienza per essere civile deve essere aperta e nonviolenta»<sup>147</sup>. Secondo il suo pensiero, la disobbedienza civile è una sintesi di civiltà e disobbedienza, ovvero è una disobbedienza attuata con un comportamento nonviolento e civile. Si ricorre ad essa generalmente solo dopo che sono falliti altri modi per eliminare la situazione indesiderabile e quando sembra non vi siano altre alternative, oppure in situazioni in cui l'individuo o il gruppo si trovano in una posizione che li costringe a decidere quale dev'essere la loro fedeltà più profonda.

La giustificazione moderna per una disobbedienza civile di questo tipo si basa di frequente sulla convinzione che l'obbedienza renderebbe complici di un atto immorale o ingiusto che, in ultima analisi, è considerato di per se stesso illegale. Un vivace modo di esprimere questa opinione fu quello usato da Pawel Herst in Polonia nel 1954 alla riunione del Consiglio dell'arte e della cultura che rimosse il suo segretario generale, Jerzy Putrament, colpevole di aver imposto dei controlli rigidi per conto del Partito comunista. Herst affermò che: «Se Putrament mi dicesse di saltare fuori dalla finestra e io lo facessi, saremmo entrambi colpevoli, lui per aver dato l'ordine e io per avere obbedito». Questa risposta rimase famosa in tutta la Polonia<sup>148</sup>.

Come tecnica di noncollaborazione politica la disobbedienza civile a leggi «illegitime» può essere praticata da singoli, da gruppi o da masse di persone e da istituzioni organizzate, anche governative. Vi possono fare ricorso con riluttanza quelle persone che non hanno alcun vero desiderio di turbare lo status quo, ma che intendono solo rimanere fedeli alle loro convinzioni più profonde (*disobbedienza civile purificatrice*). Oppure vi ricorrono coloro che mirano a cambiare soltanto un aspetto particolare della politica del regime o una legge o un regolamento specifici, considerati immorali o ingiusti (*disobbedienza civile riformatrice*). Oppure ancora può essere usata durante un grande sconvolgimento sociale o politico come mezzo per minare, paralizzare e disintegrare un regime considerato ingiusto od oppressivo, con lo sco-

<sup>145</sup> Morgan - Morgan, *op. cit.*, p. 222.

<sup>146</sup> H.D. Thoreau, *La disobbedienza civile*, De Donato, Bari 1968.

<sup>147</sup> Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, cit., p. 181.

<sup>148</sup> F. Lewis, *The Polish Volcano. A Case History of Hope*, Doubleday, New York 1958, pp. 85-86.

po di sostituirlo con un nuovo sistema (*disobbedienza civile rivoluzionaria*). Infine, può essere rivolta contro un nuovo regime illegittimo, sia di origine interna che straniera, in difesa del regime e dell'ordine legittimo (*disobbedienza civile difensiva*). I confini che separano ciascuno di questi diversi tipi possono essere talvolta sfumati e imprecisi.

Gandhi considerava la disobbedienza civile un modo efficace per contribuire all'annullamento di leggi ingiuste; e pensava inoltre che potesse essere applicata ben al di là tale obiettivo. Egli affermò: «La completa disobbedienza civile si esprime nella ribellione senza il ricorso alla violenza»<sup>149</sup>. Secondo la sua opinione, la disobbedienza civile poteva essere:

1. usata per rimediare ad un'ingiustizia locale;
2. applicata come mezzo di autosacrificio per risvegliare la consapevolezza e la coscienza del popolo su qualche ingiustizia particolare;
3. rivolta ad una questione particolare come contributo a una lotta politica più ampia<sup>150</sup>.

Gandhi considerava la disobbedienza civile pericolosa per uno stato autocratico, ma innocua per una democrazia che voglia sottomettersi alla volontà dell'opinione pubblica. Inoltre la riteneva «diritto innato di ogni cittadino»<sup>151</sup>, e pensava che ogni tentativo di reprimerla equivalesse a «tentare di imprigionare la coscienza»<sup>151</sup>.

Il numero dei possibili esempi di disobbedienza civile è enorme. La pratica di pubblicare i resoconti dei dibattiti al parlamento britannico, per esempio, fu instaurata con azioni di disobbedienza civile. La pubblicazione delle relazioni dei dibattiti parlamentari era stata vietata da ingiunzioni della Camera dei lord nel 1660 e della Camera dei comuni nel 1661; quest'ultima rinnovò la proibizione nel 1723 e la fece valere sino al 1760. «Ciononostante — scrive Gipson — nel 1768 John Almon cominciò a fornire resoconti dettagliati delle sedute parlamentari, un esempio che fu seguito da altri giornali sia quotidiani che settimanali. Di conseguenza, nei primi mesi del 1771 la Camera dei comuni mise sotto accusa otto giornali. Il problema si fece acuto quando i tipografi John Wheble del "Middlesex Journal" e Roger Thompson del "Gazetteer" sfidarono apertamente l'ingiunzione di sospensione della Camera (...). Portati in giudizio di fronte a magistrati che avevano in simpatia la loro causa (uno di essi era John Wilkes) i due furono prosciolti. Allora la Camera dei comuni fece imprigionare nella Torre di Londra due dei magistrati che avevano emesso la sentenza, che erano anch'essi parlamentari: «La questione colpì la popolazione a tal punto che si ebbero dimostrazioni non solo contro lord North, ma persino contro il re. Ma la conclusione della vicenda fu che i tipografi che avevano violato la legge non vennero puniti e i giornali continuarono a pubblicare i dibattiti parlamentari. Così, senza mai revocare ufficialmente le vecchie risoluzioni che proibivano i resoconti dei dibattiti parlamentari, nel 1771 il parlamento permise che entrasse in vigore un emendamento costituzionale non insistendo, di fronte all'opinione pubblica, nelle accuse contro i tipografi»<sup>152</sup>.

Il rifiuto dei commercianti delle colonie americane di usare i bolli non sarebbe diventato un atto di disobbedienza civile se essi si fossero limitati semplicemente a non collaborare sospendendo le attività nelle quali era richiesta l'applicazione dei bolli; ma quando essi continuarono a svolgere le loro attività senza utilizzare carte e documenti bollati, la loro sfida si trasformò in disobbedienza civile<sup>153</sup>.

<sup>149</sup> Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, cit., p. 177.

<sup>150</sup> *Ivi*, pp. 183-184.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>152</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XI, pp. 219-220.

<sup>153</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 70.

Anche le istituzioni governative possono compiere azioni di disobbedienza civile. Per esempio, a Salem, una cittadina della provincia di Massachusetts Bay, fu indetta ufficialmente un'assemblea cittadina il 20 agosto 1774 per sfidare le ingiunzioni del governatore Gage<sup>154</sup>. Quando la Camera dei rappresentanti di Massachusetts Bay si riunì per organizzare il I Congresso continentale, il governatore Gage inviò il segretario della provincia ad annunciarne lo scioglimento, ma i membri della Camera si rifiutarono di riceverlo e continuarono i lavori fino alla conclusione, mentre il messaggero del governatore dovette ridursi a leggere la proclamazione dello scioglimento stando fuori dalla porta<sup>155</sup>.

Nella Carolina del Nord il proclama del governatore Martin che proibiva le «riunioni illegali» delle città e delle contee ed in particolare una programmata riunione di tutta la provincia, «ebbe lo stesso effetto delle interdizioni esecutive del diritto popolare di organizzazione e di azione, proclamate in altre province. La convenzione provinciale del 25 agosto si riunì a Newbern con rappresentanze di trentadue delle trentotto contee e di due delle sei città, mentre il governatore e il suo consiglio si riunivano vanamente per conto loro»<sup>156</sup>.

Nella Russia imperiale, nel 1875, dopo l'abolizione della servitù, i contadini poveri dei villaggi del distretto di Čigirin, nei pressi di Kiev, attuarono una forma di disobbedienza civile. In opposizione ai tentativi dei contadini ricchi di legalizzare il possesso di grandi poderi, ottenuto con mezzi disonesti al momento dell'emancipazione, i contadini poveri puntavano ad un'equa redistribuzione della terra. Non volendo impadronirsi della terra con la violenza, ma credendo fermamente che agivano «secondo la volontà dello zar, essi rifiutarono di apporre la loro firma sugli atti ufficiali, ed alcuni di loro non vollero nemmeno compiere i pagamenti consuetudinari», malgrado la repressione severa, con frustate ed imprigionamenti. Alla fine persero anche i lotti di terreno che erano stati loro assegnati<sup>157</sup>.

Nell'inverno 1914-15 a Sioux City, nello Iowa, ottantatre aderenti all'associazione *Industrial Workers of the World* furono incarcerati per aver violato le restrizioni cittadine sugli assembramenti stradali; molti erano venuti da altre parti del paese appositamente per infrangere la proibizione. Durante il famoso sciopero automobilistico degli anni '30 a Toledo, nell'Ohio, gli scioperanti ignorarono un'ingiunzione e «tranquillamente e volontariamente si sottoposero all'arresto e riempirono i cellulari della polizia e le prigioni fino a traboccare»<sup>158</sup>.

Durante la campagna del 1930-31 in India, la disobbedienza civile si manifestò in molteplici modi, che compresero la produzione e la vendita al pubblico di sale in violazione della legge, la vendita e la lettura in pubblico di testi proibiti e sediziosi, la sfida a divieti di manifestazione e di riunione, la disobbedienza a ordinanze e ingiunzioni di polizia e la trasgressione di un certo numero di altre leggi specifiche<sup>160</sup>. Durante la Campagna di sfida del 1952 in Sudafrica, nel corso della quale oltre settemila persone furono incarcerate per disobbedienza civile, gli obiettivi sui quali si concentrò principalmente la lotta furono la legge sui lasciapassare e i regolamenti *di apartheid*, soprattutto sui treni<sup>161</sup>. Nel marzo 1960 il *South African Pan-Africanist Congress* invitò gli africani a lasciare a casa i loro lasciapassare e a consegnarsi, mante-

<sup>154</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, p. 158.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 396; Schlesinger, *op. cit.*, pp. 151-152.

<sup>156</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 372.

<sup>157</sup> Yarmolinski, *op. cit.*, pp. 199-200.

<sup>158</sup> Hiller, *op. cit.*, pp. 237-238.

<sup>159</sup> Myers - Laidler, *op. cit.*, p. 76.

<sup>160</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 51-219 *passim*.

<sup>161</sup> Kuper, *op. cit.*, specialmente pp. 17-18, 20-22, 122, 125-138.

nendo un atteggiamento assolutamente nonviolento, al più vicino commissariato di polizia, ripetendo daccapo la protesta non appena liberati dalla prigione<sup>162</sup>.

Nel 1965 gli indiani d'America, molti dei quali dipendevano dalla pesca per la loro sussistenza, condussero una campagna di disobbedienza civile contro i regolamenti restrittivi del Ministero per la conservazione dell'ambiente dello stato di Washington. Per difendere i loro diritti di pesca nelle zone che risalivano ai loro antenati, essi attuarono delle azioni di pesca illegali (*fish-in*). In origine tali diritti erano illimitati e riconosciuti anche negli accordi del trattato di Medicine Creek del 1854 con gli Stati Uniti e nei trattati successivi. Organizzata da giovani intellettuali indiani di varie tribù, l'azione diretta puntava anche a contrastare l'immagine stereotipata degli indiani d'America che la società americana si era costruita, un'immagine condivisa dagli indiani stessi. Uno degli organizzatori, Mel Thom, disse: «Decidemmo di passare all'azione diretta. Decidemmo di mostrare a questo paese, e a noi stessi, che gli indiani avevano carattere»<sup>163</sup>. In un freddo giorno del marzo 1965 un gruppo di indiani salpò per pescare sul fiume Quillayute con barche e reti proibite, ma senza licenza di pesca. Centinaia di indiani stavano a guardare dalle rive. I guardacaccia e la polizia dello stato avevano mandati d'arresto ed erano armati con fucili. «La tribù era piccola — racconta Stan Steiner —. Non aveva mai osato nulla di simile; pescare fuori dalle riserve, senza licenze, era un atto di disobbedienza civile alle leggi sulla caccia (...). E le guardie erano pallide di rabbia»<sup>164</sup>. Altre azioni di pesca illegali si svolsero nello stesso anno e in quello successivo: «Prima che tutto ciò si concludesse, quelle poche centinaia di indiani erano diventate migliaia e le azioni di pesca illegali furono condotte in parecchi fiumi. Si verificarono molti arresti, alcune danze di guerra sugli scalini della rotonda del campidoglio ed un incontro di protesta tra gli indiani al campidoglio dello stato con parecchie migliaia di partecipanti. Furono organizzati dei *treaty treks* (camminate per il rispetto del trattato) nelle strade della città e dei *canoe treks* (percorsi con canoe), lunghi fino a sessanta miglia, nel Puget Sound. Durante un raduno parteciparono più di un migliaio di indiani di cinquantasei tribù da tutto il paese, venuti per unirsi ai loro fratelli»<sup>165</sup>.

Parecchie persone celebri di origine non indiana si unirono a loro; fra gli altri il divo cinematografico Marlon Brando, il comico Dick Gregory e il reverendo John J. Yaryan, canonico della cattedrale della Grazia a San Francisco.

Occasionalmente si verificarono episodi di violenza di secondaria importanza, per esempio il lancio di pietre da parte di alcune donne e bambini e il fatto che un gruppo di giovani yakima si fosse munito di fucili per proteggere i pescatori. Ciò non toglie che la campagna di pesca illegale fu prevalentemente nonviolenta, tanto che Mel Thom la definì la «prima azione diretta tribale nella storia moderna»<sup>166</sup>.

Quasi due anni e mezzo dopo la prima azione di pesca illegale, il Ministero della giustizia degli Stati Uniti comparve in giudizio davanti alla Corte suprema dello stato di Washington «per aver proibito ad una tribù di esercitare i diritti di pesca garantiti da un trattato»<sup>167</sup>. La causa fu persa nel 1968. Stan Steiner cita le affermazioni di Patrick Hamilton, uno studente indiano di sociologia all'università di Washington, per indicare qual era lo stato d'animo della gioventù indiana dopo che la campagna si era arrestata: «Quest'ultimo decennio ci ha mostrato il potere della disobbedienza civile. Svegliatevi! (...) Considerate quello che ci ha fatto il vostro popolo e poi decidete se la trasgressione di qualche legge sulla pesca è giustificabile»<sup>168</sup>.

<sup>162</sup> «The Times», 21 marzo 1960.

<sup>163</sup> Steiner, *op. cit.*, p. 55.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>165</sup> *Ivi*.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 63.

## IV

# AZIONI DA PARTE DI PERSONALE GOVERNATIVO

### 142. Rifiuto selettivo di collaborazione da parte di funzionari governativi

Impiegati, amministratori, funzionari, agenti e ufficiali possono rifiutarsi, individualmente o collettivamente, di eseguire determinate istruzioni od ordini, informando del loro rifiuto i propri superiori. Il rifiuto è esplicito e palese, almeno nei confronti dei superiori, pertanto questa tecnica si differenzia dai tipi di sotterfugio e di ostruzionismo descritti più avanti, svolti di nascosto. Del rifiuto selettivo di collaborazione può essere informata o meno la popolazione.

Gli esempi che proponiamo sono tutti in qualche modo relativi alla Germania nazista<sup>169</sup>. Nel marzo 1942, per esempio, Goebbels lamentava che, ogni volta che egli richiedeva l'imposizione di severe misure di «giustizia», Schlegelberger, il sottosegretario addetto a tali questioni presso il Ministero della giustizia, si sottraeva «sempre alle mie richieste, affermando che non hanno basi legali per l'esecuzione»<sup>170</sup>. Più avanti scriveva ancora della necessità di «pene più severe. La nostra giustizia non è in grado di capire una logica tanto ovvia. Si muove ancora entro limiti convenzionali». Per eliminare la giustificazione legale di questo tipo di rifiuto di collaborazione fu modificata la legge. Verso la fine del 1938 il *Gau* (distretto di partito) di Franconia del Partito nazista decise di avvantaggiarsi del previsto sequestro delle proprietà ebraiche. Convocati gli ebrei del distretto, cercò di farli firmare documenti con i quali venivano trasferite le loro proprietà, quasi senza compenso, alla città di Fürth, al *Gau* stesso o a qualche altra istituzione. Alcuni funzionari pubblici, però, dubitando della legalità di questa procedura, rifiutarono di registrare nel *Grundbuch* (il catasto fondiario) le transazioni, che pertanto furono annullate<sup>172</sup>.

Talvolta Hitler si vide respingere direttamente dagli ufficiali dell'esercito gli ordini che aveva impartito, anche dopo che era diventato comandante in capo. Nel 1941, per esempio, visitando il quartier generale del Gruppo centrale d'armata a Borisov,

<sup>169</sup> Sono comunque possibili molti altri esempi. Ad esempio su casi in Finlandia cfr. Miller, *op. cit.*, p. 248 e Jutikkala, *op. cit.*, p. 238; per il caso di funzionari statali ed altri durante il colpo di stato-Kapp cfr. D.J. Goodspeed, *The Conspirators. A Study of the Coup d'État*, Viking Press, New York 1962, pp. 129-135; sul rifiuto di consegnare i verbali dei discorsi di deputati passibili di sanzioni penali alla polizia nel 1917 cfr. Katkov, *op. cit.*, p. 362; su un gran numero di azioni di noncollaborazione da parte di funzionari nelle colonie americane cfr. Morgan - Morgan, *op. cit.*, pp. 61, 67, 194, 206, 222, 228 e Schlesinger, *op. cit.*, pp. 253, 305-306, 512, 522.

<sup>170</sup> Goebbels, *op. cit.*, p. 187.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 313.

<sup>172</sup> Hilberg, *op. cit.*, p. 86.

sul fronte russo, dovette far fronte a una profonda divergenza di opinioni circa la strategia e le modalità di impiego delle forze disponibili: egli intendeva concentrare la campagna su Leningrado e sull'Ucraina, mentre i suoi ufficiali puntavano piuttosto su Mosca. Quando ordinò il trasferimento delle due divisioni corazzate comandate da Hoth e Guderian, il Führer «andò a sbattere contro un muro di rifiuto», sostenuto dalla motivazione che le unità avevano bisogno di due o tre settimane per il raggruppamento e la messa a punto. I due comandanti avevano il sostegno dei loro colleghi, del Ministero della guerra e del Gruppo centrale d'armata, che «costituirono un fronte compatto contro il loro Führer. Egli si convinse che essi non volevano farlo e che sostenevano invece che non potevano farlo (...)»<sup>173</sup>. Sembra che l'opinione di Hitler a questo proposito fosse effettivamente corretta.

L'Alto Comando dell'esercito tedesco (OKH - *Oberkommando des Herres*) allarmatissimo per il rischio militare ed i pericoli che comportava l'invasione della Danimarca e della Norvegia proposta da Hitler, «sfidando l'ira del Führer, rifiutò recisamente di partecipare ai preparativi preliminari. L'operazione scandinava fu perciò progettata interamente dall'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht*, Alto Comando delle forze armate) (...)»<sup>174</sup>.

Non avendo forze proprie e non potendo contare su alcuna collaborazione da parte danese, i funzionari tedeschi direttamente incaricati della deportazione degli ebrei danesi ottennero l'invio di formazioni di polizia speciale dalla Germania (in Danimarca non erano presenti formazioni di polizia tedesca) e cercarono poi di procurarsi la collaborazione delle forze di occupazione tedesche. Ma il generale Hermann von Hanneken si rifiutò sia di cedere i suoi uomini per tale compito sia di promulgare un decreto che ordinasse agli ebrei di presentarsi per «lavorare» presso gli uffici della Wehrmacht (l'esercito tedesco). Questa sua decisione costrinse la polizia ad intraprendere una ricerca casa per casa. Dopo aver tentato invano, intervenendo a Berlino, di ottenere un rinvio, Hanneken accettò di collaborare fornendo solamente cinquanta soldati per isolare la zona del porto durante l'imbarco degli ebrei sulle navi, sostenendo che questo servizio dell'esercito aveva lo scopo di mantenere la legge e l'ordine e non comportava una partecipazione all'«arresto» degli ebrei<sup>175</sup>.

#### 143. Blocco di linee di comando e di informazione

Il potere effettivo di un governante può essere limitato dai suoi subordinati semplicemente bloccando la trasmissione verso il basso o l'esecuzione di ordini, oppure il passaggio di informazioni dai gradi inferiori verso l'alto. Funzionari di livelli diversi della gerarchia possono seriamente ostacolare la capacità del regime di affrontare problemi e crisi di varia natura semplicemente non inoltrando ai superiori o agli uffici competenti le informazioni di cui il regime ha bisogno. Queste possono riguardare una grande varietà di questioni, quali le condizioni economiche, gli orientamenti dell'opinione pubblica e lo stato degli approvvigionamenti, e possono anche comprendere il rifiuto di riferire circa l'esistenza, i piani e le attività di organizzazioni segrete di resistenza.

Nella Germania nazista questo blocco di informazioni raggiunse una forma estrema: ufficiali che erano ritenuti fedeli non denunciarono ed anzi protessero uomini che stavano complottando per rovesciare ed assassinare Hitler. Scrive Wheeler-Bennet: «(...) all'interno dell'OKW (...) i dirigenti dei diversi uffici — come ad esempio Canaris e Thomas — erano contrari al regime fino al punto di complottare per farlo

<sup>173</sup> Görlitz, *op. cit.*, pp. 150-151. Cfr. anche pp. 166-167, 247 per altri casi.

<sup>174</sup> Wheeler-Bennett, *op. cit.*, p. 559.

<sup>175</sup> Hilberg, *op. cit.*, pp. 360-362.

cadere, e all'interno dell'OKH (...) tanto il comandante in capo quanto il capo di stato maggiore, pur non partecipandovi, erano al corrente di attività e intrighi soversivi che andavano acquistando dimensioni e obiettivi sempre più ampi col progredire della guerra, ma che essi non denunciarono mai ai servizi di sicurezza»<sup>176</sup>.

Anche Fritz Fromm, comandante in capo dell'esercito territoriale, non riferì le attività cospiratorie dei suoi subordinati Olbrich e Stauffenberg, pur essendo riluttante a sostenere la congiura partecipandovi direttamente<sup>177</sup>. Secondo il feldmaresciallo Keitel, al Ministero della guerra e presso il servizio d'informazioni militare molti ufficiali erano venuti a sapere del tentativo di assassinare Hitler il 20 luglio 1944, ma nessuno denunciò il fatto<sup>178</sup>.

Un modo per troncare la catena degli ordini è chiaramente quello di non trasmetterli ai propri subordinati, in modo che non raggiungano mai coloro che dovrebbero eseguirli. Per esempio, la congiura dei generali tedeschi nel 1939 per prevenire la progettata offensiva contro gli alleati occidentali e l'invasione del Lussemburgo, del Belgio e dell'Olanda, come passo verso la pace, era basata in misura considerevole su un loro atto di noncollaborazione. Scrive Wheeler-Bennett: «Quando fu loro assicurato che avrebbero ricevuto esplicite disposizioni dal loro comandante in capo (il generale Walter von Brauchitsch, anch'egli uno dei congiurati), accettarono di sabotare l'offensiva col semplice espediente di non trasmettere ai loro subordinati l'ordine finale di attacco»<sup>179</sup>.

Ancora nel 1940 fu necessario ricordare agli impiegati dell'organizzazione estera del Partito nazista di fornire documenti che provassero che erano di razza ariana: «La maggior parte degli impiegati dell'ufficio aveva semplicemente ignorato una direttiva precedente che imponeva di fornire adeguata documentazione, senza nemmeno preoccuparsi di fornire una scusa o una spiegazione per il loro comportamento»<sup>180</sup>.

L'efficacia del famigerato «decreto sui commissari», emanato da Hitler nel maggio 1941, che ordinava l'esecuzione dei commissari politici e dei dirigenti comunisti catturati nell'Unione Sovietica occupata, anche se prigionieri di guerra, fu ridotta di gran lunga a causa del rifiuto di alcuni ufficiali di trasmettere il testo ai subordinati. Il feldmaresciallo Fedor von Bock, comandante in capo dell'armata del Gruppo centrale, si rifiutò di trasmetterlo, come fecero anche altri, fra cui il feldmaresciallo Wilhelm von Leeb e il colonnello generale Erich Hoepner<sup>181</sup>. Walter Görlitz riferisce che il decreto sui commissari fu eseguito solo parzialmente e nei primi mesi di guerra all'est, ma «fu poi gradualmente e tacitamente lasciato cadere, cosicché nel 1942 non era più valido»<sup>182</sup>.

Questa tecnica di noncollaborazione può anche prendere la forma di ignorare gli ordini che sono stati effettivamente ricevuti anziché obbedire o disobbedire esplicitamente. Questo non si verifica per semplice dimenticanza o per inefficienza accidentale: gli ordini vengono ignorati per mancanza di simpatia o per totale opposizione da parte di chi si rifiuta di collaborare. È stato scritto che una delle ragioni per

<sup>176</sup> Wheeler-Bennett, *op. cit.*, p. 517.

<sup>177</sup> *Ivi*, pp. 661, 707.

<sup>178</sup> Görlitz, *op. cit.*, p. 193.

<sup>179</sup> Wheeler-Bennett, *op. cit.*, p. 532.

<sup>180</sup> Hilberg, *op. cit.*, p. 49.

<sup>181</sup> Wheeler-Bennett, *op. cit.*, p. 581; A. Dallin, *German Rule in Russia 1941-1945. A Study of Occupation Policies*, St. Martin's Press, New York 1957, p. 32.

<sup>182</sup> Görlitz, *op. cit.*, p. 252. Anche Alexander Dallin sostiene che l'ordine «non diventò mai operativo a causa della tacita opposizione dei generali» (Dallin, *op. cit.*, p. 32). W. Görlitz riferisce che l'«ordine commando», steso personalmente da Hitler, che stabiliva che tutti i membri di comando alleati e di gruppi sabotatori, armati o disarmati, anche se si erano volontariamente arresi, dovevano essere uccisi, fu osservato solo parzialmente (Görlitz, *op. cit.*, p. 257).

la carenza di controllo dei fondi di varie imprese nella Cina comunista fra il 1950 e il 1963 fu la tendenza di molti dirigenti di stabilimento ad ignorare gran parte dei regolamenti finanziari; un'altra ragione fu la scarsa simpatia manifestata anche da funzionari di partito di grado elevato di fronte a rigidi controlli finanziari<sup>183</sup>.

Il 7 settembre 1942 il *Reichskommissar* dell'Ucraina Erich Koch ricevette dall'*Ostministerium* (il Ministero dell'est, cioè l'amministrazione civile delle zone orientali occupate) l'ordine di confiscare tutte le proprietà ebraiche ed altre proprietà abbandonate e di usare ex funzionari ed impiegati ucraini per questo lavoro. Koch, tuttavia, ignorò l'ordine e il 16 marzo 1943 informò Alfred Rosenberg, capo dell'*Ostministerium*, che il decreto era un'«impossibilità politica e organizzativa»<sup>184</sup>.

#### 144. Temporeggiamento e ostruzionismo

Funzionari amministrativi ed altri impiegati governativi possono esprimere la loro noncollaborazione politica con ritardi ed intralci dissimulati da un apparente rispetto di un ordine o una politica particolari. Questa tecnica rientra nell'approccio che sir Basil Liddel Hart ha definito come «accondiscendenza apparente che nasconde un'effettiva strategia di insubordinazione (...). Può essere descritta anche come «tattica fabiana» o «politica del temporeggiamento». Liddel Hart sostiene che questo approccio può essere applicato «con continuità su vasta scala, in modo da concedere il minimo alla potenza di occupazione e creare un senso di frustrazione sempre più paralizzante». Può esser reso ancora più disorientante se è messo in atto «con un sorriso di accondiscendenza, commettendo continuamente errori come se fossero dovuti a mancata comprensione o distrazione involontaria (...»<sup>185</sup>. Il livello di apparente sostegno esteriore e di obbedienza può variare.

Tutti gli esempi proposti, tranne uno, sono di nuovo tratti dall'esperienza del regime nazista (specialmente dalla sua burocrazia) o da governi-fantoccio o filonazisti. L'ultimo esempio, quello cecoslovacco, è invece molto diverso.

Ripetutamente Goebbels si lamentò della mancanza di autorità e di iniziativa che ministeri ed uffici mostravano nell'attuare le misure di politica nazista<sup>186</sup>; in particolare i maggiori problemi, come abbiamo già visto, gli venivano creati dal Ministero della giustizia. Il 19 marzo 1942 egli scrisse: «Proponiamo ogni specie di riforme e di miglioramenti, e prepariamo schemi di legge, ma tutto ciò non raggiunge gli scopi prefissi, perché una sorta di tacito sabotaggio è in atto negli uffici centrali. Gli elementi borghesi vi dominano e, poiché il cielo è alto e il Führer lontano, è straordinariamente difficile spuntarla contro questa dura e lenta burocrazia»<sup>187</sup>.

Secondo Goebbels, Hitler era convinto della necessità di misure drastiche non solo nell'amministrazione della giustizia, ma «contro certi capi della burocrazia e contro tutta quanta la burocrazia». Quasi un anno dopo, nel marzo 1943, Goebbels annotava nel suo diario che Hitler era d'accordo con la maggior parte delle sue proposte per combattere una «guerra totale», ma aggiungeva: «Deplora soltanto la resistenza che viene sempre opposta dalla burocrazia alle nostre misure. In alcuni casi, tale resistenza è intollerabile (...»<sup>188</sup>. Gli episodi specifici citati qui di seguito riguardano il trattamento degli aviatori alleati fatti prigionieri, i tentativi di sviluppare armi nucleari e le misure antiebraiche.

<sup>183</sup> Perkins, *op. cit.*, p. 122.

<sup>184</sup> Hilberg, *op. cit.*, p. 240.

<sup>185</sup> B.H. Liddell Hart, *Guerriglia e resistenza nonviolenta*, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1978, pp. 17-18.

<sup>186</sup> Goebbels, *op. cit.*, pp. 186-187, 419, 493.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>188</sup> *Ivi*, p. 265. Annotazione del 27 aprile 1942.

<sup>189</sup> *Ivi*, p. 422.

Temporeggiamento e ostruzionismo frustrarono due tentativi di Hitler di applicare il linciaggio ai cosiddetti «aviatori terroristi» alleati. Per Görlitz questo è un esempio specifico di un fenomeno generale, il blocco delle intenzioni più estreme di Hitler per mezzo di vari modi di tergiversazione, di rallentamento e di rinvio: «(...) spesso si scoprirà che l'unico scopo delle figure centrali era quello di creare una controversia giornalistica su determinate questioni e di proseguirla per il tempo necessario a far abbandonare e archiviare l'intera questione, in quanto Hitler l'aveva completamente dimenticata o aveva cominciato ad interessarsi di nuovi problemi»<sup>190</sup>. Il tentativo di Hitler, nell'estate del 1944, di realizzare un programma sistematico di terrore contro gli «aviatori terroristi» alleati catturati, fu efficacemente ritardato dagli sforzi combinati del feldmaresciallo Keitel (capo dell'Alto Comando), del colonnello-generale Jodl (capo dello stato maggiore operativo dell'OKW) e del *Reichsmarschall* Göring (comandante in capo dell'aviazione militare). La tecnica usata fu quella di fingere di chiarire il concetto di «aviatore terrorista» nella legge internazionale e di prolungare il dibattito in *memoranda* all'ordine del giorno, con prolisse discussioni e lunghi carteggi. Nel marzo 1945 Hitler tentò nuovamente di mettere in pratica questa politica e ancora una volta fu ostacolato, nonostante l'aiuto di Martin Bormann, dalla tattica ostruzionista dell'aiutante di Jodl, l'ufficiale di stato maggiore dell'aviazione maggiore Herbert Büchs, del feldmaresciallo Keitel, del *Reichsmarschall* Göring e del generale dell'aviazione. In entrambi i casi l'ordine richiesto da Hitler non fu mai emanato<sup>191</sup>.

Una ragione molto importante del fatto che la Germania nazista non riuscì a sviluppare armi atomiche furono i ritardi e l'ostruzionismo deliberati messi in opera dagli scienziati nucleari che lavoravano a questo scopo. I ricercatori atomici tedeschi non solo si rifiutarono di insistere per lo sviluppo della bomba atomica, ma deviarono l'attenzione da quest'idea. I loro sforzi in questo senso, descritti da Robert Jungk, furono ponderati e deliberati. Essi si astennero dal trasmettere ai loro superiori gli studi teorici preliminari, criticarono i suggerimenti di altri come irrealistici se non impossibili in linea di principio, non divulgaroni i rapporti sullo stato della ricerca e lasciarono i dipartimenti militari all'oscuro dell'imminente fattibilità delle bombe atomiche, pur continuando a fingere di collaborare. «Uno sciopero aperto degli scienziati venne ritenuto pericoloso, perché avrebbe dato mano libera ai senza scrupoli e agli ambiziosi. Finché era possibile la politica della dilazione e del ritardo, valeva la pena di osarla»<sup>192</sup>.

Alcune delle più estreme misure antiebraiche naziste, specialmente quelle sullo sterminio, si scontrarono con un significativo grado di rallentamento e di ostruzionismo. Com'è ovvio, questi non furono tanto diffusi ed efficaci da bloccare l'intero programma, e gli esempi che riportiamo non hanno certo lo scopo di riabilitare né singole persone né alcun gruppo. Ciononostante, è molto significativo che questi atti di noncollaborazione si siano verificati e abbiano permesso di salvare la vita a molti ebrei. Queste azioni di rallentamento e di ostruzionismo si verificarono nella burocrazia tedesca, nel Ministero degli esteri, tra i funzionari tedeschi di occupazione all'estero e tra i funzionari di nazioni alleate dei nazisti quali la Bulgaria, la Francia di Vichy e l'Italia di Mussolini.

In seguito alla decisiva Conferenza di Gross-Wannsee del gennaio 1942, durante la quale Reinhardt Heydrich annunciò la necessità di un «trattamento» per quegli ebrei che sopravvivevano ai lavori forzati, in modo da impedire loro di andarsene liberi e di iniziare «un nuovo sviluppo ebraico» (in pratica egli annunciò il program-

<sup>190</sup> Görlitz, *op. cit.*, p. 261.

<sup>191</sup> *Ivi*, pp. 261-264.

<sup>192</sup> R. Jungk, *Gli apprendisti stregoni*, Einaudi, Torino 1958, pp. 91-111; la citazione è a p. 105.

ma di sterminio, la «soluzione finale»), «cominciò a crescere un'onda di ostruzionismo» nelle varie cancellerie e nei ministeri, allo scopo molto limitato di ottenere una serie di eccezioni a questa politica, in particolare per impedirne l'estensione ai coniugi uniti in matrimoni misti e ai loro figli<sup>193</sup>.

Presso il Ministero degli esteri, le questioni relative alla deportazione degli ebrei tedeschi erano di competenza della *Abteilung Deutschland*, diretta da Martin Luther. La politica di deportazione aveva specificamente escluso gli ebrei di alcune nazionalità, ma il ministro degli esteri Ribbentrop chiese a Luther di preparare un rapporto sulle possibilità di estendere le deportazioni agli ebrei di ogni nazionalità. Il barone Ernst von Weizsäcker, direttore del Ministero degli esteri e quindi diretto sottordinato di Ribbentrop, spediti allora il rapporto di Luther a Erich Albrecht, della direzione degli affari legali del Ministero degli esteri, «nella speranza che potesse restarvi sepolto per qualche tempo almeno; espedito al quale si faceva volentieri ricorso quando c'era di mezzo la *Abteilung Deutschland*»<sup>194</sup>.

Sebbene non fosse totalmente innocente a proposito della «soluzione finale», Heinrich Lohse, *Reichskommissar* dell'Ostland (un distretto amministrativo dei territori orientali occupati) contribuì a ritardare e a prevenire la piena attuazione dei massacri di Riga. Nell'ottobre del 1941 Lohse era stato denunciato all'*Ostministerium* di Rosenberg per aver ostacolato i massacri di Libau. Il 15 novembre egli richiese delle precise disposizioni per sapere se gli ebrei sotto la sua giurisdizione dovevano essere uccisi senza tener conto della loro situazione economica; la risposta affermativa non arrivò che un mese dopo. Il 7 novembre Lohse telegrafò allo *Stadtkommissar* di Vilna, Hingst, richiamando la sua attenzione sulle proteste del generale Braemer; il successivo 1 dicembre quest'ultimo invitò i commissari a interrompere le esecuzioni di quegli ebrei che non potevano essere sostituiti nelle loro mansioni e due giorni dopo Lohse diffuse la circolare di Braemer<sup>195</sup>.

Vari tipi di ritardi e di ostruzionismi amministrativi e diplomatici furono usati anche in altre nazioni, in Bulgaria (un alleato dell'Asse)<sup>196</sup>, nella Francia di Vichy e nell'Italia di Mussolini, per contrastare il progetto di sterminio nazista. Le forze di occupazione italiane in Francia, per esempio, attuarono un forte ostruzionismo nei confronti degli ordini tedeschi di espulsione degli ebrei. Gli ufficiali italiani reinterpretarono gli ordini tedeschi del dicembre 1942, secondo i quali dovevano essere espulsi dalla frontiera francese e dalle zone costiere tutti gli ebrei, intendendolo riferito solo agli ebrei francesi. La quarta armata italiana bloccò l'arresto da parte del prefetto di Lione di due o tremila ebrei polacchi nel distretto di Grenoble e impedì il loro invio ad Auschwitz. Quando il ministro degli esteri tedesco Joachim von Ribbentrop protestò per questo fatto presso Mussolini in persona, questi replicò sostenendo di essere d'accordo con l'istanza di Ribbentrop, ma di non volere ciononostante interferire con l'attività dei suoi generali che continuavano a liberare gli ebrei arrestati. Gli ufficiali italiani, disse Mussolini, avevano una «diversa formazione mentale». La polizia italiana, quando espulse gli ebrei dalla zona costiera, si preoccupò di sistemarli al sicuro presso alberghi situati nella zona sotto il suo controllo<sup>197</sup>. Forme simili di ostruzionismo si verificarono nella zona della Grecia sotto il controllo italiano<sup>198</sup> e nella seconda zona militare italiana in Croazia<sup>199</sup>.

Pur avendo delle responsabilità per il destino che toccò a molti ebrei che vivevano in Francia, non c'è dubbio che il governo di Vichy contribuì a salvarne un gran nu-

<sup>193</sup> Reitlinger, *op. cit.*, pp. 126, 211-217.

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>195</sup> *Ivi*, pp. 266-267.

<sup>196</sup> *Ivi*, pp. 463-467; Hilberg, *op. cit.*, pp. 478, 481-484.

<sup>197</sup> Reitlinger, *op. cit.*, pp. 386-390.

<sup>198</sup> *Ivi*, p. 471 n. 80 e pp. 459-460.

<sup>199</sup> *Ivi*, pp. 449-453.

mero mediante rallentamenti e ostruzionismi amministrativi e diplomatici; a questa tattica diedero il loro contributo Pétain e Laval, oltre a semplici poliziotti e funzionari subordinati: «Il *Commissariat aux questions juives* non poté mai contare sull'appoggio del governo di Vichy, e la *gendarmerie* si mostrò sempre meno disposta ad aiutare la polizia»<sup>200</sup>. Xavier Vallat, nominato dal governo di Vichy primo commissario per gli affari ebraici, si oppose sin dall'inizio ad ogni deportazione di ebrei francesi (distinti da quelli stranieri) e all'imposizione della stella ebraica, che nel territorio della repubblica di Vichy non poté essere imposta nemmeno dopo la totale occupazione da parte tedesca<sup>201</sup>. Nel luglio 1942 la polizia francese di Bordeaux arrestò, per deportarli, solo gli ebrei apolidi (per un totale quindi di soli centocinquanta ebrei), cosicché il tenente colonnello Karl Adolph Eichmann, che dirigeva l'intero sistema di deportazione per lo sterminio, si chiese se non sarebbe stato obbligato ad abbandonare completamente la Francia come fonte di deportazioni<sup>202</sup>. Laval eluse a lungo le richieste tedesche di emanare un decreto che revocasse la concessione della cittadinanza agli ebrei naturalizzati dopo il 1933, poiché tale revoca ne avrebbe permesso la deportazione. Infine, Laval informò i tedeschi che Pétain (la cui approvazione era necessaria) era disgustato da un decreto che avrebbe tolto a donne e bambini la cittadinanza francese ottenuta per naturalizzazione e che inoltre egli stesso aveva smarrito la sua copia della bozza del decreto. Questo significava che sarebbe stato necessario attendere per un periodo di tre mesi, perché gli ebrei potessero presentare le loro obiezioni, prima di poter sottoporre una nuova bozza al Consiglio dei ministri. Inoltre, sarebbe stata necessaria anche l'approvazione italiana. Secondo quanto sosteneva Laval, fino a quel momento la polizia francese non avrebbe potuto collaborare alle retate di ebrei. Gerald Reitlinger, nel suo studio *La soluzione finale*, afferma che la Gestapo si rivelò all'improvviso «stranamente impotente» e non ebbe il sostegno né dell'Alto Comando né del Ministero degli esteri e Hitler doveva aver perso interesse per lo sterminio degli ebrei francesi: «Quest'uomo, al quale non importava nulla di quel che pensava il mondo e che nulla poteva ricondurre alla ragione, era completamente inerme di fronte all'ostruzionismo continuo e perseverante». Nessuna retata su larga scala era possibile senza la collaborazione della polizia francese ed anche quando, dopo l'8 settembre 1943, venne a mancare agli ebrei francesi la protezione italiana, solo tre trasporti lasciarono la stazione di partenza di Dracy per Auschwitz<sup>204</sup>.

Nei primi giorni di occupazione russa della Cecoslovacchia, le trasmittenti radio clandestine ebbero un ruolo di grandissima importanza nel mantenere vivo il sostegno per il governo legittimo e per il Partito comunista e nello stimolare la resistenza nonviolenta contro l'occupazione e contro qualsiasi possibile governo fantoccio. Al fine di contrastare questo attacco radio, i russi cercarono di introdurre via ferrovia delle apparecchiature per il disturbo delle trasmissioni radiofoniche allo scopo di interferire con quelle della resistenza (o, secondo alcune fonti, degli strumenti per localizzare le trasmittenti). Un racconto di come fu «aiutato» questo viaggio fu pubblicato a Praga da «Politika» il 27 agosto 1968; era stato raccolto dalla viva voce di un ferroviere cecoslovacco che aveva partecipato all'azione: «Veramente quel treno doveva essere fermato già a Cierna. Si faceva notare per la piccolezza del convoglio. Solo otto vagoni. Prima volevamo farlo deragliare, ma ciò poteva avere terribili conseguenze. Nei pressi di Olomouc ha investito un vagone merci. Lo ha ridotto in tre pezzi ma siamo riusciti a tenerlo fermo per quattro ore. È allora che sono ap-

<sup>200</sup> *Ivi*, pp. 371-372.

<sup>201</sup> *Ivi*, pp. 372, 378.

<sup>202</sup> *Ivi*, pp. 384-385.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 386. Cfr. anche p. 385 e Hilberg, *op. cit.*, p. 417.

<sup>204</sup> Reitlinger, *op. cit.*, p. 391.

parsi gli elicotteri polacchi. Un altro meccanico però ha trovato da lavorarvi attorno per altre quattro ore. Poi si è mosso verso Trebova e solo dopo continue riparazioni è giunto a Chocen, vicino al confine polacco. Volevamo instradarlo verso la Polonia ma avevano le mappe e non ci sono cascati. Poi a questo punto hanno cominciato ad avere molta fretta anche perché con i continui ritardi avevano già mangiato tutto quello che avevano a bordo, in due vagoni ristorante. Prima di Moravany è stata danneggiata la linea aerea e il treno vi è rimasto impigliato. Due turni di riparatori non sono riusciti a finire il lavoro e a far sì che il treno si muovesse. I russi erano già molto nervosi. Volevano che il locomotore venisse alimentato con le batterie e noi a dire che non era possibile, e quelli a voler sapere perché dato che tutto era in ordine. Poi, a Pardubice, per evitare altre sorprese, hanno chiesto una locomotiva a vapore. Ma è stato impossibile trovarla perché — abbiamo detto — tutta la zona è elettrificata. A Prelouc erano stati smontati i binari, poi di nuovo vi erano dei lavori nella linea aerea abbattuta, e quel tratto è a un solo binario, quindi non c'era più niente da fare. E comunque, quello che si poteva fare, non era necessario farlo in fretta. A questo punto sono giunti sei elicotteri sovietici che hanno preso come ostaggio i nostri uomini. Ormai Praga era vicina ma abbiamo dato la precedenza a 15 convogli merci e non c'è stazione a Praga che fosse in grado di ricevere in una volta tutti quei treni... I nostri treni sono stati fatti girare per un bel po' intorno a Praga per tenere i binari occupati, tanto che io ho potuto andare fino a Kolin con un treno passeggeri completamente vuoto. Ora quel treno dovrebbe essere da qualche parte nei pressi di Lysa Nad Labem... ma questo giochetto alla Svejk non può durare eternamente»<sup>205</sup>.

La radio cecoslovacca riferì il 25 agosto che il treno si era fermato a Lysa Nad Labem e che le attrezzature per il disturbo delle trasmissioni radiofoniche erano state trasferite con elicotteri sovietici<sup>206</sup>.

#### 145. Noncollaborazione amministrativa generale

La grande maggioranza del personale amministrativo di un governo può rifiutare di collaborare con un regime usurpatore, che può essere costituito da un governo di occupazione o da un gruppo che ha assunto il controllo dell'apparato statale con un colpo di stato o con altri mezzi illegali.

Per esempio, nell'ottobre 1917, dopo aver sottratto il potere al governo provvisorio post-rivoluzionario guidato da Kerenskij, il nuovo regime bolscevico fu immediatamente boicottato dagli impiegati statali, che disobbedirono agli ordini dei nuovi detentori del potere. Nel Ministero del benessere pubblico entrarono in sciopero tutti i funzionari tranne quaranta<sup>207</sup>. Come si è già visto, questo tipo di noncollaborazione ebbe un ruolo importante nella sconfitta del colpo di stato di Kapp contro la repubblica di Weimar nel 1920<sup>208</sup>.

#### 146. Noncollaborazione giudiziaria<sup>209</sup>

Questa tecnica di noncollaborazione intragovernativa si ha quando membri del sistema giudiziario, giudici, giurati e simili, rifiutano di compiere la volontà del regime o di qualche altra parte del sistema giudiziario stesso. Un esempio di quest'ultimo tipo di comportamento potrebbe essere quello del rifiuto da parte di una giuria di condannare un prigioniero politico, anche se questa è la volontà del presidente

<sup>205</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 302-303.

<sup>206</sup> *Ivi*, pp. 258-259.

<sup>207</sup> I. Deutscher, *Stalin*, Longanesi, Milano 1951, p. 233.

<sup>208</sup> Goodspeed, *op. cit.*, pp. 130-132.

<sup>209</sup> Questa sezione si basa su una bozza di Michael Schulter.

della corte. In certi casi anche il fatto che una corte sentenzi che una data legge o politica è incostituzionale può costituire un atto di noncollaborazione politica con il regime. Oppure, un giudice potrebbe rifiutarsi di emettere una condanna o di assegnare una punizione nonostante le prove e le argomentazioni sostenute dall'accusa.

Può succedere che un'intera istituzione giudiziaria dia le dimissioni per reagire contro le interferenze, da parte di un usurpatore, nei confronti dell'indipendenza della corte. Nel dicembre 1940, per esempio, la Corte suprema norvegese diede le dimissioni per protestare contro la dichiarazione del *Reichskommissar* Terboven, secondo cui la corte non aveva alcun diritto di dichiarare incostituzionali le sue «leggi» tedesche di occupazione<sup>210</sup>.

La noncollaborazione giudiziaria può funzionare anche dentro il sistema giudiziario. Un caso notevole di annullamento di una legge ottenuto grazie alla noncollaborazione giudiziaria è quello dell'abolizione della pena capitale per i furti di piccola entità in Inghilterra agli inizi del diciannovesimo secolo. La legge specificava un determinato valore minimo dei beni, al di sopra del quale la pena di morte diveniva applicabile. Spesso le giurie, senza tener conto del valore reale, stabilivano che il valore dei beni rubati era di appena un penny o uno scellino al di sotto della cifra limite, al fine di evitare una condanna a morte per impiccagione. Scrive Arthur Koestler: «Il deterrente della forca toccava più la giuria che non il criminale; le giurie attuavano una specie di sciopero. Quando un furto di beni del valore di quaranta scellini era un delitto capitale, era loro norma stimare il valore della refurtiva a trentanove scellini; e quando, nel 1827, il limite del delitto capitale fu innalzato a cinque sterline, le giurie portarono le loro stime a quattro sterline e diciannove scellini»<sup>211</sup>. Alcune giurie rifiutavano apertamente di emettere condanne per altri reati contro il patrimonio, come la falsificazione di banconote. Gli stessi commercianti e banchieri chiesero l'abolizione della pena capitale affinché vi fosse un qualche tipo di punizione effettiva contro tali reati. Alla fine, nel 1837 e nel 1861, la legislazione sulla pena capitale venne modificata e fu abolita l'impiccagione per i reati contro il patrimonio.

Talvolta può succedere che la noncollaborazione giudiziaria comporti l'aperta disobbedienza alle disposizioni di un giudice da parte di una giuria che non le ritiene ragionevoli. Nel 1670 William Penn e William Mead furono arrestati per aver «illegalmente e tumultuosamente» partecipato ad un incontro quacchero, nel corso del quale Penn tenne un discorso all'aperto, dopo che l'ingresso della casa in cui avrebbe dovuto svolgersi l'incontro era stato sbarrato dai soldati. Il processo stesso fu qualcosa di notevole e, quando giunse il momento del verdetto, i giurati ritennero Mead «non colpevole» e Penn solamente «colpevole di aver parlato o predicato ad un'assemblea». Quest'ultimo non era un reato, né costituiva un verdetto legale. Il presidente della giuria si rifiutò di dire se l'assemblea alla quale Penn aveva parlato fosse essa stessa legale o illegale. Dopo che il cancelliere, uno dei due magistrati incaricati di seguire la causa, minacciò la possibilità di una reclusione a tempo indeterminato, la giuria emise di nuovo lo stesso verdetto. A questo punto il cancelliere annunciò: «Signori, non sarete congedati fino a quando non avremo un verdetto che questa corte accetterà; e sarete rinchiusi in prigione, senza cibo, fuoco, bevande e tabacco; non dovete quindi pensare di potere offendere la corte; avremo un verdetto, per Dio, o voi morirete di fame»<sup>212</sup>.

Dopo due notti di detenzione, la giuria riconobbe Penn «non colpevole». Tanto gli imputati quanto la giuria vennero allora multati per disprezzo alla corte. Un an-

<sup>210</sup> Skodvin, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, cit., p. 9.

<sup>211</sup> A. Koestler, *Reflections on Hanging*, Macmillan, New York 1967, p. 51. Cfr. anche pp. 27, 52.

<sup>212</sup> *Afterword*, in *Contempt* (anonimo), Swallow Press, Chicago 1970, p. 250. Per altri dettagli su questo caso cfr. pp. 245-254. Sul rifiuto di giurie irlandesi ad emettere condanne cfr. Locker-Lampson, *op. cit.*, p. 373.

no dopo un tribunale di grado superiore decretò che la giuria era nel giusto e che era stata detenuta illegalmente.

#### 147. Inefficienza deliberata e noncollaborazione selettiva da parte di forze dell'ordine

Poliziotti, soldati ed altri funzionari incaricati della repressione possono talvolta eseguire deliberatamente gli ordini con minore efficienza per motivi politici, simpatia per la resistenza o avversione per le misure repressive. Oppure questi gruppi possono rifiutare selettivamente determinati ordini su una scala troppo limitata per poter essere definita propriamente come ammutinamento. La riduzione della capacità, da parte di chi governa, di tradurre in pratica la propria volontà e la diminuzione degli effetti della repressione dipendono in larga misura dal livello di attuazione di questa tecnica di noncollaborazione politica. Prenderemo in esame dapprima alcuni esempi di inefficienza deliberata, tratti dalla Russia zarista, dall'India sotto l'occupazione britannica e dalla Norvegia sotto l'occupazione tedesca.

A.T. Vassiljev, ex capo dell'Ochrana, la polizia segreta degli zar, racconta che la legge che proibiva agli ebrei di stabilirsi in certe province della Russia imperiale «era trasgredita continuamente e che numerosi ebrei vivevano, conniventi le autorità, nelle città dalle quali avrebbero dovuto essere esclusi. La polizia chiudeva anche tutti e due gli occhi»<sup>213</sup>.

In India durante le incursioni al deposito di sale di Dharasana nel 1930 i poliziotti indiani che avevano l'ordine di bastonare i volontari nonviolentisti coi *lathi* (pesanti verghe di bambù, spesso ferrate) non svolgevano sempre il loro dovere con efficacia, come riferisce Webb Miller, un testimone oculare: «Per la maggior parte del tempo i flemmatici poliziotti locali di Surat sembravano riluttanti a colpire. Si vedeva che quando gli ufficiali erano occupati in altri punti della fila i poliziotti allentavano la pressione, per riprendere poi a minacciare e a colpire quando gli ufficiali riapparivano»<sup>214</sup>.

Nel 1941 ad Hannover l'ex capo della Gestapo Rudolf Diels respinse l'ordine di arrestare gli ebrei datogli dal *Gauleiter* e in Polonia il conte Faber-Castell si rifiutò di far fucilare cinquecento ebrei. Nessuno dei due fu punito duramente<sup>215</sup>. Il tenente generale delle SS Hans Rauter si lamentò nel settembre 1942 della quasi totale assenza di collaborazione da parte della polizia olandese per le retate di ebrei in Olanda<sup>216</sup>.

Nella Norvegia occupata, tanto la polizia norvegese quanto i soldati tedeschi furono talvolta deliberatamente inefficienti, favorendo la fuga di persone ricercate o non impegnandosi a fondo per arrestarle. In un caso, un poliziotto norvegese inviato ad arrestare un ebreo non trovò a casa l'interessato e gli lasciò pertanto un messaggio per avvertirlo che sarebbe tornato a mezzogiorno; in questo modo gli consentì di avere il tempo sufficiente per radunare la propria roba e fuggire. Durante questa prima retata un gran numero di ebrei fu avvertito in anticipo dell'arresto<sup>217</sup>. Episodi simili accaddero anche in seguito, prima dell'arresto definitivo, avvenuto il 26 novembre 1942, degli ebrei rimasti, compresi donne e bambini. I poliziotti norvegesi

<sup>213</sup> A.T. Vassiljev, *La polizia segreta degli Zar*. L'« Ochrana », Mondadori, Milano 1930, p. 71.

<sup>214</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 141.

<sup>215</sup> Reitlinger, *op. cit.*, p. 255, n. 23.

<sup>216</sup> *Ivi*, p. 409. Sulla polizia tedesca durante la resistenza della Ruhr cfr. Halperin, *op. cit.*, p. 250; sulla polizia durante il colpo di stato di Kapp cfr. Goodspeed, *op. cit.*, pp. 129-135.

<sup>217</sup> Colloquio con Lars Porsolt, Oslo, febbraio 1965.

informarono i membri della resistenza degli arresti incombenti ed alcuni di loro si recarono personalmente ad avvertire gli ebrei la notte prima<sup>218</sup>. Il 30 novembre 1943, in occasione di una retata di studenti dell'università di Oslo, i soldati tedeschi che erano stati inviati a cercarli nelle loro case spesso ne favorirono la fuga, accettando per buona la parola di chi, stando sull'uscio di casa, rispondeva che lo studente ricercato non c'era e, anziché entrare per fare la perquisizione come ci si sarebbe aspettato, essi se ne andavano semplicemente<sup>219</sup>.

Oltre a questi tipi di azione, nella polizia norvegese si ebbe anche una certa dose di aperto rifiuto della collaborazione e di rigetto degli ordini, sebbene non sarebbe corretto dire che questo fu un modello di totale rifiuto della collaborazione col fascismo. Questi diversi atti di noncollaborazione sono stati riferiti dall'ispettore di polizia Lars L'Abée-Lund, che in seguito divenne capo della polizia criminale di Oslo e giudice di corte d'appello.

Lo stesso giorno dell'entrata dei soldati tedeschi in Oslo, il 6 aprile 1940, Vidkun Quisling, capo del *Nasjonal Samling*, il partito fascista norvegese, si autoproclamò segretario di stato e ordinò a Kristian Welhaven, capo della polizia di Oslo, di andare da lui per un colloquio. Welhaven, tuttavia, non si fece vedere. Quando il giorno seguente Quisling gli telefonò per sapere come mai non si era presentato, Welhaven replicò che era stato in ufficio tutto il giorno e che vi si trovava anche in quel momento, nell'eventualità che Quisling avesse voluto consultarsi con lui. In quel momento Quisling dovette far marcia indietro, ma a settembre il *Reichskommissar* Terboven acconsentì all'allontanamento e all'arresto di Welhaven. Egli fu tenuto nel campo di concentramento di Grini, in Norvegia, fino al 1943, poi nel quartier generale della Gestapo a Berlino e alla fine in Baviera fino a quando, all'inizio del 1945, fu rilasciato grazie alle trattative condotte dal conte svedese Folke Bernadotte. Tuttavia, non tutti gli ufficiali norvegesi di polizia seguirono l'esempio di Welhaven ed entro breve tempo la quasi totalità degli ufficiali di polizia di grado superiore entrò nel *Nasjonal Samling*; il sessanta per cento di tutti gli ufficiali, compresi gli aiutanti in capo, si iscrisse volontariamente al *Nasjonal Samling* di Quisling<sup>220</sup> ed anche il quaranta per cento circa degli altri poliziotti. Ciononostante, scrive L'Abée-Lund, «il regime non poté fare affidamento sull'apparato di polizia»<sup>221</sup>.

Nel luglio 1940 la polizia ricevette l'ordine di introdurre il saluto nazista, col braccio teso: «L'amarezza fra i poliziotti fu grande. Ad Oslo gli uomini del centro operativo già pronti per entrare in servizio si rifiutarono di farlo, e a Kristiansand il capo della polizia, uno dei pochi a non essere iscritto al *Nasjonal Samling*, si dimise, seguito dai suoi aiutanti»<sup>222</sup>. Il capo della polizia di Kristiansand fu arrestato e, dopo un nuovo rifiuto di obbedire, imprigionato e deportato in Germania.

Nell'autunno del 1941 tre aiutanti in capo della polizia criminale di Oslo si rifiutarono di obbedire all'ordine di ratificare una confisca di cibo compiuta nella notte dalle *Hird* (le squadre d'assalto norvegesi). Anche questi ufficiali vennero arrestati, ma dopo essere stati rilasciati costituirono nel distretto di Østlandet il nucleo di un'organizzazione clandestina di resistenza della polizia. Dall'autunno del 1942 i dirigenti della resistenza iniziarono ad inviare istruzioni ai poliziotti, invitandoli a boicottare le riunioni di propaganda del *Nasjonal Samling* e a rifiutarsi di chiedere le promozioni per occupare i posti resi vacanti.

Quando, nel 1943, i fascisti lanciarono un programma di mobilitazione lavorativa dei cittadini norvegesi (lo «Sforzo nazionale di lavoro»), la resistenza clandestina

<sup>218</sup> Colloquio con Inge Ingebretsen (pseudonimo), Oslo, febbraio 1965.

<sup>219</sup> Colloquio col professor Arne Naess, Oslo, 1965.

<sup>220</sup> L. L'Abée-Lund, *Politiet over og Under Jorden*, in Steen, *op. cit.*, vol. III, pp. 276-277.

<sup>221</sup> *Ivi*, p. 278.

<sup>222</sup> *Ivi*.

dieci l'indicazione, nel mese di giugno, perché ogni poliziotto si astenesse da azioni che favorissero questo programma di lavoro coatto. Due mesi dopo Gunnar Eilifsen, aiutante in capo di polizia a Oslo, si rifiutò di obbedire all'ordine di costringere due giovani ragazze al lavoro coatto. Per questo fatto fu processato davanti alla corte marziale e condannato a morte il 16 agosto 1943. In quello stesso giorno tutti i poliziotti di Oslo, complessivamente tra seicento e settecento, furono convocati per un incontro col capo della polizia, Jonas Lie, membro del partito, che li informò dell'esecuzione di Eilifsen e chiese loro di firmare una dichiarazione con la quale si impegnavano ad obbedire agli ordini. I membri del *Nasjonal Samling* firmarono prontamente, ma altri si limitarono semplicemente a passare oltre il tavolo sul quale avrebbero dovuto firmare. Dopo aver tentato di convincerli sia in maniera amichevole sia minacciandoli di essere fucilati il giorno dopo qualora non avessero firmato, quattordici poliziotti persistettero nel rifiuto. Essi furono portati via con auto tedesche, ma non condannati a morte<sup>223</sup>.

Nell'autunno del 1943 la polizia costituì un proprio gruppo dirigente clandestino, in linea con il *Milorg* (il gruppo di resistenza militare) e il *Sivorg* (il gruppo di resistenza civile e nonviolenta). Questa struttura organizzativa della polizia collaborò con il *Milorg* per realizzare un servizio di informazioni e di allerta sulle incursioni di polizia e gli arresti imminenti contro membri e organizzazioni della resistenza, ed operò anche al fine di scoprire e «neutralizzare» gli agenti che lavoravano per i nazisti<sup>224</sup>.

## 148. Ammutinamento

Negli stadi avanzati di un movimento di noncollaborazione, le truppe e la polizia dell'avversario, o entrambe, possono ammutinarsi e rifiutare recisamente di obbedire agli ordini di repressione nei confronti del movimento di resistenza. In altre situazioni, quando è lo stesso esercito ad essere in rivolta, l'ammutinamento è stato la tecnica di resistenza e di lotta rivoluzionaria più importante e talvolta dominante. Mentre nelle rivoluzioni di carattere fondamentalmente violento, dopo un ammutinamento le truppe possono unirsi ai rivoluzionari nella lotta violenta, in una lotta essenzialmente nonviolenta un ammutinamento può esprimersi interamente nel rifiuto di eseguire le proprie funzioni usuali, ovvero imporre la volontà del regime alla popolazione o combattere una guerra contro un nemico esterno. Questo rifiuto può contribuire alla paralisi della capacità di governare del regime, aumentando la totalità della sfida e della noncollaborazione, paralizzando gli organismi di repressione del regime e distruggendone la capacità militare convenzionale.

Durante la rivoluzione russa del 1905 gli ammutinamenti non furono rari, specialmente fra il novembre 1905 e la metà del 1906, quando le truppe che tornavano con la ferrovia transiberiana dalla guerra col Giappone violarono spesso la disciplina: «I soldati disobbedirono agli ordini e fraternizzarono coi civili radicali in centri in cui l'autorità non esisteva più, come Harbin, Čita, Krasnojarks e Irkutsk. Il loro disprezzo per la disciplina si manifestò in modi che andavano dai semplici gesti di insubordinazione a intemperanze piuttosto gravi, come la ritorsione che attuarono nei confronti di un generale che a Čita aveva insultato alcuni lavoratori della ferrovia: staccarono il vagone sul quale viaggiava e lo lasciarono là»<sup>225</sup>.

<sup>223</sup> *Ivi*, pp. 279-280.

<sup>224</sup> *Ivi*, pp. 281-282.

<sup>225</sup> Harcave, *op. cit.*, p. 223. Su altri ammutinamenti, generalmente più violenti, cfr. anche pp. 156-158, 190, 220 ss.

Soprattutto l'ammutinamento di Irkutsk in Siberia sembra presentare le caratteristiche tipiche di questa tecnica nonviolenta; poiché ogni persona era un virtuale oppositore del governo centrale, i socialdemocratici ottennero il permesso ufficiale di rivolgersi alla folla dei soldati, che poi si rifiutarono di compiere il loro dovere di militari, come riferisce J.H.L. Keep<sup>226</sup>.

Durante la rivoluzione del febbraio 1917 gli ammutinamenti ebbero un ruolo molto importante. L'ex capo dell'Ochrana riferisce di uno dei primi, avvenuto a Pietroburgo il 24 febbraio 1917: «Al tentativo di mandare dei reparti di cosacchi in rinforzo si verificò un fatto molto grave: i cosacchi che erano stati una volta il terrore delle folle rivoltose ora fraternizzavano coi dimostranti e non accennavano a voler fare il proprio dovere»<sup>227</sup>. Il reggimento Volinskij si ammutinò il 27 febbraio, dopo che il giorno precedente, obbedendo agli ordini, aveva sparato sui dimostranti nonviolenti nella piazza Znamenskij di Pietroburgo e dopo che, quel mattino stesso, il suo comandante era stato ucciso da un ignoto assassino: «Gli uomini del reggimento Volinskij sparavano in aria e proclamavano a gran voce la propria solidarietà con il popolo insorto. Ma la formazione finì col disperdersi e i soldati si mescolarono ai dimostranti, confondendosi nella massa eterogenea (...)»<sup>228</sup>. L'ammutinamento si propagò ad altre unità e le pattuglie, ritornando verso le rispettive caserme per la cena, «strada facendo si mescolarono alla folla dei dimostranti»<sup>229</sup>. Generalmente le truppe non restarono divise per unità e non contrastarono il regime con mezzi militari: «I soldati che abbandonavano le caserme preferivano confondersi nell'anonimato della folla tumultuante piuttosto che rimanere inquadrati e ben identificabili nei propri reparti. Vendevano i fucili al miglior offerente, appuntavano coccarde rosse sui pastrani e seguivano a caso uno dei tanti cortei, devastando i posti di polizia, aprendo le prigioni, incendiando le sedi dei tribunali o abbandonandosi ad altre manifestazioni "incruento" di attività rivoluzionaria»<sup>230</sup>.

Il quartier generale dell'esercito non sapeva più su quali truppe poteva contare. Il 27 febbraio il Ministero della guerra inviò allo zar dei telegrammi in cui riferiva degli ammutinamenti che si diffondevano, degli incendi e della completa perdita di controllo da parte di Khabalov (il comandante del distretto militare di Pietroburgo) e chiedeva immediatamente truppe realmente fidate e in numero considerevole<sup>231</sup>. Occasionalmente si ebbero anche scontri violenti tra le truppe ribelli e le unità rimaste fedeli, come accadde, in questo periodo, nell'imboscata di Luga<sup>232</sup>.

Nel maggio-giugno 1917 ammutinamenti su vasta scala si verificarono anche nell'esercito francese, come segno di una più generale ribellione contro la guerra e le enormi perdite causate da una situazione militare senza vie di uscita. Per ammissione ufficiale gli ammutinamenti (indicati anche come forme di «indisciplina collettiva») si ebbero in quasi esattamente la metà delle forze combattenti francesi. «Le rivolte cominciarono così come sarebbero continue, ammutinamenti spontanei senza un obiettivo realizzabile, sprovvisti di una guida organizzata e senza eroi o canaglie», scrive Richard Watt.

Gli ammutinamenti, cominciati su piccola scala, provocarono delle punizioni, ma quando il numero degli ammutinati crebbe notevolmente, le truppe disobbedienti si resero conto che erano troppo numerose per poter essere punite. Il primo ammutinamento totale fu quello del II battaglione del XVIII reggimento di fanteria, al quale

<sup>226</sup> Keep, *op. cit.*, p. 263. Cfr. anche pp. 246-247, 258; Charques, *op. cit.*, pp. 119-135.

<sup>227</sup> Vassiljev, *op. cit.*, p. 181.

<sup>228</sup> Katkov, *op. cit.*, p. 340.

<sup>229</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 344.

<sup>231</sup> *Ivi*, pp. 379-380.

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 389. Cfr. anche p. 405.

era stato ordinato di tornare a combattere il 29 aprile, poco meno di due settimane dopo che circa quattrocento dei suoi seicento uomini erano stati uccisi o feriti. Anche i circa duecento uomini sopravvissuti e fisicamente incolumi erano tuttavia fortemente scossi a causa delle granate. Infine, furono convinti a tornare al fronte e in seguito cinque soldati del battaglione furono condannati a morte, senza soffermarsi a valutare con troppa attenzione se essi fossero effettivamente i capi della ribellione. L'ammutinamento, tuttavia, si diffuse: «Quasi nel giro di una notte l'intera base della disciplina si era volatilizzata. Gli ufficiali scoprirono improvvisamente che non avevano il controllo dei loro uomini, ma che potevano solamente correre lungo il perimetro di quella che era diventata un'enorme folla turbolenta». Watt descrive questi ammutinamenti come «(...) una sorta di "sciopero professionale", uno sciopero stimolato dal fatto che improvvisamente e totalmente essi avevano perso la fiducia nei loro generali e nelle strategie dei loro generali e non erano più disposti ad affidare la loro vita ad un Alto Comando che consideravano indifferente e non-curante delle loro sofferenze».

Le terribili perdite e l'offensiva senza vittoria lanciata dal comandante in capo, generale Robert Nivelle, furono cause importanti degli ammutinamenti. Il governo francese, spaventato sia dagli ammutinamenti che dal fallimento dell'offensiva, il 15 maggio 1917 destituì il generale Nivelle e nominò al suo posto Henri Pétain<sup>233</sup>.

Il 23 aprile 1930, durante la campagna del 1930-31 in India, un reggimento di Ghawali si rifiutò di sparare, a Peshawar, su un gruppo di pacifici dimostranti, e per questo atto l'intero reggimento fu messo sotto accusa<sup>234</sup>.

<sup>233</sup> Watt, *op. cit.*, pp. 175-211.

<sup>234</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 196; M. Yunus, *Frontier Speaks*, Hind Kitabs, Bombay 1947, p. 118.

# V

## AZIONI GOVERNATIVE INTERNE

### 149. Scappatoie e ritardi semi-legali

Le unità di un governo, anziché sfidare direttamente quelle leggi, decisioni giudiziarie o simili che le obbligano ad attuare politiche a prendere misure che esse respingono, possono ricorrere ad aspetti reali o apparenti di qualche altra legge o regolamento oppure di qualche principio totalmente differente da quelli in discussione, in modo da eludere indefinitivamente o almeno ritardare il più a lungo possibile l'adeguamento alle richieste della legge, dell'ordine o della decisione giudiziaria a cui rispondono. Queste misure sono simili al ritardo e all'ostruzionismo descritti sopra tranne che non si tratta di atti di singoli individui, di unità amministrative e simili, ma di azioni condotte da unità subordinate o costitutive di un governo in quanto tale.

Questi tipi di azione sono stati ampiamente usati nel sud degli Stati Uniti a partire dalla fine del periodo della ricostruzione successivo alla guerra civile sino al momento del presente scritto. Tuttavia, non vi è nulla di intrinseco in questa tecnica che la limiti agli usi ai quali è stata piegata dai segregazionisti del sud che l'hanno messa in atto. Anche se il quindicesimo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti negava ai singoli stati l'autorità di rifiutare ai negri il diritto di voto, vari stati cercarono mezzi alternativi per raggiungere ugualmente l'obiettivo. Per esempio, quando nel 1910 l'Oklahoma emendò la sua costituzione per introdurre un esame di alfabetismo come requisito per il voto, la disposizione che fu approvata faceva una significativa eccezione fra i cittadini che dovevano sottoporsi a tale esame. A nessuno «che il 1 gennaio 1866 o in qualsiasi momento anteriore avesse goduto del diritto di voto sotto qualsiasi forma di governo (...) e a nessun *discendente diretto di tale persona* [doveva essere] negato il diritto di farsi registrare e di votare a causa della sua incapacità a leggere o a scrivere come descritto (...)» (corsivo mio). «In altre parole, — scrivono A.P. Blaustein e C.C. Ferguson nel loro studio su *La desegregazione e la legge* — le sole persone alle quali sarebbe stato richiesto di superare una difficile prova di alfabetismo per poter votare erano quelle i cui nonni erano stati schiavi»<sup>235</sup>. Questa «clausola del nonno» come mezzo di privazione del diritto elettorale fu dichiarata incostituzionale dalla Corte suprema degli Stati Uniti. Allora l'Oklahoma approvò, nel 1916, un regolamento che stabiliva che ogni persona cui fosse stato negato fino a quel momento il diritto di voto doveva farsi registrare entro un periodo di

<sup>235</sup> A.P. Blaustein - C.C. Ferguson jr., *Desegregation and the Law. The Meaning and Effect of the School Segregation Cases*, Rutgers University Press, New Brunswick-N.J. 1957, p. 256.

dodici giorni. Anche questa disposizione mirava ad essere applicata solo ai negri; varie «difficoltà pratiche» avrebbero impedito a molti di loro di votare. La Corte suprema dichiarò anticonstituzionale anche questa misura sostenendo che il quindicesimo emendamento «annulla i modi di discriminazione sofisticati tanto quanto quelli semplici»<sup>236</sup>.

Vari altri mezzi di carattere legale o semi-legale sono stati usati dagli stati del sud per impedire ai negri di votare. Il *Rapporto* alla Commissione sui diritti civili degli Stati Uniti preparato nel 1961 dal Comitato consultivo dello stato della Carolina del Nord riferisce di querele, scritte sotto giuramento da negri provenienti da cinque diverse contee, secondo i quali le prove di alfabetismo venivano applicate in maniera discriminatoria al fine di impedire la loro registrazione come elettori. Gli stati del sud furono sovente accusati di aver promulgato simili leggi sull'alfabetismo precisamente per questo scopo. Il *Rapporto* afferma: «I querelanti asseriscono che le prove di lettura e scrittura venivano loro applicate in maniera diversa da quella con cui lo erano ai candidati bianchi, in modo da attuare una discriminazione nei confronti dei querelanti per negare loro il diritto di essere registrati e di votare solamente a causa della loro razza». Nel 1961 la Corte suprema della Carolina del Nord decretò che ad una delle querelanti doveva essere data un'altra opportunità di farsi registrare e che l'esame cui era stata sottoposta andava oltre l'intento della legge<sup>237</sup>.

Vari stati hanno usato parecchi mezzi legali e semi-legali per evitare di adeguarsi alla decisione della Corte suprema degli Stati Uniti del 1954 che bandiva la segregazione razziale nelle scuole pubbliche. Per esempio, in Florida, la legge sull'assegnazione degli allievi consentiva al Ministero dell'istruzione di emanare regolamenti per stabilire «prove uniformi» per «classificare gli allievi secondo le capacità intellettuali e il profitto scolastico», al fine di creare in ogni scuola «condizioni ambientali di uguaglianza tra allievi» di capacità simili. Le prove dovevano prendere in considerazione «fattori sociologici, psicologici e di tipo sociale scientificamente intangibili», in modo da evitare ogni «coscienza di classe socio-economica» fra gli allievi di una data scuola. L'assegnazione di un allievo ad una determinata scuola avrebbe dovuto tener conto del «retroterra psicologico, morale, etico e culturale» dell'allievo stesso rispetto a quello degli allievi già assegnati a quella scuola<sup>238</sup>.

Durante questo periodo la Carolina del Nord introdusse un sistema di assegnazione degli allievi che autorizzava i consigli scolastici ad assegnare ogni ragazzo ad una determinata scuola elementare o secondaria. Coloro che non fossero stati soddisfatti dell'assegnazione potevano ricorrere in appello con una procedura molto complica-ta e lunga. Blaustein e Ferguson scrivono che questo sistema «si proponeva di trarre partito del fatto che un querelante non può dare inizio ad una causa nelle corti federali fino a quando non ha esaurito tutti i possibili ricorsi cui ha diritto nelle corti dello stato»<sup>239</sup>. Quando finalmente, nel maggio 1956, una causa intentata contro questa legge per conto di tutti i bambini negri di un quartiere arrivò alla Corte suprema della Carolina del Nord, fu respinta con la motivazione che la legge in questione prescriveva delle deliberazioni a livello individuale, per cui non era accettabile un ricorso collettivo. Si sarebbe dovuto iniziare daccapo una causa separata per ciascun bambino<sup>240</sup>.

<sup>236</sup> *Ivi*.

<sup>237</sup> *The Fifty States Report* (a cura degli State Advisory Committees), Government Printing Office, Washington 1961, p. 451. Cfr. anche pp. 460-467.

<sup>238</sup> Blaustein - Ferguson, *op. cit.*, pp. 253-254.

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 251.

## 150. Noncollaborazione da parte di unità costitutive del governo

Nel caso in cui vi siano una diffusa opposizione e una vasta noncollaborazione con il governo centrale e qualora esistano istituzioni governative locali, provinciali o statali in sintonia con l'opinione pubblica, queste stesse istituzioni possono intraprendere una noncollaborazione ufficiale con il governo centrale. Crane Brinton ritiene che questo sia stato un fattore importante della rivoluzione americana, nel corso della quale «assemblee cittadine e corpi legislativi coloniali facevano parte del governo legale, ma erano spesso controllati da uomini attivi nel governo illegale»<sup>241</sup>. Probabilmente l'atto più estremo di noncollaborazione nonviolenta governativa durante la lotta dei coloni americani si verificò nel Rhode Island, dove nel settembre 1765 l'assemblea diede ordine ai funzionari della provincia di non tener conto della legge sul bollo, deliberando: «Che tutti i funzionari di questa colonia, nominati dalla sua autorità, abbiano, ed hanno quindi, l'ordine di procedere nell'esecuzione delle loro rispettive funzioni secondo le modalità con cui sono soliti; e che questa assemblea darà sicurezza e difesa a tutti i detti funzionari per via della loro condotta, conformemente a questa risoluzione»<sup>242</sup>. Non solo il distributore dei bolli per il Rhode Island si dimise, ma lo stesso governatore si rifiutò di prestare il giuramento richiesto per aiutare a imporre la legge sul bollo<sup>243</sup>. Di conseguenza, le corti della colonia rimasero aperte e continuaron a funzionare come al solito senza usare per i loro documenti i bolli richiesti dalla legge<sup>244</sup>.

Nel 1766, l'assemblea generale di New York rispose ad una richiesta di provvedimenti necessari per l'accuartieramento delle truppe del re eludendo e procrastinando la decisione; e in una replica al segretario di stato per il dipartimento del sud a Londra, sostenne che la spesa per tali provvisioni era eccessiva per la colonia e la sua popolazione «(...) e per questo noi preghiamo umilmente vostra eccellenza di inquadrare la nostra condotta (...) nella sua vera luce, facendo presente che la nostra non accondiscendenza in questa occasione procede interamente da un giusto senso di quello che il nostro dovere richiede»<sup>245</sup>.

E questo accadde, nel racconto di George Trevelyan, durante l'occupazione militare di Boston, che iniziò il 30 settembre 1768: «Boston, attraverso le sue autorità costituite, rispose all'invasione con una resistenza passiva, ma estremamente efficace e irritante. I "colonnelli" invitarono il consiglio ad alloggiare e nutrire i loro uomini. Fu loro ricordato che per statuto la città non era tenuta a fornire alloggi o provviste fino a quando non fosse stata esaurita la disponibilità nelle caserme del castello; in realtà sia il consiglio che i "colonnelli" sapevano che i reggimenti erano stati mandati non per difendere il castello (che sorgeva su un'isola nella baia), ma per occupare e infastidire la città». Quando il generale Gage, comandante in capo delle forze in America, si recò a Boston e vide i suoi soldati dormire in tende sul terreno demaniale, trovò necessario affittare delle case private a prezzi esorbitanti, ed il tesoro britannico dovette pagare<sup>246</sup>. Prima di passare alla lotta militare nel 1775, le assemblee cittadine coloniali e gli organi legislativi provinciali presero ripetutamente in prima persona l'iniziativa di avviare e condurre vari boicottaggi economici, che furono un'arma fondamentale nelle lotte delle colonie contro il governo di Londra<sup>247</sup>.

<sup>241</sup> C. Brinton, *The Anatomy of Revolution*, Vintage Books, New York 1962, p. 142.

<sup>242</sup> Morgan - Morgan, *op. cit.*, p. 133.

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 194.

<sup>244</sup> *Ivi*, pp. 226-227.

<sup>245</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XI, p. 53. Cfr. anche pp. 48-63.

<sup>246</sup> Trevelyan, *op. cit.*, p. 88.

<sup>247</sup> Schlesinger, *op. cit.*, specialmente pp. 111-154, 181-182, 256 ss., 323, 365-366, 432-472.

Uno dei primi e cruciali problemi costituzionali che si posero dopo la formazione degli Stati Uniti d'America fu quello di stabilire a chi spettasse determinare quando una legge o un'azione avesse travalicato o violato gli scopi e i poteri fissati dalla nuova Costituzione. Anche se questo ruolo fu presto assunto dalla Corte suprema, non era questa l'unica possibilità. Thomas Jefferson e James Madison elaborarono la dottrina dell'annullamento, secondo la quale all'organo legislativo di un dato stato era lecito stabilire che una legge approvata dal Congresso violava la Costituzione ed era quindi priva di valore legale entro quello stato. Fu questa la base delle famose risoluzioni della Virginia del 1798 e delle risoluzioni del Kentucky del 1798 e 1799.

Preoccupato dalle tendenze antidemocratiche presenti nell'appena nato governo degli Stati Uniti, delle quali vedeva nelle «leggi sugli stranieri e sulle sedizioni» semplicamente l'inizio, Thomas Jefferson giunse alla conclusione che era necessario erigere una solida barriera contro gli abusi del governo federale. Egli partecipò privatamente alla stesura di queste risoluzioni, introdotte sia in Kentucky che in Virginia (a presentarle all'assemblea della Virginia fu James Madison). Una delle risoluzioni del Kentucky del 1798 affermava: «Deliberato, che i vari stati che compongono gli Stati Uniti d'America non sono uniti in base al principio di un'illimitata soggezione al loro governo generale; ma che (...) essi costituirono un governo generale per fini specifici (...); e che ogni qual volta il governo generale assume poteri non delegati, le sue deliberazioni sono prive di autorità, nulle ed inefficaci (...)».

Inoltre in essa si asseriva che agli stati costituenti l'unione e non al governo federale doveva spettare di giudicare quando si era andati oltre il dettato della Costituzione<sup>248</sup>.

Una delle risoluzioni della Virginia di quell'anno sosteneva anche che, quando il governo federale aveva travalicato i poteri concessigli dalla Costituzione, «gli stati, che sono per questo parti in causa, hanno il diritto e sono in dovere di intervenire per arrestare il progresso del male e per mantenere entro i loro limiti rispettivi le autorità, i diritti e le libertà che spettano loro»<sup>249</sup>. Le risoluzioni del Kentucky del 1799 affermavano che l'estensione delle attività del governo federale oltre i limiti fissati dalla Costituzione avrebbe condotto ad «un annichilimento dei governi statali (...)» e che la dottrina secondo cui il governo federale, e non i singoli stati che lo costituivano, doveva giudicare l'estensione dei poteri delegatigli dalla Costituzione, avrebbe portato ad un processo di aumento dei poteri federali che si sarebbe «fermato non prima del *dispotismo* (...)»<sup>250</sup>.

Questa teoria fu la base della «dottrina dell'annullamento» che il vicepresidente John C. Calhoun adottò nel 1828, quando denunciò la legge sulle tariffe di quell'anno. Calhoun sosteneva il diritto di uno stato a dichiarare non valida entro i propri confini ogni legge che giudicasse incostituzionale<sup>251</sup>. Questa gli sembrava un'alternativa alla secessione ed una difesa per la Costituzione. In seguito questa dottrina generale fu spinta da certi stati fino all'effettiva secessione dall'unione. Di per sé la secessione non era un atto di guerra, lo divenne solo quando si verificarono scontri militari fra truppe dell'unione e soldati secessionisti (se la schiavitù, un'istituzione impossibile a difendersi con mezzi nonviolenti, non fosse esistita nel sud, e se il sud avesse voluto staccarsi dall'unione per altri motivi, sarebbe teoricamente pensabile che avrebbe potuto farlo applicando un diffuso programma di noncollaborazione nonviolenta che, in presenza di un tipo di società molto diverso nel sud, le forze federali avrebbero trovato assai difficile da reprimere).

<sup>248</sup> *Le risoluzioni del Kentucky*, in *Antologia degli scritti politici di Thomas Jefferson* (a cura di A. Aquarone), Il Mulino, Bologna 1961, p. 137.

<sup>249</sup> H.S. Commager (a cura di), *Documents of American History*, Appleton-Century-Crofts, New York-London 1948, p. 182.

<sup>250</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>251</sup> *Ivi*, pp. 250-251.

Quando nel 1910 tentò di sotoporre la Finlandia ad un controllo più stretto, il governo russo cercò di evitare un esplicito rifiuto da parte del parlamento finlandese del progetto di legge finalizzato a questo scopo, del quale si stava in quel periodo discutendo a Pietroburgo, la capitale russa. Ai finlandesi fu chiesto di stendere un rapporto sulla nuova legge proposta che avrebbe formalizzato la sottomissione della Finlandia al governo russo, non di votare su di essa, cioè di approvarla o di respingerla. Tuttavia, il parlamento finlandese si rifiutò di stendere questo rapporto sostenendo che il pieno potere legislativo su tali questioni apparteneva solo al parlamento stesso e non ai russi<sup>252</sup>.

Come abbiamo descritto nel capitolo terzo (volume primo, *Potere e lotta*, pp. 141-143) i vari *Länder*, o stati, della Germania di Weimar risposero all'appello del governo legale di Ebert e si rifiutarono di collaborare col gruppo di golpisti usurpati guidati da Kapp e dal generale Lüttwitz.

Durante la campagna del 1930-31 per l'indipendenza indiana, il consiglio municipale di Ahmedabad informò i funzionari britannici che non era in grado di collaborare al censimento previsto, perché il Congresso nazionale indiano aveva deciso di boicottarlo, e in presenza di una così ampia e decisa opposizione al censimento non avrebbe avuto la piena collaborazione della popolazione qualora avesse deciso di prendervi parte. Inoltre, se si supponeva che il consiglio rappresentasse la popolazione, non avrebbe dovuto prendere iniziative in contrasto con l'opinione pubblica<sup>253</sup>.

<sup>252</sup> Jutikkala, *op. cit.*, p. 246.

<sup>253</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 195-196.

## VI

# AZIONI GOVERNATIVE INTERNAZIONALI

Per tener conto del gran numero di varianti che, anche ad uno sguardo sommario, si presentano per i diversi tipi di noncollaborazione tra governi, occorrerebbe avviare una classificazione più completa di quella presentata qui di seguito che, attraverso la descrizione di sette tecniche principali, ha un carattere puramente illustrativo. Queste tecniche vanno da azioni relativamente blande e dal significato prevalentemente simbolico a misure più dure che possono avere un effetto dirompente sulle normali attività internazionali e sulle funzioni del paese. Il patto della Società delle nazioni imponeva ai membri dell'organizzazione l'obbligo di attuare un embargo internazionale totale, diplomatico, politico, sociale ed economico, la rottura di ogni relazione, con qualsiasi stato che ricorresse alla guerra violando il patto stesso, come ci ricorda Crespigny<sup>254</sup>.

### 151. Cambiamenti in rappresentanze diplomatiche e di altro tipo

Per esprimere disapprovazione verso la politica di un altro paese, un governo può a volte richiamare un suo diplomatico o altri funzionari senza per questo rompere le relazioni diplomatiche, oppure può chiedere che venga sostituito un diplomatico straniero. In qualche caso un governo può porre a capo del suo corpo diplomatico in un altro paese un funzionario di grado così basso da rappresentare un insulto nei confronti del paese ospitante. Altre volte ancora un governo può chiudere di sua spontanea volontà, o su richiesta del paese ospitante, alcuni suoi uffici, ad esempio le sedi dei consolati, senza rompere le relazioni diplomatiche.

Può anche succedere che vengano ritirati dei funzionari che non facciano parte del personale diplomatico. Nel 1948, in un contesto di crescente inasprimento delle divergenze fra Unione Sovietica e Jugoslavia, quando il Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo respinse la richiesta avanzata da Stalin di un'immediata federazione fra Jugoslavia e Bulgaria, l'Unione Sovietica rispose, il 18 marzo, richiamando da Belgrado i suoi consiglieri militari<sup>255</sup>.

Il paese ospitante può chiedere il ritiro di un ambasciatore, come osserva sir Douglas Busk, «per ragioni politiche e non personali, cioè perché è scontento della politica del suo sovrano»<sup>256</sup>, lasciando che in questo caso rimanga un funzionario su-

<sup>254</sup> De Crespigny, *op. cit.*, p. 261, n. 3.

<sup>255</sup> A. Fontaine, *Storia della guerra fredda. Dalla Rivoluzione d'ottobre alla guerra di Corea: 1917-1950*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 404.

<sup>256</sup> D. Busk, *The Craft of Diplomacy. How to Run a Diplomatic Service*, Praeger, New York 1967, p. 15.

bordinato ad occuparsi delle questioni diplomatiche. È capitato che la richiesta di ritiro di un ambasciatore sia stata rifiutata dal governo in questione. La conseguenza, scrive Charles W. Thayer, è che «il governo ospitante cessa semplicemente di avere rapporti con quell'ambasciatore, mentre il governo che egli rappresenta non può fare altro che reagire rompendo le relazioni»<sup>257</sup>. Così, durante la rivoluzione del 1848, dopo che l'ambasciatore inglese in Spagna, Henry Bulwer, era intervenuto decisamente, andando un po' al di là delle istruzioni ricevute, per fermare la repressione contro gli esponenti liberali spagnoli, il governo britannico respinse la richiesta spagnola che fosse richiamato in patria. Dopo vari scambi diplomatici, i due governi ruppero le relazioni<sup>258</sup>.

Durante la prima guerra mondiale, l'addetto militare tedesco a Washington, Franz von Papen, fu dichiarato persona non gradita in quanto ritenuto responsabile di aver partecipato a congiure per far saltare degli impianti di munizioni americani, e di conseguenza il governo tedesco lo ritirò. Esistono molti altri esempi di richieste di ritiro di diplomatici per un comportamento ritenuto improprio<sup>259</sup>.

Anche la chiusura di consolati è un fatto comune. Per esempio, dopo l'affondamento da parte di un sottomarino tedesco della nave mercantile statunitense Robin Moor, il 21 maggio 1941, il governo americano ordinò che venissero bloccati i capi-tali tedeschi ed italiani negli Stati Uniti e ordinò anche la chiusura di tutti i consolati tedeschi ed italiani. Per ritorsione, Germania e Italia chiusero a loro volta i consolati statunitensi nei rispettivi paesi<sup>260</sup>.

Nel marzo 1968, il periodo in cui gli Stati Uniti erano scontenti della politica svedese di opposizione al coinvolgimento americano nella guerra del Vietnam, l'ambasciatore statunitense in quel paese, William Heath, fu richiamato in patria per consultazioni col presidente Johnson<sup>261</sup>. Heath non tornò in Svezia, né fu sostituito da un nuovo ambasciatore. Nel novembre 1969 il consolato americano a Göteborg fu chiuso, ufficialmente per ridurre le spese all'estero degli Stati Uniti. Era il più antico consolato americano, istituito da George Washington nel 1797 dopo che la Svezia, prima fra tutte le nazioni, aveva riconosciuto il nuovo governo degli Stati Uniti<sup>262</sup>. Nel gennaio 1969 entrò in carica l'amministrazione Nixon, che per un certo periodo evitò di nominare un nuovo ambasciatore. Il nuovo primo ministro svedese, Olof Palme, definì la politica americana «poco pratica»: «Se Washington vuole veramente spiegarci dove stiamo sbagliando, dovrebbe esserci qualcuno qui a spiegarcelo»<sup>263</sup>. Infine fu nominato nuovo ambasciatore in Svezia il dottor Jerome Holland, che prese servizio nella primavera del 1970.

## 152. Ritardo e annullamento di incontri diplomatici

Un governo può ritardare o bloccare del tutto negoziati, riunioni, conferenze e simili per manifestare il proprio disappunto verso le azioni o la politica di un altro governo coinvolto in tali incontri. Per esempio, come sostiene Gordon A. Craig, in passato è stata una pratica tipica dell'Unione Sovietica quella di prolungare i negoziati per mesi ed anche per anni, innalzando talvolta anche il livello della trattativa (ad esempio da quello ambasciatoriale a quello ministeriale e poi a quello dei capi

<sup>257</sup> C.W. Thayer, *Diplomat*, Harper & Bros., New York 1959, p. 217.

<sup>258</sup> *Ivi*.

<sup>259</sup> *Ivi*, pp. 217-219.

<sup>260</sup> T.A. Bailey, *A Diplomatic History of the American People*, Appleton-Century-Crofts, New York 1958<sup>6</sup>, pp. 724-725.

<sup>261</sup> « Time », 22 marzo 1968, p. 33.

<sup>262</sup> « New York Times », 29 novembre 1969.

<sup>263</sup> C.L. Sultzberger, *Foreign Affairs. The Missing Envoy*, in « New York Times », 28 novembre 1969.

di stato), con il risultato di rendere confusi i problemi in discussione e i punti di divergenza originari, grazie anche a massicci sforzi propagandistici. Come esempi, Craig cita in particolare «le ripetute e protratte trattative negli anni '20 sulla questione dei debiti russi», che comportarono da parte loro il non pagamento dei debiti e delle penalità, e le numerose trattative svolte, in epoca successiva, soprattutto sotto il governo Kruscev, a proposito di Berlino e della Germania<sup>264</sup>.

All'epoca delle pressioni staliniane contro la Jugoslavia, all'inizio del 1948, l'Unione Sovietica disdisse gli incontri che dovevano tenersi in aprile per il rinnovo dell'accordo commerciale sovietico-jugoslavo<sup>265</sup>.

L'annuncio, all'inizio di maggio del 1960, che un aereo statunitense U-2 era stato abbattuto da un missile sovietico mentre volava a grande altezza per fotografare il territorio sovietico fu seguito da denunce dei «voli spionistici» da parte di Kruscev e da richieste di punizione dei responsabili. Il primo ministro sovietico affermò che la conferenza al vertice in corso a Parigi fra Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna non poteva continuare senza un pieno riconoscimento della propria responsabilità da parte americana. Così, scrive Wilfrid Knapp, «la conferenza al vertice del 1960 terminò dopo un breve incontro nella mattina del 16 maggio»<sup>266</sup>.

Le delegazioni del Vietnam del Nord e del Fronte di liberazione nazionale annullarono la 66<sup>a</sup> seduta plenaria dei colloqui per la pace nel Vietnam, che si doveva svolgere il 6 maggio 1970 a Parigi, per protestare contro un nuovo bombardamento statunitense, durato cinque giorni, su obiettivi nordvietnamiti. Nguyen Thanh Le, il portavoce nordvietnamita, definì questa mossa eccezionale «una decisione politica». La data prevista per la seduta successiva, il 14 maggio, non fu immediatamente accettata dalle delegazioni statunitense e sudvietnamita; quest'ultima fece intendere che avrebbe potuto mettere in atto una minaccia dello stesso tipo<sup>267</sup>.

### 153. Rifiuto di riconoscimento diplomatico

La pratica generale seguita dai governi che li porta a riconoscere altri governi che abbiano un effettivo controllo sul paese che reggono, può talvolta essere sostituita da un deliberato rifiuto del riconoscimento diplomatico. La ragione di questo rifiuto si basa sovente su una critica al modo in cui quel governo è giunto al potere oppure alle sue specifiche caratteristiche politiche di fondo. Per esempio, il presidente Woodrow Wilson rifiutò il riconoscimento diplomatico statunitense al regime messicano di Victoriano Huerta, violento rappresentante degli interessi dei possidenti, che aveva soppiantato il regime rivoluzionario di Francisco Madero ed era responsabile del suo assassinio in prigione. Wilson dichiarò: «Il mio ideale per il Messico è un governo ordinato e rispettoso del diritto, ma la mia passione è per i diseredati che costituiscono l'ottantacinque per cento della popolazione di quella repubblica che sta ora lottando per la sua libertà»<sup>268</sup>.

Quando i giapponesi si impadronirono della Manciuria cinese e proclamarono lo stato fantoccio del Manchukuo nel febbraio 1932, gli Stati Uniti seguirono la dottrina Stimson (o Hoover-Stimson): non riconoscimento dei cambiamenti internazionali ottenuti con mezzi contrari alle clausole del patto Briand-Kellogg, che proibivano

<sup>264</sup> G.A. Craig, *Totalitarian Diplomacy*, in L.W. Martin (a cura di), *Diplomacy in Modern European History*, Collier-Macmillan, London 1966, pp. 90-91.

<sup>265</sup> Fontaine, *op. cit.*, p. 404.

<sup>266</sup> W.F. Knapp, *A History of War and Peace 1939-1965*, Oxford University Press, London - New York - Toronto 1967, p. 480.

<sup>267</sup> «New York Times», 7 maggio 1970, pp. 1, 11.

<sup>268</sup> Cit. in Bailey, *op. cit.*, p. 555.

le guerre di aggressione. Di conseguenza, pur respingendo le proposte di usare sanzioni economiche o mezzi militari, gli Stati Uniti si rifiutarono di riconoscere diplomaticamente il Manchukuo, ma tuttavia continuaron le relazioni commerciali e mantennero i loro funzionari consolari *in loco*, rimanendo al tempo stesso accreditati presso il governo nazionale cinese<sup>269</sup>. Nel marzo 1932 l'assemblea della Società delle nazioni approvò all'unanimità una risoluzione contro il Giappone che seguiva quasi letteralmente la dottrina Hoover-Stimson del non riconoscimento, come riferisce Thomas Bailey<sup>270</sup>. Per molti anni gli Stati Uniti si rifiutarono di riconoscere il governo comunista dell'Unione Sovietica, a causa di varie questioni in sospeso, sino al 1933 quando fu concordato tale riconoscimento.

Il lungo rifiuto statunitense di concedere il riconoscimento diplomatico alla Repubblica popolare cinese è uno dei più noti esempi di questa tecnica. In questo caso il non riconoscimento diplomatico aveva lo scopo di contribuire al crollo del regime comunista, come affermava la dichiarazione del dipartimento di stato dell'11 agosto 1958: «Gli Stati Uniti ritengono che il dominio del comunismo sulla Cina non sia permanente e che un giorno verrà meno. Rifiutandosi di riconoscere diplomaticamente Pechino, essi puntano ad affrettare questo momento».

Il segretario di stato John Foster Dulles diede un'ulteriore motivazione di questa politica il 4 dicembre 1958: «Questo riconoscimento e l'ammissione dei comunisti cinesi alle Nazioni Unite aumenterebbero il loro prestigio e la loro influenza in Estremo Oriente e demoralizzerebbero i nostri alleati in quella zona a tal punto che gli sforzi sovversivi comunisti avrebbero quasi sicuramente successo»<sup>271</sup>.

Il rifiuto di riconoscere Israele ha costituito un elemento essenziale della politica araba sin dalla fondazione di quello stato. Inoltre, gli arabi hanno usato le misure più severe, come il rifiuto di altri rapporti diretti con il governo di Israele, il tentativo di impedirne l'ammissione in organizzazioni internazionali e l'imposizione di embarghi economici<sup>272</sup>.

In seguito alla repressione della rivoluzione ungherese del 1956, vari governi occidentali imposero un boicottaggio economico contro il regime di Kadar, che fu rotto solo il 1 gennaio 1958. Anche dopo quella data, tuttavia, gli Stati Uniti mantenne a Budapest solo un incaricato d'affari. Scrive Ferenc Váli: «Per i sovietici il rifiuto americano di accordare un pieno riconoscimento al governo post-rivoluzionario ungherese è stato il maggior ostacolo sulla strada dell'eliminazione del risentimento provocato dal loro intervento armato»<sup>273</sup>.

La minaccia da parte di un paese di un permanente non riconoscimento di un governo è stata usata anche per contribuire alla sconfitta di un colpo di stato in un altro paese. Per esempio, il 16 marzo 1920 il generale di divisione sir Neill Malcom, capo della missione militare britannica a Berlino, disse al generale Lüttwitz che il suo paese non avrebbe mai riconosciuto il nuovo regime che lo stesso Lüttwitz stava tentando di imporre con Kapp, «dando così l'ultimo tocco alla sua sconfitta», come riferisce Wheeler-Bennett<sup>274</sup>.

<sup>269</sup> Taylor, *op. cit.*, p. 195.

<sup>270</sup> Bailey, *op. cit.*, pp. 694-699.

<sup>271</sup> *Ivi*, pp. 633-634, 671-672.

<sup>272</sup> Cit. in R. Blum, *The United States and China in World Affairs*, McGraw-Hill (for the Council on Foreign Relations), New York 1966, p. 121.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>274</sup> C.D. Cremeans, *The Arabs and the World. Nasser's Arab Nationalist Policy*, Praeger (for the Council on Foreign Relations), New York - London 1963, pp. 195-197.

<sup>275</sup> F.A. Váli, *Rift and Revolt in Hungary. Nationalism versus Communism*, Oxford University Press, London 1961, p. 484.

<sup>276</sup> Wheeler-Bennett, *op. cit.*, p. 97. Riferimenti ai continui tentativi dei kappisti di ottenere un riconoscimento diplomatico a p. 97, n. 162.

Una variante del non riconoscimento è il riconoscimento condizionato. Nel suo libro *Diplomacy*, Harold Nicholson cita il caso del riconoscimento della Repubblica portoghese da parte del governo britannico, che avvenne a condizione che il nuovo regime venisse ratificato da elezioni generali<sup>277</sup>.

## 154. Rottura di relazioni diplomatiche

Secondo quanto scrive Busk, la rottura delle relazioni diplomatiche «comporta normalmente l'allontanamento delle rispettive missioni al completo da entrambe le capitali, anche se a volte sono obbligati ad andarsene solo l'ambasciatore o l'alto commissario o qualche altro rappresentante». Agli altri funzionari del consolato può essere concesso o meno di rimanere. Se viene ritirato l'intero corpo diplomatico, i restanti interessi nazionali in quel paese vengono rappresentati da un'altra nazione<sup>278</sup>. Nicholson sottolinea che la rottura delle relazioni diplomatiche «non vuol essere sempre un preludio alla guerra e vi si ricorre spesso per esprimere profonda indignazione morale. Così il rappresentante britannico fu ritirato da Belgrado dopo l'assassinio [nel giugno 1903] del re Alessandro e della regina Draga, così come un'analogia rottura diplomatica si verificò quando il colonnello Plastiras uccise M. Gounaris e i suoi ministri nel novembre 1922»<sup>279</sup>. Dopo l'annuncio del 31 gennaio 1917 dato dai tedeschi secondo cui, nel tentativo di spezzare il blocco britannico, la guerra sottomarina sarebbe stata condotta contro tutte le navi, anche neutrali, che si fossero trovate nelle zone di guerra, il presidente Wilson annunciò al Congresso degli Stati Uniti la cessazione delle relazioni diplomatiche con la Germania<sup>280</sup>.

Il 25 aprile 1943, in una situazione molto differente, l'Unione Sovieticaruppe le relazioni diplomatiche col governo polacco in esilio a Londra in seguito alla scoperta da parte tedesca delle fosse di Katyn, dove erano sepolti diecimila ufficiali dell'esercito polacco dati per dispersi da circa due anni. Il governo polacco in esilio giunse alla conclusione che la colpa delle esecuzioni fosse sovietica e, dopo la richiesta da parte del Ministero della difesa polacco di un'indagine condotta da un'«organismo internazionale appropriato, come il Comitato internazionale della Croce rossa», l'Unione Sovieticaruppe le relazioni diplomatiche<sup>281</sup>.

## 155. Ritiro da organizzazioni internazionali

Un governo può ritirarsi dalla partecipazione o anche solo dalle attività di vari tipi di organizzazioni e conferenze internazionali per esprimere insoddisfazione verso la politica di tali organizzazioni o per dare al proprio paese la libertà di intraprendere un'iniziativa che potrebbe essere disapprovata da quelle stesse organizzazioni. Per esempio, il 14 ottobre 1933, Hitler annunciò che la Germania si ritirava dalla Conferenza per il disarmo ed anche dalla Società delle nazioni, in quanto le veniva negata la parità di diritti. Egli sosteneva che non era stata raggiunta l'auspicata reconciliazione con i nemici di un tempo e non era stata neppure ripristinata l'egua-

<sup>277</sup> H. Nicholson, *Diplomacy*, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1960 (orig. 1950), p. 191.

<sup>278</sup> Busk, *op. cit.*, pp. 15-16.

<sup>279</sup> Nicholson, *op. cit.*, p. 192.

<sup>280</sup> Bailey, *op. cit.*, pp. 590-591.

<sup>281</sup> Knapp, *op. cit.*, p. 44, n. 16; Fontaine, *op. cit.*, pp. 211-213.

gianza dei diritti per il popolo tedesco; pertanto la Germania non poteva continuare a sopportare di essere umiliata. Nello stesso giorno Hitler annunciò che il 12 novembre, giorno successivo all'anniversario dell'armistizio del 1918, avrebbe sottoposto il ritiro dalla Società delle nazioni ad un plebiscito popolare<sup>282</sup>.

Nel 1950, i delegati sovietici si ritirarono dalle attività, ma non dalla qualifica di membri, delle Nazioni Unite, per protestare contro il fatto che i delegati della Cina nazionalista continuavano a sedere in quel consesso al posto di quelli del governo comunista, che controllava la Cina continentale. Knapp riferisce che il rappresentante sovietico dell'ONU, Jacob Malik, dopo aver abbandonato la seduta del Consiglio di sicurezza del 10 gennaio 1950, che doveva discutere di tale questione, «annunciò che non avrebbe partecipato ai lavori del Consiglio di sicurezza fino a che non fosse stato sostituito il delegato del Kuomintang (la Cina nazionalista). A questo punto i delegati sovietici si ritirarono da tutte le istituzioni delle Nazioni Unite nelle quali la Cina era presente di diritto»<sup>283</sup>. L'assenza del delegato sovietico consentì al Consiglio di sicurezza di promuovere con rapidità un'azione contro la Corea del Nord allo scoppio della guerra di Corea.

All'epoca dello scontro tra Indonesia e Malaysia, il 31 dicembre 1964, l'Indonesia notificò al presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e all'Ufficio del segretario generale il proprio ritiro dalle Nazioni Unite poiché la Malaysia era stata eletta membro del Consiglio di sicurezza. Nonostante vari appelli e colloqui riservati, alla fine del gennaio 1965 l'Indonesia confermò il suo ritiro dalle Nazioni Unite ed anche da alcune delle sue organizzazioni specializzate (nella carta dell'ONU nessuna clausola prevede il ritiro dall'organizzazione)<sup>284</sup>.

## 156. Rifiuto di ammissione in organizzazioni internazionali

L'ammissione ad istituzioni internazionali può essere negata ad un governo a causa di rivalità politiche, disapprovazione nei confronti del governo stesso o per altre ragioni ancora. L'esempio più saliente di questo tipo di comportamento è il rifiuto, mantenuto per più di vent'anni dalle Nazioni Unite, di ammettere come rappresentanti della Cina i delegati del governo comunista della Cina continentale al posto di quelli del governo nazionalista, che manteneva il controllo della sola isola di Formosa (Taiwan). Già prima della fine del 1949, il governo comunista della Repubblica popolare cinese controllava tutto il territorio continentale cinese ed il governo nazionalista della Repubblica di Cina si era dovuto trasferire a Formosa. Di conseguenza, il delegato sovietico al Consiglio di sicurezza cercò, senza successo, di escludere la delegazione nazionalista<sup>285</sup>. Dopo il 1961, la questione della rappresentanza cinese divenne una di quelle che l'Assemblea generale considerava «questioni importanti», che per l'approvazione richiedevano quindi non la maggioranza semplice, ma quella dei due terzi<sup>286</sup>. Sottoposte ad una forte pressione da parte statunitense, le istituzioni delle Nazioni Unite si rifiutarono di ammettere i rappresentanti del governo comunista cinese fino al 1971, quando questi sostituirono i delegati nazionalisti.

<sup>282</sup> Bullock, *op. cit.*, pp. 258-260.

<sup>283</sup> Knapp, *op. cit.*, pp. 198, 200-201.

<sup>284</sup> L.M. Goodrich - E. Hambro - A.P. Simons, *Charter of the United Nations. Commentary and Documents*, Columbia University Press, New York-London 1969, p. 76.

<sup>285</sup> *Ivi*, pp. 77-80, 109-110, 200-201, 251, 523.

<sup>286</sup> «Bulletin», Department of State, 59, 9 dicembre 1968, p. 613; Goodrich - Hambro - Simons, *op. cit.*, pp. 171-175, 174 n. 252.

## 157. Espulsione da organizzazioni internazionali

Una sanzione applicata talvolta da istituzioni internazionali contro quegli stati che violino la politica o lo statuto di tali organizzazioni è l'espulsione. Il patto della Società delle nazioni prevedeva che ogni membro che violasse «qualsiasi accordo della Società» potesse essere dichiarato decaduto come membro<sup>287</sup>. Questo articolo fu applicato una sola volta, contro l'Unione Sovietica in seguito all'attacco armato che essa lanciò alla Finlandia nel 1939. Il 14 dicembre 1939, assente il delegato sovietico, l'assemblea della Società condannò all'unanimità l'invasione e dichiarò che «in virtù dell'articolo 16 paragrafo 4 del patto [l'assemblea] ritiene che con il suo atto l'URSS si sia autoesclusa dalla Società delle nazioni. Di conseguenza l'URSS non è più membro della Società»<sup>288</sup>.

La carta delle Nazioni Unite, all'articolo 6, prevede che «un membro delle Nazioni Unite che abbia persistentemente violato i principi enunciati nel presente Statuto può essere espulso dall'organizzazione da parte dell'Assemblea generale su raccomandazione del Consiglio di sicurezza»<sup>289</sup>. L'Unione Sovietica propose l'inclusione nella carta di una clausola di questo tipo alla conferenza di Dumbarton Oaks e sostenne vivamente la proposta alla conferenza istitutiva di San Francisco<sup>290</sup>. Sino a questo articolo non è stato mai applicato, anche se sono stati proposti dei suggerimenti per l'espulsione del Sudafrica e del Portogallo<sup>291</sup>.

Una delle sanzioni applicate nel 1948, quando Tito rifiutò di piegarsi a Stalin, fu l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform (un'organizzazione comunista internazionale)<sup>292</sup>.

La noncollaborazione politica è l'ultima delle tre sottoclassi di tecniche di noncollaborazione nonviolenta. Spostiamo ora la nostra attenzione all'ultima classe di tecniche, quelle di «intervento nonviolento».

<sup>287</sup> Goodrich - Hambro - Simons, *op. cit.*, p. 99.

<sup>288</sup> Knapp, *op. cit.*, p. 4.

<sup>289</sup> *Le Nazioni Unite* (a cura di B. Conforti), Cedam, Padova 1979, p. 273.

<sup>290</sup> Goodrich - Hambro - Simons, *op. cit.*, p. 98.

<sup>291</sup> *Ivi*, p. 100, n. 91.

<sup>292</sup> Knapp, *op. cit.*, p. 128.

## **Capitolo nono**

# **LE TECNICHE DI INTERVENTO NONVIOLENTO**



*Siamo giunti all'ultima classe delle tecniche di azione nonviolenta, quella dell'intervento nonviolento. Le 41 tecniche incluse in questa classe differiscono da quelle delle classi precedenti (protesta e persuasione, noncollaborazione) per il fatto che con esse si interviene in qualche modo nella situazione. Queste tecniche di intervento operano sia negativamente che positivamente: possono spezzare o anche infrangere modelli di comportamento consolidati, linee politiche, rapporti, istituzioni considerate discutibili; oppure possono instaurare nuovi modelli di comportamento, linee politiche, rapporti o istituzioni ritenute migliori. Alcune di queste tecniche contribuiscono soprattutto al primo di questi risultati, altre al secondo.*

*Rispetto alle tecniche delle classi precedenti, quelle di intervento nonviolento pongono una sfida più diretta ed immediata e, qualora si rivelino efficaci, è probabile che con esse la vittoria si consegua più rapidamente che con le altre, poiché è più difficile sostenere o fronteggiare gli effetti dirompenti di un intervento diretto per un periodo di tempo considerevole. Per esempio, l'intervento mediante un sit-in in una tavola calda ha un effetto più immediato e forte che non un picchettaggio o un boicottaggio dei consumatori, sebbene l'obiettivo di ciascuna di queste azioni sia la fine della discriminazione. Tuttavia, anche se la sfida lanciata con le tecniche di intervento è più esplicita e diretta, il risultato non è necessariamente un successo più immediato, in quanto proprio questi aspetti che caratterizzano l'intervento diretto possono comportare come effetto una repressione più rapida e dura, il che, comunque, non vuol dire che vi sarà inevitabilmente una sconfitta.*

*Nella maggior parte dei casi, il ricorso a queste tecniche può indurre il cambiamento per mezzo di meccanismi di accordo oppure di coercizione nonviolenta, cioè senza che l'avversario si convinca che dovrebbe cambiare politica sull'argomento in questione. Tuttavia alcune di queste tecniche (in particolare quelle classificate come forme di intervento psicologico) ed anche la repressione che spesso si verifica nei confronti di altre (specialmente quelle di intervento fisico) possono contribuire alla conversione dell'avversario, o quanto meno a renderlo meno sicuro della correttezza delle sue precedenti opinioni. Questi meccanismi di conversione, di accordo e di coercizione nonviolenta sono descritti nel terzo volume di quest'opera.*

*Rispetto alle classi discusse in precedenza, le tecniche di intervento nonviolento dipendono molto di più dall'iniziativa degli attivisti nonviolentisti e possono essere usate sia a scopo difensivo, per opporsi ad un attacco dell'avversario conservando la propria indipendenza nelle iniziative, i propri modelli di comportamento, le istituzioni e simili, sia a scopo offensivo, per portare la lotta a sostegno dei propri obiettivi*

*nel campo avversario, pur senza alcuna provocazione immediata. Queste tecniche, quindi, non sono semplici reazioni difensive alle iniziative dell'avversario.*

*Il campo in cui spaziano queste tecniche è molto vasto e in questo capitolo sono state classificate in base al modo di espressione predominante che caratterizza l'intervento stesso: psicologico, fisico, sociale, economico o politico. Molto spesso questo elemento caratteristico ha ben poco a che vedere con l'influenza che la tecnica può produrre. Per esempio, un atto di intervento sociale può esercitare una forte influenza psicologica, oppure un atto di intervento psicologico può produrre un impatto politico, un atto di intervento fisico può comportare ripercussioni sociali, e così via. È probabile che tutte le tecniche di azione nonviolenta abbiano un qualche tipo di influenza psicologica, ma, nel modo con cui lo intendiamo qui, l'intervento psicologico comprende quelle tecniche in cui l'elemento psicologico è la forma di espressione dominante.*

*Queste cinque sottoclassi sono ovviamente un po' arbitrarie e sono possibili classificazioni alternative di particolari tecniche, specialmente in una specifica situazione di conflitto. Inoltre, non sempre l'impiego di queste tecniche corrisponde a un effettivo intervento. Una data azione può essere troppo moderata, debole o limitata nel tempo, nel numero dei partecipanti o nell'obiettivo per costituire un intervento significativo e può invece diventare essenzialmente un'azione di protesta e persuasione nonviolenta. Delle cinque sottoclassi di intervento esaminiamo per prima quella dell'intervento psicologico.*

# I

## INTERVENTO PSICOLOGICO

Le quattro tecniche di intervento psicologico descritte qui di seguito differiscono considerevolmente fra loro per l'atteggiamento nei confronti della persona o del gruppo a cui sono rivolte, per il processo di cambiamento che si prefiggono e per i tipi di comportamento che esigono. In comune hanno solo il fatto che l'intervento è prevalentemente o esclusivamente psicologico.

### 158. Esposizione volontaria a fattori di disagio

L'esposizione del proprio corpo al disagio o alla sofferenza provocati da fattori o agenti particolari, quali ad esempio il calore del sole, è una delle diverse forme che può assumere l'intervento psicologico e in cui si esprime l'accettazione volontaria della sofferenza. Quest'ultima comporta che si eserciti sugli altri una pressione psicologica, morale o emotiva per indurli a cambiare atteggiamento o a compiere una certa azione, prendendo volontariamente su di sé disagio, umiliazione, punizioni o sofferenze. Altri modi con cui si esprime l'accettazione volontaria della sofferenza nell'ambito dell'azione nonviolenta possono essere lo spogliarsi per protesta, la distruzione di parte dei propri beni (come fu fatto da alcuni doukhobor), entrambi già discussi, e il digiuno, che invece esamineremo qui di seguito.

Un esempio di autoesposizione a fattori di disagio si può trarre dalla storia della Cina della metà del secolo scorso e riguarda l'operato di un giudice, Lu Chia-shu, che si trovò a dover risolvere una disputa tra fratelli. Secondo quanto riferisce Ch'ien Yung: «C'erano due fratelli che si combattevano senza tregua (cioè senza riconciliarsi). Il signor Lu disse loro: "Se tra fratelli non regna l'armonia, vuol dire che i rapporti umani sono profondamente alterati. Io sono come un padre e una madre per la gente di qui. Quindi la colpa di tutto ciò dev'essere mia, che non vi ho insegnato bene". Dopodiché si inginocchiò sotto il sole cocente. I contendenti ne furono toccati e piangero e da allora in poi si vollero bene reciprocamente»<sup>1</sup>.

Il professor W. Eberhard, che mi ha suggerito questo esempio, aggiunge il seguente commento: «In questo caso, il giudice Lu avrebbe potuto bastonare severamente entrambi i contendenti in quanto trasgressori delle regole confuciane sull'amore fraterno. Questo sarebbe stato il normale comportamento dei giudici di quel tempo. Nessuno di loro si sarebbe preoccupato di analizzare il caso per scoprire chi aveva ragio-

<sup>1</sup> Ch'ien Yung, *Li-yuan ts'ung hua*, cap. 1, pp. 11a-11b. Ringrazio il prof. Wolfram Eberhard sia per l'esempio che per la traduzione del testo originale cinese.

ne e chi torto. L'iniziativa di Lu di prendere la colpa di su di sé svergognò i fratelli, riuscì a correggerne il comportamento e non fece ricorso alla violenza prevista»<sup>2</sup>.

Un tipo di azione simile a questa, anche se molto più blanda, fu usata probabilmente negli anni '80 del secolo scorso, nella provincia di Kherson nella Russia imperiale, per protestare contro l'insufficienza del vitto dato dai proprietari terrieri. Trotzki ricorda di aver assistito da bambino nella fattoria di suo padre a scene come questa: «I lavoratori abbandonavano i campi, si adunavano nel cortile, si sdraiavano sul ventre all'ombra dei granai, tenevano alte le gambe straziate dalle stoppie e aspettavano. Gli si dava allora del latte raffreddato, o dei poponi, o mezza sacca di pesce secco, e tornavano al lavoro, non di rado cantando»<sup>3</sup>.

Nell'estate del 1972 alcuni carcerati inglesi e americani protestarono sostando per lunghi periodi, in posizioni pericolose, sui tetti molto inclinati di edifici carcerari o anche in cima alla torre che funge da serbatoio dell'acqua per il carcere (come successe all'Ente federale di correzione di Danbury, nel Connecticut).

## 159. Digiuno

Il digiuno è spesso usato come tecnica di intervento psicologico. L'astensione da certi o da tutti i cibi può essere intrapresa per varie ragioni, fra cui quelle sanitarie, religiose, di penitenza, di autopurificazione e al fine di raggiungere obiettivi sociali e politici. Quest'ultima ragione è quella che qui ci interessa maggiormente, sebbene i digiuni attuati per ragioni religiose, di penitenza e di autopurificazione possono in certi casi considerarsi anche forme di intervento. Inoltre il digiuno può servire semplicemente come forma di protesta morale. In questo contesto distingueremo tre tipi di digiuno: il *digiuno di pressione morale*, lo *sciopero della fame* e il *digiuno satyagraha*, così come fu applicato in alcune circostanze da Gandhi.

Il *digiuno di pressione morale* ha caratteristiche intermedie tra gli altri due. Inoltre è molto probabile che non risponda completamente ai requisiti dell'intervento nonviolento e si traduca invece in una forma di protesta e persuasione nonviolenta (anche se, per semplicità, non è stato elencato in entrambe le classi). Un digiuno di pressione morale è generalmente un tentativo consapevole di esercitare un'influenza morale su altri al fine di raggiungere un obiettivo, anche se non si propone l'intento apertamente coercitivo dello sciopero della fame e il pieno proposito di «conversione» del digiuno *satyagraha*. Molti hanno sostenuto che il digiuno è incomprensibile in Occidente; tuttavia esistono esempi di digiuni praticati in Occidente e, quandociò è avvenuto in contesti dove non era familiare, la risposta è andata spesso al di là di ogni aspettativa. Per esempio, in Inghilterra negli anni 1960 e 1961 esponenti dei movimenti pacifisti e per il disarmo nucleare avevano sostenuto che il digiuno non avrebbe dovuto essere usato nella campagna per il disarmo, in quanto incomprensibile per gli inglesi. Tuttavia, quando nel 1962 questa tecnica fu introdotta a sostegno del movimento per il disarmo nucleare unilaterale e contemporaneamente per raccogliere fondi contro la fame, il numero dei digiuni, in quell'anno e in quello successivo, crebbe rapidamente e furono accolti dall'opinione pubblica con molta comprensione e simpatia<sup>4</sup>.

Gli esempi di digiuno di pressione morale sono svariati. San Patrizio digiunò una volta contro Trian, il re dell'Ulster, per costringerlo ad avere compassione dei suoi

<sup>2</sup> Lettera personale del 19 novembre 1966.

<sup>3</sup> L. Trotzki, *La mia vita (tentativo di autobiografia)*, Mondadori, Milano 1930, p. 23.

<sup>4</sup> « Peace News », 4 e 25 maggio, 24 agosto, 26 ottobre e 14 dicembre 1962, e 4 gennaio, 29 marzo e 20 dicembre 1963. Un esempio canadese « ivi », 15 giugno 1962.

schiavi. In un'altra occasione egli digiunò per tre giorni e tre notti contro l'eresia pelagiana in una città, per costringerne gli abitanti a diventare ortodossi<sup>5</sup>.

Il digiuno fu praticato in parecchie occasioni anche dai coloni americani. Per esempio, il 24 maggio 1774 la Virginia House di Burgesses decise di osservare per il 1 giugno, scadenza nella quale doveva entrare in vigore il *Boston Port Act* (decreto sul porto di Boston), un giorno di «digiuno, umiliazione e preghiera», con lo scopo di implorare l'intervento divino per allontanare la «distruzione dei nostri diritti civili e i mali della guerra civile (...) e che le Menti di sua Maestà e del suo parlamento siano ispirate dall'alto con Saggezza, Moderazione e Giustizia, per allontanare dal fedele popolo d'America ogni causa di pericolo, che viene dal continuo impiego di misure gravide di rovina». Due giorni dopo, avendo convocato i membri della *House* (Camera dei rappresentanti) a conferire immediatamente con lui nell'aula del consiglio, il governatore proclamò che la risoluzione era concepita «in termini tali da gettare biasimo su sua Maestà e sul parlamento della Gran Bretagna», per cui egli riteneva di dover sciogliere la *House*<sup>6</sup>, in modo da impedire che continuasse a riunirsi e a intraprendere altre iniziative «ostili».

C'è un'interessante storia dietro a questo episodio che introduce il digiuno nelle lotte dei coloni americani. Per reagire all'azione di alcuni abitanti di Boston, che avevano scaricato nelle acque della rada della loro città del tè di proprietà della Compagnia delle Indie orientali, il governo britannico aveva deciso, emanando il decreto più sopra ricordato, di chiudere il porto di Boston a partire dal 1 giugno 1774. Questa notizia raggiunse la Virginia mentre la House di Burgesses era riunita. La direzione di questa assemblea, come ricordò in seguito Thomas Jefferson, non era più in mano ai membri più anziani. Un piccolo gruppo dei più giovani, che comprendeva Patrick Henry, Richard Henry Lee, lo stesso Jefferson e quattro o cinque altri, si riunì per considerare il da farsi. Essi erano decisi ad assumere una posizione chiara e coraggiosa a sostegno del Massachusetts e, come scrisse Jefferson, si riunirono per «consultarsi sulle misure adeguate nell'aula del consiglio, per poterne utilizzare la biblioteca. Eravamo convinti della necessità di risvegliare il nostro popolo dal letargo nel quale era caduto a proposito degli eventi in corso; e pensavamo che la scelta di un giorno di preghiera e di digiuno generale avrebbe dato maggiori possibilità di richiamare e risvegliarne l'interessamento. Dai tempi delle nostre angustie nella guerra [contro la Francia] del 1755 non c'era più stata nessuna solennità di tale rilievo, e da quell'epoca era cresciuta una nuova generazione. Quindi, con l'aiuto di Rushmore, che sfogliammo dal principio alla fine alla ricerca dei precedenti rivoluzionari e delle formule dei puritani di quei giorni, che egli aveva raccolto, mettemmo insieme una risoluzione, modernizzando un po' le loro frasi, per stabilire il primo di giugno, scadenza nella quale doveva entrare in vigore il decreto sul porto, giorno di digiuno, umiliazione e preghiera, al fine di implorare il cielo di allontanare da noi i mali della guerra civile, di infonderci fermezza nel sostenere i nostri diritti e far volgere i cuori del Re e del parlamento alla moderazione e alla giustizia»<sup>7</sup>.

Edmund Randolph attribuisce a Jefferson e a Charles Lee l'idea originaria del «digiuno per elettrizzare il popolo dal pulpito»<sup>8</sup>. I giovani che stesero la risoluzione «erano più conosciuti per l'abilità nel suonare il violino e per la grazia nel danzare che non per la pietà e per l'abitudine alla preghiera»<sup>9</sup>. Al fine, quindi, di evitare il

<sup>5</sup> W. Stokes (a cura di), *Tripartite Life of St. Patrick*, H.M. Stationery Office by Eyre and Spottiswoode, London 1887, CLXXVII, pp. 219, 417, 419.

<sup>6</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, pp. 240-241.

<sup>7</sup> P.L. Ford (a cura di), *The Works of Thomas Jefferson*, G.P. Putnam's Sons, New York-London 1904, vol. II, pp. 9-10.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 10, n. 1.

<sup>9</sup> B.O. Flower, *Jefferson's Service to Civilization during Founding of the Republic*, in A.A. Lipsco-

ridicolo, oltre che una sconfitta, nel caso che avessero proposto loro una risoluzione dal tono così grave, il mattino seguente persuasero Robert Carter Nicholas, il più anziano presidente del comitato per la religione, a presentarla. Questi lo fece il giorno stesso e la risoluzione fu approvata senza difficoltà<sup>10</sup>. Un oppositore denunciò il digiuno come «un piano calcolato per infiammare ed eccitare uno zelo entusiastico negli animi della gente, nascosto sotto un velo di religione (...)»<sup>11</sup>. Dopo lo scioglimento, i membri della House si riunirono in altra sede e decisero di convocare la riunione di un Congresso americano dei rappresentanti di tutte le colonie e quindi fecero ritorno ciascuno al proprio distretto per stimolare il clero e la popolazione a sentimenti patriottici. Secondo quanto scrive B.O. Flower, quando giunse il primo giugno, «il grande giorno di digiuno portò alla cristallizzazione del sentimento rivoluzionario della colonia, proprio come avevano previsto i dirigenti. Mai prima, e raramente in seguito, il clero fu così coraggioso ed esplicito. "La causa della libertà è la causa di Dio", tuonò un ministro; e questo era il sentimento che echeggiava dall'oceano alla montagna»<sup>12</sup>.

Più tardi Jefferson scrisse: «In genere la gente si incontrava con l'apprensione e l'agitazione dipinte sul volto, e l'effetto di quel giorno in tutta la colonia fu come una scossa elettrica, che risvegliò ogni uomo facendolo stare ben ritto e saldo su se stesso»<sup>13</sup>.

Nell'estate del 1774, fu proclamato nel Rhode Island «un giorno di digiuno e di preghiera a causa del brutto aspetto dei nostri affari pubblici»<sup>14</sup>. All'approssimarsi della primavera successiva, il 16 febbraio 1775, il Congresso provinciale di Massachusetts Bay (l'organo legislativo incostituzionale formato dai membri della disciolta Camera dei rappresentanti), riunito a Cambridge, proclamò un giorno di digiuno e preghiera, chiedendo che vi fossero comprese delle preghiere per il re Giorgio III, per sottolineare chiaramente che il conflitto non era nei confronti del re, ma con il suo governo. A Boston quel giorno fu osservato con «particolare solennità». Tuttavia, quel giorno stesso, i reparti privati del re suonarono i loro tamburi ed i loro pifferi a pochi metri dalla chiesa dove si stava svolgendo un servizio religioso<sup>15</sup>.

Vi sono molti altri esempi di digiuno di pressione morale: nell'aprile 1962 un numeroso gruppo di francesi digiunò per la pace in Algeria<sup>16</sup>; nel giugno dello stesso anno un pacifista francese, Louis Lecoin, digiunò per ottenere il riconoscimento legale degli obiettori di coscienza francesi<sup>17</sup>.

Nei suoi sforzi per ridurre la povertà in Sicilia, Danilo Dolci fece ricorso sia al digiuno individuale che a quello di massa. Nel dicembre 1952, quando un bambino morì di malnutrizione, Dolci decise di digiunare per attirare l'attenzione sulle condizioni di miseria e di disoccupazione di Trappeto e di rifiutare il cibo fino a quando non fosse stata raccolta una determinata somma di denaro per l'aiuto agli affamati. Il 30 gennaio 1956 egli guidò circa un migliaio di pescatori disoccupati in un digiuno di massa di ventiquattr'ore che si svolse sulla spiaggia allo scopo di richiamare l'attenzione sulle loro condizioni; la dimostrazione fu dispersa dalla polizia<sup>18</sup>. Il 16 gen-

me (a cura di), *The Writings of Thomas Jefferson*, The Thomas Jefferson Memorial Association of the United States, Washington 1903, vol. VII, p. VII.

<sup>10</sup> Ford, *op. cit.*, vol. II, pp. 10-11.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 11, n. 1.

<sup>12</sup> Flower, *op. cit.*, vol. VII, p. VIII.

<sup>13</sup> Ford, *op. cit.*, vol. II, p. 12.

<sup>14</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. XII, p. 233.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 316-317; Trevelyan, *op. cit.*, p. 277.

<sup>16</sup> «Peace News», 20 aprile 1962.

<sup>17</sup> «Ivi», 8 e 15 giugno 1962.

<sup>18</sup> G. Pioli, in «Peace News», 16 marzo 1956; M. Taylor (a cura di), *Community Development in Western Sicily*, cicl., Centro studi e iniziative per la piena occupazione, Partinico (Palermo) 1963, pp. 5-6.

naio 1966 Dolci concluse un digiuno di sette giorni contro la mafia, intrapreso per chiedere di vincere la paura che imponeva l’omertà e impediva di raccogliere prove sui crimini della mafia stessa. Il digiuno di Dolci si svolse in una tradizionale abitazione siciliana costituita da una sola stanza per un’intera famiglia, a Castellamare del Golfo, nella Sicilia occidentale, la circoscrizione il cui rappresentante in parlamento era Mattarella, ex ministro del commercio estero, accusato di connivenza con la mafia. Secondo quanto fu riferito, il digiuno provocò una «rivoluzione» nella disponibilità della gente a criticare l’autorità ed una maggiore propensione a sfidare la mafia<sup>19</sup>.

Anche i buddhisti usaroni il digiuno nelle lotte nonviolente nel Vietnam del Sud durante gli anni ’60. Talvolta i digiuni furono fatti solo da singole persone, altre volte in gruppo, e in qualche caso coinvolsero migliaia di persone. Ad alcuni digiuni parteciparono solo i membri più anziani della chiesa buddhista. Parlando del digiuno del Venerabile Thich Tri Quang, durato ben cento giorni presso la clinica di Duy Tan nel 1966, Tich Nhat Hanh scrive: «Scopo del digiuno è sia la purificazione del cuore e il consolidamento della volontà, sia l’occasione di scuotere la coscienza e la compassione latenti nel popolo»<sup>20</sup>.

Lo *sciopero della fame*, il secondo tipo di digiuno che prendiamo in esame, può essere definito un rifiuto di cibarsi allo scopo di forzare l’avversario ad accogliere determinate richieste, ma senza alcun serio tentativo di convertirlo o di «cambiare il suo cuore». Sotto questo aspetto differisce profondamente dal digiuno *satyagraha*, nel senso in cui lo applicò Gandhi, che analizzeremo più avanti. Si può attuare uno sciopero della fame per un periodo di tempo determinato, per un periodo indefinito o fino alla morte, nel caso in cui le richieste che si fanno non vengano esaudite. Al digiuno ricorrono spesso quei prigionieri che sentono di non avere a disposizione alcun’altra tecnica di protesta efficace. Gli esempi sono numerosi e diversi tra loro.

Secondo il codice di legge dell’antica Irlanda, era dovere di una persona lesa nei suoi diritti, quando ogni altro mezzo fosse fallito, infliggere direttamente la punizione al malfattore. In alcuni casi, prima di un accordo che comportasse un rimborso per mezzo di una confisca di beni (bestiame o altre proprietà), «(...) il querelante digiunava nei confronti dell’imputato; (...) e questo processo, detto *troscad*, “digiunare”, era sempre necessario prima del sequestro compensatorio quando l’imputato era un capo e il querelante apparteneva a un livello sociale inferiore (...). Il querelante, avendo notificato l’avviso dovuto, si recava alla casa dell’imputato e si sedeva davanti alla sua porta, dove rimaneva senza prendere cibo. Si può arguire che il debitore generalmente cedesse prima della fine del digiuno, cioè che o pagasse il debito o desse garanzia di sistemare la questione. Se, dopo un’offerta di pagamento, il creditore continuava a digiunare, perdeva il diritto a tutti i crediti che gli erano dovuti (...»). Da alcuni passi sembrerebbe che il debitore fosse obbligato a digiunare finché digiunavano il creditore o il querelante (...); era considerato disonorevole per un imputato non piegarsi: «Colui che non dà garanzia a chi digiuna non rispetta nulla: colui che non si cura di nulla non sarà compensato né da Dio né dagli uomini» (*British Laws*, I, 113)<sup>21</sup>. In altre parole, sarebbe stato sottoposto ad un boicottaggio sociale totale.

Questa pratica è strettamente collegata a quella indiana del *dhurna*, o *dhurna* «stando seduto», che Shridharani descrive come segue: «Spesso nel medioevo un usuraio

<sup>19</sup> H. Mayer, in « Peace News », 4 febbraio 1966.

<sup>20</sup> Hanh, *op. cit.*, p. 36.

<sup>21</sup> P. Joyce, *A Social History of Ancient Ireland*, Longmans - Green & Co., London 1903, vol. I, pp. 204-205.

cui capitava di non ricevere indietro il suo denaro in tempo debito si sedeva davanti alla casa del suo debitore, rifiutando di spostarsi o di prendere qualsiasi cibo fino a che il cliente non avesse pagato completamente. Dato che una situazione così interessante radunava sempre una folla di curiosi oziosi, il debitore faceva di solito ogni possibile sforzo per pagare piuttosto di sopportare un prolungato assedio e l'imbarazzo che lo accompagnava. Il *bhat* (il bardo della corte reale) usava una tecnica simile quando voleva che il suo re fosse uomo e combattesse. Quando il suo signore, per codardia o altre considerazioni, si rifiutava di scendere in battaglia contro un re invasore o che l'aveva oltraggiato, il *bhat* si sedeva davanti all'entrata del palazzo ed iniziava uno sciopero della fame. Nella maggior parte dei casi ciò obbligava il re a combattere»<sup>22</sup>.

Si conoscono anche numerosi scioperi della fame in Russia, illustrati dagli esempi seguenti. Nell'estate del 1875, i prigionieri politici rinchiusi nella fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo intrapresero un lungo sciopero della fame; in seguito alla morte di molti dei digiunatori, il direttore della Terza Sezione (settore della polizia che disponeva di una vasta rete di informatori ed agenti) fu assassinato per vendetta<sup>23</sup>. Verso la fine del 1877 il famoso rivoluzionario Sergéj Nečaev, imprigionato nei sotterranei della fortezza di Pietro e Paolo, dopo quattro anni di cella di isolamento iniziò uno sciopero della fame per ottenere dei libri che non si trovavano nella biblioteca della prigione<sup>24</sup>. Secondo Peter Kropotkin, nel luglio 1878 sei prigionieri rinchiusi nella prigione di Karkov «decisero di lasciarsi morire di fame» in segno di opposizione alle tremende condizioni carcerarie. Dopo che essi avevano resistito ai tentativi di nutrirli con iniezioni, i funzionari promisero loro che i prigionieri avrebbero potuto fare un po' di moto camminando e che gli ammalati sarebbero stati esentati dai ceppi. Queste promesse non furono mantenute e «solo molto tempo dopo, quando parecchi erano morti e due erano impazziti (...), i prigionieri ottennero il privilegio di segare un po' di legna in cortile, in compagnia di due tartari che non capivano una parola di russo»<sup>25</sup>. Kropotkin ricorda anche che i prigionieri incarcerati nella fortezza di Pietro e Paolo conquistarono il diritto di ricevere visite dai parenti ogni quindici giorni «con il famoso sciopero della fame, durante il quale un gran numero di prigionieri del bastione Trubetskoy rifiutarono completamente il cibo per cinque o sei giorni (...), e resistettero a tutti i tentativi di nutrimento con iniezioni»<sup>26</sup>.

Nel 1898, quando era in prigione a Cherson, il giovane Trotskij persuase gli altri prigionieri politici che erano con lui ad iniziare uno sciopero della fame per protestare contro una proposta della polizia secondo la quale i prigionieri minorenni sarebbero stati rilasciati a condizione che i genitori promettessero di dar loro una bastonatura e di tenerli lontano dalle attività politiche; per Trotskij questo era «un insulto all'onore dei giovani rivoluzionari»<sup>27</sup>. All'inizio del 1922, quando duemila menscevichi arrestati furono minacciati di essere mandati al confino in province lontane, alcuni di essi iniziarono uno sciopero della fame e infine a una dozzina di loro fu permesso di lasciare il paese<sup>28</sup>.

Tuttavia, i risultati furono molto diversi quando un'azione analoga fu tentata nell'autunno del 1936. Secondo un testimone oculare, Boris Podolak, la cui testimonianza fu resa nel 1951, un gruppo ampio e ben organizzato di trotskisti prigionieri

<sup>22</sup> Shridharani, *op. cit.*, pp. 19-20.

<sup>23</sup> Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 68-69.

<sup>24</sup> Prawdin, *op. cit.*, p. 102.

<sup>25</sup> P. Kropotkin (sic), *In Russian and French Prisons*, Ward & Downey, London 1887, p. 76.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>27</sup> I. Deutscher, *Il profeta armato: Trotskij 1879-1921*, Longanesi, Milano 1979, p. 47.

<sup>28</sup> Schapiro, *L'opposizione nello stato sovietico*, cit., pp. 245-246. Cfr. anche Steinberg, *In the Workshop of the Revolution*, Rhinehart & Co., New York 1953, pp. 167-172, cit. in Miller, *op. cit.*, pp. 174-175.

a Vorkuta organizzò, con la collaborazione di altri gruppi politici, uno sciopero della fame, al quale parteciparono quattrocento prigionieri. Essi rimasero stesi sui loro giacigli, rifiutandosi anche di lavorare. In una dichiarazione alla polizia interna del NKVD, essi denunciavano come fascista il sistema politico al potere e ponevano delle richieste. Sebbene potessero contare sulla simpatia di molti altri prigionieri, coloro che attuarono lo sciopero della fame non crebbero di numero, ma anzi diminuirono. Dopo un mese e mezzo o due, la maggior parte di loro non riuscì più ad opporre resistenza all'alimentazione forzata. Solo una quarantina tennero duro fino alla morte. Nell'autunno del 1937, sempre secondo questa testimonianza, arrivò da Mosca una commissione speciale e i leader dello sciopero vennero arrestati insieme a molti altri prigionieri. Per un po' furono tenuti in una baracca, poi furono portati in un edificio abbandonato, a trenta chilometri di distanza, «che divenne una specie di braccio della morte». Alla fine del febbraio 1938 vi erano rinchiusi circa settecento prigionieri, e nella notte fra l'8 e il 9 maggio cominciarono le esecuzioni in massa, che poi continuarono a lungo<sup>29</sup>.

Anche il movimento nazionalista irlandese dei nostri tempi ha usato lo sciopero della fame. Per esempio, verso la fine di settembre del 1917, due nazionalisti irlandesi imprigionati per un anno di lavori forzati a Mountjoy Gaol, Thomas Ashe, un volontario irlandese, e Austin Stack, un volontario del Kerry, entrambi accusati di «tentativo di causare malcontento nella popolazione civile», organizzarono uno sciopero della fame. La richiesta che ponevano era quella di essere trattati come prigionieri politici oppure rilasciati. I funzionari carcerari, tuttavia, alimentarono a forza gli scioperanti. Dopo una settimana di alimentazione forzata Ashe ebbe un collasso e, prima che fossero passate cinque ore dal ricovero in ospedale, morì (un breve racconto del suo funerale si può trovare al capitolo quarto, nel paragrafo che illustra la tecnica del funerale dimostrativo)<sup>30</sup>.

Gli inglesi escogitarono anche altre misure per reagire agli scioperi della fame, fra cui il cosiddetto «decreto del gatto e del topo», che era stato usato per affrontare i frequenti scioperi della fame compiuti dalle suffragette in Inghilterra<sup>31</sup>. I prigionieri debilitati dallo sciopero della fame venivano liberati, salvo essere nuovamente arrestati non appena fossero tornati in forze. Edgar Holt ricorda che «fu una misura efficace (...) e che non si verificarono più altri morti per sciopero della fame sino al 1920».

Il 5 aprile 1920, lunedì di Pasqua, un centinaio di membri del Sinn Fein detenuti a Mountjoy Gaol iniziarono uno sciopero della fame di massa, anche questa volta richiedendo di essere trattati come prigionieri di guerra oppure liberati. L'atteggiamento ufficiale inglese nei confronti di questa sfida fu espresso alla Camera dei Comuni da Bonar Law, presidente della Camera e guardasigilli privato: «Sarebbe assolutamente sciocco rilasciare degli uomini solo perché hanno scelto di rifiutare il cibo». In Irlanda, tuttavia, il sostegno per i detenuti crebbe: alcuni membri del Partito laburista irlandese invitarono ad uno sciopero generale in sostegno dei detenuti di Mountjoy per il 13 aprile e la gerarchia della Chiesa cattolica dichiarò pubblicamente che era «suo grave dovere richiamare l'attenzione di ciascuno sulla spaventosa tragedia che sembra imminente nella prigione di Mountjoy». Dopo dieci giorni il governo liberò i detenuti senza condizioni<sup>32</sup>. In quello stesso anno, un esito altrettan-

<sup>29</sup> P. Barton, *The Strike Mechanism in Soviet Concentration Camps*, in «Saturn», Bruxelles agosto-novembre 1955, pp. 25-26.

<sup>30</sup> Holt, *op. cit.*, p. 145. Sono grato a William Hamilton di avermi suggerito questo ed altri esempi.

<sup>31</sup> Bernard, *op. cit.*, pp. 396-397; Ratcliffe, *Hunger Strike*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, cit., vol. VII, pp. 532-533.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 206-207.

to positivo non ebbe invece il sindaco di Cork, Terence McSweeney, che morì dopo un digiuno di settantaquattro giorni<sup>33</sup>.

Nell'ottobre del 1944 parecchi obiettori di coscienza americani, incarcerati nella prigione federale di Lewisburg, per opporsi alla punizione imposta loro per aver partecipato a un'astensione dal lavoro contro il sistema di liberare un prigioniero sulla parola, organizzarono uno sciopero della fame «a rotazione»: cinque uomini si rifiutavano di mangiare per un periodo definito ma non preannunciato, al termine del quale altri cinque li sostituivano<sup>34</sup>. Nel maggio 1958, in India, circa tredicimila prostitute minacciarono uno sciopero della fame di massa quando, per effetto di una legge che proibiva di dare in affitto appartamenti per la prostituzione, molti bordelli vennero chiusi<sup>35</sup>. In un caso che ha delle somiglianze col *dhurna* «stando seduti» discusso più sopra, un operaio fuochista, nell'agosto 1959 a Nuova Delhi, intraprese uno sciopero della fame illimitato davanti alla villa del suo datore di lavoro per protestare contro la magra paga e le pessime condizioni di lavoro<sup>36</sup>.

L'ultimo tipo di digiuno che analizziamo è il *digiuno satyagraha*, praticato in prevalenza da Gandhi, che distingueva i suoi digiuni per motivi sociali dallo sciopero della fame, che egli considerava coercitivo. Anche se veniva accusato di non voler riconoscere gli elementi coercitivi presenti nei suoi digiuni, Gandhi insisteva che il loro obiettivo era quello di convertire. Secondo lui il *satyagrahi* doveva digiunare, per colpire la coscienza di colui che sbagliava (un individuo, un gruppo di persone o anche una grande massa) attraverso la sofferenza volontaria, solo se aveva esaurito ogni altro mezzo nonviolento. Il digiuno *satyagraha* può durare per un periodo di tempo determinato o fino alla morte nel caso in cui la richiesta non venga accettata.

Gandhi tentò di stabilire dei limiti rigidi a questo uso del digiuno; per esempio non poteva essere diretto contro chiunque, senza riguardo per la questione discussa. Di norma non si sarebbe dovuto digiunare contro il proprio avversario, specialmente se era un estraneo o comunque non un proprio amico. Gandhi pensava che colui che sbagliava e il *satyagrahi* che digiunava dovessero essere vicini e avere un rapporto di mutua amicizia perché questa forma di sofferenza autoimposta fosse giustificata e avesse l'effetto di conversione desiderato. In circostanze particolari, tuttavia, il digiuno poteva essere applicato ad altri, in primo luogo se la repressione e le restrizioni dell'avversario chiudevano altre vie di approccio. I *satyagrahi* che come detenuti erano sottoposti ad un trattamento disumano potevano, per esempio, digiunare per l'eliminazione di questo trattamento, anche se non potevano, secondo la concezione di Gandhi, digiunare per il proprio rilascio. In qualsiasi caso, l'«errore» dell'individuo o del gruppo contro cui viene intrapreso il digiuno dev'essere molto grave ed aver scosso il *satyagrahi* fin nel più profondo del suo essere.

Gandhi credeva che una profonda preparazione spirituale ed una notevole disponibilità fossero necessari prima di poter intraprendere un digiuno *satyagraha* e che il digiuno fino alla morte dovesse essere usato solo quando fosse fallita ogni altra forma di *satyagraha*. Gli esempi di digiuno *satyagraha* da parte di Gandhi comprendono il suo digiuno durante lo sciopero dei lavoratori di Ahmedabad nel febbraio-marzo 1918, attuato per stimolare i lavoratori in sciopero che stavano venendo meno alla loro decisione di mantenere l'impegno preso con lo stesso Gandhi di scioperare fino a quando non fossero state accolte le loro richieste<sup>37</sup>. Il suo ultimo digiu-

<sup>33</sup> Ratcliffe, *op. cit.*, p. 533.

<sup>34</sup> Sibley - Wardlaw, *op. cit.*, p. 304.

<sup>35</sup> « The Times », 2 maggio 1958.

<sup>36</sup> « Observer », 9 agosto 1959.

<sup>37</sup> L. Fischer, *The Life of Mahatma Gandhi*, Harpers, New York 1950, pp. 154-157; E. Erikson, *La verità di Gandhi*. Sulle origini della nonviolenza militante, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 189-376.

no, a Delhi nel gennaio 1948, nel pieno dei combattimenti, per l'unità indù-musulmana, è un esempio chiarissimo delle caratteristiche che egli attribuiva a questo strumento<sup>38</sup>. Col suo digiuno Gandhi cercò di ripristinare la coscienza del valore della vita di ogni indiano e di destare sentimenti di fratellanza fra indù e musulmani.

## 160. Contro-processo

Un'altra forma di intervento psicologico è il contro-processo (*reverse trial*). A volte le circostanze e il comportamento processuale di imputati per ragioni politiche, religiose o di altro tipo rovesciano in modo significativo i ruoli dell'accusa e della difesa nel processo stesso. Gli imputati diventano accusatori, il processo si trasforma in una dimostrazione antigovernativa e viene usato dagli imputati per pubblicizzare le loro idee, il loro programma e per mettere sotto accusa l'ordine costituito.

Questo rovesciamento di ruoli si è verificato in un gran numero di processi politici di varia natura. In Russia, in ognuno dei «grandi processi del 1877» contro i rivoluzionari, gli accusati riuscirono a comportarsi in modo tale da destare simpatia e sostegno per la loro causa nell'opinione pubblica. Il primo di questi processi, quello contro i dimostranti della piazza di Nostra Signora di Kazan a Pietroburgo, portò a un grande aumento di popolarità per gli accusati. Nel secondo processo, quello «dei cinquanta», che si tenne a Mosca in marzo, gli osservatori paragonarono gli imputati ai primi martiri cristiani. E gli eventi del «processo dei 193» membri del movimento «Andare verso il popolo» (a portare il messaggio rivoluzionario), celebrato nel 1877-1878 a Pietroburgo, ebbero un rilevante impatto sul pubblico, nonostante la rigida censura. Parte di questo impatto fu dovuto al discorso che uno degli accusati, Ippolit Nikitč Myškin, tenne sulle idee e i programmi del socialismo. In un altro discorso, Myškin denunciò il tribunale stesso come «vana commedia» e «più vergognoso che una casa di tolleranza (...». Scrisse in seguito il rivoluzionario S.M. Kravčinskij: «Dopo le sue parole il tribunale era annientato»<sup>39</sup>.

Con uno stile molto differente, quando era sotto processo, Gandhi si comportava in modo tale che, anche quando riconosceva la propria colpevolezza per i fatti di cui era accusato, dava l'impressione che essa consistesse solamente nell'aver fatto quel che doveva. Questo accadde, per esempio, nel 1922, durante il processo che subì per aver scritto tre articoli sediziosi nel suo periodico «Young India». Chiedendo al giudice di scegliere tra il dimettersi dalla propria carica oppure, se credeva nel sistema, di cominargli la più dura pena possibile, Gandhi dichiarò che era per lui «un onore essere maldisposto verso un governo che nel complesso ha fatto più danno all'India di ogni sistema precedente»<sup>40</sup>.

In modo analogo, i tedeschi processati dalle forze di occupazione durante la resistenza della Ruhr utilizzarono i processi cui furono sottoposti per evidenziare l'iniquità dell'invasione di quella zona della Germania da parte dei francesi e dei belgi<sup>41</sup>. Dopo il fallito *putsch* del 1923, Adolf Hitler riuscì a trarre il massimo profitto dal suo processo, che per la prima volta gli permise di avere un pubblico che andava al di là delle frontiere della Baviera; secondo il suo biografo Allan Bullock, «nel discorso finale che rivolse alla corte seppe dominarla completamente»<sup>42</sup>. Nel famoso processo per l'incendio del *Reichstag* che si svolse nel 1933 nella Germania nazista, uno degli accusati, il comunista bulgaro Georgi Dimitroff, assunse in prima

<sup>38</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 227-289.

<sup>39</sup> Venturi, *op. cit.*, vol. II, pp. 950-959.

<sup>40</sup> Fischer, *op. cit.*, p. 203.

<sup>41</sup> Sternstein, *op. cit.*, p. 114.

<sup>42</sup> Bullock, *op. cit.*, p. 90.

persona la propria difesa, sottopose a un abile contro-interrogatorio lo stesso Göring, gli fece venire un accesso di rabbia e riuscì ad ottenere l'assoluzione per se stesso e per gli altri tre imputati<sup>43</sup>.

Altri casi di contro-processo continuano a verificarsi ognqualvolta nella causa sono implicate questioni politiche e morali e gli imputati sono in grado di recuperare l'iniziativa nei confronti dei loro accusatori. Questa tecnica esemplifica le potenzialità del semplice intervento psicologico anche quando agli accusati non si presentino altre possibilità.

## 161. Azione di molestia nonviolenta

Questa tecnica consiste in molestie psicologiche esercitate mediante la combinazione di atti che concentrano pressioni private e pubbliche su una o più persone impegnate in attività detestate. A tal fine si compiono atti che prevedono il ricorso in misura più decisa e persistente all'«ossessione» (con una costante presenza fisica vicino alla persona in questione) e allo «scherno» (gridando a gran voce il nome della persona coinvolta e le accuse che gli vengono rivolte), due tecniche che abbiamo analizzato in misura più moderata come forme di protesta e persuasione nonviolenta. La molestia nonviolenta prevede anche il ricorso a mezzi di comunicazione pubblica quali i manifesti e gli annunci sui giornali; l'uso di altri mezzi dello stesso tipo rientra ancora nell'ambito di questa tecnica. L'obiettivo di questa combinazione di forme di pressione è quello di indurre la persona bersagliata a porre fine al comportamento o all'azione considerati riprovevoli, ma non necessariamente esse sono adatte a cambiare l'opinione o le convinzioni delle persone contro cui sono dirette. Il termine di azione di «molestia nonviolenta» (*nonviolent harassment*) fu introdotto da Carlton Mabee nel suo studio sull'opposizione nonviolenta alla schiavitù negli Stati Uniti, *Black Freedom*<sup>44</sup>. La proposta di far ricorso a questa tecnica fu elaborata nei dettagli da Charles K. Whipple, ex tesoriere della *Nonresistance Society* e collaboratore del giornale di William Lloyd Garrison, «*Liberator*», che prevedeva di impiegarla contro i cacciatori di schiavi, i quali erano assunti per andare a catturare gli schiavi fuggiti negli stati del nord e riportarli ai loro proprietari nel sud. La proposta di Whipple si basava sulle raccomandazioni generali date da Garrison, da Wendell Phillips e dalla *Antislavery Society* del Rhode Island. Il Comitato di vigilanza di Boston discusse ed approvò parzialmente questa proposta, che nel 1850-51 fu pubblicata su «*Liberator*» e su altri giornali antischiaivisti. Secondo questa raccomandazione, «non appena i rapitori arrivano in una qualsiasi città, in tutti i luoghi pubblici debbono essere affissi grandi volantini che segnalino i loro nomi, le loro caratteristiche e le ragioni della loro presenza. Si cerchi di convincere il proprietario di qualsiasi albergo o pensione presso cui essi possono cercare alloggio a rifiutare loro ogni servizio, in quanto persone dalla professione malfamata, simili a borsaioli, giocatori d'azzardo o ladri di cavalli. Qualora non si riesca in questo intento, qualche membro del comitato di assistenza prenda alloggio nello stesso luogo dei rapitori, facendosi assegnare, se possibile, stanze da letto e posti a tavola dirimpetto a loro. Si sorveglino accuratamente notte e giorno le porte del loro alloggio e ogni volta che essi escono due uomini decisi e disarmati seguano ognuno di loro ovunque vada, segnalandolo di quando in quando come cacciatore di schiavi. Lo seguano in ogni negozio, ufficio o luogo pubblico, attendendolo fuori e controllando ogni possibile uscita, pronti a rinnovare la loro attenzione appena escono. Se sale su una vettura, lo seguano a bordo di un'altra; se va fuori città, continuino a seguirlo; se prende posto sul treno si

<sup>43</sup> Delarue, *op. cit.*, pp. 68-70.

<sup>44</sup> Mabee, *op. cit.*, p. 301.

siedano accanto e facciano sapere a tutti i passeggeri della carrozza e alla gente delle città in cui il treno si ferma che quello è un cacciatore di schiavi. La sensazione di essere stato scoperto, di non poter agire in segreto, di essere circondato da uomini che lo aborriscono, che odiano il suo obiettivo e hanno a disposizione mezzi per impedirgli di raggiungere il successo non lo deve abbandonare un solo istante»<sup>45</sup>.

Mabee riferisce che, sulla base di questa e di altre proposte simili, negli anni tra il 1850 e il 1860 si tentò in modo nonviolento di proteggere gli schiavi fuggiti al nord<sup>46</sup>. Ad esempio, questa tecnica fu impiegata a Philadelphia quando una certa signorina Wilson arrivò dal Maryland per rintracciare uno schiavo che le era fuggito. J. Miller McKim, un sostenitore del metodo nonviolento che dirigeva l'ufficio della *Antislavery Society* della Pennsylvania, quando venne a sapere dei suoi tentativi di assumere un cacciatore di schiavi locale, fece in modo che un abolizionista si fingesse del mestiere, riuscendo così a farsi assumere e a conoscere il nome dello schiavo. McKim informò il fuggiasco, che si nascose, e preparò poi dei manifesti di circa 50x50 cm, intitolati *Attenti ai cacciatori di schiavi*, che furono affissi in giro per la città. La signorina Wilson era esplicitamente chiamata per nome, come anche lo schiavo, che, seguendo un'ingiunzione biblica, la gente era invitata a nascondere. Quando venne a sapere dei manifesti, la signorina Wilson rinunciò alla caccia e se ne tornò a casa nel Maryland<sup>47</sup>.

La stessa cosa successe a Boston, quando arrivò dalla Virginia un certo Charles Hobson, alla ricerca di Henry Langhorn, uno schiavo che gli era scappato. Gli abolizionisti pubblicarono sul giornale un annuncio che imitava quello che lo stesso Hobson aveva fatto pubblicare per recuperare il suo schiavo e che inoltre descriveva Hobson dicendo che lo si poteva trovare all'hotel Tremont. Essi affissero anche un centinaio di manifesti per avvertire della presenza sua in città a caccia di uno schiavo sino a che, snervato, egli se ne ripartì per la Virginia senza Henry Langhorn<sup>48</sup>.

Tuttavia, questi episodi di molestia nonviolenta sui cacciatori di schiavi non ebbero un seguito molto vasto e questa tecnica non fu quindi applicata su scala sufficientemente ampia per poterne saggiare la potenziale efficacia in un contesto più ampio.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 302.

<sup>46</sup> *Ivi*.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 303-304.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 204. Cfr. anche p. 311.

## II

# INTERVENTO FISICO

Una seconda sottoclasse di tecniche di intervento nonviolento comprende quelle che sono caratterizzate principalmente dall'interferenza creata dalle persone fisiche degli attivisti, in particolare quando questi ultimi entrano in luoghi nei quali la loro presenza non è desiderata o è proibita, oppure si rifiutano di abbandonarli.

### 162. Occupazione di un luogo restando seduti (*sit-in*)

Questa tecnica consiste nell'occupazione di un luogo o ufficio pubblico sedendosi su sedie e sgabelli disponibili o eventualmente sul pavimento per un periodo limitato o illimitato, un'unica volta o più volte, con l'obiettivo di disturbare il normale svolgimento delle attività. Lo scopo può essere quello di introdurre nuove modalità organizzative, per esempio l'apertura di determinati locali a persone che ne erano escluse, o anche quello di compiere una protesta non direttamente connessa con il luogo occupato. Questa tecnica è stata spesso usata dal movimento per i diritti civili negli Stati Uniti.

Tuttavia, l'idea su cui si basa non è del tutto nuova. Mabee riferisce che già nel 1838 la *Antislavery Convention of American Women* aveva adottato una politica che prevedeva l'occupazione di luoghi e mezzi pubblici, anche se ad essa non aveva poi fatto seguito nessuna campagna sistematica<sup>49</sup>. Successivamente, durante la riunione dell'agosto 1841 della *Antislavery Society* del Massachusetts, un'«attivista non-violenta seguace di Garrison», Stephen S. Foster, insofferente delle normali tecniche politiche, propose una mozione che conteneva i fondamenti delle occupazioni di luoghi e di mezzi pubblici e di altre tecniche connesse: «Raccomandiamo agli abolizionisti [bianchi], come tecnica più coerente ed efficace per abolire il “posto dei negri”, di sedersi proprio lì, ovunque esso sia, che si tratti di una sinagoga dei gentili [una chiesa], una carrozza ferroviaria, un battello a vapore o una diligenza»<sup>50</sup>. I sostenitori delle tecniche nonviolentate presenti nella *Antislavery Society* si divisero sulla mozione, e lo stesso William Lloyd Garrison, che pure partecipò personalmente ad occupazioni di mezzi pubblici, non l'appoggiò, e la mozione fu bocciata. Ciononostante, questo principio trovò applicazione in una serie di occupazioni di mezzi pubblici, come verrà descritto nel paragrafo specifico<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 115-116.

Una prima applicazione, modificata, di questa tecnica, si verificò a Chicago tra la fine del 1869 e l'inizio del 1870. Le proteste dei negri non erano riuscite a ottenere l'abolizione del Codice negro segregazionista e dell'istruzione segregata; i bambini negri attuarono allora una forma di *sit-in* e, poiché la legge imponeva la segregazione, questa tecnica comportava anche una disobbedienza civile. I genitori mandarono semplicemente i loro figli alla scuola più vicina a casa e sebbene gli insegnanti non assegnassero gli allievi a una classe e non dessero loro compiti da fare, «i bambini (...) si presentavano ogni giorno, prendendo posto in modo ordinato durante la controversia che ne nasceva». Il consiglio scolastico tentò una soluzione di compromesso, ammettendo alle scuole normali i bambini che avessero solo un ottavo di ascendenza negra, ma i negri di Chicago invasero gli uffici del consiglio e del sindaco e la scuola negra fu abolita<sup>52</sup>.

Nel 1938 gli indiani chippewa di una riserva nella regione del lago Cass, nel Minnesota, avevano protestato, attraverso i loro capi, contro la decisione del commissario per gli affari indiani, John Collier, di trasferire la direzione dell'Ufficio per gli affari indiani dalla riserva a Duluth; secondo i capi indiani ciò era in contrasto con la nuova politica del governo statunitense, che concedeva agli indiani l'autogoverno. Poiché il sovrintendente dell'ufficio, Lewis Balsam, procedette ugualmente coi piani di trasferimento, parecchie centinaia di indiani chippewa, dipinti e vestiti coi costumi tradizionali, fecero una marcia sulla direzione, danzando poi attorno all'edificio al suono dei tamburi. Li seguiva un gruppo di donne chippewa, che entrarono nell'ufficio, da cui Balsam scappò. Allora i giovani guerrieri entrarono, si sedettero alle scrivanie e rovistarono negli schedari, mentre all'esterno veniva formato un picchetto. Il commissario Collier restò del parere di trasferire l'ufficio in città, ma il suo superiore, il segretario agli interni Harold L. Ickes, ordinò un referendum nella tribù su tale questione, dichiarandosi pronto ad accettarne il risultato<sup>53</sup>.

Nel 1960, gli indiani americani di stirpe cherokee, chiamati «croatan», ricorsero ad un *sit-in* dopo sei anni di falliti tentativi per ottenere l'ammissione alla scuola superiore di Dunn, nella contea di Hartnett, nella Carolina del Nord. All'inizio dell'anno scolastico 1960-61 nove studenti indiani avevano tentato di iscriversi a Dunn, ma era stato loro detto di rivolgersi invece alla scuola superiore per soli indiani, il che significava un viaggio quotidiano di andata e ritorno da Dunn di cento chilometri. Il 31 agosto, sette giovani indiani, insieme a due adulti, iniziarono un *sit-in* di tre giorni alla scuola superiore di Dunn. Il terzo giorno sette giovani e cinque adulti furono arrestati per occupazione di luogo pubblico. Fu loro promessa l'istituzione di una scuola indiana a Dunn per l'autunno del 1961 ed essi interuppero l'azione. Però, in risposta a proteste provenienti da tutti gli Stati Uniti, il sindaco della città, G.F. Blalock, sostenne che il problema non era imputabile alla città e che i cittadini locali erano in stragrande maggioranza favorevoli all'ammissione degli studenti indiani. Nel giugno 1961 il consiglio scolastico della contea di Hartnett annunciò che a venti indiani sarebbe stato permesso di iscriversi alla scuola superiore di Dunn nell'anno scolastico successivo<sup>54</sup>.

La tecnica del *sit-in* è stata ampiamente usata negli Stati Uniti per abbattere la discriminazione razziale nei ristoranti e nelle tavole calde. In questi casi gli attivisti occupano progressivamente un buon numero o tutti i posti disponibili e rifiutano di andarsene fino a quando non si sia verificata una delle seguenti condizioni: tutti

<sup>52</sup> Dal racconto di « un vecchio colono di colore », cit. da St. C. Drake - H.R. Cayton, *Black Metropolis. A Study of Negro Life in a Northern City*, Harcourt & Brace, New York 1945, p. 44.

<sup>53</sup> De Marco, *op. cit.*, p. 6; la sua fonte per questo caso è J.R. Covert, *Indians Win Sit-Down Strike*, in « Philadelphia Evening Bulletin », 19 aprile 1938.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 14-15; le fonti sono « Philadelphia Bulletin », 7 settembre 1960, e « New York Times », 1 settembre 1961, p. 18.

i membri afroamericani del gruppo sono stati serviti, il ristorante chiude, il gruppo viene arrestato, è trascorso un periodo di tempo determinato in precedenza.

Il *Congress of Racial Equality* usò questa tecnica negli stati settentrionali e centrali negli anni '40 e '50<sup>55</sup>. Negli stati del sud essa fu per la prima volta praticata su larga scala all'inizio del 1960, con i *sit-ins* nella tavola calda della catena Woolworth a Greensboro, nella Carolina del Nord, condotti da studenti dell'omonima università agricola e tecnica. Poco dopo, studenti delle scuole medie superiori e dell'università cominciarono ad attuare azioni simili nelle tavole calde in tutto il sud e si sviluppò un movimento di grandi proporzioni<sup>56</sup>. Secondo il Consiglio regionale del sud, nell'arco di sette mesi vi parteciparono attivamente almeno settantamila persone, tra negri e bianchi, di cui tremilaseicento furono arrestati<sup>57</sup>. Una decisione della Corte suprema federale dell'11 dicembre 1961 dichiarò illegale l'uso di regolamenti sulla condotta disordinata come motivi sufficienti per l'arresto di negri nel corso di *sit-ins* indetti per ottenere il riconoscimento del diritto ad avere dei servizi uguali agli altri<sup>58</sup>.

Il principio di fondo può essere applicato anche in altre situazioni, per esempio per protestare contro la segregazione negli alloggi o per dare espressione a varie rivendicazioni politiche. Il 3 dicembre 1964, per esempio, 801 sostenitori del *Free Speech Movement* all'università della California di Berkeley furono arrestati in seguito ad un *sit-in* a sostegno della loro richiesta di libertà di azione politica<sup>59</sup>. Un *sit-in* studentesco, convocato dal consiglio studentesco, fu tenuto nel palazzo dell'amministrazione del City College di New York nel novembre 1966 per richiedere misure specifiche in favore di una maggiore partecipazione studentesca alle decisioni amministrative dell'università<sup>60</sup>. Nel giugno 1963, un *sit-in* durato una notte intera si svolse nei locali della direzione del comitato scolastico di Boston in segno di protesta contro il rifiuto della maggior parte dei suoi membri di ammettere l'esistenza di una segregazione di fatto nel sistema scolastico<sup>61</sup>.

Nel 1964, i delegati del *Freedom Democratic Party* del Mississippi, composto prevalentemente da negri, rivendicarono i seggi della regolare delegazione democratica alla Convenzione nazionale del Partito democratico, affermando che solo il FDP era impegnato a sostenere il programma elettorale nazionale del Partito democratico. Non essendo stata integralmente accolta la loro rivendicazione, i delegati dell'FDP, aiutati da delegati di altri stati d'accordo con la loro richiesta, entrarono nella sala della convenzione durante le sedute serali del 25 e 26 agosto, sedendosi semplicemente ai posti della delegazione del Mississippi. Dopo un breve tentativo di allontanarli con la forza, la presidenza della convenzione li lasciò stare e la delegazione «regolare» bianca del Mississippi dovette sedersi da un'altra parte<sup>62</sup>.

Negli ultimi anni si sono avuti non solo *sit-ins* studenteschi nelle università, ma anche *sit-ins* negli uffici di sindaci e governatori; questi ultimi però, come anche le

<sup>55</sup> Cfr. G. Houser, *Erasing the Color Line*, cicl. a cura del Congress of Racial Equality, New York 1948; Farmer, *op. cit.*, pp. 61-62; Peck, *Freedom Ride*, cit., pp. 45-50, che descrivono il *sit-in* nei ristoranti a Chicago nel 1942, probabilmente il primo di questo tipo.

<sup>56</sup> P. O'Donovan, in « *Observer* », 20 marzo 1960; J. Peck, in « *Peace News* », 4 marzo 1960. M. Proudfoot, *Diary of a Sit-in*, University of North Carolina Press, Chapel Hill - N.C., 1962, contiene un resoconto dettagliato, visto in una prospettiva religiosa, della campagna per l'integrazione nelle tavole calde a Knoxville, nel Tennessee, nel luglio 1960. Cfr. anche C.E. Lincoln, *The Sit-in Comes to Atlanta*, in A.F. Westin (a cura di), *Freedom Now. The Civil-Rights Struggle in America*, Basic Books, New York 1964, pp. 259-265. Cfr. altri casi in Peck, *Freedom Ride*, cit., pp. 73-79, 82-88.

<sup>57</sup> C. Sitton, *A Chronology of the New Civil-Rights Protest. 1960-1963*, in Westin *op. cit.*, p. 81.

<sup>58</sup> Peck, *Freedom Ride*, cit., p. 89.

<sup>59</sup> « *Peace News* », 11 dicembre 1964.

<sup>60</sup> « *New York Times* », 10 e 12 novembre 1966.

<sup>61</sup> Hentoff, *op. cit.*, p. 204.

<sup>62</sup> Waskow, *op. cit.*, pp. 267-275.

proposte di attuare *sit-ins* sulla collina del Campidoglio e nella sede del Congresso, sono stati ampiamente condannati e considerati come una «interruzione del meccanismo stesso di governo»<sup>63</sup>.

Un caso molto differente si verificò a Mosca nel 1964. Il 19 marzo di quell'anno 45 studenti marocchini iniziarono un *sit-in* ed un digiuno di ventiquattr'ore all'ambasciata del Marocco per protestare contro le condanne a morte o a dure pene detentive di pretesi congiurati antigovernativi nel loro paese. Su richiesta marocchina, le autorità sovietiche li espulsero dall'ambasciata<sup>64</sup>.

### 163. Occupazione di un luogo restando in piedi (*stand-in*)

In questo caso i partecipanti all'azione diretta rimangono in piedi in modo ordinato e tranquillo davanti a una biglietteria, a un ingresso, in un ufficio di ricezione, in un corridoio o simili, tentando di acquistare un biglietto, di essere ammessi all'interno, di poter avere un colloquio o qualsiasi altra cosa sia stata loro rifiutata. Questa tecnica è stata usata in particolare dagli attivisti per i diritti civili negli Stati Uniti allo scopo di ottenere un servizio uguale per tutti i potenziali clienti, e soprattutto per conquistare il diritto di accedere al cinema e alle piscine. Quando per esempio ad un negro non viene concesso di entrare o di acquistare un biglietto, tutti i partecipanti all'azione diretta, compresa la persona alla quale è stato impedito di entrare, aspettano pazientemente in fila di essere ammessi, rifiutando di andarsene fino a che non si sia verificata una delle seguenti condizioni: viene garantito a tutti un uguale servizio, è trascorso un determinato periodo di tempo, il gruppo viene arrestato o il posto in questione viene chiuso. Questa tecnica può essere ripetuta finché non si abbia un cambio di politica che consenta a tutti di accedere e di godere del servizio oggetto di contestazione.

Lo *stand-in* fu usato, per esempio, nel 1947 per porre fine alla discriminazione nella piscina del parco di divertimenti di Palisades, nel New Jersey. Ogni domenica gruppi di persone di più razze organizzati dal *Congress of Racial Equality*, «rimanevano pacificamente in fila davanti alla baracca della biglietteria della piscina, dopo che non era stato loro concesso di entrare». Nonostante i ripetuti pestaggi da parte della guardie del parco e dei poliziotti e gli arresti, l'azione del CORE continuò per tutte le domeniche dell'estate<sup>65</sup>. Si pensa che la promulgazione nel 1949 della legge sui diritti civili nel New Jersey sia stata in parte frutto della pubblicazione sui giornali dell'area settentrionale di quello stato di notizie e commenti sui pestaggi e gli arresti dell'estate 1947<sup>66</sup>.

Una forma diversa di *stand-in* fu proposta nel 1837 per ottenere l'integrazione nelle chiese i negri erano ammessi, ma dovevano sedersi a parte. In quell'anno il periodico «Colored american» consigliò ai suoi lettori, se non era loro consentito di sedere assieme ai bianchi, di «stare in piedi nelle navate e piuttosto adorare Dio in piedi che diventare complici della vostra stessa degradazione. Dovete svergognare i vostri oppressori e logorare il pregiudizio con questo santo sistema»<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 243-244.

<sup>64</sup> « Peace News », 3 aprile 1964.

<sup>65</sup> Peck, *Freedom Ride*, cit., pp. 23-29. Un altro caso a p. 44.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 34-35.

<sup>67</sup> Mabee, *op. cit.*, pp. 127-138.

## 164. Occupazione di un mezzo di trasporto (*ride-in*)

Il *ride-in*, noto negli Stati Uniti come *freedom ride* (viaggio della libertà) è un tipo di *sit-in* adattato ai trasporti pubblici. Fu molto usato negli Stati Uniti negli anni '60 contro la segregazione razziale sugli autobus, sebbene precedentemente il suo uso fosse molto più vario. Nell'applicare questa tecnica i negri e i bianchi insistono nel voler sedere in settori di autobus o di altri veicoli diversi da quelli loro assegnati. Talvolta azioni simili hanno violato regolamenti aziendali o leggi locali e statali. Più recentemente, da quando le deliberazioni federali hanno bandito queste forme di segregazione, i *ride-ins* sono stati adoperati per rendere la pratica locale conforme alla legge.

Quando nel 1841 cominciò nel New England la campagna di *ride-ins* contro la diffusa, ma non generale, segregazione razziale nei trasporti, la piccola minoranza di negri che viveva in quelle zone (solo l'uno per cento della popolazione del Massachusetts e circa il tre per cento nel Rhode Island) si trovò a dover subire delle rigide forme di discriminazione. Su una diligenza, anche col brutto tempo, ad un nero poteva essere rifiutato del tutto un passaggio, oppure lo si costringeva a viaggiare all'aperto sull'imperiale. Su un battello a vapore gli si poteva rifiutare una cabina oppure gli si concedeva solo di viaggiare sul ponte col bestiame. Quando cominciarono ad entrare in funzione i trasporti ferroviari, fu imposta la segregazione nei confronti dei negri liberi, pur permettendo agli schiavi negri di accompagnare i loro padroni quando venivano in viaggio dal sud<sup>68</sup>. Come racconta Mabee, la campagna contro questa forma di discriminazione e di segregazione fu guidata da un gruppo di abolizionisti nonviolenti seguaci di Garrison, che oltre a lui comprendeva John A. Collins, un attivo membro della *Nonresistance Society*, e Frederick Douglass, un ex schiavo che in seguito divenne un noto sostenitore dell'abolizione della schiavitù<sup>69</sup>.

Nel giugno e nel luglio 1841, mentre era in viaggio nel Massachusetts, David Ruggles, un giovane nero newyorkese parzialmente nonvedente e molto attivo nella lotta per i diritti del suo popolo, praticò in prima persona delle forme esemplari di *ride-ins*. Egli insistette nel voler acquistare un biglietto di prima classe sul vaporetto per Nantucket e rifiutò di spostarsi da una vettura per bianchi sulla ferrovia per New Bedford. In entrambi i casi fu assalito fisicamente; la sua nonviolenza non gli impedì comunque di intraprendere per questo un'azione legale. Ruggles basava la sua insistenza per un servizio uguale sui seguenti fondamenti: «Se sostengo i principi di una uguale libertà, è mio dovere mettere in pratica ciò che vado dicendo e rivendicare i miei diritti in ogni momento»<sup>70</sup>. Dopo una riunione di protesta dei negri di New Bedford, presieduta dal giovane Frederick Douglass, lo stesso Douglass insieme a Garrison e ad una quarantina di abolizionisti bianchi e negri si imbarcò su un vaporetto per Nantucket, sul quale veniva applicata la segregazione. Quando il capitano si rifiutò di partire fino a che i negri occupavano il ponte superiore, alcuni del gruppo lasciarono la nave; quelli che restarono raggiunsero un accordo con il capitano per poter viaggiare tutti quanti sul ponte superiore e, come ricorda Mabee, «mentre il vaporetto partiva per Nantucket, gli abolizionisti organizzarono una gioiosa riunione (...) per protestare contro la ormai declinante politica di segregazione della compagnia di navigazione»<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 112-113.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 115.

Nel 1841 fu organizzata una serie di *ride-ins* sulle ferrovie del New England. Talvolta i bianchi salivano sulle carrozze per negri, talvolta erano i negri non accompagnati a salire su quelle riservate ai bianchi, oppure vi salivano gruppi misti di due o tre persone. La reazione più comune era quella di un'aggressione. Secondo quanto riferisce uno dei partecipanti, il quacchero James N. Buffum, le reazioni dei funzionari delle ferrovie alle azioni di *ride-ins* portarono nuovi adepti alla causa; a Lynn, per esempio, e «perfino a Salem, che nulla all'infuori delle punizioni dell'Onnipotente sembrava poter risvegliare dal suo colpevole assopimento», la gente era in fermento e parlava del «vergognoso» trattamento subito da coloro che avevano compiuto i *ride-ins*<sup>72</sup>. Nel Massachusetts fu organizzato un boicottaggio delle ferrovie dove si praticava la segregazione e la gente fu invitata ad usare invece quelle che l'avevano abolita oppure le diligence. Secondo quanto scrive Mabee, «forse senza il dramma dei *ride-ins*, spesso amplificato dalla violenza dei controllori, non si sarebbe sviluppato un boicottaggio di proporzioni significative»<sup>73</sup>. Questo boicottaggio fu sostenuto con decisione per un anno, ogni settimana, a partire dall'aprile 1842, dal giornale di Garrison «Liberator» e dall'«American Antislavery Almanac»<sup>74</sup>. La combinazione di queste forme di pressione nonviolenta, sommata alle forti probabilità di un intervento legislativo contro questo tipo di segregazione, indussero sia le ferrovie di New Bedford che le ferrovie orientali a porre pacificamente fine alla segregazione<sup>75</sup>. Nel 1849, Frederick Douglass, ripensando alle azioni con cui i negri erano entrati nelle «carrozze riservate ai passeggeri bianchi e si erano lasciati picchiare e trascinare fuori», sostenne che esse avevano provocato la desegregazione, «in quanto le compagnie ferroviarie avevano cominciato a vergognarsi del proprio divieto»<sup>76</sup>.

Qualche anno dopo, altri *ride-ins* dello stesso tipo furono compiuti anche sulle vetture a cavalli di New York e Philadelphia. Nel 1854 e 1855 si verificarono parecchi casi di negri che insistettero nel voler viaggiare su queste vetture in condizioni di parità. Fra gli altri vi furono i membri della congregazione presbiteriana del dottor Pennington, un ministro nero molto stimato che aveva studiato ad Heidelberg. Episodi analoghi si ebbero a Philadelphia nel 1858, quando Frances Watkins, nota poeta nera e seguace di Garrison, insistette nel voler viaggiare come qualsiasi altro passeggero. Un altro caso si verificò durante la guerra civile quando un uomo d'affari nero e sua moglie vollero a tutti i costi viaggiare dentro la vettura, e non sulla piattaforma; alla fine, esasperato, il bigliettaio aprì tutte le finestre, staccò i cavalli e abbandonò la vettura<sup>77</sup>.

Dopo la guerra civile, nel 1871, un'altra serie di *ride-ins* si svolse a Louisville, nel Kentucky, dove gli schiavi negri appena liberati tentarono di porre fine alla segregazione sui tram cittadini. Il primo episodio si verificò in gennaio: un certo Robert Fox, dopo aver pagato il biglietto, insistette per sedersi nella sezione riservata ai bianchi, si rifiutò di obbedire agli ordini di spostarsi e alla fine fu buttato fuori dalla vettura. Egli vinse una causa presso la Corte federale distrettuale, che tuttavia fu ignorata dalla locale azienda tramviaria, la quale continuò nella pratica segregazionista. Invece di buttare fisicamente fuori dalle vetture i negri che si rifiutavano di sedersi dove veniva loro ordinato, l'azienda ricorse al sistema di far fermare le vettture sino a che i negri non se ne andavano. Dopo essersi consultati con i funzionari federali locali e con avvocati bianchi, i dirigenti negri cittadini lanciarono una cam-

<sup>72</sup> Ivi, p. 121.

<sup>73</sup> Ivi, p. 122.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 123-124.

<sup>75</sup> Ivi, p. 125.

<sup>76</sup> Ivi, p. 126.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 202-203.

pagna di *ride-ins* su larga scala. Nel mese di maggio, un ragazzo nero seduto nel settore riservato ai bianchi fu spinto fuori e picchiato da una folla di bianchi inferociti, dopodiché fu arrestato e multato dal tribunale cittadino, il cui giudice diffidò i negri dall'usare ancora tecniche simili. Ma la campagna di *ride-ins* continuò lo stesso e i negri estesero la protesta da un tram all'altro continuando a sedersi nei posti per «bianchi». Allora i conducenti abbandonavano le vetture e occasionalmente capitò che i negri stessi prendessero il posto di guida. La violenza dei bianchi si scatenò, minacciando disordini razziali. I giornali moderati del Kentucky e molti capi di comunità deplorarono gli incidenti, e anche il candidato repubblicano alla carica di governatore, John Marshall Harlan, un ex padrone di schiavi, denunciò la politica segregazionista. L'interesse dell'intera nazione era sempre più concentrato su questi avvenimenti; correva voce che il presidente Grant volesse mandare delle truppe federali. Il governo federale espresse il suo sostegno ai negri attraverso alcuni suoi funzionari e un procuratore. A questo punto l'azienda tramviaria capitò e tutte le aziende di trasporti cittadini di Louisville abbandonarono la segregazione<sup>78</sup>.

Dopo che nel 1946 la Corte suprema si pronunciò contro la segregazione nei viaggi da uno stato all'altro, George Houser e Bayard Rustin organizzarono nel 1947 il primo lungo *freedom ride*, viaggiando in gruppo per tutti gli stati settentrionali del sud e sostenendo senza violenza il proprio diritto costituzionale appena conquistato a sedersi senza segregazione<sup>79</sup>.

La grande ondata dei *freedom rides*, però, fu lanciata nel 1961 dal *Congress of Racial Equality*, che all'epoca era un gruppo nonviolento guidato da James Farmer. Il 4 maggio un gruppo plurirazziale lasciò Washington con l'intenzione di raggiungere New Orleans. Il viaggio fu costellato da arresti, molestie e violenze da parte di gruppi di bianchi, ma fruttò anche sostegni ed adesioni. Il 28 maggio il *freedom ride* si concluse a Jackson, nel Mississippi, dove si sviluppò una campagna di saturazione delle prigioni (*jail-in*). Questa azione fu seguita da almeno una dozzina di azioni simili, che coinvolsero oltre mille persone facenti capo a quattro organizzazioni principali. A partire dal 1 novembre tutti gli autobus che viaggiavano tra più stati dovettero esporre, per regolamento federale, il seguente avviso: «Per ordine della Commissione interstatale sul traffico, su questo veicolo ci si deve sedere senza discriminazioni di razza, colore, fede religiosa od origine nazionale». L'anno successivo questo avviso fu stampato anche sui biglietti degli autobus che viaggiavano fra più stati e fu affisso nelle stazioni degli stessi<sup>80</sup>.

## 165. Occupazione di una spiaggia (*wade-in*)

Il *wade-in* è una tecnica inventata per opporsi alla discriminazione razziale nell'uso di spiagge libere (cioè non circondate da recinzioni o simili) e per le quali non è necessario un biglietto di ingresso. Il gruppo che si oppone alla discriminazione razziale entra semplicemente nell'area in questione e usa normalmente la spiaggia, senza curarsi di limitazioni consuetudinarie o di divieti legali. Per esempio, un gruppo plurirazziale composto da 75 aderenti al *Youth Work Committee* della *Chicago National Association for the Advancement of Colored People* condusse un *wade-in* alla Rainbow Beach sul lago Michigan, sul lido meridionale di Chicago, dal 16 luglio alla fine del settembre 1961<sup>81</sup>. Il principio di entrare ed utilizzare dei servizi può essere applicato anche ad altre aree il cui uso è soggetto a restrizioni, ma che non sono recintate; questa tecnica è affine, ma non identica, all'invasione nonviolenta che vedremo fra poco.

<sup>78</sup> A.F. Westin, *Ride-in's and Sit-in's of the 1870's*, in id. (a cura di), *Freedom Now*, cit., pp. 69-70.

<sup>79</sup> Cfr. un resoconto in Peck, *Freedom Ride*, cit., p. 14-27

<sup>80</sup> Lomax, *op. cit.*, pp. 145-156; Miller, *op. cit.*, pp. 313-316; Peck, *Freedom Ride*, cit.

<sup>81</sup> «New York Times», 9, 16, 23, 24 luglio 1961.

## 166. Occupazione di un luogo continuando a muoversi (*mill-in*)<sup>82</sup>

In questo caso gli attivisti si riuniscono in un luogo che ha un significato simbolico connesso in qualche modo alla loro rivendicazione, per esempio gli uffici dell'avversario, e vi rimangono per un certo periodo, generalmente deciso in anticipo. Ma invece di fare un *sit-in*, continuano a muoversi all'interno del luogo in cui si trovano, alternandosi eventualmente nella presenza. Sulla base delle esperienze passate sembra che questa tecnica consenta di raggiungere lo scopo di un confronto e di un intervento diretto, con una minore probabilità di scatenare una repressione dura rispetto al caso, per esempio, di un'occupazione nonviolenta. Inoltre, è probabile che la presenza di un gran numero di attivisti impedisca lo svolgimento regolare dell'attività da parte di coloro che lavorano nel luogo in cui si svolge il *mill-in*, anche se un ostruzionismo deliberato del loro lavoro non rientra nelle finalità di questa tecnica.

Il *mill-in* fu usato, per esempio, dalla *Afro-American Society* della Tufts University e dai suoi sostenitori, allo scopo di ottenere una maggiore quota di assunzione per i gruppi razziali minoritari nei lavori di costruzione di un dormitorio nel campus di Medford, nel Massachusetts, nel novembre 1969. Dopo che un grosso contingente di polizia aveva occupato il sito previsto per questo edificio, la *Afro-American Society* organizzò un *mill-in* a Ballou Hall, la sede amministrativa dell'università, nei giorni 7 e 10 novembre. Nel descrivere la prima di queste due azioni, uno dei giornali studenteschi di quell'università, «Criterion», scriveva: «Circa quattrocento studenti, cinquanta negri e trecentocinquanta bianchi, ed alcuni membri del corpo insegnante si riunirono di fronte alla Ballou Hall alle nove del mattino per un *mill-in*. Si divisero in quattro gruppi uguali, ognuno dei quali doveva avvicinare uno dei quattro amministratori dell'università (...). Il pacifico *mill-in* ebbe il permesso dei funzionari dell'università; non vi erano poliziotti né all'interno né all'esterno della Ballou Hall (...). Gli studenti occuparono pacificamente gli uffici amministrativi, esponendo ai funzionari i loro dubbi su questioni che riguardavano la situazione in esame. Verso le nove e mezza si riunì nell'aula Coolidge della Ballou Hall un'assemblea in cui trecento studenti, stipati, ascoltarono per circa mezz'ora il presidente Hallowell esporre la posizione dell'università»<sup>83</sup>.

Gli studenti abbandonarono l'aula e l'edificio trenta minuti prima del normale orario di chiusura. Nel corso del *mill-in* il normale lavoro amministrativo negli uffici dell'università fu «rallentato o interrotto completamente»<sup>84</sup>.

## 167. Occupazione di un luogo di preghiera (*pray-in*)

Gruppi di persone entrano, o tentano di entrare, in un luogo di culto dal quale sono state escluse per abitudine o per decisione politica, al fine di partecipare ai servizi religiosi con la stessa parità di diritti. Qualora sia concesso loro il diritto ad entrare, ma sia imposta la segregazione nei posti a sedere, i partecipanti al *pray-in* si seggono nei banchi riservati agli altri.

All'inizio del 1948, Frederick Douglass invitò tutti i negri a lasciare le chiese per soli negri e a frequentare invece quelle per bianchi, attuando «un *pray-in* di massa», come lo definisce Mabee. Douglass dichiarò che i negri avrebbero «dovuto entrare e prender posto senza preoccuparsi del loro colore, e farsi trascinare fuori da mini-

<sup>82</sup> Questa sezione si basa su una bozza di Michael Schulter.

<sup>83</sup> « Criterion », novembre 1969, p. 4.

<sup>84</sup> « Ivi », p. 7.

stri, pastori e diaconi. Una simile linea di condotta sistemerebbe la questione molto presto, nel modo giusto»<sup>85</sup>.

L'azione di massa non si verificò, ma vi furono numerosi casi isolati a Philadelphia, nello stato di New York e in alcune località del New England con reazioni che non sempre furono amichevoli. Per esempio, poco prima del 1835, a Randolph, nel Massachusetts, una famiglia di negri acquistò un banco in una chiesa battista bianca e quando, una domenica mattina, scoprirono che il banco era stato rimosso, si sedettero nello stesso posto, ma sul pavimento. La domenica successiva scoprirono che persino le assi fissate al pavimento erano state rimosse. Nel 1837, trovandosi per caso nella chiesa presbiteriana di Marlborough, nello stato di New York, l'abolizionista bianco Lewis Tappan si unì ai negri, durante la comunione, che veniva servita loro per ultimi; il ministro ne fu talmente colpito che in seguito decise di distribuirla a tutti contemporaneamente, senza discriminazione alcuna.

Nel 1838 a Newark, nel New Jersey, un ministro bianco fu portato via dal pulpito per aver accompagnato in chiesa una domestica nera e averla fatta sedere accanto a sua moglie. Nel 1840, l'unico deputato abolizionista eletto al Congresso dallo stato di New York, Seth Gates, invitò un abolizionista nero che era venuto a trovarlo a sedere con lui nel suo banco nella chiesa della contea di Genessee, nello stato di New York; il quotidiano locale lo accusò di essere un «amalgamatore», ma nonostante questa campagna denigratoria egli fu rieletto al Congresso. Sempre nello stesso anno, un giovane quacchero bianco fu ripreso per essersi seduto coi negri nei banchi a loro riservati e gli fu rimproverato di stare «giudicando» gli «amici» [così i quaccheri si chiamano tra loro, NdR] che avevano assegnato quei banchi. Due neofite quacchere, le sorelle Angelina e Sarah Grimké, vollero anch'esse sedersi insieme alle donne negre nel luogo di riunione quacchero che frequentavano a Philadelphia. Rimproverate dai quaccheri, replicarono dicendo: «Se ponete questo segno di degradazione sulle nostre sorelle, consideriamo nostro dovere condividerlo con loro». Una chiesa battista a maggioranza bianca di Newport, nel Rhode Island, si rifiutò nel 1858 di rinnovare il noleggio di un banco a una signora bianca che aveva invitato una ragazza nera membro di quella chiesa a sedere con lei; la signora si portò in chiesa un seggiolino pieghevole e si sedette nella navata di fianco al banco che era prima stato suo<sup>86</sup>.

Durante le azioni condotte a favore dei diritti civili negli anni '60 anche nel sud, i negri cercarono di venire ammessi alle chiese per soli bianchi, ricorrendo alla tecnica del *kneel-in*, che consisteva nell'inginocchiarsi all'entrata delle chiese. Per esempio, in una domenica del febbraio 1961 a Rock Hill, nella Carolina del Sud, furono organizzate per la prima volta in quella città delle azioni di *kneel-in*, mentre in quegli stessi giorni molti studenti erano in carcere per aver partecipato a *sit-ins* in tavole calde. I negri furono ammessi in tre chiese bianche, ma respinti da altre due<sup>87</sup>. A Birmingham, nell'Alabama, fu deciso che il 14 aprile 1963, domenica di Pasqua, nel quadro della campagna in corso si sarebbe tentato in massa di pregare nelle chiese per bianchi. Come anche in numerose occasioni precedenti, i negri, nel caso non fosse stato loro concesso di entrare in chiesa, si sarebbero inginocchiati sui gradini esterni a pregare<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> Mabee, *op. cit.*, p. 128.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 128-130.

<sup>87</sup> Peck, *Freedom Ride*, *cit.*, p. 98.

<sup>88</sup> V.A. Lewis - «New York Times», *Portrait of a Decade. The Second American Revolution*, Random House, New York 1964, p. 177.

## 168. Incursione nonviolenta

Nelle incursioni nonviolentate, gruppi di volontari marciavano verso punti chiave di importanza simbolica o strategica decisi in anticipo e chiedono di poterli occupare. Questa tecnica implica di solito la disobbedienza civile e comporta il rischio di una dura repressione da parte della polizia e dell'esercito. Durante la campagna del 1930-31 in India, per esempio, un numero consistente di uffici del Congresso conquistati dai manifestanti furono rioccupati, e si ebbero anche dei tentativi non organizzati di occupare edifici governativi<sup>89</sup>. Un esempio anche più chiaro, sempre relativo a questa campagna, fu quello del tentativo di «impadronirsi» del deposito di sale di Dharasana. Quasi ogni giorno, per un periodo di varie settimane, gruppi di volontari marciavano ordinatamente verso il deposito, chiedendo d'entrare in possesso delle riserve di sale. Poiché lo scopo di questa richiesta era quello di sfidare apertamente la legge sul sale (uno degli obiettivi principali di quella campagna), la repressione fu particolarmente dura<sup>90</sup>.

Dal momento che i volontari non ricorrono a tecniche violente per occupare i luoghi prescelti o per rimanervi, le loro incursioni non sono condotte con l'obiettivo principale di entrarne effettivamente in possesso. Esse costituiscono piuttosto una sfida all'autorità, una provocazione simbolica nei confronti dell'ordine costituito e un mezzo per utilizzare a proprio vantaggio alcuni meccanismi psicologici associati alla sofferenza accettata volontariamente. Tuttavia, in uno stadio estremamente avanzato di una rivolta nonviolenta è concepibile che grandi masse di persone circondino i luoghi «conquistati» e oppongano un'effettiva resistenza ai tentativi di arresto, qualora i mezzi di repressione siano contenuti oppure i manifestanti possano contare sull'appoggio di militari o poliziotti.

Una variante di questa tecnica (tentare di impossessarsi della merce anziché di un luogo), fu praticata il 18 gennaio 1770 a Boston, che a quei tempi faceva parte della colonia di Massachusetts Bay, nel tentativo di reagire al comportamento di otto mercanti i quali violavano l'accordo di non importazione e si rifiutavano di tornare sulle proprie decisioni e di consegnare i prodotti importati al comitato di sorveglianza. Secondo quanto scrive Arthur Schlesinger: «L'intero gruppo, che contava più di un migliaio di persone, si mosse allora in modo imponente e ordinato verso le case o i magazzini di ognuno di loro e, per bocca di William Molineux, scelto come portavoce, richiese che fossero depositate immediatamente presso il comitato di sorveglianza le merci che erano state immagazzinate. Solo Cary accettò tale richiesta»<sup>91</sup>.

## 169. Incursione aerea nonviolenta<sup>92</sup>

Aeroplani, palloni o altri mezzi di trasporto aereo possono essere impiegati per penetrare nello spazio aereo di un avversario, senza usare o minacciare nessuna violenza o distruzione, per portare alla popolazione volantini, cibo, o altri beni in dono (le missioni aeree che portano rifornimenti infrangendo blocchi sono classificate separatamente). Talvolta questo tipo di incursione e il lancio di volantini possono avere un rilevante impatto psicologico come avvenne ad esempio durante un episodio che si verificò nella fase conclusiva del colpo di stato di Kapp. Un aereo del governo tedesco, rifugiatosi a Stoccarda, comparve il martedì 16 marzo 1928 nel cielo di Ber-

<sup>89</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., p. 177; Shridharani, *op. cit.*, pp. 41-42.

<sup>90</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 132-151.

<sup>91</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 176.

<sup>92</sup> Questa sezione e gli esempi vietnamiti sono stati suggeriti da Michael Schulter.

lino, caduta nelle mani dei golpisti, per lanciare un volantino intitolato *Il crollo della dittatura militare*. Secondo quanto riferisce il tenente colonnello Goodspeed, «anche nei quartieri più ricchi della città, i berlinesi si gettarono avidamente sui fogli stampati e dopo averli letti si rallegrarono così ad alta voce che gli ufficiali della Commissione alleata di controllo si affacciarono alle finestre dei loro alberghi per vedere cosa stava succedendo»<sup>93</sup>.

Molto spesso le incursioni aeree nonviolentate sono state delle piccole azioni in un contesto di lotte di estrema violenza, con condizioni quindi molto sfavorevoli per produrre dei risultati positivi. Per esempio, alla fine del luglio 1965 alcuni aerei statunitensi lanciarono giocattoli e vestiti sui villaggi nei pressi di Hanoi per convincere la popolazione civile della buona volontà degli Stati Uniti<sup>94</sup>. E alcune settimane dopo un'altra pattuglia di aerei statunitensi sorvolò le postazioni del Fronte di liberazione nazionale, nel Vietnam del Sud, diffondendo la registrazione di rumori e suoni di vita familiare, seguiti da una pietosa supplica lanciata da una donna vietnamita che diceva: «Torna a casa». I funzionari americani erano convinti che questa azione psicologica, che consideravano «una forma umana di terrorismo», avrebbe provocato molte diserzioni<sup>95</sup>.

## 170. Invasione nonviolenta

Durante un'invasione nonviolenta un gruppo di volontari nonviolentati entra deliberatamente e apertamente in un'aerea vietata al fine di dimostrare il proprio rifiuto a riconoscere il diritto del regime o dell'ente che ne hanno il controllo di esercitare tale controllo o altre forme di sovranità sull'area in questione, oppure di destinarla ad un impiego particolare. Questa tecnica comporta una disobbedienza civile e implica il rischio di una dura repressione. L'invasione nonviolenta di massa di Goa del 1955, per sfidare il diritto del Portogallo a esercitare la sua sovranità su questa parte dell'India, è probabilmente un esempio classico di invasione nonviolenta<sup>96</sup>. Altri esempi comprendono i tentativi di gruppi pacifisti di entrare nelle basi missilistiche nei pressi di Omaha, nel Nebraska, nel 1959<sup>97</sup>, e i tentativi di «farsi restituire» alcune aree sottoposte a vincolo militare ad Harrington, in Inghilterra, per destinarle a scopi di pace<sup>98</sup>. Nel gennaio 1960 fu fatto un tentativo di bloccare un esperimento nucleare francese a Reggan, in Africa settentrionale, da parte di un gruppo di volontari che entrò in una zona vietata e cercò di effettuare un'«interposizione» nonviolenta. Ma poiché essi non riuscirono ad arrivare vicino al sito dell'esperimento, questa azione fu in realtà un'invasione nonviolenta del territorio sotto controllo francese<sup>99</sup>. Attivisti antinucleari americani tentarono nel 1958 e nel 1962 di bloccare gli esperimenti nucleari nel Pacifico navigando nelle zone proibite<sup>100</sup>.

## 171. Interposizione nonviolenta

Questa tecnica consiste nell'interporsi fisicamente con il proprio corpo fra una persona e l'obiettivo del suo lavoro o della sua attività, oppure fra un soldato o un poliziotto e il suo avversario, oppure ancora di fronte ad un veicolo per ostacolarne il

<sup>93</sup> Goodspeed, *op. cit.*, p. 134.

<sup>94</sup> « Newsweek », 2 agosto 1965, p. 10.

<sup>95</sup> « Ivi », 4 ottobre 1965, p. 40.

<sup>96</sup> « The Times », 19 e 20 maggio e 16 giugno 1955.

<sup>97</sup> « Peace News », 22 maggio, 10, 17, 24 e 31 luglio 1959.

<sup>98</sup> « Ivi », 27 novembre e 4 dicembre 1959 e 2 e 15 gennaio e 18 marzo 1960.

<sup>99</sup> « Ivi », 2, 9 e 23 ottobre, 13 e 27 novembre, 18 e 25 dicembre 1959, 1 e 22 gennaio e 10 giugno 1960.

<sup>100</sup> « Ivi », 20 giugno 1958 e 13 e 20 luglio 1962.

transito. Questa azione si distingue dalla tecnica successiva, l'ostruzione nonviolenta, per il fatto che l'interposizione non crea uno sbarramento fisico tanto ampio o esteso da non poter essere sopraffatto, rimosso o superato. Per esempio, di fronte ad un'interposizione nonviolenta, le persone o i veicoli potrebbero semplicemente passare sopra i corpi, mentre questo non sarebbe possibile con un'ostruzione nonviolenta<sup>101</sup>. Lo scopo dell'interposizione nonviolenta è quello di persuadere o altrimenti indurre le persone la cui attività viene ostacolata (soldati, autisti ecc.) a desistere dal fare ciò che gli attivisti considerano immorale o illegittimo o almeno a non continuare a farlo a costo di imporre delle sofferenze umane agli attivisti stessi.

Poiché gli eventuali risultati di questa tecnica non dipendono dalla creazione di uno sbarramento fisico insormontabile, il numero dei partecipanti all'azione non è decisivo. Una persona singola o un piccolo gruppo di persone possono, per esempio, distendersi o sedersi davanti a un carro armato o a un treno che trasportano rifornimenti bellici nel tentativo di indurre il guidatore ad arrestare il veicolo piuttosto che causare ferite o la morte di chi ha tentato di fermarlo. In effetti, è stato sostenuto che l'esiguità del numero di partecipanti aumenta l'impatto psicologico o morale dell'interposizione. Bradford Lytle distingue tra interposizione nonviolenta individuale (che a suo parere comporta un maggior rischio di sofferenze o di morte, poiché il singolo può non essere visto oppure si può pensare che stia bluffando) e interposizione di gruppo (in cui il rischio di sofferenze o di morte per ciascun partecipante è minore). Lytle ritiene quindi che l'interposizione nonviolenta individuale possa avere più efficacia. Gli esempi che qui presentiamo sono suddivisi in tre gruppi: intervento in attività sociali e lavorative, in azioni poliziesche e militari e al fine di fermare dei veicoli.

In un caso piuttosto atipico, il 13 maggio 1964, alcuni dimostranti contro l'*apartheid* si sedettero sul campo da tennis della Madserud Arena di Oslo, per impedire un incontro di tennis della coppa Davis fra Norvegia e Sudafrica, la cui squadra era costituita da soli bianchi<sup>102</sup>. Normalmente, tuttavia, questa tecnica è usata per creare un'interposizione fra gli attivisti e il lavoro o altre attività svolte da qualche gruppo. Per esempio, durante la campagna del 1922 in India, alcuni studenti si sedettero davanti all'ingresso dell'università di Calcutta per bloccare il passaggio dei loro compagni di studi, invitandoli, a rischio di essere calpestati da coloro che a tutti costi volevano entrare, a disertare le lezioni. Mezzi simili furono usati, durante le lotte per l'indipendenza indiana, da parte delle donne per impedire la vendita di alcolici e da parte degli attivisti del movimento di noncollaborazione per «persuadere» gli impiegati governativi ancora fedeli al *Raj* britannico a rassegnare le dimissioni. Questa tecnica fu usata anche da donne indiane per indurre i loro mariti che lavoravano per gli inglesi a rifiutarsi di collaborare con il regime<sup>103</sup>. Nel 1957 a Reading, in Pennsylvania, i lavoratori in sciopero di una maglieria si distesero sui marciapiedi davanti ai cancelli della fabbrica, obbligando i non scioperanti a scegliere fra calpestarli per entrare in fabbrica o non recarsi al lavoro<sup>104</sup>.

Negli Stati Uniti, gli attivisti per i diritti civili usarono l'interposizione nonviolenta come mezzo di pressione molto forte per indurre i datori di lavoro ad assumere più negri. Nel maggio 1963 i gruppi di Philadelphia del *Congress of Racial Equality* e della *National Association for the Advancement of Colored People* bloccarono gli ingressi riservati a lavoratori bianchi in luoghi nei quali a parer loro esisteva una discriminazione nelle assunzioni, una forma di lotta che chiamarono «blocco del la-

<sup>101</sup> Questa definizione si basa sul perfezionamento terminologico proposto da B. Lytle, *Essays on Non-violent Action*, cicl., Chicago 1959, pp. 31-32.

<sup>102</sup> « Peace News », 22 maggio 1964.

<sup>103</sup> Shridharani, *op. cit.*, p. 21.

<sup>104</sup> Myers - Laidler, *op. cit.*, p. 76.

voro» (in questo caso si verificarono alcuni episodi di violenza fra dimostranti e lavoratori edili bianchi). Azioni analoghe furono organizzate in seguito con successo a San Francisco per giungere ad un accordo su scala locale tra albergatori e commercianti d'auto al fine di assumere centinaia di negri; alcuni dimostranti furono condannati a lunghe pene detentive, il che sta a indicare come le tecniche di intervento si scontrano spesso con dure reazioni. Anche l'ingresso nella sede del sindacato degli idraulici a New York fu bloccata, ottenendo l'ammissione degli apprendisti negri a quella categoria<sup>105</sup>.

L'interposizione nonviolenta fu anche usata da segregazionisti bianchi per impedire l'integrazione nel sud, come avvenne per esempio nell'estate del 1964 a Greenwood, nel Mississippi, dove fu impedito ad una coppia di negri con il loro figlio di farsi servire in un caffè locale. Respinti una prima volta da un avvocato che bloccava la porta, essi tornarono il giorno successivo con una copia della legge sui diritti civili, trovandosi di fronte il proprietario che oltre ad impedire loro di entrare gli gridò di andarsene. In seguito, questa coppia di negri fece sapere agli attivisti per i diritti civili che avevano desistito e che la prossima volta avrebbero tentato di entrare in qualche altro locale<sup>106</sup>.

L'interposizione nonviolenta è stata usata anche per interferire nell'attività di poliziotti e soldati, in particolare per impedire arresti o per evitare scontri. È stata usata anche, come nel caso presentato qui di seguito, per favorire la fuga di un negro arrestato con l'accusa di essere uno schiavo fuggito. Secondo quanto scrive Mabee, nel 1851, a Boston, all'epoca della legge federale sugli schiavi fuggiaschi, un certo Shadrach, cameriere in un caffè della città, fu arrestato e condotto in tribunale con l'accusa di essere uno schiavo fuggito dalla Virginia. Un gruppo di negri, tra le venti e le quaranta persone, entrò nella sala d'udienza e, ridendo, facendosi strada a gomitate e muovendosi disordinatamente in tutte le direzioni riuscì a nascondere momentaneamente Shadrach alla vista degli agenti, consentendogli di fuggire dall'aula e, in seguito, di trovare rifugio in Canada. L'allora segretario di stato, Daniel Webster, definì «tradimento» questa liberazione illegale e il senatore Henry Clay sosteneva che era necessario stringere i freni della legge. La *American and Foreign Antislavery Society* sottolineò tuttavia come non fosse stata usata alcuna arma e come nessuno fosse stato ferito, mentre Garrison affermò che questa azione di «amici disarmati di una uguale libertà» era «una liberazione senza colpo ferire degli oppressi dalle mani degli oppressori»<sup>107</sup>.

Quando, tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1943, si venne a sapere che anche in Bulgaria si stavano preparando le prime deportazioni di ebrei, alcuni «rivoluzionari di Sofia» lanciarono un appello al popolo, affinché intervenisse per proteggere gli ebrei: «Mettetevi davanti alla porta di casa dei vostri vicini ebrei e non permettete che essi vengano portati via a forza! Nascondete i bambini e non consegnateli ai loro carnefici! Affollate i quartieri ebraici e manifestate la vostra solidarietà verso gli ebrei oppressi»<sup>108</sup>.

Tra la fine dell'agosto e l'inizio del settembre 1962, quando i conflitti tra fazioni contrapposte portarono l'Algeria sull'orlo della guerra civile subito dopo la conquista dell'indipendenza, si verificarono numerosi episodi nel corso dei quali gli abitanti del luogo sbarrarono coi loro corpi inermi e disarmati la strada fra Orano e Constantina, sfidando le truppe a usare le armi contro di loro se proprio insistevano a voler avanzare verso le truppe rivali<sup>109</sup>. Nella zona di Boghari, a sud di Algeri, gli

<sup>105</sup> Waskow, *op. cit.*, p. 242.

<sup>106</sup> S. Belfrage, *Freedom Summer*, Viking Press, New York 1965, p. 184.

<sup>107</sup> Mabee, *op. cit.*, p. 307.

<sup>108</sup> Yulzari, *op. cit.*, pp. 302-303.

<sup>109</sup> « Guardian », 1 settembre 1962.

abitanti si posero tra le forze favorevoli a Ben Bella e le truppe di opposizione e manifestarono contro la ripresa dei combattimenti: «Molti di loro si stesero sulla strada»<sup>110</sup>.

Nel giugno 1965 in Vietnam, per impedire alle truppe incaricate di reprimere la resistenza buddhista di entrare in una pagoda, alcuni buddhisti si sedettero davanti all'entrata dell'Istituto nazionale buddhista a Vien Hoa Doa<sup>111</sup>.

L'interposizione nonviolenta è stata usata anche per tentare di fermare veicoli, ad esempio automobili, autocarri e treni che trasportano merci che gli attivisti non vogliono che giungano a destinazione, macchinari da costruzione e anche carri armati. L'11 febbraio 1963 gli studenti si sedettero sulla strada di fronte alla regia università di Nairobi, in Kenia, per attirare l'attenzione sulle pericolose condizioni di attraversamento di quella strada<sup>112</sup>. Spesso negli Stati Uniti e in Gran Bretagna donne con bambini e carrozzine hanno bloccato strade e autostrade nel tentativo di ottenere l'installazione di semafori o altri dispositivi di sicurezza per proteggere sia i bambini che altri dal traffico. Talvolta questa tecnica può essere usata in modo differente e associandola ad un'altra. Durante il boicottaggio scolastico attuato a Glasgow nel 1963, descritto nel capitolo quinto, contro un pericoloso canale privo di recinzioni, cinquanta madri con carrozzine e bambini bloccarono il traffico sul ponte che attraversava il canale<sup>113</sup>.

Nel 1963 a Palermo, un muratore disoccupato, tenendo per mano quattro dei suoi sette figli, formò una barriera umana in una strada affollata, protestando perché era disoccupato e «scioperando» per avere un lavoro<sup>114</sup>.

A Bombay, durante la campagna del 1930-31, un giovane, Babu Ganu, si stese davanti ad un camion che trasportava un carico di abiti boicottati nel tentativo di fermarlo, ma il camion non si arrestò e schiacciò il giovane dimostrante uccidendolo<sup>115</sup>. Ci sono molti casi in cui questa tecnica è stata usata per tentare di bloccare i lavori di costruzione di qualche impianto particolare. Per esempio, nell'agosto 1958 quattro persone tentarono di impedire ai camion che portavano rifornimenti in una base missilistica nei pressi di Cheyenne, nel Wyoming, di entrare nella base stessa, e durante l'azione uno di loro fu gravemente ferito<sup>116</sup>. Un altro caso si verificò in Inghilterra nel dicembre 1958, sempre in una base missilistica nei pressi della cittadina di Swaffham. In due diverse occasioni i partecipanti all'azione diretta si stesero sulla strada e circondarono i macchinari in modo tale da costringere i lavoratori a scegliere tra l'interruzione del lavoro e il rischio di ferire i dimostranti<sup>117</sup>. Non vi fu alcun ferito grave, il lavoro venne temporaneamente interrotto e i resoconti giornalistici furono spesso positivi.

Nel 1958, nel tentativo di bloccare i lavori di un progetto dell'Ente per l'energia dello stato di New York, che prevedeva la scomparsa di milletrecento acri di terreno della nazione indiana dei tuscarora, per creare un bacino imbrifero di raccolta delle acque, oltre ad avviare un'azione legale per bloccare questo progetto, i membri di questa tribù attuarono in tre diverse occasioni delle azioni di interposizione nonviolenta. Nel mese di aprile gruppi di tuscarora impedirono a topografi e autocarri di accedere al terreno stando in piedi o stendendosi di fronte a loro, con cartelli che dicevano: «Attenzione. Vietato l'accesso. Riserva indiana» e «Dovete proprio por-

<sup>110</sup> «Ivi», 3 settembre 1962.

<sup>111</sup> «Peace News», 2 luglio 1965.

<sup>112</sup> «Ivi», 1 marzo 1963.

<sup>113</sup> I. Lindsay, in «ivi», 29 novembre 1963.

<sup>114</sup> «Peace News», 12 aprile 1963.

<sup>115</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit. pp. 166-167.

<sup>116</sup> Lyttle, *op. cit.*, p. 34; «Peace News», 22 e 29 agosto 1958.

<sup>117</sup> «The Times», 8 dicembre 1958; «Manchester Guardian», 8 dicembre 1958; «Observer», 21 dicembre 1958; «The Times», 22 dicembre 1958; «Manchester Guardian», 22 dicembre 1958.

tarsi via tutto?». I poliziotti dello stato e della contea arrestarono tre dei capi della dimostrazione per assembramento illegale e condotta disordinata. Due di loro furono presi con la forza e trascinati nel cellulare. Si ebbe qualche tafferuglio fra poliziotti e donne e bambini indiani, ma l'interposizione fu di tipo nonviolento. Nel mese di maggio i topografi penetrarono nella riserva e allora i tuscarora intralciarono il loro lavoro mettendosi davanti agli strumenti di rilevamento. In seguito, quando vennero mandati i bulldozer per disboscare la zona, i tuscarora che lavoravano come operai non si presentarono al lavoro, ritardandolo ulteriormente. Nel frattempo, l'avvocato Grossman proseguiva la battaglia legale in favore dei tuscarora. Nel suo libro *Apologies to the Iroquois*, Edmund Wilson scrive che «l'ostruzione pratica di un gruppo di indiani e la difesa che Grossman fornì loro in quella difficile situazione imposero una pausa all'Ente per l'energia e influenzarono l'opinione pubblica». Nel 1959 gli indiani vinsero la causa, in quanto la Commissione federale per l'energia rifiutò all'Ente per l'energia dello stato di New York il permesso di costruire i suoi impianti sul territorio della riserva indiana<sup>118</sup>.

Il 7 aprile 1964 a Cleveland, nell'Ohio, nel corso di una dimostrazione indetta per impedire la costruzione di una nuova scuola in un quartiere nero, che era vista come un tentativo di trattenere i negri dal frequentare le scuole prevalentemente bianche e rendendo quindi più rigida la segregazione, il reverendo Bruce William Klunder, un ministro presbiteriano di ventisette anni, si gettò a terra dietro una scavatrice che si stava muovendo a marcia indietro per evitare altri tre dimostranti distesi davanti ad essa. Il guidatore non vide il reverendo Klunder, lo schiacciò e ne provocò la morte, che provocò alcuni disordini<sup>119</sup>.

Durante l'occupazione nazista, tutti i giovani di una piccola cittadina della Slovacchia si sdraiaron sui binari ferroviari per impedire che un treno portasse via gli ebrei<sup>120</sup>. Nel 1953, quando i russi intervennero con i carri armati a Jena, nella Repubblica democratica tedesca, per disperdere una folla di venticinquemila persone che chiedeva il rilascio di otto dimostranti arrestati a giugno, «la folla rifiutò di spostarsi. Le donne si sedettero a terra disponendosi secondo file ordinate e obbligarono i carri a fermarsi», secondo quanto racconta Stefan Brant. In questo modo, e bloccando la strada ai carri armati con i tram, la folla fermò i sovietici per mezz'ora, dopodiché essi si ritirarono temporaneamente. Alla fine i sovietici dispersero i dimostranti sparando in alto sulle loro teste<sup>121</sup>.

## 172. Ostruzione nonviolenta

L'ostruzione nonviolenta è simile all'interposizione nonviolenta, senonché i partecipanti all'azione utilizzano i propri corpi non solo per un intervento psicologico, ma anche per un'ostruzione fisica<sup>122</sup>. Un blocco fisico di questo tipo si verifica quando l'ostruzione è compiuta da un gran numero di persone oppure quando coloro che la compiono sono disposti in modo tale che il lavoro, il veicolo, la polizia, i soldati e simili non possono avanzare neanche ferendo o uccidendo i dimostranti. Come nella tecnica precedente, vi è il rischio di essere arrestati o feriti o uccisi. È improbabile che l'ostruzione possa durare molto a lungo a meno che:

<sup>118</sup> Questo racconto si basa su De Marco, *op. cit.*, pp. 15-17; le fonti sono E. Wilson, *Apologies to the Iroquois*, Farrar, Straus & Cudahy, New York 1960 (la citazione è a p. 143) e «Philadelphia Evening Bulletin », 7 maggio 1958.

<sup>119</sup> B. Muse, *The American Negro Revolution. From Nonviolence to Black Power 1963-1967*, Indiana University Press, Bloomington-London 1968, pp. 111-112.

<sup>120</sup> Friedman, *op. cit.*, p. 204.

<sup>121</sup> Brant, *op. cit.*, pp. 111-112.

<sup>122</sup> Lytle, *op. cit.*, p. 32.

1. il numero dei partecipanti sia estremamente alto, resti tale per un lungo periodo e sia al di là delle possibilità di controllo del personale, dell'equipaggiamento e dell'armamento che l'avversario può e vuole impiegare;
2. l'avversario non voglia semplicemente uccidere tutti coloro che compiono l'ostruzione con qualsiasi mezzo abbia a disposizione;
3. i lavoratori o i funzionari incaricati della repressione, i poliziotti o i soldati abbiano o acquistino simpatia per i dimostranti;
4. la manifestazione dell'opposizione pubblica all'ingiustizia o alla repressione degli attivisti sia tanto forte da indurre l'avversario a rinunciare del tutto o temporaneamente all'attività oggetto di critiche.

Varie proposte di ostruzione nonviolenta per proteggere gli schiavi furono avanzate negli Stati Uniti fra il 1850 e il 1852. La *Antislavery Society* del Rhode Island, per esempio, decise che, quando fosse stato impossibile nascondere o aiutare a fuggire gli schiavi contro i quali era stato emesso un mandato di cattura, «essi avrebbero dovuto essere sostenuti da un comitato di pace sufficientemente numeroso e influente per proteggerli dalle aggressioni e dalla cattura». Wendell Phillips propose che qualora uno schiavo fuggito fosse trattenuto in prigione, «centinaia di migliaia» di persone dovevano circondare l'edificio in maniera nonviolenta per impedire il suo ritorno al sud obbligando i funzionari «a camminare sopra le nostre teste». Il periodico *«National Antislavery Standard»* sostenne che una falange di uomini pacifici, disposti a dare la vita, poteva proteggere uno schiavo fuggiasco anche da forze armate; cercava uomini «(...) disarmati, ma decisi a non lasciar prendere nessuno schiavo (...) se non passando sopra i loro corpi». Questa sarebbe stata, continuava, una «rivoluzione, (...) la più sublime che il mondo abbia mai visto, e sarebbe, non possiamo dubitarne, efficace. Ci sembra difficilmente pensabile che cittadini-soldati armati calpestino coi cavalli e uccidano dei loro compatrioti che stanno a sfidare la morte con calma, ma con estrema risolutezza, per timore che uno di loro venga portato via e fatto schiavo»<sup>123</sup>.

Non è sempre facile stabilire la linea di demarcazione fra interposizione nonviolenta e ostruzione nonviolenta, come indicano alcuni degli episodi seguenti. In Ungheria, all'inizio del dicembre 1956, settecento uomini e donne disarmati bloccarono i cancelli della fabbrica tessile Danubia quando la polizia e due camion dell'esercito ungherese vennero per arrestare tre membri del consiglio dei lavoratori. Alla fine gli ufficiali se ne andarono senza gli uomini che cercavano<sup>124</sup>. Un altro caso di ostruzione si verificò a Sunakawa, in Giappone, nel 1956, quando diecimila persone occuparono il sito dove era prevista la costruzione di una base aerea statunitense; dopo parecchi giorni di ostruzione, il progetto di costruire la base aerea fu abbandonato<sup>125</sup>. Il 22 luglio 1963 circa milleduecentocinquanta persone presero parte nel quartiere newyorchese di Brooklyn al tentativo di bloccare un lavoro di edilizia pubblica fino a quando non fossero stati assunti più negri e portoricani. Furono arrestati più di duecento partecipanti all'azione, fra i quali almeno dieci ministri del culto e funzionari ecclesiastici. Peter Kihss, del *«New York Times»*, scrisse che: «On data dopo ondata per quasi otto ore negri e simpatizzanti bianchi si gettarono davanti alle macchine edili man mano che arrivavano, sedendosi o stendendosi sulla carreggiata. Venivano presi e portati via a dozzine sul cellulare»<sup>126</sup>.

Nell'autunno del 1963, quando i segregazionisti bianchi del Mississippi temevano che il governatore Ross Barnett potesse essere arrestato dai marescialli federali per disprezzo dell'ingiunzione giudiziaria che ordinava la fine della segregazione nell'u-

<sup>123</sup> Mabee, *op. cit.*, pp. 300-301.

<sup>124</sup> « Daily Mirror », 7 dicembre 1956.

<sup>125</sup> « Peace News », 26 ottobre 1956 e 1 marzo 1957.

<sup>126</sup> P. Kihss, *Blockades in New York*, in Westin (a cura di), *Freedom Now*, cit., pp. 275-276.

niversità del Mississippi, migliaia di loro si sedettero attorno alla residenza del governatore, come scrive Waskow, «per frapporre il proprio corpo, forse intendendo effettuare una resistenza “non del tutto violenta”, fra lui e le forze della legge e dell’ordine»<sup>127</sup>.

### 173. Occupazione nonviolenta

Un’occupazione nonviolenta può essere attuata dopo un’invasione nonviolenta o una presa di possesso nonviolenta della terra, oppure può essere la forma di resistenza di persone alle quali sia stato ordinato di lasciare la loro terra o la casa in cui abitano. L’occupazione nonviolenta può quindi comportare una violazione di proprietà e la trasgressione di altre leggi. Questa tecnica fu praticata con successo dal vescovo Ambrogio nella settimana di Pasqua dell’anno 385 d.C. Il governo imperiale romano gli aveva intimato di cedere agli ariani una delle più grandi chiese di Milano, ma Ambrogio, rischiando il carcere e la morte, continuò per cinque giorni a celebrare messa nella basilica circondata dalle truppe. Alla fine il governo ordinò il ritiro delle truppe e la remissione delle pene pecuniarie e lo stesso Ambrogio scrive che: «I soldati facevano a gara nel comunicarsi la notizia, si precipitavano verso l’altare e, baciandosi, recavano il segno della pace»<sup>128</sup>.

In India, durante la campagna di Bardoli del 1928, i contadini ai quali era stata sequestrata la terra perché non avevano pagato le tasse si rifiutarono di lasciarla oppure vi fecero ritorno, coltivandola, seminandola e insistendo che, qualunque fosse il suo status legale, quella terra restava moralmente di loro proprietà ed essi avevano quindi il diritto di usarla per scopi costruttivi<sup>129</sup>.

Nell’agosto 1957 circa duecento indiani mohawk, una tribù della Confederazione irochese, si stabilirono sulle rive della baia di Schohari, nei pressi di Fort Hunter, nello stato di New York. Essi sostenevano di essere stati scacciati dalle loro dimore in seguito alla costruzione della *seaway* (rotta marina) del S. Lorenzo e che la terra che ora avevano occupato apparteneva ai mohawk in base a un trattato del diciottesimo secolo. Gli indiani costruirono una *longhouse* (il luogo di culto della religione del lago Handsome) e una mezza dozzina di capanne. Dichiararono che non avrebbero considerato valido nessun procedimento di sfratto delle autorità locali, così come non avrebbero trattato con funzionari locali o statali; poiché erano una nazione avrebbero accettato di trattare solo con il governo federale<sup>130</sup>.

La più drammatica occupazione nonviolenta compiuta dagli indiani d’America è stata quella dell’isola di Alcatraz. Il 9 novembre 1969 alcuni di loro raggiunsero, nuotando attraverso le acque della baia di San Francisco, la vecchia prigione sull’isola di Alcatraz, abbandonata dal governo sette anni prima. Undici giorni dopo essi furono raggiunti da un centinaio di confratelli e rivendicarono il sito in base ad alcuni antichi trattati che assegnavano agli abitanti originari tutte le aree abbandonate entro un territorio che in origine era appartenuto a una tribù. Gli indiani volevano fare dell’isola un centro educativo e culturale per il loro popolo e continuarono l’occupazione a riprova della loro determinazione. Le autorità bloccarono i rifornimenti di energia e di acqua, ma gli abitanti dell’isola riuscirono ad aggiustarsi con due generatori in cattive condizioni e con la poca acqua che potevano trasportare mediante

<sup>127</sup> Waskow, *op. cit.*, p. 279.

<sup>128</sup> J. Morris, *Early Christian Civil Disobedience*, in « Peace News », 5 gennaio 1962. La citazione della lettera di Ambrogio alla sorella, in cui si racconta l’episodio, è in Sant’Ambrogio, *Opere* (a cura di G. Coppa), UTET, Torino 1969, p. 933.

<sup>129</sup> Bondurant, *op. cit.*, p. 57; Desai, *op. cit.*, pp. 172, 186.

<sup>130</sup> « New York Times », 17 agosto 1957, p. 17. Questo racconto si basa su De Marco, *op. cit.*, pp. 7-8.

le tane. Erano sostenuti, dalla terraferma, sia dalla popolazione indiana sia da simpatizzanti non indiani che donavano cibo, abiti, medicine. Fu fondata una piccola scuola e molte famiglie si stabilirono definitivamente sulla «Roccia». Essa divenne un attivo centro del nuovo movimento indiano ed un motivo di orgoglio in quanto costituiva un esempio di efficace protesta contro le insufficienze della politica indiana del governo degli Stati Uniti. Gli indiani tennero Alcatraz fino al 14 giugno 1971, quando gli ultimi quindici occupanti furono portati via dai *marshals* federali<sup>131</sup>.

Nell'agosto 1968, mentre le unità militari sovietiche controllavano dall'esterno gli edifici governativi, i funzionari pubblici e i parlamentari cecoslovacchi rimasero ai loro posti, continuando a lavorare secondo le loro competenze. Per esempio, nel pomeriggio del 24 agosto «Politika» scriveva: «La presidenza del governo è bloccata, verso il suo edificio sono puntati da ogni parte i cannoni dei carri armati. Nel piccolo parco di Klarov si trovano, pronte a far fuoco, le batterie di artiglieria (...). La presidenza del governo è bloccata ma il governo lavora, 22 ministri sono riuniti, discutono, decidono, riferiscono sulla loro attività al parlamento, mantengono i contatti con la nuova direzione del Partito»<sup>132</sup>.

Lo stesso giornale descriveva anche lo svolgimento della ventiseiesima seduta straordinaria dell'Assemblea nazionale: «La riunione dell'Assemblea nazionale dura già da quattro giorni. L'edificio del parlamento è circondato dai soldati stranieri che impediscono l'ingresso ai deputati. Quelli che sono riusciti ad entrare si sono posti da soli in stato di arresto domiciliare (...). L'appello del Presidium del parlamento è stato accolto da 200 deputati di tutta la repubblica (...), una maggioranza di quasi i due terzi (...). La prima notte i deputati hanno dormito sui pavimenti degli uffici, per quelle successive si è riusciti a rintracciare coperte e, soprattutto per le donne, brandine da campo. Nella notte, sotto le finestre del parlamento, rimbombano le salve delle mitraglie e dei mitra (...). L'approvvigionamento è soddisfacente (...). Neppure le bocche dei cannoni puntate contro le finestre del parlamento, neppure il pericolo dell'arresto, possono spingere i deputati alla capitolazione. La sessione parlamentare continuerà fino alla soluzione dell'aggressione»<sup>133</sup>.

<sup>131</sup> Questo racconto è stato preparato da Katherine Preston. Notizie più approfondite sull'occupazione di Alcatraz si possono trovare in « Akwesasne Notes », rivista di affari indiani pubblicata da Mohawk Nation, New York, e in « The Warpath », pubblicato da The United Native Americans, San Francisco. I particolari dello sgombero finale si trovano nel « New York Times », 14 giugno 1971.

<sup>132</sup> Praga. *Materiale per uso interno*, cit., p. 216.

### III

## INTERVENTO SOCIALE

In questa terza sottoclasse di intervento nonviolento sono raggruppate quelle tecniche che assumono la forma di un'intrusione diretta in modelli di comportamento sociale, in situazioni sociali e istituzioni sociali. Oltre a queste sette tecniche, anche alcune altre, ad esempio il *sit-in*, producono un intervento sociale, sebbene la loro forma dominante sia un'altra, ad esempio l'intervento fisico, e per questa ragione sono state classificate in un'altra sottoclasse.

#### 174. Instaurazione di nuovi modelli sociali

Mentre la disobbedienza sociale, una delle tecniche di noncollaborazione, consiste nel rifiuto di conformarsi a costumi, leggi, regole, norme e modelli di comportamento sociali, quest'altra tecnica di intervento sociale si fonda su nuovi modi di comportamento che possono contribuire positivamente a produrre nuovi modelli sociali per effetto di azioni spontanee compiute da singoli o da una serie di individui o di gruppi. Oppure possono essere azioni pianificate sotto forma di opposizione organizzata. Può essere interessata un'ampia gamma di modelli sociali, tuttavia l'esempio più facile è quello di comportamenti che sostituiscono modelli sociali di disegualanza, odio e rifiuto con nuove relazioni di uguaglianza e rispetto. Negli anni '30 del secolo scorso molti abolizionisti americani, a volte in maniera istintiva e non deliberata, altre volte per decisione consapevole, presero a frequentare persone di razza nera le quali di norma, anche nelle città del nord, erano sottoposte a boicottaggio sociale. Mabee ricorda che, su proposta di Sarah Grimké, una quacchera, la *Antislavery Convention of American Women* nel 1838 approvò una risoluzione nella quale si affermava: «È (...) dovere degli abolizionisti identificarsi con questi americani oppressi, sedendo con loro nei luoghi di fede, uscendo con loro per le strade, dando loro il nostro appoggio nei battelli e nelle diligenze, facendo loro visita a casa e invitandoli a ricambiarci il favore e ricevendoli come facciamo coi nostri concittadini bianchi»<sup>134</sup>. Alcuni abolizionisti non approvavano però tali forme di lotta, temendo che contribuissero a scatenare la violenza contro gli abolizionisti stessi o contro i negri, oppure ritenendo che il problema della schiavitù e quello del pregiudizio razziale dovessero essere tenuti separati. La questione del comportamento in pubblico con persone di un altro colore era sentita in maniera così acuta dagli abolizionisti che nel 1836 la *American Antislavery Society* corse il rischio di spaccarsi su questo punto<sup>135</sup>.

<sup>132</sup> *Ivi*, pp. 222-223.

<sup>134</sup> Mabee, *op. cit.*, pp. 91-92.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 93.

A Boston, Philadelphia, New York e in altre città, vari abolizionisti uscirono a passeggiare (*walk-along*, secondo la definizione di Mabee) con persone di diverso colore e spesso dell'altro sesso, tenendosi a volte sotto braccio. Sovrte queste azioni turbavano la quiete pubblica; nel 1839 il sindaco di Philadelphia invitò Lucretia Mott ad astenersene, poiché creava scandalo tra i bianchi in un momento in cui si temevano tumulti contro i negri. Tuttavia, ella continuò ugualmente a passeggiare in pubblico in compagnia di persone di qualsiasi colore. Al termine di una riunione, il dottor Henry Bowditch, un medico di Boston, invitò Frederick Douglass a pranzare da lui ed insieme si avviarono a piedi lungo la Washington Street; il dottor Bowditch temeva di incontrare qualche conoscente, tuttavia in seguito Douglass gli disse che quella era stata la prima volta in cui un bianco l'aveva trattato come un essere umano. Nel 1849 Douglass scrisse nel suo periodico, «*North Star*», che da parte degli abolizionisti il modo per rimuovere i pregiudizi era quello di «comportarsi come se questi non esistessero e di stare insieme ai loro simili senza curarsi delle differenze di colore. Abbiamo scelto questa strada e intendiamo percorrerla ad ogni costo»<sup>136</sup>.

A New York il pranzo con bianchi e gente di colore che si tenne nel 1840 nel corso dell'incontro annuale della *American Antislavery Society* fu contestato da una folla turbolenta, ma già nel 1847 e nel 1858 pranzi simili poterono svolgersi senza essere disturbati<sup>137</sup>. Violando i tabù contro l'uguaglianza sociale fra i loro gruppi, singole persone qualsiasi «mangiarono insieme». Per combattere il pregiudizio diffuso anche fra loro, il quacchero Isaac Hooper invitò, durante un incontro annuale degli amici dei quaccheri, i suoi ospiti negri, i signori David Mapes, anch'essi quaccheri, a unirsi a lui per il pranzo, e disse agli altri ospiti che, se avevano qualcosa in contrario a mangiare tutti insieme potevano farlo da soli più tardi, ma nessuno si comportò diversamente<sup>138</sup>. Molti abolizionisti ospitarono nella loro casa altri abolizionisti di diverso colore, di passaggio durante un viaggio. A Pendleton, nell'Indiana, un medico quacchero, che aveva ospitato Frederick Douglass durante il giro di conferenze che egli aveva tenuto nel 1843, fu cacciato dalla città dalla folla<sup>139</sup>. L'uguaglianza sociale all'interno delle società abolizioniste non era completamente accettata; verso il 1835 il pastore unitariano William Ellery Channing, per esempio, raccomandava che non si consentisse ai negri di diventare membri di questi gruppi. Questa opinione non prevalse e i negri ricoprirono cariche importanti nelle società antischiaviste nazionali; tuttavia ancora negli anni '40 e '50 essi non si sentivano completamente accettati<sup>140</sup>.

Fra gli abolizionisti si ebbero anche matrimoni misti che evidentemente introducevano un differente modello sociale e violavano rigidi tabù. Talvolta essi erano anche illegali, come nel Massachusetts fino al 1843, anno in cui fu abolita la legge che li vietava. Sia donne che uomini si sposarono indipendentemente dalle barriere razziali e talvolta dovettero affrontare varie forme di pressione e di sanzioni, come quella di doversi trasferire, di subire l'ostracismo sociale, le aggressioni fisiche e la perdita del lavoro. Ciononostante, poiché gli schiavi fuggiaschi che raggiungevano il Canada erano più spesso maschi che femmine, era più «frequente» che fossero i giovani negri a sposare le donne bianche; gli archivi della città di Boston riportano che vi fu un anno durante la guerra civile nel quale il sedici per cento dei negri che contrassero matrimonio sposò donne bianche<sup>141</sup>.

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 93-94.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>141</sup> *Ivi*, pp. 107-109.

Un'altra variante di questa tecnica è quella di insistere individualmente per ricevere un trattamento uguale agli altri in luoghi pubblici, ad esempio nei ristoranti. Nel 1837, Charles R. Ray e Philip Bell, rispettivamente agente generale e proprietario del «Colored American», in viaggio sull'Hudson a bordo di un vaporetto proveniente da New York, si rifiutarono di prendere il tè in cucina e vollero invece a tutti i costi farsi servire in sala da pranzo, anche se dovettero aspettare che prima fossero serviti i bianchi. Essi insistevano dicendo: «(...) non vogliamo essere gli agenti della nostra degradazione». Analogamente Frederick Douglass, anch'egli a bordo di un vaporetto sul fiume Hudson, insistette per pranzare come gli altri passeggeri fino a quando non minacciarono di buttarlo fuori. Nel 1857, a Cleveland, Susan B. Anthony, la famosa leader delle suffragette, ed altri delegati a una convenzione abolizionista si rifiutarono di entrare in sala da pranzo fino a quando non fu permesso anche a William Wells Brown, un abolizionista nero, di unirsi a loro; la direzione dell'albergo tornò sulle proprie decisioni e per tutto il periodo successivo del soggiorno fornì loro un identico servizio<sup>142</sup>.

Molte di queste azioni sono quasi identiche alle iniziative intraprese nell'India contemporanea per sradicare l'intoccabilità e raggiungere l'armonia sociale. Frequentemente si mangia insieme tra gente di caste differenti, intoccabili e membri di diverse religioni. Sin dagli anni '30, Gora, noto social-rivoluzionario ateo di ispirazione gandhiana e bramino di nascita, organizzò in India pranzi con una partecipazione di massa per persone di casta e religione diversa. Ognuno portava le proprie provviste; la cottura e il pranzo vero e proprio avvenivano senza curarsi dei tabù di razza o di religione, sebbene ciò fosse vietato agli indù ortodossi. Talvolta era necessario uno sforzo particolare per vincere la riluttanza degli indù di bassa casta a mangiare insieme a persone di casta ancora inferiore alla loro. Per porre fine all'intoccabilità è stato praticato ed anche incoraggiato il matrimonio misto. Per esempio i figli di Gora sono stati invitati a sposarsi senza tener conto delle barriere di casta, compresi gli intoccabili, e lo hanno fatto<sup>143</sup>.

## 175. Sovraccarico di servizi pubblici

Sovraccaricare i servizi significa richiedere deliberatamente all'istituzione preposta (ministero, ditta, servizio sociale e così via) una quantità di prestazioni molto superiore a quella che è in grado di fornire, in modo da rallentarne o paralizzarne il funzionamento. Questo sovraccarico può essere avviato dai clienti, dal pubblico o dai dipendenti dell'istituzione e gli obiettivi dell'azione possono essere molteplici e comprendere il miglioramento dei servizi, gli aumenti salariali e gli scopi politici.

Per esempio, nel 1965, all'ospedale della contea di Los Angeles, in California, per protestare contro la politica salariale, i medici interni sovraccaricarono il servizio accettando in ospedale più pazienti di quanti le strutture potessero ospitarne, persino persone non bisognose di ricovero, in un'azione che chiamarono *heal-in* (sovraffollamento di un ospedale). Il loro obiettivo era quello di conseguire una posizione più favorevole nelle trattative con l'amministrazione ospedaliera. Dopo quattro giorni l'ospedale era già saturo e l'azione provocò un aumento di spese per la municipalità di circa duecentocinquantamila dollari<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 95-97.

<sup>143</sup> G.S. Rao, *Gora - An Atheist*, Atheistic Centre, Vijayawada 1970, pp. 4, 13-14, 16; inoltre conversazioni con Lavanam, uno dei figli, nel 1968, e con lo stesso Gora, nel 1970.

<sup>144</sup> J.Q. Wilson, *The Negro in Politics*, in « Daedalus », 94 (1965), 4, p. 973, n. 29, che non fornisce altri particolari.

Nel 1967, all'ospedale della città di Boston, nel Massachusetts, si verificò un caso analogo di *heal-in* di «ventiquattr'ore su ventiquattro», come fu definito. L'azione venne avviata martedì 16 maggio da quattrocentocinquanta interni dell'ospedale, che volevano drammatizzare le richieste salariali dei medici che facevano pratica negli ospedali di Boston, il cui stipendio era a quell'epoca di soli sessanta dollari alla settimana. Pensando che l'entrare in sciopero avrebbe comportato una violazione del loro giuramento, i medici scelsero di mettere in pratica una «medicina superprudente», in modo da sovraffollare l'ospedale. Il dottor Philip Caper, presidente dell'Associazione dei funzionari ospedalieri, dichiarò: «Tutti ricevono le migliori cure possibili», grazie al fatto che gli interni lavoravano ventiquattr'ore al giorno. «Accetteremo qualsiasi paziente che possa trarre beneficio dal ricovero e non dimetteremo nessuno finché non sarà completamente ristabilito».

Questa azione fu preparata dopo quella di tipo analogo svolta all'ospedale della contea di Los Angeles diciotto mesi prima. I medici dell'ospedale della città di Boston iniziarono la loro azione senza annunciarla ed in via sperimentale in un giorno di sabato, quando i pazienti in ospedale erano 874. Alla domenica erano diventati 890, 924 al lunedì e alle sette del mattino di martedì, dopo l'inizio dell'azione più forte, 982. Un dottore dichiarò: «Con milleduecento o più pazienti in ospedale la lavanderia non ce la farà più, le cucine avranno problemi a produrre cibo sufficiente, i servizi di raggi X e i laboratori saranno inondati di richieste e allora cominceranno a dar retta alle nostre richieste (...). Mercoledì mattina i pazienti avevano superato il migliaio e giovedì erano 1.075. L'azione fu attuata soltanto all'ospedale della città di Boston poiché in quello, diversamente dagli ospedali privati, i funzionari ospedalieri avevano una responsabilità completa sulle cure mediche, tuttavia era appoggiata dai medici e dai funzionari ospedalieri dei principali ospedali di Boston.

Le prime contromisure dell'amministrazione furono prese il martedì pomeriggio, quando venne annunciato che non c'erano più letti per pazienti di sesso maschile. Ma l'annuncio fu smentito quella sera stessa poiché furono accettati altri due pazienti. Allora l'amministrazione tentò di indurre i direttori dei reparti ad annullare le accettazioni, ma essi si rifiutarono di farlo, sostenendo che i pazienti erano seguiti nel miglior modo possibile. Con un ultimo tentativo di resistenza l'amministrazione cercò di negare la propria competenza in materia salariale, ma alla fine, la sera di giovedì 18 maggio, cedette e promise dei miglioramenti. La notte stessa, di loro propria volontà, i medici posero fine alla loro azione, che fu definita da un osservatore «un modo innocuo ed efficace di sostenere le proprie richieste di aumenti»<sup>145</sup>.

Una versione studentesca di questa tecnica fu attuata in Giappone nel 1954. Era pratica comune in alcune università private ammettere un numero di studenti superiore a quello dei posti disponibili, supponendo che non avrebbero frequentato tutti contemporaneamente; come mezzo di pressione contro l'università gli studenti organizzarono una campagna di «frequenza massiccia»<sup>146</sup>.

## 176. Rallentamento di affari commerciali (*stall-in*)

Questa tecnica consiste semplicemente nel condurre i normali affari il più lentamente possibile. Si differenzia dal rallentamento e dall'ostruzionismo, analizzati nel capitolo precedente nell'ambito della noncollaborazione politica, e che consistono in un'azione di dipendenti governativi intesa a ritardare o impedire l'attuazione di

<sup>145</sup> Questo resoconto è stato steso da Ronald McCarthy sulla base di articoli del «Boston Globe», 16-19 maggio 1967. Le citazioni sono rispettivamente dai numeri del 16 maggio (ed. del matt.), 16 maggio (ed. della sera), 16 maggio (ed. del matt.), «ivi», 18 maggio (ed. della sera), 16 maggio (ed. della sera).

<sup>146</sup> Shimbori, *op. cit.*, p. 247.

una qualche politica, perché viene attuata dai clienti per scopi che solitamente sono di natura sociale, ma che possono comprendere anche obiettivi economici e politici. Nel giugno 1964, il *Congress of Racial Equality* (CORE) applicò questa tecnica contro la Banca d'America a San Diego in California: i clienti del CORE impiegavano trenta minuti per compiere operazioni che normalmente ne richiedevano solo tre. Il CORE voleva porre fine alla discriminazione nelle norme di assunzione della banca<sup>147</sup>. Unitamente al movimento di «boicottaggio del *black-out*» attuato dai negri di Harlem nel 1938 (si veda al quinto capitolo il boicottaggio dei consumatori), centinaia di utenti si recavano a pagare le bollette negli uffici dell'azienda elettrica con monetine da uno e da cinque centesimi<sup>148</sup>.

## 177. Intervenire con un discorso (*speak-in*)<sup>149</sup>

Una particolare forma di intervento nonviolento consiste nell'interrompere una riunione, un servizio religioso o un incontro di altro tipo allo scopo di esprimere dei punti di vista su questioni che possono essere o meno direttamente collegate a quella particolare occasione. Poiché l'intervento costituisce in primo luogo una interferenza nella forma sociale dell'incontro, il modo migliore di classificare questa tecnica è quello di considerarla un intervento sociale, sebbene presenti anche degli aspetti psicologici e fisici.

Questa forma di azione fu spesso usata dai primi quaccheri e in particolare da George Fox, il quale ricorda nel suo *Diario* come una domenica (il «primo giorno») del 1649 egli entrò nella chiesa di S. Maria a Nottingham in Inghilterra (che lui considerava più che una chiesa una «casa con campanile») e fu «indotto» a parlare durante il servizio regolare: «Ora mentre (...) osservavo la città, la più grande casa con campanile mi colpì profondamente (...), [come] un grande (...) tempio idolatra. E il Signore mi disse: "Tu devi andare a protestare contro quel grande idolo, e contro i fedeli che vi si riuniscono" (...). E quando arrivai lì, tutte le persone sembravano terra inculta, e il prete, come una gran zolla di terra, stava in alto nel suo pulpito. Egli scelse come testo queste parole di Pietro: "Abbiamo anche una più sicura parola di profezia, a cui è bene che prestiate attenzione (...)"». E disse alla gente che le Scritture erano la pietra di paragone e di giudizio con le quali bisognava mettere alla prova tutte le dottrine, le religioni e le opinioni (...). Ora la forza del Signore era così potente su di me (...) che io (...) fui costretto a gridare forte e dire: "Oh no, non sono le Scritture". (...) Ma dissi loro che era (...) lo Spirito Santo, che ispirò ai santi uomini di Dio le Scritture, il mezzo col quale opinioni, religioni e giudizi dovevano essere messi alla prova (...). Mentre parlavo in questo modo vennero alcuni loro funzionari che mi portarono via e mi misero in prigione, un posto miserando e fetido (...)»<sup>150</sup>.

In una domenica pomeriggio del 1651 a Cranswick, nello Yorkshire, un amico fece incontrare Fox con il prete del luogo, con il quale avrebbe dovuto parlare dopo il servizio al quale parteciparono entrambi. Ecco come Fox ricorda quell'episodio: «Ed egli scelse un passo che diceva: "Lasciate venire liberamente chiunque abbia sete, senza denaro e senza premio". Al che io fui mosso dal Signore Dio e gli dissi: "Scendi tu, ingannatore e mercenario, perché dici alla gente di venire liberamente (...) e poi la derubi di trecento sterline per predicare le Scritture. Puoi non arrossire

<sup>147</sup> M. Parkhouse, in « Peace News », 10 luglio 1964.

<sup>148</sup> Bontemps, *op. cit.*, p. 254.

<sup>149</sup> Questa sezione si basa su una bozza preparata da Michael Schulter.

<sup>150</sup> J.L. Nickalls (a cura di), *The Journal of George Fox*, University Press, Cambridge 1952, pp. 39-40.

di vergogna?”’ (...) E così il prete, come un uomo colto in fallo, fece fagotto (...). Dopo che il prete aveva abbandonato il suo gregge, io ebbi tutto il tempo desiderabile per parlare alla gente, e la indirizzai alla grazia di Dio che l'avrebbe istruita e condotta alla salvezione (...)»<sup>151</sup>.

Non sempre Fox interrompeva i servizi regolari; a volte attendeva che finissero e poi parlava al prete e alla gente, come fece per esempio a Doncaster nel 1652: «(..) e dopo che il prete ebbe finito io parlai a lui e alla gente e dissi quello che il Signore Dio mi ispirava ed essi furono presi da una grande rabbia e mi spinsero fuori cacciandomi giù per le scale e trascinandomi davanti al sindaco e ai magistrati (...), i quali mi dissero che avrei rischiato la vita se mi fossi fatto rivedere (...)»<sup>152</sup>.

Durante la campagna antischiavista negli Stati Uniti, talvolta gli attivisti interrompevano i servizi religiosi per denunciare la mancanza di un'effettiva opposizione alla schiavitù e il rifiuto di molte chiese ad accogliere riunioni antischiaviste. Secondo Mabee: «Una domenica mattina del 1841 un risoluto giovane seguace di Garrison, Stephen S. Foster, entrò in una chiesa congregazionalista a Concord, nel New Hampshire. In una pausa del servizio si alzò e denunciò l'appoggio della chiesa alla schiavitù. Il pastore chiese a Foster di smettere di parlare, ma egli continuò fino a quando alcuni membri della congregazione non lo presero per le braccia trascinandolo fuori. Nel pomeriggio Foster ricomparve ad un altro servizio e nuovamente parlò senza permesso. Questa volta alcuni membri della congregazione lo buttarono giù dalle scale ed egli fu arrestato per disturbo del pubblico culto»<sup>153</sup>.

Nell'usare questa tecnica, gli abolizionisti procedevano con molta cautela tentando di farsi ascoltare, se possibile, con mezzi più accettabili: «(...) Foster e il suo gruppo non interruppero mai un servizio religioso se non dopo aver tentato invano di ottenere di parlare e di potersi riunire nella chiesa»<sup>154</sup>.

## 178. «Teatro-guerriglia»<sup>155</sup>

Il «teatro-guerriglia», un'altra tecnica di intervento sociale, consiste in una parodia dall'effetto dirompente, oppure in una rappresentazione drammatica o in una qualche altra azione dello stesso tipo. Questa tecnica, che cominciò ad essere introdotta negli Stati Uniti verso la fine degli anni '60, può portare a disturbare il normale corso di discorsi o riunioni oppure il normale svolgimento delle attività di qualche gruppo o istituzione (il termine «teatro-guerriglia» è anche usato per designare uno stile spontaneo del teatro da palcoscenico, caratterizzato di solito da un tema politico). Due esempi sono forniti da Jerry Rubin, uno dei più teatrali e originali rivoluzionari degli anni '60. Verso la fine del 1967, a Washington, una riunione di redattori di giornali universitari stava discutendo se prendere o no una posizione sul conflitto vietnamita: «Uno propose una mozione che chiedeva di rinviare ogni decisione senza prendere posizione. La mozione venne approvata. Di colpo si spensero le luci, e sulla parete lampeggiarono immagini della seconda guerra mondiale, villaggi vietnamiti in fiamme, donne piangenti, bambini bruciati dal napalm. La sala risuonava di urla isteriche: “Basta! Basta! Basta!”». Una voce tuonò al megafono: “Attenzione! Qui è il sergente Haggerty della polizia di Washington. Questi film sono stati introdotti di contrabbando nel paese dal Vietnam del Nord. Li abbiamo sequestrati ed abbiamo arrestato i responsabili. Adesso, tutti fuori. Chi sarà ancora qui tra due

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>153</sup> Mabee, *op. cit.*, p. 205.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>155</sup> Questa sezione si basa su una bozza di Michael Schulter.

minuti, verrà arrestato". I direttori di giornali si ammassarono uno sull'altro precipitosi all'uscita. Corpi calpestati. Nasi sanguinanti. Vestiti strappati. Tutti ci avevano creduto: di poter essere arrestati per aver visto un film. Tutti credono di vivere in un paese nazista, e ci stanno»<sup>156</sup>.

Qualche tempo prima, nell'agosto dello stesso anno, Rubin e altri inscenarono una brillante trovata alla Borsa valori di New York per denunciare l'eccessiva preoccupazione che gli americani hanno per il denaro: «Quando entriamo nella tribuna dei visitatori, la sala della Borsa si fa immobile e silenziosa. Migliaia di agenti di cambio smettono di giocare a Monopoli e ci applaudono. Si trovano di fronte ad uno spettacolo pazzesco: *hippies* capelloni che li guardano dall'alto in basso. Buttiamo giù dollari dalla ringhiera. Le fluttuanti banconote riempiono l'aria. Come bestie feroci gli agenti di cambio si arrampicano uno sull'altro per agguntare i soldi. "Ecco quello che conta, denaro autentico, vivo!!! Veri dollari! E la gente nel Biafra muore di fame!", urliamo. Portiamo un poco di realtà nelle loro vite immaginarie. Mentre gettiamo i biglietti arriva la polizia. I poliziotti ci afferrano, ci strappano dalla ringhiera per cacciarci negli ascensori. In basso, gli agenti di cambio inveiscono rumorosamente contro i *pigs*»<sup>157</sup>.

## 179. Istituzioni sociali alternative

Una delle forme che può assumere l'intervento nonviolento è la costruzione di nuove istituzioni qualora la loro formazione e il loro sviluppo costituiscano una sfida per quelle esistenti. Queste nuove istituzioni possono intervenire in vari modi, ad esempio entrando in competizione con le istituzioni dell'avversario, rimpiazzandole parzialmente o completamente, contribuendo ad implementare a livello istituzionale i principi o il programma degli attivisti, oppure aumentando l'efficacia di altre tecniche di azione nonviolenta usate nella lotta. In ognuno di questi casi le istituzioni dell'avversario non avranno più piena libertà e gli attivisti potranno intervenire offrendo istituzioni sostitutive. Le istituzioni alternative in campo economico e politico saranno analizzate più avanti in questo capitolo, mentre qui l'attenzione si concentra sulle istituzioni sociali, che ovviamente comprendono quelle educative.

Può essere utile tuttavia indicare brevemente alcune delle ragioni che possono portare a costituire nuove istituzioni. Per esempio, in una lotta nonviolenta a lungo termine la costruzione di istituzioni sociali, economiche e politiche alternative può essere un complemento necessario alla noncollaborazione con determinate istituzioni di potere. Spesso questa scelta diventa necessaria per rendere efficace la noncollaborazione con le istituzioni controllate dall'avversario e per sviluppare o mantenere un ordine sociale alternativo. Talvolta questa scelta è fatta anche per prevenire una «contaminazione» da parte delle istituzioni alle quali ci si oppone o per soddisfare bisogni trascurati dagli organismi predisposti a tale compito.

Nel diciannovesimo secolo, durante la loro resistenza al dominio austriaco, gli ungheresi svilupparono istituzioni di tipo sociale ed economico per combattere il processo di assimilazione avviato dall'Austria. Le istituzioni sociali comprendevano l'Accademia nazionale delle Scienze, il Museo nazionale e il Teatro nazionale e quelle economiche l'Unione agraria, l'Unione nazionale protettiva e la Compagnia di commercio<sup>158</sup>. In Irlanda, nel 1905, Arthur Griffith delineò per il Sinn Fein una politica di costruzione di istituzioni educative, economiche, politiche e diplomatiche

<sup>156</sup> J. Ribin, *Do It!*, Simon and Schuster, New York 1970 (trad. it.: *Do it! Fallo!*, Milano libri, Milano 1971, pp. 134-135).

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>158</sup> Griffith, *op. cit.*, pp. XX, XXVI-XXVII, 7, 170.

alternative per l'Irlanda, modellata sull'esempio ungherese, nell'intento di restituire al suo paese la fiducia in se stesso e l'indipendenza<sup>159</sup>. Anche Gandhi sviluppò la teoria delle istituzioni alternative come una parte decisiva del suo programma costruttivo<sup>160</sup>.

Talvolta, tuttavia, un movimento di resistenza può scegliere di puntare allo sviluppo parallelo soltanto di alcune istituzioni. Per esempio, nel diciannovesimo secolo, in America, gli abolizionisti e gli uomini di chiesa negri che combattevano la segregazione all'interno delle chiese a volte ne uscirono fondandone delle nuove; è in questo modo che nel 1821 fu fondata la Chiesa africana metodista episcopale di Sion<sup>161</sup>.

Oltre ad insegnare privatamente a leggere e scrivere ai negri schiavi e a quelli liberi, gli abolizionisti, insieme ad altre persone, fondarono talvolta, prima della guerra civile, delle nuove scuole, di solito per negri, ma in alcuni casi ad iscrizione integrata. In molti stati la legge proibiva sia un'istruzione privata che scuole di questo genere. Un gran giurì di Lexington, nel Kentucky, chiuse una scuola per schiavi sostenendo che avrebbe illuminato «(...) le menti di coloro la cui felicità dipende evidentemente dall'ignoranza»<sup>162</sup>. Una donna negra di Savannah, in Georgia, insegnò illegalmente in una scuola nera per oltre trent'anni; in altri casi l'insegnamento avveniva in case private, come a Petersburg, in Virginia, dove un mulatto fece segretamente l'insegnante per i negri girando la sera di casa in casa. Alla fine degli anni '50 del secolo scorso il reverendo abolizionista John G. Fee tentò di creare nel Kentucky delle scuole integrate; egli continuò la sua opera anche dopo che degli schiavisti bianchi armati bruciarono la scuola e nonostante continuassero a minacciarlo. Fee si rifiutò di portare armi anche solo per la propria protezione personale e, nonostante le continue aggressioni, non smise di fondare scuole integrate. A Baltimora e a Washington le scuole per negri liberi furono appoggiate da istituzioni cattoliche quacchere e dalle chiese negre. La folla inferocita distrusse gli arredi e bruciò queste scuole, cacciando anche dalla città di Washington alcuni insegnanti. Sempre a Washington, in quegli stessi anni, dopo che i quaccheri aiutarono Myrtilla Miner a istituire una scuola magistrale per negri, gli studenti furono angariati per strada, finché la folla non invase la scuola. La signorina Miner, tuttavia «seppe svergognarli prendendoli in giro e, quando essi minacciarono di bruciare la sua scuola, ella rispose che in quel modo non potevano fermarla, perché un altro edificio, migliore del precedente, sarebbe immediatamente sorto dalle sue ceneri». Nel 1860 vi fu un tentativo di incendio, ma si riuscì a salvare l'edificio<sup>163</sup>.

Sembra che le scuole siano tra le istituzioni sociali ove più comunemente si tenta uno sviluppo parallelo; infatti, anche i due ultimi esempi che presentiamo, che si riferiscono a circostanze molto differenti, sono relativi alle scuole. Durante l'occupazione nazista, i polacchi costituirono un sistema educativo indipendente dal controllo degli invasori. Nel 1942 nel solo distretto di Varsavia più di ottantacinquemila bambini ricevevano un'educazione in piccole riunioni segrete presso case private. A quell'epoca oltre millesettecento avevano conseguito un diploma di scuola media superiore e ricevettero dei documenti con scritte innocenti che, dopo la guerra, si sarebbero potuti cambiare con diplomi ufficiali<sup>164</sup>.

Sistemi scolastici privati alternativi sono stati creati nel sud degli Stati Uniti dai bianchi segregazionisti nel tentativo di contrastare le decisioni delle autorità federali

<sup>159</sup> *Ivi*, pp. 139-163.

<sup>160</sup> M.K. Gandhi, *The Constructive Programme*, Navajivan, Ahmedabad 1941.

<sup>161</sup> Mabee, *op. cit.*, pp. 127, 133-135.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>163</sup> *Ivi*, pp. 139-142. Cfr. anche p. 148.

<sup>164</sup> Karski, *op. cit.*, pp. 304-305, 308.

che ordinavano l'integrazione nelle scuole pubbliche. Per esempio, in Virginia nell'autunno del 1958, si tentò di far approvare un aiuto statale a favore dell'istruzione dei bambini nelle scuole private. Un'ordinanza della Corte federale che vietava agli insegnanti pagati con denaro pubblico di lavorare in scuole private segregate impedì, insieme al sostegno dei cittadini per le scuole pubbliche e ad altri fattori, che queste scuole private soppiantassero quelle pubbliche integrate<sup>165</sup>.

## 180. Sistema di comunicazione alternativo <sup>166</sup>

Sotto sistemi politici che hanno un controllo ampio o un monopolio sui sistemi e sui mezzi di comunicazione, la creazione da parte dei gruppi di opposizione di sistemi di comunicazione sostitutivi può rappresentare un intervento nonviolento qualora rompa il controllo o il monopolio del regime sulla comunicazione di informazioni e idee. Questo può avvenire attraverso i giornali, la radio e la televisione e anche attraverso sistemi per la comunicazione fra i singoli, che ad esempio sostituiscano i sistemi postale o telefonico controllati. Come si è visto nel capitolo quarto, i giornali o le trasmissioni radio sono classificati fra le tecniche di protesta e persuasione, ma quando sono sviluppati come sistemi alternativi di comunicazione su scala sufficientemente ampia da sfidare quelli controllati si trasformano in un nuovo sistema di intervento in grado di spezzare il controllo esercitato dall'avversario. Questi nuovi sistemi di comunicazione diventano allora potenti strumenti degli attivisti nonviolenti e, avendo infranto il controllo dell'avversario sulla comunicazione di idee e informazioni, possono consentire agli attivisti di resistere e di intervenire in futuro in altri modi ancora.

I sistemi di stampa clandestina usati in alcune nazioni occupate dai nazisti, e dei quali abbiamo parlato nel capitolo quarto, si svilupparono su scala sufficiente a costituire un sistema alternativo di comunicazione delle notizie, come accadde, in modo molto evidente, in Olanda. Il primo bollettino clandestino scritto a mano comparve già il giorno successivo all'invasione tedesca e presto circolarono parecchi fogli o bollettini manoscritti o dattiloscritti, detti «lettere a palla di neve», che cioè i lettori dovevano copiare e passare agli amici. Periodici importanti si svilupparono e crebbero fino ad avere una tiratura molto alta, specialmente se si considerano le condizioni di repressione in cui venivano redatti, pubblicati e distribuiti. «Vrij Nederland» raggiunse nel settembre 1944 con le sue edizioni locali una tiratura di centomila copie stampate. «Het Parool» fu il primo giornale clandestino stampato e partì da seimila copie, arrivando nel 1944 a sessantamila; il suo bollettino di notizie giornaliero arrivò quasi a centomila. «Je maintiendrai» da piccolo foglio ciclostilato crebbe fino a diventare un settimanale che, nel 1945, aveva una tiratura di quarantamila copie. «Trouw» aveva una tiratura centrale di sessantamila copie, ma aveva anche una sessantina di edizioni locali e regionali; nel gennaio 1945 la tiratura complessiva di tutte le sue edizioni, compreso il bollettino di notizie, era di circa due milioni di copie. Nel 1944 «De Waahreid», un settimanale stampato ad Amsterdam e a Rotterdam, arrivò a un centinaio di migliaia di copie e «Ons Volk» a centoventimila. Oltre a questi vennero pubblicati e diffusi vari altri periodici e giornali clandestini, che crebbero rapidamente dopo il sequestro delle radio nel maggio 1943; nello stesso anno furono pubblicati centocinquanta titoli diversi e fra il settembre 1944 e il gennaio 1945 sorsero trecentocinquanta bollettini di notizie, «per una tiratura complessiva di milioni di copie»<sup>167</sup>. Con un così esteso sistema alternativo di comunicazio-

<sup>165</sup> Muse, *Virginia's Passive Resistance*, cit., pp. 8, 15, 76-79, 111-118, 148-159.

<sup>166</sup> Questa sezione è stata proposta da Michael Schulter.

<sup>167</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, pp. 221-258. La cit. è a p. 244.

ne di idee politiche, di discussione di tattiche di resistenza e di diffusione di notizie, i giornali clandestini entrarono in competizione con quelli ufficiali e impedirono alle forze di occupazione di stabilire il monopolio della stampa sotto controllo nazi-sta e dei resoconti giornalistici censurati.

Un altro tipo di sistema di comunicazione alternativo, più specializzato, consente la trasmissione di informazioni o messaggi particolari a determinate persone o gruppi nel caso in cui i mezzi normali per questo tipo di comunicazioni, come il servizio postale, quello telefonico e simili, siano sottoposti a intercettazioni.

Il sistema alternativo di trasmissioni radiotelevisive che funzionò in Cecoslovacchia per due intere settimane e che è stato brevemente descritto nel capitolo quarto è il più avanzato sviluppo che si sia avuto finora di un sistema di comunicazioni di massa alternativo all'interno di un paese occupato. Si è posta però finora un'attenzione relativamente scarsa ai requisiti tecnici, organizzativi e di altro tipo che potrebbero consentire a un sistema di trasmissione di opposizione di continuare a funzionare regolarmente per mesi o anni a sostegno di un movimento di resistenza.

## IV

# INTERVENTO ECONOMICO

L'intervento nonviolento può assumere anche forme economiche<sup>168</sup>. L'effetto di alcune delle dodici tecniche di questa sottoclasse è, comunque, soprattutto psicologico, mentre in altre è in gran parte economico, spesso con ramificazioni politiche. Quattro di queste tecniche sono caratterizzate dalla combinazione di caratteristiche fisiche ed economiche: lo sciopero alla rovescia, lo sciopero con occupazione del posto di lavoro, l'occupazione nonviolenta della terra e la sfida di blocchi. Quattro puntano solo a mettere in crisi l'economia di un avversario e comportano di solito un'azione governativa, anche se in particolari circostanze potrebbero essere attuate da gruppi privati: le falsificazioni politicamente motivate, l'acquisto preclusivo, il blocco di disponibilità finanziarie in un altro paese e la vendita sottocosto sul mercato internazionale per danneggiare o rovinare l'economia di un altro paese. Queste tecniche sono ben lontane da quelle che si ispirano all'amore per il proprio avversario e infatti sono state usate subito prima o nel corso di conflitti militari dai belligeranti stessi. Esse tuttavia rispondono alle caratteristiche proprie di questa classe di tecniche all'interno del metodo nonviolento. L'ultimo raggruppamento nell'ambito dell'intervento economico è essenzialmente non governativo e comporta la creazione, il trasferimento o l'incremento di capacità di acquisto, commercio, trasporto e produzione alternative.

### 181. Sciopero alla rovescia

Economico nella forma, lo sciopero alla rovescia è in larga misura psicologico come impatto. Pare che lo sciopero alla rovescia sia una forma relativamente nuova di azione nonviolenta, sviluppata per la prima volta attorno al 1950 dai braccianti agricoli italiani, prima che l'usasse in Sicilia Danilo Dolci, famoso sostenitore italiano del cambiamento sociale nonviolento. I braccianti agricoli usavano questa tecnica lavorando più duramente e più a lungo di quanto toccasse loro e di quanto erano tenuti a fare in base alla retribuzione pattuita al fine di mettere il padrone in una posizione in cui gli fosse difficile respingere le loro richieste di aumenti.

Lo sciopero alla rovescia è stato usato anche per evidenziare drammaticamente la necessità di posti di lavoro per i disoccupati. Nel 1956 alcuni disoccupati siciliani

<sup>168</sup> Le prime stesure di questa analisi dell'intervento nonviolento non comprendevano l'intervento economico in quanto classe distinta all'interno di questo gruppo. Fu uno studente ed amico, ad Harvard, Robert Reitherman, a sostenere la necessità di questa distinzione e ad elaborare una convincente ricerca in questo senso, *Nonviolent Economic « Intervention »*, datt., marzo 1970.

guidati da Danilo Dolci usarono questa tecnica riparando volontariamente una strada pubblica per richiamare l'attenzione sulla grave disoccupazione nella zona, l'incapacità del governo di affrontarla in modo adeguato e la garanzia costituzionale del diritto al lavoro. In questa occasione Dolci e altri furono arrestati<sup>169</sup>.

James Farmer racconta che in epoca più recente (ma non riporta la data precisa) a Chicago un gruppo del *Congress of Racial Equality* organizzò la gioventù negra disoccupata in una campagna di lavoro per la pulizia di un ghetto e lasciò poi al municipio il conto con le varie voci di spesa, che però non fu mai pagato. Secondo Farmer, «è come se avessero fatto dei lavori pubblici prima di averne l'autorizzazione»<sup>170</sup>.

Il 25 agosto, prima domenica dell'occupazione russa della Cecoslovacchia, la maggioranza dei lavoratori, compresi gli impiegati, della CKD, una delle più grandi fabbriche meccaniche del paese, si presentò per un turno di lavoro straordinario che chiamò «domenica di Dubcek». L'azione mirava a sostenere il governo Dubcek rafforzando l'economia del paese, mentre uno sciopero avrebbe colpito la Cecoslovacchia anziché i russi. Al reparto compressori, però, le istruzioni per il «turno Dubcek» arrivarono troppo tardi e solo il quaranta per cento circa dei lavoratori si presentò in fabbrica<sup>171</sup>.

Anche se può sembrare innocuo e poco minaccioso per l'ordine costituito, lo sciopero alla rovescia è stato talvolta considerato dalle autorità, quelle italiane in particolare, sufficientemente pericoloso da spingerle a ordinare l'arresto e il carcere per gli scioperanti sui quali in alcune occasioni fu aperto il fuoco da parte della polizia<sup>172</sup>. È molto difficile dare una spiegazione a questi fatti, a meno che una iniziativa di sfida e di intervento da parte dei lavoratori sia considerata più pericolosa dell'interruzione del lavoro per mezzo dei normali scioperi.

## 182. Sciopero con occupazione del posto di lavoro

In questo caso i lavoratori interrompono il lavoro, ma restano sul luogo dove esso si svolge, ad esempio la fabbrica, rifiutando di andarsene fino a quando non vengono accolte le loro richieste. In inglese questa tecnica è spesso chiamata *sit-down strike* (sciopero restando seduti), ma il termine *stay-in strike* (sciopero con occupazione), usato sia da Peterson che da Knowles<sup>173</sup>, sembra più adatto sia perché più preciso (i lavoratori in realtà non si siedono letteralmente per terra) sia per evitare confusioni con la tecnica del sedersi per terra (o *sit-down*) descritta nel capitolo ottavo. Per i minatori si è parlato di sciopero con occupazione sotterranea (*stay-down strike*), poiché essi restano giù in miniera per tutta la durata dello stesso.

Lo sciopero con occupazione del posto di lavoro presenta molti vantaggi per gli scioperanti: lascia loro il controllo dei mezzi di produzione, riduce le possibilità che vengano utilizzati dei crumiri per non interrompere la produzione e, sempre che gli scioperanti-occupanti non vengano attaccati dalla polizia o dall'esercito, diminuisce le probabilità di violenza e sabotaggio durante lo sciopero<sup>174</sup>.

<sup>169</sup> G. Pioli, in « Peace News », 16 marzo 1956.

<sup>170</sup> Farmer, *op. cit.*, p. 105. Non vengono forniti altri dati.

<sup>171</sup> *Praga. Materiale per uso interno*, cit., pp. 252, 268-270, 283.

<sup>172</sup> « Peace News », 20 aprile 1956.

<sup>173</sup> Peterson, *American Labor Unions*, cit., p. 30; Knowles, *op. cit.*, pp. 10-11.

<sup>174</sup> Per un'analisi più approfondita dello sciopero con occupazione cfr. De Ligt, *op. cit.*, pp. 144, 167; E. Levinson, *Sit-down Strike*, in E.W. Bakke - C. Kerr, *Unions, Management and the Public*, Harcourt & Brace, New York 1948, pp. 410-412; Coleman, *op. cit.*, p. 164; Howe - Widick, *op. cit.*, pp. 47-65; Harris, *op. cit.*; Peterson, *American Labor Unions*, cit., pp. 222-225, 268.

Nella sua *Storia dei lavoratori americani*, Joseph G. Rayback ricorda che «le donne che lavoravano nelle sartorie avevano compiuto almeno uno sciopero con occupazione del posto di lavoro nel diciannovesimo secolo» e afferma che questa tecnica era stata usata in Polonia e in Francia, ma che questi casi erano stati dimenticati dai sindacalisti americani della metà degli anni '30<sup>175</sup>. Anche se non è affatto certo, alcuni segni portano a pensare che lo sviluppo di questa tecnica negli Stati Uniti sia stato influenzato dalle lotte gandiane in India<sup>176</sup>.

Negli anni '30 si fece ampio ricorso agli scioperi con occupazione in Europa e negli Stati Uniti. Nel 1936 i lavoratori della gomma di Akron, nell'Ohio, organizzarono il primo importante sciopero con occupazione in America<sup>177</sup>, e nello stesso anno ne attuarono un altro gli operai dell'industria dell'automobile di Cleveland<sup>178</sup>. Nell'ottobre del 1936 questa tecnica fu usata contro l'accelerazione dei ritmi di lavoro nello stabilimento della General Motors di Anderson, nell'Indiana<sup>179</sup>, e il 13 novembre dello stesso anno fu usato per contrastare il licenziamento di sindacalisti nello stabilimento della Chevrolet (del gruppo General Motors) di Flint, nel Michigan<sup>180</sup>.

Tuttavia fu lo sciopero degli *United Automobile Workers* contro la General Motors a Flint che rese famoso lo sciopero con occupazione: «Lo sciopero era qualcosa di nuovo, poiché i lavoratori, invece di abbandonare lo stabilimento, se ne stavano seduti ai loro banchi di lavoro (...). L'occupazione si rivelò estremamente efficace». La General Motors denunciò l'azione come una violazione illegale del diritto di proprietà e richiese l'espulsione dei lavoratori. La compagnia tolse il riscaldamento dagli stabilimenti, ma i lavoratori non se ne andarono e anzi respinsero con violenza due attacchi della polizia cittadina di Flint, prima con bicchieroni da caffè, bottiglie di analcolici, bulloni e perni di ferro e poi, di fronte ai lacrimogeni, con gli idranti antincendio. Il governatore Frank Murphy si rifiutò di chiamare la guardia nazionale dello stato per sgomberare gli scioperanti. I lavoratori sfidaroni un'ingiunzione giudiziaria sostenendo che stavano cercando di costringere la General Motors a «obbedire alla legge e ad impegnarsi in una trattativa collettiva»; infatti, sfidando la legge Wagner, la compagnia aveva rifiutato di discutere sia il riconoscimento del sindacato che una trattativa collettiva. Il 4 febbraio il presidente Franklin D. Roosevelt chiese che venissero ripresi i negoziati e una settimana dopo fu raggiunto un accordo col quale la compagnia riconosceva il sindacato, lasciava cadere l'ingiunzione e accettava di non compiere discriminazioni nei confronti dei suoi iscritti.

Sempre secondo quanto scrive Rayback, nell'aprile del 1937 un breve sciopero con occupazione obbligò la Chrysler Corporation a scendere a patti. Questa innovazione nel campo dello sciopero si diffuse enormemente: tra il settembre 1936 e il giugno 1937 quasi cinquecentomila lavoratori presero parte a scioperi con occupazione nell'industria della gomma, in quella tessile, in quella del vetro e in molte altre. Questo tipo di azione provocò però una forte reazione da parte del padronato, dei giornali, di settori dell'opinione pubblica, del Senato degli Stati Uniti e infine dell'*American Federation of Labor* (AFL). Il *Congress of Industrial Organizations* (CIO) l'aveva usata essenzialmente contro società che ignoravano o sfidavano le ingiunzioni della Commissione nazionale per i rapporti di lavoro; nell'estate del 1937 il CIO decise che lo sciopero con occupazione era «inutile oltre che impopolitico», scrive Rayback, e venne tacitamente abbandonato. Nel 1939 la Corte suprema degli Stati Uniti mise

<sup>175</sup> Rayback, *op. cit.*, p. 353.

<sup>176</sup> Peterson, *American Labor Unions*, *cit.*, p. 223.

<sup>177</sup> *Ivi*, p. 217; « Newsweek », VII, nr. 13, 28 marzo 1936, pp. 13-14.

<sup>178</sup> Rayback, *op. cit.*, p. 353.

<sup>179</sup> Levinson. *op. cit.*, p. 410.

<sup>180</sup> *Ivi*.

virtualmente fuori legge questo tipo di sciopero in quanto violazione della proprietà privata<sup>181</sup>.

Mentre in America lo sciopero con occupazione del posto di lavoro fu usato solo come mezzo di pressione per richieste specifiche che riguardavano il salario, le condizioni di lavoro e il riconoscimento del sindacato, in Italia, prima dell'ascesa al potere di Mussolini, esso fu usato come tecnica rivoluzionaria, con la quale i lavoratori puntavano a rilevare le aziende e dirigerle in prima persona<sup>182</sup>. Talvolta in questi casi si fece ricorso alla violenza. Gli esempi di scioperi con occupazione del posto di lavoro da parte di minatori sono moltissimi. Nel 1934 i minatori di Pécs, in Ungheria, attuarono uno sciopero con occupazione combinato con uno sciopero della fame in miniera<sup>183</sup>, e anche i minatori delle miniere di carbone polacche e gallesi usarono lo sciopero con occupazione<sup>184</sup>, compresi i casi del settembre 1959 quando otto minatori scioperarono nella miniera di carbon fossile della Great Mountain a Tumble, nei pressi di Llanelly, nel Galles meridionale<sup>185</sup>, e del marzo 1960, quando altri trentasette entrarono in sciopero nelle miniere di Groesfaen e Glamorgan, sempre nel Galles<sup>186</sup>.

A Bitterfeld, durante l'insurrezione tedesco-orientale del 1953, lo sciopero con occupazione fu usato come tecnica di lotta nonviolenta, che oltre ad essere efficace poteva al tempo stesso tenere la gente lontana dalle strade ed evitare quindi un confronto di massa con la polizia e con le truppe russe e tedesco-orientali. Il presidente del Comitato di sciopero locale dichiarò in seguito: «Alla radio locale invitammo gli operai a ritornare in fabbrica, ma a non riprendere il lavoro»<sup>187</sup>. Valutando più in generale l'uso di questa tecnica in quella rivolta, Rainer Hildebrandt scrive: «(...) in certe fabbriche, dove lo sciopero si protrasse per alcuni giorni, i lavoratori non solo non pagarono alcun tributo di sangue, ma anzi ottennero la liberazione dei loro compagni arrestati per lo sciopero»<sup>188</sup>.

### 183. Occupazione nonviolenta della terra

Quest'altra tecnica di intervento economico consiste nell'esproprio nonviolento e nell'utilizzo della terra che per legge appartiene ad altri, allo scopo di produrre un cambiamento *de facto* di proprietà e di controllo, che si spera possa essere riconosciuto anche come cambiamento *de iure*. Di solito queste occupazioni sono fatte da contadini senza terra contro i grandi latifondisti, che sovente sono gli stessi sulle cui terre hanno lavorato. In altri casi la terra può appartenere al demanio o può essere stata confiscata di recente per punire una resistenza popolare antigovernativa, espressa ad esempio con il rifiuto di pagare le tasse.

Occupazioni nonviolente della terra si sono verificate in condizioni molto differenti, talvolta persino con l'approvazione del governo al potere o con l'incoraggiamento di potenti gruppi sociali. La situazione sociale e politica è sempre complicata

<sup>181</sup> Rayback, *op. cit.*, p. 353; S. Barkin, *Labor Unions and Workers' Rights in Jobs*, in A. Kornhauer - R. Dubin - A.M. Ross (a cura di), *Industrial Conflict*, McGraw-Hill, New York 1954, p. 127 ed i riferimenti citati alla n. 92.

<sup>182</sup> Harris, *op. cit.*, p. 294.

<sup>183</sup> De Ligt, *op. cit.*, p. 144.

<sup>184</sup> Peterson, *American Labor Unions*, cit., p. 223.

<sup>185</sup> « Observer », 6 settembre 1959.

<sup>186</sup> « Ivi », 13 marzo 1960.

<sup>187</sup> Cit. in Th. Ebert, *Resistenza nonviolenta contro regimi stalinisti?*, in id., *La difesa popolare non-violenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984, p. 122.

<sup>188</sup> R. Hildebrandt, *Was lehrte der 17. Juni? Eine Denkschrift*, Selbstverlag, Berlin 1954, p. 7, cit. in Ebert, *op. cit.*, p. 123.

da molti fattori. Azioni di questo tipo si sono svolte in varie parti del mondo e qui vengono citati solo alcuni esempi.

I resoconti più facilmente disponibili di occupazioni di terre sono scritti, come avviene anche per molte altre tecniche, con un'ottica che rende difficile determinare se il singolo episodio sia stato completamente nonviolento, in gran parte nonviolento o caratterizzato da una dose significativa di violenza; un approfondimento della ricerca sui casi che presentiamo potrebbe quindi portare a qualche modifica della loro analisi.

Alcuni casi di occupazione delle terre si ebbero nell'Italia centrale e meridionale e in Sicilia negli anni 1919 e 1920. Ecco come Christopher Seton-Watson racconta queste occupazioni di terre, che iniziarono nell'agosto 1919 nella campagna romana: «Le colonne di contadini partivano all'alba dai villaggi con le bandiere e la banda, occupavano la tenuta prescelta, suddividevano la terra inculta e cominciavano subito ad ararla per affermare il loro diritto di proprietà. Spesso la terra occupata era stata oggetto per decenni di aspre contese, e i contadini la consideravano una loro legittima proprietà»<sup>189</sup>. «In settembre il governo fu costretto ad autorizzare i prefetti a requisire le terre incinte e a distribuirle agli avari diritti, sempre che si organizzassero in cooperative: ciò incoraggiò gli agitatori, e nella primavera del 1920 i latifondi siciliani furono teatro di occupazioni su vasta scala, organizzate dalle leghe contadine cattoliche con l'appoggio di molti parroci. In aprile, nel tentativo di soffocare l'agitazione contadina, il governo annunciò che sarebbero state riconosciute soltanto le richieste di terra degli occupanti che dimostrassero di essere in grado di coltivarla efficientemente. La superficie di terra che cambiò permanentemente mani con l'occupazione fu esigua (...)»<sup>190</sup>.

Un gran numero di casi di occupazione della terra si è verificato in Sudamerica, in particolare in Colombia, in Bolivia, in Perù, in Venezuela e in Brasile. In Colombia nel 1929 le leghe contadine occuparono delle terre ed usarono la violenza a scopo manifestamente difensivo nelle zone di Cundinamarca, Tolima e Valle e sulle ex tenute Viotà, in un'aerea montagnosa di oltre cinquecento chilometri quadrati, fondarono una repubblica comunista indipendente che durò più di venti anni. Nel 1933 i contadini, approfittando di una legge dello stato colombiano che obbligava finanziariamente i proprietari nei confronti dei fittavoli che avessero apportato dei miglioramenti, cominciarono a piantare alberi da caffè, senza preoccuparsi di avere o meno il permesso per farlo, in modo da rendere impossibile ai proprietari rientrare in possesso della loro terra senza pagare i fittavoli stessi. Nella zona di Cundinamarca queste azioni ebbero successo e i contadini conservarono la terra. Poco dopo il Congresso colombiano approvò la legge nr. 200, nota come «riforma agraria Lopez»<sup>191</sup>. La *Caja agraria* (Banca per il credito agricolo) legalizzò l'occupazione di parrocchie *haciendas* comprandole dai proprietari originari e rivendendole con crediti a lunga scadenza ai contadini che se n'erano impossessati, e questo non sarebbe succcesso senza le loro azioni precedenti<sup>192</sup>.

<sup>189</sup> C. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Laterza, Bari 1967, p. 599.

<sup>190</sup> *Ivi*, pp. 599-600.

<sup>191</sup> M. Urrutia, *The Development of the Colombian Labor Movement*, Yale University Press, New Haven - London 1969, pp. 130-131. Sul caso di Viotà, Urrutia cita José Gutiérrez, *La Reveldia Colombiana*, Tercer Mundo, Bogotá 1962, pp. 83-96. Dalla narrazione di Urrutia è difficile determinare il grado di violenza presente in questo caso, in quanto la sua concezione della violenza (p. 128) comprende lo sciopero generale e lo «sciopero con sit-in».

<sup>192</sup> Samuel Huntington scrive che la legge di riforma agraria degli anni '30 fu «principalmente diretta a legittimare le già avvenute occupazioni delle terre portate avanti dai contadini». Cfr. S.P. Huntington, *Ordinamento politico e mutamento sociale. Analisi dei fattori di crisi del sistema e delle soluzioni possibili*, Angeli, Milano 1975, pp. 415-416. Cfr. anche p. 381.

Intorno al 1961, circa cinquecento o seicento famiglie contadine invasero e occuparono le grandi *haciendas* abbandonate della zona di Cunday, e di conseguenza in questa e in altre due zone l'Istituto per la riforma agraria, un ente governativo, divise le tenute fra un gran numero di famiglie contadine<sup>193</sup>.

Secondo Miguel Urrutia, ancora negli anni intorno al 1967 le leghe contadine organizzavano occupazioni di terre e la *Federación agraria nacional*, un'organizzazione di orientamento cattolico affiliata all'*Unión de trabadores de Colombia*, aveva organizzato occupazioni di terre che avevano dato a migliaia di contadini una proprietà di fatto, spesso con l'approvazione di consiglieri ecclesiastici e sotto la guida di preti. Talvolta le occupazioni di terre venivano rese legali mediante una vendita a credito dal proprietario al contadino, mentre in altri casi l'Istituto per la riforma agraria dichiarava la terra occupata «zona di riforma agraria»; in altri casi ancora, dice Urrutia, «i contadini conservavano la terra con la forza»<sup>194</sup>.

Grandi occupazioni di terre si sono avute anche in Bolivia, spesso con l'incoraggiamento del governo. Nel 1945, in un congresso nazionale di *campesinos*, gli indios furono invitati dai funzionari del governo nazionalista rivoluzionario a rafforzare le loro organizzazioni come primo passo verso future azioni di esproprio dei *latifundios*, i grandi possedimenti. Tuttavia in seguito, sotto un governo conservatore, quando invasero le *haciendas* dell'altipiano, secondo il racconto di Eduardo Arze-Loureiro, gli indios si scontrarono con una repressione crudele<sup>195</sup>.

Nel 1952, quando il Movimento nazionalista rivoluzionario riuscì a salire al potere attraverso le vie elettorali, cominciò dalla sua posizione di governo a spingere gli indios a occupare le terre. Con questo sostegno vennero fondate delle leghe agricole e fu distribuita la terra in appezzamenti familiari e fattorie collettive: «Con sorprendente rapidità la terra fu presa e distribuita, senza violenza, anche prima della promulgazione del decreto di riforma agraria. Questo processo si svolse quasi simultaneamente in tutta la vasta zona dove abita l'80 per cento della popolazione nazionale, con un'ampiezza e una stabilità che escludevano la necessità di successive revisioni»<sup>196</sup>.

La divisione feudale degli usi della terra fra appezzamenti familiari e padronali fu mantenuta, ma la proprietà venne trasferita rispettivamente ai gruppi familiari e alla collettività. «È stato un processo pacifico — scrive Arze-Loureiro —, anche se di importanza straordinaria, in quanto ha eliminato una classe sociale rurale, quella dei *latifundistas*, e ha trasformato il servo della gleba in proprietario del suo appezzamento e membro di un'istituzione con proprietà e interessi comuni»<sup>197</sup>. I grandi proprietari si ritirarono in città, da dove speravano di riguadagnare il controllo dell'apparato statale grazie a un qualche colpo di stato.

Secondo Huntington, le occupazioni di terre da parte dei contadini nella zona di Cuzco, in Perù, e la forza crescente delle organizzazioni contadine facilitarono l'approvazione della legge di riforma agraria peruviana del 1964<sup>198</sup>; è documentato anche che il presidente Belaunde Terry aveva «spinto gli indios senza terra ad occupare i latifondi inculti in modo da rendere più facile in Congresso l'approvazione del suo progetto di riforma agraria»<sup>199</sup>. Nel 1962-63 acquistò molta forza nei dipartimenti di Junin e Pasco, nella Sierra centrale peruviana, un movimento sindacale che, come

<sup>193</sup> Urrutia, *op. cit.*, p. 135.

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>195</sup> E. Arze-Loureiro, *The Process of Agrarian Reform in Bolivia*, in T. Lynn Smith (a cura di), *Agrarian Reform in Latin America*, Knopf, New York 1965, p. 133.

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>197</sup> *Ivi*.

<sup>198</sup> Huntington, *op. cit.*, p. 415.

<sup>199</sup> J. Gerassi, *Great Fear in Latin America*, Collier, New York 1965, p. 139. Sono grato a Robert Reitnerman per questo riferimento.

scrive Doreen Warriner, organizzò «numerose occupazioni o invasioni di *haciendas* che avevano sottratto terra agli indios (“invasione” significa che gli *indios* conducono il loro bestiame sulla terra contesa, costruiscono capanne e vi si stabiliscono)»<sup>200</sup>.

Nel 1959, il governo del presidente Rómulo Betancourt, ritornato al potere in Venezuela, cominciò immediatamente a distribuire il terreno pubblico e ad approvare le occupazioni di terre che erano state organizzate dai sindacati. La legge di riforma agraria del 1960, scrive la Warriner, «non diede realmente inizio alla riforma: regolarizzò le occupazioni già compiute dai sindacati e creò un meccanismo con cui i sindacati potevano in futuro chiedere all’Istituto agrario nazionale di espropriare le tenute»<sup>201</sup>, e, secondo questa autrice, «il Venezuela è l’unico paese in cui un movimento sindacale ha realizzato una riforma agraria (...)»<sup>202</sup>.

Anche in Brasile nel 1963-64 si ebbero delle invasioni di terre, soprattutto di tenuite abbandonate e disabitate dove era improbabile incontrare opposizione. La valle del Paraíba fu teatro di molte di queste occupazioni. Come racconta sempre la Warriner, la polizia cacciava gli invasori la maggior parte delle volte, ma non sempre: «In un caso in cui gli invasori avevano il sostegno del sindacato dei ferrovieri che minacciava uno sciopero delle ferrovie qualora gli invasori fossero cacciati via, il governo locale acquistò la tenuta e la cedette agli invasori»<sup>203</sup>. L’ente parastatale *Superintendencia da politica de reforma agrária* espropriò alcune proprietà dove erano state tentate o erano riuscite delle occupazioni<sup>204</sup>. Il governo del presidente Goulart fu rovesciato nell’aprile del 1964 da un colpo di stato che fu in parte motivato dalla paura che i proprietari terrieri avevano di un sollevamento generale; i dirigenti sindacali furono imprigionati<sup>205</sup>.

#### 184. Sfida di blocchi<sup>206</sup>

Nel corso di un conflitto internazionale, uno stato può tentare di esercitare una pressione politica attuando un blocco nei confronti degli avversari, in modo da impedire loro l’accesso a determinati «beni strategici» di natura militare o ridurre i viventi e altri rifornimenti necessari o entrambe le cose. Sfidare il blocco, senza minacciare o ricorrere ad azioni militari, per portare cibo e altri beni indispensabili alla popolazione bloccata, costituisce allora una tecnica di intervento nonviolento che una terza parte può utilizzare per sostenere il paese accerchiato. La sfida può essere compiuta da gruppi privati o governativi; nel caso di un’azione governativa si ha sempre la possibilità, anche quando manca assolutamente l’intenzione di minacciare o di usare un sostegno militare, che l’avversario senta come latente tale possibilità di risposta qualora ostacolasse la sfida al blocco. Nel caso degli embarghi, può anche presentarsi un’implicita possibilità di azione violenta da parte del governo, a sostegno di una tecnica che di per sé è nonviolenta. Queste condizioni di fondo erano presenti con ogni probabilità nell’esempio più noto di sfida a un blocco, il ponte aereo di Berlino del 1948-49. In quel caso aerei britannici e statunitensi trasportarono nella città di Berlino, alla quale i sovietici imposero un blocco dal 24 giugno 1948

<sup>200</sup> D. Warriner, *Land Reform in Principle and Practice*, Clarendon Press, Oxford 1969, p. 259. Sono grato a Jeffrey B. Peters per questi riferimenti e per aver incoraggiato lo sviluppo dell’analisi della occupazione nonviolenta della terra.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 353.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 351.

<sup>203</sup> *Ivi*, p. 289.

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 290.

<sup>205</sup> *Ivi*, pp. 290-291.

<sup>206</sup> Questa tecnica è stata suggerita da Michael Schulter.

al 12 maggio 1949, cibo, combustibili e altri rifornimenti necessari. Non pare che da parte britannica e statunitense vi sia mai stata una minaccia esplicita di azione militare occidentale, né che gli aerei da trasporto fossero armati. Questo caso risponde quindi ai criteri che permettono di classificarlo come azione nonviolenta, come pure gli embarghi. Sono tuttavia necessari ulteriori studi di questo tipo di situazioni.

I tedeschi stessi portarono per parecchi mesi a Berlino rifornimenti che si sommavano a quelli del ponte aereo alleato. W. Phillips Davidson scrive, nel suo libro *Il blocco di Berlino*, che, a causa della riforma valutaria, era vantaggioso per gli agricoltori tedesco-occidentali aumentare la produzione e cercare di mantenere Berlino come mercato: «Coltivatori intraprendenti riuscivano a eludere i controlli sovietici e a fare arrivare dalla Germania occidentale (attraverso la Germania orientale) a Berlino ovest, dove potevano imporre prezzi leggermente più alti, i prodotti agricoli. Durante alcuni giorni dell'estate la verdura fresca contrabbandata dalle zone occidentali era disponibile a prezzi così moderati che il magistrato (l'autorità esecutiva del governo cittadino di Berlino) aveva grosse difficoltà a collocare quella introdotta attraverso i canali normali. Inoltre per tutta l'estate i berlinesi occidentali riuscirono a ottenere dalla zona sovietica una limitata quantità di cibo e di rifornimenti di altro genere. Ogni giorno partivano degli autocarri per la campagna circostante e rientravano carichi di verdura. Singole persone tornavano in barca, in treno, in metropolitana o in bicicletta con legno, formelle di carbone, patate e altri prodotti»<sup>207</sup>. Nell'autunno del 1948 i funzionari sovietici intervennero per tappare queste falle aperte nel blocco.

La maggior parte dei rifornimenti, comunque, arrivava per via aerea e comprendeva non solo grandi quantità di cibo, ma anche carbone, macchinari e apparecchiature per la produzione di energia elettrica. Il record di trasporto per via aerea fu raggiunto il 16 aprile 1949 con 12.490 tonnellate in ventiquattr' ore. Il tonnellaggio complessivo per via aerea nel solo mese di aprile fu di 235.000 tonnellate<sup>208</sup>.

## 185. Falsificazione motivata politicamente

Una falsificazione motivata politicamente consiste nella deliberata distribuzione in un paese, da parte di un altro ad esso ostile, di denaro o altri documenti di importanza economica falsificati. Secondo il professor Thomas C. Schelling, «potrebbe essere compiuta con lo scopo di far crollare un'economia con mezzi monetari, oppure per creare una tale prevalenza di denaro falsificato da far perdere fiducia nella moneta legale»<sup>209</sup>. Murray Teich Bloom sostiene che «falsificare la valuta del proprio nemico è un espediente che, da quando lo scaltro duca di Milano Galeazzo Sforza l'adoperò contro Venezia nel 1470, è stato usato in moltissime guerre»<sup>210</sup>.

Pare che il presidente Franklin D. Roosevelt abbia chiesto agli inglesi di considerare l'idea di falsificare la moneta tedesca, ma che essi abbiano rifiutato, mentre prepararono invece dei buoni fac-simile di tessere di razionamento naziste che lanciarono dagli aerei nel 1940. Furono contraffatti anche i francobolli per la Germania e la Francia occupata, che vennero usati dagli agenti segreti e per la spedizione di propaganda in tali paesi. Bloom sostiene anche che gli Stati Uniti realizzarono e distri-

<sup>207</sup> W. Phillips Davidson, *The Berlin Blockade*, Princeton University Press, Princeton-N.J. 1958, p. 196.

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 261.

<sup>209</sup> Schelling, *op. cit.*, p. 488.

<sup>210</sup> M. Teigh Bloom, *The World's Greatest Counterfeitors*, in « Harpers Magazine », vol. 240, nr. 1436, luglio 1957, p. 47.

buiirono valuta giapponese falsa, ma questo fatto è negato dall'ex direttore dell'Ufficio per i servizi strategici<sup>211</sup>.

Dopo il 1943, i tedeschi distribuirono banconote inglesi false di vario taglio. Quelle di qualità migliore erano usate nei paesi neutrali e dalle spie tedesche nei paesi nemici, quelle di seconda qualità per il pagamento dei collaborazionisti e dei Quisling nei paesi occupati e quelle di qualità ancora peggiore dovevano essere lanciate sull'Inghilterra dagli aerei in modo da far crollare il sistema bancario inglese; altre infine erano assolutamente inutilizzabili. Il denaro falsificato fu ampiamente diffuso in altri luoghi, fra cui l'Africa settentrionale dopo l'invasione alleata, il Portogallo e la Spagna. La Banca d'Inghilterra ebbe dei sospetti di questa macchinazione nell'aprile del 1943. Nel solo anno 1944, i nazisti produssero valuta inglese utilizzabile per un valore di circa 277.500.000 dollari, mentre furono prodotte poche banconote americane da cento dollari, verso l'inizio del 1945<sup>212</sup>.

## 186. Acquisto preclusivo

L'acquisto preclusivo è una tecnica di intervento che consiste nell'«acquistare sui mercati mondiali merci di interesse strategico allo scopo di impedire al nemico di dispornere»<sup>213</sup>. Durante la seconda guerra mondiale, per esempio, gli Stati Uniti acquistarono vari minerali in Spagna, Portogallo e Turchia in modo da essere sicuri che non fossero accessibili alle potenze dell'Asse<sup>214</sup>.

## 187. Blocco di capitali finanziari

È un'altra tecnica di intervento economico, e consiste nel sequestro o nella confisca di capitali finanziari, «bloccando l'uso di conti bancari o di titoli in conti di mediazione; impedendo il pagamento di interessi o dividendi ai paesi nemici; abrogando diritti per brevetti o percentuali sugli utili e così di seguito»<sup>215</sup>.

Il 25 luglio 1941 fu ordinato il congelamento di tutte le disponibilità finanziarie giapponesi negli Stati Uniti. Provvedimenti simili furono presi da Gran Bretagna e Olanda. Il Giappone aveva firmato un patto con le potenze dell'Asse nel settembre 1940 e un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica nell'aprile 1941; in giugno, dopo l'attacco tedesco alla Russia, aveva richiesto al governo francese di Vichy altre basi in Indocina. Era già in vigore l'embargo nei confronti del Giappone di vario materiale bellico e particolarmente scarsi erano i rifornimenti di petrolio. «In queste circostanze — scrive Thomas A. Bailey —, il grande congelamento fu un colpo che scosse i giapponesi quasi quanto il loro assalto a Pearl Harbor scosse gli americani»<sup>216</sup>. Nella seconda guerra mondiale il congelamento dei capitali finanziari dei paesi nemici fu una pratica comune<sup>217</sup>.

Uno dei modi con cui gli inglesi reagirono alla nazionalizzazione della Anglo-Iranian Oil Co. da parte del governo iraniano di Mossadeq fu il congelamento di tutti i depositi iraniani nelle banche inglesi, bloccando quindi tutto il commercio estero iraniano<sup>218</sup>.

<sup>211</sup> *Ivi.*

<sup>212</sup> *Ivi*, pp. 50-52.

<sup>213</sup> Schelling, *op. cit.*, p. 488.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 489.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 488.

<sup>216</sup> Bailey, *op. cit.*, p. 734.

<sup>217</sup> Schelling, *op. cit.*, pp. 488-489.

<sup>218</sup> Nirumand, *op. cit.*, p. 55.

## 188. Vendita sottocosto

Secondo quanto scrive il professor Schelling, consiste nella «vendita deliberata (a prezzi inferiori al normale) di una merce sui mercati mondiali, allo scopo di abbassare i prezzi e di ridurre i profitti di un altro paese»<sup>219</sup>, ed è una tecnica piuttosto inusuale, anche perché risulta molto costosa. La minaccia di vendere sottocosto prodotti agricoli può essere molto seria se è rivolta contro paesi la cui economia dipende in larga misura dall'esportazione di tali prodotti. Quando i sovietici, all'inizio degli anni '50, tentarono di vendere all'estero il loro petrolio, si pensò a torto che puntassero a mettere in crisi il mercato petrolifero; così come alcuni pensarono che le vendite di oro che essi fecero negli anni 1953-54 mirassero a creare confusione nei circoli finanziari stranieri<sup>220</sup>.

In questi esempi il protagonista dell'azione è un governo, il che con ogni probabilità consente di ottenere risultati più rapidi e completi. Tuttavia vi fu almeno un tentativo, fallito e piuttosto ambizioso, da parte di gruppi privati, di minare un sistema economico vendendo sottocosto sul mercato internazionale. Si tratta di un complesso progetto che voleva porre fine alla schiavitù negli Stati Uniti vendendo cotone sottocosto sul mercato internazionale, e fu elaborato, stando al resoconto di St. Clair Drake, dal medico Martin R. Delaney e dal ministro di culto Henry Highland Garnet, fondatori della *African Civilization Society*. Su mandato della Convenzione per l'emigrazione del 1854, Delaney si recò in Africa e firmò coi capi dello Yoruba (che attualmente fa parte della Nigeria) un accordo per l'assegnazione di terre nelle quali potessero sistemarsi gli schiavi negri liberati provenienti dagli Stati Uniti. Secondo questo progetto gli ex schiavi avrebbero insegnato agli africani a coltivare il cotone che sarebbe poi stato venduto sul mercato internazionale a prezzi così bassi da distruggere le basi economiche del sistema di piantagioni del sud degli Stati Uniti. In tal modo si sarebbero ottenuti nel contempo la libertà per gli schiavi, tessuti più economici e progresso e prosperità per gli africani. Il progetto, che poteva contare su un sostegno finanziario da parte inglese, fu abbandonato allo scoppio della guerra civile<sup>221</sup>.

## 189. Patrocinio selettivo

Come è già stato notato analizzando il boicottaggio dei consumatori, nel capitolo sesto, gli attivisti nonviolenti negli Stati Uniti hanno a volte invitato a sostenere determinate ditte anziché boicottarne altre, in modo da aggirare le leggi antiboicottaggio di alcuni stati. Le campagne di patrocinio selettivo hanno tuttavia un'applicazione più vasta e motivazioni più ampie rispetto ai casi sinora esaminati. Questa tecnica è stata usata anche per ricompensare finanziariamente ditte che hanno seguito una politica approvata dagli attivisti, soprattutto in tempi in cui questa scelta comportava un rischio economico.

Nel 1834 Garrison e un gruppo di abolizionisti scelsero deliberatamente di patrocinare un vaporetto sul fiume Delaware che non applicava la segregazione, come invece avveniva su molti altri; la rotta era più lenta e meno diretta, ma essi preferivano

<sup>219</sup> Schelling, *op. cit.*, p. 488.

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 489.

<sup>221</sup> St. C. Drake, *Negro Americans and the Africa Interest*, in J.P. Davis, *The American Negro Reference Book*, Prentice Hall, Englewood Cliffs-N.J., 1966, p. 675, n. 23. Per questo riferimento sono grato a Robert Reitherman.

in questo modo incoraggiare la politica di integrazione e dissero al capitano che grazie ad essa egli aveva guadagnato ventisette dollari. Il quotidiano «*Liberator*» riportò la loro opinione secondo cui, se il rifiuto di usare mezzi di trasporto sui quali vi-gesse la segregazione e la scelta di mezzi di trasporto che accettavano l'integrazione razziale fossero stati «ampiamente imitati dagli antischiavisti (...), ogni barriera di casta sarebbe stata ben presto abbattuta»<sup>222</sup>.

Gli abitanti di un paese impegnati nella lotta per ottenere l'indipendenza dal dominio di un altro, ricorrono sovente a mezzi di pressione economica come le campagne per l'acquisto di prodotti coltivati o fabbricati nel loro stesso paese. In molti casi queste campagne sono un complemento del boicottaggio economico, ma differiscono da esso per alcuni aspetti importanti. L'obiettivo di un programma di sostegno selettivo dei prodotti del proprio paese non è semplicemente quello di colpire economicamente il paese avversario (che sarebbe compatibile con l'acquisto dei prodotti boicottati presso paesi terzi), ma anche di rafforzare economicamente il paese dipendente, un passo che talvolta è considerato indispensabile per conseguire una piena indipendenza.

Questa tecnica ebbe un ruolo rilevante nelle lotte dei coloni americani prima del 1775. Per esempio, quando nel 1765 fu organizzata la resistenza contro la legge sul bollo, venne lanciata una campagna di promozione e sviluppo di produzioni alternative americane<sup>223</sup>. Sebbene non fosse stato lui a promuoverlo, questo movimento ricevette un forte impulso da un pamphlet scritto da Daniel Dulany, in cui si leggeva: «Con un vigoroso impegno nelle manifatture, le conseguenze dell'oppressione nelle colonie colpirebbero immediatamente in patria gli abitanti della Gran Bretagna (...)»<sup>224</sup>. Furono organizzate varie società per la promozione della manifattura e per l'uso di prodotti americani invece di quelli inglesi; i giornali si prestaron a descrivere e pubblicizzare gli articoli di produzione interna, che comprendevano badili, pale, carte da parati, alcolici, cordiali, tessuti e vestiti. In questa campagna di produzione coloniale era compresa anche la promozione di filato di lino americano, fatto con fibre di lino coltivate e tessute nel paese; a Philadelphia e a New York si sviluppò la produzione industriale del lino, mentre nel Rhode Island le donne incominciarono a filarlo in casa. Fu incoraggiato come più salutare lo sviluppo di svariati surrogati americani del tè, come la salvia, il sassofrasso e il balsamo, e si rinunciò a mangiare agnello in modo da non ostacolare la produzione di lana americana<sup>225</sup>.

Nel corso delle lotte gandiane contro il dominio britannico in India, l'aumento della produzione indiana e l'uso dei prodotti locali costituirono una componente rilevante dei mezzi di azione usati dagli indiani. Questa iniziativa, chiamata *swadeshi*, fu caratterizzata, oltre che da implicazioni filosofiche, anche da spunti di natura economica e politica. Gandhi preferì ricorrere piuttosto allo *swadeshi* che al boicottaggio economico, che gli sembrava, soprattutto all'inizio della sua attività, prevalentemente vendicativo. Lo *swadeshi*, comunque, contribuì positivamente alla costruzione dell'economia e dell'indipendenza indiane e alla riduzione della dipendenza economica da tutti i paesi stranieri<sup>226</sup>.

Negli Stati Uniti, i sindacati hanno spesso invitato all'acquisto di prodotti recanti il marchio sindacale come mezzo per sostenere salari più alti e condizioni di lavoro migliori. Myers e Laidler definirono il marchio sindacale «un expediente escogitato dalle organizzazioni dei lavoratori per incoraggiare l'acquisto di prodotti realizzati

<sup>222</sup> Mabee, *op. cit.*, p. 99.

<sup>223</sup> Morgan - Morgan, *op. cit.*, pp. 49-50; Gipson, *The British Empire*, cit., vol. X, p. 361.

<sup>224</sup> Gipson, *The British Empire*, cit., vol. X, p. 363.

<sup>225</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 77.

<sup>226</sup> Cfr. M.K. Gandhi, *Economics of Khadi*, Navajivan, Ahmedabad 1941, specialmente pp. 3-20, 26-29, 108-109, 369-372; Bondurant, *op. cit.*, pp. 106-107, 126-127, 180.

seguendo le condizioni poste dal sindacato»<sup>227</sup>. Pressapoco analogo a un marchio di fabbrica, un'insegna, un blasone o simili, quando è possibile il marchio sindacale viene riportato direttamente sul prodotto, o altrimenti esposto nei punti di vendita, o esibito sulla confezione. La presenza di questo marchio indica che l'articolo è stato «prodotto da lavoratori sindacalizzati alle condizioni richieste dal sindacato stesso»<sup>228</sup>. In particolare venivano invitati ad acquistare i prodotti recanti il marchio sindacale gli iscritti al sindacato e di solito, negli anni '30, durante le riunioni sindacali si faceva l'«appello del marchio sindacale»: veniva letta ad alta voce la lista degli articoli fabbricati in accordo col sindacato e i delegati erano invitati ad alzarsi in piedi quando i prodotti erano quelli che essi usavano. I primi marchi sindacali furono introdotti nel 1875 dagli operai delle fabbriche di sigari californiane e originariamente erano usati per identificare i sigari prodotti da operai bianchi<sup>229</sup>. Nel sindacato unitario AFL-CIO fu creato un Ufficio per i marchi sindacali, con sede a Washington, che pubblicava gli elenchi dei prodotti con questo marchio<sup>230</sup>. Da quando nel 1970 i viticoltori californiani iniziarono a firmare contratti sindacali con gli *United Farm Workers*, il marchio sindacale sulle cassette di uva distribuite in tutto il paese ebbe un'importanza fondamentale per determinare quale uva dovessero acquistare coloro che sostenevano questa lotta e quale invece dovessero continuare a boicottare.

## 190. Mercato alternativo<sup>231</sup>

I mercati illegali o «neri», specialmente in tempo di guerra o di occupazione, hanno di solito prezzi di rapina e obiettivi di puro interesse. In qualche caso, però, canali alternativi di acquisto e vendita di cibo e di vari altri prodotti possono essere attivati come forma di intervento economico. Un'azione di questo tipo, oltre che contribuire a soddisfare le necessità della popolazione e tenere dei beni fuori dalla portata del nemico, può avere un significato politico più ampio. Nella lotta contro il tentativo di un regime totalitario di controllare tutta la vita economica, un importante obiettivo di resistenza può essere quello di mantenere dei canali indipendenti di distribuzione allo scopo di ostacolare tale controllo.

Questa tecnica è stata usata almeno una volta in una lotta contro gli invasori stranieri, nel corso dell'occupazione tedesca della Norvegia. Scrive A.K. Jameson: «L'elevato tono morale dell'intero movimento è visibile in modo evidente nel modo in cui fu gestito il mercato nero. I produttori di generi alimentari dovevano consegnare tutti i loro prodotti agli enti governativi di distribuzione, ma in realtà riuscivano a tenersene una grossa parte. A differenza di quello che succedeva altrove, però, questa riserva veniva venduta clandestinamente a prezzi lievissimamente superiori a quelli fissati ufficialmente e in buona parte era acquistata all'ingrosso dai datori di lavoro a vantaggio dei loro dipendenti e da privati cittadini per il mantenimento di coloro che vivevano in clandestinità. In pratica queste transazioni non creavano profitti per i privati e per questo il mercato non ebbe gli stessi effetti demoralizzanti come in altri paesi occupati e finì nel momento in cui cessò l'occupazione»<sup>232</sup>.

Senza ricerche ulteriori, basandosi solo su questa descrizione, è difficile esprimere un giudizio definitivo, tuttavia essa illustra le potenzialità di questa tecnica. In un'a-

<sup>227</sup> Myers - Laidler, *op. cit.*, p. 186.

<sup>228</sup> D. Yoder, *Labor Economics and Labor Problems*, McGraw-Hill, New York - London 1939, p. 509.

<sup>229</sup> *Ivi*, pp. 309-310.

<sup>230</sup> Myers - Laidler, *op. cit.*, pp. 32, 187.

<sup>231</sup> Questa sezione si basa su una bozza di Michael Schulter.

<sup>232</sup> A.K. Jameson, *A New Way in Norway*, in « Peace News », London 1946 (o 1947?); cit. anche in M.Q. Sibley (a cura di), *The Quiet Battle*, Beacon Press, Boston 1968, pp. 168-169.

nalisi più ampia della produzione relativa a questo periodo, non limitata ai soli generi alimentari, il professor Erling Petersen sostiene che, mentre molti prodotti furono accantonati per l'economia norvegese ritirandoli dal mercato regolare, «in molti casi» la preoccupazione fondamentale fu quella di accettare gli alti prezzi del mercato nero con la «giustificazione morale» di tenere i prodotti lontani dalle mani dei tedeschi<sup>233</sup>.

## 191. Sistema di trasporto alternativo

Parallelamente al boicottaggio di un sistema di trasporto pubblico, è successo che talvolta sia stato improvvisato un sistema sostitutivo parallelo, come avvenne quasi immediatamente dopo l'inizio della lotta nel corso del boicottaggio degli autobus di Montgomery, in Alabama, che abbiamo già descritto dettagliatamente. «Nel primo periodo della protesta il problema del trasporto assorbì la maggior parte della nostra attenzione», scrisse in seguito Martin Luther King jr. Per i primi giorni fu sufficiente un accordo con le compagnie di taxi negre che accettarono di portare i passeggeri al prezzo di dieci centesimi, lo stesso di un biglietto dell'autobus; poi però una legge introdusse per i taxi una tariffa minima di quarantacinque centesimi e fu necessario cambiare sistema. Basandosi sull'esperienza di un precedente boicottaggio degli autobus, quello di Bâton Rouge, in Louisiana, il gruppo di Montgomery decise rapidamente di costituire un parco volontario di vetture private. Già il 13 dicembre il nuovo sistema di trasporto aveva 48 centri di smistamento e 42 centri di raduno. Scrive King: «In pochi giorni questo sistema funzionò perfettamente», al punto da impressionare anche i segregazionisti bianchi. Durante l'anno seguente furono acquistate per il sistema di trasporto quindici nuove vetture familiari.

Evidentemente, per i funzionari comunali e per l'azienda tramviaria di Montgomery il sistema di trasporto parallelo era un problema serio. Per quattro volte l'assicurazione delle auto fu annullata, e durante l'amministrazione del sindaco Gayle l'ufficio legale comunale intentò causa per proibire il parco macchine. Ma la decisione della Corte suprema degli Stati Uniti secondo cui le leggi locali e dello stato dell'Alabama che imponevano la segregazione negli autobus erano incostituzionali arrivò prima dell'ingiunzione provvisoria della corte locale contro il parco macchine<sup>234</sup>.

## 192. Istituzioni economiche alternative<sup>235</sup>

Non tutte le istituzioni economiche create e usate dagli attivisti nonviolenti costituiscono un intervento nonviolento; esso si verifica solo quando l'istituzione economica è usata in una situazione di conflitto per esercitare potere o influenza. Queste nuove istituzioni possono avere a che fare con la produzione, il possesso o la distribuzione di beni materiali. Gli obiettivi possono essere non soltanto economici, ma anche sociali e politici.

Quando le cooperative di consumatori o di produttori sono impegnate in un conflitto con le industrie capitalistiche o statali, oppure quando vengono costituite delle cooperative con il preciso scopo di sostituire in tutto o in parte il sistema economico esistente, allora siamo in presenza di forme di intervento economico. Per esempio, agli inizi del secolo la società cooperativa svedese Kooperativa Förbundet, non es-

<sup>233</sup> E. Petersen, *Økonomiske Forhold*, in Steen, *op. cit.*, vol. III, pp. 524-526.

<sup>234</sup> King, *Marcia verso la libertà*, cit., pp. 81-92, 192-196.

<sup>235</sup> Questa sezione attinge ampiamente alla ricerca non pubblicata di Robert Reitherman, *Nonviolent Economic « Intervention »*, cit.

sendo riuscita a far ribassare il prezzo della margarina boicottando i prodotti del cartello delle ditte più grosse, acquistò essa stessa una piccola fabbrica di margarina e in seguito ne costruì una più grande in modo da entrare direttamente sul mercato con prezzi più bassi. Di conseguenza si ridusse il prezzo della margarina del sessanta per cento e i consumatori svedesi risparmiarono l'equivalente di due milioni di dollari all'anno<sup>236</sup>. Negli anni '20 e '30 la Kooperativa Förbundet acquistò o costruì impianti per la produzione di altri beni, fra cui lampadine, pneumatici, concimi, stoviglie e materiali da costruzione. In genere quando riusciva ad accaparrarsi fra il quindici e il venticinque per cento del mercato, i prezzi di monopolio saltavano<sup>237</sup>.

In Italia, dopo il 1890, le Opere di carità e di economia cristiana, una branca dell'organizzazione cattolica nota come Opera dei congressi, tentò di creare una «rete di cooperative, di leghe contadine, di società di mutuo soccorso, di istituti di assicurazione e di casse rurali». Continuando ad espandersi, esse potevano diventare l'«armatura, prefabbricata e verificata nell'esperienza, di un nuovo stato cattolico che sarebbe sorto dalle rovine del liberalismo»<sup>238</sup>. Nel 1912 le organizzazioni cattoliche contavano complessivamente 346.000 iscritti.

La *Southwest Alabama Farmers Cooperative Association*, fondata nel 1967 da reduci della marcia per i diritti civili di Selma, organizzò la vendita di prodotti attraverso canali di cooperazione. Ciò, scrisse Michael Miles in «New Republic», «fece crollare il sistema di sfruttamento dell'agricoltore nero, che si basa sull'identificazione in magazzino del cotone di ogni agricoltore, in modo che i suoi creditori possano immediatamente appropriarsene (...)»<sup>239</sup>. Fra le altre organizzazioni nere che nel sud degli Stati Uniti hanno tentato un intervento economico si possono ricordare la *Poor People's Corp. of Southern Cooperatives* (di Jackson, nel Mississippi), e le *Crawfordville Enterprises* (in Florida)<sup>240</sup>. Pur incontrando spesso una forte opposizione, queste organizzazioni hanno aumentato il benessere e l'autodeterminazione economica dei loro soci.

<sup>236</sup> W. Fleischer, *Sweden. The Welfare State*, John Day, New York 1956, p. 76.

<sup>237</sup> *Ivi*,

<sup>238</sup> Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, cit., pp. 266-267, 351-352.

<sup>239</sup> M. Miles, *Black Cooperatives*, in « New Republic », 159, nr. 2, 21 settembre 1968, p. 22.

<sup>240</sup> A. Goldberg, *Negro Self-Help*, in « New Republic », 156, nr. 239, 10 giugno 1967, pp. 21-23.

# V

## INTERVENTO POLITICO

Quest'ultima sottoclasse di tecniche di intervento nonviolento ne comprende sette, che sono di tipo chiaramente politico. Le prime cinque sono azioni di cittadini i quali, individualmente oppure in gruppi piccoli o grandi, tentano un intervento che metta in crisi le istituzioni amministrative o repressive del governo. La sesta tecnica, il proseguimento del lavoro senza collaborazione, è attuata da impiegati e funzionari governativi, mentre l'ultima, la doppia sovranità e il governo parallelo, comporta il trasferimento della fedeltà dei cittadini ad un nuovo governo rivale. Tutte, a livelli e modi differenti, intervengono per ostacolare il funzionamento del governo avversario e anche per sfidare l'esistenza.

### 193. Sovraccarico di sistemi amministrativi<sup>241</sup>

I sistemi amministrativi di un governo possono essere sovraccaricati da un eccesso di scrupolo nel fornire loro vari tipi di informazioni che sono direttamente o indirettamente in rapporto con le loro competenze, oppure formulando una quantità troppo grande di richieste o facendo pervenire un numero eccessivo di suggerimenti, proteste o dichiarazioni. Il conseguente sovraccarico del sistema amministrativo può renderne difficile il funzionamento o rallentare la capacità di affrontare le normali attività. Questo tipo di azione è conveniente soprattutto quando la legge o i regolamenti che deve applicare l'unità amministrativa richiedono una frequente revisione di dati personali o di altro genere o quando complessi sistemi di norme e regolamenti sono soggetti a cambiamenti frequenti.

Questa tecnica, col nome di *comply-in* (obbedire alla lettera), fu applicata negli Stati Uniti nella primavera del 1970 dal movimento contro la guerra, che invitò la gente ad obbedire alle prescrizioni di legge sulle informazioni personali, che di solito venivano trascurate. Il «New York Times» citava la signora Trudi Young, portavoce del *New Mobilization Committee to End the War in Vietnam* che sosteneva: «La legge [sul Selective Service] prescrive anche che le persone registrate informino entro dieci giorni l'ufficio leva di qualsiasi cambiamento di indirizzo o di status, il che vuol dire anche di religione, di atteggiamento mentale e di qualsiasi altra cosa». Anche se è ignorata quasi completamente dallo stesso *Selective Service System*, questa legge vale per tutti i maschi nati dopo il 30 agosto 1922, e non solo per i giovani al di sotto dei venticinque anni. La signora Young continuava dicendo: «Vogliamo che tutti

<sup>241</sup> Questa sezione si basa su suggerimenti di Robin Remington e Michael Schulter.

prendano questa legge così seriamente da informare il loro ufficio di ogni minimo cambiamento, anche se hanno passato l'età o hanno già finito il loro servizio. Questo vale anche per mogli, madri e amici. Dovrebbero fornire documenti che attestino ogni cambiamento nella condizione di chi è registrato. Il *Selective Service* non può farcela amministrativamente di fronte ad un'obbedienza assoluta alla legge sulla leva». Il giornale citava un portavoce del *Selective Service* che, di fronte all'eventualità che migliaia di uomini al di sopra dell'età di leva potessero seguire alla lettera la legge, esclamava: «Dio ci aiuti!»<sup>242</sup>. Questo tipo di azione è strettamente legato allo sciopero bianco descritto nel capitolo settimo.

Ecco come in un'intervista il colonnello Paul Feeney descriveva la situazione del *Selective Service* dello stato del Massachusetts sommerso dalla posta nel giugno del 1970, dopo l'invasione statunitense della Cambogia e le proteste che ne erano seguite: «Qualche lettera dice: "Ho cambiato il mio stato, mi sono spostato dal primo al terzo piano". Oppure ne riceviamo un'altra che dice: "Andrò in Europa". E qualche giorno dopo un'altra ancora: "Ho cambiato idea. Non andrò in Europa"».

Un funzionario valutava che probabilmente un migliaio di ore di lavoro erano state perse per sistemare la posta in eccesso. I funzionari dovettero ordinare parecchie centinaia di migliaia di cartoline postali per rispondere velocemente e secondo legge all'enorme quantità di posta<sup>243</sup>.

#### 194. Pubblicizzazione dell'identità di agenti segreti<sup>244</sup>

Laddove vengono impiegati una polizia e degli agenti segreti, un mezzo per affrontarli, quando siano stati individuati, è quello di pubblicizzarne i nomi, eventualmente con altri particolari, quali una fotografia o simili; in tal modo si rende estremamente difficile a quelle persone continuare la loro attività come agenti segreti. Questa tecnica si può applicare anche ad agenti politici che si sono infiltrati, o hanno tentato di infiltrarsi, in organizzazioni di resistenza, e può rappresentare un'alternativa all'assassiniarli, ed è una pratica spesso adottata dai movimenti di resistenza nei paesi occupati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

La pubblicazione dei nomi e la descrizione dei proprietari di schiavi che cercavano i loro schiavi fuggiaschi, una pratica di cui abbiamo parlato in questo stesso capitolo nel paragrafo sulla molestia nonviolenta, presenta molte analogie con questa tecnica. In altri casi non si fece ricorso alle varie forme di molestia nonviolenta già descritte, ma furono affissi grandi cartelli che descrivevano cacciatori di schiavi a pagamento; questi esempi rientrano evidentemente nella tecnica che stiamo esaminando. Un caso di questo tipo si verificò a Boston nel 1850, quando arrivarono due cacciatori di schiavi per catturare William e Ellen Craft; dopo che l'identità e l'obiettivo dei cacciatori furono resi pubblici, le loro possibilità si ridussero di molto e questo contribuì a indurli a lasciare la città<sup>245</sup>.

Nel 1969, il «Los Angeles Free Press», che si opponeva al carcere per l'uso di droghe leggere, pubblicò il nome, l'indirizzo e il numero di telefono di oltre cinquanta agenti della squadra narcotici dello stato. Il giornale riteneva di aver compiuto un atto politico, ma l'opinione dei funzionari statali era diversa. Il ministro della giustizia della California ottenne un'ingiunzione contro la pubblicazione di documenti più «riservati» del Ministero della giustizia statale e gli agenti smascherati intentarono

<sup>242</sup> « New York Times », 3 marzo 1970. Sono grato a Robin Remington per questo riferimento.

<sup>243</sup> Intervista al colonnello Paul Feeney, in « Record American », Boston, 27 giugno 1970.

<sup>244</sup> Questa sezione si basa su una proposta di Michael Schulter.

<sup>245</sup> Mabee, *op. cit.*, pp. 302-303.

una causa collettiva per avere dal giornale 25.000.000 di dollari; un'altra causa per danni fu intentata dal ministro della giustizia a nome dello stato<sup>246</sup>.

## 195. Cercare di farsi arrestare

Nella disobbedienza civile l'arresto è normalmente una conseguenza secondaria della trasgressione pacifica di una legge o di un regolamento, un atto che è considerato di importanza molto maggiore dell'incarcerazione. Tuttavia in qualche caso l'arresto può essere ricercato dagli attivisti nonviolenti come obiettivo primario, specialmente se ciò è fatto collettivamente da un gran numero di persone. Gli attivisti possono disobbedire deliberatamente a una determinata norma allo scopo di essere incarcerati, e possono chiedere di essere arrestati anche se la polizia ha già scelto di arrestare solo determinate persone o anche se non erano presenti al momento del reato. Talvolta l'obiettivo è quello di saturare le prigioni, una tecnica che, come abbiamo visto, viene chiamata *jail-in*.

La richiesta di essere arrestati è di solito un'espressione di solidarietà con chi è già stato arrestato, ma può avere anche altri scopi: dimostrare che non si ha paura dell'arresto, ottenere la liberazione di persone arrestate, intasare i tribunali, riempire le prigioni oppure ottenere una maggiore pubblicità e far crescere la resistenza. Durante la lotta di noncollaborazione degli insegnanti norvegesi nel 1942, il giorno successivo a quello in cui Quisling in persona aveva rimproverato gli insegnanti alla scuola di Stabekk, si era infuriato con loro e aveva ordinato di arrestarli, gli insegnanti che erano assenti il giorno precedente si recarono in carcere e chiesero di essere arrestati anch'essi<sup>247</sup>.

Nel gennaio del 1959, gruppi di sostenitrici del dottor Banda e del *Nyasaland African Congress* che stavano marciando verso la residenza del governo a Zomba per conoscere i risultati dei colloqui fra Banda e il governatore, respinsero le ingiunzioni a disperdersi lanciate loro dalla polizia. Vi fu una prima avanzata, seguita da uno scontro in cui le donne furono picchiata, e poi un'altra avanzata: «(...) alla fine la polizia arrestò alcune di loro. Le altre cominciarono a protestare e a insistere che, se ne avevano arrestata qualcuna, allora dovevano arrestarle tutte (...). Così la polizia le arrestò tutte trentasei»<sup>248</sup>.

In Francia, nel 1959, un gruppo promosso da *Action civique non-violente* si recò nel campo di detenzione di Thol dove, senza processo o udienza, erano imprigionati dei nordafricani, e chiese di essere rinchiuso nello stesso luogo per testimoniare contro una così flagrante ingiustizia<sup>249</sup>.

Nel 1961, in coincidenza con un'ondata di *freedom rides* contro la segregazione razziale sui mezzi pubblici, i membri del *Congress of Racial Equality*, insieme a molti volontari, cominciarono a riempire le prigioni del Mississippi; questa azione «puntava a rendere le pratiche di segregazione così costose e fastidiose da farle diventare inattuabili». La marea di prigionieri comportò alla sola città di Jackson, nel Mississippi, un aggravio di oltre un milione di dollari di spese di repressione e incarcерazione<sup>250</sup>. James Farmer, un veterano di tante lotte nonviolentе per i diritti civili, ricorda che il termine *jail-in* fu coniato dai giornalisti nel febbraio 1961 parlando del crescente numero di studenti nonviolentи del sud attivi nel movimento con-

<sup>246</sup> « New York Times », 13 agosto 1969, p. 39.

<sup>247</sup> Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit.

<sup>248</sup> Lettera di H.B. Chipembere a M.W.K. Chiume, in *Report of the Nyasaland Commission of Inquiry*, cit., app. I, p. 145. Cfr. anche p. 53.

<sup>249</sup> « Peace News », 6 maggio 1960.

<sup>250</sup> Farmer, *op. cit.*, pp. 70-72.

tro la segregazione, che «per sottolineare l'ingiustizia di essere arrestati per aver protestato contro la discriminazione razziale, scelgono di rimanere in prigione piuttosto che pagare multe o uscire dietro cauzione»<sup>251</sup>.

Il 25 marzo 1960, in Sudafrica, quattro giorni dopo le uccisioni di Sharpeville, Philip Kgosana, un giovane dirigente panafricanista, guidò una marcia di millecinquecento africani dal sobborgo di Langa al posto di polizia della vicina Città del Capo. I dimostranti chiesero poi di essere arrestati perché non avevano i lasciapassare richiesti, ma il capo della polizia li cacciò via ed essi tornarono a casa ordinatamente<sup>252</sup>.

All'epoca dell'arresto e del processo di sei membri del *Committee of 100* in Gran Bretagna nel 1962, parecchi altri membri del *Committee* chiesero di essere arrestati in quanto anch'essi colpevoli<sup>253</sup>.

Nel febbraio 1964, per protestare contro le inadempienze governative nel fornire strade, ponti e scuole alla riserva di Tanda, nella Rhodesia del Sud, le donne del luogo si rifiutarono di bagnare il loro bestiame, come erano tenute a fare per motivi igienici. Delle 172 che furono arrestate, 150 si rifiutarono di pagare la multa che fu loro imposta e scelsero di scontare invece la condanna. Un altro gruppo di 158 fu trattenuto in carcere in attesa di sentenza. Trecento altre donne marciarono sul tribunale di Meyo e chiesero di essere arrestate. Poco dopo giunse a sostenere la loro stessa richiesta un altro gruppo incolerito di trecento donne<sup>254</sup>.

## 196. Disobbedienza civile a leggi «neutrali»

Anche se di solito la disobbedienza civile è rivolta a leggi che sono considerate intrinsecamente immorali o in altro modo illegittime, talvolta gli attivisti nonviolenti possono disobbedire o non voler riconoscere leggi e regolamenti che sono considerati moralmente «neutrali». È più probabile che ciò accada negli stadi avanzati di un movimento rivoluzionario nonviolento (come in India sotto gli inglesi), o in casi in cui la natura del potere moderno o del problema stesso rendano difficile la noncollaborazione o la disobbedienza alla legge che attiene direttamente all'ingiustizia, come avvenne per il problema degli armamenti nucleari in Gran Bretagna nel 1962.

In tutti gli stati moderni vi sono leggi che hanno il solo scopo di aiutare il governo a esercitare la sua autorità, a regolamentare la vita sociale e a svolgere le sue funzioni, ma non proibiscono alla gente di commettere azioni «inumane» o «immorali» e non sono neppure in se stesse ingiuste o oppressive. Queste leggi «neutrali» hanno spesso un carattere di regolamentazione. Mentre la disobbedienza a leggi che proibiscono di fare del male ad altre persone non rientra in alcun tipo di disobbedienza civile, le leggi «neutrali» sono violate in questa forma estrema di disobbedienza civile. La questione allora non è che la legge trasgredita sia di per sé sbagliata, ma piuttosto che gli attivisti si sono ribellati contro il governo o non hanno trovato nessun altro modo duro per esprimere la loro protesta.

Gandhi riteneva che in alcuni casi questa forma di disobbedienza civile fosse giustificata, ma la considerava anche un'«arma estremamente pericolosa» alla quale non bisogna far ricorso quando l'avversario si trova in difficoltà; in questi casi il *satyagrahi* non deve bersagliarlo con continui attacchi, ma deve piuttosto cercare di convertirlo. Comunque, quando si ritiene che il governo sia diventato così ingiusto da aver perso ogni diritto all'obbedienza e si punta ormai a distruggerlo attraverso la

<sup>251</sup> Peck, *Freedom Ride*, cit., p. 94.

<sup>252</sup> Miller, *op. cit.*, p. 280.

<sup>253</sup> « Peace News », 16 febbraio 1962.

<sup>254</sup> *Ivi*, 6 marzo 1964.

noncollaborazione e la disobbedienza, questa forma di disobbedienza civile può considerarsi giustificata. Gandhi pensava che in tal caso la violazione di queste leggi non avrebbe danneggiato il popolo, ma avrebbe soltanto reso più difficile al governo continuare a svolgere la sua funzione e, se intrapresa su scala di massa, tale violazione avrebbe contribuito a una più rapida dissoluzione del governo stesso<sup>255</sup>. Sinora questo stadio è stato raggiunto molto raramente nelle campagne realmente condotte, ma in più occasioni ne 1930-31 in India ci si avvicinò a questa possibilità<sup>256</sup>.

## 197. Proseguimento del lavoro senza collaborazione

Questa tecnica comporta che impiegati statali, funzionari governativi e cittadini qualsiasi persistano con determinazione a realizzare la politica, i programmi e i doveri legalmente stabiliti, restando indifferenti o sfidando le misure di segno contrario prese da un regime usurpatore che ha assunto il controllo dell'apparato statale per mezzo di un colpo di stato o di un'invasione dall'esterno. Questa tecnica differisce quindi dal rifiuto selettivo di collaborazione da parte di funzionari governativi, poiché in quel caso di noncollaborazione politica la disobbedienza è rivolta a particolari istruzioni o ordini; comunque le due tecniche hanno dei punti in comune, sebbene qui si ponga l'accento sul proseguimento deliberato dei propri doveri e compiti legittimi.

La presentazione teorica più chiara di questa tecnica è stata fatta da Theodor Ebert nella discussione dei problemi strategici della difesa civile [che in Italia viene chiamata difesa popolare nonviolenta, NdT], cioè di un addestramento all'azione non-violenta ai fini della difesa nazionale. Secondo Ebert, «ognuno dovrebbe rimanere al proprio posto di lavoro e compiere il proprio dovere secondo la legge e la tradizione del suo paese fino a quando il potere di occupazione non lo allontani fisicamente». Questo significa inoltre, prosegue Ebert, che «(...) a partire dal preesistente e legittimo sistema nazionale, cercando di impedire fin dall'inizio la formazione di un nuovo sistema di potere usurpatore (...), devono essere difese la costituzione e le leggi, in quanto espressione codificata dell'ordine sociale; la base della difesa è quindi il punto di vista legale. Gli usurpatori o gli occupanti devono essere considerati come privati cittadini o stranieri che non hanno legittimità per esercitare il potere, e i loro ordini devono essere ignorati come illegittimi. Ogni deputato, ministro, amministratore locale, diventa, automaticamente, senza bisogno di mobilitazione, un soldato giurato della costituzione, che monta la guardia al suo posto di lavoro»<sup>257</sup>. L'accento è quindi piuttosto sulla deliberata continuazione del sistema sociale e politico e dei ruoli sociali ordinari secondo lo status legale di ognuno, piuttosto che non sulle dimissioni e gli scioperi: «Un licenziamento o una serrata decisi dagli usurpatori saranno ignorati ed ognuno tornerà al suo posto finché essi continueranno ad impedire di lavorare anche ad uno solo con la violenza fisica. Se qualcuno verrà eliminato dagli usurpatori, prenderanno il suo posto il successore designato, o un neo-eletto, oppure anche un corpo di supplenti. Le persone nominate dagli usurpatori saranno ignorate o trattate come privati cittadini»<sup>258</sup>.

Ebert sostiene che questa tecnica «creerebbe agli usurpatori più problemi tecnici e psicologici di uno sciopero o di dimissioni volontarie», riducendo le possibilità di collaborazione, obbligando l'avversario a lasciar stare al suo posto chi occupa legit-

<sup>255</sup> Gandhi, *Satyagraha*, cit., p. 265.

<sup>256</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, cit., pp. 152, 182, 187-189.

<sup>257</sup> Th. Ebert, *Organizzazione e direzione della difesa popolare nonviolenta*, in id., *La difesa popolare nonviolenta*, cit., pp. 174-175.

<sup>258</sup> Ivi, p. 179.

timamente una posizione, oppure mettendolo nella difficile situazione di dover sostituire un'intera amministrazione (cosa ancor più difficile a livello locale), diminuendo il rischio di caos sociale e industriale prodotto da uno sciopero generale prolungato e, infine, mostrando attraverso una lotta prolungata nel tempo qual è l'obiettivo del conflitto: «garantire il diritto di una società a ordinare i suoi affari nella libertà da ogni coercizione esterna»<sup>259</sup>.

Una linea politica ufficiale molto simile, anche se non identica, al proseguimento del lavoro, fu elaborata e diffusa nell'Olanda occupata nel maggio 1943 da Bosch Ridder van Rosenthal, ex commissario della regina per la provincia di Utrecht e importante dirigente della resistenza. Rosenthal scrisse un *Commento*, che fu pubblicato dalla stampa clandestina, alle *Direttive del 1937*, emanate dal governo Colijn; Warmbrunn definisce queste direttive «una serie di disposizioni segrete piuttosto vaghe sul comportamento dei funzionari statali nel caso di un'occupazione militare». I funzionari dovevano continuare a lavorare fino a quando il loro servizio avesse recato maggior beneficio alla popolazione olandese che non al nemico e dimettersi in caso contrario. Le direttive supponevano comunque che l'occupante avrebbe rispettato le norme della Convenzione dell'Aia ed erano così vaghe che in pratica le decisioni venivano lasciate ai singoli<sup>260</sup>. Furono inoltre tenute tanto segrete che il primo ministro Gerbrandy, a Londra col governo in esilio, non ne seppe nulla fino al 1943!<sup>261</sup>

Comunque, oltre che invitare i funzionari a non eseguire azioni in conflitto con gli interessi della popolazione, il *Commento* di Rosenthal chiedeva loro di non dimettersi, ma «di attendere un eventuale allontanamento dovuto al fatto che non avevano attuato gli ordini "illegali" dei tedeschi (...). L'ipotesi era che le autorità tedesche non riuscissero ad allontanare tutti i funzionari che praticavano la resistenza passiva». Il *Commento* sottolineava anche che il governo legale dell'Olanda era quello in esilio a Londra e che ad esso bisognava rimanere fedeli e inoltre elencava specifiche forme di collaborazione coi tedeschi vietate ai funzionari statali<sup>262</sup>.

Su scala minore, molti degli insegnanti norvegesi, nel caso descritto al capitolo terzo (primo volume, *Potere e lotta*, pp. 148-149), attuarono un proseguimento del lavoro senza collaborazione; quelli che non furono arrestati, si rifiutarono, al loro ritorno a scuola, di entrare nell'organizzazione fascista degli insegnanti, spiegarono alle proprie classi quali erano le loro responsabilità più importanti e continuarono ad insegnare senza curarsi dei nuovi «obblighi» fascisti<sup>263</sup>.

## 198. Doppia sovranità e governo parallelo

Questa tecnica comporta la creazione di un nuovo governo o la persistenza nella fedeltà a un governo preesistente, rivale di quello dell'avversario. Se il governo parallelo riceve il sostegno schiacciante della popolazione, può sostituire quello istituzionalizzato imposto dall'avversario. Solo di rado questo sviluppo estremo di istituzioni politiche alternative ha avuto un inizio e uno sviluppo deliberati; più comunemente è stato il frutto imprevisto di una resistenza di massa o di una lotta rivoluzionaria. Sebbene gli esempi qui riportati si riferiscano a questo tipo di situazione, casi paragonabili di governo parallelo possono avversi anche quando la popolazione di un paese occupato continua ad obbedire al governo legale destituito dall'invasore negando la legittimità del nuovo regime e quindi disobbedendogli.

<sup>259</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>260</sup> Warmbrunn, *op. cit.*, p. 121.

<sup>261</sup> *Ivi*, p. 298, n. 4.

<sup>262</sup> *Ivi*, pp. 121-122.

<sup>263</sup> Sharp, *Tyranny Could Not Quell Them*, cit.

Quando un movimento rivoluzionario nonviolento che mira all'eliminazione, e non alla riforma, di un regime, e possiede un ampio sostegno popolare, raggiunge uno stadio avanzato, diventa una minaccia alla stabilità del vecchio regime perché può privarlo dell'obbedienza e della collaborazione della popolazione. A questo punto, lo spostamento della fedeltà verso una nuova autorità e la creazione, o l'accettazione, di qualche tipo di governo parallelo, sono il passo successivo necessario se il movimento vuole avere successo. Questa scelta è sia una conseguenza logica della collaborazione che si è sviluppata tra i resistenti stessi quanto un passo da compiere per portare al massimo l'impatto della noncollaborazione e della sfida nei confronti del vecchio regime. Una nuova sovranità comincia allora a sostituire quella ufficiale e si sviluppa una nuova struttura politica che rivendica il sostegno e l'obbedienza della popolazione. Sebbene questa tendenza possa essere presente senza un'intenzione consapevole, spesso i resistenti tentano in maniera deliberata di costituire una struttura parallela per fare avanzare la loro politica<sup>264</sup>. Un governo ufficiale parallelo che abbia un ampio sostegno popolare può sostituirsi al governo nelle sue funzioni e infine eliminare il regime già vacillante<sup>265</sup>.

Questo fenomeno generale si è verificato in molte situazioni diverse e non è affatto un frutto delle rivoluzioni del ventesimo secolo. Significativi elementi di un governo parallelo si svilupparono chiaramente, per esempio, nel 1575-77, durante la lotta dei Paesi Bassi contro il re di Spagna<sup>266</sup>. Le caratteristiche del governo parallelo si presentano spesso nel corso di lotte di liberazione nazionale (specialmente al momento di una dichiarazione di indipendenza) e in rivoluzioni interne contro una dittatura o un particolare sistema sociale. Come ha sottolineato Crane Brinton: «Questo è al tempo stesso un'istituzione e un processo; o meglio, un processo che agisce per mezzo di un insieme di istituzioni molto simile (...). Quando un'altra serie conflittuale di istituzioni produce un altro insieme conflittuale di decisioni si ha una doppia sovranità. All'interno della stessa società due insiemi di istituzioni, di dirigenti e di leggi pretendono obbedienza non su un singolo aspetto, ma su tutta la complessa serie di azioni che costituiscono la vita dell'uomo medio. (...) Il governo legale incontra l'opposizione, una volta che siano stati compiuti i primi passi di una reale rivoluzione, non solamente di singoli individui e di partiti ostili, come capita normalmente a ogni governo, ma di un governo rivale, meglio organizzato, dotato di un miglior gruppo dirigente, che riesce ad avere maggiore obbedienza (...). In una situazione di crisi rivoluzionaria quest'ultimo prende il posto del governo sconfitto, in maniera naturale e con facilità»<sup>267</sup>.

L'esito di un conflitto fra governi rivali è generalmente determinato in ultima analisi dalla loro abilità relativa a ottenere dalla popolazione il sostegno e l'obbedienza necessari. Un confronto di questo tipo si ebbe per esempio quando i giapponesi e il «governo di frontiera» cercarono entrambi di dominare la Cina settentrionale verso la fine degli anni '30: «In questa situazione straordinaria si ha la sensazione che i governi rivali fossero più preoccupati (...) del problema della creazione di nuove basi per l'autorità politica, di nuovi concetti di obbligo politico e di nuovi rapporti fra governo e popolo che non del mero esercizio dell'autorità»<sup>268</sup>.

Un governo parallelo può svilupparsi sia in rivoluzioni nelle quali la violenza gioca un ruolo importante, sia in conflitti nei quali è sostanzialmente assente ogni forma di violenza. Anche se il nuovo governo potrà continuare a usare la violenza dopo

<sup>264</sup> Bernard, *op. cit.*, pp. 126, 186.

<sup>265</sup> Shridharani, *op. cit.*, p. 42.

<sup>266</sup> Geyl, *op. cit.*, pp. 138-139, 147-148, 154.

<sup>267</sup> Brinton, *op. cit.*, pp. 139-141.

<sup>268</sup> Taylor, *The Struggle for North China*, cit., p. 199.

aver conseguito la vittoria, il sorgere di una doppia sovranità e di un governo parallelo non è intrinsecamente associato alla violenza e di fatto dipende quasi completamente dal ritiro volontario dell'autorità, dell'appoggio e dell'obbedienza al vecchio regime che sono invece concessi a una nuova istituzione. La doppia sovranità e il governo parallelo possono quindi essere classificati come tecnica di azione nonviolenta e verificarsi in lotte rivoluzionarie nelle quali la violenza è largamente o interamente assente.

Il professor Brinton osserva che questo fenomeno si verificò in Inghilterra nel conflitto fra il re Carlo e il *Long Parliament*, anche se nel contesto di una guerra civile, nel decennio 1640-1650. Egli cita anche la lotta dei coloni americani, sia prima che dopo il 1776, e i gruppi rivali della rivoluzione francese<sup>269</sup>.

Vari organi di governo parallelo ebbero un'estrema importanza nella lotta dei coloni americani. La *Continental Association*, il programma di resistenza nonviolenta organizzata approvato dal I Congresso continentale nell'autunno del 1774, descritto dai suoi autori come «un accordo di non-importazione, non-consumo e non-esportazione»<sup>270</sup>, illustra bene questo sviluppo, mentre il governo parallelo trovò un'espressione organizzativa anche in una quantità di istituzioni alternative semi-governative. Scrive Gipson: «Anche se il I Congresso continentale fu sciolto il 26 ottobre 1774, le misure che aveva approvato furono considerate dai patrioti né più né meno che la legge suprema del paese, con diritto di precedenza su qualsiasi altra dichiarazione delle singole assemblee coloniali, per non parlare delle leggi del parlamento relative all'America. Quindi non c'è da meravigliarsi che l'associazione approvata dal Congresso sia stata accettata e sostenuta con un alto grado di unanimità»<sup>271</sup>. Le dimensioni del crollo del potere coloniale inglese, almeno in certe colonie, prima della guerra di indipendenza, sono documentate dalle testimonianze di due governatori inglesi. Il governatore della Virginia, Dunmore, scrisse a Lord Dartmouth, il 24 dicembre 1774, che la *Continental Association* veniva fatta rispettare «col più gran rigore» e che «le leggi del Congresso» (vale a dire il I Congresso continentale) ricevevano dagli abitanti della Virginia «segni di riverenza che essi non hanno mai accordato al loro governo legale o alle leggi che ne procedono». Aggiungeva Dunmore: «Non ho trovato alcun caso in cui l'intervento del governo, nel debole stato in cui è ridotto, potrebbe servire a null'altro che a soffrire la disgrazia di una delusione, e a fornire quindi materia di grande esultanza ai suoi nemici e ad aumentare la loro influenza sulla mente del popolo»<sup>272</sup>.

Il 23 settembre 1775, il governatore della Georgia, Wright, scrisse in termini simili, ma più estremi, lamentando anche intimidazioni e minacce di distruzione della proprietà: «Governo totalmente annientato e assunto da congressi, consigli e comitati, e i più grandi atti di tirannia, oppressione, insulti grossolani ecc. ecc. ecc. commessi, e non il minimo mezzo di protezione, aiuto, o anche di sicurezza personale (...). Il 14 ottobre, Wright aggiungeva: «Il veleno ha infettato tutta la provincia e né la legge, né il governo, né l'autorità regolare hanno alcun peso o sono minimamente obbediti»<sup>273</sup>. In alcuni casi gli organi legali di governo locale o provinciale sotto il sistema inglese furono trasformati in parti di un sistema di governo parallelo contrari al sistema inglese stesso; e in altri casi nuove istituzioni rappresentative (certe assemblee provinciali e il Congresso continentale) o autodesignate (per esempio, i *Sons of Liberty*) concorsero a svolgere questo ruolo<sup>274</sup>.

<sup>269</sup> Brinton, *op. cit.*, pp. 142-143.

<sup>270</sup> Il testo completo è pubblicato in Schlesinger, *op. cit.*, pp. 607-613.

<sup>271</sup> Gibson, *The British Empire*, cit., vol. XII, p. 313.

<sup>272</sup> Schlesinger, *op. cit.*, p. 519.

<sup>273</sup> *Ivi*, pp. 551-552.

<sup>274</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 136, 148-149, 428, 435-436, 452, 483-484, 494, 505, 509, 519, 522-523, 528-529, 549,

Generalmente il governo parallelo è stata solo una delle molteplici tecniche e dei tipi di azione sviluppati nel corso di una lotta molto ampia. Tuttavia, si conosce almeno un caso in cui, durante un periodo significativo di una lotta, questa tecnica divenne il tipo di azione principale sulla quale fecero affidamento gli oppositori dell'ordine costituito. Questo avvenne nel Rhode Island negli anni 1841-42, durante quella che è conosciuta come «ribellione di Dorr» o, in maniera molto più imprecisa, come «guerra di Dorr»<sup>275</sup>.

Nel 1841, il governo del Rhode Island funzionava ancora secondo la Carta concessa dal re Carlo II nel 1663. In base a tale statuto la rappresentanza nel corpo legislativo non teneva in alcun conto gli spostamenti di popolazione e la crescita di alcune città e, fatto ancora più grave, su cinque maschi bianchi adulti i requisiti di proprietà richiesti per votare ne escludevano in media tre dal diritto al suffragio (per non parlare di altre categorie). A partire dal 1796 erano stati compiuti vari tentativi per ottenere una nuova costituzione o una diversa ripartizione geografica nel corpo legislativo o un'estensione del diritto di voto se non a tutti i cittadini bianchi adulti, quanto meno a una percentuale maggiore. Tutti questi tentativi erano stati respinti, bloccati o ignorati dall'assemblea legislativa o dai proprietari che godevano del diritto di voto (i cosiddetti «uomini liberi»). Nel gennaio 1841, l'Assemblea generale lasciò cadere una richiesta di allargamento del diritto di voto e rispose positivamente ad un appello che chiedeva una convenzione costituzionale, in cui però i delegati venivano ripartiti esattamente come nell'Assemblea generale e sarebbero stati eletti con le stesse limitazioni nel suffragio valide per le altre elezioni. Quindi due dei motivi principali di protesta non erano soddisfatti dalla convenzione, che puntava chiaramente a conservare il potere nelle mani di coloro che lo possedevano.

Nei mesi di aprile, maggio e giugno si tennero a Providence e a Newport assemblee di massa di suffragisti. All'assemblea di Providence del 5 luglio fu approvata una risoluzione che richiedeva una convenzione costituzionale e esprimeva la determinazione di far entrare in vigore una nuova costituzione. Il 20 luglio fu annunciato che il successivo 28 agosto tutti i cittadini maschi adulti residenti nello stato avrebbero eletto i delegati della convenzione costituzionale che si sarebbe riunita a Providence il 4 ottobre. Oltre 7.500 dei 25.000 elettori potenziali, che comprendevano i cittadini maschi adulti residenti aventi o meno diritto di voto secondo la costituzione, parteciparono all'elezione dei delegati. La nuova costituzione, chiamata «Costituzione del popolo», fu completata dalla Convenzione a metà di novembre, ed estendeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi adulti residenti, redistribuiva la rappresentanza geografica nell'Assemblea generale, aumentava la separazione fra i settori legislativo e giudiziario e introduceva altri cambiamenti. Nel dicembre 1841, con un referendum cui poterono partecipare tutti i cittadini maschi adulti bianchi residenti, la nuova costituzione fu ratificata con quasi 14.000 voti contro 52 (più di diecimila potenziali elettori non parteciparono quindi alla votazione).

Ma questo non è tutto, perché in novembre si riunì anche un'altra convenzione, la «Convenzione degli uomini liberi», convocata nel gennaio dello stesso anno dal-

551, 563, 580-581; Trevelyan, *op. cit.*, pp. 270-271; Gipson, *The Coming of the American Revolution*, cit., pp. 103, 180-81, 203, 222-223, 228-230; id., *The British Empire*, cit., vol. XI, p. 513; vol. XII, pp. 157, 160, 216-217, 222, 313, 315-316, 324, 349.

<sup>275</sup> Ringrazio Dennis Brady di aver attirato la mia attenzione su questo caso. La mia narrazione si basa fondamentalmente su I.B. Richman, *Rhode Island. A Study in Separatism*, Houghton Mifflin Co., Boston-New York 1905, pp. 285-307; A.M. Mowry, *The Dorr War or the Constitutional Struggle in Rhode Island*, Preston & Rounds, Providence-R.I. 1901, pp. 98-198, 286-306; oltre che su P.J. Coleman, *The Transformation of Rhode Island 1790-1860*, American History Research Centre - Brown University Press, Providence-R.I. 1963, pp. 255-294. Cfr. anche p. es. D. King, *The Life and Times of Thomas Wilson Dorr with Outlines of the Political History of Rhode Island*, Boston 1859 e A. Rhode Islander, *Might and Right*, Stillwell, Providence-R.I. 1844. Sono disponibili anche molti altri studi.

l'Assemblea legislativa, e verso la metà del febbraio 1842 essa completò una nuova bozza di costituzione che estendeva anch'essa il diritto di voto a tutti i cittadini maschi adulti bianchi residenti, ma redistribuiva i seggi soltanto nella Camera dei rappresentanti. Tuttavia, qualche settimana prima, il 12 gennaio 1842, la Convenzione del popolo si era nuovamente riunita e aveva dichiarato l'entrata in vigore della sua Costituzione del popolo. Attaccata su entrambi i fronti dalle due ali estreme dello schieramento, la Costituzione degli uomini liberi, in un referendum a elettorato allargato (come il precedente), fu respinta di stretta misura per meno di 700 voti su un totale di circa 16.700. La Corte suprema dello stato denunciò in maniera non ufficiale come illegale la Costituzione del popolo e nel mese di marzo fu approvata la repressiva legge «Algerine» che puniva severamente, accusandolo anche di tradimento, chiunque avesse preso parte a qualsiasi elezione che non si fosse svolta secondo gli ordinamenti precedentemente in vigore; in questa accusa rientravano quindi anche coloro che avevano votato nelle elezioni tenute secondo la Costituzione del popolo.

Rivendicando la sovranità popolare di una repubblica, i suffragisti risposero che la loro costituzione era legale. Il governatore del Rhode Island, Samuel King, si appellò al presidente Tyler, il quale replicò l'11 aprile sostenendo di non potere anticipare gli esiti di un movimento rivoluzionario, ma che, qualora si fosse verificata realmente un'insurrezione, l'aiuto federale sarebbe stato garantito; il presidente affermava anche di non aver alcun diritto a giudicare in merito al conflitto in corso, ma aggiungeva che avrebbe continuato a riconoscere il governo costituito fino a quando non gli fosse stato notificato che un altro governo era stato legalmente e pacificamente scelto sia dalle autorità che dalla popolazione<sup>276</sup>.

Il 18 aprile si svolsero le elezioni previste dalla Costituzione del popolo per le nomine alle cariche statali, compresi i membri delle due nuove camere legislative; tutti i candidati furono eletti all'unanimità, ma il leader del movimento, il laureato di Harvard Thomas Wilson Dorr, ricevette per la carica di governatore solo poco più di 6.300 voti, il che non contribuì a dare un solido fondamento alla sua autorità. La lettera del presidente Tyler, la repressiva legge Algerine e probabilmente altri fattori avevano spinto molti indecisi a spostarsi verso il partito della «legge e ordine». Anche la determinazione di molti suffragisti a sostenere fino in fondo la nuova costituzione e il governo alternativo si era indebolita e parecchi di loro avevano addirittura ritirato la propria candidatura alle elezioni.

Il 20 aprile, due giorni dopo le «elezioni del popolo», si tennero le elezioni regolari secondo lo statuto ufficiale e, il governatore King sconfisse il suo sfidante, il generale Carpenter, che in origine avrebbe dovuto essere il candidato della *People's Ticket*, con un margine lievemente superiore a due contro uno, in una consultazione alla quale presero parte circa settemila «uomini liberi». Nonostante la gravità della sfida rappresentata dalla nuova costituzione e dal governo alternativo eletto, il governo ufficiale fu molto cauto nel reprimere il gruppo rivale in quanto, come sottolinea A.M. Mowry, si sarebbe trovato ad agire contro centottanta dei cittadini più in vista dello stato, sostenuti almeno da una larga minoranza di cittadini del Rhode Island, oltre seimila dei quali si erano esposti dal punto di vista penale votando nelle «elezioni del popolo»<sup>277</sup>. Il governo eletto secondo il vecchio statuto non era sicuro che la guardia nazionale sarebbe intervenuta in sua difesa<sup>278</sup>. Entrambe le parti consideravano grave la situazione e vi erano segni che tutte e due stavano preparandosi ad un'azione militare.

<sup>276</sup> Mowry, *op. cit.*, p. 143.

<sup>277</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 140.

Il 3 maggio 1842 Thomas Dorr e i delegati eletti alla nuova Assemblea generale sfilarono per le vie di Providence scortati dalla guardia nazionale; poi l'Assemblea fu inaugurata con un discorso del governatore Dorr. I nuovi funzionari, tuttavia, non tentarono neppure di accedere all'edificio della Camera statale e di controllarlo, né di insediare un nuovo corpo giudiziario. Nella sua ricostruzione storica, Mowry afferma che sarebbe stato «un compito pacifico oltre che facile» prendere possesso dell'edificio della Camera ma, invece di procedere in tal senso, il nuovo organo legislativo preferì riunirsi in una fonderia in disuso e, dopo due giorni di seduta, aggiornare i lavori di lì a due mesi. Richiedeva al governatore Dorr di far conoscere al presidente, alle Camere del Congresso e ai governatori degli stati i cambiamenti che si erano verificati: proclamava il nuovo governo nei tempi previsti, invitava all'obbedienza e abrogava la legge Algerine e vari altri atti legislativi. In seguito Dorr scrisse che il non aver rimpiazzato il vecchio governo occupando l'edificio della Camera fu un errore «fatale». Secondo Mowry, «il governo previsto dalla vecchia carta costituzionale aveva perso la sua forza e poteva combinare ben poco; il governo del nuovo statuto doveva ancora organizzarsi; e i funzionari costituzionali erano a Newport»<sup>279</sup>.

Comunque, il governo eletto in base al vecchio statuto si riunì a Newport il 4 maggio, si organizzò e approvò una risoluzione contro la nuova costituzione e il governo Dorr, richiamando in particolare l'attenzione sulle «numerose forze militari» che lo sostenevano (la scorta piuttosto esigua della guardia nazionale che era con Dorr il giorno dell'inaugurazione e che aveva promesso di obbedirgli in quanto comandante in capo dello stato). Su questa base, il corpo legislativo eletto secondo il vecchio statuto dichiarò che nel Rhode Island era in corso un'«insurrezione» e richiese l'intervento federale<sup>280</sup>.

Il governatore King inviò una delegazione a parlare col presidente Tyler e dal canto suo Dorr gli inviò vari documenti. Tyler, tuttavia, non voleva intervenire in quel momento. Ricercato dal governo rivale, Dorr partì segretamente per Washington il 7 maggio per patrocinare di persona il caso del «governo del popolo», lasciando il suo governo nel Rhode Island privo di una guida efficace. Durante il loro breve soggiorno a Washington, Dorr e i suoi colleghi non ottennero nessun risultato tangibile, né coi funzionari governativi né con quelli del Congresso.

Nel Rhode Island, dopo appena una settimana dall'aggiornamento dell'Assemblea generale eletta in base alla Costituzione del popolo, il nuovo governo rivale era nel caos più totale e inoltre arresti e dimissioni contribuirono a decimarne le fila.

Sembra che l'idea di una campagna di noncollaborazione col governo del vecchio statuto e di obbedienza ostinata a quello della Costituzione del popolo non sia mai stata presa in considerazione, sia in uno stadio precedente che in questo momento così critico. Né evidentemente si pensò mai ai possibili effetti negativi che anche la semplice ipotesi di un'azione militare avrebbe potuto avere su molti abitanti del Rhode Island o sulle possibilità di un intervento federale (sulla cui eventualità si era già espresso il presidente Tyler). Invece, al suo ritorno da Washington il governatore Dorr cercò un sostegno dai democratici di Tammany Hall e, di passaggio da New York, esplorò le possibilità di un aiuto militare da parte di altri stati. Gli furono fatte offerte in tal senso da due comandanti di reggimento della guardia nazionale dello stato di New York ed egli scrisse ai governatori del Connecticut e del Maine per richiedere un aiuto militare in caso di intervento federale<sup>281</sup>.

Al suo arrivo a Providence il 16 maggio, il governatore Dorr fu accolto da una folla di circa milleduecento persone, un quarto delle quali erano armate. L'esito del

<sup>279</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>280</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>281</sup> *Ivi*, p. 172.

governo provvisorio e dai soviet indipendenti ai bolscevichi<sup>282</sup>. Il più celebre organo di governo parallelo della rivoluzione del 1905 fu il Consiglio dei delegati operai di Pietroburgo, che fu «al tempo stesso un comitato di sciopero generale, un'amministrazione comunale, l'organizzatore di una rivolta di tutta la nazione, un parlamento temporaneo del movimento operaio in particolare e del popolo russo in generale, un potere concorrente con quello del governo»<sup>283</sup>. «Il soviet di Pietroburgo si era sorprendentemente mantenuto in qualche modo un'autorità rivale a quella governativa. Era al soviet che la popolazione lavoratrice si rivolgeva per avere un consiglio o un aiuto nella caotica situazione della capitale; era il soviet che dava disposizioni nei quartieri operai. Il suo comitato esecutivo trattava direttamente col primo ministro Witte i problemi dei trasporti e dei rifornimenti alimentari. Gli ordini del governo ai lavoratori delle poste e telegrafi potevano venire inoltrati solamente attraverso il soviet. Anche la Duma cittadina era obbligata a eseguire le disposizioni del soviet, soprattutto nell'assegnare fondi a sussidio delle famiglie degli scioperanti. Almeno in via temporanea il governo non poté non accettare. Ma una forma così paralizzante di doppio potere nella capitale non poteva continuare indefinitamente»<sup>284</sup>. Sotto processo per il suo ruolo nella rivoluzione, Trotskij dichiarò alla corte che «il Consiglio dei delegati non fu né più né meno che l'organo di autogoverno delle masse rivoluzionarie, *un organo di potere statale (...)*»<sup>285</sup>.

Comunque non fu affatto questa l'unica espressione di governo parallelo durante quella rivoluzione; anche l'Ufficio dei congressi degli *Zemstvo* esercitò per un certo periodo una notevole autorità<sup>286</sup>. Intere regioni stabilirono un'amministrazione indipendente da quella del governo centrale<sup>287</sup>, in particolare la Georgia, dove il governo parallelo fu mantenuto fino al 1906<sup>288</sup>, e la Mongolia, dove fu eletto un governo che esercitò il potere per alcuni mesi alla fine del 1905<sup>289</sup>. Prima di questi avvenimenti, il pensiero marxista aveva posto relativamente poca attenzione a questa tecnica come mezzo rivoluzionario; si può ricordare un'osservazione giovanile di Marx<sup>290</sup> e un'interessante polemica del menscevico Axelrod poco prima della rivoluzione del 1905<sup>291</sup>.

Forti tendenze a sviluppare una sovranità alternativa e un governo parallelo si sono avute, senza che fossero previste o premeditate, nel corso di lotte nonviolente su larga scala, come gli scioperi generali in Occidente e i movimenti per l'indipendenza indiana. Hiller, per esempio, notava lo sviluppo di organizzazioni di controllo fra gli scioperanti e scriveva: «Le organizzazioni di controllo, che rappresentino tentativi di rivendicare un'autorità e di imporla con la forza fisica oppure di "mantenere l'ordine" mentre si pratica una non partecipazione economica, costituiscono un'usurpazione delle funzioni governative. Per esempio, arretrare una forza di polizia indipendente responsabile nei confronti di un'autorità cresciuta improvvisamente, è un atto rivoluzionario e, se tocca tutta l'organizzazione sociale ed è permanente, rappresenta una effettiva rivoluzione. Indica una nuova integrazione della società attorno al centro alternativo di potere nel corpo sociale»<sup>292</sup>.

<sup>282</sup> Cfr. Charques, *op. cit.*, p. 243; Deutscher, *Stalin*, cit., pp. 175-176, 180, 212-213, 251; Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., pp. 195, 199, 204, 207-208.

<sup>283</sup> B.D. Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione d'ottobre*, La Nuova Italia, Firenze 1953, p. 422.

<sup>284</sup> Charques, *op. cit.*, p. 134. Cfr. anche Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia*, cit., p. 227; Harcave, *op. cit.*, pp. 187-189, 195, 212-214, 236.

<sup>285</sup> Wolfe, *op. cit.*, p. 442.

<sup>286</sup> Keep, *op. cit.*, p. 162.

<sup>287</sup> Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., p. 85.

<sup>288</sup> Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia*, cit., p. 240; Keep, *op. cit.*, p. 160.

<sup>289</sup> Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia*, cit., p. 241.

<sup>290</sup> Wolfe, *op. cit.*, p. 654.

<sup>291</sup> Schapiro, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, cit., pp. 85-86; Keep, *op. cit.*, p. 214.

<sup>292</sup> Hiller, *op. cit.*, p. 246.

conflitto era ancora incerto e insicura era anche la fedeltà della guardia nazionale. Né il 16 né il 17 vi fu alcun tentativo di arrestare Dorr. Questi scelse allora di passare decisamente all'azione militare, con risultati un po' comici. Con una rapida mossa, si impadronì senza colpo ferire di due pezzi di artiglieria da campo, ma i suoi uomini dimenticarono di prendere le palle per i cannoni. Il governo del vecchio statuto invitò la guardia nazionale di Providence a tenersi pronta e ordinò ad altre compagnie da fuori di spostarsi in città. Dorr decise di impadronirsi prima dell'arsenale, poi di parecchi altri edifici e depositi di armi; altrimenti, pensava, tutta la campagna sarebbe stata perduta.

Verso la mezzanotte del 17, con circa 280 uomini e due cannoni, Dorr si avviò verso l'arsenale della città, in mezzo a una gran confusione e a una fitta nebbia, con le strade piene di gente, le campane che suonavano a distesa e molta incertezza su chi era da considerarsi amico e chi nemico. Al rifiuto del comandante dell'arsenale di arrendersi, Dorr ordinò di far sparare i cannoni, ma sia che qualcuno li avesse manomessi, sia che l'umidità della nebbia avesse fatto tanto effetto, lampeggiarono soltanto per un paio di volte senza sparare. Se avessero funzionato e se le truppe rifugiate nel solido e ben armato arsenale di pietra avessero risposto al fuoco, con molta probabilità gli attaccanti sarebbero stati annientati. Col procedere della notte, i volontari di Dorr si dispersero e al sorgere del giorno non ne restavano più che cinquanta. Verso le otto fu consegnata a Dorr una lettera nella quale si diceva che tutti i funzionari del suo governo che vivevano a Providence avevano dato le dimissioni. A Dorr fu consigliato di fuggire, come fece, anche se in seguito dichiarò di essersene pentito. I membri dell'Assemblea del popolo non riconobbero le azioni militari e dopo un breve raduno delle sue forze a Gloucester alla fine di giugno, Dorr fuggì nel New Hampshire.

Mentre l'ondata della reazione era ancora forte, una nuova convenzione costituzionale per il Rhode Island si riunì in novembre. L'Assemblea generale del vecchio statuto autorizzò una maggiore rappresentanza per Providence e Smithfield e permise a tutti i cittadini maschi adulti nati nello stato di votare per l'elezione dei delegati. La nuova costituzione, con una limitata redistribuzione geografica dei seggi e un sistema di diritto al voto un po' più allargato anche se complicato, fu approvata in novembre ed entrò in vigore nel maggio 1843. I sostenitori di Dorr boicottarono il referendum, mentre anche molti sostenitori intransigenti del vecchio statuto si opposero, ritenendo la nuova costituzione troppo liberale. Circa 7.000 uomini maschi, su 25.000 potenziali votanti, parteciparono al referendum. Nell'ottobre 1843 Dorr ritornò a Providence per consegnarsi e fu condannato al carcere a vita. Dopo un anno il nuovo governatore firmò un atto di scarcerazione e nel 1851 l'Assemblea generale gli concesse nuovamente i diritti civili e politici. Nonostante le proteste della Corte suprema dello stato, nel 1854 l'Assemblea generale revocò anche la sua condanna per tradimento.

Dal punto di vista dell'azione nonviolenta, questo caso illustra lo sviluppo deliberato di un governo parallelo mediante un'assemblea popolare e attraverso il referendum, e ne presenta anche le fasi iniziali, sebbene gli avvenimenti non mostrino come avrebbe potuto essere condotta in modo nonviolento la lotta successiva. Il ricorso a mezzi militari per difendere la nuova costituzione e il nuovo governo e gli appelli di Dorr per avere un sostegno federale sembrano essere stati molto inefficaci. Il corso degli eventi suggerisce anzi che la minaccia e l'uso dell'azione militare furono controproduttivi e probabilmente spinsero le persone più indecise a sostenere il governo del vecchio statuto e anche alcuni sostenitori del governo del popolo ad abbandonarlo, indebolendolo ulteriormente.

Altri esempi molto chiari di governo parallelo si possono trarre dalla storia della rivoluzione russa del 1905, e da quella del 1917 prima del passaggio dei poteri dal

Crook ricorda che durante lo sciopero generale del 1919 a Winnipeg, in Canada, un comitato composto da un migliaio di cittadini gestì il servizio antincendio, quello di approvvigionamento idrico e quello di polizia, il che prova che possedeva alcune delle qualità di un governo parallelo<sup>293</sup>. Hiller cita altri esempi di questo tipo di sviluppo nel corso degli scioperi generali a Seattle e dello sciopero generale in Italia nel 1904<sup>294</sup>.

Anche se lo sciopero generale inglese del 1926 non puntava ad un rovesciamento rivoluzionario del governo, W.H. Crook conclude che: «È fuori questione che gli ordini del Consiglio generale, come furono interpretati e messi in pratica dai vari comitati di sciopero in tutta la nazione, rappresentarono logicamente un tentativo di costituire un'autorità rivale a rispetto a quelle delle istituzioni governative locali e nazionali. Questo è particolarmente evidente nella questione dei permessi. Il Consiglio generale si era apertamente prefisso di far compiere, se non anche organizzare, dai lavoratori stessi la distribuzione del cibo e degli altri beni necessari (...). Il governo, per bocca di Churchill, aveva opposto un enfatico rifiuto a entrare in società con un governo rivale»<sup>295</sup>.

In parecchie occasioni, nel corso di episodi locali delle lotte indiane, soprattutto nella campagna del 1930-31, ci si avvicinò molto a forme nascenti di un governo parallelo, sino a costituirle realmente o quasi. Alla fine di aprile del 1930, dopo che due plotoni del reggimento Garhwali si erano rifiutati di dar man forte alla polizia contro i volontari nonviolentisti, la città di Peshawar fu completamente sgarnita di truppe. Il Comitato del Congresso assunse allora il controllo effettivo della città, dando disposizioni e facendo pattugliare le strade di sera, per nove giorni. Un rapporto inglese descriveva anche il successo ottenuto dall'organizzazione nonviolenta musulmana locale, il *Khudai Khidmatgar*, nella riscossione della tassa fondiaria dovuta al governo<sup>296</sup>. In molte località fu ripristinata, in sostituzione del sistema giudiziario britannico, l'autorità degli antichi *panchayat*. Un programma di «educazione nazionale» puntava a rimpiazzare le scuole britanniche<sup>297</sup>. In alcune città furono organizzati corpi di volontari per dirigere il traffico e svolgere le funzioni dei poliziotti. Il Comitato del Congresso di Bombay elaborò un proprio sistema di tassazione per i cittadini disposti a collaborare e, in alcuni casi, prese anche dei provvedimenti contro la speculazione finanziaria quando questa era in contrasto con la politica del Congresso.

H.N. Brailsford, un testimone oculare della situazione a Bombay nel periodo iniziale della campagna del 1930, scrisse: «Bombay, si notava subito, aveva due governi. Al governo britannico, con tutto il suo apparato di legalità e di poteri, erano ancora fedeli la popolazione europea, i *sepoy* indiani che ne indossavano l'uniforme e la generazione anziana della minoranza musulmana. Il resto di Bombay aveva dirottato la sua fedeltà verso uno dei numerosi prigionieri di sua maestà. Nel nome del Mahatma Gandhi il Congresso governava la città. Essa obbediva al suo cenno più lieve. Quando voleva, e spesso lo voleva, poteva riempire le strade con decine di migliaia di uomini e donne che scandivano le sue parole d'ordine. Con una parola poteva far abbassare le saracinesche di tutte le botteghe del bazar. Quando proclamava un *hartal* (giorno di lutto), cosa che faceva quasi ogni settimana, in segno di protesta contro qualche atto del governo, il silenzio scendeva nelle strade, ed anche le fabbriche chiudevano. Solamente col suo permesso stampato su un pezzo di carta colorata, un conducente osava spingere i suoi manzi o le sue balle di cotone al di

<sup>293</sup> Crook, *op. cit.*, p. 610.

<sup>294</sup> Hiller, *op. cit.*, pp. 244-249.

<sup>295</sup> Crook, *op. cit.*, p. 402. Cfr. anche Symons, *op. cit.*, pp. 89, 93, 118, 124-125, 138, 144, 158-159.

<sup>296</sup> Bondurant, *op. cit.*, p. 137.

<sup>297</sup> Sharp, *Gandhi Wields the Weapon of Moral Power*, *cit.*, p. 152.

là delle sentinelle in uniforme, che giorno e notte montavano la guardia in ogni vicolo o viale del quartiere degli affari. Il Congresso aveva il suo corpo di guardia. I suoi ispettori entravano in ogni magazzino o negozio e controllavano ogni pressatrice per il cotone. Poteva anche far confiscare merci proibite, che qualche mercante avesse fatto passare di contrabbando sotto il naso delle sue pattuglie»<sup>298</sup>.

Giunto a tal punto, il programma di costruzione di istituzioni alternative può culminare in una grande sfida all'esistenza stessa delle vecchie istituzioni. Per Gandhi ciò non significava necessariamente violenza; egli sottolineò ripetutamente che qualsiasi governo parallelo non doveva fare affidamento sugli usuali poteri coercitivi, ma su tecniche strettamente nonviolente e sul sostegno fornитogli dalla popolazione<sup>299</sup>.

Nella relativa assenza di fondamenti e studi teorici del ruolo del governo parallelo nella lotta nonviolenta, questi differenti sviluppi possono essere estremamente significativi. Il governo parallelo nel contesto della lotta nonviolenta può indicare un tipo di cambiamento istituzionale profondamente diverso dal colpo di stato da una parte e dallo sfaldamento del movimento di resistenza dall'altro.

<sup>298</sup> H.N. Brailsford, *Rebel India*, Stein, London 1931, p. 13.

<sup>299</sup> Cfr. Pyarelal (Nayar), *Gandhi Discusses Another 1942 Issue. Non-violent Technique and Parallel Government*, ristampato da « Harijan » in « The Independent », Bombay 25 marzo 1946.

## CONCLUSIONE

È certo che qualsiasi revisione futura dell'elenco contenuto negli ultimi sei capitoli comporterà un notevole ampliamento. Questo stesso elenco si è accresciuto di un quarto rispetto alla versione del 1968, e già questa era più che doppia rispetto alla prima versione da me preparata, nel 1960<sup>1</sup>, la quale a sua volta era molto più lunga di qualsiasi altra lista compilata precedentemente<sup>2</sup>. Un approfondimento della ricerca dovrebbe anche fornire ulteriori esempi relativi alle tecniche elencate, in modo da rendere l'esemplificazione più rappresentativa storicamente, geograficamente e politicamente.

Tutte queste tecniche si sono presentate spontaneamente o sono state consapevolmente inventate per affrontare le necessità imposte da situazioni di conflitto immediate e si sono poi diffuse per imitazione, modificandosi in questo processo per adattarsi a nuove circostanze. Per quanto ne so, tuttavia, nessuno ha provato a compilare una lista di possibili nuove tecniche, non usate in precedenza, che potrebbero eventualmente essere impiegate nei conflitti futuri. Questo lavoro è il prossimo passo logico dello sviluppo consapevole del metodo nonviolento, che ormai è avviato, e può avere una grande importanza per estenderne l'applicazione a nuove situazioni e condizioni politiche.

Questi sei capitoli, nei quali sono state esaminate minuziosamente molte tecniche specifiche a disposizione di chi voglia praticare l'azione nonviolenta, presentano una visione unilaterale un po' statica di una situazione di conflitto in cui (almeno) una delle parti in causa usa questo metodo. Tutte queste tecniche possono essere considerate come una limitata verifica della teoria del potere presentata nel capitolo primo (volume primo, *Potere e lotta*), secondo cui tutti i governi ed i sistemi gerarchici dipendono dall'obbedienza, dall'aiuto e dalla collaborazione delle persone che essi governano, le quali possono limitare o ritirare il loro sostegno e la loro obbedienza al sistema. Secondo questa teoria, se questo rifiuto di collaborazione è attuato da

<sup>1</sup> G. Sharp, *The Methods of Nonviolent Resistance and Direct Action*, cicl., Institute for Social Research, Oslo 1960. In quello studio erano elencate 63 tecniche.

<sup>2</sup> In effetti, sono già state suggerite altre tecniche in più che, per una ragione o l'altra, non sono state incluse in questo elenco. Ad esempio: la diffusione di voci e facezie ostili; il raduno (che potrebbe forse essere classificato separatamente dagli « assembramenti di protesta o di sostegno » e dalle « assemblee e riunioni di protesta »), l'incetta (in determinate condizioni politiche ed economiche), l'applauso rumoroso pro o contro una particolare causa sostenuta durante un convegno, la presenza massiccia di simpatizzanti a un meeting, la saturazione dei canali della giustizia (che potrebbe essere considerata facente parte della tecnica di « farsi arrestare »), il sovraccarico di determinati servizi tecnici o meccanici (distinti da quelli sociali, come ad esempio il blocco di un centralino telefonico con un enorme numero di chiamate), l'invito al martirio (se si separano le forme estreme, come lo sfidare i soldati o i poliziotti a sparare, dal fenomeno generale che può verificarsi con varie tecniche), attività estetiche (arte, musica, poesia, teatro) che non necessariamente contengono in se stesse elementi di protesta, ma che vengono realizzate *in nome* della protesta, ovvero con sottili forme di protesta attuate mediante l'opera artistica (come ad esempio pochi versi inseriti nel testo di un'opera). Queste tecniche sono state suggerite da John L. Sorenson, quando lavorava all'Ente ricerca della difesa; a lui spetta anche il merito di aver richiamato la mia attenzione su parecchie altre tecniche che sono incluse nella presente classificazione.

un numero abbastanza grande di persone per un periodo di tempo sufficientemente lungo, il regime dovrà scendere a patti o crollerà.

Ma naturalmente solo molto di rado, se non mai, un regime od un altro sistema gerarchico si trova di fronte alle alternative estreme di un sostegno totale o nullo. Di solito il sostegno che riceve è parziale e anche quando, in ultimo, un regime è sconfitto dalla disobbedienza, dalla noncollaborazione e dalla sfida, questo può avvenire solo dopo una dura lotta nel corso della quale esso viene sostenuto in maniera tale e per un tempo sufficiente da poter infliggere una brutale repressione agli attivisti nonviolenti. La semplice enumerazione delle tecniche specifiche di questo metodo e l'analisi delle loro caratteristiche e delle loro modalità di applicazione fornisce un quadro molto incompleto, poiché non vengono esaminate le forze psicologiche che agiscono in queste situazioni di conflitto né vengono presi in considerazione gli estremi e spesso rapidi cambiamenti nei rapporti di potere che si verificano fra i gruppi in conflitto.

Tranne che in una discussione introduttiva nel capitolo terzo (volume primo, *Potere e lotta*), nella nostra analisi della natura fondamentale e delle caratteristiche del metodo nonviolento sinora è mancato un esame del suo modo di operare nella lotta contro un avversario violento e dei vari modi in cui alla fine si producono cambiamenti. Non abbiamo cioè ancora esaminato le dinamiche del metodo nel corso della lotta, i suoi meccanismi di cambiamento, i fattori specifici che determinano se una data campagna avrà successo, se fallirà oppure se si raggiungeranno dei risultati intermedi. Nel prossimo volume rivolgeremo la nostra attenzione a questi aspetti vitali della nostra questione: come opera l'azione nonviolenta nel corso della lotta?

## Appendice

# LE FORME DI AZIONE NONVIOLENZA IN ITALIA DAL 1945 AD OGGI

*di Matteo Soccio*



## 1. Premessa

Le forme di azione nonviolenta hanno avuto ampio sviluppo in Italia in quest'ultimo dopoguerra, con la ripresa della vita politica democratica dopo la soffocante e liberticida parentesi fascista. La Costituzione repubblicana, con il riconoscimento di fondamentali diritti del cittadino, come quelli di sciopero, di manifestazione, di libertà d'espressione e d'associazione, ha offerto un formidabile strumento legale alle rivendicazioni, alle proteste, alle lotte per la conquista effettiva di diritti formalmente riconosciuti oppure soltanto impliciti nello spirito che aveva dettato i principi costituzionali. Senza negare la presenza ancora elevata di violenza politica nella nostra società, vogliamo mettere in rilievo il rapido avanzamento di una pratica di lotta sempre meno violenta da parte dei più vari soggetti politici e sociali. Al contrario, la gestione istituzionale dell'ordine pubblico è stata caratterizzata, in certi momenti, da risposte autoritarie e repressive, con interventi estremamente violenti della forza pubblica anche in occasione di manifestazioni del tutto pacifiche.

Quando parliamo qui di «azioni nonviolentate» non facciamo riferimento soltanto a quelle che in questi ultimi quarant'anni sono state suggerite da un'adesione esplicita, manifesta e programmatica alla *Weltanschauung* nonviolenta (di tipo gandhiano o cristiano), al suo metodo e alla sua strategia. Indubbiamente la nonviolenza specifica si è guadagnata, con l'impegno e la testimonianza di molti militanti, importanti titoli di credibilità. Ma essa è soltanto una parte di quel più vasto *iceberg* che sta emergendo e che è costituito in gran parte da azioni «genericamente» nonviolentate, perché caratterizzate da intrinseca assenza di violenza (che non vuol dire assenza di conflittualità).

Si tratta certamente di nonviolenza *tattica*, non *strategica*, e gli attori non si dichiarano esplicitamente nonviolentati, né vogliono suggerire comportamenti e modi di agire nonviolentati, fondati su una rinuncia totale e di principio all'uso della violenza. Ma nel momento tattico sono pur sempre forme di azione che appartengono al repertorio nonviolento e come tali devono essere da noi considerate insieme a quelle espresse dai movimenti esplicitamente nonviolentati.

In questa sede ci limiteremo ad una rassegna estremamente rapida e sommaria delle forme di azione nonviolenta adottate in Italia sia da soggetti singoli, sia da soggetti collettivi (gruppi politici, movimenti, associazioni, comunità, masse operaie ecc.).

## 2. Il movimento operaio

1. Il movimento operaio, che è il movimento più vasto del dopoguerra, ha realizzato le azioni nonviolente più significative per quantità ed estensione. La forma che l'azione ha generalmente assunto è stata quella tradizionale dello *sciopero*, cioè l'«astensione dal lavoro» promossa ed organizzata dai sindacati soprattutto in occasione dei rinnovi contrattuali, come mezzo di pressione, o per solidarietà con altre categorie, con i popoli oppressi, o per motivi politici per manifestare il malcontento e la disapprovazione operaia verso certe misure o atteggiamenti del governo considerati contrari agli interessi dei lavoratori. Lo sciopero, riconosciuto dalla Costituzione e regolato da un «diritto del lavoro», è ormai un fenomeno ordinario e normale, quasi banale, nella vita economica e politica della nostra società. Anche se talvolta ha assunto forme abusive o è stato accompagnato da episodi di violenza, lo sciopero è un'autentica forma di conduzione nonviolenta dei conflitti economici tra lavoratori ed imprenditori. Secondo le fonti statistiche ufficiali, nel solo periodo 1949-76 gli scioperi economici sono stati in Italia 81.498, hanno coinvolto 102.603.000 lavoratori, per 335.856.000 giornate lavorative perse. Molto varia e complessa per ampiezza, estensione, durata e tecnica adottata secondo le circostanze, è la tipologia degli scioperi. Una esemplificazione completa è qui impossibile. Non c'è comunque forma di sciopero che non sia stata sperimentata e adottata almeno una volta anche in Italia: parziale, generale, locale, settoriale, aziendale, territoriale, di reparto, provinciale, regionale, nazionale, di categoria, simbolico, a tempo determinato, a tempo indeterminato, a oltranza, bianco, a singhiozzo, a scacchiera, selvaggio, articolato, politico, di solidarietà ecc.

2. Non sono mancate altre forme di lotta in cui si è manifestata largamente la creatività del movimento operaio italiano.

Una forma originale è, ad esempio, lo *sciopero alla rovescia*, consistente nell'eseguire prestazioni di lavoro non richieste e nel pretenderne il pagamento. Fu soprattutto una forma di lotta dei disoccupati. Il più vasto movimento di scioperi a rovescio si ebbe in decine di comuni italiani negli anni 1949-51, in relazione al «piano del lavoro» lanciato da Di Vittorio al II Congresso della CGIL (1950). Con esso si voleva promuovere l'occupazione attraverso lo sviluppo della produzione energetica, siderurgica, cantieristica, delle macchine utensili, della meccanizzazione dell'agricoltura, la produzione di concimi a prezzi ribassati, la realizzazione di importanti programmi edilizi, l'espansione della rete ferroviaria e dei servizi di comunicazione, la produzione di massa di beni di consumo popolare. Il piano rimase irrealizzato, ma si tradusse in un importante movimento che riuscì a mobilitare edili, braccianti, disoccupati, intere popolazioni per salvare miniere abbandonate e fabbriche minacciate di smobilitazione, per costruire canali, dighe, centrali elettriche, trattori, edifici pubblici. Scioperi alla rovescia si ebbero nel novembre 1949 nelle miniere in provincia dell'Aquila e di Teramo, nel 1950 alla Ercole Marelli, ai cantieri Terni, nella valle Padana, a Bastardo di Spoleto, a S. Giovanni Valdarno, nel 1951 nelle campagne del Fucino, a Cerignola, Firenze, Grosseto, in Campania, Puglia, Veneto, Calabria, Sardegna. Significativo lo sciopero alla rovescia diretto il 2 febbraio 1956 a Partinico (Palermo) da Danilo Dolci, facendo esplicito riferimento al diritto al lavoro sanctionato dall'art. 4 della Costituzione. In quell'occasione centinaia di disoccupati si misero al lavoro per riattivare una trazza intransitabile. A Enna, nel 1958, tremila braccianti, per sollecitare la costruzione di una diga, ne iniziarono i lavori con uno sciopero alla rovescia.

Lo *sciopero del rendimento*, o rallentamento della produzione, è una forma di lotta efficace praticata, alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70, alla Pirelli,

alla Candy, alla Zanussi, alla OM di Brescia ecc. Esso si è realizzato nel *rallentamento dei ritmi* e nell'*autoriduzione dei punti di cottimo*. Spesso da forma di lotta si trasformò in obiettivo dell'azione operaia imposto direttamente alla controparte senza la mediazione di trattative sindacali. Rallentando il rendimento, nel 1970, i lavoratori ottennero alla Siemens un accordo sui ritmi.

Lo *sciopero selettivo* fu sperimentato per la prima volta nel 1971 a Genova dai ferrovieri per diminuire il danno che uno sciopero ordinario arreca all'utente. Infatti questo tipo di sciopero non provoca la sospensione totale del servizio ma vuole essere in qualche modo selettivo, lasciando partire, ad esempio, i treni dei pendolari e degli studenti e bloccando i treni di lusso. Uno sciopero selettivo fu praticato nei primi mesi del 1973 anche dagli elettrici. Preannunciando la lotta, i sindacati di categoria diedero disposizioni perché la sospensione dell'erogazione di energia elettrica non fosse superiore a un quinto dell'erogazione totale e fossero esentate dall'effettuare lo sciopero le squadre di pronto intervento.

Lo *sciopero politico* ha avuto una parte di rilievo nella storia italiana soprattutto negli anni della «guerra fredda». Erano gli «anni duri» alla FIAT e nelle altre grandi fabbriche e la classe operaia reagiva con lo sciopero politico dimostrativo di fronte ad ogni azione politica che, sul piano nazionale o internazionale, significasse attacco alle conquiste democratiche e socialiste. La polemica sulla «politizzazione» degli scioperi fu allora non solo causa di divisione tra le forze sindacali ma anche pretesto per colpire nelle fabbriche i militanti socialisti e comunisti. Politico fu lo sciopero generale dopo l'attentato a Togliatti il 14 luglio 1948. Scioperi politici di protesta ci furono contro l'entrata dell'Italia nell'Alleanza atlantica (1949); contro i numerosi eccidi di lavoratori da parte della polizia, negli anni '50 e '60; politici furono gli scioperi contro la «guerra fredda», in occasione della visita del generale Eisenhower in Italia nel gennaio 1951 e della Conferenza atlantica (25 novembre 1951); politici furono gli scioperi contro la «legge truffa» del 1953 e gli scioperi «antifascisti» degli anni '70, per protestare contro gli attentati terroristici. Politici furono gli scioperi generali «per le riforme» (casa, scuola, sanità, trasporti, pensioni) negli anni 1968-71.

*Scioperi selvaggi* furono definiti quelli attuati dai metalmeccanici alla FIAT dall'aprile al luglio 1969, ma «selvaggio» è un aggettivo dato dalla stampa, non del tutto neutrale. Si trattava in realtà di varie forme di sciopero risultate efficacissime perché attuate spontaneamente dagli operai, in modo improvviso ed imprevedibile, in situazioni in cui i sindacati mostravano la loro debolezza ed incapacità. Un'ondata di scioperi selvaggi si ebbe nelle grandi fabbriche negli anni 1969-71, ma questa forma di lotta era già stata adottata nel 1963 all'Alfa di Arese e alla stessa FIAT.

Gli *scioperi di poche ore al giorno* attuati alla FIAT nel 1968-69, arrecavano agli operai il vantaggio di perdere poco salario in rapporto al danno provocato alla produzione.

3. Tra le forme di lotta più significative, diverse dallo sciopero, adottate dai lavoratori ricordiamo: l'*occupazione delle fabbriche*, l'*autogestione operaia dell'azienda*, l'*assemblea permanente*, il *blocco stradale e/o ferroviario*, il *rifiuto di caricare o scaricare determinate merci*, il *boicottaggio*, la *noncollaborazione*, il *rifiuto di effettuare lavorazioni nocive*, il *blocco delle merci* in entrata o in uscita, il *picchettaggio*, il *boicottaggio dei prodotti*, il *presentarsi al lavoro* ignorando le sospensioni, il *prestare servizio senza far pagare gli utenti*.

L'*occupazione della fabbrica* è una forma di lotta estrema cui il sindacato ha fatto ricorso per fronteggiare gravi provocazioni del padronato o per difendere il posto di lavoro dalla minaccia di smobilitazione e di licenziamento collettivo. In quest'ultimo dopoguerra, tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50, i lavoratori furono costretti ad occupare numerose fabbriche contro i tentativi di chiusura o di ridimen-

sionamento. In tali occasioni i lavoratori sperimentarono anche altre interessanti forme di azione come l'*autogestione operaia dell'azienda*. Uno degli esempi più importanti è l'occupazione delle Officine reggiane che durò un anno, dall'ottobre 1950 all'ottobre 1951. In seguito, quest'azione fu praticata largamente durante le vertenze del cosiddetto «autunno caldo» (1969). In migliaia di casi i lavoratori dovettero far ricorso a quest'«arma» per vincere la resistenza padronale e per impedire la serrata cui i padroni ricorsero per contrastare forme di lotta molto incisive. Negli anni '70 si fece ricorso a questa forma di lotta in numerosi casi per difendere i posti di lavoro ed imporre riconversioni produttive. Lo stesso discorso vale per l'*occupazione delle miniere e l'occupazione dei cantieri*. Nel 1963, ad esempio, i minatori sardi, contro i tentativi di smobilitazione, occuparono le miniere Rosas e quelli toscani i pozzi di Ravi (Grosseto). Nel 1975, a Roma, 400 operai lincenziati occuparono per protesta i cantieri della Tecnedile. Una forma di occupazione della fabbrica è l'*assemblea permanente*. Nel 1975 i lavoratori della Singer di Leini (Torino) attuarono per sei mesi un'assemblea permanente per presidiare la fabbrica contro la decisione padronale di smobilitare.

Anche il *blocco stradale o ferroviario* è una forma di lotta estrema usata come pressione nei confronti delle autorità e per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Fu praticata largamente a Napoli dal movimento dei disoccupati organizzati, negli anni 1974-77, dai lavoratori nei periodi di grave crisi economica e di ristrutturazione industriale, durante le vertenze più lunghe degli anni '60 e '70. Nel 1969, a San Donato Milanese, durante le lotte di diecimila tecnici della SNAM-Progetti, i lavoratori bloccarono la via Emilia. In val di Susa, nel 1971, durante la crisi degli stabilimenti ETI e Magnadyne, i lavoratori effettuarono il blocco della statale 25 del Moncenisio e della linea ferroviaria Torino-Modane. Nel 1976, i disoccupati napoletani, confluiti a Roma per una manifestazione, attuarono un blocco ferroviario alla stazione Termini. Nel 1977 i disoccupati «paramedici» bloccarono per tre ore la stazione centrale di Napoli. Nel 1979, durante le lotte per il rinnovo del contratto di lavoro, i metalmeccanici di Milano provocarono per un'ora la paralisi totale del traffico con quaranta blocchi stradali strategicamente disposti in altrettanti punti centrali della città e più di sessanta blocchi stradali nella provincia.

Il *rifiuto di caricare o scaricare* determinate merci è una forma di *boicottaggio* praticata soprattutto dai lavoratori portuali. Ad esempio, nel 1950, per protestare contro la «guerra fredda», i portuali di Genova, Ancona e altri porti si rifiutarono di scaricare le armi destinate alle basi americane in Italia. Nel 1970 un boicottaggio delle navi greche fu attuato da trentacinquemila portuali per solidarietà con la lotta del popolo greco contro la «dittatura dei colonnelli». Nel 1973, dopo il colpo di stato in Cile, i portuali italiani boicottarono le navi cilene rifiutandosi di scaricare le merci importate dal Cile e di caricare macchinari destinati al Cile di Pinochet.

*Noncollaborazione* è il nome dato ad un'altra forma di lotta dall'organizzazione sindacale (CGIL) che l'escogitò e l'attuò, negli anni 1947-49, prima negli stabilimenti FIAT di Torino e poi in molte altre fabbriche. La stessa CGIL, in un comunicato ufficiale, intervenendo a difesa di questa tecnica contro alcune contestazioni riguardanti la sua liceità, ne dava la seguente definizione: «Una limitazione dell'attività lavorativa a ciò che è di stretto obbligo contrattuale, senza quell'apporto supplementare di sforzo fisico o intellettuale che il prestatore s'impone volontariamente per ottenere il maggior rendimento possibile».

Il *rifiuto di effettuare lavorazioni nocive* è una forma nuova di lotta rivolta a migliorare le condizioni di sicurezza in fabbrica e ad impedire che la logica del profitto prevarichi sulla salute e la vita stessa dei lavoratori. A partire dalla metà degli anni '60, e poi con sempre maggiore frequenza, i lavoratori incominciarono a rifiutare la «monetizzazione del rischio», pretendendo soluzioni scientifiche, tecnologiche e or-

ganizzative al problema della nocività in fabbrica. Anche questa forma di lotta «pratica l’obiettivo», cioè prefigura già durante l’azione l’obiettivo che si vuole raggiungere. Ad esempio, nel 1970, alla Montedison di Spinetta Marengo (Alessandria), gli operai si rifiutarono di lavorare nel reparto dei colori, che era quello più nocivo e alla FIAT, per protesta contro la nocività, si astennero dal lavoro gli operai addetti alla verniciatura.

Il *blocco delle merci* (cioè delle materie prime in entrata e dei prodotti finiti in uscita) è stato praticato su vasta scala durante le vertenze contrattuali degli anni ’70 nelle grandi fabbriche come la FIAT e la Pirelli. Questo tipo di azione aveva lo scopo di indebolire la resistenza dei padroni colpendo duramente i loro interessi. Nel 1970, ad esempio, alla Pirelli-Bicocca di Milano, ventimila operai bloccarono le portinerie impedendo l’uscita dei pneumatici e di altri prodotti finiti pronti per le spedizioni.

L’uso del *picchettaggio* davanti alle fabbriche per impedire l’entrata dei «crumiri» e assicurare la riuscita dello sciopero è una pratica abituale dell’azione sindacale. Esso è quasi sempre subordinato allo sciopero. A volte però ha assunto il carattere di azione principale con l’attuazione di picchetti rilevanti per dimensione e durata. A Torino, nel marzo 1973, durante l’agitazione dei metalmeccanici, un picchetto gigantesco di diecimila tute blu, schierate davanti ai cancelli di corso Agnelli, bloccò l’ingresso agli impiegati della FIAT. Quella volta nessun impiegato e neanche i dirigenti entrarono a lavorare. Sempre a Torino, nell’autunno del 1980, per protestare contro i licenziamenti di massa e la disoccupazione, gli operai della FIAT attuarono un picchettaggio ad oltranza durato 35 giorni.

Il *boicottaggio dei prodotti* di un’industria è stato a volte attuato per solidarietà con i lavoratori in agitazione. Nel 1969, per sostenere la lotta dei tessili della Marzotto che avevano occupato la fabbrica di Valdagno, alcuni gruppi politici e sindacali promossero una campagna di boicottaggio con lo slogan: «Boicottiamo Marzotto! Non acquistiamo i suoi prodotti!». I dimostranti sostavano davanti ai negozi invitando la gente a non acquistare i tessuti prodotti dalla Marzotto.

Una forma di lotta adottata dai lavoratori in momenti di ristrutturazione dell’azienda e di crisi dell’occupazione è quella di *presentarsi al lavoro ignorando i provvedimenti di sospensione o di messa in cassa integrazione*. Così a Milano, il 20 giugno 1975, settemila operai dell’Alfa Romeo messi in cassa integrazione si presentarono regolarmente al posto di lavoro contravvenendo ad una decisione unilaterale della Direzione. E a Siracusa, nel marzo 1976, quattromilacinquecento operai, sospesi dalla Montedison dopo uno sciopero, si presentarono tutti al lavoro ignorando il provvedimento.

*Prestare un servizio senza far pagare gli utenti* certamente è un’azione che non danneggia gli utenti, mentre è un modo per esercitare una pressione efficace sull’azienda che ne ricava solo perdite. Questo comportamento è stato adottato a volte durante le lotte degli autoferrotranvieri, quando questi facevano marciare gli automezzi senza fare pagare il biglietto. A Torino, agli inizi degli anni ’70, i dipendenti dell’ACI in agitazione continuarono a prestare servizio agli utenti senza richiedere il pagamento. A Roma, sempre negli anni ’70, i dipendenti del CONI, in agitazione per ottenere la democratizzazione dell’ente e il riconoscimento delle libertà sindacali, tennero aperti gli impianti sportivi a tutti i ragazzi, anziché solo a quelli che avevano l’abbonamento.

4. Il movimento sindacale ha da sempre fatto largo uso anche di *azioni di tipo dimostrativo* o «espressivo» che servivano a dimostrare all’esterno l’unità e la forza collettiva degli operai, a ricercare alleanze con altre forze sociali, ad esprimere una richiesta di solidarietà e di sostegno all’opinione pubblica e alle forze politiche. Servirono a questo scopo le *manifestazioni*, i *raduni locali o nazionali*, le *marce*, i *cortei*

(silenziosi o rumorosi), gli *incontri con le forze politiche sociali e religiose*, il *presidio permanente* davanti alla fabbrica, la *tenda* in piazza, la *raccolta di firme di solidarietà*, lo *sciopero della fame*, il *volantinaggio*, lo *speakeraggio*, la *distruzione simbolica delle lettere di licenziamento* ecc. Facciamo qualche esempio. I metalmeccanici hanno dato vita durante le vertenze per il rinnovo contrattuale alle più grandi *manifestazioni operaie* del dopoguerra. Nel raduno nazionale del 28 novembre 1969, a Roma, manifestarono in centomila e, sempre a Roma, il 9 febbraio 1973, sfilarono in corteo duecentocinquantamila tute blu.

Un *presidio permanente* davanti alla fabbrica fu attuato nel 1962 a Milano dai lavoratori della Borletti in risposta alla serrata e alla minaccia dei licenziamenti collettivi. A Milano nel 1975, durante una settimana di lotte per la difesa dei redditi bassi e dell'occupazione, i lavoratori attuarono per sette giorni un presidio in piazza Duomo, discutendo ogni giorno uno degli obiettivi della lotta. È frequentissimo quest'uso della piazza come cassa di risonanza (con una tenda, un tavolo, dei cartelloni, dei volantini, un megafono) per portare le ragioni della lotta operaia a conoscenza della gente della strada.

Non è altrettanto frequente nel mondo operaio lo *sciopero della fame*, ma anch'esso è stato applicato alle rivendicazioni dei lavoratori per amplificare il messaggio della loro protesta. Durante la lunga lotta dei lavoratori dei Cotonifici Valesusa, per impedire la chiusura degli stabilimenti in crisi a seguito della fallimentare gestione di Felice Riva, il 10 ottobre 1965 venti operai e sindacalisti iniziarono uno sciopero della fame per far sapere all'opinione pubblica che ottomila lavoratori non percepivano lo stipendio da oltre sei mesi.

Un gesto molto espressivo e carico di forza simbolica è quello di *bruciare o distruggere*, durante una pubblica manifestazione, le lettere di licenziamento ricevute dall'azienda. Questo fecero a Massa, il 26 ottobre 1953, 180 lavoratori licenziati dello stabilimento Pignone, radunatisi per protesta davanti alla fabbrica. Così pure, a Milano nel 1962, i lavoratori della Borletti in sciopero bruciarono in piazza tremila lettere in cui l'azienda minacciava loro il licenziamento.

### 3. Il movimento contadino

1. Gran parte delle forme di lotta e di protesta considerate sopra a proposito del movimento operaio sono state adottate anche da un altro movimento, quello contadino. Ma il movimento contadino ha sperimentato forme proprie e caratteristiche, a cominciare dall'*occupazione delle terre*. È un'azione tipica del sottoproletariato agricolo, soprattutto nelle campagne del Mezzogiorno e nell'Agro romano, e non è una novità di questo dopoguerra perché la ritroviamo in momenti diversi della storia d'Italia. Vaste ondate di occupazioni delle terre, provocate dagli abusi latifondistici, dalla miseria e dalla disoccupazione, si ebbero nel periodo 1943-53, in Calabria, Lucania, Puglie, nelle zone interne della Sicilia, nella Maremma toscana, nel Lazio e in Sardegna. Le occupazioni iniziarono in Calabria spontaneamente nel settembre del '43, subito dopo l'armistizio e lo sbarco delle truppe alleate. Spinti dal bisogno, i contadini di Casabona nel Crotonese marciarono sulle terre del latifondo Berlingieri, occupando alcuni feudi. Incoraggiati dall'esempio, nei giorni successivi, anche i contadini di altri comuni occuparono le terre. Procedevano in questo modo: marciavano sulle terre incolte dei latifondi, picchettavano i terreni per indicarne la presa di possesso, dividevano i terreni in quote tra i partecipanti all'azione e iniziavano subito ad ararle e seminarle. Furono mandate le truppe di colore per cacciare i contadini, ma questi, cacciati di giorno, ritornavano sulle terre di notte, stancando i reparti. Così le occupazioni poterono continuare e si estesero nella primavera e nell'autunno

del 1944, mentre un decreto del Ministro dell'agricoltura e foreste, Fausto Gullo, membro comunista del governo Bonomi, cercava di legalizzare lo stato di fatto assegnando la terra ai contadini. Nel 1944 i contadini del Fucino occupano le terre incolte del principe Torlonia. Nel 1945 si occupano terre a Matera e a Ferrandina. Nel 1946 il movimento di occupazione delle terre in Calabria è di una vastità eccezionale: decine di migliaia di contadini poveri e braccianti disoccupati, donne e ragazzi invadono, con gli arnesi da lavoro sulle spalle, quarantamila ettari di terra incolta. Nel 1947 la Federterra promuove e organizza nel Lazio l'occupazione delle terre. In 56 comuni della provincia di Roma trentamila ettari di terreno incolto o mal coltivato vengono occupati da diecimila famiglie contadine. Il movimento riprende negli anni 1949-50 con una vasta azione promossa ed organizzata dal PCI. Nell'ottobre 1949 si occupano terre in un centinaio di comuni delle province di Cosenza e Catanzaro. Nello stesso periodo ottomila ettari di terra sono occupati da ventimila contadini sardi in provincia di Sassari. I contadini campani occupano settemila ettari in provincia di Salerno, Caserta, Avellino. Nel Salento il movimento dura 45 giorni: vengono occupati mille ettari di terra. In Sicilia, gli abitanti di interi paesi occupano le terre e nome dell'intera comunità paesana.

Nel 1950 inizia una significativa lotta per la conquista della terra nel bacino del Fucino (Avezzano) che si concluderà con la vittoria dei contadini e la spartizione del latifondo dei Torlonia. Qui viene usata anche la tecnica dello *sciopero alla rovescia*.

Sotto la spinta dell'agitazione contadina la riforma agraria, proposta dai democristiani al governo, porterà all'esproprio negli anni successivi di settecentomila ettari di terre concesse ai contadini con pagamento distribuito in trent'anni. Ne beneficeranno direttamente circa 100 mila famiglie. In seguito ci furono ancora occupazioni di terre ma in genere non furono né così vaste, né rivolte all'appropriazione della terra; si trattò di *occupazioni simboliche* da parte dei lavoratori agricoli per spingere a concessioni e per risolvere vertenze contrattuali. Così nel 1960, cinquemila braccianti occupano gli oliveti dell'Arneo (Lecce) per ottenere la trasformazione dei contratti di enfiteusi. Un tipo particolare di occupazione delle terre si ebbe dopo il '68 soprattutto nel Lazio e in Toscana, quando molti giovani, rifiutando le disumane condizioni della vita urbana industriale, iniziarono un ritorno alla campagna, strappando con grande fatica all'incoltura terre dimenticate dai proprietari. Non ebbero comunque vita facile e successo duraturo, anche a causa della repressione penale e poliziesca accanitasi contro questo tipo d'azione.

2. L'azione sindacale nelle campagne di braccianti, mezzadri, coloni, ha spesso assunto la forma della *giornata o settimana nazionale di lotta* (comprendenti scioperi, comizi, manifestazioni, cortei, marce, presidi, a seconda delle capacità organizzative locali), ma anche di *blocchi stradali e ferroviari*. Negli anni '60, durante i rinnovi contrattuali, attuarono rozzi ma efficaci blocchi stradali i braccianti agricoli nel Meridione. A Eboli nel 1974, durante la «guerra del pomodoro», un blocco stradale effettuato da gruppi di agricoltori durò dieci ore.

3. Il mondo contadino ha espresso anche altre forme originali di azione nonviolenta. Ad esempio nel 1950, in provincia di Ravenna, durante le lotte per il miglioramento del patto di «compartecipazione», i mezzadri, per vincere la caparbietà degli agrari, si *rifiutarono di effettuare il raccolto* delle bietole, lasciandole nel terreno invece di consegnarle agli stabilimenti. Non poche volte i lavoratori agricoli, durante le vertenze contrattuali, attuarono lo *sciopero della trebbiatura*, lo *sciopero della mietitura*, lo *sciopero della vendemmia* ecc. Nel 1956, durante le lotte per le rivendicazioni contrattuali e previdenziali, coloni e mezzadri attuarono per protesta la *sospensione delle vendite* dei prodotti non deperibili. Nel 1965 a Reggio Calabria, due-mila coloni che chiedevano l'aumento del riparto degli agrumi trascorsero il loro

*Capodanno in piazza.* Negli anni '70 a Roma, durante alcune manifestazioni di protesta contro il potere e gli abusi dei grandi distributori, gli agricoltori *distribuirono gratis*, per le strade della città, cassette di prodotti agricoli.

#### 4. Le lotte urbane

1. Dopo la fabbrica e la campagna, lo spazio in cui si sono realizzate le più varie forme di lotta e di protesta nonviolenta è quello della città. Alla fine degli anni '60 e per tutti gli anni '70, le grandi città furono interessate da ampie *lotte per la casa*. Scarsità di alloggi popolari, affitti elevati, alloggi troppo piccoli o malsani, alloggi impropri (baracche, soffitte, capannoni, scantinati ecc.), alloggi sovrappopolati, sfratti, mancanza di servizi, demolizioni, sono all'origine del fenomeno. La concentrazione dei lavoratori nei grandi agglomerati urbani rese ancora più grave la crisi degli alloggi anche per insufficienza ed obsolescenza delle infrastrutture civili e dei servizi, mentre in tale situazione molti appartamenti venivano tenuti sfitti dai proprietari e dalle grandi immobiliari, a fini speculativi.

Le *occupazioni delle case*, come forma di lotta, hanno avuto il merito di tenere desta l'attenzione delle autorità pubbliche su un problema tanto drammatico quanto trascurato, mentre la riforma della casa (legge 865) aveva una lunga e contrastata gestazione. Furono lotte di emarginati sociali, di immigrati poveri, di sfrattati, di baraccati dei rioni popolari, sostenute da un ampio movimento. La gente seppe solidarizzare, lottare insieme e rischiare il carcere e la violenza repressiva in azioni di disobbedienza «civile» ma illegale. Si occupavano case di lusso tenute vuote per ragioni speculative, case costruite in aree abusive, case di proprietà degli enti pubblici. Spesso, edifici costruiti vicino alle baracche, e tenuti vuoti dalle immobiliari che li avevano fatti costruire, costituivano una vera e propria provocazione per i senzatetto. Si costituirono comitati per l'occupazione che, a volte, era simbolica, altre volte mirava al soddisfacimento immediato del bisogno. Lo slogan dei partecipanti a queste azioni era: «prendersi la casa non è reato!». Sindacati, forze politiche, amministrazioni, autorità pubbliche furono costrette a muoversi e spesso si ebbero interventi di sindaci e prefetti a sostegno dei senza-casa, con requisizioni degli alloggi sfitti che praticamente legalizzavano le occupazioni creando clamorosi casi politici e giudiziari. Non mancarono naturalmente interventi della polizia a difesa della «proprietà privata».

A Roma ci furono movimenti di occupazione delle case fin dagli anni '50. Nel 1957 i baraccati della borgata Gordiani occuparono delle case popolari in via Anagni per protestare contro il metodo clientelare usato nelle assegnazioni. Nel 1964, baraccati provenienti da varie borgate romane occuparono ottocento appartamenti del IACP (Istituto autonomo case popolari) al Tufello. Nel 1968-69 misero in atto questa forma di lotta per ottenere una casa, migliaia di famiglie baraccate all'Acquedotto Felice, al Prenestino, al Borghetto Latino, al Tufello, al Celio, a piazzale Esquilino, al Colosseo. Si intervenne in zone dove gli alloggi erano tenuti abbandonati da anni. Occuparli significava denunciare la politica degli enti pubblici in materia di edilizia economica e popolare e lottare contro l'emarginazione e per la riappropriazione del cuore della città. Poi si passò ad occupare case nuove. A Torre Spaccata, sulla Casilina, quattrocento famiglie occuparono gli appartamenti che l'INCIS aveva fatto costruire per i funzionari dei ministeri. Il movimento per la casa a Roma si sviluppò ancora di più negli anni successivi a causa della presenza di settantamila famiglie baraccate e mal alloggiate e l'esistenza di un ingente numero di abitazioni sfitte. Nell'ottobre 1971 avvenne, promossa dall'UNIA (Unione nazionale inquilini e assegnatari), la più vasta occupazione di case. Si trattò di un'*occupa-*

*zione simbolica.* Circa diecimila persone, provenienti da vari quartieri della città, occuparono in una notte tremila alloggi a Centocelle, a Torre Spaccata, a Pietralata, nel borghetto Nomentano, alla Magliana e in altre zone. Le occupazioni durarono 48 ore, poi seguì una *manifestazione cittadina* in cui si chiedeva il blocco degli sfratti per sei mesi, la requisizione di seimila alloggi per sistemare i baraccati, la riduzione dei fitti delle case di proprietà degli enti pubblici. Nello stesso periodo 720 alloggi furono occupati in via Pescaglia e via Veiano. Lo sgombero da parte della polizia non provocò violenze perché gli occupanti si lasciarono portar via adottando la tecnica della resistenza passiva. Nel 1973 ci furono nuove occupazioni alla Magliana, a S. Basilio, a Cinecittà, al Tiburtino. Nel quartiere della Magliana nel 1975 c'erano ancora 584 case occupate dal '73. La polizia, dopo falliti tentativi di sgombero, non era più intervenuta: non poteva farcela contro un intero quartiere. Nel 1976, poco prima delle elezioni politiche, ci furono nuove occupazioni.

A Torino (e in tutta la provincia) nel 1969 ci furono occupazioni di case da parte dei lavoratori immigrati. Nel 1970, cinquanta famiglie che da anni vivevano in case sovraffollate e malsane occuparono case IACP del quartiere Le Vallette. Altre occupazioni avvennero in via Sansovino, in corso Molise, in piazza Cirene.

Anche a Milano, dopo il '68, le occupazioni di case furono fatte nei quartieri di edilizia economico-popolare di proprietà pubblica (IACP, Gescal). Nel 1970 sfrattati e lavoratori abitanti in case fatiscenti occuparono case a Quarto Oggiaro e nel quartiere Gallaratese. Nel 1971 un'occupazione di case in via Tibaldi venne sostenuita ed organizzata dai gruppi extraparlamentari e dal movimento studentesco. Fu un'occupazione clamorosa perché dopo un'azione di sgombero da parte della polizia i senza-tetto vennero trasferiti nei locali della Facoltà di architettura, occupata dagli studenti in appoggio alla lotta per la casa. Nel 1973, appartamenti appena finiti della Gescal furono occupati da 55 famiglie di sfrattati e da altre che si trovavano in condizioni abitative disperate. Ma non si occupavano solo case nuove. A Milano, negli anni '70 venivano occupate anche case vecchie costituendo cooperative operaie per l'*auto-restauro*.

A Napoli il movimento di occupazione delle case si sviluppò negli anni '70, per la carenza di abitazioni economico-popolari, in grandi concentrazioni urbane come il rione Traiano e a causa della presenza di quartieri fatiscenti come il rione Siberia e i quartieri spagnoli. Ad Acerra (Napoli), quattrocento famiglie occuparono, nel 1978, duecentocinquanta appartamenti fatti costruire da una immobiliare e tenuti poi inutilizzati per quattro anni.

2. L'occupazione delle case, che portò effetti almeno parzialmente positivi, come l'assegnazione di case ai più bisognosi, non fu l'unica azione espressa da questo movimento. La lotta per la casa fu condotta anche con altre tecniche: *petizioni, assemblee di quartiere, invio di delegazioni, negoziati, cortei, manifestazioni di piazza, invasione di palazzi comunali* e di altri edifici pubblici, *occupazione* delle sale consiliari, dell'ufficio del sindaco, di quello del prefetto, *picchetti* per contrastare gli sgomberi, *scioperi di solidarietà* da parte dei lavoratori edili e di altri lavoratori, *mozioni* di consigli di fabbrica, *accampamenti* e *tende* di sfrattati in piazza, *digiuni* di protesta ecc.

3. Durante le occupazioni i partecipanti organizzavano (a volte spontaneamente, altre volte con l'aiuto di gruppi esterni) momenti collettivi di vita quotidiana: *mensa e asilo autogestiti, assemblee, proiezione di audiovisivi e di film, incontri e dibattiti*.

4. Altre lotte collegate al problema della casa sono quelle contro il caro-affitti, contro il degrado edilizio, per i servizi essenziali nel quartiere, per la qualità della vita in tutto lo spazio urbano. Già nel 1946, nelle grandi città del Nord, in una situazione edilizia gravissima a causa delle distruzioni belliche, di fronte agli aumenti de-

gli affitti anche del 200 - 300 per cento pretesi dai proprietari di case, il sindacato invitava i propri iscritti ad attuare lo *sciopero dell'affitto*, non pagando il canone. A Milano, nel 1969, per fronteggiare il caro-affitti nei quartieri più popolari, l'associazione provinciale inquilini case popolari (APICEP) adotta la tecnica dello sciopero dell'affitto, limitato al non pagamento del canone per due soli mesi. La maggioranza degli inquilini aderisce all'azione e l'Istituto autonomo case popolari reagisce condonando i mesi non pagati e stanziano con il comune dei fondi per ridurre gli affitti attraverso la forma del bonifico.

5. Un'altra forma di lotta adottata contro il caro-affitti è *l'autoriduzione* consistente nel pagamento dell'affitto in misura proporzionale al salario reale. Nel 1974-75, a Roma, nel quartiere popolare della Magliana, duemila famiglie si riducevano l'affitto in varie forme. A Milano, dal dicembre 1974 all'ottobre 1975, ben ventimila famiglie si rifiutarono di pagare gli aumenti all'IACP, autoriducendosi il canone. Lo stesso accadde a Torino già nel 1966 e si ripeté in seguito più volte.

A metà degli anni '70, *l'autoriduzione* come forma di lotta ebbe vasta applicazione, in un periodo di grave crisi economica e di deterioramento delle condizioni di vita, come risposta ad un generale rialzo dei prezzi e delle tariffe dei servizi essenziali. Essa era l'atto con il quale gli utenti riducevano da sé, ad un livello fissato collettivamente, il prezzo dei servizi. Le azioni si svolsero soprattutto a Torino (e in tutto il Piemonte), a Milano (e in tutta la Lombardia), a Roma, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo: contro gli aumenti delle tariffe dei trasporti, dell'elettricità, del gas, del telefono. Per avere un'idea della vastità del movimento si consideri che solo in Piemonte il movimento di autoriduzione delle tariffe elettriche interessò centottantamila famiglie e fu diretto dai sindacati torinesi e regionali in modo unitario, costringendo le Confederazioni sindacali nazionali ad aprire un negoziato con il governo che portò ad un parziale rientro dei provvedimenti già varati. Dobbiamo dire comunque che nonostante la provata efficacia, il movimento dell'autoriduzione non ebbe quegli sviluppi che prometteva. Molto influì l'atteggiamento dei vertici sindacali i quali si adoperarono a soffocare questa nuova forma di lotta temendo che il dissenso ed il controllo dal basso arrivasse a mettere in discussione il loro potere decisionale e la loro politica di partecipazione al governo del paese.

La forma di lotta fu comunque appresa e si ripresentò in seguito in situazioni nuove anche se non in modo massiccio: *autoriduzione delle rette* dell'asilo nido a Omegea (Novara) nel 1974, *autoriduzione del prezzo della refazione* nella scuola materna a Genova nel 1975, *autoriduzione del prezzo del pasto* alla mensa dell'università statale di Milano nel 1977, *autoriduzione delle tasse scolastiche* al Politecnico di Milano nell'anno accademico 1976-77 ecc.

6. Dalla fine degli anni '60 numerose e vivaci sono state nelle grandi e medie città le lotte di quartiere che hanno visto l'iniziativa dal basso dei cittadini concentrarsi su problemi riguardanti la qualità della vita nello spazio urbano: assenza o insufficienza di scuole, di asili nido, di ospedali, di locali per pubblici dibattiti, di centri sociali, sanitari e assistenziali, di attrezzature sportive, di servizi culturali e ricreativi, mancanza di spazi verdi e quelli esistenti minacciati dalla speculazione edilizia, trasporti pubblici insufficienti e costosi, presenza nel quartiere di fabbriche inquinanti, traffico congestionato, attraversamenti pericolosi, fognature e servizio nettezza urbana insufficienti, scelte urbanistiche sbagliate o di nessuna utilità sociale come la demolizione e la ristrutturazione dei centri storici per costruire palazzi di lusso, «deportando» intere comunità popolari in vere e proprie caserme e dormitori alla periferia, ed altri problemi ancora.

Anche in queste occasioni l'azione dei cittadini assunse le più varie forme a partire dall'informazione e controinformazione: *distribuzione di volantini, esposizione di*

*cartelli, striscioni, giornali murali, mostre fotografiche, inchieste, lettere ai giornali, lettere al sindaco, assemblee, costituzione di comitati e di commissioni.* Si attuarono *sit-ins* di protesta, *occupazioni del comune, azioni di disturbo* delle riunioni del consiglio comunale, *occupazioni* di scuole e di asili.

Per impedire la speculazione edilizia a danno di aree verdi e di servizi, si *invadsero* e *occuparono* terreni privati. Si fece lo *sciopero del voto* come forma di pressione nei confronti degli amministratori locali. Si fecero *raccotte di firme*, si inviarono *petizioni*, si inoltrarono dettagliate *denunce giudiziarie*.

Le *feste* e gli *spettacoli* nel quartiere o nelle frazioni furono altrettanti momenti di presa di coscienza e di crescita della forza collettiva. Si crearono strutture autogestite: *asili e consultori autogestiti, contro-scuola e doposcuola*.

Per lottare contro il caro-vita vennero effettuati e gestiti dai comitati di quartiere o da gruppi politici extraparlamentari i *mercatini alternativi* o *mercatini rossi*, cioè le vendite dirette dalle cooperative di produzione al consumo sulle piazze, dimostrando che i prezzi potevano scendere notevolmente eliminando la mediazione parassitaria ed attuando il controllo dal basso a difesa dei consumatori.

Sempre come espressione dal basso sono comparsi, negli anni '70, nei quartieri di grandi città come Torino, Milano, Roma, Napoli, i *centri della salute autogestiti*, o *centri sanitari popolari*. Essi erano stati costituiti per contestare e ribaltare il metodo e l'organizzazione istituzionale della medicina ufficiale, costosa ed inefficiente, proponendo una medicina «diversa», preventiva, a basso costo e naturista. Questi centri svolsero un'importante azione di coscienziazione e informazione sui problemi della salute. Una proliferazione di tali centri si ebbe a Napoli durante l'epidemia di colera del 1972. In diciotto quartieri, gruppi di volontari guidati da almeno un medico aiutavano la gente a mobilitarsi intorno al problema della salute e svolgevano indagini sanitarie a domicilio.

Anche il *digiuno* è stato usato, come efficace forma di pressione nei confronti delle autorità, per risolvere i problemi del quartiere. Così, ad esempio, nel 1974 a Roma la lotta per un «quartiere abitabile» fu sostenuta da un digiuno ad oltranza. Il digiuno fu attuato da un gruppo di ex baraccati dell'Acquedotto Felice i quali, dopo una precedente lunga lotta, erano riusciti ad ottenere dal comune di Roma le case a Nuova Ostia, ma si erano trovati in un quartiere nuovo mancante di tutti i servizi, comprese l'illuminazione e le fognature. Il gruppo era guidato da un sacerdote paralitico che da anni condivideva le sofferenze e le lotte dei baraccati romani. Il digiuno fu sospeso dopo dodici giorni quando una delegazione fu ricevuta dal sindaco e furono presi precisi impegni per il risanamento del quartiere.

In un'altra occasione, a Nuova Ostia, per protestare contro l'insufficienza di aule nelle scuole elementari, tutti i bambini delle scuole con i doppi e tripli turni rimasero a casa per tre giorni, poi per altri tre giorni si recarono a scuola tutti al turno mattutino affollando in modo impressionante le aule e provocando la *congestione del servizio*. Dopo questa *invasione pacifica*, che dimostrò la precarietà del servizio, il comune decise di aprire nuove scuole.

7. Vogliamo ricordare a questo punto un'esemplare *campagna di disobbedienza civile*, quella condotta dagli abitanti della valle del Belice dopo il terremoto del 15 gennaio 1968. La lotta era una risposta alla colpevole lentezza con cui lo stato procedeva alla ricostruzione dei paesi distrutti dal terremoto. Già prima erano state attuate forme di pressione nonviolenta per sollecitare l'approvazione della «legge per la ricostruzione». Nel marzo 1968, circa millecinquecento terremotati si recarono a Roma dove attuarono per quattro giorni e quattro notti di seguito un *presidio popolare* che voleva essere permanente. Di fronte a tale pressione la legge fu discussa, votata e approvata rapidamente. Ma, nonostante la legge fosse buona, la ricostruzione non andava avanti: mancavano i tecnici e per permettere la loro assunzione da parte

dei comuni ci voleva una nuova legge regionale. Allora si recarono in quindicimila a Palermo davanti alla sede del Consiglio regionale siciliano, per far approvare la legge. Il presidio durò dal mattino fino alle due di notte, quando finalmente la legge fu approvata. Tuttavia neanche questa nuova conquista pose termine al calvario delle popolazioni terremotate. Nonostante le buone leggi, le promesse e gli impegni, alla fine del '69 nella valle del Belice c'erano ancora centomila persone senza casa che vivevano nelle tende e nelle baracche. La popolazione fu costretta a mobilitarsi di nuovo dietro la parola d'ordine: «Il governo non ha rispettato le leggi fatte dal parlamento, il governo si è messo fuori legge, a un governo fuorilegge non paghiamo più tasse». Il *rifiuto di pagare le tasse* fu esteso e generalizzato: i cittadini si rifiutarono di pagare non solo le tasse sui terreni (non esistendo quelle sulle baracche!), ma anche la tassa di circolazione delle automobili e dei camion, il canone RAI-TV, il canone dell'acqua e il consumo della luce. Il 95 per cento della popolazione non pagò più alcuna tassa e alcun canone. Ci furono pignoramenti, tagli della luce e dell'acqua, ma ogni volta interveniva in massa la popolazione per impedire i pignoramenti da parte dell'ufficiale esattoriale e il taglio dei fili da parte degli operai dell'ENEL. Il governo si trovò in seria difficoltà: poté solo legalizzare lo stato di fatto stabilendo la sospensione del pagamento delle tasse nel Belice. Ma la disobbedienza non si limitò allo sciopero delle tasse. Si attuò un'altra forma di rifiuto: l'*anti-leva*, cioè il rifiuto del servizio militare. Il ragionamento dei giovani era semplice: «Se lo stato è fuorilegge, perché non fa le case, le strade, le industrie, com'è scritto nella legge, è giusto che noi dobbiamo fare il servizio militare?». Si concluse che i giovani non avrebbero risposto alla chiamata alle armi finché il governo non manteneva i suoi impegni e non erano rispettate le leggi sulla ricostruzione. I giovani chiesero la conversione del servizio militare in servizio civile per la ricostruzione e lo sviluppo del Belice. La loro lotta, sostenuta dall'intera popolazione, ebbe momenti drammatici perché lo stato mostrò il suo volto duro e repressivo. Ci furono denunce, arresti, condanne, false e ingannevoli promesse, comportamenti truffaldini da parte del ministro della difesa, rivolti a dividere i giovani, ma si arrivò alla vittoria. Il 10 novembre 1970 migliaia di abitanti della valle del Belice si trasferirono a Roma davanti a Montecitorio dove attuarono un *presidio permanente*. Erano decisi a non tornarsene in Sicilia finché non fosse stata approvata la legge che stabiliva il servizio civile per la ricostruzione. Dopo dieci giorni e dieci notti di continua dimostrazione, fu ottenuta una legge in base alla quale cinquemila giovani di quindici comuni del Belice venivano esonerati dal servizio militare.

Queste non furono le sole azioni della gente del Belice. Nel 1968, durante le «cinquanta giornate di pressione» per l'attuazione di un piano di sviluppo organico delle zone terremotate, tra le azioni nonviolente intraprese troviamo: *assemblee, discussioni pubbliche, digiuni, scioperi, marce, invio di delegazioni presso le autorità responsabili, visite ai cimiteri* per ricordare le vittime del terremoto, cartelli ecc.

Un efficace strumento di comunicazione erano le *scritte sui muri* diroccati. Una scritta diceva: «Si è assassini anche quando si lasciano morire i progetti nei cassetti». Sui muri di una scuola gravemente lesionata era scritto: «Scuole sicure, scuole vere». A Palermo sui muri del palazzo del Consiglio regionale, su quelli della Prefettura, del palazzo di Giustizia, si scriveva: «Sveglia, la gente muore!», «Si può morire anche di burocrazia». Le autorità facevano cancellare, ma i dimostranti riscrivono.

A Roccamena, uno dei comuni terremotati, il Comitato popolare istituì un simbolico *tribunale popolare*, per individuare i responsabili di millecento morti per mancanza di interventi, delle emigrazioni, dello spreco di risorse, della mancata attuazione dei progetti. Il tribunale, costituito da circa cento persone (contadini, braccianti, studenti, casalinghe, impiegati, pensionati), per accertare le responsabilità,

lavorò seriamente per vari mesi. Durante l'*istruttoria simbolica* furono indiziati di assassinio 27 tra politici, burocrati, tecnici, Ognuno di essi ricevette la notifica del procedimento e fu invitato a discolparsi. Il processo si tenne sulla piazza del paese per tre giorni e tre notti ed ebbe grande rilievo sulla stampa nazionale facendo scandalo. Gli imputati non si presentarono ed inviarono lettere in cui si discolpavano scaricando le responsabilità gli uni sugli altri. Il tribunale popolare li ritenne tutti colpevoli di assassinio ed emise le condanne. Non condanne a morte o anni di carcere, ma *condanne simboliche* molto significative. Ad esempio, il ministro dei lavori pubblici fu condannato a vivere per due anni in una tenda con la moglie e i bambini e a mantenersi con il lavoro di bracciante.

## 5. Le lotte contro il nucleare e la militarizzazione del territorio

1. Tra le più importanti iniziative rivolte alla salvaguardia dell'ambiente naturale, dobbiamo annoverare quelle che videro la gente mobilitarsi, in questi ultimi anni, contro la costruzione di centrali per la produzione di energia nucleare per uso civile. Naturalmente un ruolo importante in questo conflitto hanno avuto le forme della persuasione nonviolenta, essendo prima di tutto necessario informare i più larghi strati dell'opinione pubblica dei gravi rischi che tutti correva, a causa della scelta di sviluppare tale settore energetico, trascurando di prendere in considerazione le alternative possibili nel campo delle tecnologie dolci e delle fonti energetiche rinnovabili. Un'azione, dunque, difficile, dato il totale controllo dell'informazione ufficiale esercitato dal «partito filonucleare» e dalle multinazionali operanti nel settore.

L'azione di controinformazione è stata (ed è) possibile per l'apporto determinante di tecnici e fisici nucleari dissidenti che vivevano in prima persona il dramma attuale di una «scienza senza coscienza», cioè di una scienza dimentica di dover essere al servizio dell'uomo e non del profitto capitalistico. *Convegni, incontri, dibattiti, contraddittori, appelli, conferenze nazionali e contro-conferenze, manifesti, diffusione di pubblicazioni alternative, volantinaggi, contro-inchieste, processi simbolici, interviste, mostre fotografiche, fiere della tecnologia alternativa, film, audiovisivi, presentazione di progetti alternativi*, sono tante forme assunte dall'azione di controinformazione.

La mobilitazione popolare assunse le forme nonviolentate evidenziate negli esempi che citiamo qui di seguito. A Roma, il 21 dicembre 1976, la prima *manifestazione nazionale* promossa dai gruppi antinucleari coincide con la discussione in parlamento del Piano energetico nazionale: l'obiettivo era ottenere una moratoria di sei mesi. Il 30 gennaio 1977 un migliaio di contadini maremmani e militanti di gruppi nonviolentisti attuano un *blocco ferroviario* alla stazione di Capalbio (Grosseto), per protestare contro il progettato insediamento nella zona di ben quattro centrali nucleari. Per la stessa ragione, il 6 febbraio, tremila persone attuano un *blocco stradale* sulla via Aurelia. Il 17 marzo, mentre al comune di Montalto si tiene un incontro tra i rappresentanti della giunta comunale, della regione, del CNEN e dell'ENEL sulla questione delle centrali, per far sentire la propria presenza, la popolazione, che affolla la piazza antistante il municipio, produce *rumori dimostrativi* battendo pentole e bidoni con dei bastoni. Il 20 marzo, a Pian de' Cangani, sul prato dove doveva sorgere la centrale nucleare di Montalto di Castro, si svolge per protesta una *festa della vita* cui partecipano seimila persone, danzando, cantando ed scoltando i discorsi contro il nucleare e a favore delle energie alternative fatti da politici e scienziati. Il 24 aprile a Caorso (Piacenza) cinquemila antinuclearisti in *marcia* si dirigono per protesta verso il luogo su cui è già avanti la costruzione di una centrale.

Durante l'estate 1977, a Montalto, un *campeggio di antinucleari* viene realizzato sull'area destinata alla centrale. I campeggiatori vi organizzano manifestazioni con-

tro il nucleare con la partecipazione di migliaia di persone. L'8 luglio, sempre a Montalto, centinaia di donne e giovani *occupano il comune* costringendo il sindaco ad emettere un'ordinanza per bloccare i lavori già iniziati nel cantiere da parte degli operai dell'ENEL. Il 15 dicembre nuova occupazione del comune, mentre i negozianti attuano una *serrata* di protesta, gli studenti *scioperano*, migliaia di cittadini sfilano in *corteo* per la città ed altri attuano un'*occupazione simbolica del cantiere*. Il 7 maggio 1978, a Viadana e Casalmaggiore, per protestare contro l'inquinamento del Po e il progetto di costruirvi alcuni impianti nucleari, è organizzata una *manifestazione fluviale con gite ecologiche, traversate ed azioni teatrali*. Il 1 marzo 1979 si svolge una *marcia con trattori agricoli* da Casale Monferrato a Trino Vercellese. A Roma, il 19 maggio 1979, ad una *manifestazione nazionale*, promossa dal Comitato per il controllo delle scelte energetiche, partecipano circa trentamila persone e varie delegazioni straniere. Il 26-28 gennaio 1980, a Venezia, in occasione di un convegno governativo sul nucleare, gli antinucleari organizzano *contro-manifestazioni e cortei* per la città. Il 25 maggio si tiene una *festa del sole* a favore delle energie pulite con manifestazioni antinucleari in molte città.

Un *referendum consultivo autogestito* si è tenuto ad Avetrana (Taranto), sito prescelto per una centrale, l'8 agosto 1982 per iniziativa del comune, del movimento antinucleare e del Partito radicale (PR). Come sedi del voto furono scelti i luoghi abituali di ritrovo popolare, le sedi sindacali, le scuole, gli stessi luoghi di lavoro. La volontà dei cittadini ha espresso un rifiuto chiarissimo della scelta nucleare dando i seguenti risultati: su 5.255 aventi diritto al voto, votanti 4.053, di cui 4.005 per il *no* e solo 35 per il *sì* al nucleare. Dopo una trasmissione televisiva sulle centrali nucleari la popolazione del comune di Avetrana, fu così irritata dalla faziosità del programma che lo stesso consiglio comunale votò una *delibera di protesta* contro la RAI-TV.

Ricordiamo ancora, tra le forme di protesta attuate durante le manifestazioni antinucleari, i *falò dimostrativi*. Essi consistevano nel bruciare pubblicamente le stampe diffuse dall'ENEL per tranquillizzare l'opinione pubblica sui rischi del nucleare.

Una notevole ripresa delle azioni di protesta antinucleare c'è stata in tutta Italia dopo il recente disastro di Cernobyl. L'azione più significativa è stata l'immediata raccolta di un milione di firme per un *referendum istituzionale* sul nucleare.

2. Importanti lotte per difendere l'ambiente dalla militarizzazione furono quelle ricorrenti contro le «servitù militari» che in alcune zone (Friuli, Sardegna, Umbria ecc.) provocano danni ai pascoli, alle coltivazioni, al patrimonio boschivo, al turismo e rappresentano un pericolo grave per l'incolumità stessa degli abitanti. Particolarmenete vivace, alla fine degli anni '70, la protesta contro i poligoni di tiro a Capracotta (Isernia), a Ca' delle Vallade nel territorio di Cormons (Gorizia), ad Annifo e Collecroce (Perugia), a Carpegna (Pesaro), a Tolmezzo, Sauris e Ampezzo ed altri comuni del comprensorio del monte Bivera (Carnia).

Per impedire le esercitazioni o progettati ampliamenti dei poligoni, le popolazioni attuarono *scioperi generali locali, blocchi stradali*, forme spontanee di *ostruzionismo, invasioni e occupazioni*. Il 23 settembre 1978, in Friuli, seicento abitanti di Osoppo, costretti a vivere in baracche dopo che il terremoto aveva distrutto le loro case, invasero una località chiamata «Bosco» dove doveva sorgere una nuova base militare NATO, per opporsi alla trasformazione del territorio in «campo trinceato». I cartelli dicevano: «Case, non caserme!».

A Persano (Salerno), per pretendere la restituzione all'uso civile ed economico di millecinquecento ettari di terreno inutilizzato da trent'anni a causa delle servitù militari, i contadini di una cooperativa agricola attuarono un'*occupazione* e procedettero subito all'aratura e alle semine.

Nel 1982 ad Acceglio (Cuneo), per protestare contro i poligoni di tiro, obiettori di coscienza e comitati per la pace allestirono un *campeggio* in piena zona di esercitazione.

Il 14 maggio 1986 uno *sbarco nonviolento* è stato effettuato da militanti dei movimenti ecologici e pacifisti in un'isola della laguna veneziana per impedire l'utilizzazione dell'isola come poligono militare da parte dei «lagunari».

## 6. Il movimento pacifista, nonviolento e antimilitarista

1. Anche se, per varie ragioni, le espressioni «movimento pacifista», «movimento antimilitarista», «movimento nonviolento» non sono da considerarsi sinonimi e non designano un unico movimento ideologicamente omogeneo, tuttavia quando essi si caratterizzano nonviolentemente le forme dell'azione finiscono col coincidere, e così pure hanno in comune gran parte della loro storia là dove, pur divergendo le strategie, essi hanno trovato l'intesa e l'unità nel metodo nonviolento. La forma principale dell'azione pacifista è certamente la *marchia*.

Chi potrebbe calcolare il numero di marce pacifiste, grandi e piccole, che si sono svolte in Italia a partire dalla prima riuscita manifestazione promossa da Aldo Capitini, la «Marcia della pace per la fratellanza dei popoli» del 24 settembre 1961? Quella marcia vide la partecipazione, per la prima volta, di decine di migliaia di persone, diverse per ideologia, adesione politica, cultura, religione e condizione sociale ma unite da una comune, sincera preoccupazione per la pace. Si era nel bel mezzo della «guerra fredda», della vertiginosa corsa all'armamento atomico, degli esperimenti delle superbombe. Bisognava protestare, affermare il principio che «la pace si prepara durante la pace», che «è un bene troppo importante per lasciarlo nelle mani dei soli governanti», diffondere la notizia che la pace era in pericolo per destare consapevolezza nella gente più assente e meno informata. Della marcia Capitini stesso aveva dato questa definizione: «La marcia è più di un congresso, perché tocca le case, si mostra al popolo, entra nel paesaggio stesso, è atto più che parole. Se noi avessimo detto: «Facciamo dei comizi per la fratellanza dei popoli», molti avrebbero detto che sono i soliti comizi, dove parla uno solo che inveisce tendenziosamente contro chi la pensa diversamente da lui! Nella marcia non ci sono capi, ognuno è uguale agli altri, e ognuno può esprimere la sua aspirazione con un cartello».

La marcia Perugia-Assisi, diventata ormai un'importante istituzione pacifista, ha avuto quattro edizioni. La seconda si è svolta il 24 settembre 1978, ricorrendo il decimo anniversario della morte di Capitini. Lo slogan ufficiale era: «Mille idee contro la guerra». I partecipanti furono più di diecimila. La terza si tenne il 27 febbraio 1981 con lo slogan «Contro la guerra: a ognuno di fare qualcosa». Fu una marcia immensa: vi parteciparono circa centomila persone. Il suo successo diede il via al vasto movimento pacifista degli anni '80. La quarta edizione, che aveva come parola d'ordine lo slogan «Contro il riarmo: blocchiamo le spese militari», si è tenuta il 6 ottobre 1985 con la partecipazione di almeno trentamila persone.

Non possiamo, ovviamente, ricordare qui tutte le altre marce. Ne citiamo comunque alcune particolarmente significative sia per il successo di partecipazione che per il modo e le circostanze in cui si sono svolte. Una seconda marcia della pace ideata da Capitini si svolse il 18 marzo 1962 da Camucia a Cortona e prese il nome di «Marcia dei cento comuni» perché caratterizzata dall'adesione e partecipazione di rappresentanze delle amministrazioni comunali umbre e toscane.

Una marcia «Contro ogni guerra, di qualsiasi stato, per qualsiasi ragione», promossa dal Movimento nonviolento (MN), si svolse con successo per le vie di Roma il 16 aprile 1965. Alla marcia parteciparono circa quattrocento persone aderendo ad una impostazione di fedeltà assoluta all'ideale della pace e della nonviolenza (rifiuto

della guerra e di qualsiasi altra azione armata, scelta del metodo nonviolento). Per dare una rigorosa qualificazione nonviolenta alla marcia, gli organizzatori si attennero a questi tre elementi preparatori: chiarezza sul carattere nonviolento della manifestazione, severo controllo delle scritte sui cartelloni portati alla marcia, partecipazione per invito personale. Una seconda marcia promossa dal MN, «Contro tutte le guerre, contro il terrorismo e la tortura», si svolse a Roma il 9 aprile 1966. Anch'essa ebbe lo stesso carattere rigorosamente nonviolento e vide la partecipazione di tre-quattrocento persone.

Una «Marcia dal Nord e dal Sud per il Vietnam e per la pace», promossa da un comitato presieduto da Danilo Dolci, si svolse dal 4 al 29 novembre 1967. La marcia partita da Milano si è conclusa a Roma davanti a Montecitorio dopo 26 tappe giornaliere di 30 km circa, mentre altri gruppi di manifestanti convergevano con vari mezzi a Roma. La marcia, mobilitando lungo il percorso e negli incontri che si svolgevano alla conclusione di ogni tappa larghi strati popolari, si proponeva di sollecitare il governo italiano a dissociare il nostro paese dall'aggressione americana nel Vietnam e a proporre una concreta scelta di pace. Parteciparono alla marcia una rappresentanza vietnamita e una dell'America dissidente e pacifista.

A Vicenza, il 30 agosto 1981 una marcia, improvvisata subito dopo le ferie estive da una radio locale, vide la partecipazione imprevista di circa ventimila persone, provenienti da tutto il Veneto, che marciarono per 10 km da Vicenza a Longare, sede di un'importante base missilistica della NATO.

Una marcia per la pace da Assisi a Comiso (Sicilia) si tenne dal 15 giugno al 7 settembre 1985, per protestare contro la costruzione della base di missili Cruise a Comiso. In 84 giorni di ininterrotto cammino, i marciatori (non più di dieci) hanno percorso sempre a piedi circa 1500 km (30 al giorno, per circa otto ore giornaliere di marcia). Lo scopo era quello di far pensare la gente, ispirandosi all'esempio di S. Francesco (per questo la marcia partì da Assisi). Lungo le strade, nei piccoli e grandi centri, i marciatori hanno incontrato centinaia di migliaia di persone, distribuito volantini con messaggi di pace e di condanna di tutti gli armamenti, hanno avuto incontri con molti amministratori, sindaci, preti, vescovi ecc., parlando di pace, disarmo, nonviolenza. A Comiso, il 4 aprile 1982, diecimila persone (trentamila secondo alcuni giornali) provenienti da tutta Italia e molte delegazioni straniere parteciparono ad una marcia di quattro ore nelle vie di campagna e nel paese per dimostrare la propria opposizione alle decisioni del governo italiano di accettare l'installazione di nuovi missili nucleari. Sfilarono anche vecchi contadini siciliani, donne, bambini, uomini politici con striscioni e cartelloni pacifisti. Tra gli altri, un prete di Nicosia sosteneva un cartellone con la scritta: «La Sicilia produce grano, non missili!».

2. Le *marce antimilitariste*, promosse dal Partito radicale con la partecipazione ed il contributo organizzativo del MN e di altri gruppi, furono caratterizzate da una estrema chiarezza del discorso antimilitarista e del metodo dell'*autogestione*. Infatti, pur essendo promosse dal PR, le marce, dopo la preliminare convocazione, erano finanziate e dirette da chi vi partecipava. Il carattere autogestito era confermato dalla libertà di espressione rivelata dalla diversità dei *cartelli*, dei *volantini*, dagli *interventi ai dibattiti*, dal *materiale propagandistico* distribuito. Erano gli stessi partecipanti, convocati in *assemblea*, a decidere se ripetere la manifestazione l'anno successivo. Notevole fu il contributo dato da queste marce alla crescita del dibattito politico e dell'informazione, alla maturazione dell'opinione pubblica su importanti temi e problemi che fino ad allora erano stati confinati ai margini della politica o addirittura rimossi come questioni proibite e realtà intoccabili: la funzione dell'esercito, le spese militari, la democrazia nelle caserme, l'esistenza delle carceri e dei tribunali militari, la presenza di basi militari americane in Italia con i loro depositi di armi se-

grete e pericolosissime, il diritto all'obiezione di coscienza, l'antimilitarismo, la nonviolenza ecc.

Le marce antimilitariste, fin dalle prime edizioni, con la loro novità ed originalità attirarono lungo il loro percorso l'attenzione della gente. La comunicazione era realizzata mediante *speakeraggio* con altoparlanti montati su automobili, *scritte sui cartelli*, *distribuzione di volantini*, *slogan* scanditi dai marciatori, *canti pacifisti* e antimilitaristi, *comizi volanti* davanti alle fabbriche e alle caserme situate in disparte rispetto all'itinerario, il *contatto diretto*, cioè il *dialogo* con le persone più diverse incontrate lungo la strada: casalinghe davanti alla porta di casa o alle finestre, contadini al lavoro nei campi, parroci davanti alla loro chiesa, muratori nei cantieri, operai all'uscita della fabbrica, frequentatori di bar e osterie, automobilisti di passaggio, poliziotti al seguito della marcia in servizio d'ordine pubblico. Ogni tappa si concludeva con un *comizio-dibattito* serale cui affluiva un pubblico numerosissimo, tra cui soldati in libera uscita. Non si erano mai visti tanti soldati assistere a manifestazioni del genere, attratti anche da *spettacoli*, *film*, *concerti*, *mostre documentarie*. La crescita progressiva del numero dei marciatori poneva ogni anno agli organizzatori il serio problema di reperire i locali per il pernottamento e per gli usi igienici. Spesso i marciatori furono costretti a ricorrere all'azione diretta nonviolenta (*occupazione di municipi*, *blocchi stradali* ecc.) per ottenere dalle autorità la concessione di palestre, scuole, teatri comunali.

La prima marcia antimilitarista si svolse dal 25 luglio al 3 agosto 1967 da Milano a Vicenza. Le tappe furono le seguenti: Milano-Vaprio d'Adda-Bergamo-Sarnico-Brescia-Desenzano-Peschiera-Verona-S. Bonifacio-Arzignano-Vicenza. Dieci giorni di marcia per 250 km complessivi. I marciatori erano poco più di cinquanta in media al giorno. Poi aumentarono gradualmente fino ai trecento e più della settima marcia, dell'ottava e della nona. Le marce si tennero sempre nel periodo estivo sia per il loro carattere di manifestazioni all'aria aperta, sia perché i partecipanti vi impegnavano le proprie vacanze e le proprie ferie annuali. Sul percorso Milano-Vicenza la marcia ebbe cinque edizioni dal 1967 al 1971, poi con la sesta (1973) e fino all'ottava (1975) si trasferì su un altro percorso, Trieste-Aviano (150 km) con tappe a Monfalcone-Gorizia-Cormons-Palmanova-Udine-Codroipo-Casarsa-Pordenone-Aviano, in mezzo ad un paesaggio saturo di caserme, installazioni e servitù militari, carri armati più che trattori.

La decisione di tenere la marcia nel Friuli-Venezia Giulia, una regione «sacra alla memoria perenne della patria», come voleva la retorica patriottarda, perché lì si consumò il sacrificio di mezzo milione di italiani durante la prima guerra mondiale, fu sentita dalle forze reazionarie come una profanazione e una provocazione politica. I gruppi di estrema destra tentarono di impedire la marcia ma essa riuscì a svolgersi e ad affermare il proprio carattere nonviolento. Una delle principali caratteristiche della sesta marcia (la prima nel Friuli) fu una rigorosa impostazione nonviolenta che è attestata anche da un «regolamento» che per la prima volta i promotori vollero mettere per iscritto impegnando i partecipanti ad osservarlo. Le provocazioni messe in atto dai fascisti con la tolleranza e la compiacenza delle forze dell'ordine furono numerose, ma il comportamento auto-controllato e nonviolento dei marciatori di fronte agli insulti, gli schiamazzi, le minacce, le aggressioni, i lanci di uova marce ed ortaggi, riuscì a smorzare il clima di tensione e a disinnescare le provocazioni, impedendo che si avvisasse una spirale di violenza. Passando davanti al Sacro di Redipuglia, i marciatori riuscirono a compiere una *commemorazione alternativa* dei caduti della prima guerra mondiale.

Le marce friulane si concludevano ogni anno con un trasferimento in autobus a Peschiera per compiere la tradizionale *manifestazione davanti al carcere militare*, diventato simbolo del militarismo perché vi teneva rinchiusi gli obiettori di coscien-

za. I marciatori vi andavano per far sentire la propria opposizione pacifista e antimilitarista, gridando slogan come: «Servizio militare - truffa popolare», «Quando la patria chiama rispondiamo: Signornò!», «Obiettori fuori, generali dentro!» ecc. Quando nel 1974 la manifestazione davanti al carcere venne vietata, la città posta in «stato d'assedio» dalla presenza di migliaia di poliziotti e carabinieri, la sparuta avanguardia di dimostranti giunta di buon'ora davanti al carcere venne duramente manganellata. Allora i marciatori, per affermare il proprio diritto a manifestare, attuarono *digiuni* di protesta, *cortei*, *manifestazioni intorno al blocco*, *intrusioni non-violente*, provocando a proprio favore la protesta dei cittadini di Peschiera e dei loro amministratori, e persino *interpellanze parlamentari*. Durante l'ottava marcia (1975) il diritto fu riconquistato dopo l'*occupazione* della procura militare e della Prefettura di Verona.

Nel 1976 la marcia antimilitarista modificò di nuovo il suo percorso internazionalizzandosi. Prese il nome di «prima marcia internazionale antimilitarista e nonviolenta» e si svolse dal 28 luglio al 20 agosto, parte in Italia (Redipuglia-Gorizia-Cormons-Palmanova-Udine, con trasferimento in autobus a Peschiera e a Seveso), parte in Francia (da Metz a Verdun) e una terza parte di nuovo in Italia (Sardegna). Da allora in poi la marcia sarà affidata all'iniziativa degli antimilitaristi europei e si svolgerà in varie località d'Europa anche con il contributo e la partecipazione degli italiani. Alcune di queste marce antimilitariste internazionali si svolsero, almeno in parte, in Italia: la terza (1978) fu in Sardegna contro le basi dei sommergibili atomici americani, la quarta (1980), nel tratto italiano, si svolse da La Spezia a Livorno passando per Marina di Carrara, Marina di Massa, Forte dei Marmi, Viareggio, Pisa, Camp Derby (base militare NATO). L'ottava realizzò il collegamento tra il vecchio antimilitarismo degli anni '60 e '70 ed il nuovo pacifismo degli anni '80. Con cinquecento partecipanti italiani e stranieri, si tenne in Sicilia da Catania a Comiso (100 km) dal 24 dicembre 1982 al 3 gennaio 1983, per protestare contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso.

3. Tornando a considerare le azioni del movimento pacifista degli anni '80, ricordiamo che oltre alle marce esso ha dato vita alle più grandi *manifestazioni cittadine o cortei pacifisti* del dopoguerra. A Roma, il 24 ottobre 1981, in coincidenza con manifestazioni in altre capitali europee per la «Giornata mondiale del disarmo» indetta dall'ONU, una manifestazione promossa da Lega per il disarmo unilaterale (LDU), MN e Lega obiettori di coscienza (LOC) con adesione di numerose forze politiche, organizzazioni ecologiche e antinucleari, fu caratterizzata da un imponente corteo pacifista di almeno trecentomila persone che protestavano contro l'installazione degli euromissili Cruise. Due anni dopo, sempre a Roma, il 22 ottobre 1983, la manifestazione contro i missili si ripeté con il più grande corteo pacifista del dopoguerra. Vi parteciparono cinquecentomila persone. Secondo qualche giornale i partecipanti furono addirittura un milione. Dopo il successo di queste manifestazioni si rinnovò puntualmente l'iniziativa di manifestazioni, marce e cortei pacifisti in tutta Italia.

Altre forme di azione pacifista di cui vogliamo ricordare qualche esempio sono: gli *appelli*, le *mozioni*, le *raccolte di firme*, i *referendum «autogestiti»*, i *digiuni*, gli *incatenamenti*, le *catene umane*, le *feste*, le *veglie*, le *viae crucis*, i *seminari di studio* sul disarmo, le *manifestazioni silenziose*, le *simulazioni di morte atomica*, le *carovane per il disarmo*, i *camping pacifisti*, i *blocchi* delle entrate, le *intrusioni e invasioni* nonviolente, l'*acquisto di terreni* intorno alle basi militari.

Nel 1981 ottocento fisici italiani (docenti di tutte le università italiane e ricercatori del CNEN, del CNR, dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, dell'Istituto superiore di sanità) di fronte alle dimensioni enormi della corsa agli armamenti nucleari, sottoscrissero e diffusero un importante *appello* contro la corsa al riarmo nucleare.

Il 2 maggio 1982, a conclusione di un convegno nazionale della rivista «Bozze '82», svoltosi a Ragusa, a pochi chilometri dalla base missilistica di Comiso, sul tema «Invece dei missili», i partecipanti redassero un appello ai vescovi di Sicilia invitandoli a vegliare insieme ai loro fedeli per la pace e ad opporsi all'installazione dei missili nella loro terra. Il testo dell'appello fu inviato personalmente a ciascun vescovo. *Mozioni* di impegno per la pace furono votate nel 1981 dal Sinodo delle chiese valdese e metodista e dal Congresso nazionale della chiesa battista.

Nel 1982 il Coordinamento dei comitati siciliani per la pace raccolse in tutta la Sicilia circa un milione di firme sotto una richiesta di bloccare i lavori di installazione dei missili americani a Comiso. Tra gli altri firmò anche il vescovo di Trapani, monsignor Emanuele Romano.

Un *referendum autogestito*, cioè non istituzionale e legale ma gestito dal basso, è stato promosso nel 1984 dai comitati per la pace per far sentire il peso dell'opinione pubblica di fronte all'installazione dei missili a Comiso. Cinque milioni di schede, secondo i comitati per la pace, sono state votate nelle urne dei comitati, nelle piazze, nei comuni, nelle scuole, nei posti di lavoro. Il messaggio dell'opinione pubblica è stato molto chiaro: circa l'80% delle risposte è stato un *no* all'installazione dei missili.

Un *digiuno* contro tale installazione fu fatto a Comiso dal 15 al 28 novembre 1982 da nove pacifisti appartenenti a sette diversi paesi europei (Italia, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Spagna, Repubblica federale tedesca). Gli obiettivi del digiuno erano: un colloquio con il presidente della Repubblica (Pertini) sul problema degli armamenti, un incontro con le segreterie di tutti i partiti italiani, un'ora di trasmissione TV, nella fascia di massimo ascolto, sul problema delle nuove basi di missili nucleari in Italia. Gli obiettivi furono in parte raggiunti.

Durante le manifestazioni pacifiste del 1982-83 a Comiso, più volte i dimostranti si incatenarono ai quattro cancelli della base missilistica. Per protestare contro gli arresti di tre pacifisti a Comiso, durante la Pasqua 1985, una pacifista inglese si incatenò ad una ringhiera della piazza centrale del paese.

Le *catene umane*, come espressione simbolica della forza umana e fraterna dei pacifisti che, tenendosi per mano, si uniscono contro la forza bruta delle armi nucleari, furono più volte realizzate anche in Italia, ad esempio da Catania a Sigonella il 4 dicembre 1983, da Longare a Vicenza il 3 giugno 1984.

Una «festa per la pace» organizzata dalla Regione umbra, si è tenuta a Spoleto il 13 giugno 1981. Un'altra festa «per dichiarare la pace», organizzata dalla gioventù aclista, si è tenuta a Chieti dal 9 al 13 settembre 1981.

*Veglie di preghiera* sul tema della pace si tennero in molte città italiane durante il Natale 1981. A Comiso la veglia davanti ai cancelli della base missilistica, vietata dalla polizia, fu portata a termine con la lettura di testi del Vangelo, di Gandhi, Luther King, don Milani, Capitini mentre i poliziotti prendevano i nomi dei manifestanti.

Una *via crucis*, organizzata da vari gruppi e associazioni cattoliche per protestare contro i missili, si è svolta durante il venerdì santo della Pasqua 1983, a Comiso. Il corteo era preceduto da una croce di legno su cui erano crocifissi due missili e la scritta: «I potenti della terra hanno trovato una nuova croce per il Cristo e per gli uomini, ma gli uomini con la forza della pace vinceranno». Dopo aver attraversato il paese ed essere entrato in varie chiese, il corteo si concluse davanti ai cancelli della base missilistica dove fu piantata la croce.

Un'ora di silenzio per la pace è una forma di azione di protesta e di sensibilizzazione che sceglie il silenzio per contrapporsi al diluvio di sole parole riversato dai mass media anche sui temi della pace. A Vicenza, in piazza dei Signori nel 1983 questo tipo di azione, promossa dai gruppi nonviolenti (MIR, Pax Christi) si è svolta ininterrottamente ogni venerdì sera dal 14 gennaio al 1 aprile.

Una *carovana per il disarmo* fu promossa dalle ACLI nel 1983. L'autocolonna partì da Palermo, il 21 maggio 1983, per raggiungere Ginevra, sede dei negoziati USA-URSS per il disarmo e consegnare alle superpotenze un *messaggio pacifista* dei lavoratori italiani.

La più grande *simulazione di morte atomica (die-in)* fu fatta a Roma, in piazza S. Giovanni, durante la manifestazione pacifista del 22 ottobre 1983. La piazza era pienissima. All'improvviso dagli altoparlanti fu diffuso il suono agghiaccante delle sirene. Era il segnale del *die-in*, la morte atomica. Tutti i manifestanti (più di centomila) si sdraiaron per terra, simulando per un minuto l'orrore di una strage atomica.

Per assicurare una presenza costante dei pacifisti nei luoghi stessi dove si prepara la guerra nucleare, in questi ultimi anni, sono sorti in Europa dei *presidi* nonviolenti vicino alle aree occupate dalle basi missilistiche. In Italia un presidio nonviolento permanente è stato costituito a Comiso a partire dal 26 luglio 1982, per testimoniare una irriducibile opposizione alle armi nucleari. Il presidio prese il nome nel 1982 di Campo internazionale per la pace. Nell'estate 1983 diede vita all'*International Meeting Against Cruise* (IMAC), un raduno internazionale contro la militarizzazione e i missili Cruise, con la partecipazione di migliaia di pacifisti italiani e stranieri. Durante il raduno furono compiute azioni rivolte a mettere in crisi il sistema di sicurezza della base, per impedirne il funzionamento regolare, attraverso *sit-ins* che ostruivano la viabilità, *blocchi dei cancelli*, *ostruzione delle entrate* con scatole di cartone dipinte in modo da sembrare un muro, *intrusioni* attraverso buchi prodotti nella rete di recinzione ed effettuazione di *scritte* sui muri degli edifici interni alla base, *incatenamenti* ai cancelli d'ingresso, *invasioni nonviolent*e, come quella attuata il 2 gennaio 1983 dai partecipanti all'ottava marcia internazionale antimilitarista Catania-Comiso. Essendo stata ignorata dal comandante della base la loro richiesta di effettuare sul terreno contestato della base NATO *una semina ed un prelievo di terra simbolici*, scavalcarono il recinto e *invasero* la base a piccoli gruppi alternati prendendone simbolicamente possesso ed attuando un continuo andirivieni mentre ingenti forze di polizia si limitavano a riportarli fuori.

Una tecnica adottata dai gruppi nonviolenti per contrastare l'espansione delle basi militari e l'uso del territorio per fini militari è l'*acquisto dei terreni confinanti con le basi*. A Comiso negli anni 1982-83, i terreni acquistati con lo slogan «un metro quadrato di terra per la pace» furono «smilitarizzati» dal basso stabilendovi cooperative agricole (Verde Vigna) e un campo internazionale di donne per la pace (La Ragnatela).

Una forma di disarmo «dal basso» è la *denuclearizzazione del territorio* decisa a partire dal 1981 da alcuni comuni italiani come forma ufficiale di protesta contro la costruzione di basi per missili nucleari. Essa consiste in una dichiarazione ufficiale del comune di essere indisponibile ad ospitare o anche soltanto a far transitare sul proprio territorio armi e ordigni nucleari di qualsiasi tipo. Il primo comune a dichiararsi «zona libera da armi nucleari» (*nuclear free zone*), con apposita delibera del consiglio comunale, è stato Robassomero (Torino) il 17 dicembre 1981. Da esso è partita una campagna per la denuclearizzazione di tutti i comuni italiani cui hanno già aderito 493 comuni, cinque intere regioni (Umbria, Piemonte, Calabria, Toscana e Valle d'Aosta), un'intera provincia (Trento). Anche se non ci sono garanzie giuridiche per far rispettare tali decisioni, esse rappresentano pur sempre delle misure di disarmo locale, primo passo per raggiungere l'obiettivo finale di un mondo de-nuclearizzato.

4. Se vogliamo progredire, diceva Gandhi, non dobbiamo ripetere la storia ma fare storia nuova. I nonviolenti e antimilitaristi italiani, ribadendo questo concetto, hanno più volte espresso questo rifiuto della storia vecchia contestando pubblicamente le celebrazioni trionfalistiche di alcune ricorrenze della nostra storia: il 4 no-

vembre («festa della vittoria»), il 24 maggio (entrata in guerra dell'Italia), ma anche il 2 giugno («festa della Repubblica») perché veniva celebrata con una parata militare degna del periodo fascista. L'azione contestativa in queste occasioni era costituita da *contro-manifestazioni*, *volantini*, *manifesti antimilitaristi*. «4 novembre - non festa ma lutto» era il titolo di un manifesto che i nonviolenti affiggevano ogni anno sui muri di molte città e partire dal 1966. Rifiutando il significato nazionalista, patriottardo, militarista che ufficialmente veniva dato alla manifestazione, i nonviolenti sostenevano un modo migliore di onorare i caduti, quello di festeggiare la vittoria della pace sulla guerra. «2 giugno festa della Repubblica - non delle Forze armate» era il titolo del manifesto con cui si contestava la tradizionale parata militare del 2 giugno a Roma. In occasione della parata, ogni anno i radicali romani organizzavano contro-manifestazioni consistenti in volantinaggi e presenza di *uomini sandwich* sui luoghi della manifestazione, *cortei funebri*, *sfilate satiriche*. Il 2 giugno 1983, ad una sfilata satirica organizzata dalla LDU parteciparono circa trecento persone in mutande, con scolapasta e pentole come elmetti, carrozzine come carri armati, scope come fucili o cavalcature e «trippe» d'assalto. Il rifiuto della vecchia storia che si è costituita «con il ferro e con il sangue» e delle istituzioni generate da violenza e generatrici di altra violenza, ha trovato il suo fondamento nell'adesione ai valori intimi della coscienza. L'opposizione che questa rivolge contro tutto ciò che contraddice i suoi principi migliori (ad esempio l'amore, la fratellanza, la giustizia, la nonviolenza ecc.) si esercita mediante quel tipo di noncollaborazione che ha preso il nome di «obiezione di coscienza», la cui manifestazione più importante è la *disobbedienza alle leggi* dello stato che costringono l'individuo ad agire contro la propria coscienza imponendogli di portare le armi, di prepararsi alla guerra (servizio militare), di contribuire al suo finanziamento (spese militari).

L'*obiezione di coscienza* (odc) contro il servizio militare è stata praticata in quest'ultimo dopoguerra da centinaia di giovani «testimoni di Geova» di cui furono sempre piene le carceri militari. Il loro gesto tuttavia, pur rispettabile in considerazione del diritto di tutti alla libertà religiosa, non ha avuto (e non voleva avere) nessun significato etico-sociale-politico, essendo espressione di una logica «settaria» che si limitava a prestare obbedienza all'autorità del testo biblico negandola allo stato. Il primo a presentare alle autorità militari una formale dichiarazione di odc di carattere etico-politico è stato nel novembre 1948 Pietro Pinna, che in seguito divenne segretario del MN. Più volte processato e condannato dai tribunali militari, nel 1949 suscitò con il suo caso un largo dibattito sul problema dell'odc, sensibilizzando ed interessando una vasta opinione pubblica e gli stessi legislatori, anche se i primi progetti di legge sull'odc presentati in quest'occasione non riuscirono ad andare in porto. Dopo Pinna, nel 1950, venne processato per odc Mario Barbani, un anarchico che si era presentato al comandante del CAR dove era stato destinato dicendo di essere antimilitarista e di non voler prestare il servizio militare. Il Barbani subirà altri processi e condanne fino al 1953. Nel 1965 obietta un altro anarchico, Ivo Della Savia, per testimoniare la sua «opposizione attiva ad ogni militarismo e ad ogni organizzazione di tipo militare». Nella prima metà degli anni '60 ci furono i primi casi di odc da parte dei giovani cattolici. Il primo fu Giuseppe Gozzini che nel 1962 si rifiutò di indossare la divisa per vivere integralmente la nonviolenza evangelica espressa dal comandamento «non uccidere» e dell'altro «ama il prossimo tuo come te stesso». Nel 1963 ci fu l'odc del laico socialista Susini e dei cattolici Viale e Fabbrini. Quest'ultimo restituì alle autorità militari la sua divisa di aviere a soli dieci giorni dal congedo. Questi casi con i relativi processi scossero di nuovo clamorosamente l'interesse dell'opinione pubblica che si era riaddormentata dopo il caso Pinna. Ci furono polemiche e importanti prese di posizione a favore dell'odc che portarono anche a processi per apologia di reato (padre Balducci, don Milani). Tuttavia

la Chiesa ufficiale non si pronunciò. Dopo il '68, anche in seguito alla crescita del movimento pacifista contro la guerra nel Vietnam, i giovani obiettarono non più soltanto per motivi etico-religiosi ma per motivi politici e sociali, con una più esplicita adesione alle ragioni dell'antimilitarismo e della nonviolenza. Questa maggiore politicizzazione dell'odc portò ad una formulazione collettiva della stessa. È del 1971 la prima obiezione di coscienza collettiva con dichiarazione comune, concordata e sottoscritta da otto giovani antimilitaristi. Altre dichiarazioni collettive ci furono l'anno successivo. Nel 1972 gli obiettori politici in carcere erano varie decine, a cui bisogna aggiungere circa duecentocinquanta testimoni di Geova. Poco prima di Natale, una forte pressione popolare riuscì a far approvare una legge sul riconoscimento giuridico dell'odc che liberò tutti gli obiettori disposti a prestare un servizio civile sostitutivo. I gravi limiti della legge, per vari aspetti inadeguata e punitiva, e la preoccupazione che il riconoscimento giuridico facesse calare la tensione della lotta contro il militarismo, portò subito alcuni antimilitaristi a praticare l'«obiezione totale», cioè il rifiuto anche del servizio civile come prestazione imposta dallo stato. Nello stesso tempo riprendevano la via del carcere i testimoni di Geova e coloro che continuavano ad obiettare dopo la mancata accettazione della propria domanda.

Una forma di obiezione di coscienza, tardiva ma pur sempre significativa, è quella di chi, avendo maturato un'adesione ai principi della nonviolenza in un periodo successivo alla prestazione del servizio militare, come prova della propria determinazione e noncollaborazione con le strutture militari, decide di *restituire alle autorità militari il foglio di congedo illimitato*. Il primo a compiere questa azione, per decisione spontanea e come conseguenza della propria riflessione, fu nel 1968 un nonviolento di Azzate (Varese) il quale inviò al distretto militare il proprio foglio di congedo accompagnato da una lettera di spiegazione. Le autorità militari si trovarono disorientate di fronte ad un gesto così nuovo e cercarono, in vari modi, tramite i carabinieri, per lettera, per telefono di far desistere il giovane, ma non riuscendovi e non essendo stata ravvisata alcuna forma di reato né dal tribunale civile, né dal tribunale militare cui si erano rivolte, si rassegnarono a mettere agli atti il rifiuto esplicitato. Dopo questa prima azione la restituzione dei congedi è stata adottata come forma di protesta dal MN. Esso ne promosse periodicamente la raccolta e la restituzione alle autorità in particolari occasioni come le manifestazioni del 4 novembre e del 2 giugno. Una massiccia restituzione di congedi avvenne nel 1971 per solidarietà con gli odc in carcere e per sollecitare l'approvazione della legge sull'odc. Una campagna di restituzione dei congedi raccolse nel 1982 171 adesioni, tra cui quelle di alcuni ufficiali e sottufficiali.

Una forma di odc è anche il *rifiuto di fabbricare armi*. Questa azione spesso costò agli operai che l'attuarono la perdita del posto di lavoro. Ad esempio, nel 1954, un operaio di una fabbrica milanese, Franco Alasia, per motivi di coscienza si rifiutava di fresare un coperchietto per strumenti bellici, pagando con il licenziamento l'affermazione della propria coscienza. Nel 1981 un giovane operaio di una piccola fabbrica di Baranzate di Bollate, Maurizio Saggioro, si rifiutava con le stesse motivazioni di stampare dadi per mine. Fu dapprima sospeso e poi definitivamente licenziato, suscitando un importante dibattito nel sindacato e la solidarietà degli altri lavoratori. In altre occasioni alcuni operai diedero spontaneamente le proprie dimissioni dal posto di lavoro per non collaborare alla produzione di materiale bellico.

L'obbligo del giuramento, imposto ai dipendenti delle istituzioni statali, ha sempre ferito la libertà di pensiero e di coscienza di quelle persone che vedevano in esso un residuo feudale ed un atto autoritario. Particolarmente sentito il problema tra gli insegnanti, i quali hanno visto quest'obbligo gravemente in contrasto con il principio della libertà d'insegnamento. La sua sopravvivenza nel nostro ordinamento, anche se con una formula diversa, ha fatto spesso pensare a quell'altro giuramento (al

re, al duce, alle istituzioni fasciste) che gli italiani avevano dovuto subire «per necessità familiari». Il *rifiuto del giuramento*, che è un'altra forma di odc, è sorto quindi spontaneamente in alcuni come bisogno di essere coerenti con la propria ideologia (socialisti libertari, anarchici, nonviolent). A questi sono da aggiungere coloro che hanno espresso il rifiuto volendo restare fedeli al principio della non-menziogna e all'insegnamento evangelico: «Ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, (...) né per la terra (...). Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5,34-37 e par.). Il caso più noto di odc al giuramento è quello dell'anarchico Alessandro Gallo, insegnante in una scuola media di Bologna, il quale fu licenziato nel 1976 per avere rifiutato di prestare all'atto dell'immissione in ruolo la cosiddetta «promessa solenne». Nel 1980 ebbe una notevole risonanza pubblica un lungo e drammatico *digiuno* intrapreso dal professor Gallo che portò all'abrogazione dell'obbligo del giuramento per gli insegnanti. Numerosi furono in questo dopoguerra anche coloro (testimoni di Geova, cristiani e sacerdoti cattolici) i quali, chiamati a testimoniare in un processo, si rifiutarono di pronunciare la formula del giuramento stabilita dagli articoli 251 cpc e 449 cpp. Così ad esempio, l'obiettore di coscienza Gabriele Tardio, chiamato come testimone nel 1985 durante un processo penale celebrato davanti al tribunale di S. Angelo dei Lombardi (Avellino), pur precisando di voler collaborare con la giustizia, si rifiutò di prestare il giuramento in quanto «cristiano cattolico». I giudici, per il suo rifiuto, lo condannarono ad una multa di 150.000 lire.

Uno sviluppo inaspettato ha avuto in Italia, negli anni '80, l'*obiezione di coscienza alle spese militari*, più nota come «obiezione fiscale». Essa consiste nel rifiuto di pagare la percentuale di tasse destinata alle spese militari. Uno dei primi a praticarla in Italia è stato un militante del MN, Manrico Mansueti, impiegato comunale di Sarzana (La Spezia), che nel 1970 detrasse dalle sue tasse il 12,5 per cento, quota presumibilmente destinata al bilancio del Ministero della difesa, devolvendola ad un lebbrosario in India. Mansueti motivò la sua azione in una lettera inviata all'Ufficio imposte dirette e, per conoscenza, al Ministero della difesa e quello delle finanze. L'Ufficio imposte intervenne immediatamente con un'intimazione a pagare entro cinque giorni minacciando in caso contrario un'esecuzione forzata, ma questa si concluse sul piano legale solo il 16 marzo 1971 con una sentenza pretorile che permise all'Ufficio imposte il recupero della somma non pagata tramite prelievo sullo stipendio. Intanto era accaduto quello che si aspettava l'autore del gesto: i giornali ne avevano parlato, era stata richiamata l'attenzione dell'opinione pubblica sulla possibilità della noncollaborazione personale, sulla necessità di utilizzare in modo costruttivo le somme spese per l'esercito. Ci furono anche manifestazioni di solidarietà e un ordine del giorno a favore di Mansueti votato dal Consiglio comunale di Sarzana. Altri obiettori fiscali furono: Giuseppe Franchi, insegnante di Borgo a Buggiano (Pistoia) che nel 1971 detrasse il 12,5 per cento delle imposte, Gianni Gatti di Brescia che nel 1973 ridusse le sue tasse del 14 per cento devolvendo la somma alla sezione locale del MN. Nel 1979, ci fu l'*obiezione fiscale* del radicale milanese Adriano Cicconi e di Rocco Campanella di Monreale (Palermo). Agli inizi degli anni '80 le obiezioni diventano sempre più numerose mentre il MN, il MIR e la LDU lanciano la prima Campagna nazionale per l'*obiezione fiscale* (1981-82). In essa si propose ai contribuenti di rifiutare il versamento di quella percentuale delle proprie tasse (stabilita approssimativamente nel 5,5 per cento) che andava ad alimentare la spesa del Ministero della difesa. Nel 1982 aderirono alla prima campagna 419 persone. Quando nel mese di maggio furono chiamati, come contribuenti, a presentare la propria dichiarazione dei redditi, questi cittadini disubbedienti detrassero il 5,5 per cento dell'imposta netta e la versarono a favore di iniziative per la pace. Sulla dichiarazione dei redditi veniva indicato esplicitamente che la somma veniva detratta perché

non si condivideva l'uso che ne avrebbe fatto lo stato finanziando le spese militari. Questo potevano fare concretamente i lavoratori autonomi e i cittadini che avendo altri redditi presentavano il modello 740. I lavoratori dipendenti che, come si sa, subiscono alla fonte la tassazione non gradita presentarono, su modelli prestampati dal movimento, istanza di rimborso. Altri, sprovvisti di qualsiasi reddito, attuarono forme di obiezione fiscale simbolica. La somma obiettata durante la prima campagna è stata di 17.619.000 lire. Inviata in un primo momento al presidente della Repubblica e da questi restituita, fu destinata, per decisione degli obiettori fiscali riuniti in assemblea, a vari movimenti e progetti nonviolenti. Dopo il successo del primo anno la campagna è continuata fino ad oggi, aumentando progressivamente nel numero degli aderenti e nella somma obiettata. Nel quinto anno di campagna (1986) gli obiettori fiscali sono stati 3.629 e la somma obiettata 232.463.000 lire. Non sono mancati i processi ai promotori ed i pignoramenti agli obiettori ma essi si sono risolti praticamente in ulteriori occasioni di propaganda e di successo per questa azione nonviolenta. Oggi l'obiettivo che la campagna si pone è il riconoscimento legale di questa forma di odc e la possibilità alternativa di finanziare modelli di difesa popolare nonviolenta.

## 7. Il movimento per i diritti civili

1. Uno dei più importanti movimenti rivendicativi del dopoguerra, causa e conseguenza di una progressiva maturazione del costume e della mentalità pubblica italiana, è il movimento che si è battuto per conquistare libertà e diritti civili che, mentre in altri paesi di più antica democrazia avevano già da tempo ottenuto la loro tutela giuridica, venivano ancora ignorati o repressi in un paese come il nostro, gravato da secolari eredità di oppressione, incultura, superstizione. Sono state lotte difficili perché si è dovuto vincere il conformismo, l'intolleranza, l'assuefazione al luogo comune, la complicità, l'omertà, l'attaccamento ai privilegi e alle «idee *reçues*», largamente diffusi nella società italiana. Il movimento è maturato lentamente e, agli inizi, si è configurato come lotta per l'attuazione della Costituzione, cioè come affermazione di quegli elementari diritti e libertà personali che la Costituzione formalmente sanciva e promuoveva ma il cui esercizio era regolato da leggi ordinarie che lo limitavano e a volte vanificavano. Il momento di maggiore crescita e consapevolezza ha coinciso con la fine degli anni '60, quando incominciarono ad essere contestate vecchie strutture ed istituzioni mai rinnovate, con regolamenti superatissimi, a volte retaggio dell'epoca fascista e anche precedente: scuole, università, ospedali, caserme, carceri, manicomì, tribunali ecc. Sono state condotte lotte per la libertà religiosa (contro il Concordato tra stato e chiesa, le discriminazioni e le persecuzioni nei confronti delle minoranze religiose, degli ex preti, dei dissidenti ecc), per la libertà d'espressione (contro la censura), per il diritto all'informazione (contro i segreti militari ed i segreti politici che portano a nascondere la verità, non permettendo all'opinione pubblica di giudicare su scandali e corruzioni, contro l'uso di radio, TV, giornali come strumenti di regime), per il diritto di fare in piena libertà e coscienza le scelte che riguardano la sfera privata (sessualità, divorzio, droga, aborto), per affermare la dignità umana, la personalità e la vita intima là dove venivano sistematicamente compresse e annullate, per il diritto alla salute e all'educazione, per la partecipazione ad una gestione democratica della scuola, per l'allargamento del diritto di voto ai diciottenni, per il riconoscimento giuridico dell'odc, per l'abolizione dei reati di vilipendio, la riforma del sistema carcerario e giudiziario (per una «giustizia più giusta»). Il movimento ha conosciuto importanti successi ma non si è esaurito, in quanto non ha ancora raggiunto tutti i suoi obiettivi. Ci sono stati e sono

possibili arretramenti, problemi nuovi, nuove ingiustizie, nuove forme di oppressione e di repressione. Intanto, ogni giorno di più, è maturata la coscienza pubblica ed è cresciuta la forza della «società civile». Questa forza è conseguenza di un ricorso sempre più frequente alle forme di lotta nonviolenta che hanno permesso di esercitare efficaci pressioni sui centri di decisione politica e legislativa e hanno reso possibile l'azione dell'«uomo della strada», della «gente comune», il più delle volte priva di esperienza politica. Quali siano state le forme di azione del movimento per i diritti civili è ciò che ci proponiamo di documentare con gli esempi che seguono, intendendo sempre come sottinteso il *ricorso costante alla Costituzione, la presentazione di proposte di legge, le campagne di stampa*.

2. Dalla *presentazione di una proposta di legge* iniziò nel 1965 la campagna per l'introduzione dell'istituto del divorzio nel nostro sistema legislativo. La proposta era dell'on. Loris Fortuna e per sostenerla fu subito costituita la Lega per l'istituzione del divorzio (LID), animata ed organizzata dai radicali ma appoggiata da uomini politici provenienti da tutti i partiti laici e dai cittadini senza partito. La lega crebbe rapidamente (dal '66 al '69 vi si iscrissero almeno ventimila persone) e si trovò ad indirizzare la forza di un vero e proprio movimento divorzista. Nel dicembre 1966, alla prima *manifestazione pubblica*, in piazza del Popolo a Roma, parteciparono circa quindicimila persone. Poi la mobilitazione di massa continuò con *comizi, tavole rotonde, dibattiti, incontri, lettere ai giornali, telegrammi* agli uomini politici e ai massimi rappresentanti dello stato, *sit-ins* di fronte al parlamento e davanti alle sedi dei partiti politici, *cortei e uomini sandwich* per le vie della città. Decaduta con la fine della quarta legislatura la proposta di legge Fortuna, nel 1969, per iniziativa della LID, un progetto unificato fu presentato dallo stesso Fortuna, dal liberale Baslini e da altri sessanta deputati appartenenti a tutti i partiti laici. Ai primi di novembre 1969, di fronte ai ritardi con cui procedeva la discussione, a causa dell'ostruzionismo democristiano e missino, Marco Pannella (segretario della LID) inizia un digiuno ad oltranza di fronte a Montecitorio. Era la prima volta che Pannella sperimentava questa forma di pressione. Si rivelò efficace: tenne desta l'attenzione dell'opinione pubblica, costrinse la stampa ad occuparsi della questione, provocò prese di posizione da parte delle forze politiche. Il 28 novembre la Camera dei deputati approvò il progetto. L'anno dopo, per sollecitare la votazione del progetto anche al Senato, un nuovo digiuno venne intrapreso da cinque esponenti della LID. Approvata, con emendamenti, anche al Senato, la legge ottenne la definitiva ratifica della Camera nella notte tra il 30 novembre ed il 1 dicembre 1970. Fu la prima importante vittoria sul fronte dei diritti civili. I clericali tentarono con un *referendum abrogativo* di cancellare questa conquista, ma il 12 maggio 1974 i cittadini italiani chiamati alle urne, votando in gran maggioranza (compresi moltissimi cattolici) per il no all'*abrogazione*, confermarono in modo chiaro che tale legge corrispondeva al proprio bisogno di libertà.

3. Abbiamo già parlato dell'odc come forma di azione nonviolenta. Come diritto civile anch'essa è stata oggetto di una campagna per il riconoscimento giuridico, la più lunga e la più difficile delle campagne. Dopo il caso Pinna che nel 1949 provocò la presentazione della prima proposta di legge (Calosso-Giordani) tuttavia mai discussa, dal 1950 al 1964 la campagna fu condotta da un'estrema minoranza, da piccoli gruppi animati da noti ma poco ascoltati propagatori di idee nonviolentate, come Aldo Capitini, Giovanni Pioli, Edmondo Marcucci. Si organizzarono *convegni* sull'odc, dibattiti, si inviarono *lettere* ai giornali ma non si riuscì a suscitare un vero interesse nel parlamento. Furono gli stessi obiettori, con la loro *disobbedienza alla legge* che impone il servizio militare obbligatorio e con i processi celebrati a loro carico nei tribunali militari, a tenere vivo il problema contribuendo a maturare lenta-

mente un'opinione pubblica del tutto disinformata e diseducata a proposito di diritti civili. Altre proposte di legge furono presentate nel 1957, nel 1962, nel 1964 (tre proposte in un solo anno). Tutte però decadvero per la fine delle rispettive legislature. Si dovette arrivare alla metà degli anni '60, quando ci furono clamorosi processi, per vedere tornare il problema all'attenzione dell'opinione pubblica e del parlamento. È del 1964 il processo a padre Ernesto Balducci, denunciato per avere sostenuto in un'intervista a «Il Giornale del Mattino» la legittimità dell'odc. Balducci col suo intervento aveva provocato il dibattito nel mondo cattolico, sostenendo come pensiero autorevole della chiesa il concetto che una guerra nucleare era, come «guerra totale», inevitabilmente ingiusta e quindi i cattolici avevano «non solo il diritto, ma il dovere di disertare». La condanna di padre Balducci a otto mesi di reclusione con la condizionale colpi profondamente gli ambienti cattolici, ebbe un'eco in parlamento, mise in evidenza le carenze giudiziarie sui reati d'opinione e le libertà di coscienza, pose all'ordine del giorno l'urgenza di affrontare la questione degli obiettori sul piano legislativo. Ci fu poi, nel 1965, il caso don Milani. Il prete ribelle di Barbiana aveva osato difendere con una *lettera ai giornali* la figura dell'obiettore di coscienza, duramente attaccata dai cappellani militari della Toscana in un loro ordine del giorno pubblicato il 12 febbraio 1965 su «La Nazione» di Firenze. In esso avevano definito l'obiezione di coscienza «un insulto alla Patria e ai caduti», «estranea al comandamento cristiano dell'amore», «espressione di viltà». La lettera di don Milani, pubblicata dalla rivista «Rinascita», costò sia all'autore che al direttore della rivista una denuncia per apologia di reato (art. 414 cpc). Al processo don Milani non si presentò per gravi motivi di salute ma volle inviare, sotto forma di *lettera ai giudici*, un'autodifesa in cui invece di scagionarsi confermava il reato attribuitogli e realizzava una clamorosa rottura con le istituzioni che pretendevano di giudicarlo. «Io maestro — sosteneva tra l'altro don Milani — sono accusato di apologia di reato, cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona. La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge, stabilità (...). La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che non sono tutte giuste (...). Quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona una obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva ed accettare la pena che essa prevede (...). C'è un solo modo per uscirne (...): avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni (...).» Al processo (17 febbraio 1966), in prima istanza, furono assolti perché il fatto non costituiva reato, sia don Milani che il direttore di «Rinascita». Al processo d'appello (28 ottobre 1967) fu condannato soltanto il direttore della rivista, essendo don Milani morto quattro mesi prima. Restò quella lettera ai giudici, che, stampata con il titolo *L'obbedienza non è più una virtù*, fu diffusa in centinaia di migliaia di copie dal MN e dai gruppi del dissenso cattolico. Nessun testo contribuì più di questo a scuotere l'opinione pubblica e a farla maturare sul tema dell'obiezione di coscienza. Mentre si discuteva questo caso ci furono varie manifestazioni a favore dell'odc. In occasione della «Giornata internazionale del prigioniero per la pace», il 1 dicembre 1965, venne promossa dal MN, dal MIR e da alcune riviste fiorentine come «Testimonianze» e «Il Ponte», una *raccolta di firme* sotto una *petizione* rivolta a sollecitare il riconoscimento giuridico dell'odc da parte del parlamento. Nel gennaio 1966 si svolse a Roma, in piazza Risorgimento, una riuscita manifestazione a sostegno dell'odc con *digiuno pubblico* di 30 ore. Promotore era il GAN (Gruppo di azione diretta nonviolenta) affiliato al MN. I digiunatori erano una quindicina, sostenuti da altri che distribuivano *volantini* e conversavano con il pubblico. Durante la stessa manifestazione si tenne la *conferenza stampa* di un giovane che si preparava ad entrare in carcere dopo aver dichiarato pubblicamente la sua obiezione di coscienza.

Negli anni successivi si susseguirono i *presidi* davanti al Ministero della difesa, anche se l'azione dei dimostranti, che indossavano *cartelli* con scritte a favore dell'obiezione di coscienza, veniva quasi sempre interrotta dalla polizia con fermi e accompagnamenti in questura.

Dopo la costituzione della Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (1969), alla quale si affianca la Segreteria di collegamento dei gruppi antimilitaristi, gestita dai radicali, le iniziative diventano sempre più numerose ed efficaci, non solo a Roma ma anche in molte altre città del centro-nord, dove si costituiscono gruppi antimilitaristi di sostegno agli obiettori. La lega organizza *dibattiti* e *manifestazioni pubbliche*, tallona i parlamentari, segue da vicino l'iter parlamentare delle proposte di legge, elabora proprie proposte. Si affiggono *manifesti* a livello nazionale, si fanno *sit-ins*, *digiuni*, *presidi* davanti ai tribunali militari in occasione dei processi agli obiettori, si fanno *applausi* e si gridano *slogan* a favore degli obiettori davanti ai giudici militari, si svolgono sempre più frequentemente *manifestazioni davanti alle carceri militari* dove gli obiettori si trovano rinchiusi, si tengono manifestazioni pubbliche in cui gli obiettori *bruciano le cartoline preceppo* e *provocano il proprio arresto* dopo un periodo di latitanza, si *occupano* le sedi dei partiti che mostrano scarso impegno per una soluzione legislativa del problema. Ecco alcuni esempi delle tante azioni svolte in quegli anni.

Il 14 giugno 1970 si svolge a Roma, al Teatro centrale, un simbolico *processo all'obiettore*.

Dal 22 al 28 settembre 1971, per protestare contro un disegno di legge giudicato una «truffa» perché non aveva recepito le condizioni minime essenziali sostenute dalla Lega, si tiene a Torino e a Roma una *manifestazione pubblica permanente* (notte e giorno) con un *digiuno collettivo*.

Il 30 ottobre ha luogo a Roma una riuscissima *manifestazione internazionale* per il riconoscimento dell'odc in tutto il mondo. Almeno trecento i partecipanti provenienti, oltre che dall'Italia, da una decina di paesi europei e dagli USA. I manifestanti indossano casacche a strisce per simboleggiare gli obiettori incarcerati. Il corteo si conclude in piazza S. Pietro (scelta come cassa di risonanza mondiale) con *discorsi* sul significato dell'odc e sulla situazione degli obiettori nel mondo, un *sit-in* sulle scalinate della basilica e un *girotondo* intorno all'obelisco che si trova al centro della piazza.

L'11 dicembre a Padova duemila giovani sfilano in *corteo* recando *cartelli* e gridando *slogan* antimilitaristi. La manifestazione si conclude con un dibattito pubblico al termine del quale due obiettori, da tempo renienti alla leva, *si consegnano alla polizia*. Il 20 febbraio 1972, a Roma, una manifestazione per l'obiezione di coscienza è preceduta da una *conferenza stampa* in cui viene presentata l'obiezione politica collettiva di nove giovani, tra cui il segretario del PR, Roberto Ciciomessere. L'azione ha lo scopo di accelerare la discussione della legge. L'11 marzo, a Torino, durante una manifestazione pubblica quattro obiettori *provocano il proprio arresto* bruciando la cartolina preceppo. A Vicenza, il 13 maggio, una manifestazione non-violenta promossa per l'*autoconsegna* di due obiettori vede i partecipanti brutalmente caricati e dispersi dalla polizia che procede al fermo e all'arresto anche di altre persone, oltre agli obiettori. L'opinione pubblica è continuamente e vivacemente sollecitata, è informata, partecipa. Lo stesso parlamento ne è investito. Nel 1972 i progetti di legge presentati sono ben sei (due al Senato e quattro alla Camera). Anche questa volta lo stratton finale è dato da un'azione di *digiuno ad oltranza*. Inizia il 1 ottobre con un digiuno di una settimana degli obiettori detenuti a Peschiera. È un digiuno difficile perché per i sottoposti all'autorità militare qualsiasi forma di protesta rappresenta un reato. Contemporaneamente iniziano il digiuno decine di sostenitori esterni. Dal 4 ottobre sono in 34 a digiunare: sono obiettori di coscienza,

militanti del MN, radicali. Due di essi (Alberto Gardin e Marco Pannella) prolungano drammaticamente il loro digiuno fino al trentanovesimo giorno, riuscendo a conseguire l'obiettivo. Il 15 dicembre 1972 viene approvata la legge che riconosce l'obiezione di coscienza. Entro la fine dell'anno tutti gli obiettori in carcere sono rimessi in libertà. La legge rappresenta un notevole passo avanti anche se viene denunciata dagli stessi obiettori come una «legge truffa» a causa del suo carattere sostanzialmente repressivo. Nei mesi successivi viene fondata la LOC con il proposito di «utilizzare, violare, superare» la legge. Gli obiettori non riconosciuti continuano ad obiettare e quelli riconosciuti disobbediscono alla decisione del Ministero della difesa di precettarli per un servizio militare non armato. Con nuove mobilitazioni e ri-fatti saranno gli obiettori stessi a conquistare di fatto diritti che la legge formalmente non riconosce, come l'auto-determinazione e l'autogestione del servizio civile sostitutivo.

4. Uno dei gruppi politici più attivi nella lotta per i diritti civili è stato, dalla fine degli anni '60, il PR. Anche se l'abbiamo già più volte citato, non sarebbe adeguato il nostro riconoscimento della sua creatività politica se non facessimo ancora alcuni esempi, scelti fra le tante forme di azione nonviolenta da esso sperimentate. Le *marche*, i lunghi e drammatici *digiuni* di protesta e di repressione per sollecitare la discussione e l'approvazione di un progetto di legge o per ottenere il riconoscimento di un diritto, la presenza di militanti radicali, con *tavoli e cartelli* sui marciapiedi, nei luoghi cittadini più frequentati, per realizzare l'incontro e il dialogo con la gente, l'informazione e la *raccolta di firme*, le proposte di *referendum* di iniziativa popolare per abrogare leggi autoritarie e fasciste e incostituzionali: sono forme della prassi politica radicale ben note anche all'uomo della strada. Ma le forme che più costantemente hanno caratterizzato lo «stile radicale» sono state la *sfida giudiziaria* e la *disobbedienza civile*. Con le denunce di violazioni, illegalità, abusi commessi da pubblici funzionari, da amministratori, da dirigenti di enti e istituzioni pubbliche, dalle autorità politiche e giudiziarie, con le provocatorie violazioni delle leggi e le autodenunce per le quali hanno subito processi e condanne, i radicali hanno realizzato una mobilitazione continua su rilevanti problemi politici e sociali.

Per l'affermazione della libertà di stampa i radicali hanno assunto la direzione di riviste e giornali che ne avevano bisogno, pur non condividendone le idee politiche. Pannella fu denunciato per aver assunto per tre mesi la direzione responsabile del quotidiano «Lotta continua». Un altro radicale, il prof. De Finetti, accademico dei Lincei, fu addirittura arrestato per aver diretto un numero de «La prova radicale». Ne aveva assunto la direzione senza essere iscritto all'«albo», per negare il privilegio corporativo dell'Ordine dei giornalisti.

Non si contano le denunce e gli esposti alla magistratura presentate dai radicali, come quella del 1975 contro il ministro della giustizia, il direttore generale degli stabilimenti di pena, il presidente del tribunale dei minori per l'illegale e scandalosa segregazione di minorenni nel carcere di Regina Coeli. A seguito di quella denuncia i minorenni furono immediatamente liberati. Oppure quella più recente con la quale si denunciavano alla magistratura gli sprechi della RAI-TV, in particolare con un «dossier Raffaella» che documentava gli sprechi delle trasmissioni televisive effettuate da New York dalla nota e superpagata presentatrice.

Azioni di disturbo, di contestazione, di disobbedienza i radicali attuarono ogni volta che vennero violati i diritti civili. Furono interventi spettacolari, improvvisi, che fondavano la loro efficacia comunicativa sulla sorpresa e l'imprevedibilità, come quando Pannella, al processo celebrato presso il tribunale militare di Padova contro il capitano Margherito, il poliziotto che aveva osato denunciare gli abusi del reparto Celere di Padova, indirizzò delle grida contro i generali «felloni». Il suo im-

mediato arresto in aula fece scalpore anche perché era la prima volta che si arrestava in pubblico un deputato della Repubblica italiana.

Per avere invitato alla disobbedienza civile sull'aborto, nel 1975, il segretario del PR, Spadaccia, fu incriminato e incarcerato per oltre un mese. Nello stesso anno, per sollecitare l'approvazione di una legge «sull'uso, detenzione, traffico, di sostanze stupefacenti», Pannella attuò un gesto di disobbedienza civile consistente nel fumare hashish in pubblico. L'azione si svolse nella sede del PR durante una *conferenza stampa* convocata per illustrare un progetto di legge preparato dai radicali. Dopo aver spiegato le ragioni del suo gesto, Pannella consegnava un grammo di hashish ed una sigaretta all'hashish al commissario antidroga invitato e presente alla conferenza stampa. Arrestato venne condotto in questura e poi in carcere a Regina Coeli. Il giorno dopo, durante una manifestazione-concerto in piazza Navona per la «depenalizzazione delle droghe leggere» e per chiedere la liberazione di Pannella, il segretario del PR invitava i giovani presenti ad una «fumata collettiva».

Quanto negli anni '70 la censura si accanì contro alcuni film come *Ultimo tango a Parigi* e *Salò-Sade* di Pasolini, per protestare contro questo accanimento e per sollecitare l'abrogazione delle norme fasciste sui reati d'opinione, i radicali attuarono varie azioni di disobbedienza civile. Tra queste la proiezione, nella sede del partito, dei film incriminati. Alla proiezione, fissata per un'ora precisa ed aperta al pubblico, invitarono con un telegramma anche il procuratore della Repubblica ed il questore di Roma. Non si limitarono a questa azione di disobbedienza ma sollecitarono associazioni culturali e gruppi politici e cineforum a ripetere l'azione.

L'*astensionismo elettorale* (non voto o scheda bianca) fu praticato più volte dai radicali come forma di noncollaborazione con governi ritenuti illegali, in segno di protesta per il modo in cui le elezioni venivano indette e soprattutto per l'uso manipolato e monopolizzato dei mezzi di comunicazione di massa. Ad esempio, nel 1972, i radicali invitarono i cittadini a non votare per protestare contro una consultazione elettorale ritenuta formalmente scorretta ed illegale. Il governo infatti non aveva in quel momento alcuna maggioranza in parlamento. Per avere invitato a non votare, Pannella fu condannato nel 1975 dal tribunale di Assisi a quattro mesi con la condizionale.

Contro la «scorrettezza» e «parzialità» dei mezzi d'informazione i radicali, giustamente convinti che la comunicazione integrale e corretta dei loro messaggi e dei loro comportamenti era una condizione indispensabile per il successo della loro azione politica, si impegnarono con insistenza mai rassegnata. Così, durante la campagna dei referendum del 1978, per protestare contro l'ingiusta ripartizione dei tempi televisivi ed ottenere una riparazione, attuarono, oltre agli abituali *digiuni*, singolari *manifestazioni silenziose*, marciando imbavagliati per le vie di Roma, attuando un *presidio di imbavagliati* davanti alla sede della Commissione di vigilanza della RAI, facendo comparire in TV un Pannella imbavagliato e silenzioso per tutto il tempo assegnatogli in una trasmissione di «Tribuna politica». Questa protesta continuò con altre azioni, come il *boicottaggio telefonico* del TG1 e del TG2. L'azione fu lanciata da Radio radicale la quale fece convergere migliaia di telefonate sui numeri interni, anche quelli più riservati, della redazione televisiva. Risultato: totale intasamento del centralino, caos nel lavoro dei funzionari e dei giornalisti televisivi nelle cui stanze il telefono suonò per ore senza interruzione. Alla fine fu mandato in onda un notiziario rabberciato alla meglio con immagini di repertorio. Durante la stessa campagna fu attuata un'originale azione nonviolenta nello stile delle Brigate rosse. Il solito anonimo telefonò all'agenzia ANSA di Roma invitando un redattore a cercare in un cestino dei rifiuti, in una strada del centro di Roma, un comunicato nr. 1. Il giornalista inviato dall'agenzia a prelevare il comunicato trovò un volantino firmato «I 9 CPR» (cioè i nove Comitati promotori dei referendum). Nel testo si ripeteva l'appello al boicottaggio dei telegiornali.

Una campagna di *boicottaggio della televisione di stato* fu lanciato dal PR a partire dal 1981, con lo slogan «RAI-TV non ti pago più». Essa consisteva nella disdetta dell'abbonamento RAI-TV e nel rifiuto di pagare il canone televisivo. La campagna era così motivata: «Perché sulle scelte di guerra, sul movimento per la pace, sulle responsabilità degli esponenti del potere in iniziative antipopolari, truffe, corruzione, P2, mafia, camorra e su tanti altri problemi di vita, di lavoro e dell'ambiente, anziché informare la RAI disinforma e sperpera i nostri soldi. Per protesta contro l'uso privato che i partiti di governo fanno della RAI. Per costringere questa a tener conto della gente, a comportarsi da vero «servizio pubblico» e a fare un'informazione corretta e democratica. Facciamo la disdetta dell'abbonamento RAI. Non paghiamo il canone». La RAI intervenne duramente minacciando azioni legali, attuando controlli, chiudendo centinaia di televisori in sacchi di iuta sigillati, per impedirne l'uso. Ma con l'assistenza degli avvocati forniti dal comitato, migliaia di «disdettanti» resistettero alle ingiunzioni di pagamento fino a quando la RAI non prese più iniziative legali, dimostrando che le interessava più di tutto far arrivare in ogni caso le «sue» notizie alla gente per poterla condizionare.

Tra le manifestazioni di dissenso pubblico e di noncollaborazione sociale messe in atto dai radicali nei confronti di personalità politiche e autorità rappresentative ritenute responsabili del malcostume politico e della perdita di credibilità delle istituzioni democratiche, ricordiamo le continue contestazioni di un presidente della Repubblica assai «chiacchierato» come Leone. Una volta i dirigenti radicali *rifiutarono un invito* al Quirinale da parte del presidente, *negando pubblicamente il tradizionale ossequio* formale che gli veniva da tutti i partiti. In un'altra occasione *interruppero una cerimonia ufficiale* provocando la propria esplusione, perché Leone aveva osato «commemorare» la Costituzione.

Anche operando all'interno delle istituzioni parlamentari, i radicali non hanno mancato di far sentire il peso della loro protesta nonviolenta, praticando l'*ostruzionismo* contro i progetti di legge liberticidi. Citiamo come esempio quello attuato nei primi mesi del 1980 contro il cosiddetto «decreto antiterrorismo». Ritenuto anche da altri esponenti della sinistra una legge sbagliata, che obbediva soltanto ad esigenze emotive, fu duramente attaccato dai radicali perché vedevano in esso e nelle sue conseguenze «il più grave attacco mai portato alla Costituzione e ai diritti dei cittadini». Particolarmenete grave l'istituzione del «fermo di polizia», una norma che trasformava ogni cittadino in persona sospetta. Per guadagnare tempo, nella speranza che le sinistre modificassero il loro atteggiamento schierandosi contro questi provvedimenti, i radicali presentarono 7.500 emendamenti. Per illustrarli, sedici deputati radicali parlarono complessivamente per 95 ore. Alcuni di essi parlarono più di undici ore di seguito, conseguendo veri e propri primati nella storia del parlamento italiano. Tecnicamente fu un ostruzionismo inutile anche se i radicali ottennero una certa vittoria morale e molta pubblicità sui contenuti della loro politica. Parlando per ultimo, Pannella accusava il governo di condurre una politica che portava al terrorismo: «Il vostro modo di fare leggi nega ogni speranza alla gente, la getta nello sconforto. Siete voi che fate di tutto per sconfiggere ed umiliare la fiducia dei cittadini nel rinnovamento e nella legge».

5. In questi ultimi anni è stato ripetuto da tutti fino alla noia che gli ospedali non funzionano e producono, sprecando molto denaro pubblico, servizi scadenti, disagi, drammi, angosce, sofferenze inutili, disumanizzazione dei malati, malattie istituzionali e iatrogene. Per denunciare tutto questo e combattere gli episodi di malcostume, deprofessionalizzazione, favoritismo, clientelismo, disorganizzazione, è sorto nel 1980, per iniziativa dal basso, il Tribunale per i diritti del malato. Il tribunale è

una forma di esercizio della democrazia diretta da parte di gruppi di cittadini, amministratori, medici, operatori sanitari, degenzi che hanno avuto modo di constatare l'impossibilità di far funzionare il sistema sanitario soltanto dall'alto per via burocratica e amministrativa ordinaria. Si sono costituite in molti ospedali italiani centinaia di sezioni del tribunale, che rappresentano un vero e proprio movimento per i diritti dei malati. Il metodo con cui operano si può dividere in tre fasi. Una prima fase è quella delle *denunce*: i cittadini che aderiscono volontariamente al tribunale raccolgono denunce e testimonianze sulla qualità dei servizi sanitari. Queste denunce, ordinate e catalogate per tipo di violazione, vengono esaminate da una commissione istruttoria che individua la natura delle richieste, ciò che i malati vogliono veramente. Nei primi quattro anni di vita del tribunale, le varie sezioni raccolsero circa quindicimila testimonianze con quarantamila denunce circostanziate di violazione dei diritti. In una seconda fase, a partire dalle testimonianze raccolte, viene promulgata, in assemblee popolari promosse dal tribunale, una *carta dei diritti del cittadino malato*. In essa non si proclamano principi generali e astratti (e per questo inapplicabili!) ma si descrivono situazioni concrete, disservizi sanitari da eliminare, problemi che i cittadini intendono risolvere immediatamente. Queste carte si sono rivelate in più occasioni buoni strumenti per ottenere subito piccoli ma significativi cambiamenti nelle strutture sanitarie. In una terza fase si passa all'applicazione dei diritti sanciti, attraverso un lavoro quotidiano e capillare attuato all'interno delle strutture sanitarie dai Centri per i diritti del malato attivati dal tribunale con la collaborazione di operatori sanitari, forze politiche e sindacali, volontari non appartenenti al personale ospedaliero. Per garantire a chi soffre un minimo di tutela, il tribunale visita tutte le corsie, ascolta tutte le voci, registra tutte le denunce in un libro delle proteste, rende pubblici i risultati. Ma spesso le denunce non bastano a risolvere i problemi. Sulla base del libro delle proteste e delle carte dei diritti del malato il tribunale passa ad iniziative concrete, all'azione diretta nonviolenta.

Per fare arrivare il cibo caldo e di buona qualità nelle corsie degli ospedali, dal 1980 il tribunale ha promosso vari *scioperi della fame* da parte dei degenzi. Nel 1981, all'ospedale S. Camillo di Roma, per ottenere il diritto dei genitori ad assistere i figli anche di notte si ricorse all'*occupazione* dei reparti di pediatria. L'azione fu attuata dal Centro per i diritti del malato di quell'ospedale e da alcune decine di madri esasperate per il fatto che i bambini di notte, a causa delle carenze di personale, venivano legati ai letti. L'amministrazione dell'ospedale di fronte alla prospettiva di dover richiedere l'intervento della forza pubblica per far sgombrare i reparti, preferì accettare lo stato di fatto. In seguito, una circolare dell'Assessorato alla sanità del comune di Roma riconosceva il diritto dei genitori ad assistere i loro bambini, estendendo anche agli altri ospedali della città.

Per sensibilizzare i cittadini sui problemi dei malati e sollecitarli a partecipare alle iniziative di lotta rivolte a cambiare il sistema sanitario, il tribunale indice ogni anno una «giornata nazionale dei diritti del malato», con *manifestazioni* in centinaia di ospedali, che coinvolgono in tutta Italia centinaia di migliaia di persone.

Nel 1984 ha promosso una Campagna nazionale per la raccolta di cinquantamila firme necessarie alla presentazione di una legge di iniziativa popolare proponente il riconoscimento legale delle carte dei diritti del malato. Dall'ottobre 1985 ha dato il via ad un *censimento nazionale degli sprechi*.

Le lotte nonviolentate promosse dal tribunale hanno ottenuto in molti ospedali risultati significativi, tra i quali ricordiamo: l'assistenza da parte dei genitori ai bambini ospedalizzati senza limitazioni di orari; il permesso di uscita per il fine settimana ai malati non gravi con il diritto a conservare il posto-letto; l'obbligo per il personale sanitario di portare un cartellino sanitario di riconoscimento; la creazione di

comitati di controllo, composti da malati, medici, paramedici, amministratori, per fronteggiare l'emergenza durante gli scioperi dei medici; l'attivazione negli ospedali di spazi e attrezzature per il gioco dei bambini; la creazione di aree di socializzazione; la ristrutturazione delle cucine; l'eliminazione dei posti letto situati nei corridoi; i controlli sistematici sulla qualità del cibo; la disinfezione dei locali; la pulizia adeguata dei servizi igienici ecc.

6. Il diritto alla vita è il primo dei diritti civili e giustamente la Costituzione italiana bandisce l'istituto della pena di morte dal nostro ordinamento giudiziario. Eppure solo qualche anno fa ci fu chi prese sul serio, nel dibattito politico, la lugubre e anacronistica proposta di introdurre la pena di morte in Italia. Ci fu chi raccolse firme per una petizione popolare a tale scopo. Migliaia di cittadini «democratici» firmarono. Erano gli anni del terrorismo e della violenza dilagante che avevano esasperato nella gente il bisogno di sicurezza, l'irrazionale desiderio di vendetta. Il consenso popolare era spontaneamente e spesso in buona fede coagulato su questa proposta dietro la spinta di paure ed emozioni amplificate dai mass media e da quanti avevano ritenuto di dover erigere di fronte al terrorismo il «fronte della fermezza». Secondo i sondaggi circa il 60 per cento degli italiani era favorevole alla pena di morte. Per vincere tale tendenza, per superare lo stato di isteria che era alla base della richiesta, molte associazioni, movimenti, gruppi, intellettuali, uomini religiosi, politici, giornali, radio alternative si impegnarono in una battaglia di civiltà con i mezzi offerti dalla cultura, dall'informazione e dall'azione nonviolenta, fidando nella forza della ragione. Con la rigorosa *documentazione* della provata inutilità della pena di morte, con l'analisi delle atrocità che si consumano là dove essa è ancora in vigore, e dei tragici errori giudiziari che in passato hanno condotto al patibolo anche persone innocenti, si cercò di riportare l'opinione pubblica ad una riflessione più pacata e più civile. Tra le associazioni che più si impegnarono a contrastare la sfida lanciata dal MSI promuovendo la raccolte di firme, ricordiamo Amnesty International. Contro la pena di morte si affissero *manifesti* in tutte le città, si distribuirono *volantini*, si promossero *dibattiti pubblici, raccolte di firme*, si organizzarono *manifestazioni di protesta*. Caratteristiche manifestazioni contro la pena di morte furono le *veglie e le feste funebri*.

Una *veglia* si svolse a Milano il 21 febbraio 1981: i militanti della sezione italiana di Amnesty eressero una grande forca in mezzo a piazza della Scala e vi aggiunsero *cartelli* con la scritta: «Perché uccidere chi uccide per dimostrare che non bisogna uccidere?».

Una *festa funebre* per protestare contro chi chiedeva il ripristino della pena di morte e raccoglieva firme ai banchetti del MSI, fu promossa a Bologna il 15 febbraio 1981 da Radio città. La manifestazione aveva lo scopo di far vedere, mettendo a nudo con il ridicolo e la vergogna, l'irrazionalità della proposta, che cosa significava uccidere. In piazza S. Petronio fu innalzata su un palco una grande ghigliottina e la manifestazione si svolse come una sagra paesana. C'erano i venditori di palloncini, attori vestiti da scheletri, streghe, mostri, assassini e giustizieri, rappresentanti del potere e della stampa. Allo psicodramma, che voleva raccontare un'esecuzione, parteciparono per quattro ore (dalle 3 alle 7 di sera) nella piazza stracolma almeno settemila persone. Verso sera, mentre l'atmosfera della festa si faceva sempre più cupa, il boia faceva scendere la lama della ghigliottina a mozzare simbolicamente la testa di un povero disgraziato. «Adesso, signori e signore — disse una voce al microfono, mentre si spegnevano tutte le luci — la festa è finita». Era tutto molto «demenziale». Ma che altro è la pena di morte?

## 8. Il movimento delle donne

1. A partire dagli anni '70, sulla scena politica italiana fa la sua comparsa un nuovo movimento, quello delle donne, rivendicando spazi autonomi di aggregazione e di intervento nel sociale. Fin dai suoi esordi, il movimento femminista, impostosi sotto l'egida del «separatismo» ad oltranza, fece dello slogan «il personale è politico» il proprio motto quotidiano. Rompendo definitivamente molti schematismi ideologici legati alle mitologie post-sessantottesche, le donne hanno avuto il merito di aver infranto ogni rigida separazione tra il momento pubblico (della politica e della razionalità) e quello privato (degli affetti). Questo ha prodotto notevoli contraccolpi nei modi e nelle forme in cui esse hanno condotto da protagoniste le loro lotte contro i capisaldi del potere «maschile». Esse hanno obbligato i governanti a considerare i problemi reali dell'«altra metà del cielo». E l'hanno fatto a modo loro, con forme di lotta che recavano un'inconfondibile impronta di diversità. Lo testimoniano le numerose *manifestazioni* in piazza ed i coloratissimi *cortei* di sole donne che nei primi anni '70 hanno percorso tute le principali città italiane, destando sorpresa per la vivacità e la creatività che da essi sprigionava (*striscioni, canti, balli, maschere* ecc.).

Ricordiamo, tra i molti, il *corteo* di cinquantamila donne svoltosi il 3 aprile 1976 a Roma, per protestare contro le manovre democristiane tese a peggiorare la legge sull'aborto. E la memorabile *fiaccolata* di qualche anno più tardi, che illuminò il centro di Roma al grido di «Riprendiamoci la notte», voluta dalle donne per protestare contro la violenza sessuale.

Numerosissimi furono i *sit-ins* di protesta e le *azioni di disturbo* inventate dalle donne per esprimere dissenso e rabbia nei confronti di una «scienza» medica, psichiatrica, psicanalitica abituata a trattare la donna come cavia per i propri esperimenti scientifici. Il movimento femminista individuò nel reparto di ginecologia degli ospedali uno dei luoghi dove si consumavano veri e propri «attentati» alla salute della donna. Accanto alla *controinformazione* rivolta alle donne sui problemi della salute, in alcune città fu realizzato un efficace controllo «dal basso» delle strutture ospedaliere con *denunce* presso l'opinione pubblica delle morti sospette (per mancata o carente assistenza durante o dopo il parto, infezioni non diagnosticate in tempo ecc.). In qualche caso si arrivò ad occupare il reparto come accadde al Policlinico di Roma e di Milano. Si trattò di *occupazioni simboliche* durate poche ore, ma sufficienti per scuotere l'opinione pubblica ed attirare l'attenzione sui casi che si volevano denunciare.

Una *occupazione* vera e propria fu invece quella che le donne realizzarono nel 1976 in via del Governo Vecchio a Roma, quando si insediarono in un palazzo disabitato di proprietà del comune trasformandolo in «Casa delle donne». La casa di via del Governo Vecchio fu per molti anni il centro di iniziative femministe, di attività culturali, ricreative, informative, politiche, luogo di ritrovo e di assistenza per le donne, non solo di Roma. La casa venne definitivamente sgombrata nel 1984 dopo che i gruppi ancora attivi avevano ottenuto dal comune una sistemazione più decorosa. Seguendo l'esempio delle romane, a Mestre il 13 novembre 1977, le donne del Coordinamento collettivi femministi occuparono Villa Franchin, uno stabile disabitato in un'area destinata all'esproprio. Si voleva in questo modo sollecitare le forze politiche cittadine a dare adeguate risposte al bisogno di spazi sociali per le donne. Lo stabile venne sgombrato il 28 dicembre ma l'assessore alla condizione femminile del comune s'impegnava formalmente a costituire a Mestre un «Centro-donna». Cosa che effettivamente fu realizzata e che funziona tuttora. Le «Case delle donne» realizzate, magari per periodi brevi, in diverse città italiane erano *autogestite*. Auto-

gestito era pure il «Centro antiviolenza» aperto nel 1977 a Milano dal Movimento di liberazione della donna, con lo scopo di offrire aiuto psicologico, medico e legale a tutte le donne vittime della violenza maschile. Analogamente furono aperti dei consultori autogestiti, come il «Centro per la salute della donna» attivo a Padova dal 1974. In questi centri si insegnava la pratica del *self-help*, mettendo così la donna nelle condizioni di autogestirsi la propria salute e di sottrarsi al rigido controllo dei medici-ginecologi sul proprio corpo.

Il movimento femminista padovano fu protagonista, nel maggio 1976, di un'altra interessante forma di lotta: su molti manifesti pubblicitari e sui cartelloni dei film affissi per le strade della città comparve la seguente *scritta*: «Questo offende e sfrutta la donna», firmato con il simbolo del movimento femminista. Si voleva così protestare contro l'uso, per scopi commerciali, del corpo femminile ridotto ad oggetto sessuale. Con la scritta «questo è contro la donna» vennero «bollati», oltre ai manifesti pubblicitari, vetrine di negozi, cinema, edicole che esponevano riviste pornografiche ecc.

Negli anni in cui l'aborto era considerato una pratica illegale, le lotte delle donne miravano ad ottenerne la depenalizzazione e la possibilità di abortire in strutture adeguate, con un'idonea assistenza medica. A tal fine, i processi per procurato aborto diventarono un importante momento politico per tutto il movimento che utilizzò le aule del tribunale come cassa di risonanza formidabile per *denunciare* le migliaia di morti provocate da pratiche abortive primitive. È rimasto famoso il processo svoltosi a Padova nel 1973 contro Gigliola Pierobon, dove il sostegno del movimento femminista all'imputata diede al processo una rilevanza nazionale. Durante le lotte per ottenere una legislazione sull'aborto, molte donne realizzarono forme insolite di *disobbedienza civile*, praticando aborti clandestini e poi *autodenunciando* il reato commesso, per indurre lo stato ad un confronto pubblico, in sede processuale. Queste iniziative ebbero come protagonisti esponenti del Movimento di liberazione della donna (MLD) e del PR.

2. Negli anni '80 la presenza delle donne si fa cospicua all'interno di quel vasto canale collettore che è il movimento per la pace. Tuttavia, anche qui, le donne riescono a tradurre il proprio desiderio di pace in azioni simboliche e dimostrative originali ritagliandosi spesso spazi autonomi dove poter meglio esprimere una creatività femminile. L'azione di pace è filtrata attraverso il «femminile», il vissuto individuale delle protagoniste, il bisogno di «visualizzare» il problema agganciandolo alla quotidianità. Agendo da protagoniste, rifiutando ogni forma di colonizzazione ideologica, le donne cercano di sviluppare e di inventare idonei strumenti di pace. I gruppi di donne che in questi anni maturano il bisogno di esprimere il proprio specifico impegno per la pace optano preferibilmente (ed alcune esplicitamente) per le forme di lotta nonviolenta. Alcune forme di lotta riprendono quelle più tradizionali, che abbiamo già segnalato, altre invece si caratterizzano come appartenenti al patriomonio storico e culturale delle donne. Ci soffermeremo in particolare su queste ultime.

In coincidenza con la sessione primaverile della NATO, nel maggio 1981, si tenne a Roma un'*assemblée* di donne contro il riarmo, allo scopo di affermare di fronte all'opinione pubblica il *no* delle donne alla corsa agli armamenti e agli euromissili. Qualche mese più tardi, il 5-6 dicembre 1981, una Conferenza di donne per la pace rappresentò il primo momento di confronto tra donne di diverse regioni italiane sul problema del disarmo, in preparazione del Convegno internazionale «Strategie delle donne per il disarmo e la pace» che si tenne a Roma nella sala della Protomoteca del Campidoglio il 5-8 marzo 1982.

L'8 marzo 1981 si svolse una «*marchia* delle donne contro la guerra» sul percorso da Acquasparta a Todi (Umbria), promossa dalla Consulta regionale femminile um-

bra e dal Comitato umbro per la pace. Ma la prima *manifestazione* nazionale delle donne per la pace si ebbe il 10 marzo 1984, indetta da un comitato promotore costituito da donne impegnate nella politica, nella cultura e nelle arti.

Nella primavera del 1981 le donne del MN e del MIR promossero una *raccolta di firme* per protestare contro il progetto di legge dell'allora ministro della difesa che istituiva un Servizio militare volontario femminile. Le firme raccolte, circa diecimila, vennero consegnate al presidente della Camera, on. Nilde Jotti. Scopo dell'iniziativa era quello di diffondere tra le donne una coscienza antimilitarista e nonviolenta e far nascere forme di noncollaborazione nei confronti di coloro che preparano la guerra. Lo *sciopero della maternità* lanciato da un gruppo femminista napoletano e ripreso dal Comitato delle donne contro il riarmo, voleva invece praticare l'obiettivo negando alla struttura militare nuove vite umane. Qualche donna, considerando troppo drastica e radicale questa forma di lotta, proponeva come alternativa un impegno ad educare i figli alla pace e alla nonviolenza, facendone tanti obiettori di coscienza.

Gli strumenti usati dalle donne per esprimere la propria opposizione alla guerra sono stati spesso semplici, alla portata di tutti, tali da permettere anche a persone isolate e sole di partecipare all'iniziativa. In occasione della prima «Giornata internazionale delle donne per il disarmo e la pace» (24 maggio 1982), il Coordinamento veneto delle donne per il disarmo e la pace adottò come forma di sensibilizzazione la *catena di lettere*, dove si illustravano sinteticamente i pericoli insiti nelle armi nucleari e si chiedeva a tutti di lavorare per impedire la guerra nucleare. Una «*lettera aperta* delle donne dell'Est e dell'Ovest per la distensione dal basso e la denuclearizzazione dell'Europa» è stata diffusa l'8 marzo 1985 da pacifiste indipendenti dei cinque paesi in cui sono installati i nuovi missili sovietici ed americani (Gran Bretagna, Italia, Repubblica federale tedesca, Repubblica democratica tedesca, Cecoslovacchia). Facendo seguito a questa iniziativa denominata «Donne oltre i blocchi», il 24 maggio dello stesso anno, in coincidenza con la «Giornata internazionale della donna per il disarmo», si svolsero manifestazioni parallele a Roma, Berlino Ovest e Londra. A Roma, durante la manifestazione in piazza Navona, è stato costruito e poi distrutto un «muro di Berlino», simbolo della guerra fredda e della divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Accanto alle azioni simboliche, le donne attuarono vere e proprie azioni dirette nonviolente, soprattutto a Comiso. Un *blocco* di sole donne fu attuato ai cancelli della base NATO di Comiso, il 3 gennaio 1983. Trenta donne che avevano partecipato all'ottava marcia antimilitarista nonviolenta internazionale Catania-Comiso (24 dicembre - 3 gennaio) bloccarono per l'intera giornata l'accesso alla base militare impedendo a molti operai di entrare a lavorare. L'azione ebbe inizio all'alba. Le donne si sdraiaroni per terra davanti al cancello dell'aeroporto Magliocco, *formando una ragnatela* di fili di lana. I camion non poterono passare e le autorità di polizia, per evitare incidenti, ordinarono alle ditte appaltatrici di sospendere i lavori. Altri blocchi di sole donne furono effettuati a Comiso durante la manifestazione dell'8 marzo 1983 e si protrassero fino all'11 marzo, quando un ennesimo blocco nonviolento effettuato al cancello della base missilistica provocò un duro intervento della polizia che arrestò dodici pacifiste, rilasciate dopo alcuni giorni di detenzione. Successivamente le dodici donne furono processate a Ragusa il 13 aprile 1984 e il tribunale riconobbe l'«alto valore morale di manifestare per la pace», condannandole a pene simboliche. In seguito a queste esperienze, per potere manifestare sempre di più la volontà di contrastare la «base della morte», si costituì a Comiso, nel maggio 1983, il «Campus delle donne per la pace - La Ragnatela». Grazie ad una sottoscrizione tra le pacifiste di tutta Italia, con lo slogan «Un metro quadrato di terra per la

vita e non per la morte», fu possibile acquistare, nelle adiacenze della base, 4300 mq di terreno. Da allora, soprattutto nei mesi estivi, le donne si danno appuntamento a Comiso ed organizzano *incontri*, *dibattiti* con le donne di Comiso, *training* ed altre attività e *azioni di disturbo* alla base missilistica. Il 23 luglio 1983 una ventina di donne della Ragnatela diedero forma ad un grande drago variopinto ed effettuarono il giro della base. Ad un certo punto tagliarono la rete di protezione ed entrarono nella base sotto gli occhi dei poliziotti che non reagirono. Fu una vera e propria *invasione nonviolenta*.

Nell'agosto 1985, sempre le donne della Ragnatela, contravvenendo al divieto di sostare entro un'area di tre metri dal recinto della base missilistica, attuarono una *merenda pic-nic dimostrativa* proprio vicino al recinto, nell'area vietata. Un grande *cartello* diceva: «la terra dà cibo, i missili la morte».

## 9. Il movimento degli studenti

1. Alle origini di tutti i movimenti contestativi di questi ultimi vent'anni in Italia troviamo il movimento degli studenti. Esso è contemporaneo o immediatamente successivo all'insorgere di simili movimenti in tutto l'Occidente capitalistico. Gli studenti, colpiti direttamente da molte delle contraddizioni tipiche delle società industriali avanzate, divennero protagonisti di lotte che per la loro risonanza politico-sociale diedero una scossa profonda non solo alle strutture scolastiche ed universitarie, ma anche a tutta la società italiana. Persino le forze e organizzazioni tradizionali del rinnovamento, come i partiti di sinistra e i sindacati, si lasciarono sorprendere impreparati. La mobilitazione delle masse studentesche, partita da rivendicazioni di tipo sindacale che riguardavano singoli problemi come l'aumento delle tasse universitarie, i disagi relativi alle carenze delle strutture universitarie, la selezione troppo dura, l'anacronismo dei programmi, allargò rapidamente il proprio orizzonte fino a comprendere più ampi e generali problemi politici che investivano la struttura scolastica e universitaria nel suo insieme, i suoi rapporti con la società, i ruoli professionali, le strutture di potere. Il fenomeno presenta tali componenti di complessità, pluralità e contraddittorietà di azioni e significati che non possiamo assumerlo per intero come un fenomeno nonviolento. Il movimento, infatti, a partire dal '68, l'«anno degli studenti», si caratterizzò spesso per la violenza della sua protesta, l'esasperato ideologismo, la radicalità e globalità del suo «attacco al sistema». Frequenti furono gli incidenti violenti, le provocazioni, gli scontri con la polizia da parte di gruppi di studenti estremisti. Tuttavia sarebbe ingiusto generalizzare e fermarsi a questi aspetti che sembravano i più rilevanti perché amplificati dai mass media. Lo spirito del '68 era diverso, la sua violenza il più delle volte solo verbale. La maggioranza degli studenti «contestatori», nella sua lotta contro il «principio di autorità», nella sua rivendicazione di un diverso modello di università, di una cultura critica, di una società più libera e giusta, introdusse e sperimentò le più varie forme di azione nonviolenta. In questo contesto nacquero slogan come «Potere agli studenti», «Autogestione!», «No all'autoritarismo!», «La fantasia al potere!», «Una risata vi seppellirà».

2. Un modo di rendere concreta e presente la contestazione nelle università fu quello di *occuparle*. Per gli studenti questo significava anche autoresponsabilizzarsi, cioè riappropriarsi del diritto di rinnovare dall'interno il luogo di studio in cui erano inseriti. Durante l'anno accademico 1967-68, tutte le università italiane, dalle più grandi alle più piccole, furono occupate dagli studenti. Ricordiamo l'occupazione da parte degli studenti dell'Istituto universitario di sociologia di Trento (1 novembre

1967); l'occupazione dell'università cattolica di Milano per protestare contro l'aumento delle tasse scolastiche (18 novembre 1967); l'occupazione di Palazzo Campana a Torino (27 novembre 1967); l'occupazione della Facoltà di medicina della statale di Milano (23 febbraio 1968); l'occupazione di architettura a Milano (4 marzo 1968); della Facoltà di ingegneria a Milano (14 novembre 1968); della Facoltà di scienze politiche alla statale di Milano (22 novembre 1968); della Facoltà di chimica e della Bocconi di Milano (8 gennaio 1969); della Facoltà di medicina (16-19 gennaio 1969); della cattolica (20 marzo 1969) e del Politecnico (28 marzo 1969) di Milano.

Le occupazioni furono il più delle volte *occupazioni «di lavoro»*, o *scioperi attivi*, esperienze vive, liberanti, demistificanti che aiutarono ad abbattere miti prima accettati acriticamente. Più che protestare contro qualcosa di preciso esse servivano a bloccare il ritmo dell'indottrinamento passivo, ad organizzare la contestazione, a produrre analisi sul meccanismo universitario, ad elaborare modelli di «riforma dal basso», *carte rivendicative* i cui obiettivi riguardavano la democratizzazione dell'università, la didattica, la ricerca scientifica, il diritto allo studio. A Trento, nel 1967, uno sciopero attivo, presso l'Istituto universitario di sociologia, durò tutto il mese di novembre. Esso consistette in iniziative politiche e culturali, *assemblee, seminari di studio, conferenze, sit-ins* da parte degli studenti che avevano occupato l'università.

Un'*occupazione bianca* ci fu invece all'università di Torino nel 1968. Gli studenti partecipavano regolarmente alle lezioni ma svolgevano sistematiche *azioni di disturbo* consistenti nell'interrompere i docenti con richieste continue di trattare temi di attualità (la repressione sociale, il Vietnam, l'America latina, la psicanalisi, la sessualità, le lotte operaie ecc.).

Il rifiuto della delega, delle forme istituzionali verticistiche e burocratiche si espresse nelle *assemblee generali*. Si organizzarono modelli di funzionamento autonomo ed autogestito dell'università come i *teach-ins*, i *contro-corsi*, le *commissioni di studio*, i *gruppi di ricerca*, i *collettivi*. Queste azioni coinvolgevano spesso gli insegnanti più democratici. A Milano, nell'aprile 1969, avendo il Senato accademico dell'università statale deciso la serrata dell'università, i docenti della Facoltà di lettere e filosofia decisero di fare *lezioni ed esami all'aperto*, nonostante la minaccia da parte delle autorità accademiche di invalidare il lavoro.

La tecnica nonviolenta preferita dagli studenti fu certamente il *sit-in* nelle sue varie forme. Un *sit-down* gigantesco fu realizzato alla fine del marzo 1968 a Milano quando, per protestare contro le cariche subite all'università cattolica il giorno precedente, quattromila studenti si sedettero per terra in piazza Duomo ostacolando il normale scorrere del traffico nel centro storico. In mezzo al rumore assordante dei clacson gli studenti si misero a discutere con calma i temi preferiti della contestazione sessantottesca.

3. Anche gli studenti medi scelsero durante le loro agitazioni azioni nonviolentate come le *occupazioni delle scuole*, i *sit-ins*, le *assemblee*, l'*astensione dalle lezioni*, gli *scioperi bianchi*, le *ricerche alternative*.

Il primo caso di *occupazione di una scuola* da parte degli studenti fu quello del liceo Berchet a Milano. Seicento studenti presidiarono l'istituto dividendosi in commissioni di studio per discutere la struttura autoritaria dell'insegnamento. Nei mesi successivi furono imitati da molti altri istituti in tutta Italia. Altre occupazioni di scuole superiori ci furono nel novembre del 1979, per ottenere il rinvio delle elezioni scolastiche, e nel 1985 per il miglioramento delle strutture scolastiche e dell'insegnamento.

Gli *scioperi* degli studenti medi furono ricorrenti dopo il 1968. Se non furono forme di diserzione dall'attività scolastica, rappresentarono importanti momenti di lot-

ta per l'allargamento della democrazia nella scuola e il diritto d'assemblea, per far funzionare meglio le attrezzature scolastiche (mensa, biblioteca, palestra), per denunciare gravi disagi dovuti alle carenze dell'edilizia scolastica.

## 10. Il dissenso ecclesiale

1. Il dissenso ecclesiale è il risultato di una crisi religiosa e politica nell'area cattolica, l'espressione di un profondo bisogno di libertà religiosa che, arricchitasi di speranze rinnovatrici negli anni del Concilio e del Papato giovanneo, si era poi scontrato con la linea restauratrice e anticonciliare dell'episcopato italiano negli anni del papato di Paolo VI. Come movimento ha avuto il suo massimo sviluppo dopo il 1968 e negli anni intorno al referendum sul divorzio del 12 maggio 1974.

Le manifestazioni collettive del movimento furono i «gruppi del dissenso» e le «comunità di base». Erano gruppi di varia consistenza numerica (da poche decine di persone a qualche centinaio). Si costituirono quasi sempre attorno ad un prete «disobbediente», a volte perseguitato dalla gerarchia, il quale li animava con iniziative rivolte ad approfondire il significato della fede cristiana e a viverla in modo concreto, rifiutando le forme storiche dell'alienazione religiosa, attuando una riappropriazione dal basso e comunitaria del discorso religioso e della prassi sacramentale. Questo li portò spesso ad entrare in conflitto, a volte aspro, con la gerarchia cattolica intollerante e fortemente conservatrice. Si trovarono a praticare la *disobbedienza civile* in nome del Vangelo, contestando la complicità della chiesa cattolica con il potere e le violenze ammantate di legalità. Rivendicarono un rinnovamento della stessa in senso anticoncordatario: una chiesa povera di potere, povera di prestigio, di denaro, di organizzazione. «Dobbiamo togliere Cristo agli impostori, per darlo ai poveri!», diceva il prete del dissenso Gérard Lutte. Quasi tutti i sacerdoti dissidenti pagarono la loro disobbedienza con l'isolamento e l'allontanamento dalle loro cariche per decisione del Vaticano, che cercò di imbavagliare le voci più scomode (don Mazzi a Firenze, don Zerbinati a Genova, don Franzoni a Roma, don Bisceglia a Lavello). Tra le comunità del dissenso più note ricordiamo quella dell'Isolotto a Firenze e quella di Oregina a Genova. Cacciati dalle loro parrocchie i preti del dissenso celebravano la messa per la loro comunità sul sagrato della chiesa o nella piazza antistante, a volte addirittura in un garage, in casa, in un capannone, nella sala di una trattoria. Rifiutando la commistione tra fede cristiana e diritto civile, che era una conseguenza del Concordato, alcune coppie di credenti sceglievano il matrimonio anticoncordatario, cioè celebravano il solo rito civile in municipio e si limitavano ad annunciare il proprio matrimonio durante una cerimonia religiosa. Alcuni sacerdoti, per rendere più pura la loro fede, rinunciavano ad ogni privilegio o vantaggio derivanti dal proprio ruolo, abolivano le tariffe dei servizi sacri e rifiutavano l'assegno di «congrua» conferito dallo stato in base alle disposizioni del Concordato. Centinaia di preti scelsero, per vivere, di lavorare in fabbrica, o come artigiani, contadini, infermieri, rifiutando qualsiasi dipendenza economica dal proprio vescovo. Era un modo per mettersi dalla parte dei poveri, delle classi lavoratrici, guadagnandosi il pane con il lavoro manuale. Questi gruppi seguivano la vita del quartiere e della città, partecipavano alle lotte sui più importanti problemi sociali. Occupavano le casse sfitte con i senza-tetto e i baraccati, solidarizzavano con gli operai in lotta, con gli obiettori di coscienza, con i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, denunciavano le responsabilità del Vaticano e di vari ordini religiosi nella speculazione edilizia e fonciaria. Sotto la spinta della *Lettera ad una professoressa* di don Milani, denunciavano il carattere antipopolare della scuola borghese che emarginava i figli dei lavorato-

ri attraverso le bocciature e le classi differenziali, organizzavano doposcuola e scuole popolari nel quartiere. Contestavano le raccolte di denaro fatte durante le messe parrocchiali a favore dei quotidiani cattolici e dell'università cattolica, o per costruire nuove chiese.

2. Tra le forme di azione nonviolenta tipiche del dissenso cattolico ricordiamo: l'*occupazione* della cattedrale o della chiesa parrocchiale, lo *sciopero della cresima*, l'*assemblea sul sagrato*, l'*assemblea di preghiera*, l'*interruzione del culto*, la *lettera aperta* al papa o ai vescovi, la *contestazione del quaresimale*, la *veglia di protesta*, il *presepe di denuncia*, il *rifiuto del preceppo pasquale*, la *processione di testimonianza*, il *rifiuto di andare a messa* ecc.

La prima *occupazione* di una cattedrale avvenne il 14 settembre 1968 a Parma. Un gruppo di cattolici occupò la cattedrale per denunciare la compromissione della chiesa con il potere economico e politico. L'occupazione, anche se fu issato sul portale uno striscione con la scritta «cattedrale occupata», fu simbolica, perché la chiesa rimase aperta e non furono disturbate le funzioni religiose previste. Tuttavia l'occupazione fece clamore perché l'autorità ecclesiastica fece intervenire la polizia. I giovani «contestatori», che si erano disposti in cerchio sotto la cupola per un'*assemblea propositiva*, furono trascinati fuori. La solidarietà di alcuni sacerdoti espressa nei loro confronti provocò poi altre clamorose contestazioni, rinfocate dai provvedimenti repressivi subiti presi dalla gerarchia ecclesiastica. A Lavello (Potenza), nel 1974, la chiesa del S. Cuore fu più volte occupata dai parrocchiani per protesta contro la decisione del vescovo di rimuovere dalla carica don Marco Bisceglia, per aver svolto durante il referendum sul divorzio interventi elettorali contro l'abrogazione. Nel 1975 a Capistrello (L'Aquila), duemila persone occuparono la chiesa parrocchiale perché il parroco aveva chiesto ed ottenuto l'allontanamento di un viceparroco «troppo amico dei poveri e degli operai». Con questa azione ottennero il ritorno del viceparroco e l'allontanamento invece del parroco impopolare.

Lo *sciopero della cresima* fu attuato nel 1971 dai parrocchiani della comunità di Oregina (Genova) quando vennero a sapere che a 110 bambini della comunità dissidente dell'Isolotto (Firenze) era stata negata la cresima dal loro vescovo.

*Assemblee sul sagrato* ci furono nel 1969 davanti alla chiesa dell'Isolotto per protestare contro l'estromissione di don Mazzi da parte del vescovo. A Conversano (Bari) nel 1970, dopo un rapido processo canonico, la curia destituì il parroco dissidente della chiesa del Carmine. I parrocchiani non accettarono la destituzione e, dopo aver tentato invano di dialogare con il vescovo, espressero la loro solidarietà al parroco con una serie di *assemblee sul sagrato* della chiesa sprangata per ordine delle curia. Migliaia di persone parteciparono a queste assemblee durante le quali pregaroni e sottoscrissero petizioni.

L'*interruzione del culto* fu praticata più volte dai contestatori cattolici nel 1968 e nel 1969. A Milano, ad esempio, fu contestata la messa di Natale celebrata dal cardinale Colombo. A Roma, in S. Pietro in Montorio, l'obiettore di coscienza cattolico Fabbrini, poiché il prete durante la predica aveva incominciato a scagliarsi contro gli ebrei con espressioni ingiuriose, lo interruppe accusandolo di razzismo. Denunciato per interruzione del culto, Fabbrini fu poi assolto «perché il fatto non costituisce reato».

Una *contestazione del quaresimale* del vescovo avvenne a Trento il 26 marzo 1968, al tempo dell'occupazione delle Facoltà di sociologia. I contestatori volevano sottolinearne l'astrattezza e la mancanza d'impegno nel concreto.

Un *presepe di denuncia* fu allestito a Natale del 1968 ad Avellino, nella parrocchia di S. Ciro. Rappresentava la solitudine del Cristo e dell'uomo di fronte ai problemi

del mondo. Un Gesù Bambino stava nudo nella paglia e, anziché delle figure tradizionali, era circondato da allucinanti pannelli metallici che rappresentavano la fame nel mondo, il problema della violenza, il dramma della disoccupazione ecc.

A Roma, negli anni '70, la comunità di S. Paolo animata da don Franzoni sostituì con *processioni di testimonianza* su temi di scottante attualità (pace, fame nel mondo, guerra ecc.) le folcloristiche processioni della festa di S. Paolo.

Il *rifiuto del precezzo pasquale* fu attuato nel 1972 da un gruppo di operai cattolici dell'Italsider di Genova in segno di protesta e disapprovazione pubblica dell'emarginazione cui era sottoposta la comunità di Oregina.

*La ricerca sulle forme e le tecniche di azione nonviolenta si può considerare appena avviata. L'opera di Sharp e questa appendice ne sono una prova. Molto altro lavoro e studio saranno necessari per avere a disposizione materiale adeguato e completo, sia dal punto di vista storico che geografico. Sono quindi auspicati contributi ed interventi di chiunque nutra interesse a contribuire a questa ricerca. Una prima messa a punto organica, per quanto riguarda la realtà italiana, in una forma più ricca e precisa di quanto è stato possibile fare in questa appendice, sarà il volume Le forme di azione nonviolenta in Italia (1861-1985), la cui pubblicazione è prevista presso questa stessa casa editrice.*

# ELENCO DELLE TECNICHE

## Protesta e persuasione nonviolenta

### *Dichiarazioni formali*

1. Discorso pubblico
2. Lettera di opposizione o di sostegno
3. Dichiarazione da parte di organizzazioni e istituzioni
4. Sottoscrizione di dichiarazioni pubbliche
5. Dichiarazione di accusa e di intenzioni
6. Petizione di gruppo o di massa

### *Forme di comunicazione rivolte ad un pubblico più vasto*

7. Slogan, caricature e simboli
8. Striscioni, manifesti e forme di comunicazione visiva
9. Volantini, opuscoli e libri
10. Giornali e riviste
11. Dischi, radio e televisione
12. Scritte aeree e sul terreno

### *Rimostranze di gruppo*

13. Delegazione
14. Finta onorificenza
15. Gruppo di pressione sui parlamentari
16. Picchettaggio
17. Contro-elezione

### *Azioni pubbliche simboliche*

18. Esposizione di bandiere e colori simbolici
19. Abbigliamenti simbolici
20. Preghiere e funzioni religiose
21. Recapito di oggetti simbolici
22. Spogliarsi per protesta
23. Distruzione dei propri beni
24. Illuminazioni simboliche
25. Esposizione di ritratti
26. Ricoprire di vernice per protesta

27. Variare la segnaletica e i nomi delle strade
28. Suoni simbolici
29. Rivendicazione simbolica
30. Gestì irriverenti

### *Pressioni su singoli individui*

31. «Ossessionare» i funzionari
32. Schernire i funzionari
33. Fraternizzazione
34. Veglia

### *Spettacoli e musica*

35. Satira e umorismo politici
36. Spettacoli teatrali e musicali
37. Canti

### *Cortei*

38. Marcia
39. Corteo
40. Processione religiosa
41. Pellegrinaggio
42. Sfilata motorizzata

### *Onoranze ai morti*

43. Lutto politico
44. Parodia di funerale
45. Corteo funebre dimostrativo
46. Onoranze a luoghi di sepoltura

### *Riunioni pubbliche*

47. Assembramento di protesta o di sostegno
48. Raduno di protesta
49. Riunione di protesta camuffata
50. Teach-in (dibattito con esperti)

### *Abbandoni e rinunce*

51. Abbandono di un luogo per protesta
52. Silenzio
53. Rinuncia ad onorificenze
54. Voltgere le spalle

## **Noncollaborazione sociale**

### *Ostracismo nei confronti delle persone*

- 55. Boicottaggio sociale
- 56. Boicottaggio sociale
- 56. Boicottaggio sociale selettivo
- 57. Rifiuto lisistratico
- 58. Scomunica
- 59. Interdetto

### *Noncollaborazione con eventi, consuetudini ed istituzioni sociali*

- 60. Sospensione di attività sociali e sportive
- 61. Boicottaggio di attività sociali
- 62. Sciopero studentesco
- 63. Disobbedienza sociale
- 64. Ritiro da istituzioni sociali

### *Ritiro dal sistema sociale*

- 65. Restare a casa
- 66. Noncollaborazione personale sociale
- 67. «Fuga» di lavoratori
- 68. Asilo
- 69. Sparizione collettiva
- 70. Emigrazione di protesta

## **Noncollaborazione economica**

### **1. I boicottaggi economici**

#### *Azioni da parte di consumatori*

- 71. Boicottaggio da parte di consumatori
- 72. Rifiuto di consumare beni boicottati
- 73. Politica di austerità
- 74. Rifiuto di pagare affitti
- 75. Rifiuto di prendere in affitto
- 76. Boicottaggio nazionale  
da parte di consumatori
- 77. Boicottaggio internazionale  
da parte di consumatori

#### *Azioni da parte di lavoratori e produttori*

- 78. Boicottaggio da parte di lavoratori
- 79. Boicottaggio da parte di produttori

#### *Azioni da parte di mediatori*

- 80. Boicottaggio da parte  
di fornitori e distributori

#### *Azioni da parte di proprietari e negozianti*

- 81. Boicottaggio da parte di commercianti
- 82. Rifiuto di affittare o vendere proprietà
- 83. Serrata
- 84. Rifiuto di assistenza industriale
- 85. Sciopero generale di negozianti

#### *Azioni di natura finanziaria*

- 86. Ritiro di depositi bancari
- 87. Rifiuto di pagare contributi, quote e tasse
- 88. Rifiuto di pagare debiti o interessi
- 89. Taglio di fondi e crediti
- 90. Rifiuto fiscale
- 91. Rifiuto di moneta governativa

#### *Azioni da parte di governi*

- 92. Embargo interno
- 93. Lista nera di commercianti
- 94. Embargo di vendori internazionali
- 95. Embargo di compratori internazionali
- 96. Embargo commerciale internazionale

## **Noncollaborazione economica**

### **2. Gli scioperi**

#### *Scioperi simbolici*

- 97. Sciopero di protesta
- 98. Sciopero lampo, a singhiozzo

#### *Scioperi dell'agricoltura*

- 99. Sciopero di contadini
- 100. Sciopero di braccianti

#### *Scioperi di gruppi particolari*

- 101. Rifiuto del lavoro coatto
- 102. Sciopero di prigionieri
- 103. Sciopero di artigiani
- 104. Sciopero di professionisti

#### *Scioperi normali dell'industria*

- 105. Sciopero aziendale
- 106. Sciopero dell'industria
- 107. Sciopero di solidarietà

#### *Scioperi limitati*

- 108. Sciopero per settori  
(abbandono progressivo del lavoro)
- 109. Sciopero a ditte alterne
- 110. Sciopero dei ritmi di lavoro
- 111. Sciopero bianco
- 112. Assenza per finta malattia (*sick-in*)
- 113. Sciopero per dimissioni
- 114. Sciopero limitato
- 115. Sciopero selettivo

#### *Scioperi di più industrie*

- 116. Sciopero diffuso
- 117. Sciopero generale

#### *Combinazioni di scioperi e blocchi economici*

- 118. *Hartal*
- 119. Blocco economico

## Noncollaborazione politica

### Rifiuto dell'autorità

- 120. Sospensione o ritiro della fedeltà
- 121. Rifiuto del sostegno pubblico
- 122. Pubblicazioni e discorsi che invitano alla resistenza

### Noncollaborazione di cittadini col governo

- 123. Boicottaggio di organi legislativi
- 124. Boicottaggio di elezioni
- 125. Boicottaggio di impieghi e di cariche governative
- 126. Boicottaggio di ministeri, enti e altri organismi governativi
- 127. Ritiro da istituzioni educative governative
- 128. Boicottaggio di organizzazioni filogovernative
- 129. Noncollaborazione con le forze dell'ordine
- 130. Rimozione di segnali e cartelli
- 131. Rifiuto di accettare l'imposizione di funzionari pubblici
- 132. Rifiuto di sciogliere istituzioni esistenti

### Alternative dei cittadini all'obbedienza

- 133. Sottomissione lenta e riluttante
- 134. Non obbedienza in assenza di sorveglianza diretta
- 135. Non obbedienza popolare
- 136. Disobbedienza dissimulata
- 137. Rifiuto di sciogliere un'assemblea o una riunione
- 138. Sedersi per terra (*sit-down*)
- 139. Noncollaborazione con coscrizioni e deportazioni
- 140. Nascondersi, fuggire e assumere falsa identità
- 141. Disobbedienza civile a leggi «illeggitive»

### Azioni da parte di personale governativo

- 142. Rifiuto selettivo di collaborazione da parte di funzionari governativi
- 143. Blocco di linee di comando e di informazione
- 144. Temporeggiamento e ostruzionismo
- 145. Noncollaborazione amministrativa generale
- 146. Noncollaborazione giudiziaria
- 147. Inefficienza deliberata e noncollaborazione selettiva da parte di forze dell'ordine
- 148. Ammutinamento

### Azioni governative interne

- 149. Scappatoie e ritardi semi-legali
- 150. Noncollaborazione da parte di unità costitutive del governo

### Azioni governative internazionali

- 151. Cambiamenti in rappresentanze diplomatiche e di altro tipo
- 152. Ritardo e annullamento di incontri diplomatici
- 153. Rifiuto di riconoscimento diplomatico
- 154. Rottura di relazioni diplomatiche
- 155. Ritiro da organizzazioni internazionali
- 156. Rifiuto di ammissione in organizzazioni internazionali
- 157. Espulsione da organizzazioni internazionali

## Intervento nonviolento

### Intervento psicologico

- 158. Esposizione volontaria a fattori di disagio
- 159. Digiuno
- 160. Contro-processo
- 161. Azione di molestia nonviolenta

### Intervento fisico

- 162. Occupazione di un luogo restando seduti (*sit-in*)
- 163. Occupazione di un luogo restando in piedi (*stand-in*)
- 164. Occupazione di un mezzo di trasporto (*ride-in*)
- 165. Occupazione di una spiaggia (*wade-in*)
- 166. Occupazione di un luogo continuando a muoversi (*mill-in*)
- 167. Occupazione di un luogo di preghiera (*pray-in*)
- 168. Incursione nonviolenta
- 169. Incursione aerea nonviolenta
- 170. Invasione nonviolenta
- 171. Interposizione nonviolenta
- 172. Ostruzione nonviolenta
- 173. Occupazione nonviolenta

### Intervento sociale

- 174. Instaurazione di nuovi modelli sociali
- 175. Sovraccarico di servizi pubblici
- 176. Rallentamento di affari commerciali (*stall-in*)
- 177. Intervenire con un discorso (*speak-in*)
- 178. «Teatro-guerriglia»
- 179. Istituzioni sociali alternative
- 180. Sistema di comunicazione alternativo

*Intervento economico*

- 181. Sciopero alla rovescia
- 182. Sciopero con occupazione del posto di lavoro
- 183. Occupazione nonviolenta della terra
- 184. Sfida di blocchi
- 185. Falsificazione motivata politicamente
- 186. Acquisto preclusivo
- 187. Blocco di capitali finanziari
- 188. Vendita sottocosto
- 189. Patrocinio selettivo
- 190. Mercato alternativo

- 191. Sistema di trasporto alternativo
- 192. Istituzioni economiche alternative

*Intervento politico*

- 193. Sovraccarico di sistemi amministrativi
- 194. Pubblicizzazione dell'identità di agenti segreti
- 195. Cercare di farsi arrestare
- 196. Disobbedienza civile a leggi «neutrali»
- 197. Proseguimento del lavoro senza collaborazione
- 198. Doppia sovranità e governo parallelo

# INDICE

<i>Nota dell'editore</i> .....	5
<i>Introduzione</i> di Gene Sharp .....	7

## CAPITOLO QUARTO Le tecniche di protesta e persuasione nonviolenta

I. Dichiarazioni formali .....	17
II. Forme di comunicazione rivolte ad un pubblico più vasto .....	23
III. Rimostranze di gruppo .....	28
IV. Azioni pubbliche simboliche .....	33
V. Pressioni su singoli individui .....	43
VI. Spettacoli e musica .....	46
VII. Cortei .....	50
VIII. Onoranze ai morti .....	55
IX. Riunioni pubbliche .....	61
X. Abbandoni e rinunce .....	67

## CAPITOLO QUINTO Le tecniche di noncollaborazione sociale

I. Ostracismo nei confronti delle persone .....	73
II. Noncollaborazione con eventi, consuetudini e istituzioni sociali .....	81
III. Ritiro dal sistema sociale .....	87

## CAPITOLO SESTO Le tecniche di noncollaborazione economica 1. I boicottaggi economici

I. Azioni da parte di consumatori .....	103
II. Azioni da parte di lavoratori e produttori .....	112
III. Azioni da parte di mediatori .....	114
IV. Azioni da parte di proprietari e negozianti .....	117
V. Azioni di natura finanziaria .....	120
VI. Azioni da parte di governi .....	127

**CAPITOLO SETTIMO**  
**Le tecniche di noncollaborazione economica**  
**2. Gli scioperi**

I.	Scioperi simbolici .....	137
II.	Scioperi dell'agricoltura .....	140
III.	Scioperi di gruppi particolari .....	143
IV.	Scioperi normali dell'industria .....	146
V.	Scioperi limitati .....	148
VI.	Scioperi di più industrie .....	155
VII.	Combinazioni di scioperi e blocchi economici .....	158

**CAPITOLO OTTAVO**  
**Le tecniche di noncollaborazione politica**

I.	Rifiuto dell'autorità .....	163
II.	Noncollaborazione di cittadini col governo .....	166
III.	Alternative dei cittadini all'obbedienza .....	178
IV.	Azioni da parte di personale governativo .....	193
V.	Azioni governative interne .....	207
VI.	Azioni governative internazionali .....	212

**CAPITOLO NONO**  
**Le tecniche di intervento nonviolento**

I.	Intervento psicologico .....	223
II.	Intervento fisico .....	234
III.	Intervento sociale .....	252
IV.	Intervento economico .....	262
V.	Intervento politico .....	276
<i>Conclusione</i> .....		291
<i>Appendice. Le forme di azione nonviolenta in Italia dal 1945 ad oggi</i> di Matteo Soccio ..		293
<i>Elenco delle tecniche</i> .....		335